

La bibliothèque numérique Digimom

Maison de l'Orient et de la Méditerranée (MOM) - Jean Pouilloux
CNRS / Université Lumière Lyon 2

<http://www.mom.fr/digimom>

Le projet de bibliothèque numérique Digimom est issu de la volonté de la bibliothèque de la MOM de communiquer à un public élargi et/ou distant, une sélection d'ouvrages libres de droit. Il est le fruit de la collaboration entre les personnels de la bibliothèque et du Service Image.

La sélection des titres proposés répond à la fois à des besoins de conservation des originaux mais surtout à la volonté de rendre à nouveau accessibles des ouvrages rares afin de promouvoir gratuitement la diffusion du savoir et de la culture dans les champs d'investigation propres à la Maison de l'Orient et de la Méditerranée.

Dans le respect du code de la propriété intellectuelle (articles L. 342-1 et suivants), la reproduction et la communication au public des documents diffusés sur Digimom sont autorisées à condition de respecter les règles suivantes :

- mentionner la source qui a permis la reproduction de ces documents sous leur forme numérique de la façon suivante : « Digimom – Maison de l'Orient et de la Méditerranée, Lyon - France » ;
- ne pas utiliser ces documents à des fins commerciales ;
- ne pas modifier ces documents sans l'accord explicite de la MOM.

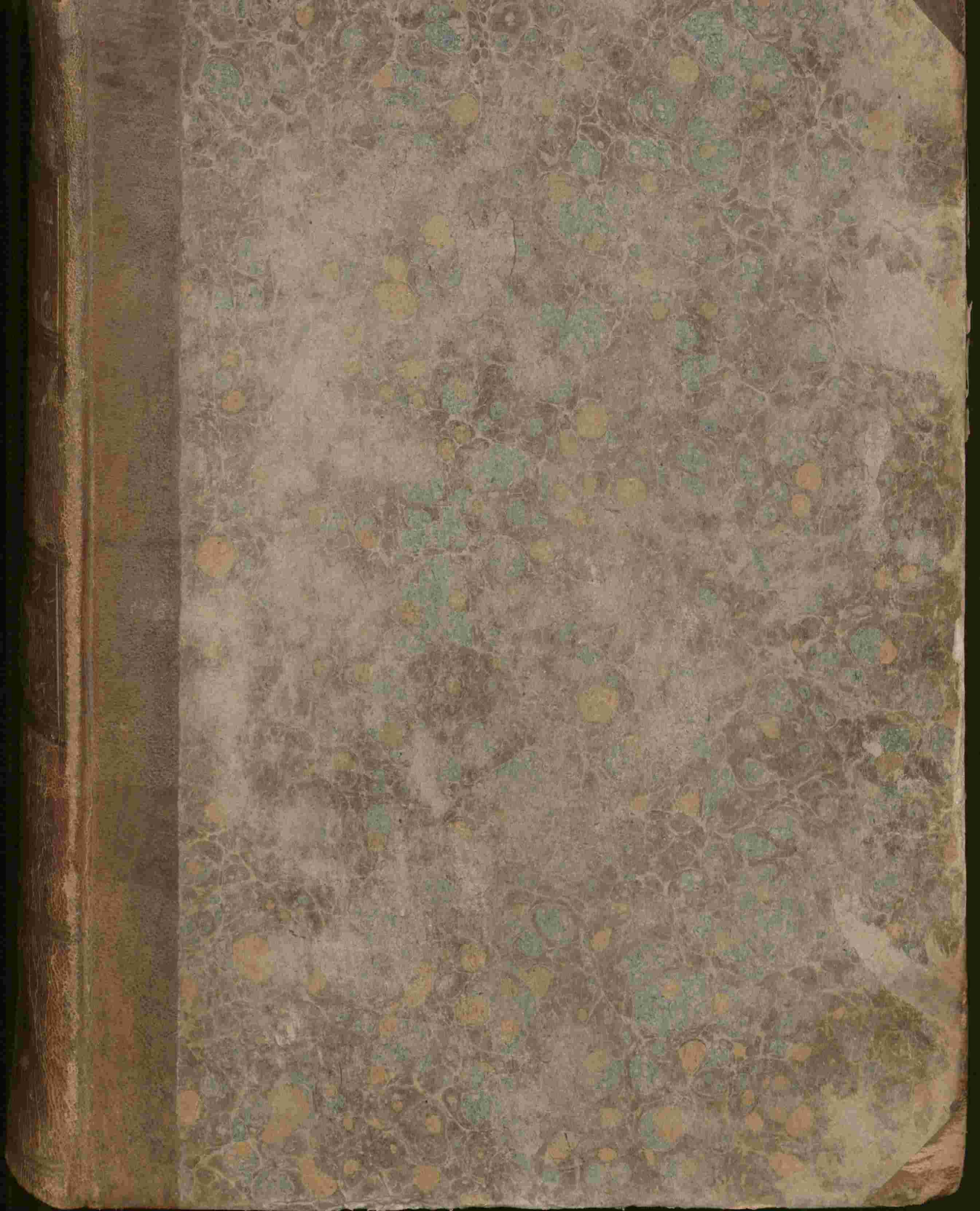
The digital library Digimom

The digital library Digimom results from the will of the library of the Maison de l'Orient et de la Méditerranée to communicate to a widened and distant public a set of royalty-free books. This project was carried out by the library staff with the technical collaboration of the Images department.

Digimom fulfills at the same time needs for conservation of the originals, and the will to make rare books once again accessible in order to promote the free of charge diffusion of knowledge and culture in the fields of investigation specific to the Maison de l'Orient et de la Méditerranée.

In the respect of the French code of intellectual property (articles L. 342-1 and following), the reproduction and the communication to the public of the documents diffused on Digimom are authorized with the proviso of complying with the following rules:

- *State the source which has enabled the production of these documents in their digital form: "Digimom - Maison de l'Orient et de la Méditerranée, Lyon – France".*
- *Do not use these documents for commercial ends.*
- *Do not modify these documents without the explicit agreement of the Maison de l'Orient et de la Méditerranée.*



94



S T O R I A
DELLE
ARTI DEL DISEGNO.



Oester inv.

Bossi inc. Roma 1783



S T O R I A
D E L L E
A R T I D E L D I S E G N O
P R E S S O G L I A N T I C H I
D I
G I O V A N N I W I N K E L M A N N

Tradotta dal Tedesco

E IN QUESTA EDIZIONE CORRETTA E AUMENTATA
DALL' ABATE

C A R L O F E A
G I U R E C O N S U L T O
T O M O P R I M O .



I N R O M A
D A L L A S T A M P E R I A P A G L I A R I N I
M D C C L X X X I I I .

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

L. RENIER

*Quis Deus hanc, Musæ, quis nobis extudit artem?
Unde nova ingressus hominum experientia cepit?*

VIRGIL. L. IV. Georg. v. 315.

AL SIGNOR CAVALIERE
D. GIUSEPPE NICCOLA DE AZARA

CONSIGLIERE DI SUA MAESTA' CATTOLICA
E SUO MINISTRO PRESSO LA S. SEDE
EC. EC.

CARLO FEA:



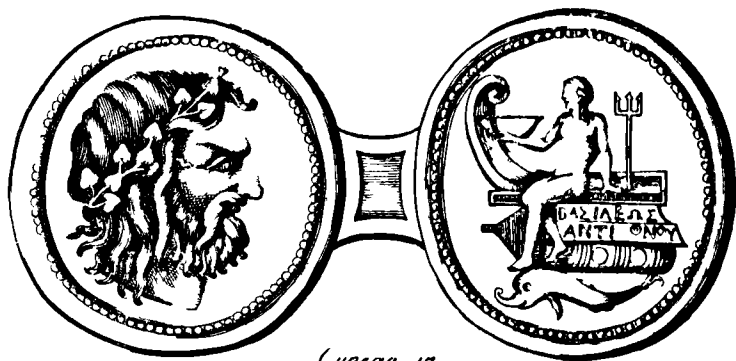
A libertà, ch'io mi prendo, Nobilissimo Signore, di offerirvi la nuova edizione della Storia delle Arti del Disegno di Giovanni Winkelmann, non dovrebbe, per quanto io possa lusingarmi, esservi dispiacevole. Con questa io vi ricordo un uomo celebre, che Voi pregiaste, che Voi onoraste, e tra gli altri amici vostri distingueste; vi presento in nuovo aspetto un libro, che Voi, per il piacere grande, che provate nelle materie

spettanti all'antiquaria , avete letto , e riletto ; e del quale , se , mediante le profonde vostre greche , e romane erudizioni , e fino gusto nel discernere i preziosi antichi monumenti dell'arte , e i pregi loro particolari , avete saputo più che altri mai lodare il buono ; ne avete insieme veduto i difetti , e desiderato che venissero emendati . Lo spirito vostro infatti non è già nato per giacersi in una oziosa vita in mezzo ai comodi , e alle delizie , o per impiegarsi nella sterile contemplazione de' titoli , delle signorie , delle grandezze , che vi possono al pari di tanti altri esteriormente adornare ; e quì prendere le principali sue compiacenze , lasciandosi trarre nell'incantesimo di crederci di una specie più che umana , onde considerare le cose degli altri uomini come straniere a sè , e che possano appena di quando in quando meritare una leggiera occhiata per gran degnazione . No certamente . Voi siete nato fatto piuttosto per far ricredere col saggio vostro diportamento chi la pensasse così . È per Voi somma delizia ogni seria occupazione , e l'immergervi nella lettura de' più dotti antichi , e moderni scrittori ; non vi sono titoli cari a Voi se non se quelli di letterato , e di filosofo ; non v'è signoria per Voi gradita se non quella , che benefica è vostri simili ; non v'è grandezza di vostra soddisfazione , che quella di fomentare , e di proteggere coloro , i quali o per via delle industrie , o per via delle scienze tendono a renderci benemeriti di tutto

l'u-

l'uman genere . Lo sa pria di tutti l'inclito vostro Monarca delle Spagne CARLO III. , che tanto in Voi confida per l'esecuzione de' suoi alti affari in questa Dominante del mondo cattolico . Lo sa questa Dominante medesima , che vi riguarda per un modello di saviezza , di prudenza , e di attività . Lo sapevano , il mentovato Winkelmann , che potè colle vostre conferenze vieppiù ripulire la raccolta ammirabile delle sue osservazioni ; e l'Apelle sassone Mengs , che sovra tutti sperimentò gli effetti più dolci della vostra amicizia , e potè riprometterfi in Voi di un protettore delle sue onoratissime fatiche ; mentre a Voi egli dovette in gran parte le sue fortune , e la celebrità del suo nome in vita , e dopo morte ancora , tanto per il busto , che gli erigeste ad eterna memoria nel Panteon fra quello di Winkelmann , dell'altro Raffaello , di Flaminio Vacca , di Annibale Caracci , e di tanti altri gran nomi ; quanto per aver pubblicate a beneficio dei coltivatori delle Arti del Disegno in una vaghissima edizione le di lui opere riordinate , e corredate delle più belle vostre annotazioni . Lo conoscono con distinzione gli estimatori delle antichità , i quali a Voi sen vengono , o per farvi giudice de' loro dubbj , o per ammirare que' pezzi ragguardevolissimi , e singolari , che conservate come in nobil museo , frutti in parte delle premure vostre adoperate per lo scavo della villa già appartenente alla celebre antica famiglia de' Pisoni in Tivoli ,

e dell'altro della villa Negroni sul monte Esquilino ; come lo sono anche le belle pitture ivi trovate . Lo conosco io segnatamente , che volendo riprodurre coi torchi romani a nuova luce quest' opera , non solo mi esortaste a migliorarla , ma per adornarla vieppiù , graziosamente mi comunicaste i disegni di varj de' suddetti vostri monumenti più preziosi ; mi faceste a parte de' lumi vostri ; e con grande liberalità , e cortesia apriste a mia disposizione , ed uso la copiosissima vostra biblioteca , e per la scelta de' volumi , e per la rarità delle edizioni tutta degna di un vostro pari . In vista dunque di tutti questi motivi , e di questo vostro carattere sì glorioso per la rispettabilissima Persona vostra , e di tanto lustro alla degnissima vostra Nazione , posso con ragione assicurarmi del riguardo amoroso , in cui terrete questa mia qualunque siasi offerta ; posso accertarmi della perpetua vostra grazia nel proteggere questi non meno , che gli altri più sublimi studj , a' quali per maggior interesse della repubblica dedicato mi sono ; e posso perciò sperare , che mi farete sempre più ripetere con verità , che io vi sono obbligatissimo , e devotissimo fra tutti gli altri ammiratori .



Lurego in

CARLO FEA

AI LEGGITORI.

Allorchè io proposi di fare in Roma una nuova edizione della *Storia delle Arti del Disegno di Giovanni Winkelmann*, non era mia intenzione se non di ripetere la traduzione, che ne era stata fatta in Milano l'anno 1779. in due volumi in 4° Le tante diligenze, che quegli Editori nella loro prefazione quì appresso riferita dicevano di aver fatte, e l'impegno, che mostravano di averne preso sì per l'esattezza, e fedeltà della versione, come per li rincontri delle citazioni di autori, e per le diverse annotazioni, onde l'avevano corredata, mi facevano credere, che io potessi fidarmi a farne in quel medesimo tenore la ristampa. Ma poi riflettendo meglio su questo progetto, spinto da quel genio, che sempre ho avuto di volermi accertare, potendo, per me medesimo della verità delle promesse fatte dagli autori, e dagli editori, molti de' quali avevo colto in fallo per lo passato (A); comin-

(A) *Vindicia, & observ. jurid.*, vol. I.

minciai ad esaminare l'opera con maggior attenzione; e vidi ben presto, che ciò non era in vano. Conobbi alla prima (per non parlare dei tanti gravi errori di stampa , che vi abbondano), che molte citazioni vi erano sbagliate , e che non pochi sbagli si trovavano parimente nel testo dell'Autore. Chiesi quindi il parere di varie persone versate più di me nell'antiquaria; e concordemente mi sentii confermare, che v'erano dei difetti, i quali meritavano correzione. Molto più ebbi a diffidare quando il dotto cavaliere D. Giuseppe Niccola de Azara, Mecenate tanto benemerito in questa occasione, come dissi nella lettera dedicatoria, mi favorì gentilmente della nuova traduzione, che ne era stata fatta nella lingua francese dal signor Huber in Lipsia l'anno 1781. in tre volumi in 4°. (A). Leggendo questa, e conferendola colla italiana, restai fuor di modo sorpreso nel vedervi tanta diversità in moltissime cose. Oltre gli errori innumerevoli di lingua, e di stampa, vi osservai pure tante citazioni messe fuori di luogo, e posposte; e molte ne trovai nella italiana o diverse nei numeri, o troncate, o riportate senza precisione. Pensai finalmente di ricorrere all'originale tedesco, nel quale di più vidi, che tanto l'una, che l'altra versione erano andate molte volte lontane dalla mente dell'Autore, traducendo anche tutto all'opposto: osservai che avevano adoperato termini sovente generici, ed insignificanti in vece dei termini proprj dell'arte; che con uno stile per

(A) A questa sua edizione ha premeffa Huber una lunga storia della vita di Winkelmann, o piuttosto una serie di memorie per comporla; ma è così mal digerita, e pesante, che molto stanca per leggerla, e poco istruisce. Vedi appresso alla pag. xj. not. A.

per lo più rettorico ed ampolloso si erano diffuse in parole fuor di proposito (A) ; e che a ben poche si riducevano le tante vantate correzioni , e miglioramenti degli Editori . Vidi però insieme , che gli errori dell'Autore stesso vi erano frequentissimi .

In tale confusione , ed inciampo , non potendomi indurre a pubblicare di nuovo un'opera , che non fosse per giovare alla società , come dovrebbe , e a ripeterne una traduzione , che ne moltiplicasse i difetti ; risolsi di correggere questa , se non quanto a tutto lo stile , e quanto a certa riordinazione di materia da quegli Editori fattavi qualche volta senza necessità ; almeno quanto alla sostanza con un esatto rincontro sull' originale ; e di migliorare a un tempo almeno in parte questo medesimo : parendomi , che un'opera fatta dal Presidente delle Antichità in questa metropoli madre , e maestra delle belle arti , e che tanto conferisce alla di lei gloria coll' illustrarne i monumenti , avesse diritto di comparirvi coi di lei torchi nell'aspetto , che fosse , per quanto era possibile , il più degno , e interessante .

A tale effetto pertanto ho profitato della bontà , e cortesia non mai abbastanza lodata del signor consigliere Reiffenstein prussiano anch' egli di nazione

CO-

(A) Deve però notarsi , che lo stile dell'Autore è per lo più cattivo , e secco , attestandolo egli stesso nella lettera II. al signor Heyne in data del 13. luglio 1765. nella raccolta di esse *par. I. pag. 157.* ; e aggiugnendo , che perciò gli rincresceva di avere scritto in tedesco . Io non posso qui far a meno di manifestare a mio nome , a nome degli amici sensati di Winkelmann , e di tutti quelli , che hanno qualche stima per la memoria gloriosa di que-

sto grand'uomo , il comune dispiacere nel veder pubblicata la detta raccolta di lettere senza alcun discernimento , e con tutti quei giudizi , ed espressioni , che un amico si crede alle volte permesso di fare in confidenza ad un altro amico forse per sollevarsi un poco dal tedio di qualche seriosa occupazione , e per celiare , non misurando le parole colla squadra , e non avendo intenzione , che col tempo vengano messe fuori .

come Winkelmann , di lui grande amico fin che visse , e dimorante in Roma da oltre vent'anni , il quale alla perizia della lingua nativa , in cui è scritta l'opera , della francese , dell'italiana , e di altre , unisce la qualità opportuna di essere molto versato , e intelligente nelle arti del disegno , e nella erudizione antiquaria , che le riguarda . Contemporaneamente a questo rincontro ho fatto l'altro colla detta versione francese , e con quella , che i signori Sellius , e Robinet assai più correttamente fecero , nella stessa lingua , della prima edizione ; e sopra tutto ho diligentemente osservata la *Descrizione del Museo di Stofch* , il *Trattato preliminare ai Monumenti antichi inediti* , e questi non meno , principalmente in quei luoghi , ne' quali Winkelmann tratta gli stessi argomenti ; adottandone qualche volta anche le parole , e le frasi , ove nasceva equivoco nel tedesco , o meglio si spiega , che la traduzione milanese : col quale metodo non solo ho emendati cotanti errori di questa traduzione ; ma ho corretto , e ridotto al suo giusto senso l'originale in quella parte , ove poteva essere sbaglio dell'amanuense , o della stampa di Vienna , o qualche svista dell'Autore , che nelle dette altre opere , o nella prima edizione non si trova .

All' esattezza della versione ho voluto in secondo luogo , che corrispondesse quella egualmente necessaria delle citazioni , che ho vedute quasi tutte in fonte , eccettuatene alcune di poca importanza , o per non aver avuto quei libri , o che , per quante diligenze io abbia fatte , non m'è riuscito di rinvenire : supplendo però a luogo a luogo di molte altre ,

tre , parecchie delle quali ho tratte dai citati *Monumenti* dopo averle giustificate ; e riducendo insieme le antiche edizioni , che per lo più cita Winkelmann , alle edizioni più moderne , o più accreditate , e di maggior uso (A) . Così ho potuto riportare eziandio più fedelmente , e correttamente tanti passi di antichi , e moderni scrittori , che in parte nella edizione tedesca , e molto più nelle traduzioni , erano scorretti , e mancanti , in modo speciale i passi dei greci , de' quali , ove ho creduto necessario , ho dato a piè di pagina la versione latina presa dai migliori interpreti ; ho potuto difenderli da qualche censura ingiusta di Winkelmann , o di altri ; sostenerne la vera lezione , o darne quella spiegazione , che ho creduta la più probabile , o la più giusta . Chi potrebbe esprimere la fatica , e il tedio , che ho dovuto soffrire per questo punto ! Basti il riflettere , che non di rado Winkelmann cita un autore per un altro , un' opera per un' altra , un libro , o un capo diverso , oppure la sola pagina di tante opere voluminose , e questa alle volte secondo una edizione , alle volte secondo un' altra ; per la quale , o essendo sbagliata , o volendola ridurre alle moderne diverse sezioni , e ristampe , ho dovuto più volte leggere , e rileggere , e far leggere da altri per cautela , interi i libri , e i volumi in mancanza di buoni indici , o di quelle antiche edizioni (B) .

b

In

(A) La stessa premura ho avuta per le citazioni degli Editori Milanefi .

(B) Credo che il signor Falconet non avrà fatte molte diligenze per trovare il luogo , in cui il signor Addison , autore dello *Spettatore*

Inglese , parla come dice Winkelmann nella sua prefazione qui appresso pag. xxv. ; quantunque egli dica nelle sue *Observ. sur la statue de M. Aur. Œuvr. T. I. not. nnn. p. 179.* di aver vedute più edizioni di quello scritto-

In terzo luogo vi ho aggiunte non poche mie annotazioni , colle quali ho corretti moltissimi equivoci , e sbagli dell'Autore sì per riguardo all'erudizione , che alla qualità , e forma dei monumenti citati , o al luogo , ove esistono ; e vi ho sparfe altre erudizioni relative al soggetto , che avevo in pronto , e quelle notizie di altri monumenti , ai quali egli non avea badato , o che si sono scoperti dopo la di lui morte , ed erano a mia notizia . Capisco di essermi qualche volta un poco dilungato in questioni , che le arti non interessano immediatamente ; ma pure ho creduto di doverlo fare , per illustrare alcune parti dell'antica storia relativa alle arti , che vedevo più trascurate da Winkelmann , e dagli altri Antiquarj , come è quella principalmente , che riguarda gli Egiziani : per trattare più a fondo qualche punto , per cui se ne presentava opportunamente l'occasione : per prevenire delle difficoltà , che mi venivano opposte a voce contro l'Autore ; e perchè l'esattezza mi obbligava ad esaminare , e spesso a confutare contro mia voglia le tante sue digressioni erudite , ed opinioni , che false mi parevano , e stravaganti . Volendo egli ridurre a sistema le cose , ha dato delle regole generali , e assolute , che nol sono state mai , e soffrono eccezioni infinite : quindi confidando nelle sue cognizioni ha parlato bene spesso con un tuono sì franco , e magistrale da imporre a chi non è versato nella materia : ha stravolto , forse per inavvertenza , il senso di tanti scrittori , che allega , e so-

ven-

re . Forse ne avrà precipitata la lettura , come Winkelmann , e tanti altri moderni , e antichi precipitati tanti giudizj contro lo stesso chi scrittori .

vente gli ha fatto dire il contrario , o ne ha ritratte falsissime conseguenze . Colla buona volontà di rendere utili alla repubblica letteraria le sue riflessioni , e letture immense di antichi autori , ha proposte delle emendazioni di loro passi , e datene spiegazioni , che talvolta non reggono a più attenta disamina , o non potevano buonamente enunciarsi come nuove . Ho procurato peraltro di non distrarre il leggitore per quelli piccoli errori di parole , che potevo supporre di stampa , o dell' amanuense , o piccole sviste all' Autore perdonabili , come ho detto pocanzi , e li ho corretti nel testo (A) . Nel rimanente non mi sono fatto lecito di alterare cosa alcuna ; quantunque con leggere mutazioni avessi potuto risparmiar molte note , e rendere la lettura meno intrigata , e più corrente .

Winkelmann si era ben accorto da sè stesso , che nella prima edizione di quest' opera gli erano sfuggiti molti abbagli , come gli erano sfuggiti anche in altre opere ; ed egli lo confessava ingenuamente agli amici . Perciò ebbe tutta la premura di correggerla , e migliorarla con quelle nuove osservazioni , che potè fare per lo spazio di cinque , e più anni (B) ; al termine de' quali pareagli di averla condotta ad un punto , che non solo fosse la più perfetta di tutte

b ij

le

(A) Ne darò qui alcuni esempi . In questo primo Tomo alla pag. 220. §. 20. lin. 3. ho lasciato cinque in vece di quattro , come già aveano emendato i Milanesi . Alla pag. 334. §. 11. in vece di Marco Aurelio ho corretto M. Acilio Aureolo , come di lui è veramente la moneta , di cui parla Trifan ivi citato , e come dice Winkelmann nel Trattato prelim. ai Monum. ant. cap. IV. pag. XLVII. Alla pag. 357. §. 3. ho corretto Circe in luogo di

Livia , come dice Petronio , e Winkelmann nel Trattato prelim. loc. cit. pag. LIX. Così p. 151. ho emendato de Wilde per Gronovio ; pag. 369. Aristeneto per Ateneo ; pag. 384. e pag. 435. Valerio Facco per Apollonio ; e così altri innumerabili luoghi .

(B) Lettera X. al signor Heyne dei 13. genajo 1768. par. I. pag. 181. : *Je vais en donner une seconde , qui me fait croire que je n'ai satisfait à rien dans la première .*

le sue opere ; ma che , se qualche cosa poteva essere riguardata come perfetta , questa esser dovesse la nuova edizione della *Storia dell'Arte* (A) , che era il centro di tutti i suoi pensieri , ed il suo idolo , come scorgesi dal trasporto , con cui si frequentemente ne parla nelle sue lettere : e soleva dire , che se errori vi fossero trascorsi , non sarebbero stati che impercettibili . Eppure ! Quanto è vero , che *decipimur specie recti* (B) ! Io ho dovuto a mio dispiacere toccar con mano , ch'egli si lusingava senza fondamento . Nel rincontrare la detta prima edizione ho veduto , che pochissimi cangiamenti vi ha fatti , e pochi errori vi ha corretti ; e che anzi , forse per amore di brevità , o di nuove cose ne ha tolto qualche piccolo tratto , che era degnissimo di restarvi come tanti altri . Si è diffuso molto nelle aggiunte , inferendovi de' bei lumi , e non pochi squarci presi dalle spiegazioni fatte ai *Monumenti antichi inediti* ; ma vi ha seminati in proporzione anche gli errori . Convien dire ch'egli si fosse fidato troppo della sua memoria , e di quelle selve indigeste di erudizione , che avea compilate in sua gioventù nella biblioteca del conte di Bunau a Nothenitz ; e che in appresso non avesse avuto il tempo , o la pazienza di rivedere gli autori in fonte , o i monumenti dell'arte , che avea descritti ; e di pesare , e digerir meglio la farraggine sterminata d'idee , che sempre più andava acquistando col tempo . Anche un altro motivo ha potuto contribuire in gran parte a simili imperfezioni ; ed è , che

Win-

(A) Lettera XXIV. al sig. barone di Riedesel dei 14. luglio 1767. par. I. p. 260. , e altra al sig. Usteri dei 19. agosto 1767. par. II. p. 125.

(B) Orazio *De arte poet. vers. 25.*

Winkelmann scrisse la *Storia dell'Arte* in lingua tedesca per li suoi nazionali, non già nella lingua italiana, come vi descrisse i *Monumenti*. Questi, benchè non sian privi di difetti, e difetti d'importanza, sono certamente più esatti in tante cose di quello sia la *Storia*; e l'Autore ne adduceva per ragione, che il teatro, fu di cui egli avea voluto figurare con quell'opera, era molto più pericoloso (A). Colla prima gli bastava di eccitare, ed estendere in qualche modo nel cuore della sua nazione un certo gusto del bello, e qualche principio almeno di quell'entusiasmo per le belle arti, di cui egli era invasato; per li secondi doveva essere persuaso, che in Roma ne' tempi presenti ancora, come negli antichi, si avvera il detto sentenzioso di Marziale al suo libro (B):

*Nescis, heu nescis, dominæ fastidia Romæ:
 Crede mihi nimium martia turba sapit.
 Majores nusquam ronchi, juvenesque, senesque,
 Et pueri nasum rhinocerotis habent.*

Malgrado però tutti questi difetti, che possono in qualche parte condonarsi all'umanità, ad una fervida immaginazione, ad una mente pregna d'innumerabili idee, e quasi direi ad una mente creatrice, la quale da una massa informe di tante materie spettanti all'antiquaria, disperse in tanti volumi, intrigate in tante questioni, e riguardo a tanti oggetti sepolte ancora in dense tenebre, tentava la prima di abbozzar-

he

(A) Lettera XXVI. al signor Franken delli 6. febraro 1768. par. I. p. 139. : *Mon grand ouvrage italien m'a instruit de ces défauts ;* *parce que le théâtre où je voulois me montrer étoit plus dangereux.*
 (B) Epigr. lib. 1. num. 4.

ne un sistema, onde appianare la via a chi ne fa studio, e professione; malgrado dissi tali difetti, la *Storia delle Arti del Disegno* dovrà considerarsi come un'opera grande, bellissima, e vastissima nel suo piano, e ammirabile insieme per restringere tante cose in poco; sublime per le belle speculazioni; profondissima per le tante ricerche, e nuove scoperte su i monumenti, e per la rara moltiplice erudizione greca, e latina, di cui è ripiena: come un'opera, in somma, necessaria, e che fa onore al secolo sè dicente illuminato. Può dirsi senza esagerazione, che per essa, sopra tutte le altre opere, hanno le belle arti acquistata nuova vita. Si è veduto non solo adempito il desiderio dell'Autore per la sua nazione; ma si è fomentato nella culta Europa tutta quel nobile entusiasmo ad ammirare i preziosi avanzi dell'antica magnificenza, e buon gusto, che la sorte ebbero di venir sottratti alle ingiurie del tempo; e l'erudizione antiquaria è comparso in nuovo aspetto a decifrarne i soggetti. Forse qualche altra mente elevata potrà ricavarne coll'andare degli anni maggior vantaggio, e di essa usare come di una orditura, su cui tessere quella tela, che si vorrebbe più perfetta: o come a scelto prezioso marmo già preparato, saprà qualche mano maestra darle nuovo lustro, nuovo ordine, nuovo spirito, e sublimarla in un Ercole, o in un Apollo. Così vogliono frattanto approfittarsene anche gli artisti, e colla scorta di essa non più adoprar lo scarpello per pratica, e per meccanismo; ma per principj ragionati, e per quelle regole, che gli antichi resero sì famosi!

Ad

Ad oggetto di rendere questa edizione vieppiù sempre compita, e giovevole, ho stimato bene in seguito di farla distribuita in tre volumi. Nelli due primi verrà compresa la Storia divisa in dodici libri, sei per volume, come nella milanese (A). Nel terzo vi compariranno primieramente diverse lettere dell'Autore pubblicate l'anno 1779. nel Tomo VI. dell'Antologia Romana, riguardanti in particolar modo le preziose antichità, che si conservano nel reale museo di Napoli, trovate già negli scavi d'Ercolano, di Pompeja, e di Stabbia. In appresso verranno diversi indici esatti, degli autori lodati, spiegati, criticati, o difesi: di tutti i monumenti, che si spiegano, o si accennano nell'opera, distribuiti per ordine dei luoghi, ove allora si troveranno, per quanto farà a nostra notizia, giacchè nel decorso dell'edizione alcuni vanno passando in altre mani; acciò possano vedersi come in un colpo d'occhio, e rincontrarsi, volendo, da chi ne avesse il piacere: delle Tavole in rame, che adornano l'opera o riportate nella edizione milanese, o aggiunte in questa, e la loro succinta spiegazione: delle materie, che farà straordinariamente copioso, e diretto in maniera da ridurre in un certo metodo le tante, e sì varie cose spettanti ai rispettivi soggetti, che sparsamente leggonsi nei luoghi diversi; e in ultimo, a differenza di tutte le altre antecedenti edizioni, che si sono credute forse impeccabili, una nota delle sviste mie corrette, e degli errori, che faranno occorsi nella stampa (B), o che si fa-

(A) Ho posto a tutti i capoversi il §. col numero arabico per poterli più comodamente richiamare nelle note.

(B) Accenneremo qui le più interessanti, e che non possono avvertirsi da chi legge. Alla p. xxij. n. A. lin. 1. si legga: c'è quasi tutta, ec.

faranno avvertiti successivamente nell'opera . Per dare a questa la maggior perfezione con tutti gli esami , che avrei voluto fare , non farebbero bastati dieci anni di tempo . Io poi conosco di essere uomo , e di poter mancare in fatto come un altro : e fanno i letterati la dura condizione della stampa , che per una certa sollecitudine fa sbagliar non volendo , e non ostanti le possibili diligenze di correzioni , che si facciano fare da più persone , e facciano gli editori medesimi scrupolosamente , come ho fatt' io .

Scrivevo in Roma alli 16. di Settembre 1783.

Pag. 78. in nota, col. 2. lin. 42. si cassi *Artes*; perocchè ho letto in seguito nella *Correspondence d'histoire naturelle, ou lettres sur les trois regnes de la nature, ec. Tom. 11. l. LXVI. à Paris 1775.*, ove si da una piccola storia, e descrizione di quell'obelisco, che esso non abbia geroglifici.

Pag. 175. nota A. col. 1. lin. pen. si legga: *Ali* aveano i cavalli del cocchio di Pelope intagliati sull'arca di Cipselo, come scrive *Pausania lib. 5. cap. 17. pag. 420.*, e quelli delle bighe delle Nereidi in un quadro descritto dallo stesso *Pausania lib. 5. cap. 19. pag. 426. lin. 22.*

Pag. 210. nota b. col. 2. lin. 13. leggi: moneta di essa senza la stella, seppure non è difetto di conservazione.

Pag. 308. col. 1. lin. 3. leggi: finisce in una gran coda.

Pag. 356. nota A. ove dico degli angoli retti: Dopo avere scritta quella nota ho ristretto meglio, che *Winkelmann* in questo luogo, e nel *Trattato prel. capo IV. par. 11. pag. LIII. print.* dicendo *angoli acuti* non intendeva parlare di angolo *acuto* geometricamente, come pare a prima vista; ma che voleva dire soltanto, che il naso in vece di

tondeggiare, come fa naturalmente, era piano nella superficie, e quindi fatto nei due lati a spigolo; senza parlare della forma geometrica, che così viene a prendere, la quale non può essere di angolo *acuto*, ma di *retto* al più.

Pag. 368. not. B. Ho osservato in appresso, che *Winkelmann* ha letto *scripturam* nell'edizione di *Burmanno*.

Pag. 390. not. c. lin. 2. si legga: riportato dal *Bartoli Admir. Antiq. Rom. Tab. 34.* Ovunque dico *monsignor Foggini*, si legga canonico *Foggini*; e *marchese Gualco*, conte *Gualco*.

Finalmente avverto, che non si troverà in questo Tomo la figura promessa alla *p. 359. n. 1.*, spacciata dagli Editori Milanesi per una *Iole*. Ho capito in seguito che essa rappresenta una *Baccante*; e poi sono stato informato da varie persone, dalle quali è stata veduta, che la testa sia di una statua colla pelle di tigre, e di altra statua il corpo con pelle della stessa fiera, in diverse altre parti non troppo ben restaurato. Sicchè ho stimato bene di ometterne la figura, tanto più che quella data dagli Editori suddetti è mal disegnata.



Repsse inc

AVVISO

DEI MONACI CISTERCIESI

DI SANT' AMBROGIO MAGGIORE DI MILANO .

Convenevol cosa non era che gl' Italiani fossero costretti a leggere in una lingua straniera quest' Opera dell' immortal Winkelmann, ideata da lui e scritta in Italia, ragionata su i vetusti monumenti che quì per la maggior parte conservansi, e tendente a far conoscere il pregio, e a svolgere, a così dire, la metafisica delle Arti del disegno presso gli antichi. Un vero servizio per tanto ci lusinghiamo d' aver loro prestato col solo pubblicarla, recata dalla tedesca in nostra favella. Ma ci siamo proposti eziandio di migliorarla; e ragion vuole che rendiamo conto dell' opera nostra, e insieme delle altrui beneficenze.

Poichè nel compendio della vita di Winkelmann inserito nella Prefazione degli Editori viennesi si legge che, essendo egli sul punto di far dal tedesco tradurre in francese la sua Opera per poi pubblicarla in amendue le lingue, fra le altre leggi da lui fissate in iscritto da offervarsi nell' edizione, una stabilita ne avea nella quale vietavasi di farvi alcun cangiamento o aggiunta; si potrebbe da ciò argomentare che la sua Storia delle Arti del Disegno fosse già compiuta interamente, corretta, e ordinata, e che

quindi farsele non potesse , senza ingiuria , alcuna alterazione . Così diffatti conchiusero quegli Editori ; e comechè alcuni abbagli dell' Autore pur conoscessero , ciò non ostante , per non contravvenire al suo divieto , vollero nella stessa Prefazione indicarli anzichè correggerli . Noi siamo stati meno scrupolosi : nè temiamo per ciò che sia per isdegnarsene l' Ombra di Winkelmann , e molto meno per sapercene malgrado il nostro leggitore .

Non è sì facile l' indovinare come mai Winkelmann , il quale avea scritte su fogli volanti , e talora colla matita , varie aggiunte e note da fare all' Opera sua , abbia sì strettamente vietato di far cangiamenti nell' originale ; come mai egli che a molte omissioni supplito avea nelle Annotazioni alla Storia dell' Arte, e ne' Monumenti antichi inediti (A) , abbia potuto poi prescrivere che si lasciassero le primiere inesattezze nella nuova edizione ; e come mai , se l' Opera era sì finita da non ammettere cambiamento alcuno , trovinsi nondimeno alcune differenze tra l' originale tedesco impresso a Vienna e la traduzione francese cominciata a Berlino dal sig. Toussains , che abbiamo fra le mani . Qualunque però siane la cagione , egli è certo che in molti luoghi erano assai utili , se pur non necessarie , le trasposizioni de' periodi e de' paragrafi interi per serbar l' ordine e per evitare delle ripetizioni , e che dicevol cosa era il rischiarare alcuni luoghi oscuri , il modificare certe espressioni troppo forti , in ispecie ove altri chiari uomini venivano ripresi , il rettificare testi e citazioni , il correggere alcuni sbagli , e l' emendare varie negligenze , comechè di lieve conseguenza fossero pel fondo dell' Opera .

Oltre di ciò abbiamo giudicato spediente di adottare un metodo alquanto diverso da quello tenuto dal nostro Autore . Egli divise la sua Storia in due parti , assegnando alla prima cinque capi , e questi dividendo or in due , or in più sezioni , paragrafi ,

arti-

(A) E questi , nell' esemplare che usava , sono pieni di postille in margine , e principalmente di passi e citazioni di greci scrittori .

articoli ec. Tal metodo , sebbene nell' Indice rappresenti chiaramente all' occhio la classificazione degli oggetti de' quali si tratta , oltrechè parveci troppo scolastico , ha l' inconveniente delle divisioni soverchiamente ineguali , che non lasciano al lettore i necessarj riposi . Il capo IV della prima Parte occupa più della metà di tutta l' Opera , il V non è che di poche pagine ; e la seconda Parte compresa in poco più di mezzo volume non ha capi nè sezioni . Non è questo certamente un gran difetto ; tuttavia per rendere più regolare un' Opera sì interessante abbiám voluto darle quella forma che usar sogliono oggidì i migliori scrittori di storie . Quindi si è divisa l' Opera in XII Libri , ed ognuno di questi in varj Capi . Così la prima Parte è stata compresa ne' primi otto Libri , e negli ultimi quattro la seconda ; e ripartendo sei Libri per ogni Tomo , abbiám potuto serbarvi una maggior eguaglianza .

Il nostro Autore non solo vieta di far cangiamento nel testo , ma eziandio di aggiugnervi note : divieto giustissimo se l' edizione si fosse fatta lui vivente , e sotto la sua assistenza , com' egli senza dubbio credea ciò scrivendo ; ma certamente non pensò a comandare al di là de' giorni suoi , nè il suo spirito , amante dell' umanità come del vero , avrebbe potuto invidiare che altri dopo di lui migliorasse il suo lavoro . Così avessimo noi avuti i talenti , i comodi , e le cognizioni necessarie a perfezionarla ! V' abbiám pertanto aggiunte delle note ; e queste o ricavate furono da quelle medesime fonti , a cui aveva egli attinto , o tratte dalle opere analoghe alla sua , o ragionate su recenti osservazioni e scoperte , o dirette ad ispiegare de' monumenti antichi dell' Arte , che egli non avea veduti , o a rilevare degli abbagli da lui presi , e per lo più da altri scrittori già indicati . E poichè l' Opera era già fornita di note dell' Autor medesimo , abbiám contrassegnate le sue cogli asterisci , e le nostre colle cifre numeriche (A) .

c ij

V° ab-

(A) Le mie note , e le citazioni , che aggiungerò in qualche luogo per comprovare il detto dall' Autore , verranno accennate con lettera majuscola ; e le citazioni dell'

V' abbiamo altresì premeſſa la traduzione dell' Elogio coronato dall' Accademia di Antichità d' Affia Caſſel , che a Winkelmann ha teſſuto il ſuo più ſevero critico , il ſig. Heyne pubblico Profeſſor di Gottinga .

Dicemmo che alcune note ſono dirette ad illuſtrare degli antichi monumenti dell' arte , che Winkelmann non avea veduti . Non pochi ſon queſti , de' quali s' è fatta menzione ai proprj luoghi , e ſe ne ſono per lo più date le figure diſegnate ſugli originali eſiſtenti nelle collezioni di generoſi amatori e conoſcitori delle belle arti , i quali corteſemente a ciò condiſceſero .

Merita tra queſti a tutt' i titoli il primo luogo S. E. il ſig. Conte di Firmian Miniſtro Plenipotenziario di S. M. I. R. A. preſſo il Sereniſſimo Governo della Lombardia Auſtriaca , il quale non ſolo permife che ſi diſegnaffero le due belle ſtatuè d' Andromeda (A) e di Iole , che fra moltiffime altre opere dell' arte antica e moderna ornano la ſua abitazione , cara ſempre ai genj ed alle muſe ; ma ci ha dati molti altri argomenti di ſuo patrocinio : e noi ben volentieri cogliamo queſta occaſione per profeſſargliene pubblicamente la più viva riconoſcenza .

Ma non abbiamo parlato ancora del pregio forſe maggiore di queſta noſtra edizione , per cui diviene preferibile all' originale . Winkelmann immaginò , ſcriſſe , e migliorò l'Opera ſua in Roma preſſo s. Eminenza il ſig. Card. Aleſſandro Albani , che ha raccolti nella rinomata ſua Villa i più prezioſi teſori dell' arte antica : Ivi avea egli veduti que' monumenti che , ſuggerendogli nuove idee ſulle belle arti , o eſſendo ſconoſciuti ancora , o non ben intefi , meritavano d' eſſere pubblicati ; e ciò egli penſava di fare , inferendone alcuni nella preſente Storia ; ed altri nella terza Parte de' Monumenti antichi inediti , che meditava d' aggiugnere alle

Autore con lettera piccola . Alcune volte ho aggiunte le mie oſſervazioni alle citazioni e note dell' Autore , e a quelle dei Monaci ; perchè mi pareva che così portate l' unità

del ſentimento ; e verranno ſeparate con una parenteſi [.

(A) Intorno a queſta noi faremo qualche oſſervazione a ſuo luogo .

prime due . Prevenuto dalla morte non potè ciò eseguire , nè fra gli scritti suoi trovaronsene i disegni , comechè egli già avesse determinati i luoghi , in cui doveano collocarsene le figure . Noi più fortunati degli Editori viennesi siamo ricorsi alla fonte , cioè all' Eminentiss. Possessore di que' monumenti , il quale ci ha somministrati generosamente i disegni onde rendere più compiuta l' Opera .

Quindi è che , laddove nell' edizione di Vienna non vi sono che 21 figure , nella nostra ve ne ha 54 (A) ; poichè oltre tutte quelle della prima edizione , una sola eccettuatane , per esser questa puramente ideale , v' abbiamo inserite le trasmesseci da Roma , le disegnate su diversi monumenti di Milano , ed alcune eziandio prese dalla grand' Opera de' vasi Hamiltoniani , quelle cioè che l' Autore con somma erudizione ed ingegno ha interpretate , aggiugnendovi il disegno del sepolcro di Winkelmann , ideato dal sig. d' Hancarville (B) , e la Musa piagnente sulle ceneri del medesimo , disegnata su una bella pasta mandataci da Roma .

Non vuolsi quì da noi defraudare della dovuta gloria il sig. Abate Amoretti , soggetto noto nella repubblica delle lettere , il quale non solamente ha tradotta l' Opera dal tedesco ; ma ha pur avuta non poca parte ne' fattivi miglioramenti .

Per-

(A) In questa ce ne faranno in maggior numero .

(B) Non possiamo approvare in verun conto , che il signor d' Hancarville abbia applicato al monumento d' un Cristiano le idee , e i dommi dei Gentili , come il *Palombajo* , il *Diis Manibus* , che così deve spiegarli il D. M. in coerenza del rimanente , e l' *Orco peregrino* ; e siamo persuasi , che ciò avrebbe detestato lo stesso nostro Autore , cui si è voluto onorare con questa memoria , vedendo , che nel *libro ultimo* di quest' opera *capo III. §. 1.* altamente riprova una sì fatta mescolanza di Cristiano , e di Gentilefco . Io ne ho ritenuto il rame in questa edizione , sì per non fare , il più che posso , cangiamenti nell' edizione Milanese ; e sì perchè da un saggio degli anti-

chi palombaj ; intorno ai quali si potrà vedere il Bianchini , e Gori nella esposizione , e illustrazione del palombajo , o sepolcro dei liberti , e servi di Livia Augusta , e de' Cesari . Debbo però avvertire , che questo rame , come si riporterà nella pagina seguente , copiato dalla suddetta edizione Milanese , in qualche piccola cosa è diverso dal disegno del signor d' Hancarville , e vi manca una figurina sedente per terra accanto all' urna dalla parte sinistra . Mi sono accorto di tali difetti , i quali per altro non alterano l' idea principale del monumento , col rincontrare , dopo molte ricerche , il secondo volume dei detti vasi Hamiltoniani ove si trova in principio ; ma io non era più in tempo di correggerli .

Per ciò finalmente che riguarda la finezza della carta, l'eleganza e la nitidezza della stampa, nulla per noi si è omeſſo che contribuir poteſſe al pregio di queſta edizione. Non oſtante la diligenza uſata nel correggere le ſtampe, non oſiamo luſingarci che traſcorſi non ſieno alcuni pochi errori tipografici. Queſti però, per quanto abbiamo potuto ſcorgere, ſono di leggiera o di neſſuna conſeſſenza, e tali che agevolmente gli emenderà ogni leggitore.



Reſta inc.



B. del. etc.

P R E F A Z I O N E

DEGLI EDITORI VIENNESI (1).

Dovendo noi quì dare una preventiva idea di questa Storia, ci studieremo di non allontanarci dalla maniera e dai principj del nostro celebre Autore, adoperando, per quanto potremo, le sue stesse parole; e perciò in questa Prefazione una parte v' inferiremo di quella ch' egli premise alla prima edizione del suo Libro, quantunque dalla nuova edizione, che meditava, tolta la volesse interamente (A). E' questo il solo caso in cui ci siamo creduti autorizzati ad allontanarci dalla mente dell'Autore da lui medesimo esposta in iscritto prima di morire (a).

La seguente Storia dell' arte non è un semplice racconto cronologico delle sue rivoluzioni; ma l'Autore quì prende la voce *Storia* in quell'ampio senso che ha presso i Greci, e intende di dare un sistema delle arti del disegno; il
che

(1) Per amor di brevità abbiamo giudicato opportuno di non darne che un transunto, nulla però omettendo di ciò che gli Editori hanno preso dalla Prefazione dell'Autore premessa alla prima edizione, nè di ciò che abbiamo creduto più importante pe' leggitori italiani.

(A) La prefazione di Winkelmann c'è qui tutta intera; nè di più ne ha riportato Hu-

ber in fronte della sua traduzione francese, di cui si parlerà in appresso. In questa edizione ho solamente reintegrati alcuni piccoli tratti, omeffi, non so per qual ragione, dagli Editori Milanesi; e alcuni altri ne ho riformati nel loro giusto senso inteso dall'Autore.

(a) Vedasi più sotto pag. xxxvij.

che egli ha principalmente eseguito nella prima parte. Nella seconda poi descrive la Storia dell' arte prefa nel più stretto senso, cioè dando il ragguaglio della diversa fortuna che questa ebbe presso i Greci e presso i Romani. In tutta l' Opera ha egli sempre avuta di mira l' essenza dell' arte, anzichè la storia particolare degli artisti, che in molti altri scrittori può leggerfi. Vi sono però accuratamente indicati quegli antichi monumenti che servono come di fondamento alla Storia.

Deve questa esporre l' origine dell' arte, i progressi, le rivoluzioni e la decadenza, e mostrarne gli stili diversi de' varj popoli e tempi, e de' più ragguardevoli artisti, ragionando, quanto è possibile, su i monumenti dell' arte che ci rimangono. Con tali viste Winkelmann ha scritta la sua Storia.

„ Sono già state pubblicate altre opere, dic' egli, col titolo di Storia dell' arte, le quali però non hanno di comune con questa altro che il nome. Quegli Autori, non conoscendo abbastanza le arti del disegno, scriver solo poterono ciò che aveano letto, o che avean inteso dire: quindi è che non parlano punto dell' essenza dell' arte, poichè o trattano per lo più dell' antiquaria, e non ci danno che erudizione; o se trattano veramente dell' arte, ne parlano in termini generali, o su falsi principj ne ragionano. Tali sono la *Storia dell' arte* di Monnier, il *Trattato* di Turnbull *sulla pittura antica*, e la *Storia dell' antica pittura* di Durand, la quale altro non è che la traduzione e' l' commento degli ultimi libri di Plinio. Crederò a Cicerone (A) che Arato senz' essere astronomo abbia potuto scrivere un bel poema d' astronomia, ma egli con tutta la sua eloquenza non giugnerà mai
a per-

(A) *De Orat. lib. I. cap. XVI.*

a persuadermi che un uomo , senz' aver cognizione dell' arte , possa di questa scriverne degnamente .

Nelle magnifiche e dispendiose opere di coloro che hanno pubblicate e descritte le antiche statue non isperisi mai di ritrovare delle notizie essenziali full' arte . Dovendosi nella descrizione d' una statua indicare le fonti della bellezza che vi si scorge , e le particolarità dello stile in cui è stata disegnata e scolpita , è necessario di tutte esaminare le parti , prima di portar giudizio full' opera intera . Ma quale scrittore ha ciò fatto finora ? chi ha esaminate le statue con occhio d' illuminato artista ? Quel che full' arte è stato scritto a nostri tempi è da mettersi del paro colle statue descritte da Callistrato (A) , meschino sofista , che avrebbe potuto descriverne dieci volte tante senz' averne mai veduta nessuna . Al leggere siffatte descrizioni si restringono le nostre idee , e par che s' impiccolisca quel che v' ha di più grande .

Basta a tali scrittori il pannello per decidere se un lavoro greco sia o romano ; e sol che veggano un manto attaccato sulla spalla sinistra e da essa cadente , giudicano tosto esser quella opera di greco scarpello , anzi nella Grecia stessa eseguita (a) . Alcuni si sono persino avvisati di riconoscere la patria di colui che ha gittata la statua equestre di M. Aurelio dal ciuffo del cavallo , poichè , avendo questo ai loro occhi qualche somiglianza colla figura d' una civetta , pretendono che ateniese ne fosse il fonditore (b) . Perchè una buona figura da loro tengasi per greco lavoro ,

d

basta

(A) Queste descrizioni in numero di 14. si trovano tra le opere dei Filostrati .

(a) Fabretti *Inscript. cap. 5. n. 293. p. 400.* [Su questo punto parlerà più a lungo l' Autore nell' opera *lib. X. cap. 111. §. 18.*

(b) Pinaroli *Tratt. delle cose più memorabili di Roma tanto antiche , che moderne ,*

tom. I. pag. 106. , Le Spectateur , ou le Socrate moderne &c. , vol. I. disc. XXXXVI. p. 134. [Il Montfaucon nel suo Diario c. 20. *in fine, pag. 301.* ha riportato , e mostrato di approvare l' opinione di chi vi trova una civetta . Ficoroni lo confuta nelle sue osservazioni sul detto Diario , *pag. 56.* , adducendo

bastava che non abbia una toga da senatore; quasi che non avessimo delle statue senatorie di rinomati artisti della Grecia. Sovente si giudica dal nome: così v'è nella villa Borghese un gruppo, che dicesi Coriolano con sua madre, e su questa erronea denominazione dichiarasi opera dei tempi della repubblica (a), venendo perciò riputata men pregevole di quello che sia difatti. E poichè ad una statua in marmo della villa medesima è stato dato il nome di *Egizia*, vi si vuol ritrovare lo stile egiziano nella testa (b) di bronzo, che n'è ben lontana; ed è altronde, come le mani e i piedi dello stesso metallo, opera del Bernini. Questo si chiama formar l'architettura sulla fabbrica. Così mal fondata è la denominazione del preteso Papirio con sua madre nella villa Ludovisi (c), ove du Bos trova sul viso del giovanetto un arguto riso, di cui non v'è nemmeno l'idea (d).

Nell'encomiare l'eccellenza d'una statua non basta usar di quella franchezza con cui Bernini (e) giudicò esser Pasquino una delle più belle statue di Roma (A); ma bisogna recar de' fondamenti delle proprie asserzioni. Altrimenti potrà nello stesso modo spacciarsi come un prodigio dell'antica architettura la Meta sudante, che sta avanti al Colosseo.

Alcu-

insieme per prova, che nell'esatto modello della testa del cavallo, custodito nell'Accademia di Francia, altro non vi si scorgea, che i crini. La vuole una civetta il Pinaroli al luogo citato dal nostro Autore; ma non altro vi riconosce, che un simbolo della faviezza di M. Aurelio. Lo Spettatore Inglese al luogo citato è quello, che vi crede la civetta, e la patria dello scultore simboleggiata nella medesima. Questa in Roma è una opinione di qualcuno del volgo, e anch'io l'ho intesa.

(a) Ficoroni *Le vestig. e rar. di Roma ant.* cap. 5. pag. 20.

(b) Maffei *Stat. ant.* num. 79.

(c) *Id.* num. 63.

(d) *Reflex. sur la peint. & sur la poes. T. I.* scè. 38. pag. 400.

(e) Baldinucci *Vita di Bernini* pag. 72., Bernini *Vita del Cav. Bernini* cap. 2. pag. 13.

(A) Bernini, che pure è stato uno de' primi valentuomini nelle belle arti, non ha sbagliato altrimenti. È questa una statua di greco scalpello degnissima, e molto antica, in marmo, che si chiama cipolla. Il dotto osservatore signor Abate Visconti proverà nella descrizione, che sta facendo del Museo Pio-Clementino, con ben forti ragioni, e direi quasi dimostrazioni, mediante il confronto di una testa simile, e di altri frammenti di antichità trovati nella villa Adriana, che essa rappresenti Menelao, che tiene tra le braccia il cadavere di Patroclo ferito tra le spalle.

Alcuni hanno preteso d' indovinare da una sola lettera dell' alfabeto i nomi degli scultori, ed hanno presi degli abbagli madornali (a). Un di costoro, che ha passati sotto silenzio i nomi degli artisti di molte statue, e particolarmente del preteso Papirio e sua madre, o piuttosto di Oreste e di Elettra, siccome anche del preteso Germanico di Verflaglies, ci dà poi per una statua antica un Marte della villa Medici lavorato da Giovanni di Bologna (b). Così da una lucerta, che s' arrampica su un tronco, s' è voluto conghietturare che sia opera di quel SAURO, il quale unitamente a certo BATRACO lavorò al portico di Metello (*), laddove è lavoro moderno, come lo è evidentemente quel vaso su cui Spon scrisse un Trattato (c).

Le descrizioni degli antichi monumenti che sono in Roma e nelle sue ville ci danno ben pochi lumi sull' essenza dell' arte, e più diletto ci arrecano che istruzione. Certo autore in vece di descriverci la statua del preteso Narciso nel palazzo Barberini (d), ce ne racconta la favola; e lo scrittore d' un Trattato sulle tre statue del Campidoglio (e), cioè la Roma e i due re traci prigionieri, ci dà fuor di ogni proposito la storia della Numidia (A); onde potrebbe quì applicarsi il greco proverbio: Leutrone porta una cosa, e 'l suo asino un' altra.

d ij

Ri-

(a) Capac. *Ant. & hist. Camp. felic. c. 2. p. 9.*(b) Maffei *Stat. ant. num. 30.*(*) Di questa opinione fu altre volte il nostro Autore. Vedi la Pref. alla *Descript. des pierr. grav. &c.*, e le sue *Osservazioni sull' Architettura degli Antichi*. [Nella detta Prefazione non ho trovato che l' Autore faccia parola su questo punto. Sauro e Batraco lavorarono ai templi di Metello, non al portico. Plinio *l. 36. cap. 5. sect. 4. num. 12.*(c) *Discours sur une pièce antique du cab. de Jacques Spon.*(d) Tetii *Ædes Barberina*, p. 185. [È al presente nel Museo Pio-Clementino. La ferita, che gli si vede alla coscia destra, e qual-

che piccolo avanzo di cose ivi accanto, e l'aria sbigottita, che gli si vede sul volto, e in tutto l' atteggiamento, danno a divedere chiaramente, che non è un Narciso, che si specchia, ma un Adone ferito dal cignale; come meglio proverà il signor Abate Giambattista Visconti nella descrizione, che ne darà colle altre statue del detto Museo.

(e) Braschi *de Trib. stat. c. 12., e segg.*

(A) Io non vedo che sia tanto fuor di proposito la storia, che al luogo citato ci dà Monsignor Braschi. Volendo egli sostenere, che in quelle due statue venivano raffigurati Siface, e Giugurta re numidi fatti schiavi, e condotti in trionfo a Roma, era pur ne-

Richardson descrive le ville e i palazzi di Roma , come uno che abbiali veduti in sogno . Diffatti sì breve è stato il suo soggiorno in quella capitale , che molti non gli ha punto veduti , e gli altri non ha potuto vederli che di passaggio . Fra gli abbagli presi non è stato certamente leggiero quello di spacciar per antica una pittura a fresco fatta da Guido (a) ; eppure il suo libro , malgrado i molti difetti , tienfi per uno de' migliori nel suo genere .

I viaggi di Keysler , in ciò che riguarda le opere dell' arte , sì di Roma , che delle altre città d' Italia , non meritano nessuna attenzione , avendo egli copiato il tutto dagli autori i meno accreditati , e principalmente dal Pinaroli .

Manilli che ha scritto con molta diligenza il ragguaglio degli antichi lavori della villa Borghese , pur ha omezzo di parlare di tre opere delle più ragguardevoli , una delle quali rappresenta Pentefilea regina delle Amazzoni , che va a Troja ad offerire soccorso a Priamo ; l' altra , Ebe che , essendo privata dell' uffizio dato da Giove a Ganimede di versar l' ambrosia ne' celesti conviti , implora in ginocchio la clemenza delle dee ; la terza è una bell' ara , su cui v' è rappresentato Giove a cavallo d' un Centauro . Stando questa in una cantina del palazzo non era stata finora osservata (b) .

Mont-

cessario , che desse una qualche idea di quella nazione , delle guetre , che avea dovuto sostenere coi Romani , e del carattere di tali prigionieri , per far vedere che nella persona di essi combinavano bene le circostanze de' tempi , e tutto il contesto delle statue . Sarebbe desiderabile , che tutti quelli , che prendono ad illustrare qualche pezzo di antichità , il facessero collo stesso impegno , esattezza , e copia di erudizione , con cui scrisse questo anche in tante altre cose dottissimo Prelato . Se poi esse statue rappresentino veramente due re traci , come dice il nostro Autore ; o due re numidi , come dice Montsignor Braschi , si vedrà meglio a suo luogo nell' opera *lib. XI. cap. I. §. 17.*

(a) *Traité de la Peint. Tom. II. prem. part. p. 275.*

(b) Vedi la figura e la descrizione di questi tre pezzi antichi ne' *Monumenti antichi inediti* , il primo nella *P. II. cap. 19. n. 137. p. 185.* , il secondo *P. I. cap. 4. n. 16. p. 15.* e il terzo *ibid. cap. 3. §. 4. n. 11. p. 11.* [Manilli , che ci ha data in lingua italiana la descrizione della villa Borghese nell' anno 1650 , era guardarobba nel palazzo della medesima . Una tale descrizione fu tradotta in latino , e inserita nel gran *Thesaurus Antiquitatum , & Historiarum Italiae* . tom. VIII. par. IV. In appresso molti altri hanno cercato d' illustrare , e rendere più celebri le rarità , e pregi di quella villa , come Montelatico , Lepo-

Montfaucon, lontano dai tesori dell' arte antica, ha compilati i suoi volumi da varj Scrittori, ed ha giudicato sulle stampe e su i disegni, perlòchè ha necessariamente presi de' grandi abbagli (A). Sì egli (a) che Maffei (b) reputano opera di POLICLETO un gruppo del Palazzo Pitti a Firenze, lavoro affai mediocre e raffettato più della metà, rappresentante Ercole ed Anteo. Così dà per un antico la figura del Sonno in marmo nero nella villa Borghese (c), che è opera dell' Algardi; e avendo veduto sulla medesima stampa pubblicato insieme a questa figura uno de' gran vasi scolpiti da Silvio da Velletri nello stesso marmo, lo ha creduto posto di fatti sulla base medesima per indicare il liquore soporifero. Altronde quante rimarchevoli cose non ha egli omesse! Dice di non aver mai veduto in marmo nessun Ercole colla cornucopia (d); ma uno ve n' è in figura d' Erme di grandezza naturale nella villa Ludovisj, ove la cornucopia è certamente d' antico lavoro; e collo stesso simbolo pur vedesi quest' eroe su una guasta urna (e), fra i rottami d' antichità di casa Barberini che ultimamente furono venduti.

V' ha degli abbagli in materia d' Antiquaria così approvati dal comune consenso e dal tempo, che sembrano esse-

reo, Brigenti, ed altri riportati dal signor Abate Gio. Cristofano Amaduzzi nella prefazione alli *Monumenta Mythologica* n. IV., tom. I. pag. X. Da qualche anno, mediante le premure, le grandiose spese, e l' esquisito gusto dell' Eccellentissimo Principe padrone si mette l' interno del palazzo al gusto moderno, si adorna di superbe pitture, e non solamente le statue, delle quali parla il nostro Autore, ma le altre tutte saranno ristorate, e collocate in luogo più decente, e vistoso sopra basi dei più fini marmi, di maniera che ridotto a perfezione sorpasserà in dignità, e bellezza qualunque altro.

(A) Il P. Montfaucon ha pur viaggiato in Italia, e in Roma. Molti degli errori, ed abbagli da lui inseriti nel suo Diario italico,

sono stati rilevati da Ficoroni in un tometto di osservazioni sopra il medesimo; al quale poi rispose, e con qualche ragione in varj punti, quel Benedettino, che ne scrisse l' apologia col finto nome di Riccobaldi.

(a) *Ant. expliq. Suppl. Tom. I. livr. IV. ch. 11. n. V. pag. 137.*

(b) *Stat. ant. num. 43.*

(c) *Ant. expl. T. I. sec. part. livr. IV. ch. I. n. IV. pag. 362.*

(d) *ib. livr. I. ch. I. n. 11. pag. 199.* [Lo dice il Montfaucon, ma aggiugne di avere poi comprata una piccola statua per il gabinetto della sua Badia, nella quale Ercole viene rappresentato in quella forma.]

(e) *V. Descr. des pierr. grav. cl. 2. scd. 16. n. 1706. p. 273.*

essere stati renduti superiori ad ogni contraddizione. Vedesi nel palazzo Giustiniani un marmo rotondo su cui è rappresentato un bacchanale in basso-rilievo. A questo fasso per varie aggiunte fattevi è stata data la forma d' un vaso; e tale è sempre stato creduto dacchè Spon lo pubblicò sotto questo nome (a); e come tale venne inciso e stampato in più libri, essendosi pur dalla sua forma preso argomento per giudicare d' altri simili monumenti.

Una grandissima parte degli errori in materia d' Antiquaria nasce dal non ben osservare i moderni raffettamenti, e dal non saperli ben distinguere da ciò che è veramente antico. Fabretti ha voluto dimostrare con un basso-rilievo del palazzo Mattei, rappresentante una caccia di Gallieno (b), che i cavalli ferravansi anticamente come oggidì (c); e non ha fatta attenzione che la gamba del cavallo, sulla quale ei fonda la sua opinione, è stata rifatta nel ristaurare quel lavoro (A). Montfaucon (d) s'immaginò che il rotolo, o piuttosto il bastone, recente aggiunta fatta al preteso Castore o Polluce della villa Borghese, sia il codice delle leggi pel giuoco della corsa a cavallo; e in un simile e del pari nuovo rotolo, posto in mano a Mercurio nella villa Lodovisj, scorge un' allegoria difficile a scifrarfi. Così Trifan nella celebre agata di s. Dionigi prende una correggiuo-

(a) *Miscell. erud. ant. scđ.* 2. art. 4. pag. 28.

(b) Bartoli *Admir. ant. Tab.* 24.

(c) Fabretti *de Columna Trajana cap.* 7. pag. 225. V. Montf. *Ant. expl. T. IV. par. I. livr. VI. ch. 111. n. V. p.* 79.

(A) Questo basso rilievo esiste nel terzo ripiano delle scale del palazzo Mattei. Bartoli al luogo citato non lo porta; porta solamente le caccie di Trajano rappresentate nell' arco di Costantino. Può vederfi però nel P. Montfaucon *Ant. expl. Tom. 111. par. 11. pag. 329. plan. CLXXXIII.* Si ha pure nelli

Monum. Matthaj. Tom. 111. tab. 40. fig. 2. pag. 77., ove il signor Ab. Amaduzzi, col rincontro principalmente del volto nelle medaglie, crede appartenga all' imperator Filippo, anzi che a Gallieno, come asserisce qui Winkelmann senza provarlo. Ha preso poi equivoco il lodato Amaduzzi nel dire, che Montfaucon l' attribuisce a Trajano, al quale soltanto attribuisce le suddette dell' arco di Costantino.

(d) *Ibid. Tom. I. sec. par. livr. 11. ch. VI. n. 1V. p.* 297.

reggiuola dello scudo imbracciato dal supposto Germanico per gli articoli della pace (a).

Wright (b) tien per antico un recente violino dato in mano ad un Apollo della villa Negroni, restaurato dal Bernini alla metà dello scorso secolo, e cita a questo proposito un simile strumento in una piccola figura d' Apollo in bronzo a Firenze, rammentata pur da Addison (c). Crede quello scrittore, adducendo tali esempi, di far l'apologia a Raffaello, che ha posto il violino in mano ad un Apollo dipinto nel Vaticano. Sarebbesi con egual ragione potuto addurre a questo proposito un violino dato ad Orfeo in una gemma (d). Erasi creduto di vedere questo strumento in mano d' una piccola figura nella volta dipinta (A) dell' antico tempio di Bacco a Roma (e); ma Sante Bartoli che avealo disegnato, avendo poscia meglio esaminata questa figura, lo cancellò dal rame, come appare da quella copia ch' egli ne ha aggiunta ai suoi disegni coloriti delle pitture antiche nel Museo del sig. Card. Albani. Un moderno poeta romano (B), vedendo una palla nella mano della statua di Cesare in Campidoglio (f), ha giudicato che l' antico scultore abbia con quella voluto indicare com' egli avido fosse d' un impero illimitato; e non ha veduto che il globo e ambe le mani sono un nuovo rappezzamento. Il
sig.

(a) *Comm. hist. T. I. p. 106.* [Credo che Trifan abbia equivocato nello scrivere. Non è Germanico, ma bensì una figura, che gli sta a destra, la quale pare veramente che abbia in mano come un volume. Simili sviste potevano perdonarsi, o almeno rilevarsi in altro tono, da Winkelmann singolarmente, cui non mancano di essere frequentissime. Chi non avesse le opere di Trifan, potrà vedere l'agata, disegnata a roverscio, e l'annessa spiegazione di questo scrittore, riportata dal Poleno nel supplemento alle antichità Romane di Grevio, *Tomo II. col. 374.*

(b) *Obser. made in Travels through France &c. pag. 265.*

(c) *Remarks, p. 241.*

(d) *Maff. Gemme, Tom. IV. pag. 96.*

(A) A mosaico cioè, come avverte Ciampini al luogo citato, e l'istesso nostro Autore nel *libro ultimo, capo III. §. 1.* di quest'opera.

(e) *Ciamp. Vet. Mon. Tom. II. tab. I. pag. 2.*

(B) Signor Abate Bartolomeo Rossi in un Sonetto inserito nella raccolta de' componimenti poetici fatta in occasione della festa celebrata dall'insigne Accademia del Disegno di s. Luca l'anno 1754 *pag. 41.*

(f) *Maff. Stat. ant. num. 15.*

sig. Spence non avrebbe gettata l'opera a disputare intorno allo scettro d'un Giove (a), se avesse conosciuto che recente è lo scettro e la mano istessa (A).

Le aggiunte fatte alle opere antiche nel restaurarle dovrebbero per lo meno esser indicate sulle stampe che se ne pubblicano. Per esempio nel Ganimede della galleria Granducale di Firenze la testa è cattiva sul disegno pubblicatone, e forse è peggior ancora full'originale; ma essa è moderna (b). E quante altre teste ivi son nuove, che non sono indicate come tali! Nuove sono senza dubbio le teste d'un Apollo, la di cui corona d'alloro Gori notò come una cosa particolare (B), del Narciso, del pretefo Sacerdote frigio (c), d'una Matrona sedente (D), di Venere Genitrice, di Diana, d'un Baccò con un Satiro ai suoi piedi (E), e di un altro Bacco, che solleva in alto un grappolo d'uva; e le ultime quattro sono anche al di sotto della mediocrità (c). La maggior parte delle statue della regina Cristina di Svezia, che poscia trasportate furono a s. Ildelfonso in Ispagna, hanno pur nuove le teste, e le otto Muse hanno moderne anche le braccia.

Parecchi abbagli degli scrittori devono imputarsi piuttosto ai disegnatori, del che abbiamo un esempio nell'esp-

(a) *Polymetis dialog.* 6. p. 46. not. 3.

(A) L'eccezione di esattezza presso a poco si può dare anche alla descrizione dei primi tre tomi del Museo Capitolino, e a quella, che l'Abate Venuti, antecessore del nostro Autore nella Prefettura delle Antichità di Roma, ci ha data delle statue della villa Mattei; quantunque sia stata in qualche maniera dall'eruditissimo signor Abate Gio. Cristofano Amaduzzi sopralodato migliorata, ed accresciuta. Speriamo, e andiamo vedendo in parte, che sarà di molto miglior gusto, e perfezione quella, che del prezioso sovra ogn'altro Museo Pio-Clementino ci va dando il successore di Winkelmann e nella carica, e nella perizia delle cose antiche signor Abate Giambattista Visconti.

(b) *Mus. Flor.* Tom. III. tab. 5.

(B) Gori non vi trova cosa alcuna di particolare; ma la rileva, come si sogliono rilevare gli altri ornamenti delle statue.

(c) Di questa statua non solamente avverte Gori che la testa è nuova, ma che è nuovo tutto il resto, fuorchè il torace, al quale essendo state aggiunte tutte le altre membra fosse data la figura d'un re frigio. Egli all'opposto, con qualche fondamento, crede potesse rappresentarvisi Atti sacerdote e anafio bellissimo delle dea Cibele.

(D) Gori avverte che il capo lo ha restaurato.

(E) Non è un Satiro altrimenti, nè Fauno; è un uomo vero; e Gori lo crede Ampelo.

(c) *V. Mus. Florent. Tom. III. tabb. 10. 71. 80. 88. 32. 19. 47. 50.*

posizione dell' Apoteosi d' Omero fatta da Cuper . Il disegnatore ha presa la Tragedia per una figura virile , e non ha fatto caso del coturno , comèchè sul marmo sia ben visibile . Ha dato altresì alla Musa che sta all' ingresso della caverna un rotolo scritto , in luogo del plettro che tiene in mano . D'un sacro tripode lo spositore ne vuol fare un Tau egiziano (A) , e sul manto della figura che sta innanzi al tripode s'immagina di vedervi tre capi o angoli , che non vi sono difatti .

Egli è quindi difficile , anzi poco men che impossibile di scrivere con fondamento sugli antichi lavori se non abbianfi questi sott' occhio . E' più difficile ancora di ben istudiare le arti del disegno , e imparare a ben conoscerle sulle opere stesse degli antichi , le quali , se cento volte s' esaminano , sempre offrono qualche cosa di nuovo . Pertanto in ciò ben pochi sono versati , perchè i più son simili a coloro che s'immaginano di farfi dotti leggendo i giornali , e vogliono quelli discorrere del Laocoonte , come questi d' Omero anche alla presenza di chi abbia impiegati molti anni a studiar l' uno e l' altro ; ma questi parlano del divin poeta come la Mothe , e quei della più perfetta statua come l' Aretino . Generalmente coloro che scrissero sull' Antiquaria sono come i torrenti , che gonfiansi quando l'acqua è superflua , e sono a secco quando sarebbe necessaria , .

e

Que-

(A) Nella prima traduzione francese , e in quella italiana di Milano qui si leggeva , *corda egiziana* , in vece di *Tau egiziano* , come dice Cuperò nella prefazione alla citata esposizione dell' Apoteosi d' Omero , che può vederfi riportata anche nel citato tomo del supplemento di Poleno alle Antichità Romane , col. 1. Il cambio era troppo assurdo , e più assurdo di quello che fa Cuperò . Huber , che lo rileva pure nella sua prefazione pag. XVIII. , crede che il traduttore francese , e forse potrà dirsi lo stesso del milanese , se

non ha ricopiato il primo senza badare al senso , abbia fatto uso del vocabolario tedesco , nel quale *Tau* , *Tauwerk* significa *corda* . Prima di Cuperò avea creduto questo tripode un Tau il P. Kircherò , e dopo di lui Spanhemio , Heinsio , Gronovio , riportati da Schott nella sua nuova spiegazione della detta Apoteosi cap. 2. , nello stesso tomo di Poleno col. 301. e segg. Egli poi nel capo 5. n. 111. col. 338. e segg. a lungo prova essere veramente un tripode .

Questo giudizio di Winkelmann fu alcuni autori che hanno scritto delle arti del disegno, non nasce già da una voglia di biasimare, che certamente non poteva aver luogo nell'onesto suo cuore; ma volle egli così indicare le frade battute da altri che allontanaronsi dal loro scopo per far meglio conoscere quella che egli è per tenere (A). Non ha quì fatta menzione di nessuno de' suoi nazionali, fuorchè di Keysler, forse perchè, fra quelli che aveano scritto a suoi dì, nessuno, secondo lui, meritava che se ne parlasse. Solo potea non essergli ignoto il professore Christ di Lipsia, che fu il primo a combinare un certo buon gusto collo studio dell'Antiquaria, e le cui Prelezioni archeologiche girano manoscritte per le mani di molti, che hanno saputo farsene onore; onde gioverebbe pubblicarle una volta per iscoprire i corvi, che rivestiti si sono delle penne altrui.

Studiavasi altre volte l'Antiquaria per far pompa d'una vasta erudizione, e voleasi perciò saper molto, senza esaminare se fosser per essere utili o no le cognizioni che si acquistavano. Nacque quindi la genia degli eruditi Micrologi, i quali sudano a compilare quanto è stato detto dagli antichi e dai moderni su i tripodi, sulle lucerne, su i calzari, sul pannello; e poi lasciano tuttora dubbioso chi ne legge le compilazioni, se nulla da lor abbia appreso.

Prefero alcuni filosofi, che una cognizione qualunque, sol che riguardi l'uomo, sia un bene da procacciarsi; ma noi diversamente opinando, siam d'avviso non essere un bene ove un utile oggetto non propongasì. Concludiamo quindi che lo studio delle antichità non sia un'occupazione de-

(A) Poteva farlo in altra maniera, e scrivendo con un poco più di giustezza, e meno precipitosamente, come io suppongo, senza imputare agli scrittori delle cose, nelle quali non mancarono altrimenti, e neppure ebbero

pel capo. Forse egli si era accorto di questi difetti, e perciò volea cancellata questa prefazione dalla ristampa, che ne preparava, come avvisano questi Editori.

degnà dell' uom favio , se non in quanto dirigesì in modo che serva a rischiarare la storia dell' umanità , o a raffinare il gusto degli uomini (A) .

Sotto questo punto di vista considerò Winkelmann il suo soggetto , e trattollo secondo questi principj . Quando pertanto il suo entusiasmo lo sollevava sopra se stesso all' aspetto de' gran monumenti dell' arte ; quando la delicata sua sensibilità discerneva ogni più minuta bellezza , quando l' occhio usato alle ricerche scopriva que' tratti sublimi dell' arte , che scoperti mai non avrebbe nè un freddo osservatore , nè un conoscitore alla moda ; allora la sua avidità di sapere facea tali domande : questa grand' arte come nacque ella ? come sollevossi a tanta perfezione ? come decadde ? Cercando Winkelmann la soluzione a tali quistioni dovea pur vedere come lo studio e l' esame del bello formi il gusto , dirozzi i costumi , e li raffini ; onde le sue ricerche grandissima relazione aver doveano colla storia dell' umanità , che non farà mai compiuta , ove in essa pur non s' esamini l' origine e 'l progresso delle arti del disegno . Così Winkelmann divenne per l' arte ciò che è stato il Montefquieu per le leggi , e Brucker per la filosofia (B) .

e ij

La

(A) Sulzer , amico del nostro Autore , di cui si parla poco appresso , nella sua *Theorie univers. des beaux Arts , en forme de Dictionnaire* si è impegnato diffusamente a far vedere , che lo scopo delle belle arti , e in conseguenza anche l' Antiquaria , come qui si prende , non dev' essere il solo piacere di chi vi attende , e le professa , ma il ben pubblico principalmente . Due estratti di quest' opera al nostro proposito si possono vedere nel *Journal littéraire dédié au Roi , volume I. pag. 88. , vol. II. pag. 136. a Berlin 1773.*

(B) Le indigeste compilazioni di questi due scrittori dirette da spirito di libertinaggio , e di fanatismo non hanno mai potuto presso gli uomini saggi meritare a buon diritto la soverchia stima , che per una specie di moda su loro già triburata da molti per lo passato . E come meritarsela riguardo al primo , senza manifesta contraddizione , in un tempo ,

nel quale , siccome abbiamo osservato nella prefazione al Tomo I. parte 2. dello *Studio Analitico della Religione* del dotto Filosofo P. Falletti Caronico Regolare Lateranense , le cose alla filosofia , al naturale , civile , e politico diritto appartenenti vogliono essere esaminate colla piu pura , e profonda analisi razionale , e non più colle opinioni , e stravaganze dello Stoico , dell' Epicureo , del Celta , dell' Arabo , del Persiano , del Greco , dell' Americano barbaro errante , e che so io , comunque di esse ce se ne voglia formare un sistema , e darcene lo spirito ? Noi non possiamo estenderci d'avvantaggio su questo punto , e forse avremo campo di farlo piu opportunamente nelle note agli altri volumi del lodato P. Falletti . Potrà vedersi intanto da chi ne abbia piacere , ciò che tra gli altri hanno scritto con molto criterio , e lode contro Montefquieu il signor Abate Gauchat in

La prima edizione di quest'Opera comparve nel 1764., e fu ben accolta da tutte le nazioni illuminate. Ometteremo qui ciò che intorno ad essa scrissero i sigg. Lessing (a), Klotz (b), Heyne (c) ed altri (d), cose essendo già note abbastanza. Ne fu fatta una traduzione in francese (A), che l'Autore ha molto disapprovata, e che forse più che altro lo ha indotto a rifondere e ad accrescere l'Opera sua.

In questo suo nuovo lavoro egli ha principalmente preso di mira di meglio determinare quali idee avessero gli antichi delle figure nelle varie età, nelle diverse specie, e nei differenti sessi, e di meglio esaminarne partitamente i membri tutti, e gli attributi loro proprj, avendo nel tempo stesso richiamati al vero senso molti altri passi degli antichi scrittori, trascurati dai commentatori, o da loro male spiegati, perchè non aveano le necessarie cognizioni intorno alle belle arti.

Proponeasi Winkelmann di far tradurre in francese l'Opera sua a Berlino, e tal lavoro intraprendeva il sig. Touffains coll'assistenza de' sigg. Merian e Sulzer celebri professori; anzi pensava di andar colà egli stesso, perchè la traduzione si facesse sotto gli occhi suoi; ma diverse circostanze a ciò s'opposero (B).

Se si potesse credere a un certo intimo presentimento che ci annunzia i disastri, direbbesi che Winkelmann prevedeva la sua morte poco prima che succedesse; poichè fra
le

varie lettere; e per Bruckero, Agatopisto Cromaziano, ossia il celebre P. Appiano Buonafede, nella *Storia d'ogni filosofia*.

(a) *Laokoon oder uber die Granzen der poesie und Malerey*, Berlin 1766.

(b) Negli atti letterarj, e in altri libri.

(c) Negli atti dell'Accademia tedesca di Gottinga, e nella Collezione d'Antiquaria ec.

(d) Nella Biblioteca Lipsiense delle belle lettere.

(A) Ne fu traduttore Sellius, e riordinatore

Robinet, autore dell'opera, *de la Nature*. Fu stampata l'anno 1766. in due volumi in 8. colla data di Parigi, e di Amsterdam.

(B) Questa nuova traduzione in lingua francese è stata finalmente mandata a luce dal signor Huber colle stampe di Lipsia in tre volumi in quarto l'anno 1781. Noi ne diamo conto più esatto nella nostra prefazione. Qui si può generalmente affermare, che non ha soddisfatto alla Repubblica letteraria, come si lusingava il traduttore.

le sue carte una ne troviamo , in cui leggesi : *Memoria pel futuro editore della Storia dell' arte* , che noi consideriamo come un suo testamento . Ivi notato aveva esattamente tutto ciò che volea che si osservasse , avendo anche riguardo alle più minute cose . Tal carta è bagnata ancora del suo sangue ; e avea incominciato a scrivere il quinto numero , allorchè lo scelerato affassino andò a lui per ucciderlo . Essendo poscia il ms. di tale Storia stato rimesso all' Accademia , noi ci siamo fatti un dovere di non iscostarci punto dai suoi avvisi .

Ecco ciò che scrivea Winkelmann sulla mentovata carta.

1. I nomi sostantivi non istampinsi con lettere majuscole , che guastano l' uniformità del carattere (1) .
2. L' indice si ordini nella seguente maniera ec.
3. Le citazioni facciansi co' numeri secondo l' ordine naturale .
4. Nulla si cangi nel testo , nè vi s' aggiungano note altrui .
5. Si deve (ma quì *Lugete Musa!*)

Ci faremmo riputati a delitto il far un cangiamento qualunque nel manoscritto di sì grand' uomo , nè avremmo potuto senza imprudenza pretendere di corregger l' Opera , o di migliorarla con note . Su questo principio abbiamo per fin omeffo di rispondere alle obbiezioni , che altri celebri scrittori hanno pubblicate contro la sua Storia . Quì solo avvertiremo che alcuni lo hanno ripreso senza ben intenderlo , come il sig. Home il quale ne' suoi *Abbozzi per la storia dell' umanità* , sostiene doverfi principalmente al dispostismo la decadenza delle arti , e poscia chiama ridicola l' opinione di Winkelmann , perchè con Vellejo Patercolo scrive
che

(1) Così si usa nell' Ortografia tedesca .

che le arti decadde in Grecia , quando ivi giunte furono al più alto grado di perfezione ; quasi che il nostro Autore non attribuisse egli pure , piucchè ad altro , alla perdita della libertà quella delle belle arti . Aggiungasi che il sig. Home , nella stessa opera , cercando perchè dopo Newton non siavi più stato in Inghilterra nessun gran matematico , ne rifonde la cagione nell' avere quel gran Fisico fatti tali progressi nella scienza della Geometria e del Calcolo , che i successori , temendo di non poter salire all' alto grado a cui egli giunse , amano piuttosto di rimanere appiè del monte . Or se egli così ragiona per le Matematiche , ben a maggior diritto potè dire Winkelmann essere decadute le arti in Grecia dopo APOLLE , PRASSITELE , e LISIPPO , perchè gli artisti che loro succedono , disperando di superare que' gran maestri , nemmeno di pareggiarli tentarono .

Non così , come Home , rilevarono gli abbagli di Winkelmann i sigg. Lessing ed Heyne (1) , i quali con molta erudizione e con giudiziosa critica si sono argomentati di correggere la Storia dell' arte . Essi hanno sovente colto nel vero , e difatti non di rado i loro rilievi veggonsi in questa nuova edizione prevenuti dai cangiamenti che ha fatti l' Autor medesimo . Che se alcuni errori di minor conseguenza vi son tuttora rimasti , devono perdonarsi ad un Genio creatore che immaginava un gran sistema , come molti se ne perdonano volentieri a Montesquieu (A) ; e noi veggendo che non erano errori di conseguenza , abbiamo voluto piuttosto seguir esattamente gli ultimi ordini suoi che metter mano nell' opera per correggerli , come avremmo potuto fare agevolmente (B) . Con pari facilità v' avremmo potuto molto

(1) Riguardo al secondo vedi la nota 2. al §. 35. cap. 111. lib. X. Tomo 11.

(A) A questo non si perdonerà giammai lo fregolato modo di filosofare, e a Winkelmann

la troppo affrettata, e negligentata maniera di scrivere, per cui anzi ha preso dei grossi abbagli, che io anderò rilevando.

(B) E così dovea farsi da uno, che voleva

aggiugnere , traendo le notizie non solo dagli antichi , ma eziandio dai più recenti scrittori Christ , Caylus (A) , le King , Ernesti , Heyne , Walch , Klotz ed altri .

Tal lavoro men faticoso sarebbe stato di quello che abbiamo dovuto intraprendere per l' edizione di quest' Opera . Un Accademico l' ha copiata dall' originale dell' Autore ; un altro ha confrontato l' original colla copia , e con molta diligenza s' è procurato di mettere a luogo le schede o cartoline dell'Autore , nelle quali avea scritte , talor anche colla matita , parecchie addizioni . Altri hanno assistito all' incisione delle figure e alla parte tipografica , in cui s' è avuto in mira di fare un' edizione degna dell' Autore e dell' Opera , anzichè vantaggiosa a chi l' intraprendeva .

Avrebbe desiderato taluno che , parlando delle gemme incise , se ne indicassero i possessori attuali , e non quelli presso de' quali erano quando le descrisse l' Autore . Ciò non era possibile , nè di molta utilità (B) . Passano queste sovente da una in un' altra mano , e chi legge qualche tempo dopo l' Opera stampata , più non le trova nel luogo in cui gli vengono indicate . Ne citerò ad esempio l' Ercole , inciso da ADMONE , con un cratere in mano , che era in casa Verospi quando ne fu pubblicata la figura dal sig. Stofch (a) ; fu quindi comprato da monsignor Molinari milanese Nunzio pontificio a Bruselles , ove lasciò morendo la sua bella collezione , che fu poscia venduta a Milord Malborough da unirsi
al

avere in mira l' utilità di chi legge , non dei privati riguardi .

(A) Il nostro Autore più e più volte cita la celebre Raccolta del Conte di Caylus ; e anche noi avremo occasione di farne uso nel decorso di queste annorazioni .

(B) Questa sarebbe anzi grande , ove ciò si potesse eseguire da tutti quelli , che scrivono in materia d' Antiquaria . Il non avvertire in mano di chi sia passato , o dove si trovava prima quel tale monumento , fa grande confusione ; perocchè molte volte vi sono altre

antichità uguali , o che uguali , o con poca diversità compariscono nei disegni , e non si sa , nè si può sapere , se sia una sola , o diverse ; quale la più antica , e la più stimata ; e non si possono usar diligenze per rincontrarla , volendo . Io procurerò , per quanto mi sarà possibile , di avvertirlo , se i monumenti , de' quali si tratta in quest' opera , avranno mutato luogo ; come sopra alla p. XXVII. n. d. si è di già fatto notare del preteso Narciso .

(a) *Pierres grav. pl. 1.*

al celebre museo Arundeliano . Così un cammeo colla testa d' Antonino Pio , che stava nel museo Farnese a Napoli , passò nelle mani del conte Tompson (1) genero del celebre Boehraave , e quindi nel museo dello Statolder delle Provincie Unite . Se questi cangiamenti succedono ne' pezzi de' gran musei , che non arriverà egli nelle piccole collezioni particolari ? (2)

Secondo il nostro primo piano doveva a quest' Opera precedere la vita dell' Autore , ma avendo inteso che di ciò erasi incaricato il sig. bibliotecario Franke di Dresda , amico di Winkelmann e socio nella biblioteca di Bunau , il quale scriverla altronde potea meglio d' ogni altro , noi , quella attendendo , ci contenteremo di quì accennarne i tratti principali che a nostra notizia sono pervenuti (A) .

Winkelmann , che doveva un giorno essere nel Vaticano e in Campidoglio l' onor della Germania , nacque d' un misero calzolajo a Stendal nella vecchia Marca Brandeburghese l' anno 1717. (B) , o come altri vogliono 1718. Fu chiamato Giovan Gioachimo ; ma o che il secondo nome mal gli suonasse alle orecchie , o che gli parebbe superfluo , in seguito non ritenne che il primo .

Pretendesi che Winkelmann mostrasse fin dalla sua fanciul-

(1) Forse Thoms , come leggesi nel §. *pen. c. 1. lib. XII. Tomo II.* , trovandosi così scritto tal nome anche nella prima edizione , [e nell' altra di lui opera intitolata *Descript. des pierres &c. clas. pr. sect. 2. n. 47. pag. 13.* Essendomi informato io ho inteso che veramente si chiami Tompson . Questo cognome è noto alla Repubblica letteraria per li molti buoni scrittori , che lo portano .

(2) Alcuni di questi cangiamenti di luogo sono stati da noi indicati .

(A) Il signor Franke morì li 19. giugno 1775. non ha potuto mantener la parola . Una lunga vita , o piuttosto una lunga serie di documenti per comporla , è stata promessa da Huber alla sua traduzione . Noi ne parliamo nella nostra prefazione ; e qui ci con-

viene asserire , che in questo compendio , che ne danno gli Editori viennesi , e nell' annesso elogio del signor Heyne , c' è tutto il più sostanziale , e interessante ; tranne alcune cose , che noi anderemo accennando . Le poche notizie intorno allo stesso soggetto inserite nell' *Antologia Romana* all' anno 1779. *num. II.* , non sono da valutarsi quasi niente , come piene di falsità , e di anacronismi .

(B) Alli 9. di dicembre . Così scrive Huber sul principio della vita *pag. XXXVII.* , e lo dice figlio unico . Di fatti in Roma diceva di non aver più alcun parente . Dalla fede del battesimo , che si conserva fra i di lui manoscritti , costa che fosse battezzato nella chiesa di s. Pietro di Stendal alli 12. del detto mese dello stesso anno .

ciullezza una grande inclinazione all' Antiquaria (A) . Suo primo maestro e quasi padre fu certo Toppert rettore della scuola di quel paese, il quale avendo in seguito perduta la vista, scelse Winkelmann per sua guida, compagno, e lettore; e questi n' ebbe il doppio profitto di aver un' istruzione continua d' un maestro savio, e affezionatogli per riconoscenza, e di poter tutta volgerne a piacere la piccola biblioteca. Allora egli accoppiò ai suoi studj ordinarj una lettura immensa e variata, sì vantaggiosa all' uom di talento, sì perigliosa per un ingegno mediocre, e sì inutile per un cervello ottuso. Studiò le lingue morte, e vi fece progressi superiori alla sua età: leggeva avidamente gli antichi classici, e molto occupavasi della geografia; ma il suo studio favorito era l' Antiquaria. Quindi andava a metter fessopra le colline arenose di Stendal per ritrovarvi delle urne antiche, guidatovi dal solo suo genio, ancorchè non avesse alcun fondamento di sperarne un buon successo. Cominciò Winkelmann a cercar delle olle, e finì la sua carriera coll' esaminare l' Apollo, il Laocoonte, la Venere Medicea, e collo scrivere la *Storia delle Arti del Disegno*.

Osservavasi già a que' tempi in lui una grande indifferenza per quelle che chiamansi scienze esatte e sublimi; onde seguendo egli la sua inclinazione, s' applicò principalmente allo studio della sana filosofia, e della storia, che erano le più confacenti al suo scopo.

In sua patria venne sovente ripreso perchè, trascurando la lingua natia, tutto s' occupasse nello studio degli antichi idiomi, e della stessa lingua ebraica che di poco e di nessun utile essergli potea (B); ma con tale studio egli formavasi

f

uno

(A) Suo padre finchè potè lavorare lo fece attendere allo studio, colla mira d'incamminarlo per lo stato ecclesiastico, per cui egli non ebbe mai alcuna inclinazione. Huber

l. c. pag. XXXVIII.

(B) In Roma negli ultimi anni di sua vita studiava anche l'araba.

uno stile maschio ed energico, quale ufato l'avrebbero gli scrittori de' più celebri tempi se avessero avuto a scrivere questa Storia. Chi formò il suo stile sugli scrittori contemporanei, prende una maniera di dire fiacca e sfibrata.

Omettiamo i progressi di Winkelmann nella sua giovinezza: essi comechè grandi per le circostanze, nè sorprendenti furono nè importanti abbastanza per esser quì riferiti.

Nel 1733. in età di sedici anni egli andò a Berlino con una commendatizia al rettore d'una di quelle scuole detta il Ginnasio di Koln. Ivi colla sua assiduità procurò d'istruirsi, ed instruiva i minori di sè, per guadagnarfi un sostentamento, e far eziandio qualche avanzo, onde soccorrere i suoi miseri parenti.

In quelle scuole mantienfi tuttavia in vigore un'istituzione che, sebbene rubi molto tempo allo studio, e forse non ben s'accordi con una sana politica, pure è la sola per cui parecchi uomini celebri hanno avuto comodo di studiare e farsi grandi. Alcune compagnie di scolari, che chiamansi Cori, vanno per la città cantando per una lieve ricompensa ad ogni porta una canzone, un'arietta, un mottetto in un tuono che non è il più piacevole. Or narrasi che colui il quale aveva un giorno ad essere Presidente delle antichità a Roma, non isdegnò in sua giovinezza di regolare uno de' siffatti Cori. In tal guisa si tolse all'oppressione della propria miseria, e poté anche soccorrere i genitori bisognosi. Così la povertà, che avvilisce la maggior parte de' talenti, a lui sembrò dare attività e forza. Sembra però che non vi trovasse molto il suo conto, poichè tornò presto a Stendal fra le braccia de' suoi congiunti, e nella biblioteca del suo rettore.

Lasciò Stendal nel 1738., e portossi ad Halle in Sassonia

nia per proseguire in quella università i suoi studj; ma ivi appena arrivato, passò con alcuni suoi amici a Dresda, non già per vedervi le feste che vi si celebravano pel matrimonio della principessa sposa del re di Napoli, come scrive Paalzou (A); ma perchè sperava trovare ivi maggior agio di studiare, ed una più facile sussistenza. Questa però mancogli, e ritornossene in Halle, ove si diede a studiare le antichità su gli autori classici, e principalmente su i greci, passando molta parte del suo tempo nella pubblica biblioteca, giacchè non concedegli di comprar libri la sua povertà, che sovente costringealo a contentarsi di pane e d'acqua, come il figliuolo di Neocle. Allor fu che tradusse, e commentò Erodoto (B), e parve, dice il sig. Boysen, che lo avesse ispirato un Genio. Era allora in carteggio col celebre Gessner (C).

Passò quindi ad esser precettore in casa d'un ufficiale nei contorni d'Halberstadt, e formò allora lo strano progetto di fare il giro dell'Europa, senza ricchezze e senza appoggi, non fondandosi su altro, che sulla sua abitudine di viver con poco. Difatti nel 1741. s'incamminò a piedi verso la Francia, mosso principalmente dalla lettura di Cesare, che descrive le sue campagne fatte in quel regno; ma a cagion della guerra tornò in Allemagna, e ripigliò il suo primo mestiere d'instruire de' fanciulli prima ad Osterborgo e poscia ad Heimersleben (D). Qui conobbelo il sig. Boysen,

f ij

che

(A) Lo dice anche Huber pag. XL.

(B) Commento Erodoto, e tradusse degli antichi scrittori, come dice Huber l. c.

(C) Perchè vedesse di procurargli qualche impiego da poter vivere, ma fu invano. Huber pag. XLI.

(D) Merita d'esser qui riferito ciò, che gli avvenne in questo ritorno, com'egli lo raccontava ai suoi amici, e come lo riporta Huber pag. XLI. Essendo arrivato sul ponte di Fulda, e trovandosi piuttosto male in ar-

nese, pensò di rassetarsi un poco, e farsi la barba. Nell'atto, che si accostava alla faccia il rasojo, intese gridare altamente. Erano certe dame, che venivano in vettura dall'altra parte del ponte, le quali vedendo l'atteggiamento di Winkelmann, credertero che volesse tagliarsi la gola. Giunte vicino a lui, fecero fermare la vettura, e gli dimandarono che cosa voleva fare. Egli raccontò loro ingenuamente il cattivo successo della sua impresa, e lo stato, in cui si trovava. Dopo

che gli rinunziò il conrettorato di Seehausen : impiego in cui egli era tenuto a pubblicamente instruire i fanciulli ne' fondamenti delle lingue morte , e ne' principj della religione . Winkelmann in questa occupazione era fuori del suo luogo , e comechè nè pazienza gli mancaffe nè sollecitudine , pur non soddisfaceva abbastanza a quelle genti .

Altronde avea sempre fissa nella mente l' idea di veder nuovi paesi . Questa specie d' entusiasmo pareva connaturale a lui , che da fanciullo erasi messo in capo d' andare in Egitto (A) , e avea , come vedemmo , già intrapreso il viaggio della Francia . Per rendersi vieppiù atto ad eseguire il suo progetto studiò le lingue vive , cioè la francese , l' inglese , e l' italiana . Ma due possenti motivi lo ritenevano ancora , la mancanza de' comodi , ed il vecchio suo genitore . Questi ancor viveva , sussistendo col poco che dargli poteva il figlio , il quale sensibile alla voce della natura più che al suo entusiasmo e al desiderio d' instruirsi , non l' abbandonò mai finchè non ebbe versate tenere lagrime sulla sua tomba .

Pensò allora ad eseguire il suo piano , ma renduto più saggio dall' età e dall' esperienza , ben sentiva che senza ricchezze e senza appoggio , colla sola scienza , troppo mal si vive in paesi stranieri . Egli altronde , vivendo in piccolo borgo , non avea amici possenti , nè chiaro era ancora nella repubblica delle lettere , nè pensava forse di mai divenirlo . Forse il suo genio , trovandosi senza mezzi , farebbesi acchetato , o rivolto ad altro oggetto , se il tedesco Perescio non l' avesse scoperto e sollevato , per dir così , dalla polvere .

Il conte Arrigo di Bunau , uomo illustre nelle cose poli-

liti-
 avere appagata la loro curiosità , esse lo pregarono di voler accettare qualche denaro per poter continuare più agiatamente il suo viaggio .

(A) In abito di pellegrino , per contemplare le famose rovine di quel paese . Huber *l. c.*

litiche come nella letteratura (A), aveva una scelta e copiosa biblioteca, che è tuttora uno de' più singolari ornamenti di Dresda (B). Questi, conoscendo il merito di Winkelmann, presso di se invitollo, e dandogli un impiego nella sua biblioteca (C), esistente allora a Notheniz suo feudo, gli fece uno stabilimento onorevole e comodo. Ciò avvenne nel 1748. Avea così Winkelmann già fatto un gran passo per compiere le sue idee.

A Notheniz menava Winkelmann una vita affai uniforme, stando molto più coi libri che cogli uomini. Era, come dicemmo, collega suo in quella biblioteca il sig. Franke, con cui lavorò di concerto per ordinarla e compierla nel miglior modo. Ivi egli era nel proprio elemento; e pei libri rari e pregevoli che vi si conteneano avea tutto il comodo di stancare la sua insaziabile avidità di sapere. Sembra che allora cominciasse veramente a prendere il gusto dell' Antiquaria; la studiava a tutt' agio sulle stampe, indi andava nella vicina Dresda a vedere alcuni antichi lavori, e i gessi dei più ragguardevoli tra essi; e furon questi i primi passi per cui grado grado si elevò fino alle idee platoniche, sulle quali, quando giunto in Roma potè confrontarle cogli archetipi ivi esistenti, costruì il piano della sua Storia delle Arti del Disegno. Cercando le cognizioni e la scienza in tutt' i libri, leggeva anche i Padri della Chiesa (D), il che

(A) È celebre la di lui *Storia dell'Impero*, da cui prese occasione Winkelmann di raccomandargli, come ora diremo.

(B) Incorporata alla biblioteca Elettorale. Huber pag. XLIV.

(C) Ne lo richiese l'istesso Winkelmann, ridotto quasi alla disperazione di poter trovar mezzi di continuare i suoi studj; e si contentava di farvi da copista, come si legge nella lettera, che gli scrisse a questo effetto da Seehausen li 16. giugno 1748., portata da Hut er l. c. pag. XLV. Due risposte del conte una in francese, l'altra in tedesco si con-

servano nella biblioteca Albani. Se ne rileva, che gli desse intorno a 50. scudi di quella moneta all' anno.

(D) Così facefferò generalmente tutti quelli, che scrivono anche in materie fuori delle Teologiche! I Giureconsulti, gli Storici, i Mitologi vi troverebbero un fondo ineshausto delle più utili cognizioni; e Giacomo Gottofredo nei suoi commentarj al Codice Teodosiano ce ne persuaderà facilmente. La lettura n'è anche più amena di quello si crede il volgo mal prevenuto.

che forse influì in seguito a fargli abbracciare la Comunione Romana (A). Tale fu il suo genere di vita fino al 1756.

La vicinanza di Dresda, oltre il comodo che gli forniva di veder le copie delle opere antiche, aprigli pur il mezzo di far conoscenza coi più ragguardevoli letterati, la quale è generalmente più utile che la lettura de' libri. Furon questi i figg. Franke, Heyne, Hagedorn, Lippert ed Oeser. Il fig. Heyne allora bibliotecario del conte di Bruhl ed ora celebre professore dell' Accademia di Gottinga, avendo ne' suoi studj il medesimo scopo di Winkelmann, cioè l' Antiquaria, avea seco stretta una sincera amicizia. La guerra del 1756. li divise, e ne interruppe anche il carteggio, cui più non ripigliarono, se non quando uno fu in Gottinga, e l' altro in Roma. Da lui e dagli altri prese Winkelmann molti lumi, comunicando loro le proprie cognizioni, e molto dovè principalmente all' ultimo.

Trovavasi allora a Dresda il nunzio pontificio di Polonia monsignor Archinto, patrizio milanese, poscia cardinale di s. Chiesa, il quale avendo a Notheniz conosciuto e ammirato Winkelmann, giudicò che Roma farebbe stata il suo centro. Gli propose d' andarvi, nè durò fatica a indurvelo, comechè questi vedesse tutt' i comodi che perdeva, e tutte le speranze a cui rinunziava, lasciando la Sassonia. Winkelmann si determinò di portarsi alla capitale dell' Italia, ed abbandonò non senza dispiacere il conte di Bunau
per

(A) Lo affermava egli medesimo, e che s. Gio. Grisostomo gliene avea dato il più forte impulso. Paalzou nella informe storia, che scrisse della vita del nostro Autore, attribuisce anzi la di lui conversione alla lettura dei libri degli scrittori gentili: motivo sognato, e meritamente deriso da Huber nella sua prefazione pag. XXIX. Questi poi, nella vita da lui scritta, pag. XLIX., la vuole piuttosto

effetto di convenienza, e di fini umani: Il che dalla lettera di Winkelmann al conte di Bunau, alla quale si appoggia il signor Huber, non so come si possa cavare ragionevolmente. Rilevo dall' attestato di monsignor nunzio Archinto, che si trova fra i di lui manoscritti, che abjurasse nel giorno 11. di giugno 1754. in Dresda.

per andare a Dresda, ove meglio prepararsi al suo viaggio, e prender que' lumi che ancor gli mancavano.

A tal oggetto volle passare un anno presso il sig. Oeser celebre artista (e or direttore dell' Accademia di pittura a Lipsia) il quale, sebbene nato in Ungheria, pur a ragione dirsi deve l' onor della Germania, e per la lunga dimora che v' ha fatta, e per aver fondata una scuola tedesca delle belle arti (A). Tutto impiegò Winkelmann quel tempo a studiare le arti del disegno e le loro regole per formar un occhio sicuro, nel che acquistò una grandissima abilità. Esaminò colla maggior diligenza la celebre galleria di Dresda, certi e fondati giudizj portando su i capi d' opera che vi si ammirano; poichè il suo occhio non era stato guasto dal vedere ciò che in termine dell' arte dicesi manierato. La verità, l' armonia, la bellezza erano la regola de' suoi giudizj. Egli sommamente sensibile era e del pari pronto a concepire le cose; e ad una lettura immensa congiunta avea una memoria tenace e prontissima.

Monsignore Archinto, essendo stato destinato nunzio a Vienna, raccomandò Winkelmann al P. Pau confessore del re di Polonia (B); e avendo allora mostrato desiderio che egli desse qualche pubblico saggio del suo sapere e de' suoi talenti, questi pubblicò i suoi *Pensieri sull' imitazione degli antichi lavori*: libro di cui ebbe in seguito a dir l' Autore stesso che aveva avuta un' accoglienza cui non meritava; ma fu egli il solo a così giudicarne. Non mancò però in Dresda chi criticollo, riprendendolo principalmente, perchè in un' ope-

(A) A riguardo ell' amicizia tra il nostro Autore, e questo valente Professore, noi abbiamo messo in fronte di questa nostra edizione il rame inciso sul disegno fatto da lui, e già inserito nella suddetta traduzione francese fatta in Lipsia dal signor Huber. La descrizione del medesimo si darà colla descrizione degli altri rami in fine dell' opera.

(B) Huber lo chiama sempre Rauch, pag. XLIX., LIX., LXIX., e così Winkelmann parimenti nella citata lettera al conte di Bunnau pag. L., e nell' avvertimento premesso alle sue *Osservazioni sull' Architettura degli Antichi*, riportato in questa parte l. c. pag. LXXXIII.

opera d' Antiquaria non si citasse neffuno scrittore , onde moveafi dubbio fulla vantata di lui erudizione . Ebbe da ciò origine la lettera aggiunta pofcia dall' Autore ai fuoi *Penſeri ec.* , in cui , per confutare la critica , tanti autori citò e con tale efattezza , che gli amici fuoi , i quali n' erano teſtimonj , reſtarono forpreſi al vederne l' eſteſa erudizione e la pronta memoria ; poichè la ſcriffe preffochè tutta nelle ſtanze del fig. Lippert , e quaſi per giuoco . Vero è che in ſeguito la ſua memoria non fu più sì fedele ; dal che derivarono alcuni leggieri abbagli , che incontranſi nelle poſteriori fue opere . Nè ciò dee forprendere , poichè la ſua mente abbracciava al tempo ſteſſo la mitologia , la ſtoria , il meccaſimo dell' arte e mille altri oggetti , fu i quali lo ſpirito e l' immaginazione avean a fabbricar conghietture , che diriger poſcia dovea l' intelletto . Tanta molteplicità di oggetti in un' immaginazione sì viva dovè deſtar delle idee e delle opinioni , cui ebbe poſcia a riformare .

Partì finalmente Winkelmann da Drefda , avendo avuto dal conte di Bunau un confiderevol regalo e la commiſſione di comperare a ſue ſpeſe le opere più rare , e i più ragguardevoli manſcritti che trovaffe vendibili in Italia . Preſero perciò abbaglio coloro i quali ſcriſſero eſſer egli venuto in Italia ſpeditovi dal mentovato ſignore per far compra di libri .

Winkelmann è in Roma ! L' olimpico Atleta è nell' arena . La ſua ſorprefa al primo ſguardo , la ſua conſolazione di fiſſare alla fine gli occhi ſu gli oggetti di tante ſue meditazioni , ſentimenti ſono che provar ſi poſſono piuttosto che deſcrivere .

Roma ben compenſò l' inclinazione che ſempre aveva avuta per lei : egli cominciò a godervi la più pura gioja , e quel ſentimento di conſolazione , in cui uno ſi trova quan-

do compiute mira le sue speranze . Videfi tosto onorato , come lo è sempre l' uomo di merito , almeno fuor di sua patria . Ognuno ammirava la prontezza con cui spiegava gli antichi monumenti , tanto più che credeasi esser questi oggetti nuovi per lui ; ma egli già tutti aveali presenti all' immaginazione , e non altro faceva allora che rivederli dappresso .

Andò egli in Roma affai ben raccomandato , principalmente colle lettere di monsignor Archinto , che gli diedero tosto occasione di far conoscere il suo sapere e l' onestà del suo carattere . Scrivendo noi quì la storia del suo spirito anzichè quella della sua vita , non ne riferiremo se non alcuni pochi tratti più importanti . Ivi sì per economia che per decenza maggiore si vestì da abate ; ed acquistò in breve quel gusto e quelle maniere , che certamente non doveva alla nascita . Del primiero suo stato però serbò la modestia .

Il suo principal protettore in Roma fu il sig. cardinal Alessandro Albani (A) . Egli e Winkelmann quanto distanti erano per la profapia e per le dignità , altrettanto venian , a così dire , ravvicinati dall' inclinazione comune per lo studio dell' Antiquaria (B) . L' illustre porporato fu il sostegno di Winkelmann e , dirò di più , fu il suo amico , onde la

g

rara

(A) Lo fece suo bibliotecario , e ispettore delle sue antichità ; e gli dava , oltre l' abitazione , per questi , ed altri riguardi , centosessanta scudi all' anno ; come attesta lo stesso Winkelmann in due lettere a Franke , riportate da Huber pag. LXIX. , e LXXI. Tra gli altri più impegnati di lui protettori merita special menzione il sig. cardinale Gian Francesco Stoppani , il quale gli passava cento scudi all' anno . Winkelmann era arrivato a sperare che se fosse stato fatto Papa , gli avrebbe pagate tutte le spese per lo scavo di Olimpia , di cui si parlava qui appresso not. r. , come asserisce nella stessa lettera , che ivi si citerà .

(B) Il signor cardinale Alessandro avea mol-

te cognizioni in queste materie , come in tante altre ; e con qualche ragione Winkelmann in una lettera allo stesso Franke l. c. pag. LXIX. lo chiama il capo di tutti gli antiquarj. Ai di lui consigli , e lumi molto egli doveva per la descrizione di più pezzi del Museo di Stosch , come si legge nella dedica della medesima allo stesso cardinale fatta dal signor Filippo Stosch , nipote dell' autore del Museo , e ce ne assicura anche Huber pag. LXXX. : e quanto ai *Monumenti antichi* egli confessa coll' ingenuità sua propria nella lettera dedicatoria allo stesso porporato , che poteva dirsi un' opera comune per le tante notizie , che gli avea suggerite , e per essere stata limata sotto i suoi occhi .

rara sua collezione , e la sua magnifica villa (*) considerata da questo come cose proprie (A) .

Ivi , dopo aver tutto veduto , ponderato , esaminato , e classificato , concepì la sua Storia dell'Arte e formonne il piano . Mentre però intorno ad essa lavorava non lasciò di pubblicare alcune opericciuole , delle quali qui separatamente non parleremo , bastando la sua *Storia delle Arti* a renderlo sempre celebre . Se ne trova però fatta menzione nella biblioteca delle belle arti e delle scienze , pubblicata in Lipsia dal sig. Weisse ; ond'ebbe torto il sig. Paalzou di dire che la prima opera pubblicata da Winkelmann fu quella delle *Antichità Ercolanesi* (B) . Queste opere minori , delle quali ogni altro farebbe gloriato d'esser autore , come i suoi *Saggi sopra l'Architettura degli antichi* , e *sopra il sentimento del bello* , venian da lui poco pregiate (C) .

Noti sono i suoi viaggi nelle varie parti dell'Italia (1) , e la sua applicazione a tutto ciò che ha della relazione collo studio dell'Antiquaria , come noto è l'onore fattogli in

Ro-

(*) Winkelmann pensava a descriverne tutti gli antichi monumenti , e rileviamo da una sua lettera , che già a quest'opera avesse dato mano , sebbene la riputasse lavoro di molti anni .

(A) Lo stesso si dica degli altri di lui castni di delizia a Castel Gandolfo , e a Nettuno . Di tutto questo ce ne fa fede lo stesso Winkelmann nelle citate lettere al signor Franke ; e in una di esse scritta dal detto casino di Castel Gandolfo l. c. pag. LXXI. scrive : Il cardinale vorrebbe potermi far godere le delizie del paradiso .

(B) La prima opera composta , e data alla luce da Winkelmann in Italia , fu la *Descrizione delle gemme incise del Museo Stofchiano* , stampata in Firenze 1760. in 4. L'anno seguente pubblicò in Lipsia le sue *Osservazioni su l'Architettura degli antichi* , e dopo di questa , essendo stato in Napoli , scrisse , e mandò a stampare in Dresda nel 1762. in 4. la sua *Lettera* al signor conte di Bruhl sulle scoperte d'Ercolano , di cui ebbe poi a pentirsi molto per averli parlato senza riguardo del colonnello , e capo del corpo degli

ingegneri signor Rocco Gioacchino Alcubierre ; come egli scrive in una lettera presso Huber pag. LXXXIX. Altra lettera pubblicò parimente in Dresda nella stessa lingua , e sullo stesso argomento nel 1764. in 4.

(C) Huber nella vita dell'Autore dà un minuto catalogo , e dettaglio di tutte le di lui opere .

(1) Egli meditava di visitare la Sicilia , e la Magna-Grecia , ma non poté ciò mai eseguirlo : onde parlando de' monumenti ivi esistenti dovè riportarsi alle altrui relazioni . Fra queste una ve n'è del ch. sig. bar. di Riedesèl , ora ministro plenipotenziario di S. M. Prussiana presso l'Imperial Corte di Vienna , intitolata : *Viaggio in Sicilia , e nella Magna-Grecia , indirizzato dall'Autore al suo amico il signor Winkelmann*. La traduzione francese di quest'opera è stata stampata in Losanna 1773. | Voleva andare anche nell'altra Grecia , e stette molto a risolvere se dovea preferire questo viaggio a quello di Germania , del quale si parlava poco appresso . Per questo si determinò finalmente sulla speranza di trovare colà degli amatori delle belle arti , che potessero

Roma dall'Accademia d'Antiquaria, che a suo Presidente lo elesse (A). Molte altre società letterarie d'Italia, avendone conosciuto il merito, si pregiarono d'annoverarlo fra i loro membri (B).

Publicò finalmente nel 1764. la sua *Storia delle Arti del Disegno*; ed essendo egli tedesco mandolla alla Germania, come i Greci spedivano ad Atene i trofei conquistati oltre l'Ellesponto (C). Ma appena ebberla pubblicata che tosto ne fu malcontento, e cominciò a migliorarla. Impresse poco dopo delle addizioni considerevoli alla Storia (a), e molto in seguito pur v'accrebbe, onde risultonne la presente edizione.

Il suo *Saggio di un'allegoria per l'arte*, sebben' opera sia di molta fatica, pur non ebbe tant'applauso quanto la sua Storia. Ciò non ostante quel libro dee considerarsi come un tesoro d'erudizione, di viste felici, necessario agli antiquarj, e certamente non inutile agli artisti.

g ij

Win-

contribuire alle spese necessarie per tentare con cento lavoratori uno scavo nello Stadio d'Olimpia. Così egli scriveva al signor Hcyne nel mese di gennajo 1768., in lettera riferita da Huber alla pag. CXXXVI. Sento che avete già da qual he tempo prima avute da diversi sovrani, e persone potenti delle esibizioni di molte migliaia di scudi per questo effetto. La spesa in fatti sarebbe stata grandissima per il numero de' cavatori, della gente, che in gran numero lo avrebbe accompagnato, dei cento giannizzeri, che lo avrebbero difeso, e per li attrezzi necessarj.

(A) In Roma non c'è quest'Accademia d'Antiquaria, pubblica; e il Presidente delle Antichità lo elegge il Sommo Pontefice. Huber alla pag. LXXI. sovraccitara non intendendo, o non badando ai termini usati da Winkelmann in una lettera, lo fa Presidente delle Antichità del Vaticano; carica che non esiste. Parla il nostro Autore dell'impiego di Scrittore nella biblioteca Vaticana, che ottenne alli 5. del mese di settembre dell'anno 1765. per mezzo del lodato card. Albani, che ne era il gran bibliotecario, e poi rinunziò un anno prima di morire, per essere più libero. In un'altra lettera del signor d'Erdmannsdorf riportata anche da Huber p. CXL., vien detto Presidente delle Antichità del Cam-

pidoglio; ma il Custode del Museo Capitolino, che così si chiama, ha una carica affatto diversa, e ristretta al medesimo. Winkelmann ebbe la carica di Presidente, o Prefetto, che è lo stesso, delle Antichità li 11. aprile 1763.

(B) Era socio dell'Accademia di Cortona, di quella di Gottinga, e della Società Reale Antiquaria di Londra.

(C) Non solo questa, ma anche le altre opere, fuorchè la *Descrizione delle gemme incise del Museo Stofchiano*, e i *Monumenti antichi inediti*, furono scritte da Winkelmann in lingua tedesca, essendo quella, in cui propriamente sapeva scrivere, come pare ch'egli confessi nella prefazione al citato Museo di Stofch pag. XXVIII., e in una lettera al signor Ferrone, di cui si parlerà in appresso; e perciò doveva mandarle in Germania, affinchè cola fossero stampate, e lette con piacere da più persone. In una lettera dei 20. luglio 1761. al sig. bianconi tra i suoi manoscritti nella biblioteca dell'eccellent. casa Albani, dice che sperava di far imprimere in Zurigo la sua *Storia dell'Arte*; ma poi mutato pensiero la mandò in Dresda.

(a) *Anmerkungen uber die Geschichte der Kunst des Alterthums*; cioè: Osservazioni sulla Storia dell'Arte presso gli antichi. Dresda 1767. in 4.

Winkelmann era infaticabile (A). Mentre scriveva la sua *Allegoria* compose altre opericciuole, e lavorava frattanto a perfezionare la sua Storia. Intraprese di pubblicare quegli antichi monumenti dell' arte, i quali non erano stati dati alla luce nè dal Boiffard, nè dal Montfaucon, nè da altri (B), e compose per essi un' opera in due volumi in foglio che contiene 226. tavole in rame, intitolata *Monumenti antichi inediti* (1). Egli scrisse quest' opera in italiano, come scritta aveva in francese la *Descrizione delle gemme incise del Museo Stofchiano* (c). Pensava a pubblicare la terza parte de' Monumenti antichi inediti, e doveane già aver apparecchiati molti disegni, ma essi si sono smarriti, o ignoriamo almeno in quali mani si trovino (2).

I ra-

(A) Anche a noi fa meraviglia, come al signor Huber pag. LXXX., che tanto abbia potuto scrivere il nostro Autore in così pochi anni che stette in Roma; considerando la molteplicità delle relazioni, che aveva in essa, e fuori; e quindi il carteggio non indifferente; le distrazioni dei varj impieghi, e il tempo, che perdeva coi principi, ed altri forestieri d' altro rango, giacchè per altri non si voleva incomodare, per far loro da antiquario. Questo prova, che l' attività del suo spirito era grande.

(B) E molti, che già erano stati pubblicati, per illustrarli in una nuova maniera, come avvisò nella sua prefazione. Di alcuni, veramente con troppa franchezza, affermò essere inediti; in quella guisa che lo hanno pure creduto di altri, e lo credono alla giornata non pochi antiquarj, che non possono veder tutto, e tutto leggere. Di questa franchezza, o se vogliam dirla buona fede, di Winkelmann, ce ne ha dato una prova monsignor Foggini nel quarto volume del Museo Capitolino pag. 67. tav. 16., ove osserva che l' Archigallo, di cui egli dà il rame al num. 8. di questi *Monumenti*, come non ancor pubblicati, era già stato illustrato da monsignor Giorgi in una dissertazione stampata in Roma nel 1737., ripetuta dal Muratori nel nuovo suo tesoro delle iscrizioni Tom. I. pag. CCVII., come si vedrà meglio nell' *Opera lib. IV. cap. 11. §. 34.* Lo stesso monsignor Foggini se loda bene spesso nel detto volume le esposizioni di Winkelmann, ha trovato anche più volte materia da riprendervi.

(1) Quest' opera è pregevole per la pro-

fonda erudizione dell' Autore nello spiegare i monumenti antichi, che finora erano stati sconosciuti, o mal' intesi. La prima parte contiene le tavole in rame, alle quali è premesso un Trattato preliminare, che altro non è che un lungo estratto della *Storia delle Arti del Disegno*. La seconda contiene le spiegazioni de' monumenti medesimi, delle quali parecchie ne ha inferito l' Autore in questa Storia. Quell' opera sarebbe ancor più pregevole se l' Autore non l' avesse scritta in una lingua a lui straniera. [Scrivendo in essa a vantaggio degl' italiani principalmente, come lo avverte anche Huber alla pag. CX., dovea scriverla in nostra lingua. Egli la sapeva, ma non tanto da scrivervi un' opera di tanta importanza. Però la distese come seppe il meglio; e per correggerla si raccomandò a varj amici, e tra gli altri all' abate Pirmei toscano, di cui ebbe perciò memoria in sua morte, come si vedrà in appresso, il quale la ridusse al suo stile, che appunto è quello, in cui ora la leggiamo.

(c) Conoscendo l' Autore, che scriveva quest' opera in una lingua, che non era la sua, protestò nella citata prefazione alla medesima pag. XXVIII., che in essa aveva scritto per condiscendere alle premure altrui.

(2) Alcune delle figure destinate alla terza parte de' Monumenti pubblichiamo noi in questa edizione, essendocene stati generosamente mandati i disegni da Sua Eminenza il sig. card. Alessandro Albani, cavati dal vero da quelle antiche opere che ha nella famosa sua villa.

I rami che fervirono pei *Monumenti antichi ec.* hanno cagionata una disputa tra l'Autore e 'l fig. Casanova, sulla quale non porteremo giudizio, perchè sarebbe creduto parziale (A). E' certo che Winkelmann vi fu molto sensibile. Lo fu egualmente alla critica che fecero della sua Storia i figg. Lessing e Klotz, e doleagli principalmente, perchè questi, avendo scritto in latino nell' *Acta litteraria*, e con uno stile seducente, era letto anche in Roma; e sembrava aver ragione, massime presso coloro che non avean interesse a sostenere le opinioni di Winkelmann. Egli volea difendersi, ma fu consigliato di vendicarsi tacendo.

Scrif-

(A) Non furono i soli rami dei *Monumenti antichi*, che cagionarono questa disputa, ma l'opera tutta, e due rami inseriti dall'Autore nella prima edizione di questa Storia, e imprudentemente ripetuti nella edizione di Milano. Il signor Huber nella prefazione alla sua traduzione pag. *XXVII.* si è altamente lagnato di una tale ripetizione, e l'ha attribuita ad uno spirito di malignità, e d'invidia nazionale, quando poteva capire dalle parole degli Editori nell'ultima pagina della loro edizione, che era un mero effetto dell'aver ignorato una tale controversia: ignoranza, a dir vero, poco scusabile; poichè non solo Winkelmann avea casato i due rami colla di loro esposizione dalla nuova ristampa, che preparava, come essi Editori confessano, e avea fatto dianzi emendare la traduzione francese di Parigi; ma si era molto parlato di questa controversia nella gazzetta letteraria di Gottinga al num. 14. febr. 1766. in favore di Winkelmann; e in quella di Halla num. 85. ottobre 1766. piuttosto in favore di Casanova; ed era notissima in Roma, e in tanti altri luoghi. Dovendo quindi anch'io togliere e i due rami (ai quali verranno surrogati altri), e la loro esposizione riportata dai Monaci al luogo citato, stimo dovere per mia giustificazione d'inferire qui la narrazione di tale intrigo, come la fa Huber alla pag. *CXIII.*, e una lettera dell'Autore ivi riferita. „ *I Monumenti antichi inediti* diedero occasione a gravi disgusti tra Winkelmann, ed il signor Casanova, che ne avea fatto i disegni. Questo artista, allievo di Mengs, credette aver motivo di lagnarsi di Winkelmann, che lo chiama suo amico, e ne parla con lode in più luoghi delle sue lettere. Questi due uomini differenti tra di loro per carattere, e per sentimenti non erano

fatti per terminare la contesa, che regna dopo tanto tempo tra i letterati, e gli artisti, sopra domande reciproche, cui essi sono così poco disposti a soddisfare, perchè non sanno intendersi. Siccome egli si vedean quasi tutti i giorni in casa del signor Mengs, ebbero spesso delle forti controversie sopra punti relativi alle arti, e alle antichità. Checchè ne sia stato, il signor Casanova risolvette di vendicarsi di Winkelmann, e lo attaccò per la parte la più sensibile, rendendo sospetta quella finezza di tatto, di cui egli tanto si pregiava. Fece pertanto alcuni quadri, ne quali imitò perfettamente il gusto delle pitture d'Ercolano. Fu avvertito Winkelmann sotto mano, che si erano fatte in materia di pittura delle importanti scoperte. Dopo che fu eccitata la di lui curiosità su queste pretese anticaglie, furongli fatte vedere con dell'arcano, e vantate come capi d'opera dell'arte. Gliene fu raccontata la storia, dicendogli che erano state scoperte vicino a Roma da un gentiluomo francese, il cavaliere di Diel, nativo di Marfilly in Normandia primo luogotenente delle guardie dei granatieri del re di Francia. Winkelmann, che desiderava di avere intorno ad esse delle notizie più precise, cercò di abboccarsi con quello, che le possedeva; ma egli intese per l'istesso mezzo che il cavaliere di Diel era morto in Roma all'improvviso nel mese di agosto 1761. senza averne data nessuna relazione. Così, punto non dubitandone, diede nella pania, e fece di queste pitture una descrizione enfatica, che inserì nella Storia dell'Arte. Appena questa comparve alla pubblica luce il fig. Casanova si dichiarò l'autore di questi pretesi capi d'opera. In una lettera in data dei 4. gennajo 1765. Winkelmann ne scrisse al signor Heyne, e lo pregò di rendere pubblica

Scrisse pure in quel tempo un libro *sullo stato attuale delle belle arti, e delle scienze in Italia*; ma nol pubblicò, del che ignoriamo la cagione (A). Fece molte aggiunte e correzioni al Trattato della pittura degli antichi di Francesco Giunio, pensando di fare una nuova edizione di quest' opera importante; e certamente avrebbe renduto un gran servizio all' Antiquaria se ciò avesse eseguito (B).

Quando ebbe preparata la nuova edizione della sua *Storia ec.* pensò a fare un viaggio in Germania, e andare principalmente a Vienna, a Dresda, a Berlino, e a Gottinga.

A Vienna era stato sovente invitato da alcuni de' più ragguardevoli signori, i quali in mezzo alla grandezza non isdegnano di amar le belle arti, di proteggerle e di studiarle. Ivi pur lo attraevano i monumenti dell' arte sì antica che moderna. A' Dresda volea riabbracciare gli amici del suo cuore. A Berlino proponeasi di far tradurre in francese e pubblicare la sua Opera (C); e a Gottinga andava sì per rivedere il sig. di Munchhausen, che per consultare quella celebre biblioteca, e que' rinomati professori, che tanto chiara ne rendono l' università (D).

In

la sua dichiarazione. Io sono stato, dic'egli, crudelmente ingannato da un uomo, che poteva vantarsi di essermi stato amico. Costui nel tempo che io aveva in lui la più grande fiducia, m' ha date delle notizie false intorno de' quadri, che m' ha spacciati per antichi, ed erano di sua invenzione. Dopo di avermi in tal maniera ingannato, me ne ha fatto i disegni, due de' quali sono incisi, e si trovano inseriti nella mia Storia dell' Arte. Io non ho avvertita questa impostura che dopo la sua partenza da Roma, e non ho trovato finora un' occasione opportuna di farne inteso il pubblico. Se non si fosse dovuto differire di fare una nuova edizione di quest' Opera, notabilmente accresciuta, e per la quale già tengo pronti i materiali, avrei profittato di questa occasione per confessare sinceramente il mio abbaglio. Ma siccome io sento che sia per esserne pubblicata una traduzione francese in Parigi, e se ne prepara una inglese in Londra, io mi sono creduto in dovere di

dar fuori questa dichiarazione ec. ,, .

(A) Mi viene accertato, che il detto signor cardinale Alessandro dopo la morte di Winkelmann inviase alla Corte Imperiale di Vienna una di lui opera in lingua tedesca, manoscritta, chè dalla medesima Corte gli era stata richiesta. Dubito che possa esser quella, di cui si parla in questo luogo, che io non ho potuto trovare fra gli altri di lui manoscritti.

(B) Huber alla pag. CXII. parla di quest' opera dell' Autore, e dice di averla veduta, ma che altro non contenga, che un' estratto del trattato di Giunio sulla pittura degli antichi.

(C) La volea far tradurre in Berlino, ma poi la volea dare alle stampe in Roma, e a sue spese, come scriveva al signor Heyne nella citata lettera del mese di gennajo 1768. presso Huber pag. CXXXVI.

(D) Dice Huber pag. LXXII., che fosse invitato con delle vantaggiose proposizioni a

In ognuno di questi luoghi pensavasi a trattenerlo, e a dimostrargli così che la Germania non è sempre indifferente e ingrata ai grandi uomini che la onorano (A). Ma era d'uopo che prima si fosse fatto conoscere e ammirare in Italia. Così Mengs, Wille, e 'l gran Modellatore tedesco farebbero senza dubbio stati meno considerati fra i suoi, se l'Italia, la Spagna, e la Francia non avessero loro appreso a venerarne il merito. Se però Winkelmann si fosse potuto risolvere ad abbandonare l'Italia, ov' egli trovava l'antico Lazio e la Magna-Grecia, certamente non avrebbe cangiata Roma che con Vienna, ove fu nella primavera del 1768., e ove fra i piaceri dell'amicizia una luminosa fortuna invitava (B).

Sogliono i nostri Monarchi, e a loro esempio tutte le colte e gentili persone della Corte dar prova di stima e di considerazione ai celebri letterati stranieri che vengono in questa Capitale; e tali prove ebbe Winkelmann. Egli fu onorato dalle loro Maestà con ricco dono; e dal loro primo Ministro, gran conoscitore e protettore delle arti, ebbe quell'accoglienza che aspettarsene potea chi di esse avea scritto la storia. Il conte Giuseppe Kaunitz era suo amico; il sig. barone di Sperges, letterato illustre, che fra le occupazioni politiche del suo ministero sa non solo favorire, ma eziandio studiare le belle arti come le scienze, si riputò

a ono-

stabilirsi nelle dette città, e a Brunsvic, a Hannover; ma che molto maggiore strepito facesse l'assegnamento di una pensione di mille scudi, che il re di Prussia, col quale avea frequente carteggio, gli fece esibire col mezzo del signor Nicolai per attirarlo a Berlino. Egli le rifiutò tutte ben persuaso che non poteva con tutti i denari comprare altrove la libertà, e gli altri comodi, che godeva in Roma.

(A) La prima edizione però della Storia presente fatta in lingua tedesca fu ricevuta nella Germania con più freddezza, e indifferenza, di quello si aspettava l'Autore, che

poi ne fece alte doglianze, fino a chiamarla *patria ingrata*, e a pentirsi di avere stampata l'opera in quel linguaggio. Huber p. XXV. e XVI. Cio forse suppongono questi Editori.

(B) Gli fu compagno in questo viaggio il signor cavaliere Cavaceppi, e ne scrisse il diario fino al tempo che stettero insieme in Vienna, premesso poi all'opera da lui pubblicata in Roma l'anno appresso 1769., col titolo: *Raccolta d'antiche Statue, Busti, Teste incognite, ed altre Sculture antiche scelte, restaurate da Bartolomeo Cavaceppi, Scultore Romano*; e riportato in lingua francese da Huber alla pag. CXXVII., e segg.

a onore di presentar Winkelman a S. M. l'Imperatrice Regina, ed ai Serenissimi Arciduchi e Arciduchesse nella villa di Schonbrunn .

Fermossi Winkelman in Vienna fino al principio di giugno , ove con occhio da osservatore esaminò la biblioteca Cesarea , la galleria Imperiale , quella del fig. principe di Lichtenstein ed altre , e 'l museo del fig. di Hefs , più noto sotto il nome di de' Franceschi . Ivi pur fece delle annotazioni per la Sua Storia , che noi abbiamo inserite nella presente edizione . Alcune ragioni private , che qui ometteremo , perchè non interessano punto la letteratura , non gli hanno permesso di continuare il suo viaggio per la Germania , onde ripigliò la strada d'Italia (A) .

Siamo giunti a quel punto in cui volentieri deporremo la penna per non richiamare alla memoria la morte funesta di quell' uomo insigne . Ne abbrevieremo però il racconto quanto farà possibile . Winkelman trovò non lungi da Trieste un compagno di viaggio che , avendo qualche tintura delle arti , colle accorte maniere seppe guadagnarne l'animo . Essendo egli d'un cuore onestissimo , tali credea pur gli altri ; e prendendo dell'affezione per quest' uomo , gli confidò tutt' i suoi pochi segreti , mostrandogli le medaglie , dono de' nostri Monarchi , e la non molto confidevole somma d' oro che avea (B) . Tal confidenza gli è stata funesta .

Fran-

(A) La ragione principale , che si rileva dal suddetto diario , e da una lettera dello stesso Winkelman , presso Huber *l. c. p. CXXXI.*, e da altre scritte a Roma , fu una tetra malinconia , da cui fu sorpreso appena arrivato alle montagne del Tirolo . Non poté mai sollevarsene per quanto egli vi si sforzasse , e per quanto vi s' interessassero il signor Cavacceppi , il signor Principe di Kaunitz , ed altri signori di Vienna . V' è chi crede che avesse

anche timore di esser necessitato a restare in Germania .

(B) Era ben confidevole , forpassando centinaja di zecchini , quasi tutti ricavati dai molti esemplari dei *Monumenti antichi* da lui venduti in questo viaggio . Avea parimenti de' molti regali di valore , che gli erano stati fatti , e altri , che dovea portare in Roma a persone riguardevoli .

Francesco Arcangeli pistojese , dianzi cuoco del signor conte Cataldo a Vienna , era ivi stato per gravi misfatti condannato a morte , ma tal pena gli fu cangiata in un perpetuo bando (A) . Questo uomo scelerato avea saputo divenire l' amico di Winkelmann , e ne fu l' uccisore in Trieste , ove fu costretto a fermarsi alcuni giorni , attendendo un imbarco per Ancona . Ivi alloggiato fu un' osteria ingannava la noja del ritardo leggendo Omero , solo libro che avea seco ; e. intertenendosi per passatempo con uno spiritoso fanciullino dell' oste .

Agli 8. di giugno , mentre sedeva al tavolino scrivendo il riferito avviso relativo alla nuova edizione della sua *Storia* , entrò in camera Arcangeli , il quale , simulando dispiacere d' abbandonarlo , dissegli che partiva per Venezia , ov' avea degli affari , e pregollo di mostrargli un' altra volta le medaglie imperiali , per averne poscia più viva la rimembranza . Winkelmann di buon grado v' acconsente , e mentre avendo aperto il baulle s' abbassa , lo scelerato per di dietro gliene fa cadere con forza sul collo il coperchio per istrozzarlo (B) . Winkelmann grida , e 'l pericolo medesimo gli dà forza per rivoltarsi all' assassino : caddero amendue per terra , e questi con uno stile fece al suo benefattore cinque ferite nel ven-

h

tre ,

(A) Tutto ciò , che riguarda la persona di Arcangeli , si racconta in altra maniera da chi ne è al giorno . Poichè non interessa punto la *Storia* di Winkelmann , io lo lascierò come qui sta .

(B) Questo tratto si riferisce un poco diversamente da Huber alla pag. CXXXV. Dice , che Winkelmann s' inginocchiò per aprire la valigia , e in quel tempo pian piano gli si accostò per dietro l' assassino , e cavato di sacoccia un pezzo di corda a modo di laccio , glielo getto al collo per istrozzarlo . Per buona sorte il laccio si fermò sul mento ; e Winkelmann riscosso con forza con una mano il prese , e tenne forte , benchè l' assassino gliela battesse più volte col coltello micidiale ; e con l' altra si difendeva . I fogli pubblici di quel tempo convengono nella cir-

stanza del laccio , siccome ne convengono molti amici di Winkelmann da me interpellati , i quali per altro aggiungono aver inteso da persone informate di Trieste , e dai processi , ch' egli stesse sedendo al tavolino , quando Arcangeli gli gettò il laccio al collo . Il signor d Erdmannsdorf nella lettera sovracitata , pag. CXLII. dice di aver inteso , che costui confessò d' aver avuto intenzione di assassinarlo il giorno avanti , e che era già sul punto di gettarfegli addosso ; ma che Winkelmann lo avea invitato con tanta buona grazia a mangiar con lui , che gli tolse il coraggio di andar più avanti nell' attentato fino al giorno appresso . Ingratissimo al suo benefattore si servì del denaro datogli in dono per comprarne i fatali strumenti della sua scelleratezza .

tre, e ucciso ivi certamente l'avrebbe, se il mentovato fanciullino non fosse allora venuto a battere alla porta.

L'affassino fuggì senza nemmeno poter rubare le medaglie; ma fu presto raggiunto, e nel mese seguente pagò in Trieste il fio delle sue scelleratezze. Fu apportato a Winkelmann ogni possibile foccorso, ma le ferite erano mortali; onde solo gli rimasero poche ore di vita, nelle quali con mirabile presenza di spirito fu munito de' santi sacramenti, e dettò la sua ultima volontà, lasciando in argomento di riconoscenza suo erede il sig. cardinale Alessandرو Albani, un legato di 250. zecchini all'incisore Mogalli (A), e un altro di 100. al sig. ab. Pirami (B). Volle pur che fossero distribuiti 20. zecchini ai poveri di Trieste. Così morì quel grande e virtuoso uomo, cui le opere, colle quali ha così tanto illustrata l'Antiquaria, renderanno sempre immortale.

[Fu intesa in Roma la sua tragica fine con rincrescimento universale, e principalmente degli amici e protettori. Il lodato eminentissimo Albani grande sempre, generoso, e costante nell'amore verso di lui benchè trapassato, pensava alla maniera di conservarsene meno trista che fosse possibile la rimembranza, e ad eternare insieme la gloria del suo amico, ed antiquario coll'ergergli a proprie spese, e tutto anche l'avutone asse ereditario impiegandovi, un superbo monumento in qualche chiesa di questa dominante. Ma l'avanzata, e cadente sua età, e la morte poi accadutane l'anno 1779. troncò il filo di sì nobile pensiero, e invidiò alle belle arti l'onore e il merito di tributare ai tanti benefizj, che Winkelmann, più che altri mai, loro avea prestati con tutta l'energia del suo spirito, un pubblico attestato di riconoscenza.

Sot-

(A) Huber alla *cit. pag. CXXXV.* scrive, trecento cinquanta; e tanto è difatti.

(B) Pirmei, di cui sopra alla *pag. liij. nota 1.* si è fatta menzione.

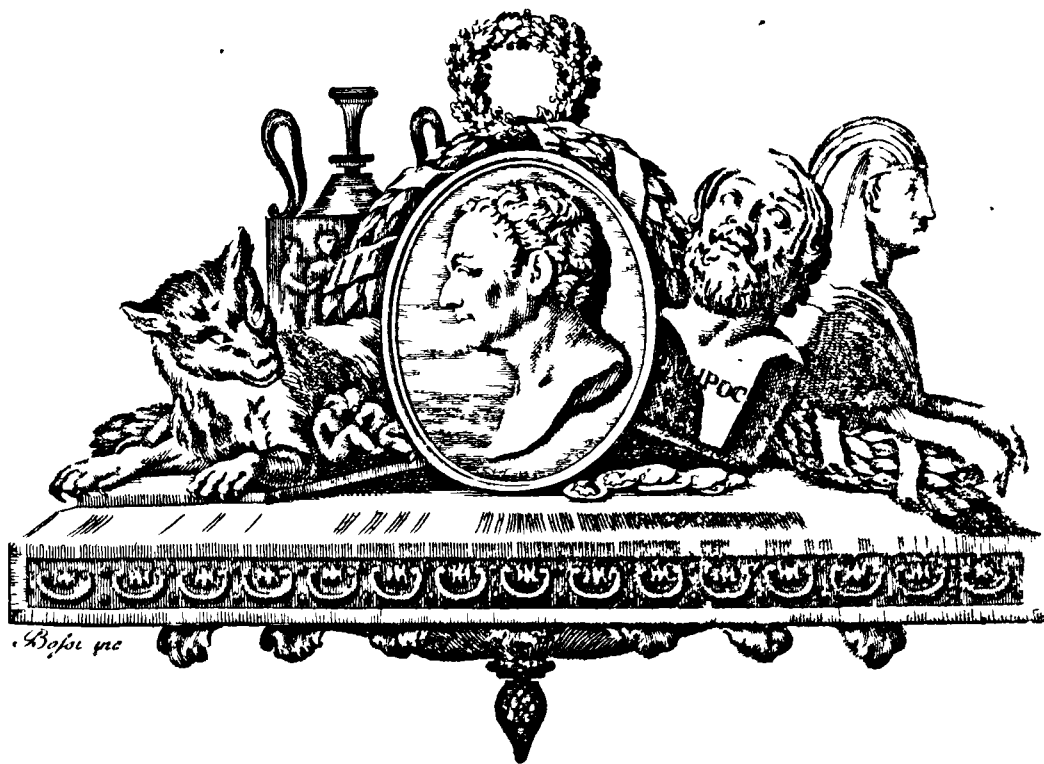
Sottentrò in appresso nel pensiero medesimo un altro amante delle belle arti, che a Winkelmann era stato anche unito intimamente sì per conformità di genio, e di studj, che di nazione, vogliam dire il signor consigliere Reiffenstein dimorante in questa città da molti anni, al quale noi professiamo per questa romana edizione non poche obbligazioni, che nella nostra prefazione distintamente vengono accennate: e se il monumento, che gli innalzò non fu sì magnifico all'apparenza; non fu certamente, per giudizio dei giusti estimatori, e all'affetto d'un amico, e alle virtù d'un antiquario men decoroso. Il Panteon, che è il più maestoso, ed intatto tempio, che ci sia rimasto dell'antica romana architettura, sembra che siasi, e meritamente, destinato a conservare le memorie di que' rarj genj, che sono più degli altri distinti nell'esercizio delle arti belle. Quivi è che primeggia la memoria del divin Raffaello col notissimo aureo distico latino del Bembo. Quivi s'incontrano con piacere i busti di Flaminio Vacca, di Pierin del Vaga, di Annibale Caracci, di Taddeo Zuccari ec. (A). Quivi non ha guari si vide collocato il busto dell'Apelle sassone fig. Mengs per opera dell'illustre e dotto di lui amico fig. cavaliere Niccola de Azara, dei di cui particolari favori verso questa nostra edizione ci siamo pur anche fatti pregio di parlare innanzi; e quivi finalmente ebbe luogo, per impegno del culto cavalier francese fig. d'Agincourt, il busto del gran Puffino. Ben persuaso il sig. consigliere Reiffenstein, che tutti questi primarj artisti si sarebbero rallegrati di vedere in lor compagnia un gran letterato, il quale sebbene non fu artista, pure si è reso benemerito delle belle arti al pari di loro, illustrandone col più indefesso studio, e colla

(A) Antologia Romana 1782. Tomo VIII. num. XXVIII.

lx PREEFAZIONE DEGLI EDITORI VIENNESI ,
più vasta erudizione la storia , e i monumenti , fece collo-
care a sue spese in quel tempio il busto di Winkelmann (A)
nel secondo luogo a mano sinistra di chi vi entra . Eseguito
venne il lavoro dal valente scultore tedesco sig. Doell , pen-
sionario di S. A. il Duca di Saxe Gotha , e che da molti an-
ni fa ammirare in questa metropoli delle belle arti i suoi
talenti con varie opere di sua invenzione . Il modello per asso-
migliarlo al defunto il più che si poteva era stato corretto e
perfezionato molto tempo avanti sotto la direzione del Dedi-
cante , del celebre pittore anche intimo amico di Winkel-
mann sig. Maron , e sopra tutti del lodato cavaliere Mengs .
Sotto al busto vi fu scolpita l' iscrizione composta dal chia-
rissimo sig. abate Giovenazzi , che noi qui inseriamo .

IOHANNI WINKELMANN BRANDEBVRGEN.
LITTERARVM GRAEÇARVM ET LATINARVM DOCTISSIMO
VNI OMNIVM
IN VETERVM SCALPTORVM ET FICTORVM OPERIBVS
EX MYTHISTORIA ILLVSTRANDIS ET EORVM AESTIMANDO
ARTIFICIO MAXIMAM GLORIAM ASSECVTO
IOH. FRID. REIFFENSTEINIVS DOCTORI ET AMICO FAC. CVR.
QVOD ALEXANDER ALBANVS S. R. E. CARD. CLIENTI PATRONVS
NE FACERET MORTE PROHIBITVS EST
VIXIT ANN. L. MENS. V. DIES XXX.
DESIDERATVS EST TERGESTE IN PVBLICO DIVERSORIO
VI. IDVS IVN. AN. MDCCLXVIII.
COMITIS QVEM FIDVM PVTABAT IMMANISSIMO LATROCINIO

(A) Sul gesso di questo abbiamo fatta in-
cidere la piccola tetta nella tavola in rame
aggiunta al frontespizio di questo primo vo-
lume , e quella che verrà premeffa qui ap-
presso all' elogio fatto dal sig. Heyne .



ELOGIO DI WINKELMANN

DEL SIG. CRIST. GOTTL. HEYNE

CONSIGLIERE DI S. M. BRITANNICA , ELETTORE D' HANNOVER
 E PROFESSORE D' ELOQUENZA E DI POESIA A GOTTINGA
 CORONATO DALL' ACCADEMIA D' ANTICHITA' D' ASSIA CASSEL (1).

Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?

L' ILLUSTRE Accademia , che nell' offerire un premio per l'elogio di Winkelmann , vuol che si esami quali progressi fatti avesse prima di lui lo studio dell' Antiquaria , e a qual grado di perfezione lo abbia egli portato , ci dà chiaramente

a ve-

(1) Quest' Elogio è stato pubblicato a Lipsia presso Weygand 1778. in 12.

a vedere, che essa vuole un elogio in cui si consideri principalmente quanto Winkelmann siasi avanzato in tale studio, e quanto co' proprj lumi abbia egli influito su i suoi contemporanei. Preso in questo punto di vista l'elogio può divenir istruttivo e importante per lo studio della antichità in tutta la sua estensione, studio di cui poco finora si sono occupati i dotti; e perciò non hanno abbastanza esaminato quale sia lo scopo di questa scienza, quali progressi abbia fatti, e quali a far le restino ancora. Io mi propongo per tanto di seguire l'ingiunta legge, e di presentare Winkelmann come indagator profondo delle vetuste cose, e come un erudito conoscitore dell'arte antica. Non prenderò il volo d'un panegirista, poichè non curo di solleticar le orecchie, e ricerco l'utile anzichè il dilettevole.

Lo studio delle antichità, e principalmente quello che è diretto a ben conoscere e giustamente apprezzare gli antichi monumenti dell'arte, richiede molte preve cognizioni, una viva e al tempo stesso regolata immaginazione, e tali circostanze esterne, che ben di raro in un solo individuo trovansi raccolte. Come il naturalista deve ben conoscere e classificare tutt' i corpi, e l' uom di lettere tutti con ordine esaminare i libri spettanti alla scienza a cui principalmente si dedica, così l' antiquario aver deve una perfetta notizia dei monumenti antichi, che a noi pervennero; dee tutti quasi in serie disporli giusta il loro rispettivo pregio, e con sagacità esaminare le circostanze d' ognuno, giudicar dell' arte, determinarne l'età, il merito, e 'l valore. E quanta erudizione tutto ciò non richiede! Uopo è ch' egli sappia con esattezza le antiche storie, la greca principalmente e la romana; e nulla deve ignorare di ciò che riguarda i secoli vetustissimi, le opinioni ed i costumi de' tempi

pi eroici , e la favola intera ne' varj suoi gradi . Deve saper fondatamente la storia dell' arte , degli artisti , e delle opere loro ; e poichè a tutto ciò può apportar de' lumi lo studio delle medaglie e delle gemme , in questo eziandio dev' essere istruito e versato (A) .

Quindi è che per acquistare sì estese e giuste cognizioni richiedesi una lettura immensa degli antichi libri greci e romani , e principalmente de' poeti ; nè tal lettura farà abbastanza giovevole , quando studiate non sianfi a fondo le lingue erudite , e non siasi fatto l' uso a rischiararne i passi oscuri , che di frequente s' incontrano .

A tanto sapere fa d' uopo altresì congiungere le nozioni fondamentali della scultura , pittura , e architettura , nè ignorarsi può interamente il meccanismo di queste arti . Fa duopo molto vedere , e collo studiar di continuo le migliori opere dell' arte sì antica che moderna formarfi un gusto sicuro , e apprendere al tempo stesso ciò che intorno ad esse è stato pensato finora o scritto , e quindi profondamente riflettervi .

In mezzo a questo mare di cognizioni che ornar deggiono la mente d' un antiquario , il di lui spirito ha da serbare tutta la sua energìa per meditare , confrontare e giudicare . Il suo gusto pel bello , pel vero , e pel grande dee serbarfi in tutta quell' attività , che dar possono la natura , lo studio , e 'l lung' uso . Un colpo d' occhio giusto e sicuro , un' immaginazione facile ad accendersi , ma tale che senta il dominio della ragione , un pensar pronto ed esteso che possa ad un tratto abbracciar le somiglianze e i rapporti degli oggetti e rilevarne le differenze , un gusto puro e deciso che

(A) È comun sentimento , e si rileva anche dalle opere , che Winkelmann abbia fatto poco studio sulle medaglie . Se piu vi si fosse internato , quante altre belle cognizioni , e scoperte non ci avrebbe potuto dare !

che in ogni maniera , in ogni età , in ogni stile non mai traviar si lasci dal vero e dal bello : queste sono le qualità caratteristiche d'uno spirito cui destinò la natura ad essere antiquario .

Ma queste non bastano : bisogna che circostanze felici gli apportino altri vantaggi . Gli antichi monumenti dell'arte non in un sol luogo adunati sono , ma sparsi per molti e lontani paesi , onde chi tutti volesse vederli , non solo per l'Italia intiera viaggiar dovrebbe , ma per l'Inghilterra eziandio , per la Spagna , per la Francia , e per la Germania ; e nulladimeno tutti ei non li vedrebbe . E' vero che non è ciò indispensabile , e bastar può all'antiquario se vede e studia le opere più confiderevoli negli originali , acquistando delle altre una cognizione storica , e quale s'ottiene osservandone i modelli e i disegni , o leggendone le descrizioni .

Di tante prerogative , che dar possono la natura , lo studio e le circostanze fortunate , gran parte possedeano Winkelmann ; nè mai v'ebbe tra gli studiosi delle antichità chi a tutti questi riguardi lo pareggiasse . La letteratura greca e romana era stata uno de' suoi primi studj : appresa aveala come scolare e come maestro in tutta la sua estensione , e con tanto uso della critica , quanta adoperar non ne sogliono gli antiquarj generalmente . La greca , che dirsi può l'anima dell'Antiquaria , sapeasi da lui a tanta perfezione che pochi aveva uguali ; onde potè coll'ajuto di essa sollevarsi sopra il comune degli antiquarj italiani (A) . Letti egli aveva i migliori scrittori antichi , formato il suo gusto su i gran modelli della Grecia , nutrita la sua fantasia colle immagini
d'Ome-

(A) Potrebbe quasi dirsi , che Winkelmann per la lingua greca si credesse superiore a tutti generalmente i letterati e vivi , e morti . Credeva molte volte d'insegnarci come nuove delle cose , e delle spiegazioni , che erano

già comuni ai letterati , e agli antiquarj sì oltramontani , che italiani ; la maggior parte de' quali , come saprà il signor Heyne , non ha mai ignorato , e non ignora il linguaggio d'Atene , e di Sparta .

d' Omero e di Platone ; e raccolta già un' immensa copia di cognizioni mitologiche , storiche , poetiche , prima eziandio di pensare all' uso che farebbero in seguito per formare una giusta idea de' monumenti dell' arte , ed interpretarli . La tranquillità ch' egli godeva in una copiosa e scelta biblioteca gli diede comodo di fare una lettura estesissima non sol degli antichi , ma eziandio de' moderni scrittori , e fornigli l' occasione d' apprendere varie lingue viventi (A) . La semplicità e la bella natura del paese che abitava , e le idee platoniche di cui pascea la mente , tutto serviva a dare all' anima sua una certa energìa , per cui alla vista de' bei lavori sollevavasi sopra se stesso , e cui portò nello studio delle belle arti .

Il primo passo ch' egli fece in questa carriera annunziò tosto l' uomo di genio ; ma per isviluppare il germe che in se contenea , quante circostanze non vi concorsero ! La galleria e 'l museo d' antichità di Dresda , il conversare con abili artisti e intelligentissimi amatori ; quindi il suo viaggio in Italia , il soggiorno a Roma , l' amicizia d' un Mengs , la dimora nella casa e nella villa d' un cardinal Albani , l' impiego di Scrittore nella Vaticana , e poi di Prefetto delle Antichità , tutto fornivagli occasioni e mezzi di far uso de

i

mate-

(A) La francese , l' inglese , e l' italiana . Huber dice alla pag. XLIII. , che incominciò a studiarle per suo sollievo nei ritagli di tempo , che sopravanzava al tedioso suo magistero in Seehausen . Alcuni , che lo hanno trattato in Roma più da vicino , mi asseriscono , che della greca ne sapeva molto , della francese mediocrementemente , della latina , italiana , e inglese non ne penetrasse troppo la forza , e non fosse capace di farvi a dovere un piccolo componimento . A me sembra di poter rilevare dai molti suoi volumi di manoscritti nella libreria Albani , che nel greco fosse versatissimo , e si comprende anche dalle opere pubblicate ; e che molto fosse avanzato nella cognizione della lingua latina , e delle dette viventi per intenderle , e scrivervi sufficientemente , e in particolare nell' italiana ,

che parlava pure con qualche proprietà , e franchezza , dopo essere stato molti anni in Roma . E dello scrivere opere credo vada intesa una di lui lettera al signor Ferronci del 13. giugno 1761. tra i detti manoscritti , nella quale dice di essersi limitato alle lingue tedesca , e italiana , per avere neglittata la francese , e principalmente dopo essere stato in Roma sei anni . Una parte di tali volumi sono di passi greci , e molti sono lettere , squarci di qualche operetta abbozzata in parte , ed estratti di libri , e di cose per lui rimarchevoli scritte nelle altre lingue . Per le quali cose credo anch' io col signor Huber pag. LXXXVII. , che il signor Falconet gli faccia ingiuria , dicendo , che non intendeva nè la lingua greca , nè la latina .

materiali che raccoglieva, e degli oggetti che avea sott'occhi, nello studio de' quali ei tutta concentrata avea l'attività e l'energía del suo spirito.

Egli pienamente padrone di se stesso e del tempo viveva in quella indipendenza che è la vita del genio: contento di una semplice mediocrità, non conosceva altre passioni fuorchè quelle che vieppiù sublimar poteano il suo spirito: era sì fervido il desiderio di sapere ond'era animato, che tutto il resto trascurava, e detto farebbesi aver egli indossato il pallio della stoica indolenza. Si sviluppò allora vieppiù il suo carattere morale; e da ciò che ho fin qui detto del suo temperamento, de' primi tratti della sua vita, della sua attività nello studio, e delle esterne circostanze, si può agevolmente argomentare come diverse e sorprendenti qualità ornar doveffero il cuore di questo grand'uomo. Ma qui io non deggio parlare che dell'antiquario, e di ciò che serve a farci conoscere Winkelmann come tale.

La sua vivace ed operosa immaginazione, accompagnata sempre dalla riflessione, non esaminava mai senza frutto le antiche opere dell'arte; e la continua istancabile diligenza, con cui teneva dietro ad un oggetto, dovea necessariamente portarlo a tali osservazioni, che altri prima di lui fatte mai non aveva.

Lo studio delle antichità era fin allora stato trattato in maniera che non formava ancora un sistema, nè erale stata ancor data una certa forma. Al rinascimento delle lettere occuparonsi i primi antiquarj della topografia di Roma; e quindi per lungo tempo le antiche iscrizioni furono se non la sola, almeno la più importante cura de' letterati. Altri limitaronsi alla numismatica, occuparonsi altri unicamente degli antichi vasi e utensili, ovvero de' prischi riti e costumi,

mi, e ad alcuno pur bastò di darci un dizionario latino delle cose più usuali. Quando poi si cominciò a fare qualche attenzione agli antichi lavori, prendeasi ad esaminarne uno o più in particolare, ma non pensavasi ancora a formarne uno studio sistematico. Avrebbero, a vero dire, gl'italiani dovuto trattare de' gran monumenti dell' arte presso di loro serbatifì, cioè del Laocoonte, dell' Apollo di Belvedere, della Niobe ec.; ma essi, trascurando questi grandi oggetti, profusero un' ampia e stucchevole erudizione su figurine insignificanti, su idoletti, o simili piccoli lavori di bronzo: e ne' commenti che ci hanno dati su tali oggetti, quanto mai non sono essi lontani dall' aver le viste e 'l gusto d' un vero conoscitore! (A)

La prima regola di critica per un antiquario esser dee questa. Per ben esaminare e giudicare un antico lavoro bisogna penetrare nell' idea e nello spirito dell' artista che lo ha eseguito. Giova perciò saperne l' età e le circostanze de' tempi, e quelle particolarmente in cui egli trovavasi, e indagare le mire ch' egli avea lavorando. Così con altr' occhio esaminar si deve un' opera privata che una pubblica,

i ij

una

(A) Vi sono stati, e vi sono d' ogni nazione, che fanno gli antiquarj, e ad essi ugualmente che agl' italiani era comune questo difetto, come il nostro Autore ha fatto osservare nella sua prefazione. Tristram, de la Chaussè, Montfaucon, Cuper, Wright, Keisler, Spon, Adisson, Spence erano oltramontani. E chi fa se il signor Heyne rifletteva un pò meglio, e senza qualche riguardo, che non avesse posto nello stesso numero il signor conte di Caylus, le fatiche del quale meritamente esalta in appresso? Dobbiamo per altro saper buon grado a questo, agli altri scrittori, e agl' italiani principalmente, che con tanta fatica, e spese abbiano pensato a sottrarre alle ingiurie del tempo distruttore anche i pezzi di antichità più minuti, e disprezzati; illustrandoli insieme con quelle cognizioni, e gusto, che in questa, e in tante altre scienze ha dominato per ogni parte. Se non hanno gl' italiani, e i romani i primi illustrato come si doveva cogli scritti il Lao-

coonte, l' Apollo, e la Niobe; hanno però sempre conosciuto, che erano queste, e tante altre statue, i capi d' opera dell' arte, che ci restavano; e come tali le hanno conservate, custodite, ammirate, imitate, ed esposte ad ammirarsi, e imitarsi ai forestieri. Al presente, oltre quello che di esse ci ha detto Winkelmann, Mengs, ed altri antiquarj ed artisti oltramontani, e lo stesso signor Heyne, abbiamo una dotta dissertazione del celebre letterato monsignor Fabroni, stampata in Firenze nell' anno 1779., intorno alle statue della favola di Niobe, che da più anni adornano il museo Granducale; e speriamo con tutto il fondamento, che il più volte lodato sig. abate Giambattista Visconti per l' Apollo, ed il Laocoonte darà in luce altre osservazioni interessanti per soddisfare maggiormente sì all' erudita curiosità degli antiquarj, che al fino discernimento degli artisti; e qualche osservazione la faremo anche noi a suo luogo in questa storia.

una copia, un lavoro d'imitazione, o de' secoli posteriori, che un originale e un'opera de' primi o de' bei tempi dell'arte. Deve altresì l'antiquario aver di questa una giusta idea, sì per l'invenzione che per l'esecuzione dell'artista, quando esaminar vuole e spiegar un antico monumento. La favola deve sempre essere presente al suo spirito, e que' tratti di essa principalmente e quelle idee che più volentieri soleano esprimere gli artisti. Ove ciò non basti, scorra allora per le altre mitologie, e per tutte le storie, paragonandone le opinioni, e gli avvenimenti coi soggetti che vede rappresentati, per iscorgerne i rapporti; e quando trovati gli abbia, gli esponga allora, di quella sola erudizione usando, che per rischiarare l'antico monumento è necessaria. Che se nulla trova che corrisponda all'idea dell'antico artista, risparmi in tal caso a sè e a' leggitori un'inutile diceria: tutto al più brevemente esponga le ragioni per cui crede non poterne dare una spiegazione.

Ma ben diversamente usa la turba degli antiquarj. Essi abbracciano il primo pensiero che lor si presenta, e lo trasportano nell'opera che esaminano; s'attengono ad una mitologia triviale, o alle notizie comuni dell'antica storia, copiano citazioni e testi che sono fuor di proposito, o non provano nulla; nè abbastanza fanno le lingue e l'arte per entrar nella mente de' prischi scrittori, e degli antichi maestri. Quindi appena fanno parola del merito di tali monumenti riguardo all'arte, nè tampoco indicar ne sogliono l'ampiezza, la grandezza, o altre simili proprietà generali; e per lo più ne' libri loro non v'è che un ammasso d'erudizione senza scelta e senza gusto.

Winkelmann accese, per così dire, in Roma la face onde ben rischiararne gli antichi monumenti. Egli, pieno

lo spirito delle vetuste cose , ufato alla critica , profondo gramatico nelle lingue erudite , ufo a bere ai fonti medefimi , e a confrontare infieme i greci fcrittori , famigliarizzato co' poeti , e colle poetiche favole , trovò i migliori fondamenti per ifpiegare gli antichi lavori , ricorrendo al Ciclo mitico (1) , da cui vide quanto abbiano prefo gli antichi artifti , e vide che il principale ftudio dell' antiquario per divenire buon conofcitore delle belle arti è il *coftume* , offia le ufanze proprie de' varj tempi . In tal guifa egli rigettò moltiffime malfondate opinioni , e riformò molti antichi pregiudizj .

Il maggior fcrvizio però che Winkelmann rendeffe all' Antiquaria fu quello di rimetterla nel fuo vero fentiere , cioè di rivolgerla allo ftudio delle arti del difegno . Sugli antichi lavori non aveano fcritto mai gli artifti , ma folo gli eruditi , i quali delle arti avean appena una leggiera tintura ; onde quando in un monumento antico rilevavano una circonftanza della mitologia , un ufo o un rito poco noto , o tutt' al più quando ricontravano in un antico fcrittore un paffo che col rappresentatovi foggetto combinaffe , pareva loro che null' altro vi foſſe da ricercare ; e ben poco curaronfi di efaminare l' invenzione , lo ftudio , l' efecuzione , e tutto quello in fomma che fa il merito dell' artifta . Ma tutto queſto ben efaminò Winkelmann il quale portò in Italia un certo fenfo per la bellezza e per le arti , a cui prefentaronfi al primo colpo i capi d' opera del Vaticano . Su di eſſi cominciò propriamente il fuo ftudio , purgò ed eſtefe le idee che già aveva dell' arte ; e dopo d' efferfi formato un guſto eccellente e ficuro volò dal bello ideale fino ad un certo ſpiritualizzamento

(1) Il Ciclo mitico è il tempo compreso fra l' congiungimento d' Urano colla terra , e l' ritorno d' Uliffe in Itaca . Vedi la prefazione dell'Autore ai *Monumenti antichi inediti* Parte I. pag. XIX.

mento delle figure . Profeguì allora ad estendere le sue ricerche e 'l suo esame fu altri monumenti , intorno ai quali poteva altresì brillare per l' erudizione .

Viveva in Francia a que' dì un uomo immortale , il quale studiava le antiche cose colle medesime mire . Era questi il sig. conte di Caylus , che aveva altronde sulle belle arti delle cognizioni più esatte e più profonde , essendo un abile artista egli stesso , valente nel disegnare e nell' incidere ; onde i suoi scritti sono per questa parte preferibili a tutti gli altri . Winkelmann , che tali abilità non avea , fu però superiore a lui per una erudizione classica , e per avere studiate principalmente le opere grandi che in Roma avea sott' occhio , mentre il conte di Caylus non potè occuparsi che di piccoli lavori , che nella sua *Collezione* ha sì maestrevolmente rischiarati .

E questa classica erudizione , che tanto distingue Winkelmann dagli altri antiquarj , quella fu che atto lo rendè a scrivere la *Storia delle Arti del Disegno* . Egli vagò lungamente col pensiero prima di fissare le sue idee ; nè prese una determinazione se non dopo molte ricerche , siccome appare dalle sue lettere . Cominciò a progettare un trattato sul gusto degli antichi artisti ; quindi volea descrivere le gallerie di Roma e dell' Italia ; poscia le statue di Belvedere ; indi trattar del depravamento del gusto nell' arte , del restauro delle statue , e d' una sposizione de' più oscuri tratti della mitologia .

Tutte queste sue idee portaronlo a scrivere la *Storia delle Arti del Disegno* , e i *Monumenti antichi inediti* . E sebbene in quella si desidera generalmente un certo ordine e una chiarezza maggiore nel piano e nella distribuzione delle parti e di tutti gli oggetti de' quali vi si prende a trattare ; ciò

non ostante vi si ammira l'estensione del suo sapere , con cui abbraccia tutto ciò che può essere essenziale all'arte antica . Per essa si estesero e si rettificarono le idee sì degli antiquarj che degli amatori delle antiche cose ; onde ora tendon essi pure ad abbracciare in grande la natura delle belle arti . Una piccola gemma incisa che nulla significa , un rottame di bronzo , una vecchia chiave più non occupano tutto lo studio d'un erudito che si argomenta di sublimarne il pregio su falsi dati , o su mal sicuri principj . Ogni pezzo antico , ogni classe , ogni specie vien apprezzata secondo il suo vero merito , giusta l'uso che farsene può , e 'l vantaggio che può arrecare : l'importante vien separato dall'inutile : una piccolezza non si spaccia più per gran cosa ; tutto si colloca al luogo che gli conviene .

Non leggiero vantaggio trasse Winkelmann per estendere viepiù le sue cognizioni dalla *Descrizione delle gemme incise e delle paste del museo Stofschiano* . A pochi mortali è concesso d'aver sott'occhio le grandi collezioni degli antichi lavori ; e Lippert , moltiplicando cogli impronti , cioè colle paste di vetro e cogli zolfi le figure esatte delle antiche gemme , ha messo in istato gli eruditi e gli amatori di considerarne la bellezza meglio che far non poteano su i soli disegni intagliati in rame e stampati . In tal modo s'è estesa viepiù e rettificata l'idea dell'arte e della beltà , e molta luce s'è apportata all'intero studio dell'Antiquaria . Trovasi difatti sulle gemme incise copia grandissima delle idee degli antichi artisti ; e forniskon esse de'lumi onde pienamente spiegare le favole rappresentate nei monumenti dell'arte . Le imitazioni degli antichi lavori , alla maniera del Lippert , suppliscono in certo modo a quella ispezione oculare , che aver non potrebbe chi non vive a Firenze e a Roma . Sentì pur

pur il conte di Caylus i vantaggi di questo metodo , e oltre le gemme delle quali arricchì il suo museo , disegnò e copiò pur quelle che trovansi nel museo del re di Francia .

Nei *Monumenti antichi inediti ec.* sembra che Winkelmann abbia avuto in vista di farsi ammirare dagli antiquarj ; e vedesi chiaramente ch'egli ha fatta una fomma fatica per raccogliere erudizione , e farne pompa nel dilucidare gli antichi monumenti , e principalmente que' bassi-rilievi che gli altri aveano riputati inintelligibili . Direbbesi che in tal'opera siasi lasciato trasportare dal gusto dominante in Italia , e abbia più del bisogno fatta mostra dell'immenza sua lettura . Non inutil lavoro era quello però . Così la morte non ne avesse interrotta la continuazione ! Avremmo quello di cui c'è restato il desiderio , cioè una in certo modo perfetta collezione de' bassi-rilievi scoperti a' tempi di Sante Bartoli , e d' altri antichi monumenti poscia difotterrati , e perciò dei più pregevoli pezzi che il sig. cardinal Albani ha raccolti .

Non tratterrommi io quì sulle molte opericciuole di Winkelmann , le quali generalmente furon cagione che maggiormente s' estendesse una più giusta idea dello studio dell' antichità , che gli antiquarj rivolgeffero vieppiù la loro attenzione all' arte e al bello , considerato sì nell' idea che nell' esecuzione , e che fra i nostri tedeschi principalmente andasse sempre più guadagnando il buon gusto , e lo studio dell' arte medesima trovasse più esecutori .

Quella specie d' estasi che rapivalo ad ammirare il bello ideale d' un Torfo , d' un Apollo , e d' altri simili lavori del prim' ordine , s' è diffusa in qualche modo in una parte degli animi della nostra gioventù , e gli ha accesi al sentimento del bello . Che al tutto frammescere si dovesse qualche cosa da rigettarsi , e chi potea non aspettarfelo ? In

mezzo a tutto però scorgeſi ſempre un genio che vola , e ſi ſoſtiene ove altri precipitarono al ſuolo .

La violenta morte di Winkelmann fu una vera perdita per le antichità come per le belle arti , nè richiamarla poſſo al penſiere ſenza che ritornino agli occhi le lagrime . Dubitar però ſi potrebbe ſe queſto gran genio foſſe per appor- tare alla cultura dell' umano ſpirito tanti vantaggi in appreſſo , quanti già arrecati ne avea . Negli ultimi ſuoi anni pare che il ſuo ſtudio più favorito non altro foſſe che dilucidare i lavori antichi , che altri diſperava di mai ſpiegare , e ſembra , a giudicarne dai *Monumenti inediti* , che il cielo d' Italia gli aveſſe comunicata la malattia di voler fare l' indovino nell' Antiquaria ; onde cominciava non più a ſpiegare , ma ad immaginare , e a far il profeta anzichè l' editore de' monumenti (A) .

Quel giudizio che richiede un ſangue freddo e una ri- fleſſione tranquilla , era ſovente prevenuto dall' acceſa ſua fantaſia ; e queſta , abbracciando infiniti oggetti , avea immaginate delle coſe che a principio appena poſſibili pareano o probabili , e che col richiamarle ſovente alla memoria vi ſi erano impreſſe sì fortemente che il buon Winkelmann te- neale come vere , legando a quelle immagini delle idee ſo- miglievoli d' oggetti reali . Quindi egli trovava delle ſomi- glianze che altri non avrebbe trovate giammai , de' rapporti

k

e del-

(A) Nella prefazione alla *Description des pierres grav. du Cab. de Stofch* , pag. VII. avea inculcato la moderazione nel congetturare , e nel dare capriccioſi nomi , e ſpiegazioni alle coſe oſcure . Egli forſe l' oltrepaſò qualche volta ; ma accorgendoſi poi di aver parlato ſenza fondamento , lo avvertì ; e ſe non potè dirci di meglio , e ſi contentò di azzardate congetture , non deve per queſto farſegliene un gran biaſimo . Coſì fanno all' occaſione gl' italiani , e lo hanno fatto i Salmaſj , gli Arduini , i Grevj , i Gronovj , i

Burmanni , i Bynkershoek , i Paw , i Caylus , e tanti altri , che non lo erano . Pauſania iſteſſo , lodato dal noſtro Autore al luogo citato pag. XII. , benchè più vicino di tanti ſecoli , volendo ſpiegar molte favole ſcolpite , o dipinte nei monumenti della Grecia , che illuſtrava , dovette contentarſi di deſcriverle , aggiugnendovi qualche congettura , per appagare alla meglio la curioſità dei leggitori . Queſte , ſe non altro , eccitano delle idee , che poſſono aprir la ſtrada a trovarne la giuſta ſpiegazione .

e delle bellezze che altr'occhio fuori del suo non avrebbe mai potuto scoprire . Egli aveva allora altresì uno svantaggio per la situazione in cui era , e nella quale , quanto s' avanzò nella cognizione dell' arte antica , altrettanto perdè nell' antica letteratura . Erasi , a così dire , esaurita la provvisione che avea fatta di osservazioni su gli antichi , principalmente su i Greci ; e non aveva allora nè tempo sufficiente nè i comodi necessarj per leggere ; onde suppliva con riflessioni mal sicure , o colla fantasia sovente fallace alla mancanza delle cognizioni che avrebbe dovuto acquistare colla lettura (A) . Diffatti un uom di lettere si fa maraviglia vedendo dal catalogo degli autori da lui consultati , ch' egli non ebbe generalmente per le mani le buone edizioni delle opere classiche . Non avendo egli d' un Erodoto , d' un Tucidide ec. se non le edizioni di Enrico Stefano , o di Basilea , che non sono divise per capi , quanto più faticoso non gliene sarà stato l' uso ? Non perveniangli generalmente le opere che allora uscivano nelle altre parti d' Europa sulle arti e sull' antichità , ed ignorava i progressi della letteratura . Un evidente argomento di questa sua mancanza de' mezzi per istruirsi lo abbiamo nella parte storica della sua Opera (1) , piena d' errori sì per la cronologia che per la verità degli avvenimenti (B) . E queste osservazioni mi conducono naturalmente al secondo de' punti proposti-

(A) Vorrà dire il signor Heyne , che in Roma non poteva più fare quelle assidue lunghissime letture , che già faceva nella biblioteca del conte di Bunau a Nothenitz , ove non solo per genio , ma ancora per mancanza di divertimenti in mezzo ad una campagna dovea leggere notte e giorno ; poichè sappiamo di certo che in Roma leggeva continuamente il più che poteva . Si capisce anche da tanti libri , che cita nelle sue ultime opere , quali non ha potuto vedere prima di venire in Italia , e in questa città ; e molto

più credo si possa provare dalle tante osservazioni , e citazioni di autori , principalmente greci , colle quali andava postillando l' esemplare dei *Monumenti antichi inediti* , come abbiamo notato alla pag. xviii.

(1) Cioè ne' libri IX. - XII. di quest' edizione .

(B) Questi mezzi per istudiare , e scrivere con esattezza , almeno per la massima parte , non gli manavano in Roma , se avesse voluto , o forse potuto con più agio approfittarsene . Dal cardinal Passionei , che molto lo

postimi, cioè ad esaminare quello che ancor resti a fare per lo studio dell'Antiquaria. Io ciò ripartirò in due classi, la prima delle quali ha un più stretto rapporto con quello che già Winkelmann ha fatto, e l'altra riguarda le cose più in generale.

Le osservazioni ch'io ho pubblicate su i Trattati delle opere antiche di Winkelmann varj oggetti presentano su i quali gli eruditi antiquarj dovrebbero rivolgere la loro attenzione. Gli scritti di Winkelmann sono classici; la sua *Storia dell'Arte* è un libro unico nel suo genere. I grandi scrittori hanno generalmente avuto lo stesso destino di essere per un tempo tenuti come oracoli, cosicchè niuno osasse muover dubbio sulle loro opinioni. Così quanto contienfi negli scritti di Winkelmann sembra che si tenesse a principio per cosa dimostrata, su cui vano fosse di fare ulteriori ricerche. Per tanto a mio parere il primo passo da farsi per lo studio dell'Antiquaria, partendo dalle notizie lasciateci da Winkelmann, farebbe un'esatta e diligente critica della sua Storia, accompagnata da prove certe di ciò che in essa si asserisce (A).

k ij

La

amava, e lo favoriva, gli fu data poco dopo che venne in questa città la facoltà di prevalersi della sua libreria a tutto suo comodo, e pia inmento nello stesso modo, che si serviva di quella del conte di Bunau summentovata, alla quale di poco era inferiore per la grandissima copia di libri; fecondo ch'egli ci attesta in una lettera a Franke dell'anno 1756. presso Huber *l. c. pag. LXL. seg.*; e dall'anno 1758., che entrò bibliotecario dell' eccellentissima casa Albani, e vi ebbe la sua abitazione nelle stanze contigue alla libreria, finche visse furono a sua disposizione quanti mai voleva buoni libri di ogni sorte; cosicchè non avea bisogno di farsi una libreria a sue spese, come rilevò anche il signor d'Erdmannsdorf nella surriferita sua lettera, *pag. CXLI.*; eppure diversi libri, greci in specie, egli se li compro. Moltissimi altri potea trovarne in tante altre pubbliche, e private

biblioteche. Ma su questo proposito ne parlo nella mia prefazione. Per ora giova qui avvertire, che tanto nel rincontrare esattamente le citazioni dell'Autore, e degli Editori Milanesi; quanto in quelle, che aggiungo di nuovo, saranno citate, per quanto sarà possibile, edizioni le piu accreditate, e piu recenti.

(A) In questa edizione romana ciò verrà eseguito per quanto sarà possibile. Oltre il sig. Heyne, e li signori Lessing, Klotz, e Home, de' quali hanno parlato gli Editori Vienesi sopra alla *pag. xxxvj. e segg.*, e Huber *pag. CXX. e segg.*, alcuni altri hanno preso a criticare in qualche parte la Storia presente; come il signor abate Bracci nella *Dissertazione sopra un clipeo votivo spettante alla famiglia Ardaburia, trovato l'an. 1769. nelle vicinanze d'Orbetello ec. stampata in Lucca nell'anno 1771.*; il sig. Falconet nelle

La parte storica di tal' Opera ha più bisogno d'ogni altra d'essere compiuta e rettificata, tanto più che nel giudicare del pregio degli antichi lavori e nel determinarne lo stile l'autore s'appoggia sovente a opinioni storiche manifestamente false (A).

Winkelmann ci ha aperta la strada alla buona maniera d'illustrare i monumenti antichi, se non che dobbiamo ben guardarci dall'imitar da lui quella specie d'ispirazione, e quell'inclinamento a profetizzare ciò che uno immagina di vedere, anzichè ad ispiegare quello che v'è difatti.

Havvi una maniera di critica antiquaria che, quanto è sicura e necessaria, altrettanto è stata trascurata finora. Qualora esaminar si deve un antico scrittore, o spiegarne qualche passo difficile, la prima cura non è ella d'esaminare se l'opera è genuina, e se quel passo non è guasto? Non altrimenti adoperar si deve cogli antichi monumenti; e prima d'ogni altra ricerca dee precedere questa domanda: Il lavoro è egli veramente antico? Di qual'età è egli? Come e in quali parti è egli stato rifarcito e ristaurato?

Observations sur la statue de Marc-Aurele, & sur d'autres objets relatifs aux Beaux-Arts, à Amsterdam 1771.; il signor Paw nelle *Recherches philosophiques sur les Egyptiens & les Chinois pour servir de suite aux recherches philosophiques sur les Americains*, ristampate in Ginevra nel 1774.; il Pittore sig. Lens nell'opera, di cui si parlerà qui appresso; e monsignor Foggini, di cui abbiamo parlato sopra alla pag. lii. per quella parte dei *Monumenti antichi*, che Winkelmann ha inserita nella Storia; omettendo in fine i Giornali, che nel darne relazione, o l'estratto vi fecero di passaggio qualche piccola osservazione. Della maniera usata dalli signori Bracci, e Falconer, e di qualche loro censura ne parla il signor Huber alla pag. CXVII., osservando che sono inezie, o che combattono falsi supposti, e difetti del primo traduttore francese, non di Winkelmann, e poche sono di qualche merito. Noi nel decorso delle nostre annotazioni non trascureremo di valutare le buone ragioni di tutti questi scrit-

tori, e di vendicare insieme il nostro Autore da ogni imputazione di difetti, che non ha commessi.

(A) Questo non gli è accaduto così spesso, come crede il sig. Heyne. Qui si potrebbe dire piuttosto che Winkelmann avrà fatto uno studio competente sui disegni, e sui gessi delle opere antiche, come si è detto dagli Editori Vienesi nella loro prefazione, sopra pag. xlv. e segg. Ma negli anni che stette in Roma forse non ebbe tutto il tempo, che vi bisognava, per istudiare sulle stesse opere antiche originali onde saperle distinguere con più facilità dalle moderne, e da quelle della tale epoca, e della tal'altra. Monsignor Foggini nel quarto volume del Museo Capitolino tav. 34. pag. 188. ha già rilevato, che egli dà per antichi due bassirilievi in stucco del Museo suddetto, che sono moderni. Così cadde il nostro Autore in un genere di sviste, di cui tanto ha ripreso il Fabretti, ed altri sopra nella prefazione pag. xxv.

rato ? Queste domande però non sempre si fanno ; anzi si ometton sovente dagli antiquarj , i quali in un monumento dell' arte sogliono illustrare del pari l' antico lavoro e 'l moderno rassettamento , e ci danno come un' idea dell' opera stessa ciò che è stato immaginato da chi ristaurolla . Eppure v' è in ciò spesso una gran differenza e principalmente nelle statue muliebri , ove in un' antica figura veggonsi delle parti sproporzionate , degli attributi che non convengono , il costume non osservato per colpa dell' artista che nel secolo decimosesto e ne' seguenti l' ebbe a rassettare , senza avere le necessarie cognizioni e 'l vero spirito dell' antico (A) .

E' certo che l' allegoria è una ricca ed ottima sorgente per l' invenzione , e perciò dovrebbero da essa scegliere gli artisti i soggetti delle loro opere . Winkelmann loro segnò delle nuove tracce , eziandio su questo campo . Le seguano , ma con meno artificio , con maggiore semplicità (B) .

La seconda classe delle cose che hanno a farsi per l' avanzamento dell' Antiquaria è più generale . Noi siam' ora messi sul buon sentiere , ed abbiamo appreso a considerare i monumenti dell' arte come tali : quindi innanzi ciò che si è conservato degli antichi lavori , e ciò che si va giornalmente scoprendo , prenderà tutt' altro aspetto . Piccolo è il numero delle opere che mostrano il genio creatore , e la mano del grand' artista . Quello stesso sinistro fato per cui pochi scrittori classici de' buoni tempi a noi pervennero , mentre infiniti libri o cattivi o inutili si conservarono , ha del pari influito sulle arti ; ma per queste fortunatamente
pos-

(A) Si è veduto , che la prefazione di Winkelmann si raggira tutta su questi difetti degli antiquarj , e degli artisti .

(B) Di questo libro di Winkelmann sull'

allegoria parlano i detti Editori Viennesi sopra alla pag. 1j. Huber alla pag. CII. e segg. ne da un piccolo estratto .

possiamo trarre vantaggio eziandio da' mediocri lavori, ove nè maestria scorgesi, nè gusto. Copie son queste sovente di opere antiche e migliori, che il tempo ha distrutte; e perciò occupano utilmente, or esaminando in esse l'idea d'un artista, or considerandone l'invenzione o 'l vario modo d'esprimere un già noto soggetto (A). Servono, se non ad altro, a moltiplicare gli oggetti su i quali fare il confronto, ad estendere le idee che già abbiamo dell'arte e della favola, e a più facilmente intendere e meglio illustrare gli antichi monumenti. Per lo stesso meccanismo dell'arte quanti lumi non ha egli ricavato l'ingegnossimo conte di Caylus dai men pregevoli lavori? Quanto ci rimane d'antico tutto può divenir utile, sol che si prenda ne' suoi giusti rapporti, sol che lo esamini un occhio intelligente. E' forza però di convenire che lo studio dell'Antiquaria è sì esteso, che abbracciar tutto nol può l'umano spirito, nè ad erudirsi in tutte le sue parti basta l'umana vita. I lavori dell'arte, che rimasti ci sono, trovansi ripartiti in Roma nelle case e nelle ville de' privati signori, in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, e in Germania, e giornalmente se ne scoprono de' nuovi (B).

Le

(A) Gli artisti antichi sì pittori, che scultori, per lo più, e almeno nella sostanza, non si dipartivano dagl' insegnamenti dei mitologi, e dalle descrizioni lasciateci dai poeti, secondochè prova con molti esempi anche il P. Anfaldi *de Sac. & publ. apud Ethnic. pictar. tabul. usu*, cap. VI.; ma pure non di rado, o per adattare la favola in qualche modo al loro scopo, e a quelle persone, per le quali facevano i lavori, o per l'angustia del luogo, in cui doveano comprenderne tutto il soggetto, e forse anche per capriccio, usavano di quella libertà, che Orazio *de Arte poet. v. 9.* dice esser loro comune coi poeti, e alteravano a segno le cose, che rappresentate da diversi artisti, o in monumenti diversi, difficilmente si riconoscono, benchè altronde ne sia notissimo l'argomento. Si veda per esempio monsignor Foggini *l. c.* nell'eposi-

zione della tavola 1. 2. ec. pag. 5. in proposito di due bassi-rilievi, uno di quel Museo, e l'altro della villa Borghese.

(B) In Roma principalmente, e nell'adiacenze, in questi ultimi anni si sono in gran numero disotterrate statue, busti, bassi-rilievi, mosaici, pitture, vasi, metalli, colonne di pregio, e uno degli obelischi senza geroglifici, che una volta adornava il sepolcro d'Augusto. Questo, per ordine dell'immortale Pontefice Pio VI., che vuol richiamare in questa dominante il lustro del secolo di quell'Imperatore, e di alcuni pochi altri protettori delle belle arti, verrà collocato tra i due cavalli colossali del Quirinale; e le più belle statue, busti, bassi-rilievi, vasi, e mosaici accresceranno il pregio del Museo Pio-Clementino, che dobbiamo alle premure dello stesso glorioso Regnante. Tra questi vi sono

Le notizie riguardanti questi lavori in quanti libri non sono elleno sparse ; e divise ? E in quali libri ? Per la maggior parte non possono leggerfi senza nausea . Un catalogo , un repertorio di tutti gli antichi monumenti che noti ci sono , farebbe una delle prime opere che far dovrebbero per favorire i progressi dell' Antiquaria . Questo catalogo a principio non avrebbe ad essere che storico e letterario , contenendo un ragguaglio di tutto ciò , che riguarda ognuno de' pezzi , coi giudizj che ne sono stati portati , e indicando i libri ove se ne trovi il racconto , o se ne vegga la figura (A) . Dopo la prima edizione l' opera tosto diverrebbe più compiuta e più giudiziosa ; e ad essa far potrebbero , anzi farebbonfi senza dubbio tratto tratto de' nuovi supplementi .

In secondo luogo farebbe da farsi una buona introduzione allo studio dell' Antiquaria , e alla maniera di conoscere le opere antiche . Questa introduzione contener dovrebbe una notizia essenziale di ciò che d' antico s' è conservato , e delle diverse maniere e classi , indicando ciò che è eccellente , e le ragioni per cui è tale ; e finalmente un' introduzione pratica che insegnasse a ben esaminare , e ad ispiegare gli antichi lavori , desse le cognizioni necessarie per ciò che è meccanismo dell' arte , per la mitologia , e storia eroica da essa rappresentata , e v' aggiugneste un compendio storico delle arti del disegno (B) .

Si

dei pezzi pregiabilissimi , ed unici , de' quali , come interessanti la Storia delle Arti del Disegno , non mancheremo di far parola nelle nostre annotazioni . Di alcuni ne è stata fatta menzione in varj articoli dell' *Antologia Romana* , nel *Diario Romano* , che si stampa dal Cracas , e dal più volte lodato sig. abate Gio. Cristofano Amaduzzi nella prefazione alli *Monumenta Matthaeorum Tom. I. §. XII. pag. XXXVII. e segg.*

(A) Per comodo principalmente dei forestieri è stata pubblicata non ha molto dai signori Bouchard , e Gravier una raccolta ,

che assai può giovare , di tutte le pitture antiche , scoperte principalmente nel secolo passato in questa città , e contorni . Non vi sono però comprese le pitture famose delle Terme di Tito , della villa Negroni scoperte pochi anni sono , e pubblicate a parte ; siccome neppur quelle , che furono trovate l' anno 1780. dietro lo spedale di s. Giovanni in Laterano , rappresentanti molti Dapiferi , che verranno date in luce tra poco ; e delle quali fu inserita la descrizione nell' *Antologia Romana* all' anno 1781. num. XL. p. 313. segg.

(B) Un piccolo compendio ne è stato in-

Si sono già fatti i primi passi per questa strada nelle Università della Germania; nelle pubbliche scuole e ne' collegi s'è cominciato ad insegnare con ordine lo studio della bella antichità. Resta solo che si fissi un certo metodo di questa scienza adattato alle viste diverse de' viaggiatori che chieggono semplici e brevi notizie, della nobile gioventù che s'istruisce (A), e degli eruditi che vi fanno delle profonde ricerche (B).

Manca ancora per questo studio un buon trattato delle altre scienze che all'Antiquaria servono d'ajuto, e principalmente un buon libro sulla favola. Abbiamo gran numero di mitologie; ma non so qual malo genio siasi sempre impo-
fessato di coloro che le scrissero. Nessuno s'è accinto all'opera che prevenuto già non fosse in favor d'un'ipotesi, secondo la quale tuttè ha rivolte e spiegate le antiche favole;

l'erito nel *Giornale de' Letterati, Tomo XXX. artic. I. Pisa 1779.*, ove per quello che riguarda l'antica storia viene quasi sempre seguito, e anzi copiato Winkelmann in quest'opera; e nel resto è molto mancante, come lo è riguardo alla storia moderna.

(A) Non devono trascurarsi gli artisti, ai quali si possono procurare mezzi più semplici d'istruirsi, e perfezionarsi nel buon gusto sulle opere antiche, e di poterne avere comodamente i disegni nelle diverse classi di lavori, che possono occorrere o per restaurare antichi monumenti, o per imitarli in altre opere. Alla parte degli abiti, e delle usanze presso le principali nazioni antiche ha soddisfatto molto bene tutto coi monumenti antichi combinati con quello, che ce ne hanno tramandato gli scrittori d'ogni tempo, il sig. Andrea Lens pittore, in un'opera intitolata: *Le Costume, ou essai sur les habillements & les usages des plusieurs peuples de l'antiquité, prouvé par les Monuments, à Liege 1776. 1. vol. in 4.*: opera che assai giovera non meno agli antiquarj, che agli artisti. Noi avremo occasione di farne uso molte volte nel decorso delle nostre annotazioni.

(B) Si dovrebbe questo metodo adattare in certo modo, secondo che accenna qui appreso anche il signor Heyne, che potesse gio-

vare ad illustrare la storia universale, e particolare delle nazioni, i loro costumi, scienze, ed arti, religione, governo ec. Il signor Goguet tra gli altri, se avesse chiamata in ajuto l'antiquaria avrebbe potuto scifrare molte difficoltà, e illustrare di più la sua celebratissima, e insigne opera *della Origine delle leggi, delle arti, e delle scienze, e dei loro progressi presso gli antichi popoli*, in tre volumi in quarto, che noi daremo, dopo la pubblicazione di questa, egualmente corredata di annotazioni, e diligentemente riveduta col rincontro anche delle citazioni. Ha bene osservato il nostro Autore nella *prefazione ai Monumenti antichi inediti p. XVI.* quanto lume possa dalla medesima ricavarli per cogliere nel giusto senso di tanti passi oscuri degli scrittori di que' tempi. Questa provincia, quasi ancora intatta per questo riguardo, potrebbe prendere il luogo dei manoscritti, intorno ai quali già tanto si è faticato dagli eruditi. Intendo però che debbanli in questo usar cautele; perocchè nei monumenti si è dato luogo talvolta al bello ideale, e alla fantasia degli artisti, più che alla verità delle cose; come notò il signor conte di Caylus *Recueil d'antiq. Tom. VI. Antiq. Rom. pag. 217. e segg.*, Lens *l. c. Introdutt. pag. X. e segg.*

le; e di tali ipotesi niuna ve n'ha che sia stata immaginata secondo il vero spirito dell' antichità. Una mitologia a noi abbisogna che sia un semplice racconto, che presentici la forma originale, o la più antica almeno, in cui ogni favola è a noi stata tramandata dai primi poeti, o dai più vetusti artefici; e quindi riportici tutt' i cangiamenti che ha subiti, e le aggiunte e modificazioni fattevi in appresso (A). La migliore spiegazione, che far si possa delle favole, è quella di presentarle quali furono, seguendone la traccia e le alterazioni dalla prima invenzione fino a noi.

E qui, immortal Winkelmann, mi presento in pensiero alle tue ceneri, e a te, Eroe benemerito dell' umano spirito, consacro questi fogli che al giudiziosissimo esame dell' illustre Società sottopongo. Io di te parlai e delle tue opere con quella libertà che tu, Anima grande, riputavi la più bella delle tue doti. Tu otterresti il più glorioso ferto, di cui possa l' urna tua coronarsi, se le tue meditazioni operassero in modo che si desse una più perfetta forma allo studio dell' Antiquaria. Questo nobile studio, mal promosso finora, perchè trattato del pari da mano maestra e da inerudito pedante, molto influir potrebbe non solo a perfezionare l' arte de' nostri contemporanei e 'l gusto loro, e a facilitare l' invenzione; ma eziandio ad abbellire ed estendere l' immaginazione della gioventù studiosa, e destare in loro un vivo sentimento pel vero, pel bello, e pel grande nell' arte, nella natura, e nel morale. Alla mente dell' uomo già erudito servirà questo studio a meglio conoscere il vero

(A) È da rilevarsi sopra tutto in che maniera precisamente vengano raccontate le favole dagli scrittori greci più antichi, e anche da quelli che fiorirono qualche secolo dopo. Gli scrittori latini non sono stati così accurati alle più minute circostanze; e qualche volta hanno accomodato la favola al verso, o ai costumi dei loro tempi. Quindi avviene che secondo i loro racconti non si possa spiegare con facilità più d' un antico monumento.



spirito dell' antichità , a spargere della luce sulle opinioni de' primi secoli , principalmente riguardo alla religione e alle leggi ; e il filosofo potrà meglio ragionare sulla storia dello spirito umano , sì nell'immaginare che nell'operare.

A questo sì lodevol fine già molto ha fatto il Serenissimo Principe , formando un museo d' antichi lavori , ed erigendo per illustrare le antichità un' Accademia , al cui giudizio questo mio elogio sottometto .

Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis ?



I N D I C E

DE' LIBRI E DE' CAPI DEL TOMO I.



Lettera Dedicatoria.

Prefazione dell' abate Carlo Fea Giureconsulto.

Avviso de' Monaci Cisterciensi Editori.

Prefazione degli Editori Viennesi.

Elogio di Winkelmann.

STORIA DELLE ARTI DEL DISEGNO
PRESSO GLI ANTICHI.

LIBRO PRIMO.

Origine loro, e cagioni delle loro differenze
presso le varie nazioni.

CAPO I. *Idea generale delle Arti del Disegno . . . presso gli Egizj, gli Etruschi, e i Greci — Simile n' è l' origine presso i diversi popoli — Antichissime furono in Egitto . . . e più tardi fiorirono in Grecia — Cominciarono dal rappresentar l' uomo imitandolo gradatamente — Somiglianza fra le più antiche figure delle tre summentovate nazioni — Dubbio se i Greci abbiano appresa l' arte dagli Egizj — Progressi dell' arte nel dar azione alle figure.*

CAPO II. *Gli artisti cominciarono a lavorare in argilla . . . formandone statue . . . modelli . . . e vasi — Scolpirono quindi il legno . . . l' avorio . . . le pietre . . . il marmo . . . e le statue medesime colorirono — Lavorarono in bronzo anticamente . . . e v' ebbero di questo metallo de' vasi . . . e delle figure . . . sì presso i Greci . . . che presso i Romani — Incisero poscia le gemme — Fecero molto uso*

1 ij del

del vetro . . . non solo pe' vasi d' ogni maniera . . . e pei pavimenti . . . ma eziandio formandone una specie di musaico fuso . . . delle paste di vetro a imitazioni delle gemme . . . e de' vasi con figure e altri lavori rilevati .

CAPO III. *Influenza del clima . . . sulla figura del corpo umano . . . come su gli organi della voce — Trattati del volto particolari alle varie nazioni . . . che scorgonsi nel disegno de' loro artisti — Figura degli Egizj . . . de' Greci . . . e degl' Italiani — Trattati della bellezza in un clima caldo . . . e principalmente presso i Greci — Influenza del clima sullo spirito . . . de' popoli sì orientali . . . che greci — Influenza del governo . . . dell' educazione e dei costumi — Disposizione de' popoli settentrionali per le Arti del Disegno .*

L I B R O II.

Delle Arti del Disegno presso gli Egizj, i Fenicj,
e i Perfi .

CAPO I. *Carattere dell' arte presso gli Egizj . . . sulla quale influirono le esterne loro sembianze . . . la loro indole . . . le loro leggi civili e religiose — La poca stima che faceasi degli artisti . . . e l' ignoranza loro .*

CAPO II. *Varj stili dell' arte egiziana — Stile antico nel disegno del nudo . . . considerato nella figura intera dell' uomo — Differenza tra questa e la figura degli animali — Parti dell' umana figura — Capo . . . mani e piedi — Osservazione sulle statue restaurate — Figure degli dei . . . con teste d' animali . . . e interamente umane . . . Sfingi — Disegno del panneggiamento . . . nelle figure femminili — Della berretta . . . de' calzari ed altri fregi .*

CAPO III. *Secondo stile egiziano . . . nel disegno del nudo . . . e del panneggiamento -- Manto . . . d' Iside -- Altro indizio del secondo stile -- Stile d' imitazione . . . esaminato nelle statue . . . ne' bassirilievi . . . ne' canopi . . . e nelle gemme -- Panneggiamento di questo stile .*

CAPO IV. *Maniera in cui gli Egizj lavoravano le statue . . . e i bassirilievi -- Esercitarono l' arte loro sulla terra cotta . . . sul legno . . . e su varie specie di pietre , cioè granito . . . basalte . . . porfido . . . di cui si cerca la formazione . . . e s' indica la maniera di lavorarlo . . . breccia egiziana . . . marmo . . . alabastro . . . e plasma di smeraldo -- Seppero anche adoperare il bronzo -- Osservazioni sulle monete loro -- Lor maniera di dipingere . . . le mummie . . . e gli edifizj -- Conclusione .*

CAPO V. *Arti del Disegno in Fenicia . . . sulle quali influì il clima . . . la figura degli abitanti . . . il loro sapere . . . il lusso . . . e 'l commercio -- Figure de' loro dei -- Monumenti rimastici -- Panneggiamenti -- Delle arti presso gli Ebrei -- Le medesime presso i Persi . . . sebbene favorite dalla loro figura . . . pur vi fecero pochi progressi . . . a cagione dell' orrore per la nudità . . . della maniera di vestire . . . della religione . . . e del poco gusto di que' popoli -- Furono pressochè ignote ai Parti -- Osservazioni generali sulle arti relativamente agli Egizj , ai Fenicj , e ai Persi .*

L I B R O I I I .

Delle Arti del Disegno presso gli Etruschi
e i Popoli confinanti .

CAPO I. *Arti del Disegno presso gli Etruschi . . . portate in Italia dai Pelasghi . . . come rilevasi dagli etruschi monumenti -- Circostanze di-*

diverse in cui trovaronsi gli Etruschi . . . e i Greci . . . per cui le arti presso di quelli più presto fiorirono — Non si perfezionarono però mai . . . a cagione della loro indole . . . e per le guerre avute co' Romani .

CAPO II. *Figure degli dei presso gli Etruschi — Dei alati . . . fulminanti — Divinità considerate in particolare — Dei — Dee — Monumenti etruschi rimastici — Figurine di bronzo — Statue di bronzo . . . e di marmo — Bassi-rilievi — Gemme — Intagli in bronzo — Ordine cronologico de' fin quì mentovati lavori — Pitture negli antichi sepolcri . . . sulle statue , e sulle urne — Urne etrusche supposte .*

CAPO III. *Osservazioni generali sullo stile etrusco . . . che ebbe diversi gradi ed epoche — Stile antico — Suo passaggio allo stile posteriore — Secondo stile . . . osservato in varj monumenti — Paragone di questo stile col disegno degli artisti toscani — Ultimo stile dell' arte etrusca .*

CAPO IV. *Arti presso i popoli limitrofi degli Etruschi . . . cioè Sanniti . . . Volsci . . . e Campani . . . de' quali abbiamo monete . . . e vasi di terra . . . detti erroneamente etruschi — Di essi alcuni sono propriamente campani . . . altri greci , e con greca iscrizione — Principali collezioni di questi vasi . . . fatte in Napoli . . . e in Sicilia — Uso di essi ne' sepolcri . . . ne' pubblici giuochi . . . e per ornato nelle case — Pittura e disegno loro — Descrizione d' un vaso Hamiltoniano — D'alcune figure dell' isola di Sardegna . Conclusione .*

L I B R O I V.

Arti del Disegno presso i Greci, e Idea del Bello
da loro rappresentato .

CAPO I. *Le arti presso i Greci si sollevarono ad un alto grado di perfezione . . . per l' influenza del clima . . . pel pregio in cui teneasi la bellezza . . . e per l' indole di que' popoli gioviale e mite — Vi contribuì molto il governo libero . . . l' educazione . . . l' uso delle statue . . . l' impiego che faceasi dell' arte . . . e la stima che aveasi degli artisti — La scultura si perfezionò prima dell' architettura , e della pittura .*

CAPO II. *Dell' essenziale dell' arte — Introduzione — L' idea del bello in generale è piuttosto negativa che positiva — Si considera la bellezza ne' lavori dell' arte , o individua . . . e specialmente nella giovinezza . . . o ideale . . . formata di parti singolari di varj individui . . . quali sono negli Eunuchi . . . e negli Ermafroditi . . . e per un certo rapporto che ha talora coi tratti d' alcuni animali .*

L I B R O V.

Del Bello considerato nelle varie figure dell' arte greca .

CAPO I. *Figure degli dei . . . e loro proprietà generali — Diversi gradi della loro giovinezza . . . ne' Satiri e Fauni . . . in Pan . . . in Apollo . . . in Mercurio . . . in Marte . . . in Ercole . . . in Bacco — Dei rappresentati in età virile . . . Giove . . . Plutone — Capigliatura di Giove . . . e de' suoi figli . . . Esculapio . . . i Centauri . . . Nettuno . . . e gli altri dei marini — Bellezza propria delle figure degli eroi — Figure del Salvatore .*

CAPO II. *Della bellezza nelle figure femminili -- Dee maggiori -- Venere . . . Giunone . . . Pallade . . . Diana . . . Cerere . . . Proserpina . . . Ebe -- Dee minori -- Grazie . . . Ore . . . Ninfe . . . Muse . . . Parche . . . Furie . . . Gorgoni -- Beltà delle Amazzoni . . . e delle Larve muliebri -- Conclusione .*

CAPO III. *Dell' espressione e dell' azione -- Gli artisti presceglievano di rappresentare le figure in uno stato di tranquillità e di riposo . . . a cui pur talora univano l' espressione degli affetti -- Cercavano la compostezza negli atteggiamenti . . . eziandio nelle figure delle danzanti -- Espressione e compostezza nelle figure divine . . . in Giove . . . in Apollo . . . in Bacco . . . nelle dee . . . nelle persone afflitte . . . ne' giovani Satiri . . . nelle figure degli eroi . . . delle eroine . . . delle imperatrici . . . e de' Cesari -- Osservazioni sull' espressione delle passioni violente -- Espressione nelle figure de' moderni artisti .*

CAPO IV. *Della proporzione -- Errore di Vitruvio intorno alla proporzione delle colonne -- Proporzioni nell' uomo . . . e principalmente riguardo alla misura de' piedi -- Della Composizione .*

CAPO V. *Bellezza considerata partitamente . . . nella testa e nel profilo del volto . . . nella fronte . . . e ne' capelli su di essa -- Dalla forma de' capelli in questa parte si distinguono le figure d' Ercole . . . e d' Alessandro il grande -- Spiegazione d' una gemma . . . e d' una pittura su un vaso Hamiltoniano -- Teste di Illo -- Beltà degli occhi . . . e forma loro nelle teste ideali . . . e delle divinità -- Delle palpebre . . . e delle sopracciglia -- Della bocca . . . del mento . . . delle orecchie . . . e singolarmente di quelle de' Pancraziasiti -- De' capelli -- Capigliatura de' Satiri o Fauni . . . d' Apollo e di Bacco . . . e della gioventù -- Colore de' capelli .*

CAPO VI. *Bellezza considerata nelle altre parti del corpo umano -- Estremità -- Mani . . . gambe . . . piedi -- Superficie del corpo -- Petto nelle figure virili . . . e nelle femminili -- Ventre -- Degli animali -- Osservazioni generali .*

L I B R O VI.

Del Panneggiamento .

CAPO I. *Del panneggiamento -- I panni di cui vestironsi gli antichi erano di lino . . . di bambagia . . . di seta . . . di lana . . . e talor anche d'oro -- Usarono pur varj colori distintivi delle deità . . . de' re , sacerdoti , ed eroi . . . e in occasione di corrotto -- Parti del vestito muliebre -- Sottoveste . . . veste . . . cingolo . . . Cinto di Venere -- Figure discinte -- Manto . . . fiocchetti attaccativi . . . sua forma . . . maniera di metterfelo -- Piccolo manto -- Preteso velo delle Vestali -- Modo di vestirsi .*

CAPO II. *Altre parti e fregi del vestito -- Le donne coprivansi il capo col velo . . . colla cuffia . . . e col cappello -- Usavano i calzari -- Aveano de' fregi alla veste . . . e in elegante e varia maniera se la adattavano -- Usavano altri ornamenti . . . ai capelli . . . alle orecchie . . . e sulla fronte . . . e portavano de' braccialetti .*

CAPO III. *Vestito virile -- Sottoveste . . . e sue maniche -- Brache -- Clamide -- Paludamento -- Pallio -- Errore di Casaubono e d'altri -- Toga -- Cappello -- Calzari -- Osservazioni generali sul panneggiamento .*

I N D I C E

DE' LIBRI E DE' CAPI DEL TOMO II.



L I B R O VII.

Meccanismo della Scultura presso i Greci,
e loro Pittura.

CAPO I. *Maniera con cui i greci artisti lavorarono — Modelli in creta . . . e lavori in gesso — Piccoli intagli rilevati in avorio, in argento, e in bronzo — Lavoro delle statue in marmo . . . abbozzo . . . e ultima mano — Sculture in marmo nero . . . in alabastro . . . in basalte . . . e in porfido — Bassi-rilievi — Figure restaurate — Gemme . . . maniera d'inciderle . . . notizia delle più pregevoli . . . sì incise . . . che in rilievo .*

CAPO II. *De' lavori in bronzo — I greci artisti lo preparavano per gettarlo . . . nelle forme — Quindi fuso lo univano . . . e saldavano — Intarsiatura fattavi sopra — Patina verdognola — Indoravasi il bronzo — Due maniere d'indorare — Talora fu pur indorato il marmo — Commettevansi gli occhi alle figure — Ragguardevoli statue di bronzo . . . nel museo d'Ercolano . . . a Roma . . . nella villa Albani . . . a Firenze . . . a Venezia . . . a Napoli . . . in Ispagna . . . in Germania . . . e in Inghilterra — Delle monete falsificate e indorate .*

CAPO III. *Della pittura presso i Greci — Antiche pitture scoperte — Disegni d'alcune — Pitture originali . . . di Roma . . . d'Ercolano . . . di cui descrivonsi quattro de' più bei pezzi . . . e due altri disepolti a Pompeja — Autori di tali pitture .*

CAPO IV. *Meccanismo della pittura — Monocromi . . . fatti col bianco . . . col rosso . . . e col nero — Colorito — Lumi ed ombre — Maniera di contornare . . . e di dipingere a secco — Statue dipinte — Carattere di tre antichi pittori — Decadenza della pittura — Lavoro a musaico .*

L I B R O V I I I .

Progressi e decadenza dell' arte presso i Greci
e presso i Romani .

CAPO I. *Introduzione — Stile antico dell' arte presso i Greci — Monumenti che di esso ci rimangono . . . sulle monete . . . e ne' marmi — Caratteri di questo stile — Imitazione di esso fatta ne' tempi posteriori — Questo servì di preparativo allo stile sublime .*

CAPO II. *Stile sublime — Suoi caratteri — Monumenti che di esso ci rimangono — Stile bello — I suoi caratteri sono . . . la morbidezza nel disegno . . . e la grazia . . . or sublime . . . or piacevole . . . or bassa e comica — Delle figure de' puttini .*

CAPO III. *Decadenza delle arti del disegno presso i Greci . . . cagionata dallo spirito d' imitazione . . . dalla soverchia diligenza nelle piccole cose . . . e dall' introdotto stile egiziano — Caratteri dello stile nella decadenza dell' arte — Fecersi allora molti ritratti , e poche statue . . . ed una poco sublime idea si ebbe della beltà negli ultimi tempi — Sono di questa età quasi tutte le urne sepolcrali — Lavori fatti fuor di Roma — Buon gusto sostenutosi malgrado la decadenza — Monumento stravagante e informe , che pur fu lavoro di greco scarpello — Recapitolazione — Avvertimento .*

CAPO IV. *Arti del disegno presso i Romani - Opere di romani artisti . . . col loro nome - Imitaron essi i lavori degli Etruschi . . . e non ebber mai uno stile loro proprio - Stato delle arti in Roma . . . sotto i re . . . ne' primi secoli della repubblica . . . sino all' olimpiade CXX. . . ne' tempi della seconda guerra punica . . . e della guerra contro Antioco . . . e dopo la conquista della Macedonia -- Conclusione .*

L I B R O I X . .

Storia dell' arte presso i Greci dai suoi principj
fino ad Aleffandro il Grande .

CAPO I. *Introduzione - Artisti più antichi - Dedalo , Smilide , Eideo , Giziada , Bularco , Aristocle , Malade , Micciade , Antermo , Bupalò , Dipeno e Scillide , Learco , Doriclida e Donta , Tetteo ed Angelione , Batticle , Aristodemo , Pittodoro e Damofone , Lafae , Demea , Siadra e Carta , Euchiro e Clearco , Stomio e Somide , Callone , Canaco , Menecmo e Soida , Egia ed Agelada , Afcaro , Simone ed Anafagora , Mandeo , Glaucia ed Elada - Scuole . . . di Sicione . . . di Corinto . . . e d' Egina - Circostanze della Grecia infelici . . . e favorevoli all' arte - Libertà . . . e potenza de' Greci - Incoraggiamento delle scienze e delle arti . . . per la riedificazione d' Atene - Artisti e monumenti di que' tempi .*

CAPO II. *Perfezione delle scienze e delle arti in Grecia - V' influirono le circostanze . . . l' uso de' pubblici giuochi . . . e la pace stabilitasi . . . il governo di Pericle - Artisti di questo tempo - Fidìa - Alcamene - Argoracrito : . . sua Venere - Tempo della guerra peloponnesiaca - In essa fiorirono Policleto - Scopà . . . sua Niobe - Pitagora - Ctesilao . . . suo supposto gladiator moribondo . . . e Miro-ne - Osservazioni sul basso-rilievo dell' apoteosi d' Omero .*

CAPO III. *Circostanze della Grecia dopo la guerra peloponnesiaca — Artisti di quel tempo — Canaco — Naucide — Dinomene — Patroclo — Rivoluzioni della Grecia nell' olimpiade C. — Artisti . . . Policle — Cefisodoto — Leocaoe — Ipatodoro — Altre rivoluzioni all' olimpiade CIV. — Statuarj . . . Prassitele — Pittori . . . Pamfilo . . . pregio de' suoi quadri — Eufanore — Parrasio — Seusi — Nicia — Osservazione .*

L I B R O X.

Storia delle arti del disegno da Alessandro il Grande fino al dominio de' Romani in Grecia .

CAPO I. *Circostanze della Grecia a que' tempi — Artisti . . . Lisippo — Agefandro , Polidoro , e Atenodoro . . . loro Laocoante — Pargotele . . . sue supposte gemme incise — Pittori — Apelle — Aristide — Protogene — Nicomaco — Immagini d' Alessandro . . . sue teste . . . Statue . . . Bassi-rilievi — Figure di Demostene .*

CAPO II. *Stato dell' arte sotto i primi successori d' Alessandro . . . in cui influirono le vicende di que' tempi . . . sotto Antipatro . . . Casfandro . . . e Demetrio Poliorcete — Lavori di quell' età . . . Moneta di Antigono — Gruppo detto il Toro Farnese — Pretese effigie del re Pirro — Passò l' arte dalla Grecia . . . in Egitto . . . e n' abbiamo de' monumenti — Riflessioni sulle arti , e sulla poesia in Egitto a quell' epoca — Passò l' arte in Asia sotto i Seleucidi — Ulteriori vicende della Grecia — Lega achea . . . e guerra cogli Etolj ruinosa per le arti .*

CAPO III. *Fiorì l' arte in Sicilia . . . e presso i re di Pergamo — Riforme in Grecia dopo la Lega achea — Artisti . . . monumenti di quel tem-*

tempo — Torso di Belvedere — Ercole Farnese — Ricadde l' arte in Grecia . . . e i Romani depredaronvi le migliori opere — Vi furono però degli stranieri che v' erfero de' nuovi monumenti — Cadde pur l' arte in Egitto . . . e in Siria — Risorse per poco in Grecia . . . ov' ebbe l' ultimo crollo dalla guerra mitridatica .

L I B R O X I.

Storia dell' arte greca presso i Romani dai tempi della Repubblica fino ad Adriano .

CAPO I. *Stato delle arti del disegno in Roma — Prima del Triumvirato — Teste . . . e Scudo di Scipione — Ai tempi del Triumvirato . . . Tempio della Fortuna a Preneste . . . e Musaico di Palestrina — Arti favorite dal lusso . . . principalmente sotto Giulio Cesare — Esercitate da greci liberti . . . e talor anche da uomini ingenui . . . alcuni de' quali restarono tuttavia in Grecia — Monumenti di que' tempi — Statue di due re prigionieri . . . e di Pompeo — Gemma coll' effigie di Sesto Pompeo — Pretese statue di Mario . . . e di Cicerone .*

CAPO II. *Stato delle arti sotto gl' imperatori — Augusto . . . suoi monumenti — Supposte statue di Cincinnato . . . di Livia . . . e di Cleopatra — Statue d' Augusto . . . sue teste . . . e gemme — Testa d' Agrippa — Cariatide — Opere d' architettura . . . irregolarità di essa — Depravazione del gusto — Monumenti d' Asinio . . . e di Vedio Pollione — Tiberio non favorì punto le arti . . . sue teste . . . base a lui eretta — Immagini di Germanico — Nocque pure alle arti Caligola . . . sue teste — Claudio non avea gusto . . . sua effigie — Pretesi gruppi d' Arria e Peto . . . di Papirio e sua madre .*

CAPO III. *Arti sotto Nerone -- Monumenti del suo tempo -- Pretese teste e statue di Seneca . . . e di Persio -- Decadenza della Statuaria -- Statue tolte alla Grecia . . . Apollo di Belvedere . . . Gladiatore della villa Borghese -- Sotto Galba , Ottone , e Vitellio -- Sotto Vespasiano . . . Tito . . . e Domiziano -- Supposti trofei di Mario -- Statue di Domiziano -- Sotto Nerva . . . e Trajano -- Monumenti de' suoi tempi . . . sua colonna . . . e suo arco in Ancona -- Arti in Grecia .*

L I B R O X I I .

Storia delle arti del disegno dai tempi d' Adriano
fino all' intero decadimento .

CAPO I. *Amor d' Adriano per le arti -- Suoi monumenti . . . in Grecia . . . a Capua . . . e a Roma -- Suo sepolcro -- Villa di Tivoli . . . statue ivi trovate . . . e musaico delle colombe -- Simili musaici di Pompeja -- Progressi dell' arte . . . nell' imitazione dello stile egiziano . . . e ne' lavori di stile greco -- Centauri nel museo Capitolino -- Immagini d' Antinoo . . . suo busto . . . sua testa . . . e altre sue figure -- Preteso Antinoo di Belvedere -- Effigie d' Adriano .*

CAPO II. *Arti sotto gli Antonini -- Statue di Teti -- Moneta di Faustina -- Teste di questi tempi -- Statua di M. Aurelio . . . e d' Aristide -- Colonne del sepolcro d' Erode Attico -- Statue erette ai Vincitori Circensi -- Sotto Commodo -- Decadimento dell' arte -- Sotto Settimio Severo . . . Eliogabalo . . . e Alessandro Severo . . . pretesa sua urna -- Statue di s. Ippolito . . . e di Pappieno -- Tempi di Gallieno -- Massi di marmi con iscrizione .*

CAPO III. *Arti sotto Costantino — Monumenti rimastici — Osservazioni sull' architettura — Stato delle arti in Oriente — Lavori di que' tempi — Decadenza dell' arte in Atene . . . e in Roma — Effigie di Giustiniano — Pretesa statua di Belisario — Arti sotto Costante — Urne rimaste in Sicilia — Statue trasportate in Costantinopoli — Conclusione .*

Spiegazione delle tavole annesse e delle figure inserite nell' Opera .





STORIA

DELLE ARTI DEL DISEGNO PRESSO GLI ANTICHI.

LIBRO PRIMO.

Origine loro, e cagioni delle loro differenze
presso le varie nazioni.

C A P O I.

Idea generale delle Arti del Disegno . . . presso gli Egizj, gli Etruschi, e i Greci — Simile n'è l'origine presso i diversi popoli — Antichissime furono in Egitto . . . e più tardi fiorirono in Grecia — Cominciarono dal rappresentar l'uomo imitandolo gradatamente — Somiglianza fra le più antiche figure delle tre summentovate nazioni — Dubbio se i Greci abbiano appresa l'arte dagli Egizj — Progressi dell'arte nel dar azione alle figure.

Le arti che hanno connessione col disegno (e che noi in questa Storia, per amor di brevità, chiameremo sovente col semplice nome di *Arte*), cominciarono, siccome tutte le altre

Idea generale delle Arti del Disegno.

LIB. I.
CAP. I.

umane invenzioni, da ciò ch'era di pura necessità: aspirarono quindi al bello; e poscia passarono all'eccessivo e al caricato. Ne sono questi i tre principali periodi.

§. 1. Le opere dell' arte ne' loro principj, come i più begli uomini allorchè nascono, non altro furono che abbozzi grossolani, e come i semi di varie piante altronde fra loro diverse, le une dalle altre appena distinguevanfi. L' arte stessa nel suo fiore, e nella sua decadenza s' affomigliò in qualche modo a que' gran fiumi, che ove più estesi esser dovrebbero, o in piccoli ruscelli finiscono, o interamente si perdono.

... presso gli
Egizj...

§. 2. Quest' arte presso gli Egizj si può paragonare ad una pianta vigorosa, a cui o la corrosione d' un insetto, o altro accidente abbia impedito di crescere e d' ingrandirsi. Essa bensì senz' alcun decadimento costantemente serbòssi a quel punto a cui crebbe ne' primi tempi, ma senza perfezionarsi mai; e nello stato medesimo sembra essersi mantenuta fino ai re greci. Pare che la sorte medesima abbia avuta fra i Persiani. Presso agli Etruschi nel suo nascimento, era simile ad un torrente, che tumultuoso scorre fra dirupi e sassi, poichè duro infatti e forzato è il loro disegno; ma presso i Greci fu simile a maestoso fiume, che mentre in suo corso va sempre crescendo, bagna di limpid' acque le sponde di fertili piaggie senza mai soverchiarle.

... gli Etru-
schi...

... e i Greci.

§. 3. L' arte si è principalmente occupata dell' uomo, onde possiamo a questo riguardo dire con più ragione che Protagora (a) esser l' uomo di tutte le opere dell' arte la misura e la regola; e sappiamo dai più antichi storici, che le prime figure disegnate rappresentarono l' uomo, non i tratti e le sembianze, ma solo i contorni dell' ombra delineandone. Da queste semplici forme si passò a segnare le proporzioni, s' acquistò della giustezza, e l' artefice fatto più franco

s' av-

(a) Sext. Emp. *Pyrrh. hyp. lib. 1. c. 32. pag. 44.*

s' avventurò ad operare in grande . Così l' arte si estese , si migliorò , e finalmente sotto i Greci sollevossi a grado a grado al più alto punto di perfezione . Quando poi si giunse a ben prendere l' insieme di tutte le parti , e a ben adattarvi gli ornati , nel volere avvanzarfi ancora si cadde nell' eccesso , si perdè la grandezza dell' arte , e l' arte istessa finalmente mancò .

LIB. I.
CAP. I.

§. 4. Ecco in brevi termini l' idea di questa Storia . Si descriveranno in questo libro le arti del disegno quali furono nella loro origine ; si passerà quindi a trattare delle diverse materie su le quali lavorarono gli artisti , e poscia dell' influenza de' climi su di esse .

§. 5. Cominciarono le arti del disegno da semplici immagini e figure foggiate di argilla , e per conseguenza da una specie di statuaria . Può anche un fanciullo dare ad una molle massa una certa forma , ma non può sì facilmente disegnare su una superficie piana ; poichè per quella basta aver d' una cosa la semplice idea , laddove a disegnare ben altre cognizioni si richieggono . La pittura venne in seguito ad ornare la statuaria (A) .

Simile presso i diversi popoli è l' origine delle arti .

§. 6. Sembra che le arti presso i differenti popoli che le hanno coltivate , abbiano cominciato nella stessa maniera ; e non havvi ragionevole fondamento di dar loro per patria un paese anzichè un altro . Se devono esse l' origin loro al bisogno , in ogni clima devon' essere state originalmente immaginate ; e ove considerarsi vogliono , siccome la poesia , quali figlie del piacere , presso ogni nazione debbono crederfi nate , essendo questo connaturale e necessario all' uomo al pari di altre cose che per lui sono indispensabili . E perchè pare , che il primo formar figure abbia cominciato colle immagini degli dei , perciò diversa dev' esser l' epoca dell' origine dell'

A ij

arte

(A) Yegg. Goguet *Della Origine delle leggi , delle arti ec. Tom. 11. par. 11. li. 11. cap. V. art. 111.*

arte presso i diversi popoli , a misurà che più presto o più tardi s' introdusse presso di loro un cultor religioso ; così i Caldei e gli Egizj foggiate si avranno molto prima de' Greci le sensibili immagini de' loro numi per adorarle (A) : e da ciò nasce che sì le arti del disegno , che le altre utili invenzioni , come per esempio della porpora (B) , molto prima in Oriente che altrove siano state praticate . Diffatti prima che cominciassero la greca storia , le Sacre Lettere già faceano menzione di sculte figure (a) ; anzi le statue , che a principio scolpivansi in legno , hanno presso gli Ebrei diverso nome da quelle che si fondevano (b) : le prime in seguito di tempo indorate furono (c) , o con lamina d'oro ricoperte .

§. 7. E' quì da osservarsi , che coloro i quali trattano dell' origine d' una costumanza , o d' un' arte , ovvero del suo passaggio da una ad un' altra nazione , in ciò per lo più errano , che fermandosi su pochi tratti di somiglianza ravvisati tra due popoli ne deducono generali conseguenze d' una somiglianza totale . Così argomentò Dionisio d' Alicarnasso , il quale vedendo agli atleti romani una fascia intorno alle reni ad imitazione de' Greci , ne inferì che quelli da questi la derivassero (d) . In simil guisa ragionando alcuni hanno immaginata una genealogia delle arti , e le fanno tutte originarie di un sol popolo , da cui le altre nazioni apprese le abbiano successivamente .

§. 8. Fio-

(A) È cosa certa presso tutti gli antichi autori sagri , e profani . Vegg. il P. Nicolai *Dissert. e lez. di S. Scritt. Tom. V. Lez. LXII. del Genesi, pag. 153. e seg.*

(B) Vedi Goguet *l. c. cap. 11. art. I.*

(a) V. Gerh. Vols. *Instit. Poet. lib. 1. c. 3. §. 6. pag. 53.* [V'erano gl' Idoli nella Mesopotamia sin dai tempi d' Abramo , Josue *c. 24. v. 14.* ; e Giacobbe nel ritorno che faceva da Labano ordinò alla sua famiglia di gettar via quelli che mai avesse potuto avere con se . Genes. *c. 35. v. 2.* I terafimi , che Rachelle involò a suo padre , *ibid. c. 31. v. 19.* , dai migliori interpreti si vogliono idoletti che avessero figura umana .

(b) ׀ִמִּטָּה :מִּטָּה

(c) Isaias *c. 30. v. 22.*

(d) *Antiq. rom. lib. 7. cap. 72. pag. 458.* [Non mi pare che Dionisio dica questo . Dopo aver detto che i primi atleti , e al tempo d' Omero ancora , si coprivano almeno le parti virili , e che poi tal uso fu lasciato , e andavano essi nei giuochi affatto ignudi , dice che presso i romani v' era il costume di andare così coperti come una volta i greci , dai quali non l'aveano imparato , e che neppur li imitarono nell' abbandonarlo . *Constat igitur romanos , qui ad hanc usque aetatem hunc priscum graecorum morem servant , eumque non a nobis postea didicisse ; sed ne progressu quidem temporis eum misisse ut nos fecimus .*

§. 8. Fiorirono le arti in Egitto da' secoli più rimoti; e se è vero che Sefostri (a) vivesse oltre trecent' anni prima della guerra di Troja, avremo in conseguenza che da que' tempi vedeanfi già in quel regno per ordin suo innalzati i grandi obelischî, che or veggonsi in Roma (A). Costruironsi pure superbi edifizj a Tebe, mentre oscure ancora e fra le tenebre erano le arti tutte presso i Greci (B). Questo sì precoce avanzamento delle arti in Egitto sembra doverfi alla popolazione di quel regno, e alla potenza de' suoi re, per le quali cose si poterono facilmente perfezionare le scoperte fatte da alcuni uomini ingegnosi, o presentate dal caso; e tale popolazione, e potenza de' re in Egitto si dovea principalmente alla situazione e alla natura del paese. Godendo questo d'una temperatura sempre eguale, e sotto un clima caldo (C), forniva agevolmente ai bisogni tutti della vita (D), e i suoi abitatori lasciar potevano poco men che ignudi i loro figli negli anni della fanciullezza, onde la moltiplicazione della specie doveva essere presso di loro singolarmente eccitata (E). La natura ha formato dell' Egitto per la sua situazione un regno, a così dire, isolato, indivisibile, e per conseguenza possente, facendovi scorrere in mezzo un grandissimo fiume, e dandogli per confine da settentrione il ma-

LIB. I.
CAP. I.
Antichissime
furono in E-
gitto ..

re,

(a) V. Not. ad Tac. Ann. lib. 2. cap. 60. pag. 252. edit. Gron., Vales. Not. ad Ann. lib. 17. c. 4. pag. 160. e seg., & Warburthou Essai sur les hierogl. Tom. 11. p. 608. e segg.

(A) Gli obelischî di Roma non furono tutti fatti alzare da Sefostri in Egitto. Il nio eretto da quel sovrano ce ne fosse fatto trasportare da Augusto, e collocato in campo Mar o. Uno si crede fatto alzare cola dal di lui figlio, uio da Ramesse, altri da altri. Vegg. Merati nel suo libro degli Obelischî, e Gouget l. c. cap. 1. art. 1.

(B) Vegg. Gouget l. c.

(C) E' caldo, ma soffribile, nell' estate. Nell' inverno è incostante, e freddo, prin-

cipalmente la notte. Dapper *Descript. de l' Afriq.* pag. 93. Erodoto, il quale l. 2. c. 77. pag. 138. dice che le stagioni in quelle parti non si mutano, dovrà intendersi della maggior parte dell' anno, e in un senso più esteso.

(D) Diodoro *Biblioth. l. 1. §. 34. p. 40.*

(E) Non pare troppo plausibile questa ragione. Plinio l. 7. c. 3. *sest. 3.*, Solino c. 1. pag. 4. E., Seneca *Nat. quest. l. 3. c. 25.* attribuiscono alla qualità delle acque del Nilo la quasi prodigiosa moltiplicazione della specie in quel regno, ove essi *ll. cc.*, e Paolo nella *l. Antiq. i 3. ff. Si pars her. pet.* dicono essere cosa frequente, che le donne sette figli diano a luce in un sol parto,

L. B. I.
CAP. I.

re, e dalle altre parti altissimi monti (A). Il corso del fiume, e l'uguaglianza della sua superficie non permisero mai che si dividesse; e se in certi tempi v'ebbero più re, ciò ben poco durò. Quindi è che l'Egitto più di qualunque altro paese lunga pace e riposo ha goduto; le quali cose fanno nascere le arti, e i progressi ne favoriscono.

e più tardi
di fiorirono in
Grecia.

§. 9. La Grecia all'opposto per molti fiumi, monti, penisole ed isole divisa, ebbe ne' più rimoti tempi altrettanti re quante aveva città, e que' re troppo gli uni agli altri vicini, portati alle contenzioni e alle guerre, turbavano perpetuamente il riposo; del che e la popolazione, e seco lo studio e gli utili ritrovamenti nelle arti molto danno risentivano. E' quindi facile l'argomentare che le arti siano state molto più tardi conosciute in Grecia che in Egitto (B).

§. 10. Quando però in Grecia queste ebbero principio, mostrarono colà, come presso i popoli orientali, tanta semplicità e rozzezza, che ben può vederfi non averne i Greci avuti i primi semi da altre nazioni, ma esserne stati eglino stessi i primi inventori (C). Adoravano già trenta divinità visibili, e a nessuna ancora non aveano data umana forma, contenti d'indicarle per mezzo d'informi masse, o di pietre quadrate, siccome faceano gli Arabi (a) e le Amazzoni (b): queste trenta pietre trovaronsi nella città di Fera in Arcadia
ai

(A) Dalla parte d'oriente non ha monti; quindi fu sempre aperto alle incursioni dei popoli vicini. Sefostri ritornato dalle sue conquiste vi fabbricò per difesa un muro da Pelusio fino ad Eliopoli lungo 1500. stadj, che fanno circa 190. miglia. Diodoro *l. 1. §. 57. pag. 66. e 67.* Fece scavare anche un gran numero di canali lungo il Nilo, per rendere l'Egitto impraticabile ai carriaggi, e ai cavalli dei nemici se mai vi fossero entrati. Diodoro *l. c.*, Erodoto *l. 2. c. 108. p. 152.*

(B) Vegg. Goguet *l. c. l. 11. sez. 11.*

(C) Osservaremo qui col dotto P. Bertola *Lezioni di Storia, Tom. 1. cap. 3. not. 2.*, che dicendosi avere i greci, e altri popoli avuto per maestri gli egiziani, o altri, non inten-

desi che non esistessero tra di essi i primi germi delle belle arti in ispecie, i quali spuntaron sempre dove più, dove meno, e rivestiti di una singolare indole dal clima, dalla religione, dal governo: si ha solo da intendere, che si sono sviluppati più facilmente, ed hanno messo fiori più presto coll'ajuto di chi avea già potuto consimili germi ridurre a grandi ed utili piante. Ne Winkelmann prova il contrario colle ragioni, che va in appresso esponendo.

(a) Max. Tyr. *Dis. 8. §. 8. pag. 86.*, & Clem. Alex. *Cohort. ad Gent. c. 4. p. 40. l. 21.* [Codin. de Origin. Constantinopolit. cap. 66. pag. 31. C.]

(b) Apollon. Argon. *l. 2. v. 1176.*

ai tempi di Pausania (a); e non meno informi erano allora le figure degli dei venerati nel rimanente della Grecia (b). Tali erano la Giunone di Tespi e la Diana d' Icaro (c): la Diana Patroa e 'l Giove Milichio a Sicione (d), e la più antica Venere di Pafos (e) non altro erano che una specie di colonne (A). Bacco fu adorato sotto la forma d'una colonna (f), e l' Amore istesso (g) e le Grazie (h) rappresentate venivano da una semplice pietra. Indi è che i Greci, anche ne' più bei giorni, usarono la parola *κίον* (colonna) per indicare una statua (i). Castore e Polluce disegnati furono dagli Spartani con due pezzi di legno paralleli insieme uniti a due traversi pur di legno (k), e questa primitiva configurazione si ravvisa tuttora nel segno II , con cui nello Zodiaco son figurati i *Gemini* (l).

LIB. I.
CAP. I.

§. II. In seguito di tempo furono messe delle teste in cima a queste pietre. Eravi un Nettuno così foggiato a Tricoloni (m), e un Giove a Tegea (n), l' uno e l' altro in Arcadia, poichè in questo paese, piucchè presso ogn' altro

Cominciarono da rappresentar l' uomo.

popo-

(a) Pausan. lib. 7. cap. 22. pag. 579. l. 32.

(b) Id. l. 8. c. 31. p. 665. l. 28. c. 32. p. 666. l. 27. c. 35. p. 671. l. 23. [Per dar luogo a questa citazione di Pausania, che qui stava fuor di proposito, forse per una svista dell' Autore, ho inserito nel testo l' inciso, a cui si riporta, come sta nel Tratt. prelim. ai Monum. ant. capit. I. pag. X. lin. 18. Pare però che Pausania nei luoghi citati parli di Ermi ben fatti, anzichè di rozze pietre quadrate.

(c) Clem. Alex. l. c. [Erano fatte di due tronchi d' albero senza alcun lavoro. A Clemente Alessandrino si accorda Arnobio Advers. Gentes l. 6. p. 196.

(d) Paus. lib. 2. cap. 9. p. 132. l. pen. [La prima era in forma di colonna, e il secondo in forma di piramide.

(e) Max. Tyr. l. c. [La dice in forma di una bianca piramide. Tacito Hist. lib. 2. c. 2. e 3., che ci ha conservata più a lungo la memoria del tempio antichissimo di Venere in Pafos, e della di lei statua, dice avesse la figura d' un cono, come una meta, e aggiu-

gne d' ignorarne la ragione. Di tale figura si vede anche su qualche medaglia presso Pausan. Imper. rom. numism. ex aere media & inf. for. pag. 80., Tristram Comment. hist. Tom. I. pag. 419., Spanhemio De usu & praes. numism. Tom. I. Diss. 8. §. VI. pag. 505.

(A) Eumalo antico poeta diceva che da principio le divinità tutte si rappresentavano in forma di colonna; e tale era fra le altre l' Apollo delico. Clemente Alessandr. Strom. l. 1. n. 42. p. 418. in fine, e pag. seg.

(f) Schwarz Miscel. polit. humanit. p. 67. [Tristram Comment. hist. Tom. I. p. 419.

(g) Paus. lib. 9. cap. 27. pag. 761. l. 35.

(h) Id. lib. 9. cap. 38. pag. 786. l. 19.

(i) Codin. de Origin. Constantinop. c. 38. pag. 19. C. [Questo scrittore de' bassi tempi parla di statue poste sopra colonne.

(k) Plutarch. de Amor. frat. princ. oper. Tom. II. pag. 478.

(l) Palmer. Exercit. in aut. grac. ad Plut. de ira cohib. pag. 223.

(m) Paus. lib. 8. cap. 35. p. 671. l. 24.

(n) Id. ibid. cap. 48. p. 698. l. 2.

popolo greco, serbaronfi le antiche forme (a): anche a' tempi di Pausania eravi una simile Venere Urania in Atene (b). Si manifesta pertanto ne' primi lavori de' Greci l'invenzione originale, e come a dire il primo sbozzo della figura. Gl' idoli del gentilesimo che d' umana sembianza non altro aveano che il capo, sono pur mentovati (c) nelle Sacre Lettere (1). Le pietre quadrangolari con una testa, com' ognun sa, chiamavansi *Erme*, vale a dire gran pietra (d), nome che gli scultori di poi ritennero (A). Si pretende eziandio, che con tal nome venissero chiamati que' monumenti, detti pure *Termini*, perchè a Mercurio fossero innalzati la prima volta (2).

... imitan-
dolo gradata-
mente...

§. 12. Dopo questi primi faggi e abbozzi della figura noi possiamo e dagl' indizj che ce ne hanno lasciati gli scrittori, e dai monumenti medesimi inferire l' avanzamento che fece la scultura. A queste pietre, che aveano una testa, si cominciò a formare verso il mezzo la diversità del sesso, che forse alle informi sembianze del volto non poteasi ben discernere (B). Ove pertanto leggesi che EUMARO dipinse il primo ne' suoi quadri la differenza de' sessi (e), ciò deve probabilmente intenderfi de' volti giovanili, ne' quali il pittore con tratti carat-

teri-

(a) Id. *ibid.* [Dice Pausania al luogo citato, che particolarmente si dilettavano gli Arcadi della figura quadrata, non che serbassero le antiche forme dell' arte .

(b) Id. *lib. 1. cap. 19. pag. 44. l. 18.*

(c) *Psal. 134. v. 16.*

(1) Il Salmo CXXXIV. parla, è vero, del capo solo; ma nel Salmo CXIII. v. 7. & seqq. ove si espone lo stesso sentimento, si rammentano le mani, e i piedi.

(d) Scylac. *Peripl. p. 50.*, e *seg.*, Suida *voc. Ἑρμα*.

(A) Tzetzes *Chiliad. 13. hist. 429. v. 593.* dice che si chiamasse pure *Erme* qualunque statua, e mucchio di pietre.

(2) Gli Ermi, coi quali originalmente si rappresentava Mercurio, devono forse la loro forma a qualche mistica allusione, come vogliono Macrobio *Saturnal. dier. l. 1. cap. 19. pag. 293.*, e Suida *in voce Ἑρμῶν* § e Codin. *l. c. cap. 29. pag. 15. B.*]; ovvero all' essere

state a questo dio, mentre dormiva, recise le mani e i piedi, come riferisce Servio *ad Aeneid. lib. 8. v. 138.* [e in un Erme rappresentato nel musaico presso lo Spon *Miscell. erud. antiq. sect. 11. art. VIII. pag. 38. segg.* si vede questo dio colle braccia quasi affatto recise]. Secondo Pausania *lib. 4. cap. 33. pag. 361. in fin.* gli Ateniesi furono i primi a dare agli Ermi la forma quadrata. Cicerone *ad Atticum lib. 1. epist. 8.* accenna alcuni Ermi colle teste di bronzo poste su tronchi di marmo pentelico; e un Erme, il qual finisce in zampe di leone posate sull' abaco centinato d' un pilastro, vedesi fra le pitture d' Ercolano *Tom. IV. pag. 5.*

(B) Gualco *De l'usage des statues, chap. 11. pag. 39.* coll' autorità di antichi scrittori vuole che agli Ermi d' uomo si fossero apposte le parti virili per simboleggiare la fecondità del sole.

(e) Plinio *lib. 35. cap. 8. sect. 34.*

teristici e proprj seppe un sesso dall' altro distinguere . Quest' artefice vivea avanti Romolo , e non molto dopo il ristabilimento de' giuochi olimpici per opera d' Ifito . Diederfi quindi alla parte superiore della figura convenevoli sembiance , mentre l' inferiore avea tuttora la forma di un Erme (A) , se non che la divisione delle gambe era per un taglio longitudinale indicata , come vedesi in una figura muliebre ignuda nella villa Albani (Tav. I.) . Nè io quì parlo di tal figura come d' opera de' primi tempi della scultura , poichè molto più tardi è stata formata ; ma bensì per dimostrare , che tali antiche figure erano note anche ai più recenti artefici , i quali vollero imitarle . Ignoriamo se gli Ermi di sesso femminile fatti porre da Sefostri in que' paesi che senza resistere eranfi lasciati soggiogare , simili fossero alla summentovata statua , ovvero se a disegnare quel sesso sia stato scolpito un triangolo , emblema con cui gli Egizj soleano indicarlo (a) .

§. 13. Finalmente cominciò DEDALO , secondo la più generale opinione (B) , a separare l'una dall'altra le due gambe ,

Tom. I.

B

e a

(A) Il citato scrittore *ch. 11. pag. 32.* opina che dopo qualche tempo gli Ermi pigliassero la figura presso a poco delle mummie egizie ; e osserva che tale è la forma di tante statuette di legno , e di creta , che si sono trovate nei sepolcri di quella nazione , e quindi trasportate in Europa . A lui si accorda *Paw Recherch. philos. T. 1. sec. part. scđ. IV. p. 260.* ; e *Newton Chronol. des Anc. Royaum. pag. 171.* crede che così fossero i simulacri delle divinità , che a' tempi di Eaco furono portati nella Grecia . Ammessa questa sentenza s' intende quel che dice *Paufania* citato poc' anzi , cioè , che gli Arcadi amassero la figura quadrata , e foserlo i primi a darla agli Ermi , e da loro imparassero gli altri popoli della Grecia a far lo stesso .

(a) *Euseb. De Prap. Evang. l. 2. c. 8. p. 79. B.* [*Clemente Alessandrino Cohortat. ad Gent. nu. 2. pag. 13. l. 20.* riportato da *Eusebio* non fa parola alcuna di questo triangolo . Che esso fosse figura misteriosa presso gli Egizj , lo attesta *Plutarco De Isid. & Osir. op. Tom. 11. pag. 272. E.* , e l' osserva anche il sig. conte di *Caylus Recueil d' Antiquit. Tom. 11. Antiquit. Egypt. pag. 11.* Quanto agli Ermi , come di-

ce *Winkelmann* , o piuttosto semplici pietre di qualche regolarità , o quadrate all' uso dei termini , fatti porre da Sefostri nei paesi delle nazioni da lui conquistate nella sua celebre spedizione in Asia , ci narra *Diodoro l. 1. §. 55. p. 65. l. 50.* , che per indicare le nazioni bellicose , e forti da lui superate , oltre un' iscrizione col suo nome , vi facesse scolpire le parti genitali dell' uomo ; e le muliebri in quelli per le nazioni timide , e vili : *In cippis illis pudendum viri , apud gentes quidem strenuas , & pugnaces , apud ignavas autem , & timidas femina expressit . Ex principio hominis membro animorum in singulis affectionem posteris evidentissimam fore ratus .* *Erodoto l. 2. c. 102. p. 150. l. 5.* ci attesta lo stesso riguardo a questi secondi , de' quali forse parla solamente , perche ne avea veduti alcuni , che a' suoi tempi duravano ancora nella Siria , come scrive *l. c. cap. 106. p. 151. l. 55.* Ed era piu confacente allo scopo di Sefostri lo scolpire per un tal simbolo le parti come sono raturamente , anziche coprirle sotto un altro simbolo egiziano , che poco o nulla sarebbe stato inteso tra qualche tempo .

(B) Io credo che l'alefato *ae Incredib. hist.*

e a dare la forma convenevole alla parte inferiore di quegli Ermi. Tali statue ebber poscia da lui il nome di *Dedali* (1). E poichè ancor non sapeasi su una pietra effigiare un' intera figura umana, questo artista lavorò nel legno. Delle di lui statue formarcene possiamo un' idea dal giudizio che ne portavano gli scultori ai tempi di Socrate. Se *DEDALO*, dicean essi, tornasse al mondo, ed opere facesse simili a quelle che ne portano il nome, farebbe messo a fischiare (A).

Somiglianza fra le più antiche figure delle tre mentovate nazioni.

§. 14. I primi saggi pertanto della statuaria presso i Greci furono sommamente semplici, e il più delle volte non altro erano che linee rette: nè differenti furono i cominciamenti di quest' arte presso gli Egizj e gli Etruschi, come fede ne fanno le opere loro descritte dai più vetusti scrittori (a). Perciò che riguarda i Greci ne abbiamo un monumento in una delle più antiche figure di bronzo, esistente nel museo Nani di Venezia, su la cui base sta scritto:

ΠΟΝΥΚΡΑΤΕΜ ΑΝΕΘΕΚΕ

cioè *Policrate dedicava*; dal che si può verosimilmente inferire, che questi non siane stato l' artefice. A questa maniera semplice di disegnare devesi la rassomiglianza che scorgesi negli occhi delle teste, sì delle più antiche greche monete, che delle

cap. 23. pag. 30. 'sia l' autore di questa opinione, che Winkelmann chiama comune. Lui cita Eusebio *Chron. ad ann. 730.*, e forse da lui ancora l' ha presa Temistio *Orat. XXVI. pag. 361.*

(1) Diodoro *lib. 4. §. 76. pag. 319.*, e Pausania *lib. 9. cap. 3. pag. 716. l. 17. segg.*, sembrano dir il contrario di quanto qui asserisce l' Autore. Secondo il primo non fu Dedalo che immaginò di dare agli Ermi le gambe, ma avanti di lui gli artefici faceano le statue cogli occhi socchiusi, e colle mani pendenti, ed attaccate ai fianchi. Dedalo insegnò il primo a rappresentarle cogli occhi guardanti, a disgiungerne le gambe, e a distaccarne le mani dal corpo; per la qual cosa fu da tutti sommamente ammirato. Οἱ πρὸ τοῦτου τειχίται κατεκινύζον τὰ ἄλλα τα τοῖς μὲν ἕμμασι μιμνέσθαι. Πρῶτος δὲ Δαίδαλος

ἕμματός τις &c. Pare dunque che prima di Dedalo già vi fossero delle statue simili alle egiziane, di cui si parla più sotto. Secondo Pausania *loc. cit.* Dedalo non ha dato il nome alle statue, ma da loro lo ha preso, poichè *Dedali chiamar soleansi le statue di legno avanti che nascesse in Atene Dedalo.* Winkelmann non ignorò questo testo di Pausania, da lui citato altrove, [cioè in appresso *cap. 11. §. 9. in fine.*

(A) Platone *Hipp. maj. op. Tom. I. pag. 282. A.*

(a) Diod. Sic. *lib. 1. §. 97. pag. 109.* [Diodoro in questo luogo tratta dell' eccellenza degli antichi scultori, e architetti egiziani, da quali dice che avessero imparato i primi più celebri artisti antichi greci, e in ispecie Dedalo.], Scrab. *Geogr. l. 17. p. 1159. B.*

delle egiziane figure : tutti sono allungati in una superficie piana , come in appresso più diffusamente vedremo . Egli è probabile che tali occhi avesse in mira Diodoro (a) , il quale , parlando delle figure di DEDALO , dice che formate erano *ὄμμασι μεμυκότα* (1) . I traduttori rendono le greche parole colle latine *luminibus clausis* , cogli occhi chiusi ; ma certamente mal s' appongono : avendo DEDALO voluto far gli occhi alle sue figure , perchè non gli avrebb' egli fatti aperti ? Altronde la versione non rende punto il senso vero e proprio della greca voce *μεμυκῶς* , che significa sbirciare , e dicesi in latino *niſtare* . Doveasi dunque tradurre *conniventibus oculis* (A) , come traducesi *μεμυκότα χεῖλεα* le *semi-aperte labbra* (b) . Tale fu lo stato primiero della scultura . Le prime pitture furono monogrammi , come Epicuro chiamava gli dei (B) , cioè consistevano nel semplice lineale contorno dell' ombra della figura umana ; e in tal guisa la figlia del vasajo Dibutade fece il ritratto del suo amante (c) .

LIB. I.
CAP. I.

§. 15. Da quelle linee e da quelle forme dovea pur risultare una specie di figure , e son quelle appunto che figure egiziane comunemente s' appellano : esse son ritte senza mossa colle braccia distese incollate ai fianchi . E' vero che tale era pur la statua eretta nell' olimpiade LIV. ad un arcade vin-

Dubbio se i Greci abbiano appresa l' arte dagli Egizj .

B ij

cito-

(a) Lib. 4. §. 76. pag. 319.

(1) Diodoro , come vedemmo nella nota antecedente , non a Dedalo , ma a' più antichi artefici attribuisce le statue cogli occhi socchiusi .

(A) Rodmanno , e Wesselingio nell' edizione dell' anno 1746. fattane colle stampe di Westenio in Amsterdam , di cui facciamo uso , traducono *niſtantibus oculis* ; e Winkelmann avrebbe potuto vederla anche su questo proposito , giacchè pare che l' abbia veduta intorno all' emendazione , che essi fanno in altro luogo di Diodoro , come si vedrà in appresso lib. II. cap. IV. princ. n. *. Giunio *Catalog. Architect. V. Ægyptii* , pag. 5. pr. , ove parla di queste statue le dice fatte *conniventibus oculis* ; e forse a lui Winkelmann dee questa osservazione .

(b) Nonnus *Dionys. lib. 4. v. 150.*

(B) Diceva questo filosofo presso Cicerone *de Nat. Deor. lib. 1. cap. 27.* , che Dio non avea corpo , ma simiglianze di corpo . Vegg. anche Bruckero *Hist. Crit. Philosoph. Tom. I. part. II. cap. XIII. §. XII.*

(c) Plinio lib. 35. cap. 12. *sect. 43.* Atenagora *Legat. pro Christian. num. 17. pag. 292.* attribuisce i primi disegni del contorno a certo Saurio , che disegno l' ombra del suo cavallo ; e i principj della pittura a Cratone , che sopra una bianca tavola vi segnò le ombre di un uomo , e di una donna . Dalla figlia di Dibutade poi , che chiama Core , vuole che abbia avuto principio la Coroplastica . Dice che essa delineasse al muro l' ombra del suo amante mentre dormiva , e suo padre che era vasajo vi formasse sopra l' immagine di rilievo colla creta : immagine che si conservava ancora a' suoi giorni in Corinto .

citatore ne' giuochi per nome Arrachione (a), ma non per questo si argomenti che i Greci apprendessero dagli Egizj le arti del disegno. Essi non ne ebbero certamente l'occasione, poichè fino ai tempi di Psammetico, che fu uno degli ultimi re d'Egitto, era vietato a tutti gli stranieri l'entrare in quel regno; e altronde molto prima tali arti presso i Greci erano in uso. Che se alcuni viaggiatori, quali furono i savj della Grecia, vi penetrarono immediatamente dopo la conquista fattane dai Persi, non altro si proposero que' filosofi fuorchè di osservare la forma del governo di quelle contrade (b), e di apprendervi l'arcana scienza da que' sacerdoti, ma non già di conoscerne le arti (A).

§. 16. Coloro i quali tutto derivar vogliono dall'Oriente, ben maggiore verosomiglianza troveranno facendo venire le arti dai Fenicj, coi quali i Greci molto prima ebbero relazione, e da essi, al riferire degli storici, appresero per mezzo di Cadmo le lettere dell'alfabeto (B). Alleati de' Fenici, negli antichissimi tempi anteriori a Ciro, furono pur gli Etruschi (c),
come

(a) *Pauf. lib. 3. cap. 40. pag. 682. princ.*

(b) *Strab. lib. 10. pag. 738. D., & Plutar. Solon. op. Tom. I. pag. 92.*

(A) Per non fare qui una Dissertazione, io mi riferbo a trattare più opportunamente del commercio dei Greci, e delle altre nazioni cogli Egiziani anche ne' tempi antichissimi, nella nuova edizione della lodata opera del sig. Goguet, *Della Origine delle leggi, delle arti, e delle scienze, e de' loro progressi presso gli antichi popoli*. Basterà fare qui due osservazioni. In primo luogo Diodoro *lib. 1. §. 96. pag. 107.* parla di filosofi, e di artisti, che prima, e dopo il re Psammetico andarono in Egitto: e sono Orfeo, Museo, Melampode, Dedalo, Omero, Licurgo, Solone, Platone, Pittagora, Eudolfo, Democrito, Enopide. Lo afferma su l'autorità dei sacerdoti egizj, e soggiugne che colà se ne conservava la memoria, e per le statue, o immagini, che di essi vi erano state fatte, e vi duravano ancora a suo tempo, e per la denominazione, che da loro avevano preso alcuni luoghi, e opere forse pubbliche. In secondo luogo col lodato P. Bertola *Lezioni di Storia ec. Tom. I. cap. 111. pag. 48.* doman-

deremo a Winkelmann, come mai ha egli potuto dissimulare il passaggio in Grecia di colonie egizie? passaggio, che da tanti antichi storici viene accertato, come può vedersi presso il lodato Goguet *l. c. lib. I. c. IV.*, il P. Paoli *della Relig. de Gent. ec. par. 11. §. XXV. pag. 76.*, e Denina *Istoria della Grecia lib. I. cap. I.*

(B) *Erod. lib. 5. cap. 58. pag. 399.*, Euforo presso Clemente Alessandrino *Strom. lib. 1. num. 16. pag. 362.*, *Diod. lib. 3. §. 66. p. 236.*, *Plinio lib. 7. cap. 56. sect. 57.*, *Tacito Annal. lib. 11. c. 14.*, Euseb. *De Prap. Evang. l. 10. c. 5. pag. 473.*, ed altri comunemente. Vegg. Bochart *Geograph. sacr. par. 11. lib. 1. cap. 20.*, Goguet *l. c. Tom. 11. par. 11. sez. 11. cap. VI.*, a Bennetts *Chronolog. & crit. hist. prof. & sacr. par. 1. Tom. I. proleg. num. XIX.*, Denina *Istoria della Grecia Tom. I. lib. 11. cap. XI.*

(c) *Pauf. lib. 10. cap. 17. pag. 836. princ.* [Affinchè Pausania quadri a ciò, che forse voleva dire qui Winkelmann, conviene emendare questo mezzo periodo così: Gli Etruschi nazione potente in mare ne' tempi antichissimi (Pausania &c.), e anteriori a Ciro, alleati furono de' Fenicj, come appare ec.

come appare dalla flotta comune, che quelle due nazioni contro de' Focei armarono (a).

LIB. I.
CAP. I.

§. 17. Tutto ciò non basterà forse a convincere coloro a' quali è noto che, per asserzione de' Greci medesimi, la loro mitologia era venuta d' Egitto, e che gli egizj sacerdoti rivendicavano le loro divinità, dicendo non altro aver fatto i Greci, che cangiarne i nomi e gli emblemi; le quali cose principalmente da Diodoro ci vengono rapportate (A).

§. 18. Io confesso che, se nulla oppor si potesse a siffatte testimonianze, da questo passaggio della religione dagli Egizj ai Greci inferir se ne potrebbe un forte argomento anche pel passaggio delle arti; poichè, ove ciò fosse vero, ne seguirebbe che i Greci, in un coi dommi della religione, e le forme e le figure de' loro dei imitate avrebbono da quei d' Egitto. Ma ben lungi dal tenere in conto di vera tal supposizione, io credo piuttosto che dopo la conquista dell' Egitto fattane da Alessandro, nel regno de' Tolomei suoi successori, gli egizj sacerdoti per dimostrarli uniformi ai Greci nella religione, e l' antico loro culto sostenere, immaginassero tal pretesa somiglianza tra gli dei delle due nazioni per non divenire, a cagione delle mostruose forme delle loro divinità, oggetto di riso a' loro ingegnosi vincitori, e gli affronti evitare che loro altre volte fatti aveva Cambise (B).

§. 19. A questa conghiettura accresce molta probabilità ciò che narra Macrobio (b) del culto di Saturno e di Serapi, che in Egitto non s' introdusse se non dopo Alessandro il Grande e a' tempi de' Tolomei, imitando allora gli Egizj il culto de' Greci d' Alessandria. Dovendo pertanto i sacerdoti
egi-

(a) Herod. lib. 1. cap. 166. pag. 79.

(A) Lib. 1. §. 23. e segg. p. 8. 26. e segg. Mostra però di non essere dello stesso sentimento, e rigetta in gran parte le pretese degli Egiziani.

(B) Siffatto argomento cade a terra considerando che ai tempi di Erodoto, il quale

viveva più di cent' anni prima di Alessandro, già si credeva nella Grecia, e nell' Egitto, e lo credeva anch' egli lib. 2. cap. 49. p. 128., che dagli Egiziani avessero i Greci adottate molte divinità, e i riti, colle quali si onoravano.

(b) Saturn. lib. 1. cap. 7. pag. 215.

egizj, per esercitare tranquilli il lor ministero, riconoscere le greche divinità e adorarle, non poteano prendere un miglior partito, che di asserire non esservi su questo punto differenza alcuna tra i Greci e gli Egizj (A); e ove quelli di ciò convenissero, accordare pur doveano d'aver ricevuta la religion loro da questi, che erano riconosciuti per uno de' più antichi popoli della terra. I Greci altronde conosceano affai poco la religione degli altri popoli, ed è perciò che attribuirono ai Persi una moltitudine di deità, che ci hanno ben anche specificate, mentre quella nazione non ebbe mai altro dio, che il Sole, cui sotto l'emblema del fuoco adorava (B).

§. 20. Non voglio io già quì oppormi tutti gli argomenti che contro l'opinion mia addur si potrebbero; ma non posso dissimularmi un'obbiezione che a molti de' miei eruditi leggitori verrà probabilmente in pensiero. Quando, a cagion d'esempio, vedesi uno scarafaggio, come immagine del sole (a), scolpito su la sommità d'un obelisco, ed inciso su la parte

con-

(A) Comunque sembri specioso questo raziocinio, pure è falso, e appoggiato a falsi supposti. Saturno, e Serapide non erano divinità di origine greca. Di Serapide altri vogliono che fosse portato in Alessandria dal Ponto; altri che fosse il Plutone stesso, che si adorava in Egitto. Vegg. Tacito *Hist. l. 4. cap. 81.*, Plutarco *de Isi. & Osir. op. Tom. 11. p. 361. E.*, e Clemente Alessandrino *Cohort. ad Gent. num. 4. pag. 42.* Macrobio *l. c.* dice che furono costretti gli Egizj ad ammetterli fra le loro divinità; Tacito, Plutarco, e Origene *Contra Celsum lib. 5. num. 28. p. 607. D.* Icrivono che vi fossero indotti per frode del re Tolomeo. Aggiugne Macrobio che se furono obbligati a venerarli, non fu possibile a quel Sovrano di costringere i sacerdoti a usare i riti e sacrificj, coi quali si onoravano in Alessandria, perchè non si accordavano con quelli, che usavano per le loro deità: *Tyrannide Prolemaorum pressi hos quoque deos in cultum recipere Alexandrinorum more, apud quos precipue colebantur, coacti sunt; ita tamen imperio paruerunt, ut non omnino religionis sua observata confunderent.* Ora dopo tanta resistenza, e tanta tenacità nelle loro costumanze religiose, come po-

tremo supporre in essi a un tempo altrettanto, e maggiore facilità in riconoscere tante altre greche divinità, e adorarle, e asserire per questo, che non v'era differenza fra di esse, e quelle degli Egizj? I detti autori, e Plutarco in ispecie, non ne fanno parola; e noi con qual fondamento potremo affermare, che lo abbiano fatto spontaneamente? E poi concedendo ancora, che fossero venuti a questo partito i sacerdoti egizj per esercitare tranquilli il loro ministero, come non si sarebbero riscossi da questa oppressione, e soperchieria quando non furono più sotto al dominio dei Greci, siccome dice Winkelmann in appresso *lib. 11. c. 1. §. 8.*, che fecero in altre occasioni? E così facendo, oppure continuando ancora in appresso nello stesso sistema, con qual franchezza avrebbero potuto spacciare a Diodoro, e a tanti altri Greci, e questi crederlo con buona fede, che la maggior parte delle deità della Grecia erano venute dall'Egitto?

(B) Si vedrà meglio nel *lib. 11. cap. V. §. 17.*

(a) Euseb. *De Prep. Evang. lib. 3. cap. 4. pag. 94.* [Clem. Aless. *Strom. lib. 5. num. 4. pag. 657.*

convessa delle gemme egiziane (*) e delle etrusche , non si può a meno d'inferire che gli Etruschi abbiano dagli Egizj ricevuti que' simboli ; per la qual cosa rendesi anche verosimile che appresa ne abbiano l' arte dello scolpire . E a vero dire , non farebb' egli stranissimo , che un sì vile e schifoso insetto fosse stato adottato qual simbolo sacro non da un solo , ma da molti popoli , senza che uno lo avesse appreso dall'altro ? V'è anche ragione di congetturare , che i Greci medesimi sotto la figura dello scarafaggio qualche cosa di particolare significar volessero ; e quando Pamfo uno de' loro più antichi poeti parla di Giove negli escrementi di cavallo involto (a) , intendere si può bensì , che per quest' emblema indicar volesse che alle più abbiette cose eziandio la divinità s' estende , ma è più probabile ancora , che il poeta , usando sì bassa immagine , allo scarafaggio alludesse , il quale nello sterco di cavallo o di bue vive e di esso si nutre .

§. 21. Ove però io pur convenga , che verosimilmente dagli Egizj passasse agli Etruschi questa figura simbolica , non è quindi necessario supporre , che per imitarla siano questi andati sino in Egitto ; nè verosimilmente v' andarono , poichè ai tempi di cui parliamo interdetto erane l' ingresso ad ogni straniero ; altronde potè quel simbolo ben passare a loro per qualche altro mezzo . Ma non può dirsi lo stesso dell' arte , nè potea questa impararsi se non coll' istudiarne i lavori originali e sul luogo medesimo .

§. 22. L' asserzione d' alcuni greci scrittori che hanno pre-

(*) Sotto nome di gemme egiziane non intendo io già di mentovare lavori d' antichi artisti d' Egitto , ma bensì quelle opere de' tempi posteriori , forse del terzo o quarto secolo dell' era cristiana , che per lo più sono in basalte verdiccio , e su le quali sono incisi i geroglifici e le divinità di quella nazione .

(a) Ζεὺς κούρως , μέγιστος θεῶν , ἱερομύθη κέρμη ,

Μακρὴ τε , καὶ ἰσχυρὴ , καὶ ἕμιονος γνή .

Massimo fra gli dei , nume sublime ,
Che del caval , del mulo , e della pecora

Nello sterco t' avvolgi , e nel concime .

Ap. Philostrat. Heroic. cap. 2. §. 19.
pag. 693.

pretefo effer venute loro dall' Egitto le arti , ove anche generalmente fosse stata presso di loro adottata , non terrebbsi ciò non ostante per una dimostrazione da coloro , che ben conoscono quanta sia la mania degli uomini per tutto ciò che loro viene da' paesi stranieri ; mania da cui certamente non andarono esenti i Greci , come ne fan prova quei di Delo , i quali pretefero che il fiume Inopo , passando sotto il mare , venisse loro per fin dal Nilo (a) .

§. 23. Potrebbero altresì , contro l' opinione di chi vuole le arti derivate da un sol paese , addurfi le diverse usanze degli artisti presso le tre summentovate nazioni . Così p. e. presso gli Etruschi , come presso i più antichi Greci , incidevasi l' iscrizione su la figura medesima , la qual cosa non si scorge in niuna figura d' egizio artefice , ma sempre vedonfi i geroglifici o sullo zoccolo incisi , o sul pilastro che alla figura serve d'appoggio (A) .

§. 24. Ha pretefo il signor Needham di dimostrare il contrario , fondandosi su una testa di pietra nericia esistente nel regio museo di Torino , il cui viso è tutto segnato di sconosciute cifre , che a parer suo sono caratteri egiziani , alle lettere cinesi molto somiglievoli . Egli ne ha pubblicata la descrizione

(a) Paul. *lib. 2. cap. 5. pag. 122. lin. 30.* [Qualunque possa essere stato il fondamento o fisico , o vanaglorioso , di quegl' isolani nel credere questa cosa , non pare che da essa si possa tirare una conseguenza così generale per gli altri Greci , e per altre loro opinioni : e nel nostro proposito racconta Diodoro *lib. 1. §. 23. pag. 27. e seg.* , che gli Egizj si lagnavano , che i Greci si volessero attribuire come loro proprie , e originarie tante divinità , ed eroi , che erano egiziani , e negassero di avere avuta da essi alcuna colonia . Sappiamo eziandio la vanità , e ridicola pretensione degli Ateniesi volgarmente , di essere *Autothones* , ossia gente nata nello stesso paese , quasi appunto come le piante , e i vegetabili ; del che vegg. Goguet *Della Origine delle leggi , delle arti ec. Tom. 1. lib. I. art. V. §. I.*

(A) Si veggono spesso anche su la figura . Una piccola statua d' Iside in legno presso il

conte di Caylus *Rec. d' Antiq. Tom. V. Antiq. Egypt. pl. 11. num. I. e II. pag. 9.* ha scritto tutto il pannello di mezza vita in giù fino ai piedi . Nel museo ricchissimo della nobile famiglia Borgia nella città di Velletri vi sono più idoli egiziani molto antichi in marmo , in porcellana , ed in legno di sicomoro , che portano sopra della figura incisi , o dipinti molti geroglifici . Di altre statue d' iside , di Osiride , in parte disegnate da Pococke , e di molte di quelle , che si trovano nei sepolcri egizj (una delle quali porteremo noi appresso) , scritte sul petto , sul dorso , sul pannello , o da capo a piedi , veggasi Guasco *De l' Usage des stat. ch. X. p. 296. , ch. XII. pag. 323.* L' antichissima sfinge in bronzo , della quale noi daremo la figura al principio del libro II. ricavata dal lodato Caylus *T. I. pl. 13. pag. 44.* è pure scritta sul corpo .

zione colla spiegazione de' caratteri fattasi fare in Roma da un Cinese, che tanto poco saper dovea la sua lingua nativa, quanto poco la fanno que' cinesi fanciulli, che sono educati a Napoli in un collegio per loro istituito. Niuno di questi ha mai saputo leggere lo scritto, con cui vengono segnate le mercanzie della Cina, adducendo per iscusar esse quelle scritte nel linguaggio de' letterati; nè ciò parrà strano a chi sa essere costoro fanciulli che, a persuasione de' missionarj avendo abbandonata la loro famiglia, o essendo stati salvati dalla morte a cui erano esposti, lasciarono la patria tosto che l'età loro lo permise, e perciò poco o nulla saper possono del natto loro idioma (A). Altronde la testa di Torino non avendo colle altre teste egiziane conosciute la menoma somiglianza, e lavorata essendo in una specie di pietra tenera chiamata *bardiglio*, deve essere l'opera d'un impostore (B).

LIB. I.
CAP. I.

§. 25. Col tratto di tempo perfezionandosi i talenti, gli Progressi dell' arte nel dar azione alle figure.
Tom. I. C arti-

(A) Winkelmann su questo punto era male informato. È vero che i fanciulli cinesi, venendo in una età tenera non possono sapere la loro lingua nè a perfezione, nè a un certo punto, come succede in tutti i fanciulli, e in tutte le lingue del mondo; ma dovea sapere che nel collegio di Napoli vengono istruiti in essa maestrevolmente; e ne abbiamo avuta una prova nello scorso autunno, in cui quattro de' medesimi alunni già sacerdoti venuti in Roma per il loro esame, d'ordine dell' illustre prelado monsignor Borgia segretario della Congregazione di Propaganda Fide, compilarono con molta facilità l'indice di qualche centinaio di manoscritti in quella lingua nella biblioteca esistenti. Che poi non sappiano intendere lo scritto, con cui vengono segnate le mercanzie della Cina, che meraviglia? E quanti de' nostri più gran letterati, per non dir tutti, neppure intendono quelle de' nostri mercanti? È nota ancora la difficoltà grandissima d'imparare quella lingua piena di caratteri differenziali, e simbolici, per cui si esige uno sforzo prodigioso di memoria, Nicolai *Dissert. e let. di S. Scritt. Tom. V. let. LX. pag. 110. e seg.*, Acad. Royale de Berlin *Nouveaux Memoires an. 1773. p. 506.*; e i più gran dot-

tori Mandarini di quell' Impero sono quelli che fanno più parole. Il Cinese che dà luogo a questa digressione, era antecessore di Winkelmann nella biblioteca Vaticana, e sapeva molte parole; ma per il caso nostro fu un solenne impostore. Costui, probabilmente informato della contesa eccitata, e promossa in questi ultimi tempi con tanto calore fra gli eruditi intorno alla primazia, e originalità delle due nazioni cinese, e egiziana, come si vedrà *lib. II. cap. I. §. 1. n. 1.*, e che tra le ragioni, che si adducevano, v'era l'esame, e il confronto dei loro caratteri, e della maggiore antichità, e somiglianza fra di essi, per favorire la sua nazione, e provare che la lingua cinese era la stessa che l'antica egiziana, scrisse del suo in alcuni codici di quella nazione esistenti nella detta biblioteca le cifre, o caratteri, che sapeva essere nella testa di Torino.

(B) Ora si dà per certo. Il sig. cavaliere Montaigu assicuro al signor marchese Gualco di essersi certificato, che la testa della supposta Iside sia fatta d'una pietra nericcia, che si trova nel Piemonte. Veggasi questo scrittore *De l'Usage des stat. chap. X. p. 296.*, e Paw *Recherch. philosoph. sur les Egypt. & les Chin. Tom. I. prem. part. sect. I. p. 28.*

artisti etruschi e i greci non si limitarono più, come gli egizj, alle figure ritte e senza moſſa, ma i diverſi atteggiamenti ne eſpreſſero. E poichè nelle arti il bello è ſempre preceduto dalla ſcienza, e queſta è fondata ſu ſtrette e ſevere regole, ſi cominciò con un' eſpreſſione regolare e forte. Allora il diſegno fu eſatto, ma angoloſo; energico, ma duro, e ſovente più forte del dovere, quale negli etruſchi lavori lo ſcorgiamo; e quale pur ſi vide rinaſcere, con maggior perfezione però, in tempi a noi più vicini nelle opere di Michelangelo. Veggonſi ancora lavorati in queſto guſto de' baſſi-rilievi in marmo, e delle gemme incife, che deſcriverò a ſuo luogo. Fu queſta la maniera, che i ſummentovati ſcrittori paragonarono all' etruſca (a), e che pare eſſere rimasta propria della ſcuola eginetica; poichè gli artiſti di quell' iſola abitata dai Dorj (b) ſembrano avere più d' ogni altro popolo conſervato l'antico ſtile.

ſ. 26. Pare che Strabone (c) abbia uſato la voce *σκολιός* volendo ſpiegar con eſa l'eſpreſſione forzata dell'atteggiamento nelle figure che più non erano ſecondo l' antica maniera. Imperocchè narrando egli che vedeanſi in Efeſo molti tempj, altri antichiffimi con ſtatuette di legno de' primi artiſti, altri più recenti con ſtatuette di moderno lavoro, chiama quelle *ἀρχαία ζόανα*, e queſte *Σκολιὰ ἔργα*. Or egli non volle ſenza dubbio darci ad intendere che le ſtatuette più recenti mediocri foſſero e difettoſe, ſiccome l' ha inteſo Caſaubono, che traduſſe (A) *σκολιός* per *pravus* (B); poichè Strabone

(a) Diod. Sic. & Strab. II. cc.

(b) Her. lib. 8. cap. 73. e ſeg. pag. 652.

(c) Geogr. lib. 14. pag. 948. A.

(A) Caſaubono non ha tradotto Strabone, ma commentato ſoltanto. Per riſpondere alle tante critiche fatte dagli eruditi alla ſua edizione di quello ſcrittore, principalmente per gli errori, che non avea corretti nella traduzione, di cui ſi ſerviva, egli proteſtò nella prefazione a Polieno, ripetuta in queſta parte da Janſonio nella ſua prefazione pre-

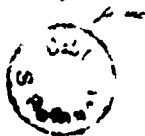
meſſa all' edizione di Strabone fatta nell' anno 1707. in Amſterdam, di cui ci ſerviamo, che la principale ſua cura, e impegno era ſtato di reſtituire il teſto dello Storico alla ſua vera lezione, non di riformare la traduzione, o emendarne gli errori, come avrebbe potuto fare agevolmente.

(B) *Cum autem plura ſint ibi templa, antiqua alia, alia recentia: in antiquis vetuſta ſunt ſimulacra, in novis opera prava.*

bone dato avrebbe tal nome alle statue più antiche , anzi-
 chè alle posteriori . L'opposto di *σκολιός* sembra essere *ὀρθός* ;
 e questa voce , allorchè si riferisce alle statue , come presso
 Pausania ove parla della statua di Giove , opera di LISIPPO (a) ,
 vien da' traduttori spiegata per una positura diritta , lad-
 dove significa piuttosto un'attitudine senza mossa e senza
 azione .

LIB. I.
 CAP. I.

(a) Paus. lib. 2. cap. 20. pag. 155. lin. 28. [*E regione Nemei Jovis aedes: in qua simulacrum Dei recto statu ex arte, Lysippi opus.*]



C A P O II.

Gli artisti cominciarono a lavorare in argilla . . . formandone statue . . . modelli . . . e vasi — Scolpirono quindi il legno . . . l'avorio . . . le pietre . . . il marmo . . . e le statue medesime colorirono — Lavorarono in bronzo anticamente . . . e v'ebbero di questo metallo de' vasi . . . e delle figure . . . sì presso i Greci . . . che presso i Romani — Incisero poscia le gemme — Fecero molto uso del vetro . . . non solo pe' vasi d'ogni maniera . . . e pei pavimenti . . . ma eziandio formandone una specie di mosaico fuso . . . delle paste di vetro a imitazioni delle gemme . . . e de' vasi con figure e altri lavori rilevati .

Gli artisti cominciarono a lavorare in argilla . . .

Esaminando le materie diverse fu cui lavorarono gli antichi scultori, vedremo al tempo medesimo il vario progresso delle arti, che in tanto più dure e difficili materie impiegaronsi, quanto più s' avvicinavano alla perfezione. Che l'argilla sia stata la più antica materia, fu cui s'esercitò la scultura, lo dimostrano i più vetusti idiomi, ne' quali la voce istessa che significava il vasajo, indicava eziandio lo scultore e lo statuario (a).

..formandone statue .

§. I. Esistevano ancora a' giorni di Pausania in varj tempj immagini di divinità formate d'argilla, come a Tritia in Acaja in quello di Cerere e di Proserpina (b); e in un tempio di Bacco in Atene eravi Amfizione il quale accoglieva ad ospital mensa questo ed altri dei (c); ivi pure nel portico detto *Ceramico*, appunto pei lavori d'argilla, vedevasi Teseo nell'atto di precipitare Scirone in mare, e a canto ad esso l'Au-

(a) Gufset *Comment. L. Hebr. V.* 745

(b) *Paul. lib. 7. cap. 22. pag. 580. lin. 32.*
[Era, come dice Pausania, un tempio solo dedicato agli dei maggiori; non come pare abbia capito il nostro autore, alle dee mag-

giori, che appunto erano Cerere, e Proserpina, al dir dello stesso Pausania *lib. 8. c. 31. princ. pag. 664.*

(c) *Id. lib. 1. cap. 2. pag. 7. lin. 20.*

l' Aurora che rapiva Cefalo : opere tutte d' argilla (a) . Si sono trovate nell' antica già da lungo tempo sepolta città di Pompeja quattro statue di terra cotta , che or veggonsi nel museo d' Ercolano : due di queste , alquanto minori dell' ordinaria grandezza umana , rappresentano due figure comiche dell' uno e dell' altro sesso con maschere sul capo , e le altre due , alquanto maggiori della grandezza naturale , un Esculapio raffigurano ed una Igeia . Ultimamente vi si è pur difotterrato un busto di Pallade di naturale grandezza che ha un piccolo scudo rotondo dalla parte della sinistra mammella .

§. 2. Sogliono tali statue talora esser pinte in rosso (A) , e così dipinta è una testa d' uomo , ed una statuetta vestita a foggia di senatore d' un pezzo solo collo zoccolo , dietro a cui leggesi il nome della figura CRVSCVS : questi pezzi trovati furono in Velletri nel giugno del 1767. , ed or sono amendue presso di me (B) . Leggiamo che principalmente si dipingeva con questo colore il volto di Giove (b) , e tal era quello , che veneravasi a Figalia in Arcadia (c) : anche il dio Pan così talora di rosso tigneasi (d) . Tal costume è in uso ancora oggidì presso gl' Indiani (e) e tutti generalmente i

po-

LIB. I.
CAP. II.

(a) Pauf. *ib. cap. 3. pag. 8. lin. 14.* [Ceramicò si chiamava una contrada di Atene , in cui era il detto , ed altri portici , e fu così chiamata , per testimonianza di Pausania in questo luogo , non dai lavori d' argilla , che l' adornavano ; ma da Ceramicò eroe figlio di Bacco , e di Arianna . Plinio *lib. 35. c. 12. sect. 45.* la vuole così detta dall' officina di lavori di creta che vi avea Calcostene . Parla di Ceramicò Cicerone *de Fir. lib. I. cap. XI.* , e dice che vi era a' suoi tempi una statua di Crisippo . Nel libro *1. c. XXXVI. de Legib.* parla di un altro luogo detto Ceramicò , fuori di Atene destinato per le sepolture , ove nè ermi , nè lavori d' intona atura si potevano mettere . Attico vi avea in quella parte una villa , che chiamava Ceramicò , al riferire di Cicerone stesso *Epist. ad Attic. lib. I. ep. X.* Vegg. Meursio *Ceramicus geminus, sive de Ceram. Athen. antiquitat. liber singul. cap. I. e segg. oper. Tom. I. pag. 466. e segg.*

(A) Si adoperava il minio , Plin. *l. 33. c. 7. sect. 36.* : e per quanto si può raccogliere da questo luogo , pare si cominciassero a tingere in rosso le statue , ed altre cose , perchè il minio era d' un colore vivo , e stimantissimo tra tutti .

(B) Altra statuetta di terra cotta così dipinta , e rappresentante una furia , trovata in quei contorni , venne collocata nel museo della nobile famiglia a Borgia sopralodato .

(b) Plin. *lib. 35. cap. 12. sect. 45.*

(c) Id. *lib. 23. cap. 3.* (Non lo dice . Forse sarà il Bacco , di cui ora diremo .

(d) Pauf. *lib. 8. cap. 39. pag. 681. lin. penult.* [Pausania parla di un simulacro del dio Bacco in un tempio di Figalia . Di Pan lo dice Virgilio *Ecl. X. v. 26. 27.* ; e forse di tal colore si dipingeva anche in Egitto . Erodoto *lib. 2. cap. 46. pag. 126.*

(e) Pietro della Valle *Viaggi par. 111. lett. I. §. VII. pag. 37. §. XIII. pag. 72.*

popoli barbari (A) . Forse dà siffatta dipintura è venuto a Cerere il soprannome di *φοινύπεζα* (a) , cioè rossi-peda .

LIB. I.
CAP. II.

..modelli.. §. 3. L'argilla , allora eziandio che l'arte era nel suo più bel fiore , e ne' tempi posteriori , continuò ad essere la materia principale degli artisti , sì pe' bassirilievi , che pei vasi dipinti . Quelli non solo adoperavansi nei fregi de' tempj (B) , ma servivano ancora per modelli , e questi col mezzo delle forme o matrici moltiplicarsi agevolmente potevano . Fanno di ciò fede i moltissimi pezzi che ci restano rappresentanti una medesima cosa , e simili fra di loro . A tali figure cavate dalla forma dava l'artefice l'ultima mano collo stecco ; come scorgesi al sol vederle ; que' modelli pendevano per lo più infilati in una corda nello studio dell'artista ; indi è che alcuni hanno un pertugio nel mezzo (C) .

§. 4. Ne' lavori d'argilla gli antichi maestri sovente facean mostra di tutta la loro abilità , come nelle opere più durevoli di marmo e di bronzo ; anzi quelle esposero agli occhi del pubblico , anche per alcuni anni dopo la morte di Ales-

(A) Fra gli Etiopi, al dire di Plinio *l. 33. c. 7. sect. 36.*, non solo si colorivano col minio i simulacri delle divinità, ma se ne colorivano anche i magnati. Gli Egizj lo usavano talvolta anche per qualche loro idolo, come si vede in una pittura del Museo d'Ercolano *Tom. IV. tav. 52.*, e come ivi osservano gli Editori *pag. 253. num. 8.*; e alcuni se ne conservano nel lodato museo Borgiano. In Roma l'uso di colorire le statue degli dei si manteneva ancora ai tempi di Arnobio, come rileviamo dal suo libro *Adv. Gentes l. 6. p. 196.*, e Plinio *lib. 35. cap. 12. sect. 43.* ne attribuisce l'invenzione a Dibutade, che soleva anche impastare la creta col color rosso. In appresso fu introdotto, come osserva lo stesso scrittore *lib. 33. cap. 7. sect. 36.*, e Tzetze *Chiliad. 13. hist. 461. v. 43.*, di dipingere così il corpo di quei che trionfavano; in quel modo, che fin dal tempo d'Omero fra li Greci se ne dipingeva la prora di qualche nave. *Iliad. lib. 2. e num. nav. v. 144.* Si usava anche dagli antichi, principalmente dagli Egiziani, d'inverniciare bene le statue di creta per modo, che rassomigliavano ai lavori di

porcellana d'oggi, e prendevano in tal maniera più consistenza. Di tali lavori egiziani se ne veggono nei musei, come osserva Gualco *De l'Usage des stat. chap. XI. p. 130.*; e così è la piccola figura, che noi daremo in appresso.

(a) Pind. *Ol. 6. Antistr. 5. v. 4.* [Noi vedremo in appresso, che questo epiteto dato da Pindaro a Cerere si potrà spiegare anche in altro senso.]

(b) Plin. *lib. 35. c. 12. sect. 43. e 46.*

(c) In un di questi fregi rappresentante una donna, che sostiene la cista mistica, presso il signor abate Visconti Presidente delle antichità di Roma, si vedono tre buchi, ai quali dovea corrispondere il quarto, che non si vede per essere il pezzo alquanto mutilato. Tal numero indica manifestamente, siccome lo fa vedere anche la forma del buco, che erano stati fatti per fissare i bassi-rilievi coi chiodi nel porli in opera alla parete. E chi mai potrà persuadersi che pezzi di terra così pesanti si tenessero infilati alle corde nello studio dell'artista?

Alessandro, ai tempi di Demetrio Poliorcete nella Beozia, nelle città vicine ad Atene, e nominatamente a Platea (a), in occasione delle feste, che in memoria di DEDALO loro primo maestro colà si celebravano. Esaminando que' lavori ognuno atto rendevasi a portare un più sicuro giudizio delle opere dell' arte; e questa molto vantaggio traeva dall' emulazione degli artisti, poichè il modellare in argilla per lo statuario è appunto come pel pittore il disegnare sulla carta. È siccome il sugo che stilla dal primo pigiar de' grappoli, è il vino migliore; così l'ingegno dell' artista scorgeasi in tutta la sua naturalezza e verità ne' lavori su materie molli, o sulla carta da lui fatti; ma quando produce quadri finiti, o statue alle quali data sia l' ultima mano, la diligenza usatavi, o la sovrappostavi vernice ne vela, a così dire, l' abilità e i talenti.

§. 5. Che tal maniera di lavoro sia stata sempre tenuta in pregio dagli antichi, rilevasi dal leggere presso gli storici, che quando, per la colonia mandatavi da Giulio Cesare, riforse Corinto dalle sue ceneri, tra i lavori dell' arte che difseppellivansi da quelle rovine, non meno le opere di argilla si ricercavano, che quelle di bronzo. Abbiamo ciò da Strabone (b), la cui espressione sembra non essere stata ben intesa da Casaubono suo traduttore seguito poi dagli altri (A),
il

(a) Dicæarch. *Geogr. pag. 9. V. Meurs. Græcia feriatæ, sive de fest. Græc. lib. 11. v. ΔΑΙΔΑΛΑ, oper. vol. 111. col. 834.* [Dicæarco parla dei figli di Atene, che nei giorni di festa solevano mettere in mostra i loro lavori di creta rappresentanti figure d' uomini, e di animali: Ecco il passo restituito dal P. Paciaudi *Monum. Pelop. Tom. 11. §. IV. pag. 43.*: *His vero, qui eam (urbem Athenarum) habitant id bene evenit, ut omnibus suis artificibus (figulinis) magnam laudem ab adventantibus comparent, cum lato die in publicum efferunt admiranda animalium, & hominum exemplaria argillacea excellentissima.* Nelle feste di Dedalo a Platea si esonevano quattordici statuette di legno,

in memoria di Dedalo, che in quello avea lavorato, come rite il Meursio al luogo citato coll' autorità univ. ne d' gli scrittori antichi.

(b) *Geogr. lib. 8. pag. 785. B. e seg.*

(A) Già abbiamo avvertito *pag. 18.*, che Casaubono non ha traotto Strabone, ma commentato soltanto. Dopo di lui nell' edizione fattane nell' anno 1707. in Amsterdam, alla pagina citata num. 3. è stato rilevato colle ragioni di Salmasio *Exercit. in Solini Polyhistor. capit. LII. Tom. 11. pag. 378.*, che τὰ ἐπιπέδα ἐργάματα andava spiegato per *calata scultia, bassi-rilievi in creta.* Winkelmann che ha più volte citata questa edizione non dovea iguorarlo.

il quale in vece di rendere le greche parole *τοπέματα ὀσπάρια* con dire *testacea opera*, scriver dovea *anaglypha figulina*; poichè *τοπέματα*, siccome in appresso più chiaramente dimostrerò (A), significa bassi-rilievi. Sanno gli amatori quanto anche oggidì abbianfi in pregio quelle opere in argilla; e tener si può come regola generale, che non trovasi nulla di cattivo in questa specie di lavori, la qual cosa de' bassi-rilievi in marmo non si può sì francamente asserire.

§. 6. Veggonsi alcuni de' più bei lavori antichi in argilla nella magnifica villa del signor cardinal Alessandro Albani. Havvi tra gli altri un Argo che lavora alla nave degli Argonauti: presso a lui v'è una figura d'uomo, probabilmente Tifi, che fu di quella nave il piloto, e Minerva che lega la vela all' antenna. Se ne può vedere la figura al frontispizio del primo volume de' miei *Monumenti Antichi ec.* Questo pezzo è accompagnato da due altri che ne erano parte, e da alcuni altri pezzetti, che probabilmente appartennero ad un bassorilievo trovato nelle mura d'una vigna fuori di Porta latina, ove in luogo di mattoni era stato adoperato.

§. 7. Questi bassi-rilievi hanno d'ordinario più di tre palmi per ogni verso, simili presso a poco a quelle larghe tavole di terra cotta, impropriamente chiamate mattoni, che per lo più adoperavanfi nelle arcate; e sì gli uni che le altre sono cotte per modo, che percosse rendono un suono chiaro, nè dell'umidità si risentono, nè del caldo, nè del freddo (B). L'argilla non solo serviva di materia pei bassi-rilievi, e per le
sta-

(A) *Lib. VII. cap. I. §. 5. Tomo 11.*

(B) Il bassorilievo posseduto dal sig. abate Visconti, del quale si è fatta menzione sopra alla p. 22., è largo e lungo circa un palmo e un terzo. Di questi altri lavori di creta, che si dicono tavoloni, e sono specie di mattoni, ne parla Plinio *lib. 35. cap. 14. sect. 49.*, dicendo che i Greci li facevano anche di 4. e di 5. palmi in largo e in lungo, chiamati perciò *tetradoron*, e *pentadoron*, e si usava-

no nelle fabbriche pubbliche, e regie. Così li vediamo anche adoprate in Roma, benchè di forma minore. Hanno la più parte l'impronta, o marco dell'artista che li lavorava, o del padrone dell'officina, col nome di esso, e dei consoli di quel tempo, in cui si facevano, come è ben noto agli eruditi, e l'osservano anche il Fabretti *Inscript. cap. 7. pag. 496.*, e il Passeri *Storia dei fossili ec. Dissert. VI. §. 211. e IV.*

statue, ma adoperavasi eziandio mista con fiore di farina da coloro che lavoravano in bronzo per farne le forme (a).

LIB. I.
CAP. II.

§. 8. D' altra specie di opere degli antichi in argilla, e nominatamente de' vasi dipinti, ne sono rimasti fino a' nostri dì delle migliaia: noi ne tratteremo più diffusamente in appresso. L' uso di tali vasi, cominciato negli antichissimi tempi, lungamente durò nelle cerimonie religiose (b) eziandio dopo che il lusso aveali renduti inutili agli usi domestici: te neansi per lo più dagli antichi, come le porcellane presso di noi, per ornamento anzichè per servizio (A), e difatti alcuni se ne trovano che mai non ebbero fondo (1).

§. 9. Le statue de' più antichi Greci erano di legno (B) come tutte le loro fabbriche, a somiglianza de' palazzi dei re medi (c), avantichè in pietre e in marmi edificassero. In Egitto trovanfi ancora oggidì delle antiche figure egizie in legno di sicomoro, e se ne veggono in alcuni musei. Pausania specifica i varj legni (2) de' quali formavansi presso i più

Scolpirono quindi il legno.

Tom. I.

D

anti-

(a) Plin. lib. 18 cap. 10. sect. 20. §. 2.

(b) V. Brodæus Misc. lib. 5. cap. 1.

(A) Il Passeri *Pittura Etrusc. Tom. I. prolegom. pag. XIV.* crede che si tenessero per ornamento principalmente nei larari, e nei tempi; e pag. XVII. che si dessero anche in regalo in occasione di feste, di nozze ec. Parla anche di quelli, che servivano per uso domestico, uso che non fu tolto dal lusso, come dice Winkelmann, anzi il lusso fu occasione che più si raffinassero. Plinio lib. 35. cap. 12. sect. 46. dice, che ancora a suo tempo la maggior parte degli uomini si servivano di vasi di terra, che si gareggiava in tante città d' Italia, della Grecia, e di Spagna, a farli più fini, e migliori. Se ne faceva gran commercio, e si vendevano più dei vasi murini, non isdegnando le persone più distinte di servirsene. L' imperator Vitellio, come racconta anche Svetonio nella di lui vita cap. 13., fece fare un piatto sì vasto per una cena, che per cuocerlo fu fabbricata la fornace a posta. Ma dell' uso di tali vasi antichi se ne parla più a lungo in appresso l. 111. cap. IV.

(1) L'Autore in questo capo dà all'argilla il primo luogo tra le materie adoperate dagli artisti, e quindi al legno, all'avorio, ai sassi, al bronzo ec. Circa l'argilla v'è tutta l'ap-

parenza, ch'egli abbia ragione, ma tal verità non si prova abbastanza col mentovare i lavori di terra trovati ne' tempj antichi. Bisognava pur dimostrare, che tai lavori non fossero stati preceduti da altre sculture in legno, in marmo ec., e in prova di ciò si potevano apportare le testimonianze di Seneca *Epist. 131.*, di Plinio *lib. 35. cap. 12. sect. 44.*, d'Ovidio *Fast. lib. 1. v. 202.*, e di Giovenale *Satyr. 11. v. 115.* Dopo l'argilla si farà adoperato il legno, come la materia più molle; a meno che, appoggiandosi su ciò che narra Mosè di Tubalcaimo fonditor di metalli, *Gen. cap. 4. v. 22.*, del vitello d'oro, e de' Cherubini fusi nel deserto, *Exod. cap. 32. v. 4., c. 35. v. 32.*, taluno non pretenda essere più antica l'arte di fonder i metalli, che d'intagliare il legno.

(B) Delle statue degli dei lo attesta Ovidio *Metam. lib. 10. fab. 11. v. 694.*

(c) Polyb. *l. 10. p. 598. A.*, Schol. *Apollon. v. 170.*

(2) Oltre Pausania *l. 8. c. 17. princ. p. 623.*, anche Teofrasto *Hist. plant. lib. 5.*, e Plinio *lib. 16. cap. 40. sect. 78.*, ci fanno menzione di varj legni adoperati per l'intaglio, e sono questi l'ebano, il cipresso, il cedro, la quercia, il tasso, il busto, il loto, e per lavori più piccoli anche le radici dell'ulivo. Ciò

antichi le statue (a) ; e Plinio ne dice che preferir soleasi quello di fico a cagione della sua mollezza (b) . Esistevano ancora a' giorni del mentovato Pausania delle antiche statue di legno ne' più illustri luoghi della Grecia . Vedeanfi a Megalopoli in Arcadia una Giunone e un Apollo colle Muse , ficcome anche una Venere ed un Mercurio , amendue lavoro di DAMOFONTE scultore antichissimo (c) . Eravi a Delfo la statua d'Apollo pur di legno e d'un sol tronco mandatavi da' Cretesi (d) . A Tebe celebri erano , al riferire di Pausania , le statue d' Ilaira e Febe , e i cavalli di Castore e Polluce in ebano e in avorio , opere di DIPENO e SCILLI (e) scolari di DEDALO (A) . Di ebano era una statua di Diana a Tegea in Arcadia (f) , lavoro de' più rimoti tempi ; e tale era quella d' Ajace a Salamina (g) . Statue colossali di legno viderfi in Egitto a Sais e a Tebe (h) . Troviamo che statue di legno erette pur furono all' olimpiade LXXI . , per coloro che ne' pubblici giuochi avessero riportata vittoria (i) . MIRONE formò un Ecate di legno ad Egina (k) ; e Diagora , il più sfrontato atei- sta dell' antichità , fecesi cuocere le vivande con una statua d' Er-

però non escluse l' uso d' altre specie di legni, quali oltre il fico, Horat. *lib. 1. sat. 8. v. 1.*, sono l'acero, Prop. *lib. 4. el. 2. v. 59.*, Ovid. *lib. 1. de Art. am. v. 325.*, il faggio, *Anthol. gr. epigr. lib. 1. cap. 68. num. 2. v. 1.*, la palma, Theophr. *lib. 5. cap. 4.*, il mirto, Plin. *lib. 12. cap. 1. sect. 2.*, il pero, Paus. *lib. 2. cap. 17. pag. 148. lin. 37.* [Clem. Alex. *Cohort. ad Gentes, num. 4. pag. 41. l. 33.*], il tiglio, Tertul. *de Idol. cap. 7. num. 5. op. Tom. 1. pag. 405.*, la vite, Plin. *lib. 14. c. 1. sect. 2.*

(a) Paus. *lib. 8. c. 17. princ. pag. 633.*

(b) *Lib. 16. c. 40. sect. 77.* [Col fico andava del pari il salce, il tiglio, la betulla, il sambuco, e due specie di pioppo . Si preferivano agli altri legni non solo per la mollezza, ma per la bianchezza, leggerezza, e certa consistenza . Plinio *ivi.*

(c) Paus. *lib. 8. cap. 31. pag. 665. lin. 13.*

(d) Pind. *Pyth. 5. v. 56.*

(e) *Lib. 2. cap. 22. pag. 161. lin. 42. e segg.*

[Ovvero , come dice Pausania , in Argo , non in Tebe , vi era un tempio dedicato a Castore

e Polluce , colli loro simulacri , quei delle loro mogli Ilaira e Febe, e dei due figli Anafide e Mnafinoo, in ebano ; e i loro due cavalli per la maggior parte in ebano , e il resto in avorio .

(A) Fuor di proposito qui Winkelmann fa questi due scultori scolari di Dedalo , mentre nel *Tomo 1. lib. IX. c. 1. §. 4.* lo nega quanto al primo Dedalo , e lo mette in dubbio quanto all' altro .

(f) *Id. lib. 8. cap. 53. pag. 708. in fine.*

(g) *Id. lib. 1. cap. 35. pag. 85. lin. 28.*

(h) Herodot. *lib. 2. cap. 130. pag. 166.*

(i) Paus. *lib. 6. cap. 18. in fine, pag. 497.*

[Due furono questi Atleti , che ebbero i primi l' onore di alzarfi una statua in Olimpia ; uno per aver vinto col cesto nell' olimpiade LXXI . , e l' altro per aver superati i pancraziasfi nell' olimpiade LXXI . Il secondo la fece di un tronco di fico , e il primo di legno di cipresso , ma assai più rozza .

(k) Paus. *lib. 2. cap. 30. pag. 180. lin. 33.*

d' Ercole (a) . Crede Pausania (b) che dedali si chiamassero le statue di legno anche prima di DEDALO (A) .

LIB. I.

CAP. II.

§. 10. Si passò quindi a indorare tali statue specialmente presso gli Egizj (c) ed i Greci (B) : due statue egizie così indorate vedevansi nella raccolta del Gori in Firenze (d) . E quando gli statuarj sdegnarono di più adoperare il loro scarpello sul legno , questo nondimeno restò una materia su cui i più grandi artisti esercitarono i loro talenti . Rileviamo da una lettera di Cicerone (e) , che Quinto suo fratello fecesi intagliare un lucerniere (*lychnuchum*) a Samo , verosimilmente da un qualche celebre intagliatore .

§. 11. Sin da' più remoti tempi aveano i Greci cominciato a scolpire l' avorio (1) ; e Omero parla non solo d' impugnature e di foderi di spade , ma ben anche di letti , e molti

.. Favorio ..

D ij

uten-

(a) Schol. ad *Arist. Nub. v. 828.* { *Clemente Alessandrino Cohort. ad Gen. num. 2. p. 20.* per questo fatto mette anzi Diagora tra i più saggi e illuminati filosofi dell' antichità , come quello che così fece vedere , che giusta idea aveva degl' idoli , e delle divinità de' suoi tempi ; e si maraviglia che sia stato messo tra gli artefici . E da osservarsi ancora che secondo Clemente , la statua d' Ercole era piccola , perocchè Diagora la prese in mano , dicendole , che voleva farne l' istesso uso , che già fatto ne aveva Euristco d' una consimile .

(b) *Lib. 9. cap. 3. pag. 816. lin. 19. e segg.*

(A) Di molte altre statue , e simulacri di legno esistenti ancora a' suoi tempi fa menzione Pausania principalmente nel libro 2. ; tra gli altri di quello di Apollo Licio antichissimo fatto da Atollo Ateniese , e dedicatogli con un tempio in Argo da Danao , *cap. 19. pag. 152. lin. 34.* ; e nello stesso tempio vi furono dedicati poco dopo da Ipermetra il simulacro di Venere , e quello di Mercurio lavorato da Epeo , *Ib. pag. 153. lin. 29.* Aggii gne Pausania nel primo luogo citato , che crede fossero di legno tutti i simulacri de' primi tempi , e quelli principalmente , che facevano gli Egizj . In Roma , e in tutta l' Italia le statue degl' iddii si continuarono a far di legno anche dopo trovato l' uso del marmo , e del bronzo , finchè non vi s' introdusse il lusso dopo vinta l' Asia . *Plin. lib. 34. c. 7. scđ. 16.* Può vederli anche Gualco *De l' Usage des stat. chap. XI.* ove più a lungo tratta delle statue di legno presso gli antichi .

(c) *Herod. lib. 2. cap. 129. pag. 166.*

(B) Ai tempi di Pausania stavano ancora nella città di Corinto due simulacri di Bacco fatti di legno , e tutti dorati fuorchè il volto , che era colorito di rosso col minio . *V. lib. 2. cap. 2. pag. 115. lin. pen.* Di una statua di Pallade si dura al §. 12. appresso nota A.

(d) *Mus. Hetr. Tom. I. Tab. 15. pag. 51.*

(e) *Cicer. ad Q. Fr. lib. 3. ep. 7.*

(1) Non è probabile che sianfi lavorate statue in avorio avanti che in marmo . Comechè dalla storia , e più ancora dalle ossa fossili d' elefanti che incontransi in grandissima copia in tutte le parti del globo , *Transf. Fiosf. e Scelta d' opusc. inters. Vol. 111. pag. 57.* inferirsi debba che l' avorio fosse una volta molto più abbondante , che ora non è ; pure esser mai non poteva sì comune quanto le pietre e i marmi , ed è altronde più duro , e difficile a lavorarsi ; sebbene gli antichi artefici avessero il segreto d' ammolliarlo , come leggiamo in Plutarco , in *opusc. An vitiositas &c. op. Tom. 11. pag. 499. D.* Se Omero rammenta varie manufatture in avorio , dobbiamo crederle piccoli lavori , o fregi apportati in Grecia per mezzo del traffico da paesi nativi degli elefanti . Seneca *Ep. 90.* ne ascrive l' invenzione a certo Democrito , menzionato pur da Laerzio *Vit. phil. lib. 9. cap. 43.* , e ivi Menagio *Tom. 11. pag. 410.* , ma nessuno dei due c' indica a quali tempi vivesse . Delle statue d'avorio sì greche , che romane ne dà una copiosa notizia Francesco Giunio *de Pitt. vet. lib. 3. cap. 11. pag. 289.*

utenfili di tal materia formati (a). D'avorio pur erano le fedie de' primi re di Roma, e quindi de' consoli (b), anzi di qualunque romano posto in tal dignità che a lui convenisse la fedia curule (c); e fu consimili fedie stava il Senato quando nel Foro s'adunava a udir dai rostri qualche orazione funebre (d). Lavoravansi in avorio le cetre (e) e i piedi delle tavole: il solo Seneca avea in una sua casa a Roma cinquecento deschi di cedro co' piedi d'avorio (f).

§. 12. Eranvi in Grecia ben cento statue d'avorio e d'oro (A), fatte per la maggior parte ne' primi tempi della statuaria, e quasi tutte maggiori dell'umana grandezza. Vedeansi di tali materie formati un affai bello Esculapio (g) in un piccolo villaggio d'Arcadià, e una Pallade in un tempio a lei sacro sulla pubblica strada presso Pellene in Acaja (h). A Cizico nel Ponto (B), in un tempio in cui tutte le commesure delle pietre eran da fili d'oro segnate, adoravasi un Giove d'avorio cui un Apollo di marmo coronava (i). Propertio (k) accenna un Ercole d'avorio esistente a Tivoli, e Cicerone parla di alcune statue della Vittoria rubate da Verre nell'isola di Malta, le quali, comechè antichissime, pur erano con somma maestria lavorate (l). Erode attico famoso e ricco oratore de' tempi di Trajano e degli Antonini collocò a Corinto nel tempio di Nettuno un cocchio a quattro cavalli dorati, che aveano le ugne d'avorio (m).

§. 13. Di-

(a) V. Pauf. lib. 1. cap. 12. pag. 30. princ. & Calaub. ad Spart. pag. 20.

(b) Dion. Halic. Ant. Rom. l. 3. c. 61. p. 187. lin. 25. , lib. 4. c. 74. pag. 257. lin. 28.

(c) Liv. lib. 5. cap. 22. num. 41.

(d) Polyb. lib. 6. pag. 405. in fine.

(e) Dionys. Hal. Ant. Rom. lib. 7. cap. 71. pag. 458. lin. 59.

(f) Xiph. Ner. pag. 161. in fine.

(A) Cioè, per lo più d'avorio si faceva il volto, le mani, e i piedi, come era un simulacro di Pallade in Egira, di cui il rimanente era di legno dorato, e dipinto a varj colori, Pausania lib. 7. cap. 26. pag. 592. l. 10. Tutta d'avorio era una Venere nuda, di cui arte Pimmalione di Cipro. Clem. Alex. Co-

hort. ad Gent. num. 4. pag. 51. princ. ; siccome in Roma lo era la statua di Minerva nel foro di Augusto, Pauf. lib. 8. cap. 46. p. 694. in fine; e quella di Giove nel tempio di Metello, Plinio lib. 36. cap. 5. sect. 4. num. 12. Il Giove Olimpico era d'avorio, e d'oro, Pauf. lib. 5. cap. 11. pag. 400.

(g) Strab. Geogr. lib. 8. pag. 520. B. [D'avorio.

(h) Pauf. lib. 7. cap. 27. princ. pag. 594.

(B) Nella Propontide. Plinio l. 5. in fine.

(i) Plin. lib. 36. cap. 15. sect. 22.

(k) Lib. 4. el. 7. v. 82.

(l) Cic. Verr. act. 11. lib. 4. cap. 46.

(m) Pauf. lib. 2. cap. 1. in fine p. 113. princ.

§. 13. Di tante statue e monumenti scolpiti anticamente in avorio ora altro più non ci rimane fuorchè alcune piccole figure. Ciò avviene perchè l'avorio, come le zanne di tutti gli altri animali, fuorchè quelle del lupo (*), calcinansi stando lungo tempo in terra sepolte (A). A Tirinto in Arcadia (B) veneravasi una Cibele d'oro, il cui viso era formato di denti d'ippopotamo insieme commessi (a).

§. 14. Nel lavorare tali statue di diverse materie composte gli artisti finivano la testa prima di fare le altre parti, come inferir si può dalla descrizione lasciataci da Pausania d'una statua di Giove a Megara, il di cui volto d'avorio e d'oro combinati insieme era formato. Ma siccome la guerra del Peloponneso interruppe il lavoro, o almeno frastornò gli artefici, questi contenti di finire la testa, il restante in gesso e in terra modellarono (b). Un Antico affai raro e veramente particolare è quella figura d'avorio, alta un palmo e tutta indorata, rappresentante un fanciullo, che trovasi ora nel gabinetto del signor Hamilton.

§. 15. Il

(*) V'è in Roma chi possiede un dente di lupo, su cui sono scolpiti i dodici dei maggiori. [Forse il nostro Autore ha creduto che i denti del lupo non si calcinino stando lungo tempo sotterra, perchè avra veduto qualcuno di essi, che si è conservato da tempi anti hi fino a noi. Ma questo non potrebbe mai essere un giusto argomento, altronde anche falso, perchè si sono conservati dei pezzi di avorio, che secondo il di lui sentimento, e per tutta l'esperienza, si calcina, come si cal inano denti di altre bestie più duri di quelli del lupo. Il signor di Buffon *Hist. natur. Tom. VII. des loups*, pag. 46. ha osservato, che questa fiera nella vecchiazza li ha tutti logorati.

(A) Della cal inazione dell'avorio, e dei tanti lavori, che di esso si facevano presso gli antichi, può vederli il Buonarroti *Osservazioni istor. sopra alcuni medaglioni*, pref. pag. XXII. segg. Di tavolette di avorio si tolevano coprire anche i libri, e principalmente quei libretti, che si solevano distribuire dai consoli nelle feste, e spettacoli pubblici, che davano sul principio del loro consolato,

e si chiamavano Dittici, come anche gli altri così coperti. In queste tavolette in basso rilievo s'intragiava l'immagine del console vestito in abito proprio della sua dignità, i giuochi ec. Vegg. Gottonfredo nelle note al Codice Teodosiano libro 15. tit. 9. l. 1., e il lodato Buonarroti *Osservazioni sopra tre dittici antichi d'avorio* nell'appendice alle *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi* ec. pag. 231. Tra i molti altri, che si sono conservati, due ne illustra il signor abate Olivieri in una parte olar Dissertazione inserita nella *Raccolta d'opuscoli scientifici*, T. XXXII. pag. 69., uno de' quali molto bello, e pregiabile egli lo crede fatto in occasione delle nozze di Mar o Aurelio.

(B) In Proconneso, ora Marmora, piccola isola dell'Asia minore, e quindi in Cizico, dopo soggiogati questi isolani, Pausania nel luogo da citarsi. Winkelmann ha equivocato con altre statue di Tirinto, delle quali discorre Pausania immediatamente avanti.

(a) Paus. lib. 8. cap. 46. pag. 694. lin. 32.
(b) Id. lib. 1. cap. 40. pag. 97. princ.

LIB. I.

CAP. I.

., le pietre..

§. 15. Il sasso, di cui dapprincipio formaronsi le statue, fu probabilmente quella specie di tufo biancastro, di cui era edificato il tempio di Giove in Elide (a), e che forse serviva a tutte le fabbriche della Grecia. Di questo tufo era formata una statua di Sileno rammentata da Plutarco (b).

§. 16. In Roma adoperavasi a tal uopo il travertino, della qual pietra havvi una statua consolare nella villa Albani, un'altra sedente con una tavola sulle ginocchia nel palazzo Altieri situato nel Rione Pigna vicino al Campidoglio, e una terza, rappresentante una donna di grandezza naturale con un anello al dito indice, nella villa Belloni. Le figure di questa specie di pietra ordinaria metter soleansi intorno ai sepolcri (A).

., il marmo..

§. 17. Gli artisti ne' primi tempi adattarono alle figure di legno la testa le mani ed i piedi di marmo bianco. Tali erano una Giunone (c) ed una Venere (d) del summentovato DAMOFONTE (1), e questa usanza sussisteva ancora ai tempi di FIDIA, poichè tale pur era la sua Pallade a Platea (e). Le statue così lavorate colle sole estremità di marmo chiamaronsi

acro-

(a) Paul. *Lib. 5 cap. 10. pag. 308. princ.*(b) *Vit. Reth. Andocid. op. T. II. p. 852.*[Plutarco parla di una statua di Mercurio, e di un tripode dedicato da Andocide in un luogo sublime dalla parte di *Porino Selino*; non già di statue di Sileno, nè di tufo.](A) Gli scultori romani prima di usare nei loro lavori il travertino, usarono probabilmente il marmo albano, detto volgarmente *peperino*, come ne fa fede una testa giovanile coronata di lauro con molta diligenza scolpita, che si è trovata nel sepolcro degli Scipioni scoperto il dì 23. maggio 1780. nello scavo aperto col permesso dell'Emo Camerlingo dai signori Saffi, in presenza del più volte lodato signor abate Visconti diligentissimo Presidente delle Antichità, che ne era specialmente incaricato da sua Eminenza: ed essendosi per ordine di nostro Signore felicemente regnante proseguito lo scavo, si rinvenne l'antichissimo sarcofago di Lucio Scipione Barbato intagliato eccellentemente anch'esso in un sasso peperino. Noi ripareremo di amendue questi monumenti più a lungo in appresso nel *Tomo II. libro XI. capo I. §. 2.*(c) Paul. *lib. 7. cap. 23. pag. 582. l. 30. 31.*(d) *Id. lib. 8. cap. 31. pag. 665. lin. 13.*(1) A' tempi di Damofonte esistevano già statue intere di marmo, Paul. *lib. 8. cap. 31. pag. 664. lin. 17.* [e Damofonte stesso ne fece diverse tutte di marmo, come può vederli presso lo stesso Pausania *lib. 4. c. 31. p. 377. e pag. seg. l. 23. l. 8. c. 37. p. 675. in fine.*] Onde quelle di legno colle estremità di marmo furono probabilmente un raffinamento posteriore immaginato per dare ai lavori maggior varietà, [e forse per risparmio di tempo, e di spesa; perchè di qualche statua così fatta abbiamo che fosse vestita di panni, come ci dice Pausania della citata statua di Giunone Lucina, che era coperta, e vestita da capo a piedi di un sottile velo, fuorchè la faccia, e le estremità delle mani, e dei piedi, che erano di marmo pentelico. Alle statue di legno si formavano anche le dette parti con avorio, e il legno poi s'indorava, come abbiamo avvertito sopra al §. 12. *nota A.*(e) *Id. lib. 7. cap. 27. princ. pag. 594.*

acrolithi (a), vocabolo di cui nè Salmasio (b) nè altri (c) trovar seppero la vera significazione. Scrive Plinio che non prima dell' olimpiade I. cominciossi a scolpire in marmo (d); ma probabilmente delle intere figure di marmo intender si deve.

LIB. I.
CAP. II.

§. 18. Talora vestiansi di veri panni le statue marmoree (A), come la Cerere di Bura in Acaja, e'l più antico Esculapio di Sicione rammentati da Pausania (e). Ciò fe' nascere l'idea di pingere tali vesti sulle figure stesse di marmo (B), quali veggonsi su un' antichissima statua di Diana scoperta l'anno 1760. ad Ercolano, alta quattro palmi e tre pollici e mezzo: questa ha biondi i capelli, e bianca la sotto-veste e la veste, alla quale son dipinte all' intorno verso il lembo inferiore tre strisce o strette fimbrie: di color d'oro è la più bassa; più larga delle altre è la seconda ornata di fiori e di festoni bianchi su un fondo di scarlatto; e dello stesso colore è la più alta. Darò nel libro VI. capo I. e II. una più minuta descrizione di questa statua. Quella che, secondo Virgilio, Coridone consacrò a Diana esser di marmo dovea coi calzari rossi (f).

... e le statue medesime colorirono.

§. 19. Trovansi statue di marmo d' ogni specie, e anche a varj colori lavorate, ma niuna se n'è trovata finora di verde di Laconia, detto *verde antico*, che scavavasi nel famoso promontorio lacedemone chiamato Tenaro (g). Quando Pausania

(a) Vitruv. lib. 2. cap. 8.

(b) Nor. ad Scrip. hist. Aug. pag. 322.

(c) Triller. Obs. crit. lib. 4. c. 6., Paciaud. Mon. Pelop. Vol. II. §. IV. pag. 44.

(d) Lib. 36. cap. 4. §. 4. [Plinio dice, che intorno all' olimpiade I. si refero famosi nel lavorare in marmo Dipeno, e Scillide; e nel seguente capo al principio scrive, che vi furono scultori nell' isola di Scio fin dalle prime olimpiadi.]

(A) E quelle di legno, e di bronzo, Pausania lib. 2. cap. 11. pag. 137. princ. Dionisio il giovane tiranno di Sicilia avendo fatta spogliare una statua di Giove della veste d' oro, la fece vestire, forse per irrisione, d' una di lana Clem. Alex. Cohort. ad Gent. num. 4.

pag. 46. lin. 7. segg. Da un passo di Tertulliano De Idololatr. c. 3. n. 3. op. Tom. I. p. 484. pare che si possa raccogliere, che nella Frigia si vestissero gl' idoli di abiti ricamati.

(e) Lib. 7. c. 25. p. 590. l. 15. & lib. 2. c. 11. pag. 137. princ. [Pausania non dice che sia di marmo la statua d' Esculapio, ma soltanto che non sa se sia di legno, o di metallo.]

(B) E di legno, come degli Egizj nota il Gori Mus. Etrusc. Tom. I. cl. 1. Tab. 15. p. 513 e forse la Pallade in Egira, di cui si è parlato sopra §. 12. nota A., avca dipinte le vesti.

(f) Ecl. 7. v. 31.

(g) Sext. Emp. Pyrr. Hypoc. lib. 1. cap. 14. §. 7. pag. 26. [S. Iudoro Orig. lib. 16. cap. 5. princ. pag. 215. D.]

LIB. I.
CAP. II.

Paufania fa menzione delle due statue dell' imperador Adriano esistenti in Atene, che aveano l' estremità di marmo bianco, ed erano nel resto formate l' una di marmo tasio, l' altra d' una specie di fasso d' Egitto (a), egli probabilmente indicar volle per questo il porfido, e per quello un marmo macchiato (b); forse lo stesso che presso noi *paonazzo* s' appella.

Lavorarono
in bronzo an-
ticamente.

§. 20. In Italia molto prima che in Grecia cominciarono a lavorarsi statue di bronzo, se prestiam fede a Paufania. Secondo lui i primi ad occuparsi in Grecia di questa specie di statuaria furono un certo ROECO, e quindi quel TEODORO di Samo, che scolpì il famoso smeraldo (A) di Policrate tiranno allora di quell' isola (c), e lavorò il vaso d' argento capace di seicento secchi, di cui Creso re di Lidia al tempio di Delfo fe' dono (d). Al tempo stesso gli Spartani fecero lavorare un vaso della capacità di trecento secchi, con figure d' animali per ogni parte ornato, per mandarlo a Creso in dono (e).

... e v' ebbero
di questo me-
tallo de' vasi.

... e delle fi-
gure...

§. 21. Ma ne' più prischi tempi, anteriori alla fondazione di Cirene in Africa, v' aveano già a Samo tre statue di bronzo alta ciascuna sette cubiti, le quali inginocchiate sosteneano un gran bacile. I Samj vi avevano impiegata la decima parte del profitto della loro navigazione a Tartesso (f). La prima quadriga in bronzo fu fatta per ordine degli Ateniesi dopo la morte di Pisistrato, vale a dire, dopo l' olimpiade LXVII., e dinanzi al tempio di Pallade collocata (g). Sono queste le più antiche notizie che abbiamo de' lavori in bronzo presso i Greci.

... sì presso i
Greci.

... che presso
i Romani.

§. 22. Per ciò che riguarda i Romani, raccontano gli storici che molto prima Romolo avea fatta formare di bronzo

una

(a) Pauf. lib. 1. cap. 18. pag. 42. in fine.
[Le statue di Adriano erano quattro, due di un marmo, e due dell' altro; nè Paufania in questo luogo dice che avessero le estremità di marmo bianco.]

(b) Plin. lib. 36. cap. 6. sect. 5.

(A) Vi scolpì una lira musicale. Clem. Alex. Pedagog. lib. 3. cap. 11. pag. 289. lin. 8.

(c) Pauf. lib. 8. cap. 14. pag. 629. princ., lib. 9. cap. ult. pag. 796. princ., lib. 10. cap. 38. pag. 896. lin. 21.

(d) Herod. lib. 1. cap. 51. pag. 24.

(e) Id. lib. 1. cap. 70. pag. 24.

(f) Id. lib. 4. cap. 152. pag. 348.

(g) Id. lib. 5. cap. 69. pag. 421.

una quadriga colla propria statua coronata dalla Vittoria, e che il cocchio e i cavalli erano parte della preda riportata da Camerino (a). Or siccome ciò dev'essere succeduto al trionfo riportato da Romolo sui Fidenati l'anno settimo del suo regno, dobbiamo fissarne l'epoca all'olimpiade VIII. L'iscrizione di questo lavoro, al riferir di Plutarco (b), era in lettere greche; ma, siccome osservò Dionisio (c), le lettere romane di que' tempi alle antiche greche cotanto somigliavano, che potea quello ben essere lavoro d'un artefice etrusco. Trovasi in oltre fatta menzione d'una statua di bronzo ad Orazio Coclite eretta (d), e d'un'altra alla famosa Clelia (e) ne' cominciamenti della romana repubblica; e allorchè fu punito Sp. Cassio del suo attentato contro la libertà, tanto si prese fu la confiscazione de'suoi beni da ergere una statua di bronzo a Cerere (f). Le piccole figure in bronzo degli dei, che in grandissimo numero si trovano, erano di uso comune, e fra le altre le più piccole aveansi quasi divinità da viaggio, che seco ben anche indosso portar soleano gli antichi. Sil- la in tutte le sue spedizioni portava sempre sul petto una piccola figura aurea d'Apollo Pitio, cui pur sovente baciava (g). L'arte d'incider le gemme e le pietre dure deve certamente esser antica, poichè la troviamo usata da diverse na- zioni ne' più rimoti secoli. Gli Etiopi incidendole con altre pietre faceansene de' sigilli (*). Gli Egizj come i Greci e gli

Incifero po-
scia le gem-
me.

Tom. I.

E

Etru-

(a) Dionys. Halic. *Ant. R. lib. 2. cap. 54. pag. 112. lin. 41.*

(b) *In Romulo, oper. Tom. I. pag. 33.* [Parla della sola quadriga, e della statua di Romolo, esistenti l'una e l'altra nel tempio di Vulcano. Che vi fosse posta da Romolo l'iscrizione, in cui si parlava delle sue imprese, e che fosse scritta in lettere greche, lo dice Dionisio l. c.]

(c) *Lib. 4. cap. 26. pag. 221. in fine.*

(d) *Id. lib. 5. cap. 25. pag. 284. lin. 44.*

(e) *Id. lib. 5. cap. 35. p. 291. l. 28.*, Plutar. *De Virtut. mulier. op. Tom. 1. p. 350. E.*

(f) *Dionys. l. 8. cap. 79. p. 524. l. 79.* [Plinio *lib. 34. cap. 4. scđ. 9.*

(g) *Plut. Sylla, oper. Tom. I. pag. 471. B.*

(*) Si vuole che i Greci a luogo di sigillo abbiano usati de' pezzi di legno corrosi da' vermi, Helych. *in voce* *Θριτίζουρος*. Veg- gasi *Prideaux Marmora Oxo uenisa ex Arun- aellianis, Seldenianis, aliisque constata &c. pag. 43.* [*Tzetze ad Lycophronis Casandr. v. 508.*, *Giunio De Pict. vet. lib. 2. cap. 8. pag. 114.*] ; e v'è nel celebre museo del signor barone di Stofsch, *Description des pierres gravées du cab. de Stofsch, cl. 5. scđ. 4. num. 214. pag. 513.* una gemma incisa in maniera che imita le corrolioni fatte da un verme nel legno.

Etruschi quest'arte d'incidere in pietra alla sua perfezione portarono, siccome in appresso dimostreremo. Estesissimo era presso gli antichi l'uso di siffatti lavori, del che abbiamo chiarissimo argomento nelle due mila tazze incavate in pietra dura, che al riferir d'Appiano (a), trovò Pompeo nel tesoro di Mitridate. In oltre la quantità pressochè infinita delle gemme antiche che abbiamo, e che si vanno difotterrandò tuttodi, fa prova del prodigioso numero d'artisti, che in ciò s'occupavano.

§. 23. Osservo quì, che Euripide e Platone (b) chiamarono col nome di fionda (*Σφειδόνη*) una pietra incassata in un anello. Di questa denominazione nessuno finora, che io sappia, ha indovinata la ragione, per non avere osservata la somiglianza tra la fionda e l'anello, dalla quale tal nome deriva. Difatti la pietra incassata in un anello somiglia in qualche maniera al falso nella fionda, e l'anello stesso può ai cordoni di questa paragonarsi. Anche i Romani chiamarono *funda*, cioè fionda, la pietra che al di sopra dell'anello suole incassarsi (c).

Fecero molto
uso del vetro..

§. 24. Nell'indicare le materie diverse su le quali gli antichi artefici lavorarono, non dobbiamo omettere di far menzione delle opere loro sul vetro, su cui hanno portata l'arte a tanta perfezione, che noi siamo ancora ben lontani dall'uguagliare: basta vedere i lavori loro più belli per esserne persuasi. In generale faceasi anticamente maggior uso del vetro che fatto non si è di poi; e adoperavasi non solo ad uso domestico pe'vasi d'ogni maniera, de'quali gran copia sen vede nel museo d'Ercolano; ma eziandio per le urne destinate a contenere ne' sepolcri le ceneri de' trapassati (A). Il
fig.

(a) *De Bello Mitrid.* pag. 251. E.

(b) Eurip. *Hippol. Act. IV.* v. 862., Plat. *De Republ. lib. 2. princ. oper. Tom. I.* p. 359. lin. pen.

(c) Plin. *lib. 37. cap. 8. sect. 37.* [È il cavo

stesso, ove s'incassa la pietra, che Plinio in questo luogo, e poco dopo *cap. 9. sect. 42.* chiama *funda*.

(A) Se ne formavano anche delle grandi colonne. S. Clemente, o altri che sia l'autore

fig. Hamilton ha preso di sè due de' più grandi vasi di questa specie che sianfi conservati interi: uno, alto tre palmi, fu trovato in un sepolcro presso Pozzuolo, e l'altro più piccolo fu disotterrato presso Cuma nell'ottobre del 1767., che ancor pieno era di ceneri, e stava in una cassa di piombo, la quale dall'operajo, che scavando la scoprì, fu fatta in pezzi e venduta.

§. 25. Tra i rottami de' vasi di vetro, che in grandissima quantità si sono scavati nel luogo chiamato Isola Farnese, a nove miglia da Roma sul cammino di Viterbo, e che alle vetriere di Roma si sono venduti, mi sono venute alle mani alcune tazze da bere, che devono essere state lavorate al torno (A); poichè hanno degli ornamenti a rilievo, come se vi fossero stati saldati, su' quali chiaramente scorgesi l'azione della ruota, che le punte ne ha formate e gli angoli (1).

E ij

§. 26. Ol-

del libro delle Ricognizioni, al l. VII. c. XII. XIII. e XXVI., racconta, che S. Pietro fu pregato di traferirsi in un tempio dell'isola di Arad, per vedervi un'opera di gran ammirazione; e ciò erano al'una colonne di vetro (se pure in luogo di vitreas, non va emendato vitreas, di vite, come ivi nota Cotlerio) di una grandezza, e grossezza straordinaria. Il signor Gouget *Della Origine delle leggi, delle arti, ec. Tom. II. par. II. lib. I. capo II. art. II. in fine*, vuole che di vetro fossero le colonne del teatro di Scauro, così spiegando Plinio lib. 36. cap. 15. sect. 24. num. 7., come lo spiega ivi anche l'Arduino. Il passo è un poco oscuro: *Scena ei triplex in altitudinem CCCLX. columnarum, in ea civitate, quae Hymetias non tulerat sine probro civis amplissimi. Ima pars scena e marmore fuit: media e vitro, inaudito etiam postea genere luxuria: summa e tabu is inauratis*. Qui pare che Plinio intenda di colonne di vetro; ma pel luogo, che riporteremo nella pag. seguente, pare che s'è da intendere di altro lavoro di vetro. Il Passeri *Lucerna fasil. Ec. tab. LXXI. pag. 67.* vorrebbe che fossero bassi rilievi. Dei lavori di vetro, e principalmente dei bicchieri, come anche dei vasi, che soleva o mettersi nei sepolcri dai Cristiani con entro il sangue de' martiri, si potrà leggere la prefazione, e l'opera intiera del senatore Buonarroti: *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro ornati di*

figure trovate nei cimiterj di Roma.

Uno de' trammetti delle razze da bere, delle quali parla Winkelmann in questo luogo, con un avanzo di lavoro a rilievo, simile a quello, di cui parlano gli Editori Milanesi, lo abbiamo veduto nella bella raccolta, che ha fatto in genere di lavori di vetro antichi e moderni il sig. Reiffenstein, prussiano di nazione, e consigliere aulico di S.M. l'Imperatrice di tutte le Russie, che da molti anni fa conoscere in Roma, e fuori il suo amore, e gusto per le belle arti.

(1) Un'idea del lavoro in vetro qui indicato dal nostro Autore, e un argomento dell'abilità degli antichi artefici l'abbiamo in una pregevolissima antica tazza scoperta circa l'anno 1725. sul Novarese, posseduta già dal sig. D. Everardo Visconte Marchese di Sant'Alessandro, ed esistente ora nel ricco Museo del sig. D. Carlo de' Marchesi Trivulsi, che non solo gentilmente ci ha permesso di farla disegnare, qual si vede al' fine di questo capo nella vera sua grandezza, ma ci ha pur comunicate su di essa delle giudiziose osservazioni, che inseriamo in questa nota: La tazza esternamente e retiolata, e la rete è ben tre linee distante dalla coppa, a cui è unita per mezzo di sottilissimi fili, o asti delle di vetro distribuite in quasi eguali distanze fra di loro. Al di sotto del labbro, in caratteri prominenti e staccati dal fondo, come la rete, per mezzo d'asticelle lunghe due linee

LIB. I.
CAP. II.
... pe' vasi
d'ogni manie-
ra ...

LIB. I.
CAP. II.
... e pei pavimenti.

§. 26. Oltre l'uso, che faceasi del vetro comune per tali vasi, adoperavasi eziandio ai pavimenti; e questi fatti talora con vetri di vario colore compartiti ad arte, veniano a formare una specie di musaico. Nella summentovata Isola Farnese si sono trovati de' pezzi di pavimento di vetro d'un colore uniforme, cioè fatto di lastre verdi della grossezza di una tegola ordinaria (A).

Specie di musaico fuso.

§. 27. Nel connettere insieme i vetri composti e colorati sembra che l'arte sia giunta al punto di perfezione in due pezzi, che viderisi pochi anni addietro in Roma. Si l'un che l'altro appena hanno un pollice in lunghezza, e un terzo di pollice in larghezza. Uno di questi fu un fondo cupo, ma di vario colore, rappresenta un uccello, simile ad un'anitra, colorito con tinte vivissime, sul gusto cinese anzichè ad imitazione della natura: franchi e forti ne sono i tratti, il colore è bello spiccato,

o poco più, gira intorno questa iscrizione: BIBE VIVAS MULTIS ANNIS: la quale è una di quelle acclamazioni convivali, che secondo l'osservazione del Buonarroti, *Osservazioni sopra alcuni frammenti ec. tav. XV. pag. 98., tav. XIX. pag. 212.,* metter soleano gli antichi sulle tazze di vetro. Questa non ha piede nè base, come non l'aveano molte tazze antiche; onde per sostenerle ritte era d'uopo d'una base incavata nel mezzo, che *engytheca*, o *angotheca* chiamavasi. *V. Buonarroti. cit. pag. 212., e Venuti Dissert. sopra i colli vinarj degli ant. Tom. I. Saggi di diss. dell'Accad. di Cortona, dissert. VII. pag. 83.* I caratteri dell'iscrizione sono di color verde, e azzurra è la rete: amendue assai lucenti. La coppa ha il colore dell'opalo, quel misto cioè di rosso, bianco, giallo, e azzurro, che acquistar sogliono i vetri quando stanno lungamente sotterra, Boldetti *Osserv. sopra i cimit. di Roma, T. I. lib. I. c. 38. p. 185.;* colore che nasce dalle sottilissime e impercettibili laminette vitree, che sollevansi nella superficie. [Se pure questo colore non gli fu dato dall'artista, come si dava al vetro per farne gemme false, Plinio *lib. 37. c. 6. sect. 22.,* e forse anche bicchieri, come pare si abbia dallo stesso Plinio *lib. 36. cap. 16. sect. 67.*] In questa razza certamente nè la rete nè i caratteri furono saldati in alcun modo; ma il tutto è stato lavorato al torno su una sola massa di vetro freddo colla ruota, nella stessa

guisa in cui si fanno i camei. L'azione della ruota scorgeasi ad evidenza nelle asticelle, le quali riescono più o meno angolose, secondo che quella più o meno ha potuto girarvi dentro. Di tal maniera di lavoro parla Plinio *lib. 36. cap. 26. sect. 66.* descrivendo i varj modi, con cui a' suoi tempi si dava la forma al vetro cavato dalla fornace. Essendone estratto per la prima volta, dic'egli, ora fondesi di nuovo, e tingesi d'un qualche colore, ora col soffio se gli dà quella figura che più piace, ora lavorasi al torno, e qualche volta ancora s'incide come l'argento. La città di Sidone, al dire del medesimo Storico, celebre si rendette per siffatti lavori, i quali sotto il nome di vasi *murrhini* crebbero in tanto pregio che a' tempi di Nerone due ne furono pagati sei mila sesterzj.

(A) Meriterebbero una particolare illustrazione, Plinio *lib. 36. cap. 25. sect. 64.,* ove scrive: *Pulsa deinde ex humo pavimenta in cameras transferre, e vitro: novitium & hoc inventum. Agrippa certe in Thermis, quas Roma fecit, figlinum opus encausto pinxit: in reliquis albaria adornavit: non dubie vitreas facturus cameras, si prius inventum id fuisset, aut a parietibus scena, ut diximus. Scauri, pervenisset in cameras; e Seneca *Epist. 86.: Pauper sibi videtur, & sordidus &c., nisi vitro absconditur camera.* Arduino li spiega di lavori di pezzetti di pasta di vetro a musaico; Buonarroti *Osserv. istor. sopra alc. medagl.**

cato, e insieme morbido e pastoso, avendo l'artista or vetro trasparente, or vetro opaco in alcuni luoghi opportunamente adoperato. Il più delicato miniatore non avrebbe potuto con maggior finezza esprimere il giro della palpebra e le penne del petto e delle ale, disposte a piccolissime squamme: non parlo della coda, poichè mancava. Ma ciò che più sorprende in quel pezzo, si era il vedersi nel rovescio alla stessa maniera l'uccello, senza la menoma differenza nelle più piccole parti; dal che s'inferiva che la pittura ne penetrasse tutta la grossezza.

§. 28. Questa pittura sembrava da ambo i lati come granita e formata di pezzetti separati a foggia d'un mosaico; ma questi erano sì ben connessi, che eziandio a traverso un'ottima lente veder non se ne poteano le commesure. Ciò osservando, e vedendo il colore passato da parte a parte, niun potea immaginare in qual maniera fatto si fosse tal lavoro; e sarebbe stato per lungo tempo un mistero, se nella parte in cui il vetro era rotto, e come staccato da un altro pezzo, non si fossero osservati de' fili, i quali per tutta la grossezza aveano il colore medesimo che alla superficie. Si potè da
ciò

pref. pag. XVI. crede si debbano intendere di quei lavori, che dice il nostro Autore appresso nel §. 32; e Dutens *Origine des decouvertes attrib. aux modern. Tom. II. ch. X. §. 276. pag. 218.* di grandi specchi, come si usa a' di nostri adornare gli appartamenti. Potrebbe anche dirsi, che con espressioni così forti, e piene di maraviglia que' gli scrittori abbiano voluto intendere di un lavoro più grande, cioè che con gran lastre di pasta di vetro, forse di diversi colori, si coprissero non solo i pavimenti interi, ma anche le pareti delle stanze, e le volte; e pure queste non erano a bassi rilievi, o fregi, come pare che fossero le volte del bagno di Claudio Etrusco, del quale cantava Stazio *Sylv. lib. I. cap. 5. v. 42.*

*Effigies camerae, vario fastigia vitro
In species, animosque nitent.*

Plinio dice, che dal pavimento il lavoro di pasta di vetro passò alle volte, *in cameras*, colla qual parola probabilmente intendeva anche le pareti. Ora gli antichi solevano fare il pa-

vimento tutto di un pezzo di tali paste, o almeno di più pezzi così perfettamente uniti, che non era possibile scorgervi commesure. Il Passeri *Lucerna fistiles &c. tab. LXXI. pag. 67.* attesta di aver veduti simili pavimenti, senza però dire di che grandezza, in alcune antiche camere sotterranee in una vigna di Roma tra la porta Capena, e la chiesa de' Ss. Nereo, ed Achilleo. Uno era di color verde tutto eguale, dell'altezza di mezz'oncia; e per quanto diligentemente lo esaminasse non potea coggerli, che vi fossero stati impiantati a farlo più pezzi. Onde ci crede, che avessero gli antichi delle macchine, ed istrumenti portatili per fondere, e gettare quulle gran lastre ovunque volevano. Simile a questo pavimento sarà stato quello, che dice Winkelmann dell'Isola Farnese; e l'uno, e gli altri ci persuadono, che fossero molto in uso presso gli antichi doviziosi; e che i detti scrittori di essi torse intendessero parlare. Non escludo per altro il mosaico, del quale meglio si parlerà in appresso.

ciò congetturare, che tal pittura formata fosse da diversi fili di vetro colorato, l'un presso l'altro strettamente collocati, e quindi fusi al fuoco (A). Non è però verosimile, che l'artefice occupandosi in sì penoso lavoro dar gli volesse soltanto la grossezza che ha attualmente d'un sesto di pollice: mentre con più lunghi fili potea nel medesimo tempo dargli parecchi pollici di altezza; onde v'ha luogo a credere che fosse questa pittura una parte d'un pezzo, non solo più lungo, ma eziandio più grosso e profondo, in cui s'estendessero nello stesso ordine i fili, cosicchè si potesse tante volte moltiplicare l'immagine, quante volte un sesto di pollice conteneasi nell'intero pezzo.

§. 29. L'altro pezzo rotto, che ha a un di presso la medesima grossezza, è stato lavorato alla stessa maniera. Vi si veggono su un fondo azzurro de' fregi verdi gialli e bianchi che rappresentano delle piramidi formate di fili di perle, e ghirlande di fiori frammiste a punticelle. Tutto ciò è esatto e distinto, ma di tal piccolezza, che il più acuto sguardo può appena seguire le ghirlande fino al punto ove cominciano. Questi fregi trapassano interi da una parte all'altra per tutta la grossezza del vetro.

§. 30. Il lavoro di tali opere in vetro scorgesi visibilmente in un cilindro lungo una spanna, esistente nel museo del mentovato sig. Hamilton. Ne è azzurra l'esterna circonferenza, e l'interno rappresenta come una rosa a varj colori, la quale, siccome l'azzurro istesso della superficie longitudinale, penetra internamente da cima a fondo il cilindro. Sappiamo che il vetro tirasi in tenuissimi fili a qualunque lunghezza facendo fondere al fuoco delle lastre o tubi di vetro uniti in

maz-

(A) Anche nell'originale tedesco Winkelmann usa qui, e dopo nel §. 30. una parola, che corrisponde all'italiana *fondere*; ma dal senso stesso si capisce, che è un termine im-

proprio; perocchè fondendosi questi fili sottilissimi non produrrebbero mai l'effetto, che egli va esponendo. Volea dunque scrivere, *mollificare*.

mazzi ; e que' fili conservano sempre la medesima posizione rispettiva , come appunto nella filiera una verga d'argento indorata sempre uniformemente indorata allungasi sino alla fine. E' quindi verosimile che per siffatti lavori gli antichi abbiano adoperati de' grossi tubi tirandoli in fili d'una somma sottigliezza .

§. 31. Ma i più utili tra i lavori di vetro degli antichi sono le impronte che facevano in esso non solamente delle gemme , sì di rilievo che incavate , ma eziandio di opere più grandi , tra le quali esiste anche oggidì un intiero vaso . Queste paste prendevano tutte le forme , i più minuti tratti , e le vene istesse delle pietre su cui erano formate ; anzi in alcune , al riferir di Plinio (a) , vedesi pur imitato in rilievo il doppio color de' camei . V'ha de' pezzi di questo genere , assai rari certamente , ne' quali la figura rilevata è stata ricoperta d'una grossa foglia d'oro : tale è una testa di Tiberio , di cui è ora possessore il sig. Byres in Roma . Siffatte paste ci hanno conservate molte antiche figure , delle quali si sono smarrite le gemme originali (A) .

LIB. I.
CAP. II.

Fecero paste di vetro imitando le gemme .

§. 32. Di

(a) *Lib. 35. cap. 6. scđ. 30.* [Plinio in molti luoghi racconta , che si falsi si ave ogni sorte di pietre preziose in maniera , che difficilmente si distinguevano ; così dell'opalo , come si è detto poc a zi , *lib. 37. cap. 6. scđ. 22* ; del carbon hio , *ivi cap. 7. scđ. 26.* ; l'jaspide , *cap. 8. scđ. 37.* ; del giacinto , del zaffiro , e di tutti i colori , *lib. 36. cap. 26. scđ. 67.* Può vederli anche il Galeotti *Museum Odontol. prafat. §. XX. pag. XXII.* Il Buonarroti *Offervazioni istoric. su a alcuni med gl. pref. 7. pag. XVI.* scrive , che si veggono in questo genere camii , e intagli per ordinaro di buon disegno , impressi colle stampe , come si conosce da molti vetri , che si trovano , i quali non sono an ora finiti di ripulire , e ritondare , e hanno tut av a quell'avanzo , e s'avatura di vetro . Aggugne pero che crede che qual he volta anche s'intraggiasse il vetro per farne camei .

() Tutto cio che fin qui ha detto Winkelmann in orno agli antichi lavori di paste di vetro , gli fu comunicato dal duca di Milano signor consigliere Reiffenstein sopraddato ,

presso del quale non solamente avea spesso volte osservata la collezione di lavori di vetri , che rammentammo poc anzi , ma an ora le esperienze , e produzioni fatte dal medesimo per rimettere in uso otesti lavori curiosissimi ed utili , de' quali era si perduto il meccanismo , se bene e certuno le impronte d'intagli , perfezi nate in questi ultimi tempi dal signor Hamberg , e dal signor barone di Storch . Winkelmann i fatti parla di queste esperienze , e tentativi nel supplemento alla prima edizione di questa Storia , sul fine del primo capo pag. 9. , dandov notizia del loro buon esito , e indicando particolarmente la ristitade a i dalla forma annulate similissima a' camei effettivi si o a la grandezza d'un palmo in ugro ; e d'altri lavori o con simili agli antichi hi , o affatto nuovi , come quello , per esempio , d'ar comparire camii fra due lastre di vetro trasparenti , quasi ermeticamente sigillate al fuoco , ove si mirano come tra i infissi nell'ambra rinchiusi . Ho ammirato che o tali lavori , e pare che altri adun di musaico fatto di fili , che si trovano nella stes-

§. 32. Di bassi-rilievi in vetro più non ci restano se non alcuni frammenti, i quali però bastano a farci conoscere l'abilità degli antichi in tal maniera di lavori, e l'uso che ne faceano. Incassavano talora questi vetri ne' marmi e ne' cartocci o arabeschi che serviano di ornamento alle pareti de' palazzi (a). La più confiderevole delle grandi opere di questa maniera è un cameo descritto dal Buonarroti (b), ed esistente nella Biblioteca Vaticana. E' questo una tavola quadrilunga, di lunghezza poco più d'un palmo, e larga due terzi di palmo: vi si veggono su un fondo azzurro-cupo delle figure bianche in basso-rilievo di poco risalto, rappresentanti un Bacco giacente in seno d'Arianna presso a due Satiri (A).

... e formandone vasi a figure rilevate.

§. 33. Ma le più pregevoli opere di questo genere erano i vasi ornati di figure a mezzo rilievo lucide, e sovente a diversi colori su un fondo cupo, lavorati alla maggior perfezione sul gusto de' vasi incisi nella sardonica. Un solo di questi vasi s'è fino a noi conservato; quello cioè che erroneamente chiamasi l'urna sepolcrale d'Alessandro Severo, alto a un dipresso un palmo e mezzo, trovato ancor pieno delle ceneri d'un morto, e che vedesi tra le rare antichità del palazzo Barberini (B). Dalla sua stessa bellezza si può agevolmente rileva-

la raccolta. La maggior parte di queste esperienze, e ritrovamenti si fecero qui in Roma negli anni 1764. e 1765. ; e avendone l'inventore comunicato in parte il segreto a diverse persone, ne furono fatti, e continuano a farsi in questa città, e quindi anche in Londra, in Francia, e in Germania, più o meno felicemente, camei, ed altre impronte di pasta di vetro, con quel vantaggio delle belle arti, che accenna il signor Heyne nel riferito elogio del nostro Autore, pag. lxxj.

(a) Plin. lib. 36. cap. 25. sect. 64., & Vopisc. in Firm. cap. 3.

(b) Osservazioni istoriche sopra alcuni medaglioni antichi, pag. 437.

(A) È considerabile un altro basso-rilievo anche più lungo d'un palmo, distinto in tre celle, nelle quali si veggono le stuette di Apollo, e di due muse, riportate dal Passeri *Lucerna fittiles musei Passerii, tab. LXXVI,*

che il signor abate Olivieri nella citata *Dissertazione sopra due tavole di avorio, p. 69.* dice lavoro di eccellentissimo artefice, e superiore ai tempi dell'imperator Filippo. Lo stesso Passeri alla tav. XC. in fine pag. 76. scrive, che possedeva un basso-rilievo di tal fatta, rappresentante un Taurobolio, lungo quasi tre piedi, e illustrato dall'anzidetto Olivieri.

(B) Il vaso, di cui parla il nostro autore, custodito nel museo Barberini, fu trovato dentro un'urna, detta l'urna di Alessandro Severo, che si conserva nel museo Capitolino. Monsignor Foggini nel quarto volume di questo museo dà in più tavole in rame il disegno dell'una, e dell'altro: cioè dell'urna, nella tavola I. II. III. IV., e del vaso nella pagina 1., ove racconta minutamente la storia del luogo, ove furono disotterrati, e del tempo, colle diverse spiegazioni che ne fe-

levare l'errore di coloro (a), che lo hanno finor descritto come un vaso di vera fardonica (1).

§. 34. Or quanto più dagli uomini di buon gusto, e intelligenti stimar non si dovrebbero siffatti antichi vasi, che tutte le sì preziose porcellane, che ornano oggidì gli appar-

Tom. I.

F

ta-

LIB. I.
CAP. II.

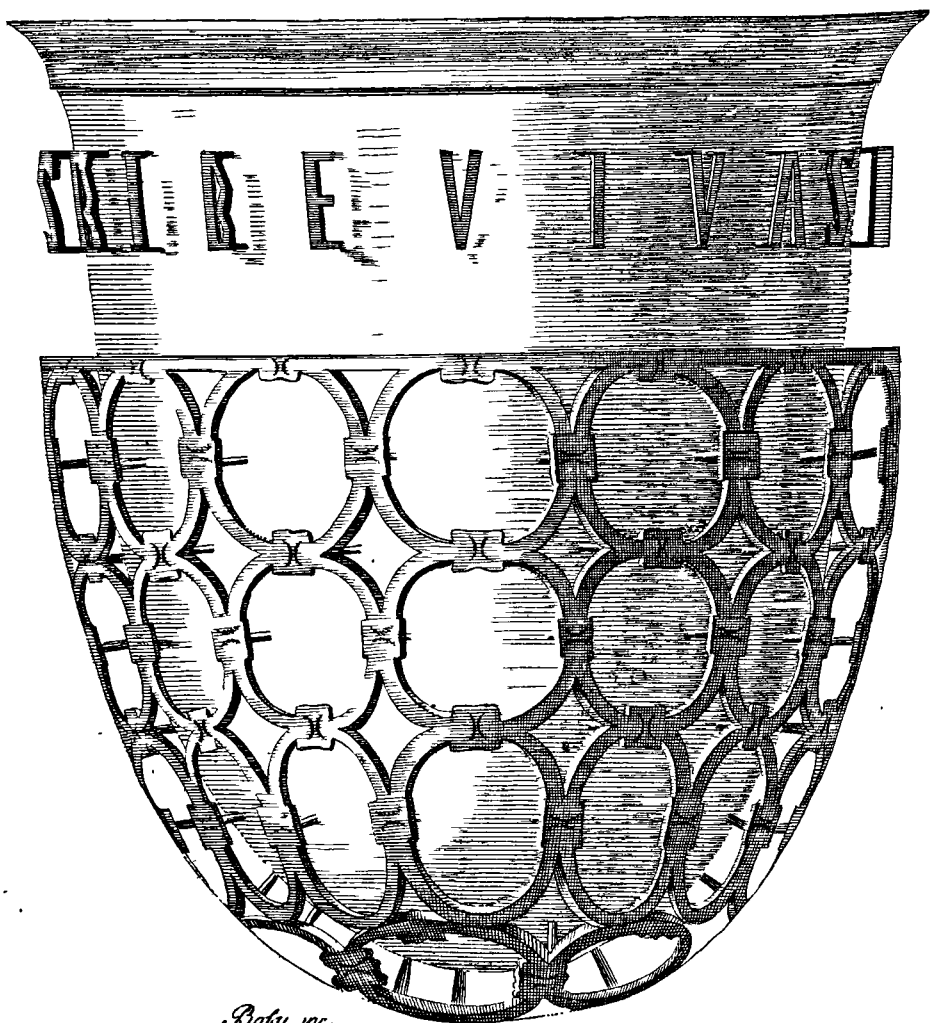
cero allora gli eruditi. Michelangelo de la Chauſe nella esposizione della tavola 60. citata dal nostro Autore qui appresso afferma essere stata comune opinione in quel tempo, che le figure scolpitevi piuttosto dovessero riferirsi ad Alessandro il Grande, anziché ad Alessandro Severo: al qual pensiero vuole Foggini, che desse per avventura occasione una delle facciate del vaso, nella quale si vede una donna mezzo nuda sedente, che tiene in seno un dragone; imperocchè pare che essa manifestamente rappresenti la favola di Olimpia quando si giacque con Giove Ammone, e ne concepì Alessandro il Grande. Egli poi stima assai più giusta, e sicura l'opinione del conte Girolamo Tezi nelle sue *Edes Barberina*, pag. 27., il quale pensò che vi sia figurato il sogno, che ebbe Giulia Mammea il giorno avanti di partorire Alessandro Severo, nel quale pareale di dare alla luce un serpente di color porporino, secondo la testimonianza di Lampridio nella di lui vita. Con questa spiegazione, e quella delle altre figure inclina a credere che si l'urna che il vaso appartengano veramente all'imperatore Alessandro Severo: e con ragioni fa vedere, che nessuno fin ora ha potuto dimostrare falsa questa opinione ormai divenuta la più comune. Ma di tutto ciò si parlerà più a proposito nel Tomo II. lib. XII. cap. II. §. 18.

(a) La Chauſe *Mus. Rom. Tom. I. scđ. 1. tab. 60. pag. 42.* [Lo dice di una pietra simile all'agata. Monsignor Foggini *loc. cit. p. 401.* scrive, che è di una plastica di color simile all'ametisto. Gli editori del *Mercure de France*, août 1757. pag. 149. e 150. vogliono, che sia pure d'una pasta di vetro un vaso di grandezza considerabile, che si mostra in Genova, e si pretende di smeraldo; quale non può essere, vedendosi pieno di gonfietti, e di bolle. Io non posso dire se sia anche di pasta di vetro il bellissimo vaso con figure, che si vuole intagliato in agata, nel museo del serenissimo Duca di Modena. Parla di esso il marchese Scipione Maffei nelle *Ossev. letter. Tom. II. art. 9. pag. 339.*, e ne dà la figura, e la descrizione monsignor Bianchini nelle sue opere minori, *Tom. I. pag. 92.* Il signor Gouet *Della Orig. delle leggi, delle arti, ec. Tom. II. p. II. lib. II. cap. II. art. III.*

crede, che fossero di pasta consimile colorita la colonna del tempio di Ercole a Tiro, che la notte diffondeva un chiarore maraviglioso, creduta di un solo smeraldo, di cui parla Erodoto *lib. 2. cap. 44. pag. 124.*, e Plinio *lib. 37. cap. 5. scđ. 19.*; la statua gigantesca del dio Serapi, alta nove cubiti, fatta d'un solo smeraldo, che Appione presso Plinio *l. c.* diceva sussistere ancora a' suoi tempi nel laberinto di Egitto; così della statua di Minerva Lindia alta quattro cubiti, pure d'un solo smeraldo, opera di Dipeno e Scillide, che al dire di Cedreno *Compend. historiarum, c. 120. pag. 312. B.* si vedeva in Costantinopoli sotto il regno dell'imperator Teodosio; e così di altri supposti straordinari pezzi di smeraldo, de' quali parlano Plinio allo stesso luogo, e Teofrasto da lui citato.

(1) Non sarà qui fuor di proposito il rammentare le diverse altre materie usate dagli antichi artefici. Si foggiarono statue di succino, ossia ambra, piccole bensì, ma assai pregiate. L'ambra diceasi pure con nome greco *elestrum*; nome dato poscia a certa composizione d'oro e d'argento, *Plin. lib. 33. cap. 4. scđ. 23.*, *Pausan. lib. 5. cap. 12. p. 406. in fine*, *Tertullian. Adv. Hermogen. c. XXV. [l. Pediculis 32. §. Neratius 5. ff. De auro, arg. leg. 1. Si quis in fundi 4. princ. ff. De legat. 1. §. Si duorum 27. Inst. De rer. div.]*, in cui si mischiarono anche delle pietruzze, e vetri, ed altre materie metalliche, *Suid. v. ἄνικττον*. Si videro pure statue di vetro, *Plin. lib. 36. cap. 26. scđ. 67.*; di ferro, *Paus. lib. 3. cap. 12. pag. 337. lin. 36.*, *lib. 10. c. 18. pag. 841. lin. 26. segg.*, *Plin. lib. 34. cap. 14. scđ. 40.*; di ossa, *Arnob. Adv. gentes, lib. 6. pag. 200.*; di piombo, *Publ. Victor De Urb. reg. VI.*; di cera, *Appian. De bello civ. lib. 2. pag. 520. E.*, *Ovid. lib. 1. Fab. v. 501.*, [*Status Sylv. lib. 2. cap. 2. v. 64.*, e *lib. 5. princ.*]; e in fine di gesso, *Plin. lib. 36. cap. 12. scđ. 44. 45.*, *Paus. lib. 8. cap. 22. pag. 641. lin. 36.*, [*Tertull. De Idolol. c. 3. num. 3. pag. 484.*], di cui tant'uso fa la statuarìa oggidì. [Nota cavata da Giunio *De Pitt. vet. lib. 3. cap. 11. pag. 290. e segg.*, ove possono vederſi per esteso la maggior parte dei passi degli autori citati dagli Editori Milanesi.

tamenti de'ricchi? Queste altro merito non hanno fuorchè la bellezza della materia, e nulla vi si ravvisa mai di rimarchevole e d'istruttivo; essendo per lo più figure ridicole e informi, dalle quali ebbe origine quel gusto frivolo e incoerente, che poi cotanto si è steso.



C A P O III.

Influenza del clima . . . sulla figura del corpo umano . . . come su gli organi della voce — Trattati del volto particolari alle varie nazioni . . . che scorgonsi nel disegno de' loro artisti — Figura degli Egizj . . . de' Greci . . . e degl' Italiani — Trattati della bellezza in un clima caldo . . . e principalmente presso i Greci — Influenza del clima sullo spirito . . . de' popoli sì orientali . . . che greci — Influenza del governo . . . dell'educazione e dei costumi — Disposizione de' popoli settentrionali per le Arti del Disegno .

Nel ricercare l'origine e'l progresso delle arti non deve omettersi l'influenza che fu di esse può avere il clima, cotanto vario presso i differenti popoli che le coltivarono un tempo, e le coltivano tuttora. Per influenza del clima intendo l'effetto che la situazione de' diversi paesi, la diversa temperatura dell'aria, e'l nutrimento istesso producono sulla forma esteriore degli abitanti, e ben anche sul loro spirito. Il clima, dice Polibio, decide de' costumi d'un popolo, e del suo esteriore portamento, come del suo colore (a).

Influenza del clima..

§. I. Per ciò che riguarda la figura esterna basta aver occhi per veder, a così dire, effigiata sul viso degli abitanti l'anima e'l carattere d'una nazione. La natura, siccome ha

.. sulla figura del corpo umano...

F ij sepa-

(a) *Lib. 4. pag. 290. D.* [Tutte queste cose, che qui dice Winkelmann si dovranno intendere principalmente per l'effetto, che producono nei fluidi del corpo umano, e quindi nella maggiore, o minore vivacità dell'ingegno. Per li solidi si deve riguardare in primo luogo l'originaria costituzione e tessitura meccanica della macchina, la quale per altro può essere alterata dalle suddette cause, come dice in appresso lo stesso autore. Per quello poi che appartiene al carattere morale dello spirito, e del cuore di

ciascun uomo in particolare, del che non tratta Winkelmann, oltre il clima, l'educazione, la religione, e il governo, prese anche in un senso più esteso, sono da osservarsi infinite altre circostanze interne, ed esterne, naturali, e soprannaturali, che formano un maraviglioso intreccio nell'uomo quasi inesplicabile. Si potrà vedere quello che a lungo ne abbiamo detto coll'acuto filosofo P. Falletti nello *Studio Analitico della Relig. Part. II. Tom. I. cap. VII.*

separati l'un dall'altro i gran regni per mezzo di alte montagne ed ampj fiumi e mari, così ne ha diffinti gli abitanti colla differenza di tratti particolari; e nelle regioni molto tra di loro discoste scorgefi una diversità non solo nelle varie parti del corpo, ma anche nell'intera configurazione, e nella grandezza della statura medesima. Paragoninsi i Lapponi pigmei ai Patagoni, che se pur non sono giganti, siccome alcuni asserirono (A), sono però generalmente eguali ai più alti uomini delle altre nazioni. Le bestie istesse al par degli uomini differiscono nella loro specie secondo la natura del suolo, ed alcuni osservarono esservi nello stesso paese qualche analogia tra 'l carattere loro, e quello degli abitatori (B);

... come fu
gli organi del-
la voce.

§. 2. Le fisionomie sono differenti, quanto i linguaggi e i dialetti, la varietà de' quali proviene dagli organi medesimi della parola: così, a cagion d'esempio, ne' paesi freddi i nervi della lingua sono men molli e flessibili che nelle regioni calde; possiamo con questo render ragione perchè negli alfabeti d'alcuni popoli p. e. de' Cinesi, de' Giapponesi, de' Groenlandesi, e d'alcune nazioni d'America mancano alcune lettere che noi abbiamo (a), mentre altre ve ne sono che a noi mancano. Forse da ciò pur nasce che le lingue del Nord hanno tanti monosillabi, e le loro parole sono un accozzamento di poche vocali e di molte consonanti, onde il pronunciarle, se non impossibile affatto, almeno di somma difficoltà riesce alle altre nazioni. A questa diversità nella tessitura e nella conformazione degli organi della voce attribuisce un chiaro Scrittore la differenza che scorgefi ne' varj dialetti dell'Italia (b); e i Lombardi, secondo lui, perchè sono nella regione più fredda, hanno aspra pronunzia, e raccorcian le voci; i Toscani e i Romani situati in clima più dolce l'hanno più mi-
fura-

(A) Vegg. *Nuovo Giorn. de' Lett. di Modena* T. VIII. par. 2. art. 13. p. 284. e segg.

(B) Bosman *Viagg. in Guinea*, T. I. lett. 14.

(a) Wodlike *De ling. groenland*, p. 144.

(b) Gravina *Della Ragion poet.* l. 2. p. 144.

[Porta e loda il sentimento del Castelvetro.

furata e armoniosa; e i Napolitani, che vivono sotto un cielo più caldo ancora, parlano a piena bocca, e tutte distintamente proferiscono le vocali (1).

LIB. I.
CAP. III.

§. 3. Or questa differenza, che si scorge prodotta dal clima negli organi della voce, si ravvisa pure ne' tratti del volto. Chiunque ha avuta occasione di conoscere varj popoli, fa con certezza distinguerli non meno dai loro tratti che dal linguaggio loro; e questi tratti nazionali ne' figli eziandio si serbano e ne' nipoti, sebbene in paesi stranieri se ne siano da lungo tempo trasportate le famiglie. Basta esaminare la nazione ebraica per averne una prova (A).

Tratti del volto particolari alle varie nazioni . . .

§. 4. Dalla pronta formazione e precoce pubertà degli abitatori de' paesi caldi agevolmente s'inferisce quanto ivi operosa sia la natura in perfezionare e compiere i due sessi. Di ciò anche a primo sguardo s'avvede un viaggiatore pel fuoco che brilla nei vivaci loro occhi, che sono ivi d'ordinario più bruni o neri che ne' climi freddi, ed annunziano in qualche modo l'ecceellenza dell'umano meccanismo. Questa differenza scorgesi pur ne' capelli e ne' peli della barba, che ne' paesi caldi sono d'una miglior cresciuta, cosicchè la maggior parte de' fanciulli in Italia nasce con bei capelli ricci, i quali non di rado loro si mantengono, e van crescendo anche in un'età provetta. Crespe pur sovente vi sono le barbe, folte e ben piantate, laddove quelle de' pellegrini che vengono a Roma d'oltremonti, sono ispide, distese, rare, e appunto

(1) Questa opinione non sembra abbastanza fondata al ch. Bettinelli. Veggasi *Risorg. d'Ital. part. 2. cap. 1. pag. 26. not. b.*

(A) Gli Egiziani, come riferì e Diodoro *lib. 1. §. 29. pag. 74. lin. 29.*, pretendevano, che i Greci fossero loro simiglianti e nei costumi, e nella forma del corpo; e da questa pretesa simiglianza, benchè dopo tanti secoli, ricavavano un argomento per provare, che i Greci erano discendenti da una colonia egizia. Mutandosi clima deveasi alterare il temperamento del corpo, e quindi col tratto

del tempo almeno nei nipoti si deve perdere l'idea dell'antica origine, come veggiamo in Roma e se gli Ebrei hanno sempre mantenuto in tutto il mondo un carattere fisico particolare, lo dovremo piuttosto ripetere da altre cagioni, come per esempio, dall'immaginazione delle donne loro, che stando per lo più ritirate, e tra quelli della nazione, hanno sempre più vive le sembianze dei medesimi; dal modo particolare di vivere, e di pensare di tutta la nazione ec. E così si dira della nazione cinese, egizia, e di tante altre.

puntate, cosicchè difficil cosa farebbe il trovare fra costoro una di quelle barbe che scorgiamo nelle teste de' filosofi greci. Avean pur fatta questa osservazione gli antichi scultori, che nel rappresentare i Galli e i Celti, facean loro stesa la chioma, come ne fanno fede varj antichi monumenti, e particolarmente due statue sedenti di prigionieri di guerra di quella nazione, esistenti nella villa Albani. Se ne veggano le què annesse figure (Tavv. II. e III.) (A). E' però da osservarsi sul proposito de' capelli, che sebbene vi siano più biondi ne' paesi freddi che ne' caldi, pur il crin biondo anche in questi è frequente, e v'ha negli uni e negli altri di belle donne dalla bionda chioma; colla differenza però che in quelle il biondo tende più al bianco, il che dà alla fisionomia un'aria fredda ed insipida (B).

... che scorgonfi nel disegno de' loro artisti.

§. 5. Siccome l'uomo è stato in ogni tempo il principale oggetto dell'arte e degli artisti, così questi in ogni paese hanno data alle loro figure una non so qual fisionomia o aria nazionale; e ne rimarrà convinto chiunque offervi la differenza che passa fra gli antichi monumenti dell'arte, e le produzioni de' moderni. Gli artisti tedeschi, olandesi, francesi, quando non siano mai usciti dalle natie loro contrade, si riconoscono nelle opere loro, come i Cinesi, i Giapponesi, e i Tartari. Rubens medesimo, comechè molti anni abbia soggiornato in Italia, pur ha disegnate le sue figure in maniera,

CO-

(A) Convengono tutti gli antichi scrittori nel dire, che i Celti, e i Galli, che da essi provenivano, portavano lunga, e stesa la chioma. Si possono vedere riferiti da Pelloutier *Hist. des Celtes, Tom. II. livre I. ch. VIII. pag. 173. not. 1.* Tra questi merita di essere qui riportato specialmente Clemente Alessandrino, il quale nel *Pedagog. lib. III. cap. III. in fine, pag. 267. princ.* scrive, che quei barbari per la lunga, densa, e incolta loro capellatura, unita al color biondo del volto, mostravano un'aria terribile, e guerriera anche nell'aspetto, come pare si vegga pure nelle dette due statue: *Galli & Scythæ comam nu-*

triunt, sed non se ornant: & terribile quidam præ se fert densum barbari capillitium, & flavus ille color bellum minatur, ut qui videatur cognationem habere cum sanguine. Olimpiodoro presso Fozio *Cod. LXXX.*, e nella *Hist. Byzant. Tom. I. Excerpta, pag. 10.* racconta che furono trovate nella Tracia ai tempi di Costante figlio di Costantino tre statue d'argento vestite alla foggia dei barbari con abiti di varj colori, e con lunga chioma.

(B) Bettinelli *Saggio di Ragion. filosofici sopra la storia dell'uomo, Disc. II. annotaz. op. Tom. I. pag. 133.*

come se non avesse mai messo piede fuori della Fiandra sua patria. Potrei addurre a questo proposito molti altri esempi.

LIB. I.
CAP. III.
Figura degli
Egizj...

§. 6. Se ciò fosse vero, dirà taluno, gli Egizj aver dovrebbero ancora oggidì la forma del corpo, e la fisonomia che vedesi nelle loro antiche statue; ma ne sono ben lontani, essendo essi per la maggior parte corpacciuti e grassi, quali ci vengono descritti da Dapper (a) gli abitanti del Cairo (A). Da questo però non si deve argomentare, che alle figure egiziane non dessero gli artisti un carattere nazionale. Sebbene anche qualche antico scrittore (b) ci parli degli Egizj come d'uomini ben panciuti, pur dai monumenti deggiam inferire che tali veramente non fossero. E' vero, che il clima è lo stesso anco-

(a) *Descript. de l'Afrique. pag. 94.*

(A) Da questi, che stanno in un sito basso dell'Egitto, non si deve argomentare a tutti gli altri Egiziani, e a quelli singolarmente dell'alto Egitto. Dapper dice che il temperamento generale di quella nazione è caldo, e secco.

(b) Achil. Tat. *De Clitophontis, & Leucippes amorib. lib. III. pag. 81.* [Discorre questo scrittore di alcuni pastori, che col pretesto di guardare le foie, e il passaggio del Nilo saltavano, e derubavano i forestieri; e di essi parla anche Strabone *lib. 17. pag. 1154. C.* Probabilmente non erano Egiziani, o se lo erano non farebbe maraviglia, che fossero grassi, e pieni d'umori, dimorando in quei luoghi paludosi, e di aria malsana. Riguardo ai veri Egizj possiamo riflettere a ciò che dice Ippocrate *De Aere, aq., & loc. scilicet. 2. §. 43. e segg.* Ivi questo gran medico mette a confronto diverse nazioni, che abitavano in diversi climi, e tra le altre gli Sciti, e gli Egizj. Di questi dice che stavano sotto un clima caldissimo; di quelli, che vivevano sotto un cielo freddo, e umido; che, unito allo star rinhiusi per lo più nell'inverno, faceva che fossero carnosì, grassi, e pieni di umori: soggiugnendo che a questo difetto contribuiva molto il non cingersi di fasce, come facevano gli Egiziani. Da ciò ricaviamo, che gli Egiziani non fossero così grassi, e corpulenti; e che se alcuno temeva di diventarvi, credendolo, come è, un incomodo, cercasse d'impedirlo collo stringersi con fasce. Ma per il nostro proposito è da farsi un'altra riflessione. Secondo che dice Winkelmann appresso nel *libro I. cap. I. §. 10.* gli statuarj egiziani non uscivano per lo più dalle immagini delle loro

divinità, dei re, e dei sacerdoti, o per meglio dire dei soli re, perchè re d'Egitto erano stati i loro dei, e molti anche sacerdoti. Ora è ben probabile, che quei sovrani non potessero essere molto corpacciuti. Essi non solo menavano una vita esercitata sempre, e metodicamente occupata, come narra Diodoro *lib. 1. §. 70. pag. 81.*; ma il loro mangiare, e bere per una legge antichissima era così moderato nella qualità, e quantità, che non potevano eccedere un punto oltre quello che fosse necessario alla loro salute, come siegue a raccontare Diodoro *pag. 82.*: *Simplici prateria nutrimento uti, & vitulorum, asferumque carnis vesci, & certam bibere vini mensuram, qua nec ad repletionem immodicam, nec ad ebrietatem faceret, in more habebant. Breviter: tam moderata victus ratio prescripta fuit, ut non legislator, sed medicorum optimus, ad sanam valeitudinem omnia referens, eam instituisse videatur.* Dei semplici sacerdoti scrive Erodoto *lib. 2. cap. 37. pag. 121.*, che a ciascuno toccava ogni giorno una gran quantità di carni di vitello, e di uccelli avanzati dai sacrificj; ma io voglio ben credere, che ne avranno usato parcamente, argomentandolo da ciò, che scrive di essi Clemente Alessandrino, *Strom lib. 7. cap. 6. pag. 830. lin. 18.*, cioè, che essi non mangiasero altre carni, che quelle degli uccelli, come le più leggiere; e che non mangiasero di alcuna sorta di pesce, principalmente perchè era un cibo rilassante. Porfino poi *De Abstinencia, lib. IV. pag. 360. e segg.*, ove minutamente descrive il loro tenore di vita, ce li fa vedere per la gente più laboriosa, frugale, e temperante, che dar si possa, a guisa presso a poco degli antichi anacoreti.

ancora, ma sono ben avvenuti de' grandi cangiamenti e nel suolo e negli abitanti di quel paese (A). Sono gli Egizj d'oggi una nazione nuova, la quale ha colà apportato il linguaggio natío, ed ha una religione, un governo, e de' costumi interamente opposti alle antiche usanze; le quali cose bastano a rendere ragione, perchè più non sia, qual'era una volta, la corporatura degli Egizj. L'immenfa popolazione dell'antico Egitto rendea que' popoli laboriosi e temperanti: la principale occupazion loro era l'agricoltura (a), occupazione faticosa: i loro cibi più in frutta che in carni consistevano (B); e quindi sì tondi e grassi non potean essere i corpi loro (c). Ma i moderni Egizj marciscono nell'ozio, e solo contenti di vivere son nimici d'ogni lavoro, e quindi sì corpacciuti divengono.

...de' Greci... §. 7. Può questa medesima osservazione applicarsi ai Greci moderni, imperocchè oltre l'esserfi il loro sangue per molti

(A) Succedendo delle mutazioni nel suolo, e nei costumi di una nazione, deve in conseguenza venire anche qualche mutazione nel clima. Nei primi tempi era l'Egitto un paese quasi inabitabile per le inondazioni del Nilo, e per essere troppo arido in alcune parti. Ma introdottavisi per mezzo di Principi attivi l'agricoltura, e ristretto il Nilo in molti canali, divenne l'Egitto uno de' più belli paesi del mondo, e de' più fertili. Ora all'opposto per la trascuraggine degli abitanti riempiti quei canali, e negligentata non poco l'agricoltura, deve esservi succeduta anche nel clima della grande alterazione. Vegg. Goguet *Della Origine delle leggi ec. Tom. II. part. II. lib. II. c. I. art. I.*, e *l'Históire univers. L. XX. cap. II. sect. I. Tom. XX. pag. 116. segg.* Sappiamo ancora che naturalmente succedono delle mutazioni in tutti i climi, come riguardo a quelli della nostra Europa, e della Francia singolarmente, si osserva nella *Raccolta di opusc. interessanti tradotti da varie lingue, vol. VI. pag. 3.*

(a) Lucian. *Icaromenip. §. 16. num. 35. op. Tom. II. pag. 771.* [Per quanto ci dice Filone nel trattato *De Agricult. pag. 196. D.* la gente di qualche distinzione, e per poco ricca, non vi attendeva troppo: *Ægyptiorum gens innatam, & insignem habet jaſtantiam, ut vel modica felicitatis aura aspirante irrideat,*

fastidiatque plebejorum hominum in victu parando studium, & diligentiam. La gente plebea, che vi attendea veramente, non era soggetto per le statue.

(B) Cominciavano gli Egiziani dall'allevare frugalmente i loro figli. Secondo che racconta Diodoro *lib. I. §. 80. pag. 91.* li nutrivano di alimenti i più comuni, come di gambi di papiro, e radici di altre piante, arrostate sotto la cenere, o preparate in altra maniera, e anche crude; e per il caldo del clima li mandavano mezzo nudi, e senza scarpe fino alla pubertà. Costando così pochissimo ai genitori il loro mantenimento, non dovea rincrescere l'averne in quantità; come di fatti ne avevano, atteso anche il loro temperamento, e la fecondità delle donne; e quindi si ripete principalmente l'immenfa popolazione dell'Egitto ne' tempi antichi. *Hist. univers. lib. I. chap. III. Tom. I. pag. 387.*, Goguet *l. c. Tom. I. lib. I. art. IV.* Ciò probabilmente intendeva anche il nostro autore sopra al *capo I. §. 8. pag. 5.* prima della nota E.

(c) Dapper al luogo citato, e *pag. 97.*, racconta, che anzi gli Egiziani mangiano poca carne, e piuttosto cibi leggieri, legumi, e frutti in quantità, e altri cibi freddi, che caricano lo stomaco, empiono di flemme, e sono causa in quel clima di molti incomodi.

ti secoli frammisto a quello delle varie nazioni che successivamente li soggiogarono , ognuno ben comprende che l'attuale loro situazione , i loro costumi , la lor maniera di pensare e d'esistere denno aver molto influito sulla loro esterna figura . Malgrado però tutte queste circostanze i Greci , a concorde testimonianza de' viaggiatori , sono ancora oggidì rinomati per la bellezza ; e quanto più al greco cielo s'avvicina , tanto più di maestà , di grazia , di venustà sembra metter la natura nell'umana specie .

LIB. I.
CAP. III.

§. 8. Sogliono per questo principio trovarsi nelle belle contrade d'Italia ben poche di quelle figure a tratti deboli , e come mezzo sbazzate e insignificanti che ad ogni passo s'incontrano oltremonti ; ma vi si veggono generalmente delle fisionomie or nobili ora spiritose , la forma del volto v'è comunemente compiuta , e le parti tutte ne sono in bell'armonia composte . E tanto è sensibile questa elegante conformazione di volto , che la testa anche del più vile plebeo può servir di modello in qualunque più sublime quadro istorico , principalmente ove rappresentarsi vogliano uomini d'età provetta ; nè è rara cosa il trovare , eziandio fra la plebe , donne atte a servir di modello per una Giunone . La parte più meridionale dell'Italia , ove più dolce è il clima , produce uomini più robusti e meglio formati che altrove : la loro alta statura , la giusta dispostezza e forza delle membra loro falta agli occhi dello spettatore , principalmente ov'egli faccia a rimirare i marinaj , i pescatori , e l'altra gente occupata sul mare , che generalmente poco men che ignuda si vede . Potrebbe ben ciò aver dato origine alla favola di quegli orgogliosi Titani , che contro gli dei pugnarono ne' campi Flegrei situati presso Pozzuolo , non lungi da Napoli . Accertano i viaggiatori , che anche oggidì presso l'antica città d'Eriza (*Eryx*) in Sicilia , ove Venere aveva un rinoma-

... e degl'
Italiani .

tissimo tempio , trovinsi le più belle donne dell' Isola .

§. 9. Colui eziandio che non ha veduti mai que' paesi , può dalla finezza d'ingegno degli abitatori , tanto maggiore quanto più dolce è il clima , inferire come spiritosa esserne debba la figura (A) . Il Napolitano è più ingegnoso e sottile del Romano , il Siciliano ancor di più , e' l Greco supera il Siciliano istesso . Fra Atene e Roma havvi un mese di differenza pel caldo e per la maturità de' frutti , come rilevasi dalla prima raccolta del mele , che colà faceasi verso il solstizio nel mese di giugno , e qui soltanto per la festa di Vulcano nel mese d'agosto (a) . S'avvera per tanto in questi popoli ciò ch' ebbe a dir Cicerone (b) , cioè che tanto più spiritose sono le teste degli uomini , quanto più pura e sottile è l'aria che respirano (B) ; e par che di questi avvenga come de' fiori i quali , quanto più secco è il terreno e più caldo il cielo , tanto più belli sono e odorosi (c) .

Tratti della
bellezza in un
clima caldo ...

§. 10. Diffatti la più sublime bellezza , che non consiste semplicemente nella pelle morbida , nel fiorito colore , negli occhi o languidi o vivaci e lusinghieri , ma bensì nella regolarità de' tratti , è in un'armonia corrispondente di tutte le parti , trovarsi suole principalmente ne' paesi posti sotto un clima temperato e dolce . Se pertanto sembra riserbato ai soli Italiani di ben dipingere e scolpire la beltà , essi il debbono in molta parte , secondo un giudizioso scrittore inglese , non meno alle belle figure viventi , che ai capi d'opera delle arti antiche , i quali hanno tuttodi sotto gli occhi , e incessantemente contemplano . Ciò non ostante non credasi che la beltà fosse soverchiamente comune e generale fra i Greci : narra Cotta presso Cicerone , che a' suoi dì fra tutta la numerosa gioventù d'Atene pochissimi v'aveano , che dir si potessero veramente belli (d) .

§. 11. II

(A) Degli Egizj si vedrà al *lib. 11. c. 1. §. 6.*

(a) *Plin. lib. 11. cap. 15. sect. 15.*

(b) *De nat. deor. lib. 2. cap. 16.*

(B) Ippocrate *De Aere , aq. , & loc. sect. 11.*

(c) *Plin. lib. 21. cap. 7. sect. 18.*

(d) *De nat. deor. lib. 1. cap. 28.*

§. II. Il più bel sangue della Grecia tutta, principalmente ove s'abbia riguardo al colore, dev' essere stato in Jonia nell'Asia minore. Ce l'attestano Ippocrate (a) e Luciano (b); e Dione Grisostomo (c) per esprimere con una sola voce una bellezza virile, chiamolla jonica (A). Quel paese abbonda in belle persone anche oggidì, se crediamo a un illustre viaggiatore del secolo XVI., il quale sommamente esalta la venustà del bel sesso di quelle contrade, sì per le morbide e lattee carni, che pel fiorente e fresco colore del viso (d). Questa provincia, siccome le isole dell'Arcipelago, è situata sotto un cielo più sereno, e più temperato e costante n'è lo stato dell'atmosfera che nella Grecia propriamente detta, e principalmente nelle provincie marittime esposte al vento caldo e soffocante che vien dall'Africa. La costa meridionale d'Italia, e tutti gli altri paesi situati nella medesima linea sottoposti sono a questo vento che chiamavasi da' Greci ἀΐψ, dai Romani *africus*, e da noi chiamasi *scirocco*, o *scilocco*; vento che intorbida il cielo, e l'oscura con vapori caldi e pesanti, rende malsana l'atmosfera, e infievolisce e snerva la natura nelle bestie stesse e nelle piante, non che negli uomini, che sentono, quando questo soffia, difficile la digestione, e ogni vigore perdono nello spirito come nel corpo (B). Appare quindi quanto debba tal vento influire sul colore e sulla morbidezza della pelle: dà difatti agli abitanti un color livido e

LIB. I.
CAP. III.
... e principalmente presso i Greci.

G ij

gialla-

(a) *De Aere, aquis, & locis, seđ. 11. princ. op. Tom. I. pag. 85.*

(b) *Imag. §. 15. n. 40. op. Tom. I. p. 473.*

(c) *Orat. 36. pag. 439. B.*

(A) Tra le donne della Grecia propriamente detta celebravano gli antichi le spartane per la singolare delicatezza, e bellezza, come ci attesta Claudiano *De Bel o Get. v. 450.*, ed altri scrittori presso monsig. Foggini *Museo Capitol. Tom. IV. tav. 23. pag. 234.*

(d) *Belon Observ. de pluf. singul. &c. lib. 3. chap. 35 pag. 197.*

(B) L'Aurore ha equivocato intorno al nome dei venti, il vento detto dai Greci ἀΐψ,

dai latini *africus*, da noi *libeccio*, è diverso dallo *scilocco*, chiamato dai Greci *εὐρονίας* ἔυρονίας, dai latini *euronotus*, ed *euroauster*. Spira il primo tra l'occidente, e il mezzo giorno; l'altro nella fezione fra il levante, ed il mezzo giorno: nel che tutti convengono gli antichi autori, che hanno scritto intorno al numero, e nomi dei venti. *Vetruvio l. 1. c. 6. v. Plinio lib. 2. cap. 47. seđ. 46.*; Seneca *Nat. quest. lib. 5. cap. 16.*; Anlo Gellio *l. 8. c. 22.*; Vegezio *De re milit. l. 4. c. 38.*; e per non preterire i monumenti dell'arte, così li vediamo distribuiti negli anemoscopi, ossia orologi de venti, come in quello celebrato da

giallastro , come l'hanno fra gli altri i Napolitani ; il che scorgefi meno nei contadini , che negli abitatori della città ; ove a cagione delle contrade anguste e delle alte case , l'aria è più soffocata e men pura . Tali sono a un di presso gli abitatori delle coste marittime nello Stato ecclesiastico , a Terracina , a Nettuno , ad Ostia ec. Dobbiamo però credere , che le paludi , le quali infettano l'aria in alcune contrade d'Italia , non dessero sì malefiche esalazioni nella Grecia (A) ; poichè non se ne lagnarono mai , che sappiamo , quei d'Ambrocia , città celebre e ben fabbricata , comechè tutta circondata fosse da paludi in guisa che una sola strada ad essa conduceva (a) .

§. 12. Una prova sensibile della figura vantaggiosa de' Greci , e di tutt' i popoli levantini d'oggi di l'abbiamo dall' osservare che non v'ha fra essi di que' nasi simi , che fanno sì gran torto a un bel viso . Scaligero (b) ha notato che niun degli Ebrei (che sono certamente nazione orientale) ha il naso compresso ; e in Portogallo principalmente hanno per la maggior parte un naso aquilino , che naso giudaico per tal motivo chiamar si suole . Notò pure il Vesalio (c) , che le te-
fte

Atene , detto la Torre de' venti , fabbricato da Andronico Cirreste , menzionato da Marco Varrone *De re rust. lib. 3. cap. 5. num. 17.* , Vitruvio *loc. cit.* , e dopo lo Spon , Welero , Pottero , Montfaucon , le Roy , riportato in più tavole in rame dal signor Giacomo Stuart nel primo tomo delle sue antichità d'Atene ; in quello mutilato di Gaeta ; in quello trovato nella campagna di Roma fuori della porta Capena , illustrato da Paciaudi *Monum. Pelop. Tom. I. §. VII. p. 215. segg.* , Foggini *loc. p. 175. e 408.* ; e in quello , che si è trovato nelle terme di Tito , acquistato dal signor abate Visconti per il museo Pio-Clementino , che ha i nomi dei dodici venti scritti nelle due lingue greca e latina . Il libeccio è un vento piuttosto freddo , e principalmente tempestoso , come lo chiama anche Orazio *Carm. L. 1. ode 1. v. 15. e ode 3. v. 12.* , e Virgilio *Aeneid. l. 1. v. 60.* : lo scilocco produce gli effetti , che qui descrive Winkelmann ; ma li produce in maggior grado l'austro , ossia il vento diretto di

mezzo giorno (che comunemente non si distingue in Roma dallo scilocco) ; e perciò lo stesso Orazio *Satyr. lib. 2. Satyr. 6. v. 18.* lo chiama con parola espressiva *plumbeus austro* , austro pesante come il piombo , e Stazio *Sylv. lib. 5. cap. 1. vers. 146. maligno* ; e più diffusamente da medico ne descrive i cattivi effetti Ippocrate *De Aere, aquis, & loc. sect. 11. §. 5. : Austri auditum gravantes, caliginosi, caput gravantes, torpidi, dissolventes* . Anche il libeccio qualche volta cagiona delle malattie , ma di altro genere . Vegg. Lancisi *De nativ. romani caeli qualis. cap. 111. e IV.*

(A) È certo , che le paludi non sono egualmente nocevoli in ogni luogo ; dipendendo ciò da molte cause , che vi concorrono . Può vederfi il lodato Lancisi *De non. palud. effluviis, libr. I. par. I. cap. V.*

(a) Polib. *lib. 4. pag. 326. B.*

(b) In Scaligerian.

(c) *De corp. hum. fabr. lib. 1. cap. 5. oper. Tom. I. pag. 16.*

ste de' Greci e de' Turchi hanno una più bella ovale che quelle de' Tedeschi e de' Fiamminghi. Anche il vajuolo ne' paesi caldi è meno pericoloso che ne' freddi, ove è un mal epidemico e distruttore quasi al par della peste. Indi è che in Italia di mille persone, che abbiano avuto il vajuolo, appena dieci ne sono segnate (A). Gli antichi Greci non aveano questo male (1): almeno deggiamo inferirlo dal silenzio degli antichi medici Ippocrate, e Galeno suo interprete, i quali nè di vajuolo parlano mai, nè del modo di curarlo. Fra le moltissime e variate descrizioni che abbiamo di umani volti mai non si parla d'alcuno segnato dal vajuolo; difetto da cui Aristofane e Plauto avrebbero ben saputo trarre del ridicolo: nè v'è in tutta la lingua greca una voce che significhi questa terribile malattia, il che porge un certissimo argomento per inferire ch'essa fosse pienamente ignorata.

§. 13. Nè, perchè generalmente io attribuisca la bellezza agli abitatori de' climi caldi, voglio perciò asserire, che non v'abbiano di belle figure eziandio ne' paesi freddi. Conosco di là dalle alpi persone, e ben anche di bassa condizione, nelle quali sembra essersi compiaciuta la natura a far pompa della più perfetta bellezza, cosicchè al viso e alla corporatura non solo possono paragonarsi ai più begli uomini di queste contrade; ma avrebbero pur potuto servir di modello ai greci artisti per le figure più nobili, e per le più avvenenti sembianze, sì riguardo le parti loro prese singolarmente, che riguardo il complesso dell'intera persona.

§. 14. II

(A) Osserva il signor de la Condamine nella *Memoria dell'inoculaz. del vajuolo, princ.*, che questa malattia senza distinzione di sesso, di età, e di clima toglie dal mondo, o disfigura un quarto del genere umano: e volesse Iddio che l'Italia non ne sentisse gli effetti oltre a quel punto, che dice il nostro Autore! L'esperienza quotidiana, e molto più il ritorno periodico, che fa ogni tre o quat-

tro anni il vajuolo a modo quasi di peste, ci fa vedere che in queste contrade presso a poco si verifica egualmente la suddetta osservazione.

(1) Nemmeno i Romani conobbero questa malattia, di cui probabilmente non fu infetta l'Europa prima del secolo IX. V. *Didion. Encycl. artis. Verole.*

LIB. I.
CAP. III.
Influenza
del clima sul-
lo spirito...

§. 14. Il clima, come nell'esterna configurazione degli uomini, così influisce eziandio nell'interna loro indole; nel che però e l'educazione e i costumi e la forma del governo hanno pur molta parte. La maniera di pensare degli Egizj e de' Persi, come de' Greci, si mostra nelle loro opere. Hanno i primi un'espressione sempre figurata, viva, e piena di fuoco, come il clima che abitano; e il volo de' loro pensieri per lo più oltrepassa i limiti del possibile. Tali cervelli immaginarono le strane figure che in que' paesi adoravansi, nelle quali oggetti diversi di varia natura e di sesso differente si riunivano a formare un sol mostro. Sembra che quegli artisti abbiano preso di mira lo stravagante anzichè il bello.

.. de' popoli
sì orientali...

.. che Greci.

§. 15. I Greci all'opposto, che sotto un cielo più temperato, sotto un governo più dolce vivevano, e abitavano un paese che, come dicean essi, loro aveva assegnato Pallade stessa (a) a preferenza delle altre nazioni, per la temperatura del clima; i Greci, dissi, aveano l'immaginazione vivace e pittoresca, qual'è la lingua loro. I lor poeti, cominciando da Omero, non solo parlano sempre con immagini, ma le dipingono sovente con una sola voce, anzi con un'armonia imitativa, cioè col suono stesso delle sillabe, e vivissime sempre sono di tutt'i loro quadri le tinte. La loro immaginazione non era gigantesca come quella de' mentovati popoli; e i loro sensi, che per mezzo di pronti e sensibili nervi agivano su un cervello di tessitura delicata, scoprivano agevolmente le diverse proprietà d'un oggetto, e sapevano tosto discernere il bello ovunque lo trovavano.

§. 16. Tra i Greci, quelli che trasportaronsi nell'Asia minore, oltrechè andarono ad abitare un cielo ancor più felice, accrebbero, dopo la loro emigrazione, alcune vocali al linguaggio, che più dolce con ciò divenne e più armonioso:

(a) Plat. *Tim. oper. Tom. 111. pag. 24. C.*

fo: ivi nacquero, ivi furono ispirati i primi poeti: ivi si formò la greca sapienza: ivi scrissero i primi storici. Apelle il pittore delle grazie respirò nascendo quell'aria deliziosa.

LIB. I.
CAP. III.

§. 17. Ma siccome questi Greci non furono forti abbastanza per difendere la loro libertà contro la Persia, così non poterono ergerli in repubblica come gli Ateniesi, e le scienze e le arti non poterono fissare la lor sede nella Jonia. Bensì in Atene la fissarono, ove dopo l'espulsione de' tiranni si formò un governo democratico in cui l'intero popolo avea parte. Allora l'anima d'ogni cittadino si sublimò, e Atene acquistò una decisa superiorità sulla Grecia tutta. Il buon gusto vi divenne allora generale: i più ragguardevoli abitanti studiavansi, e con sontuosi pubblici edifizj e con magnifici monumenti dell'arte, esposti agli occhi del popolo, di meritarsi l'amore e la considerazione de' concittadini, e aprirsi così la strada agli onori. Indi è che le cose tutte, siccome tendono i fiumi al mare, tendevano a concentrarsi in quella città ricca del pari e possente. Le arti vi furono introdotte colle scienze, e la loro principal sede fissaronvi: di là si diffusero poi nelle altre contrade. E che queste siano state le vere cagioni per le quali sì alto crebbero le scienze e le arti in Atene, ne abbiamo un chiaro argomento dall'osservare che ne' secoli più recenti, dopo lunghe e dense tenebre, in simili circostanze forsero le medesime e brillarono in Firenze (A).

Influenza del
governo...

§. 18. Ne' talenti naturali delle nazioni influiscono, quanto il governo, l'educazione e 'l costume. Queste cause morali agiscono su di noi non meno dell'aria che ne circonda; e l'abitudine, che dall'educazione e dal costume deriva, è tan-

... dell'educazione, e de' costumi.

to

(A) I Toscani si vogliono comunemente i primi, che abbiano fatte risorgere in Italia le Arti del Disegno. pregio per altro, che loro contrastano i Veneziani, e i Veronesi, come osserva Bettinelli *Risorgimento d'Italia par. II. c. V. oper. Tom. IV. pag. 188. segg.*; Bologna, e

tutte generalmente le città, e repubbliche dell'Italia in quei tempi. Leggasi il Tiraboschi *Storia della Letteratura Ital. Tom. III. lib. IV. cap. VIII., Tom. IV. lib. III. cap. VI., e Tom. V. lib. III. cap. ult.*

to in noi possente, che modifica ed altera la nostra fisica costituzione, e i sensi ne affoggetta alle sue leggi: un orecchio il quale sia ufo alla musica francese non è punto sensibile all'armonia più soave dell'italiana.

§. 19. Quindi nasce la differenza che v'era fra i Greci stessi, e cui prende di mira Polibio (A), ove dell'arte della guerra presso di loro favella e del loro valore. I Tessali eran buoni guerrieri, dic'egli, quando in piccole squadre scaramucciando potean combattere; ma in una battaglia campale non resistevano lungamente: l'opposto de' Tessali erano gli Etolj (B). Quei di Creta non la cedevano ad alcuno, ove d'imbofcate trattavasi e di stratagemmi, ove combatteasi cogl'inganni, e doveasi recar danno al nemico; ma non erano d'alcun ufo nelle azioni che richiedean valore: avveniva il contrario degli Achei e de'Macedoni. Gli Arcadi tutti per un'antichissima legge eran tenuti ad apprendere la musica, e studiarla assiduamente fino all'età di trent'anni; e in ciò non altro erasi proposto il legislatore fuorchè di render l'animo sensibile, e dolci i costumi d'una nazione, che vivendo sotto un cielo aspro, in un paese circondato da incolte montagne, stata sarebbe naturalmente rozza e selvaggia: diffatti gli Arcadi fra tutt'i Greci erano i più miti e i più benefici. Per lo contrario i Gineti loro sudditi, che questa costumanza abbandonarono, nè mai vollero imparare la musica nè esercitarla, ricaddero nella prima loro rozzezza, e furono l'odio di tutta la Grecia (C).

§. 20. Ne' paesi, ove coll'influenza del clima coopera un'ombra ancora dell'antica libertà, s'è conservata a un di
pres-

(A) *Histor. lib. 4. pag. 278.*

(B) Polibio *loc. cit.* C. scrive, che i Tessali erano bravi cavalieri nelle scaramucce, e nelle battaglie regolate, ma non a solo a solo fuor di battaglia; all'opposto erano in tal genere di combattere più valenti gli Etolj: *Thef-*

salorum equitum impetus, quando turmatim, aut iusta acie pugnant, sustineri non potest: ad pugnandum extra aciem pro loco & tempore viritum, inhabiles sunt ac lentis. Ætolj contrario modo se habent.

(C) Lo stesso libro *cit. pag. 289. e seg.*

presso la stessa maniera di pensare . Veggasi Roma , ove il popolo sotto il governo sacerdotale sembra sentire ancora la libertà della repubblica ; ivi anche al dì d'oggi metterfi potrebbe in piedi un esercito di valorosi guerrieri sprezzatori di morte al par de' loro antenati ; e le donne stesse del popolo , i cui costumi sieno meno corrotti , saprebbero per avventura mostrar coraggio e valore , quanto ne mostrarono le antiche romane ; della qual cosa , se quì convenisse , apportar potrei molti argomenti .

§. 21. Que' talenti che aveano i Greci per le arti si ravvivano ancora quasi generalmente negli abitanti delle provincie meridionali d'Italia , nè quali la viva immaginazione sublimo spirito , laddove in altri popoli , e principalmente presso l'inglese pensatore , troppo domina la fredda ragione . E' stato detto , nè senza fondamento , che i poeti oltramontani parlano bensì un linguaggio immaginoso , ma poche immagini ci presentano : e diffatti convenir si deve , che le terribili descrizioni , nelle quali tutta consiste la grandezza di Milton , non sono punto oggetti per un sublime e nobil pennello , anzi in nessun modo potrebbero dipingerfi . Le pitture di molti altri poeti oltramontani sono gran cosa all'orecchio , e ben poca cosa allo spirito ; ma in Omero tuttò è dipinto , tutto è acconcio per la pittura (A) . Osserviamo altresì nell'Italia , quanto più calde sono le regioni tanto più fervida esservi l'im-

Tom. I.

H

magi-

(A) Più a lungo si tratta di questo pregio d'Omero nella dissertazione del signor Merian, *Comment les sciences influent sur la poesie*, *pr. part. sec. mém. §. 4. e segg. Nouveaux Mémoires de l'Acad. Roy. des scienc. & bell. lett. an. 1774.*, à Berlin 1776. pag. 506. e segg. Parlando questo scrittore nella *prém. part. pr. mém. §. 4. pag. 466.* e segg. dei versi di Ossian celebre poeta celtico , dice che il loro bello in gran parte consiste in una tetra malinconia , in color patetico , e in tratti , che inteneriscono . Lo stesso merito presso a poco si trova nei più celebri poeti tedeschi di questi ultimi tempi dai giusti estimatori italiani , i quali mal soffrono , che tra di noi , per un

amore inquieto di cose nuove , si voglia confondere il gusto italiano col tedesco più di quello che la natura , e la ragione accordino . Possono vederfi tre lettere , due del sig. abate Vannetti , e una a lui di risposta del sig. abate Taruffi inserite nel Giornale dai confini d'Italia l'anno scorso 1782. n. 28. pag. 219. e segg. Chi potrà sentire in pace l'elogio , che fa il signor abate Arnaldo del poema epico del signor Klopstock , intitolato , *il Messia* , riferito dal signor Giacomo Zigno nella prefazione alla traduzione fattane in verso italiano , e pubblicata in Vicenza nel detto anno 1782. , cioè , che questo poema sia l'ultimo sforzo dello spirito umano ?

maginazione, e più rari talenti: i poeti siciliani son pieni di peregrine immagini, che nuove e inaspettate giungono al lettore. Questa immaginazione però, comunque fervida, non è nè impetuosa nè fregolata; ma simile al temperamento degli abitanti, e al clima di que' paesi, ella è più eguale che ne' paesi freddi, e più che in questi la natura fu ivi liberale di quella flemma felice, che la rattempra e modera.

§. 22. Nè, quando io parlo generalmente dei talenti naturali delle nazioni meridionali d'Europa per le arti, pretendendo già inferirne che tutti ne sian privi gl'individui oltramontani: ciò dicendo contro l'evidenza io parlerei. Holbein, e Alberto Durer, i padri delle arti del disegno in Germania, un'abilità sorprendente in ciò dimostrarono, e se, come Raffaello, Correggio, e Tiziano, avessero avute sott'occhio e studiate le opere degli antichi, pareggiati probabilmente gli avrebbero, e fors'anco superati (A). Nè è già vero, siccome comunemente credesi, che il Correggio siasi tanto avanzato nell'arte del dipingere senza conoscere le opere antiche; imperocchè conosceale il maestro suo Andrea Mantegna, di cui mano sono alcuni disegni di antiche statue compresi nella raccolta che dal museo del signor cardinale Alessandرو Albani è passata in quello del re d'Inghilterra; e perchè appunto il Mantegna era conoscitore delle antichità, Feliciano gli dedicò una collezione d'antiche iscrizioni (a), come riferisce Burmanno il seniore (b), a cui altronde egli era affatto ignoto (B).

§. 23. Io

(A) Non so perchè l'Autore non abbia qui fatta onorevole menzione dell'Apelle sassone de' nostri tempi il signor cavaliere Mengs, di lui grande amico, e al quale dovea tanto, principalmente in quello che riguarda il meccanismo delle Arti del Disegno, per la Storia presente. Egli soleva farne in voce ed in iscritto elogi sì grandi, che doveano offendere la modestia di quel valentuomo; e non ebbe difficoltà di scrivere nella seconda parte della sua opera sulla capacità di gustare il bello nelle produzioni dell'arte, come rileva il signor Huber nella di lui vita pag. XCIX., che

l'Apollo sul suo cocchio fatto da Guido paragonato a quello di Mengs tra le Muse nella villa Albani compariva qual servo accanto al suo padrone. Il sig. Mengs, come osservò anche il signor abate Bracci *Dissertazione sopra un clipeo votivo ec. pref. pag. 8.*, si avea fatta una maniera sua propria, e veramente sublime; ma formata sul grande studio dell'antico; e di Raffaello.

(a) Pignor. *Symb. Epist. pag. 19.*

(b) *Pref. ad inscr. Grut. pag. 9.*

(B) Pare fuor di proposito questa digressione sopra il Correggio. Ma chechè ne sia, l'ar-

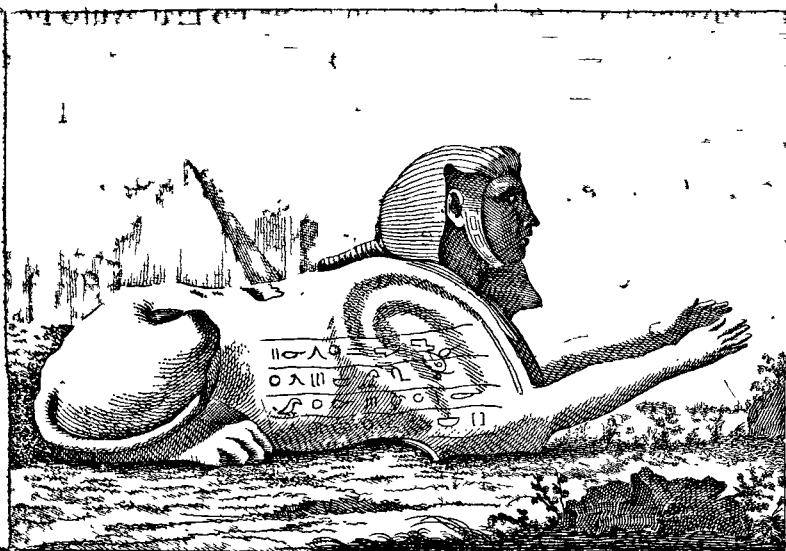
§. 23. Io lascerò che altri giudichi se da queste medesime cagioni proceda che gl' Ingleſi non abbia no mai avuto ne' tempi andati alcun celebre pittore , e lo ſteſſo ſia pur de' Franceſi , ove due o tre ſe n' eccettuino , malgrado le tante ſpeſe che hanno fatte per riuſcirvi .

§. 24. Chechè ne ſia , io mi luſingo colle nozioni generali dell' arte e delle ſue differenze ne' varj paefi , ov' è ſtata coltivata , e ancor ſi coltiva , d' aver preparato abbaſtanza il mio leggitore , per paſſare all' eſame di ciò che furono le artù del diſegno in ognuna delle tre nazioni , preſſo le quali divennero celebri .

gomento cavato dalle cognizioni del di lui maeftro non dovrà prevalere alla chiara testimonianza del Vaſari quaſi contemporaneo , che nella di lui vita dopo il principio , tralle vite de' Pittori Tom. III. pag. 58. , ſcrive , che non vide Roma , e non ſtudio l' antico ; e del celebre Annibale Caracci in una lettera a Lodovico ſuo cugino inferita nella *Raccolta di lettere ſulla Pittura ec. Tom. I. pag. 89.* , ove ci aſſicura , che egli non abbia poſto in opera

che i ſuoi penſieri , e i ſuoi concetti ; e non imitato modelli , ſtatue , o carte . Anche le opere ſue , come proſiegue in queſto propoſito il ſignor Bracci *loc. cit.* , apertamente dimoſtrano , che egli deve a ſè ſteſſo la ſua eccellenza , e la ſua fama . E chi non vede quella grazia ſingolare , che il Correggio ha dato alle ſue figure , e principalmente a quelle delle femmine , e de' putini , che proccedono avere ſtudiata la ſola natura ?





LIBRO SECONDO.

Delle Arti del Disegno presso gli Egizj,
i Fenicj, e i Persi.



C A P O I.

Carattere dell' arte presso gli Egizj . . . sulla quale influirono le esterne loro sembianze . . . la loro indole . . . le loro leggi civili e religiose - La poca stima che faceasi degli artisti . . . e l'ignoranza loro .

Carattere dell' arte presso gli Egizj . . .

Gli Egizj, siccome non molto s'allontanarono nelle arti loro dall'antico stile, non poterono perciò sublimarle a quel grado di perfezione, a cui esse pervennero sotto i Greci. La figura de' corpi loro, la loro indole, la religione, le costumanze, le leggi, il poco pregio in cui tenersi i loro artisti, e lo scarso sapere di questi tutto s'opponeva ai progressi dell'arte.

§. I. Ma l'origine primaria dell'imperfezione di essa presso gli Egizj deggiam ripeterla dalla loro stessa figura, che tale certamente non era da far nascere nella mente degli artisti l'idea d'una beltà sublime. La natura, che le donne egiziane avea fatte singolarmente feconde (a), riguardo alla venustà ed eleganza della figura, non era stata loro tanto propizia, quanto alle greche ed alle etrusche, come ne fa fede quel volto mal contornato, e a così dire cinese (1), che scorse in tutte le figure loro, o sotto la forma di statue sieno, o negli obelischi scolpite, o nelle gemme incise (*). Tal figura era comune a tutti gli Egizj, i quali perciò, giusta l'offer-

LIB. II.
CAP. I.
... sulla quale influirono le esterne loro scambianze ...

(a) Plin. lib. 7. cap. 3. scđ. 3., Seneca Nat. quest. lib. 3. cap. 25. [Aristot. de Hist. animal. lib. 7. cap. 4. verso il fine, Strabone lib. 17. pag. 1018. B., Du Puy Acad. des Inscrip. Tom. XXXI. Hist. p. 11. Vegg. sopra p. 5. n. 2.

(1) L'argomento ricavato dalla somiglianza del volto e della figura e forse il più sicuro, che addur si possa per provare che gli Egizj e i Cinesi abbiano avuta una stessa origine. Questo vien confermato dalla somiglianza che pur ebbero negli usi, ne' costumi, ne' riti ec. Amendue le nazioni, costruendo eccelse piramidi e immense muraglie di separazione, tentarono de' voli ardentissimi in architettura; ed ebbero da' più antichi tempi le arti medesime, e quella in ispecie di far figure in porcellana. [Chechè possa dirsi riguardo a tutti questi altri punti, per quello che fa al nostro proposito, noi unitamente al sig. Paw Rech. phil. sur les Egypt. & les Chin. Tom. I. sec. par. scđ. IV. pag. 285. non ci potremo risolvere a trovare fra queste due nazioni la somiglianza di volto, che qui si pretende.] Il signor Paw per negare questa comune origine ha calunniati i Cinesi, volendo che siano un popolo nuovo, ancor mezzo barbaro, ben lontano dalla faviezza e dalle cognizioni degli Egizj, i quali però non sono altronde da lui troppo ben trattati. Ma sì gli Autori delle Memorie sulla Storia, sulle Scienze, e sulle Arti de' Cinesi, che gli Editori della grande Storia generale della Cina tradotta dal P. de Mailla, hanno valorosamente vendicata quella nazione. Quale dei due popoli sia il più antico non sembra ancor ben definito. Il signor di Caylus Tom. XXXI. Hist. de l'Ac. des Inscrip. pag. 41. segg., e il sig. de Guignes hanno preteso che gli Egizj sieno stati i maestri, e gli antenati dei Cinesi; ma il signor

ab. Mignot, e i mentovati Autori delle Memorie pag. 60. dimostrarono l'insufficienza di questa opinione. [E questo un punto di letteratura, su di cui moltissimo si è scritto da molti uomini dotti, principalmente da cinquant'anni a questa parte; e sembra che si propenda in favore degli Egiziani, credendoli i padri, e maestri dei Cinesi. Si veggia il dotto P. Gabriele Fabricy Recherches sur l'époque de l'équitation &c. prem. par. pag. 21. not. 1., ove ne parla a lungo, e riporta gli scrittori, che ne hanno trattato. Noi avremo occasione di parlarne nelle annotazioni alla più volte lodata opera del sig. Goguet Della Origine delle leggi ec.] Essendo stati i Cinesi tra i popoli conosciuti i primi a coltivare le arti, potrebbe forse taluno criticare Winkelmann, che sopra di essi non abbia estese le sue ricerche; ma egli non ebbe altro scopo, che di esaminare l'arte di que' popoli, de' quali aveva egli medesimo veduti i monumenti in Roma e altrove. [Per la stessa ragione non avrà parlato dei Babiloniesi, dei Celti, e dei popoli del Nord, de' quali tutti parleremo col sig. Goguet nell'opera sovra citata.

(*) Niuno pensò di formarsi una giusta idea di volto egiziano sulle figure in rame. Sempre alterati ne sono i tratti, fuorchè in una mummia presso Begero Thef. Brand. T. III. pag. 402., e in un'altra descritta da Gordon Essay towards explaining the hieroglyphical figures on the coffin of an antient Mummy. London. 1737. fol. [Io non posso credere, che tutte le figure egiziane riportate dal sig. conte di Caylus nella sua Raccolta d'antichità, almeno la maggior parte disegnate da lui, siano tanto alterate; essendo egli stato un valente disegnatore, come ci dice anche il sig. Heyne sopra pagina lxx. e supponendone

servazione di Eschilo, avevano sembrazze affatto diverse dai Greci (a).

LIB. II.
CAP. I.

§. 2. Non poteano i loro artisti immaginarli oggetti varj e belli, de' quali non vedeano tracce nella natura (A): e questa nella costante ed uniforme temperatura di quel clima non mai

esatto il disegno, noi avremo in tante di esse un fondamento di credere, che non fossero poi tutti gli Egiziani tanto deformati nel volto, e in tutto il corpo. Ho veduto molte figure in marmo, ed anche del primo stile, nei varj musei di Roma, che sono piuttosto belle; come belle per lo più sono le sfinzi, che nella testa erano figure umane. Omero, da Filostrato *Epist. LXVII. op. Tom. I. pag. 946.* chiamato giulio estimatore del bello, *Odis. lib. 11. v. 521.*, parla della bellezza sorprendente, e divina, sopra tutti anche i Greci, di Mennone, o Amenofi, che si vuole re di Tebe in Egitto; e ivi Eustazio *pag. 1697.*, e al *lib. 4. v. 188. pag. 1490.* dice, che appunto per questa sua bellezza si diceva figlio del giorno, e dell'aurora. Vegg. Jablonski *de Memnone, Synt. 1. cap. 1. e 2.* In quella città, secondo Strabone *lib. 17. pag. 1171. C.*, si soleva consecrare a Giove una delle più nobili, e belle fanciulle, che poi dopo un mese si dava a marito; e così successivamente di altre. La Sagra Sposa de' Cantici, che letteralmente è la moglie di Salomone figlia di Faraone re d'Egitto, doveva essere straordinariamente bella. Non solo vien descritta ed esaltata la di lei bellezza quasi in tutto quel sacro libro, ma nel *capo 1. v. 7.*, e *capo 5. v. 9.* è detta bellissima tra tutte le donne, e non già dell'Egitto solo, ma ancora della Palestina, che sappiamo quanto fossero belle, argomentandolo da Giuditta, Judith *cap. 10. v. 4. e 18.*, da Ester, Esther *cap. 2. v. 7.*, e da Susanna, Daniel. *cap. 13. v. 2.*, che vissero ne' secoli appresso. Niteti figlia del re Apria, al dire di Erodoto *lib. 3. cap. 1. pag. 194.*, era grande, e bella. Famosa per questo pregio fu sempre Rodope, che il medesimo *l. 2. c. 34.*, e *seg. pag. 168.* vuole di nazione greca, ma da Ateneo *lib. 13. cap. 7. pag. 596. C. D.* si sostiene per Egiziana, e diversa da quella; come tale vien detta anche da Eliano *Var. hist. lib. 13. cap. 33.* Si Erodoto, che Ateneo nei luoghi citati aggiungono, che in Neucrati v'erano gran belle meretrici; e quest'ultimo scrittore *lib. 13. c. 9. pag. 609. A.* fa menzione di Timofa concubina di Oslarte, che avanzava in bellezza qualunque altra donna, mandata poscia da un re d'Egitto a Statira moglie d'un gran Sovrano: e finalmente lo stesso E-

rodoto *lib. 2. cap. 89. pag. 143.* scrive, che i cadaveri delle donne belle non si davano a imballamate se non che tre o quattro giorni dopo la morte. Conforme a tutte queste testimonianze è l'osservazione del sig. Maillet *Descript. de l'Egypte let. VII. pag. 279.*, che fra le molte mummie da lui vedute ve ne erano delle più belle delle altre nel volto.

(a) *Suppl. v. 506.*

(A) Dato che non le vedessero nei veri Egiziani, le vedevano continuamente nei forestieri di ogni nazione, che andavano in quel regno. Bella sopra modo era Sara moglie di Abramo benchè in età già avanzata; e perciò il re Faraone volca prenderla per conforto, quando colà si ritirarono per la carestia, Genes. *cap. 12. v. 10. segg.* Molto avvenente era, e di bella presenza il patriarca Giuseppe, *ibid. cap. 29. v. 6.*, che ebbe per moglie la figlia di Putifare sacerdote d'Eliopoli, *cap. 41. v. 50.*, e per tanti anni governò l'Egitto in qualità di vicerè, *ibi. v. 40. e segg.*; e così lo era Mosè, che fu adottato per figlio dalla figlia di Faraone, e fu allevato, e istruito alla corte, Exodi *cap. 2. v. 2. e segg.*, ad Hebraeos *cap. 11. v. 23. e segg.*, e vi dimorò sino all'età di anni quaranta, Actuum *c. 7. v. 23.* Nè deformati saranno stati tutti gli Ebrei, che in numero sì grande, sino a qualche milione, stettero in quel regno per lo spazio di duecento quindici anni. Così diremo di Geroboamo, che colà si rifugiò alla corte di Sefac, e ivi stette sino alla morte di Salomone, Regum *cap. 11. v. 40.*; di Adad idumeo, che vi si ritirò parimente, ed ebbe in moglie la cognata del re Faraone, *ibid. v. 19.*; del re Gioachaz, che vi fu condotto schiavo dal re Faraone Necao, *ibid. lib. 4. c. 23. v. 34.*; e di tutti quegli altri Ebrei, che ai tempi di Geremia si sparsero per tutto quel regno, Jerem. *c. 43. e segg.*; e così nei secoli appresso. Dei Greci, che vi furono anche nei tempi antichi ne abbiamo accennati alcuni sopra *pag. 12. not. A.*; tra i quali Pittagora, come osservò Apulejo, *Florid. cap. 15. oper. Tom. I. pag. 792.*, era dotato d'una insigne bellezza. Ad essi si può aggiungere la famosa Elena, Euripide in *Helena, princip.*, Erodoto *lib. 1. cap. 112. p. 154.*; la moglie del re Amasi, che pure era greca, lo stesso *lib. 2. cap. 182.*; e tanti altri, de' quali

mai allontanavasi dalle sembianze loro ineleganti e caricate (A) ; forse perchè nelle umane forme , come in tutte le altre cose , sempre più difficilmente dagli estremi si scosta , che dal punto di mezzo . Quella stessa forma di volto che hanno le statue egizie , si trova eziandio nelle teste delle figure dipinte sulle mummie , le quali dagli Egizj (B) e dagli Etiopi (a) faceansi , quanto era possibile , somiglievoli alle morte persone ; e nel prepararne i cadaveri procuravasi diligentemente di serbar intatto tutto ciò che potea servire a renderli riconoscibili : si studiava di conservar loro persin le palpebre (b) . Forse dagli Egizj avean preso gli Etiopi la costumanza di pingere le sembianze delle persone su i loro cadaveri , quando sotto il re Psammetico duecento quaranta mila Egizj trasmigrarono in Etiopia , colà i loro riti portando e i loro costumi (c) : o forse per l'opposto gli Etiopi aveano apportate queste maniere nell'Egitto , ove ne' primi tempi diciotto re etiopi successivamente signoreggiarono (d) .

§. 3. Av-

parla Omero . E chi potrebbe numerare quelli , che sotto il re Psammetico , e in appresso sempre più vi andarono in folla , al dire di Filostrato *Vita Apollon. lib. 5. cap. 24. op. Tom. I. pag. 206.* In Roma , in Italia , in Grecia , e nelle Gallie mai non sono mancate le belle persone ; eppure quasi tutti i monumenti loro de' bassi tempi hanno figure deformi , e quasi spaventevoli .

(A) Ippocrate *De aere , aq. , & loc. scđ. l. I. §. 34. e 44.* appunto alla costanza del clima attribuisce l'uniformità di sembianze , che fra di loro aveano gli Egizj . Io ho veduto un monumento antico di quella nazione di granito nero , in cui sono scolpite ventidue figure in forma di mummie a basso-rilievo , tanto fra di loro somiglianti , che pajono fatte colla stampa . Forse avranno appartenuto al sepolcro di qualche famiglia . Per altro quanto al clima dell'Egitto , abbiamo osservato alla *pag. 5. not. c.* , che non è tutto l'anno uguale , e costante ; e chi meglio volesse persuadercene , potrà leggere l'opera di Tolomeo *De Apparentiis inerrantium &c.* , ove da una minuta descrizione dei venti tempestosi , che vi regnano , delle tempeste , freddi ec. § come anche Prospero Alpino *De Medic. Aegypt. lib. 1. cap. 6. e segg.*

(B) Di essi l'osservano Radzivil *Jerofol. peregr. epist. 111. pag. 189.* , Maillet *Descript. de l'Egypt. let. VII. pag. 279.* ; ma questi , come abbiamo detto sopra , notò che v'erano mummie di volto più e meno belle .

(a) Herod. *lib. 2. c. 86. p. 142.*

(b) Diod. *Sic. lib. 1. §. 91. pag. 102.* [Breves citaro dagli autori dell' *Hist. univ. lib. 1. cap. 111. pag. 392. not. f.* dice di aver vedute mummie coi capelli , barba , ed unghie ben conservate ; ma il signor conte di Caylus nella sua dissertazione sull'imbalsamare degli Egiziani *Acad. des inscript. Tom. XXXII. Hist. pag. 127. e 135.* pretende , che secondo le regole della chimica , nessuna sorte di pelo potesse conservarsi .

(c) Herod. *lib. 2. cap. 20. pag. 116.* [Nella traduzione di Valla ripetuta da Enrico Stefano si legge erroneamente , *ventottomila.* Diodoro *lib. 1. §. 67. pag. 78.* scrive , *duecentomila e più* ; e nel *lib. 7. §. 3. pag. 173.* dice che gli Egiziani erano colonia degli Etiopi , e che da essi aveano imparato ad aver cura dei cadaveri .

(d) Idem *ibid. cap. 100. pag. 148.* , Diod. *Sic. lib. 1. §. 44. pag. 53.*

§. 3. Aveano gli Egizj naturalmente quel color cupo (a), che davano alle teste dipinte sulle loro mummie (A); e quindi intendesi il senso della voce *αιγυπτιαζειν* (b), che significa esser arso dal sole, e come a dire *egittizzare*. E poichè i volti su tutte le mummie sono d'uno stesso colore, non ebbe alcun fondamento il signor Gordon d'asserire, che la diversità di colore la differenza delle provincie indicasse.

§. 4. E' vero che Marziale (c) pe' suoi sozzi piaceri desiderò un bel garzone egiziano: non deve intendersi però ch'egli il volesse tale di origine, ma bensì greco colà nato; poichè questi, e principalmente gli Alessandrini (d), erano di costumi sommamente discoli e dissoluti (B): greco era d'origine il famoso pantomimo Apolausto nato a Memfi in Egitto, cui Lucio

Vero

(a) Herodot. *lib. 2. cap. 104. pag. 150.*, Propert. *lib. 2. eleg. 33. v. 15. : fuscis ægyptus alumnis.* [E solevano per proverbio contrapporsi agli uomini bianchi, come presso S. Zenone *lib. I. Tract. XV. pag. 116.*, e ivi la nota dei Ballerini. Più neri erano, e sono quelli dell'alto Egitto, che confinano coll' Etiopia, chiamati perciò anch'essi Etiopi, e neri, Nicolai *Lex. II. dell' Egipto, Tom. VIII. p. 42.*, Perizonio *Orig. Ægypt. cap. 15.* Ma tra questi Oro si diceva di color bianco, Plutarco *De Isi. & Osir. op. Tom. I. pag. 359. E.*; e Mennone, di cui abbiamo parlato sopra, era piuttosto di color bianchiccio, come scrivono Filostrato *Iconum libr. I. cap. VII. pag. 773.*, ed Eustazio *ad Dionysii Periegesin v. 248.* Veggasi Jablonski *loc. cit. cap. 2. §. 6.* Forse di questo colore sarà stata la sposa di Salomone, di cui sopra si è parlato, che Cant. Cantic. *cap. 1. v. 4. e 5.* si dice *nera, fosca, scolorita dal sole.* Marziale *Epigr. lib. 4. ep. 42. v. 5. e 6.* parlando del fanciullo, di cui Winkelmann discorre qui appresso, dice, che pure si trovavano nel basso Egitto persone di color bianco:

Sit nive candidior: namque in Mareotide fusca

Pu chrrior est quanto ravior ille color.

Vocea forse dire lo stesso Ammiano Marcellino nel luogo da citarsi qui appresso. Di tutto questo ce ne assicurano anche Filostrato *Vita Apollonii lib. 5. cap. 2. pag. 230.*, ove scrive, che nel basso Egitto non erano tanto neri gli abitanti, come nell' alto, e nell' Etiopia specialmente, ove erano i più neri di tutti; Pietro

della Valle *Viaggi Tom. I. lett. XI. §. VIII. pag. 257.*, ed altri viaggiatori moderni.

(A) Herod. *lib. 2. cap. 24. pag. 206.*, Pietro della Valle *loc. cit.*, e presso Kircher *Æd. Ægypt. Tom. III. synt. XIII. c. IV. p. 406.*

(b) Eustath. *ad Odiss. Δ. p. 1484. l. 27.* [lo spiega per lo imitare la furberia degli Egizj; e i lessici nell' altro senso.]

(c) *Lib. 4. epist. 42.*

(d) *Juv. Sat. 15. v. 45.*, Quint. *l. 1. c. 2. p. 19.*

(B) Marziale può intendersi di veri Egiziani, parlando di tutta la Mareotide, come nei versi riferiti poc'anzi. Giovenale citato da Winkelmann non parla di Alessandria, ma di Canopo, città che ne era poco distante: e se ivi, e *Sat. 6. v. 84.* ne parla come d'una città, in cui la dissolutezza sia arrivata al maggior segno, come anche lo vuol dire Strabone *lib. 17. pag. 1153. princ.*, Stazio *Sylv. lib. 3. cap. 2. v. 111.*, Seneca *Epist. 51.*; aggiunge però che non era più moderato su questo punto il resto dell' Egitto:

..... Horrida sane

Ægyptus; sed luxuria quantum ipse notavi, Barbara famoso non cedit turba Canopo.

Gli Alessandrini erano anche sommamente dissoluti, come abbiamo da Ovidio *Trist. l. 1. eleg. 2. v. 79.*, e Quintiliano *Inst. Orat. nel luogo citato dall'Autore*; e soprattutto, come originarij dai Macedoni, erano pazzamente trasportati per la musica e divertimenti teatrali. Vegg. Dione Grisostomo *Orat. 31.* Canopo, come più comunemente si vuole dagli antichi scrittori presso Vossio *De Orig. Idol. lib. 1. cap. 32.*, Bottari *Mus. Capit. T. III.*

Vero condusse a Roma, e di cui trovasi fatta menzione in varie iscrizioni (A).

§. 5. Belle certamente non erano le figure degli Egizj. Essi, secondo un'osservazione d'Aristotele (a), aveano l'osso della gamba alquanto curvo, e piegato all'infuori (b), e forse aveano il naso incavato come gli Etiopi (c), coi quali confina-

Tom. I. I vano.

tav. 77., era stato fondato da pochi Spartani ai tempi della guerra di Troja, concorrendovi probabilmente ad abitarlo gli Egiziani; poiche in appresso nei costumi, e nella religione da essi non si distinguevano gli abitanti di quella città. Nella famiglia di Trimalcione, al riferir di Petronio *Satyr. pag. 96.*, v'erano de' giovanetti aleffandrini; ma v'erano eziandio etiopi, *pag. 110. e pag. 364.*, Marziale *l. 7. ep. 61. v. 2.*; e fanciulle di Memfi, *pag. 516.*: al che se avesse badato il sig. Paw, non avrebbe anche egli francamente asserito, senza provarlo, *Rech. philos. sur les Egypt. ec. sec. par. se t. IV. Tom. I. pag. 252.*, che i fanciulli, de' quali parlano Stazio, e Marziale, che tanto si riceravano dai Romani per la loro vivacità, non erano veri Egiziani; ma nati di qualche famiglia greca stabilita a Neucrati, o nei contorni della Mareotide.

(A) Capitolino in Vero, *cap. 8. pag. 429.*, è quello che racconta di Apolausto, che fosse dalla Siria condotto in Roma da Lucio Vero. Dice che il di lui nome era Memfi; poi fu detto Agrippa in Roma, e per sopra nome Apolausto. Con che fondamento asserisce Winkelmann, che fosse greco d'origine? Dal primo nome al piu si potrebbe arguire, che non fosse nato nella Siria, ma nella città di Memfi; e tanto maggiormente ciò si potrebbe dire, se fosse quello stesso Memfi, di cui parla Ateneo *lib. 1. cap. 17. pag. 20. C.* come di vero egiziano nato in quella città. Sappiamo, che gli Egiziani, e gli Etiopi, per testimonianza di Luciano *Salutat. §. 18. 19. op. Tom. II. pag. 278.*, volentieri ballavano; e in Roma ve ne era una gran parte, che facevano da istrioni, come osservano Kobierzyho *De Luxu Roman. lib. II. cap. IV.*, Demistero *ad Rosin. lib. II. c. XIX.* Secondo Ateneo *loc. cit.* le danze, che si facevano in Memfi, piacevano anche a Socrate. Una poi è l'iscrizione, che Casaubono nelle note al detto luogo di Capitolino, pretendeva spettare ad Apolausto; ma Salmasio nel luogo stesso ha fatto vedere, che vi si parla di altra persona.

(a) *Probl. scđ. 14. num. 4. oper. Tom. IV. pag. 136.*

(b) Pignorius *Mensa Isaca, p. 53. e segg.*

[Questo scrittore prova non solo col passo d'Aristotele, ma anche colle figure della *Mensa Isaca*, che gli Egizj avessero le ginocchia alquanto piegate in dentro, e le gambe, e piedi storte in fuori, o divergenti. Un tal difetto noi lo veggiamo negli Etiopi anche a' dì nostri, ed è stato ad evidenza rilevato dall'antico scultore di una statua del museo Pio-Clementino in marmo bianco, dell'altezza di 4 palmi e mezzo, non compresa la base, che è di cinque oncie, tutta nuda, rappresentante appunto un servo giovanetto di quella nazione. Viene piu chiaramente espresso da Petronio, fra gli antichi autori, ove nel *Satyr. pag. 365.* descrive la forma degli Etiopi, de' quali parla egualmente Aristotele: *Numquid & labra possumus tumore teterrimo implere? numquid & crines calamistro convertere? numquid & frontem cicatricibus scindere? numquid & crura IN ORBEM PANDERE? numquid & talos ad terram deducere?* Del medesimo parlano probabilmente anche Virgilio, o Settimio Sereno, o altri, che sia l'autore del *Moretum*, nei versi, che riporteremo qui appresso; Luciano *Navig. §. 2. Tom. III. pag. 246.* scrivendo di un giovanetto egiziano, che non poteva esser bello, perchè tra gli altri difetti, era anche di gambe troppo sottili: *λεπτὰς ἄγαν τοῖν σκελετῶν tenuis nimis cruribus*; ed Achille Tazio parlando di quei ladroni, de' quali abbiamo fatta menzione sopra nella *pag. 47. nota b. De Clitoph. & Leucipp. amorib. lib. III. pag. 81. e par. 70. edit. del 1606.*, ove dice, che erano *λεπτοὶ τοῖν ὀστέσιν exilibus pedibus*, o come ivi si traduce: *parvis pedibus*. Potrebbe congetturarsi che di esso intenda anche Giovenale, parlando appunto di Egiziani, nella *Satyra 15. v. 47.*:

Adde quod & facilis victoria de madidis, & BLÆSIS, atque mero titubantibus.

Ma non è qui luogo da trattarsi a verificare una tal congettura. Ho portato tutte queste autorità per provare simile difetto negli Egiziani; perchè il signor Paw *Rech. philos. sur les Egypt. & les Chin. Tom. I. lib. I. scđ. I. pag. 58. not. k.* scrive di non aver potuto trovare chi confermasse il racconto d'Aristotele.

(c) Vegg. Bochart *Hieroz. par. I. l. 3. c. 27.*

vano. Le loro figure muliebri, quanto strette sono sopra i fianchi, altrettanto ampio e rilevato hanno il petto: e poichè gli artisti di quella nazione, al riferire d'un Padre della Chiesa, copiavano la natura esattamente quale la vedeano (a); così dalle figure che ci rimangono possiamo giudicare quali fossero di fatti tra loro le femminili sembianze (A). Tale struttura però non impediva, che eglino generalmente, e quegli in ispecie dell'alto Egitto, una piena salute non godeffero (b): argomento di ciò è che tra le innumerevoli teste di mummie egiziane vedute dal principe Radzivil, nessuna aveva guasti o mancanti i denti (c). La celebre mummia dell'Istituto di Bologna, la quale ha undeci palmi romani d'altezza, conferma ciò che leggiamo in Paufania (d) della straordinaria grandezza degli Egizj (B).

... la loro indole...

§. 6. Per ciò che riguarda lo spirito e l'indole degli Egizj, osserverò che essi non pareano punto fatti per l'allegrezza e pel piacere (e), che sembrano molto influire su i progressi

pag. 969. [Diodoro lib. 3. §. 8. pag. 178., e §. 28. pag. 194., Teodoro Serm. 3. op. T. IV. pag. 519. B., Cleo. Alef. Strom. lib. 7. n. 4. oper. Tom. II. pag. 841. princip. Nelle figure egiziane però non vediamo un tal difetto generalmente; e in alcune pare che se ne veda appena un indizio.

(a) Theodoret. Serm. 3. pag. 519. B. oper. Tom. IV.

(A) Gli Egiziani almeno confinanti cogli Etiopi avranno per lo più in qualche cosa partecipato di tutte le sembianze di questi, come abbiamo veduto sopra del colore. Delle fattezze degli uomini etiopi abbiamo veduto come ne parla Petronio nelle parole riportate alla pag. antec. not. b. Delle donne ce ne dà un' elegante descrizione l'autore del *Moretum*, ivi pure citato:

*Afra genus, tota patriam testante figura,
Torta comam, labroque tumens, & fusca
colore,*

*Pectore lata, jacens mammas, compressior
alvo,*

*Cruribus exilis, spatiosa pradiga planta,
Continuis rimis calcanea scissa rigebant.*

In fatti Luciano Navig. §. 2. Tom. II. pag. 246. riportato già poc' anzi, parlando di

un giovanetto egiziano venuto in Roma, scrive, che era nero, di labbra grosse, e di gambe sottili e piccole: *niger, labiosus, & tenuis nimis crure*: E per tutte queste cose avrà detto Eliano *De Nat. animal. lib. 4. cap. 54.*, che gli Egiziani non potevano dirsi belli.

(b) Herod. lib. 2. cap. 77. pag. 138.

(c) Radzivil *Jerofolym. peregrin. epist. II. pag. 190.* [S. Atanasio, che era aleandrino, e molto aveva girato per l'Egitto, nella vita di S. Antonio abate, in fine, num. 93. oper. Tom. I. pag. 692., rileva come una cosa particolare, che avesse alla sua morte tutti ancora i denti. Morì peraltro in età di anni 105. Alle mummie, che vengono in Europa, mancano per lo più in qualche parte; come alcuni ne mancano a quella di S. Maria Novella in Firenze, e a quella dell'Accademia di Cambrigia, Middleton *Antiq. Monum. Tab. XXII. pag. 256.*

(d) lib. 1. c. 35. pag. 86. lib. 27.

(B) Straordinariamente grandi ci descrive Achille Tazio quei ladroni, de' quali si è parlato poc' anzi.

(e) Amm. Marcell. lib. 22. in fine. [*Hominibus Aegyptii plerique subfusculi sunt, & atrati, magisque maestiores, gracilenti, &*

gressi dell'arte. La musica, con cui gli antichi Greci studiaronsi di raddolcire la durezza delle leggi medesime, e la rozzezza de' costumi (a), di cui faceansi in Grecia pubbliche gare anche prima del secolo d'Omero (b); la musica, disse, era negletta in Egitto, anzi pretendesi che essa unitamente alla poesia fosse colà vietata (c). Ne' tempj loro, al dire di Strabone

I ij

ne

LIB. II.
CAP. I.

aridi, ad singulos motus excandescentes, con-
troverfi, & reposcos accerrimi. Questo pas-
so conferma ciò, che si è detto sopra pag. 64.
del colore olivastro, e nero degli Egiziani;
e che fossero di temperamento macilente, e
secco, del quale ho parlato alla pag. 47. n. b.
Colle parole *magisque maestiores*, piuttosto
malinonici, avremmo una prova sicura del
carattere austero, serio, e mesto di molti di
quella nazione, se Valesio, nelle note ad esso
luogo, non pretendesse dopo Salmato, che
ne fosse guasta la lezione, e non l'emendasse
in un senso tutto opposto: & *atrati magis*,
quam maesti oris. Io non mi so accordare a
tal correzione; poichè non può negarsi, che
molti vi fossero degli Egizj trasportati per la
serietà, e malinconia; ma per gli altri ge-
neralmente non saranno stati così. Credo di
poterlo asserire, considerando, per esempio,
che Tifone uno dei primi loro sovrani era
stato allegro di molto, e trasportato per il
ballo, per cui radunava quanti mai vi erano
in Egitto uomini più licenziosi, e petulantj,
Sinesio *De Provid. lib. 1. pag. 92. B.*; e Amasi
altro sovrano era anch'esso di umor gajo, e
licenzioso, Erodoto *lib. 2. cap. 174. p. 188.*;
e che gli Egiziani generalmente molto erano
inclinati a fare da istrioni, alle danze, al can-
to, agli strumenti, come si è detto di sopra,
e qui appresso. Nelle cerimonie religiose si
cantava, e sonava in un tuono piuttosto lu-
gubre, ed anche vi si piangeva nei primi gior-
ni di alcune feste, come abbiamo da Erodoto,
lib. 2. cap. 61. pag. 132., Eliano *De Nat.*
Anim. lib. 10. cap. 23., Massimo Tirio *Dis-*
sert. 8. §. 5., e da tanti altri; onde ebbe a
dire Apulejo *De Deo Socr. op. T. 11. p. 685.*:
Ægyptiaca numina ferme plangoribus, græca
plerumque choreis (gaudent); ma nel resto
delle stesse feste, e in tutte quelle altre, in
cui avea parte il popolo, per lo più si andava
agli eccessi dell'allegrezza, e vi si commette-
vano le maggiori indecenze del mondo, em-
piendosi di vivande, e di vino; e cantando, e
ballando pazzamente. Vegg. Erodoto *loc. cit.*,
Diodoro *lib. 1. §. 85. pag. 96.*, Strabone *l. 17.*
pag. 153. princ., Goguet *Della Orig. delle*
leggi ec. Tom. I. par. 1. lib. VI. cap. 11. verso
il fine. I Marinari nei porti, e i barcajuoli

del Nilo cantavan sempre, e facevan festa,
come narra Achille Tazio *De Clitoph. & Leuc.*
amor. lib. 5. pag. 123. Quello poi, che osserva
Ateneo, nativo di Neucrati, *lib. 1. in fine,*
pag. 34., che gli Egiziani cioè fossero gran be-
vitori; che per poter bere anche prima del
pranzo mangiavano in principio dei cavoli les-
sati; e che col zito, bevanda fatta con l'orzo,
si rallegravano a segno, che cantavano, e bal-
lavano come gli ubbriachi, ci fa credere, che
quelli, che erano dominati da malinconia,
cercassero tutti i mezzi di liberarsene. Mi re-
sta qui ad osservare intorno allo spirito degli
Egiziani, che essi erano gente astuta, al dire
di Sinesio *Calvit. encom. pag. 71. princ.*; e co-
me diceva Giuliano l'Apostata presso S. Cirillo
Alessandrino *Contra Julian. lib. IV. p. 116. A.*
oper. Tom. 11., in scaltrezza, sagacità, ed inge-
gno superavano i Greci, e i Romani: per la
qual cosa dovremo considerarli come una ec-
cezione della regola, che Winkelmann ha sta-
bilita sopra pag. 50. §. 9.

(a) Plutarco. in *Licurgo*, op. Tom. I. p. 530.
A., in *Pericle*, pag. 160. B.

(b) Thacyd. *lib. 3. cap. 104. p. 230.* Vegg.
Taylor *Comment. ad Marmor. Sandvic. p. 13.*

(c) Dio Chrysof. *Orat. 12. pag. 162. C.*
[Dice solamente della poesia, che, come fe-
ducente, non fosse permessa in Egitto. Ma
questo ancora dovrà intendersi con discrezio-
ne; essendo certo, che v'erano inni sacri;
che si cantava da tutti in tante occasioni, co-
me già si è osservato, e si ridirà in appresso,
principalmente dai Terapeuti, che in gran
parte ancora erano poeti, come scrive Filone
De Vita contempl. pag. 893., Mamachi *Orig.*
& Ant. Christ. Tom. I. lib. I. cap. I. §. V.
pag. 31. San Gio. Grisostomo *Homil. VIII. in*
Matth. num. 4. oper. Tom. VII. p. 126. B.
dice, che l'Egitto era una volta il paese dei
poeti; probabilmente volendo dire dei tempi
avanti Gesù Cristo, e dei detti Terapeuti: e
Mosè, il quale dopo il passaggio del mar rosso
compose con estro divino quel sublime canti-
co registrato nell'Esodo *cap. 15.*, avrà imparato
a far versi nella corte, ove fu educato,
ed istruito in tutte le scienze degli Egiziani,
Actuum Apost. *cap. 7. v. 22.*; non avendo noi
fondamento di credere, che l'arte poetica egual-

ne (a), e in occasione de' loro sacrificj non udiassi mai alcuno strumento musicale (A). Non dee però quindi conchiudersi, che la musica fosse in Egitto affatto sconosciuta (1), a meno che de' loro antichissimi tempi soltanto non intendasi parlare (B): imperocchè sappiamo, che le donne colà accompagnavano fra musici concetti il dio Api lungo il Nilo; e veggonsi figure egiziane, che suonano degli strumenti musicali, sì nel musaico del tempio della Fortuna a Palestrina (c), che in due pitture d'Ercolano (b).

§. 7. Quindi è che gli Egizj cercarono de' violenti mezzi per riscaldare la loro immaginazione, e mettere in moto lo spirito (c): le loro idee oltrepassarono il naturale, e si perdettero nelle allegorie e ne' misterj (d). Dall'umor triste e malinco-

mente gli fosse ispirata, come pretende Racine *Acad. des Inscrip. Tom. XXIII. Hist. pag. 93. e seg.*

(a) *Geogr. Lib. 17. pag. 1169.*
- (A) Strabone in questo luogo parlando del tempio di Osiride in Abido, nota come cosa straordinaria, che in esso non si desse principio ai sacrificj con canti, ed istrumenti, come si usava nei sacrificj di tutte le altre divinità: il che è ben diverso da quello, che gli fa dire il nostro Autore: *Abydi Osiris colitur: in ejus templo non licet nec cantori, nec tibicini, nec citharado sacrificium auspicari, quemadmodum mos est aliis diis.* Da Clemente Alessandrino *Strom. l. 6. n. 4. op. Tom. 11. pag. 757. lin. 10.* abbiamo parimenti, che nelle cerimonie religiose il cantore precedeva tutti gli altri, portando simboli musicali. Il sig. Jablonski *De Memnone ec. Synt. 3. cap. 4. §. 8.* crede, che nel detto tempio soltanto si cantassero, e suonassero per più volte sette lettere vocali, come se fossero stati inni in onore di quel dio; fondandosi sopra Demetrio Falereo, il quale nel suo libro *De Elocut. §. LXXI.* scrive: *In Aegypto vero, sacerdotes etiam per VII. vocales, quasi hymnis deos celebrant, dum eos ordine continuo sonant, & apud ipsos loco tibia, & cithara literarum harum sonus auditur ob suavitatem vocis.* Ma non pare, che un tal luogo possa intendersi del tempio, di cui parla Strabone; perocchè se questi escludesse gli strumenti da tutte intiere le funzioni, che in esso si facevano, ne escluderebbe anche ogni sorte di canto, mettendo questo al paro di quelli; e non potrebbe quindi neppure aver ivi luogo

il canto delle lettere vocali.

(1) Della musica degli Egizj, e de' loro musicali strumenti parla fra gli altri assai diffusamente, e con molta erudizione il ch. P. Martini nella sua *Storia della musica, Tomo I. cap. 11. pag. 75.* Egli adduce a questo proposito l'autorità di Platone, di Diodoro, di Filone, di Clemente Alessandrino, e di altri; e molto s'appoggia al racconto, che leggiamo nella Bibbia, del culto prestato dagli Ebrei al vitello d'oro coi cori: la qual cosa certamente dovevano aver appresa dagli Egizj.

(B) Platone *De Legib. lib. 2. oper. Tom. 11. pag. 656. E., e pag. seg.* scrive, che non solamente vi era da tempi antichissimi in Egitto la musica; ma che vi erano leggi pubbliche invariabili, che la regolavano; e alcune composizioni egli le aveva trovate sì belle, che credeva, che altri non ne fosse l'autore, che un dio, o qualche uomo divino: aggiungendo, che dalla dea Iside si credevano composte certe canzoni, che così si cantavano, probabilmente nelle di lei feste.

(c) Di cui si parlerà più a lungo in appresso *lib. XI. cap. I. §. 6. e 7.* Si può dire, che in tutte le loro benchè piccole feste si usavano strumenti, e si cantavano inni. Così fu anche fatto, come riferisce Filostrato *Vita Apollon. lib. 5. cap. 42. in fine*, quando fu accompagnato fino all'alto Egitto dai Sacerdoti quel leone, nel quale disse Apollonio, che vi era l'anima di Amasi antico loro sovrano.

(b) *Tom. 11. tav. 59. e 60.*

(c) Bont. *De Medic. Aegyptior. pag. 6.*

(d) Qui pare che l'Autore contraddica a ciò, che scrive sopra *pag. 54. §. 14.*

linconico di quella nazione ebbero origine i primi anacoretici (A); ed ha calcolato un rinomato scrittore della storia ecclesiastica, che verso la fine del quarto secolo v'erano nel solo Egitto inferiore settanta e più mila monaci (a). Quindi è altresì, che gli Egizj sempre mantennero in vigore le austere lor leggi, nè seppero mai vivere senza re (b); e forse a cagione di questa loro austerità Omero diede all'Egitto l'epiteto di *amaro* (c).

§. 8. Costanti gli Egizj nelle loro costumanze, come nella loro religione, s'affoggettarono sempre rigorosamente alle antichissime pratiche, eziandio sotto gl'imperadori romani (d); e ciò non solamente nell'Egitto superiore, ma in Alessandria stessa, ove ai tempi d'Adriano inforse un ammutinamento, perchè non trovavasi un bue, con cui rappresentare il dio Api (e). Fino a que' tempi pur durarono le inimicizie fra le diverse città pei differenti loro dei (f). S'ingannarono pertanto que' moderni scrittori, che appoggiati a qualche mal inteso passo d'Erodoto, e di Diodoro, asserirono essere stato da Cambise interamente eliminato dall'Egitto l'antico culto reli-

... le loro leggi civili e religiose.

(A) No: la vita solitaria ha avuto probabilmente il suo principio nella Palestina, o almeno la vi erano monaci prima che in Egitto, come ne convengono gli antichi scrittori. Veggansi presso Redinghio *Veritas vindex annal. Baronii, cent. 1.*, Bulteau *Efsai de l'hist. monastiq. d'orient, lib. 1. cap. 1. 2.*, il card. Nicola Antonelli *Dissert. de Ascetis, cap. 1. & 2.* tra le opere di S. Giacomo Nisibeno pag. 107. segg., Pa iaudi *de Cultu S. Joannis Bapt. Antiq. Christ. aissert. 2. c. 5. p. 185.*
(a) Fleury *Istor. ecc. Tom. VII. lib. LXX. cap. IX. pag. 131.* [Dice di tutto l'Egitto, e ne conta in numero di settantasei mila. Molti non saranno stati Egiziani; sapendosi che cola vi si portavano da tutte le parti, perchè vi fioriva la virtù, e i luoghi erano più opportuni per la vita solitaria, e per sottrarsi alle persecuzioni dei gentili.

(b) Herod. *lib. 2. c. 147. pag. 175.*

(c) Oayfs. *lib. 17. v. 448.* V. Blackwall's *Enquiry of the life of Homer, pag. 245* [La ragione, per cui Omero dà all'Egitto l'epiteto di *amaro*, è relativa agli guai, e disgrazie, che

vi avevano sofferte i Greci, non al carattere della nazione: e basta leggere quella parte di discorso per esserne persuasi senza bisogno d'interprete.

(d) V. Walton *Biblicus appar. ad Polyglott, Proleg. 2. §. 18. pag. 226.*

(e) Spartian. *in Hadr. pag. 6.* [Non perchè non si trovasse; ma perchè avendolo trovato contrastavano diverse città dell'Egitto fra di loro a quale toccasse di custodirlo; e probabilmente, come osserva il signor Paw *Recher. philos. sur les Egyptiens & les Chin. prem. par. sect. 111. Tom. I. pag. 171*, la città d'Alessandria voleva togliere questo privilegio a Memfi, ove sempre si era venerato per lo avanti, e lo fu anche in appresso. Diodoro *lib. 1. §. 85. pag. 96. princ.*, Plutarco *de Iside, & Osir. oper. Tom. 11. pag. 359. B.*, Luciano *Deor. conv. §. 10. oper. Tom. 11. pag. 690.*, Solino *cap. 32.*, Amm. Marcellino *lib. 22. cap. 14.*

(f) Plutar. *de Isid. & Osir. oper. Tom. 11. pag. 280. B.*, [Giovenale *Sat. 15.*; e nei secoli dopo ancora, Giulio Firmico *Octav. princ.*

religioso, e l'usanza d'imbalsamare i cadaveri (A); imperciocchè, anche dopo il regno di Cambise, i Greci stessi preparavano i cadaveri alla maniera egiziana, siccome altrove ho indicato (a), traendone argomento da una mummia, che ha la voce $\epsilon\upsilon\tau\chi\iota$ (*) scritta sul petto: essa era dianzi nella casa de' signori della Valle a Roma, e si vede ora nel museo di Dresda (B). Essendosi altronde gli Egizj sotto i successori di Cambise più d'una volta sollevati, e avendo messi sul tro-

no

(A) De la Sauvagere *Rec. d'antiq. dans la Gaule*, pag. 329.; De la Croix *Relat. univ. de l'Afrique. Tom. I. prém. part. sect. IV. §. 6.*

(a) Gedanken &c., cioè *Pensieri sull'imitazione de' greci lavori*, pag. 90.

(*) Il *Tau* greco avea presso i Greci d'Egitto la forma d'una croce, come rilevasi da un prezioso antico ms. in pergamena del nuovo Testamento Siriaco, nella biblioteca di Sant'Agostino a Roma. Questo ms. è in foglio dell'an. 616., con note marginali greche. Fra le altre io vi ho notata la parola $\tau\alpha\upsilon$ in luogo di HTAIPÉ. [Lasciata da parte l'antichità di questo codice, che da qualche bibliografo si diminuisce senza ragione, mi tratterò soltanto sulla forma del *Tau*, che vi ritrova il nostro Autore; riportando intorno ad essa la risposta, che mi ha gentilmente favorito il P. M. Agostino Giorgi bibliotecario della detta libreria Angelica, la di cui grande perizia nelle lingue orientali è ben nota alla Repubblica letteraria principalmente per l'illustrazione dell'Alfabeto Tiberano, e della Scrittura Palmirena inserita in appendice del quarto volume del Museo Capitolino.

„ Il signor abate Winkelmann uomo di grande ingegno, e di vastissima erudizione in ogni genere di profana, e sacra antichità, osservò in due diversi giorni il codice siriano da lui citato della Biblioteca Angelica; e ne raccolse o tutte, o almeno in gran parte le voci greche sparse pe' margini laterali, e intercolonnari de' fogli scritti a due colonne; ma ben mi rammento, che egli ciò fece in fretta, e senza aver prima meditata la relazione, che le dette voci hanno col siriano testo. E però non dee recar maraviglia, se egli al *fogl. 38. col. 2. lin. 2.* ha malamente creduto, che nella corrispondente marginale $\tau\chi\alpha\iota\pi\iota$, il χ fosse un τ simile al τ egiziano; onde ha poi pensato che lo $\tau\chi\alpha\iota\pi\iota$ fosse scritto in scambio d' $\tau\tau\alpha\iota\pi\iota$; quantunque meglio sarebbe stato, se in vece d' $\tau\tau\alpha\iota\pi\iota$ avesse detto $\tau\tau\alpha\iota\pi\iota$; poi-

chè in Esichio trovo $\tau\tau\alpha\iota\pi\iota$, forse per $\tau\tau\alpha\iota\pi\iota$ o $\tau\tau\alpha\iota\pi\iota$, ma non $\tau\tau\alpha\iota\pi\iota$, o $\tau\tau\alpha\iota\pi\iota$.

Ora se codesta voce si riferirà a quel luogo del testo siriano, a cui veramente ella risponde, si ritroverà senza fallo, che la lettera presa dal signor Winkelmann per un τ greco-egiziano, è un vero χ , e che anche la stessa voce posta dallo Scrittore delle marginali greche nell'addotto luogo del codice, è un errore originale. Imperocchè la vera lezione non è $\tau\chi\alpha\iota\pi\iota$; ma bensì $\chi\alpha\iota\pi\iota$.

L'Autore della versione siriana *Filosofiana*, qual'è quella del nostro codice fatta sul testo greco, al *cap. 26.* di S. Matteo v. 49., non avendo in pronto dalla lingua siriana un vocabolo, o una frase eguale al $\chi\alpha\iota\pi\iota$ $\tau\alpha\beta\beta\iota$, *ave Rabbi*; con quel $\chi\alpha\iota\pi\iota$ marginale ha voluto indicare, che nel testo della versione siriana si è tradotto *ad litteram* lo stesso $\chi\alpha\iota\pi\iota$ $\tau\alpha\beta\beta\iota$ dal greco. In fatti non v'è altra differenza tra il testo, e la versione, che quella semplice della diversità delle lettere, le une greche, e le altre siriane. Onde nella versione si legge $\tau\chi\alpha\iota\pi\iota$ $\tau\alpha\beta\beta\iota$, appunto come sta nel greco $\chi\alpha\iota\pi\iota$ $\tau\alpha\beta\beta\iota$.

A queste critiche, e giuste riflessioni noi aggiungeremo, che in qualunque parola di dette marginali, e intercolonnari si trovi la lettera, che assomiglia alla τ , essa fa certamente la vece del χ , al quale è molte volte anche quasi del tutto simile; come in parte assomiglia nella addotta da Winkelmann, che ho emendata sull'originale: e in quelle altre parole, nelle quali occorre il *Tau*, esso viene fatto costantemente come è solito τ . Nell'alfabeto greco del sesto secolo presso il P. a Bennetis *Chronol. & crit. hist. &c. par. I. Tom. I. proleg. §. CVII. pag. 226.* osservò, che la forma di croce greca la aveva il ψ .

(B) Pietro della Valle, che acquistò questa mummia nel suo viaggio in Egitto, nella descrizione, che ne dà nella lettera *XI. n. VIII. Tom. I. pag. 259.*, riportata anche dal Padre

no de' re della propria nazione, che coll'appoggio de' Greci alcun tempo vi si mantennero (A), allora almeno avranno ripigliate le antiche costumanze.

. §. 9. Che gli Egizj, anche al tempo de' Cesari, abbiano conservati gli antichi loro riti, lo dimostrano le statue d'Antinoo, due delle quali stanno a Tivoli (B), e un'altra ve n'ha nel museo Capitolino (C). Queste formate alla maniera egiziana somigliano a quelle, che si adoravano in quel regno, e principalmente nella città, ov'egli era sepolto (a), la quale da lui aveva avuto il nome di Antinoea (b). Un'altra statua simile a quella del Campidoglio ed egualmente grande, colla testa però che

LIB. II.
CAP. I.

Kirchero *Œdip. Ægypt. Tom. II. synt. XIII. cap. IV. pag. 407.*, dice che essa fu trovata nei sotterranei di Memfi, e che ha geroglifici, come li vediamo anche nel disegno datone dal P. Kirchero *loc. cit.*, e scritta con tinta nera la detta parola sopra una fascia alla cintura. Tutte queste cose sono argomenti da credere la mummia egiziana; nè avremo ragione di crederla piuttosto dei tempi dopo Cambise. E volendo ancora supporre, che la iscrizione sia greca, non potremmo asserire, che sia il defunto qualcuno di quei tanti Greci, che si portarono in Egitto, e in Memfi stessa, e vi ebbero onori, e cariche prima di Cambise, come diremo appresso nel *capo II. princ. not. 1.* ? Ma per provare, che si continuò ad imbalsamare i cadaveri anche dopo Cambise, potremo ricorrere all'autorità di Diodoro, che viaggiò cola ai tempi di Augusto, e *lib. I. §. 91. pag. 101.* discorre di tal funzione, come di cosa che si usava a' suoi giorni; come ne parla Luciano *de Luctu in fine*, e come ne avea scritto anche Erodoto *lib. 2. c. 86. pag. 142.*, il quale pure visse, e andò in Egitto dopo Cambise; e S. Atanasio nella vita di S. Antonio abate, il quale morì nell'anno 357. dell'era volgare, *n. 90. Tom. I. part. II. pag. 689.*, probabilmente intendeva parlare di mummie, scrivendo, che in Egitto i corpi degli uomini pii, e de' martiri in ispecie solevano involgersi in pannolini, e conservarsi nelle case dai fedeli, come ulavano anche i gentili.

(A) Erodoto *lib. 7. cap. 2. pag. 506.*, Tucidide *Hist. lib. 1. cap. 104. segg. pag. 67. segg.*, *Hist. univers. Tom. I. lib. I. ch. 111. scđ. V. p. 494.* Si veda qui appresso *c. II. princ. not. 1.*

(B) Ora nel Museo Pio-Clementino. Se ne riparerà nel *capo II. §. 10. e 11.*

(C) Gli Egizj hanno conservato la stessa re-

ligione sino al quarto secolo dell'era volgare, o poco piu, come tutti gli scrittori di quel secolo ce lo attestano, e fra gli altri Ammiano Marcellino *lib. 22. cap. 14.*, Ausonio *Epist. ultim. v. 20. e segg.*, Prudenziò *Peristephan. v. 255. segg. in Symmach. v. 384. segg.*, Giulio Firmico *Œdip. princ.*, Sant'Atanasio *Vita S. Ant. num. 75. oper. Tom. I. par. 11. p. 680.* Finalmente colla legge di Teodosio il grande emanata l'anno 391., e registrata nel Codice Teodosiano *lib. 16. tit. 10. leg. 11.* fu proscritta, e distrutti vennero i tempj degl' idoli, o convertiti in chiese dei cristiani. E qui può dirsi, che avesse fine l'Arte del Disegno presso gli Egizj. Fino a questi tempi si era mantenuta probabilmente con qualche riputazione; sapendosi da Sinesio, che appunto scriveva in fine del quarto secolo, *Calvitii encom. p. 73.*, che i sacerdoti continuavano ancora ad avere lo stesso impegno, affinchè gli artisti nulla alterassero di quello prescrivevano le leggi intorno alle figure de' numi: *Ægyptiorum sane prudens ea in re institutum est, apud quos nū ex propheticò genere sunt sordidis, atque il-liberalibus opificibus aeorum simulacra nequam permittunt, ne quid tale contra leges, juraque moliantur.* Ammiano Marcellino *l. cit. cap. 16.* non ha difficoltà di asserire, che dopo il Campidoglio non v'era al mondo tempio alcuno più magnifico di quello di Serapide, ove erano statue, che parevano vive, *simulacra spirantia*: ed il signor Paw *Recherch. philos. sec. part. scđ. IV. pag. 260. not. h.* crede probabile, che gli Egizj continuassero ad imbalsamare i cadaveri fino al regno di quell'imperatore. Vedi qui avanti.

(a) Euseb. *Præp. Ev. lib. 2. c. 6. p. 72. B.*

(b) *Paul. lib. 8. cap. 9. pag. 617. lin. 18.* V. Pococke *Descript. of the East. ec. Tom. 2. book 11. chap. I. pag. 73.*

che non è la sua propria, trovasi nel giardino del palazzo Barberini; e un'altra pure se ne vede, alta in circa tre palmi, nella villa Borghese: queste hanno una positura diritta colle braccia distese e pendenti ad imitazione delle più antiche figure egizie. E' naturale, che Adriano, il quale volea che Antinoo divenisse oggetto d'adorazione presso gli Egizj, lo avrà presentato sotto quella forma, che loro era più venerabile ed accetta (A).

§. 10. In conseguenza di quest'amore per gli antichi riti e per la prisca forma delle statue, che erano l'oggetto della loro venerazione, odiarono gli Egizj tutte le usanze de' Greci (a), almeno fino a che sotto il dominio di questi non vennero (B). I loro artisti pertanto aveano pel progresso dell'arte presso le altre nazioni quell'indifferenza che suol essere all'avanzamento delle arti, come delle scienze, perniciosissima. Siccome i loro medici non poteano proporre all'infermo altri rimedj fuorchè i prescritti ne' loro libri sacri; così vietato era agli artisti di allontanarsi dall'antico stile. Le leggi costringevano lo spirito degli Egizj a ricalcar sempre le orme de' padri loro, ed ogni maniera d'innovazione interdicevano. Di fatti attesta Platone (b) che le statue, le quali lavoravansi in Egitto a' giorni

(A) Anzi gli Egiziani stessi, e le più copiose città della Grecia, e dell'Asia di propria volontà alzarono tempj, e boschi sacri, istituirono oracoli, sacerdoti, giuochi, e feste, batterono medaglie in onore di Antinoo, e lo rappresentarono sotto la figura, e i simboli delle loro divinità, per cattivarsi la benevolenza di Adriano, per altro ben voluto; e a fine di ottenerne poi benefizj, e privilegi alle loro comunità. Vegg. Buonarroti *Osservaz. istor. sopra alcuni medaglioni. cap. 11. pag. 25. e segg.*, e Bottari *Museo Capit. T. 111. tav. 56.*

(a) Herodot. *lib. 2. cap. 91. pag. 143.*

(b) Vedi appresso al capo 11. *pag. 79.*

(B) *De Leg. lib. 2. oper. Tom. 1. pag. 656. in fine.* [Platone pensava forse più da filosofo, che da storico, e da artista, quando scrisse in questo luogo, che le statue, e le pitture, che si facevano in Egitto a' suoi giorni, non erano nè più belle, nè più brutte, nè differenti per

che siasi da quelle di diecimila anni prima; perchè fatte a norma di quello era prescritto ne' libri sacri. Io ammetto, che vi fossero delle forme determinate dai sacerdoti per le figure delle divinità, e per li geroglifici; ma non potrò giammai credere, che essi avessero stabiliti tutti i soggetti anche di altro genere, e le loro forme, da copiarsi in appresso materialmente dagli artisti; nè che fossero queste poi tutte di uno stesso tenore nè più belle, nè più brutte degli originali dei libri. Noi vediamo per esempio le figure dell'obelisco del sole in Campo Marzo più belle di tante altre; ed abbiamo dagli storici, che si facevano dei lavori di maggior eccellenza di altri; come per esempio ci attesta Diodoro *lib. 1. §. 46. p. 55.* delle pitture, e sculture del sepolcro del re Osimandue, che non avessero le uguali; e così anche di quelle, colle quali i dodici sovrani, che contemporaneamente governarono l'Egitto

ni suoi, nè per la forma nè ad altro riguardo differivano punto da quelle che erano state fatte dieci mila anni prima. Quest'osservazione però deve intendersi di quelle statue che erano lavori di scultori nazionali, prima che l'Egitto cadesse sotto il dominio de' Greci. L'osservanza di queste leggi era inviolabile, ed era il fondamento della religione come del governo. Quindi l'arte nel rappresentar figure umane sembra che presso gli Egizj non si potesse dipartire dai loro dei, dai re e loro famiglie, e dai sacerdoti (a); tranne però quelle figure che erano incise sugli edifizj (b). Anzi pare che fosse ristretta ad una sola specie d'immagini, poichè gli dei degli Egizj erano i re (c) che anticamente avean colà dominato (almeno secondo la credenza loro); e i più antichi re erano pure stati sacerdoti (d). Difatti presso nessuno scrittore si fa menzione di statue colà erette ad altri, fuorchè alle summentovate persone (A); onde dobbiamo credere che ciò fosse vietato per una legge, la quale facesse parte della religione.

L. B. II.
CAP. I.

§. II. Finalmente una delle cagioni, che influirono sulla mediocrità dell'arte presso gli Egizj, fu l'ignoranza generale de' loro artisti, e la poca considerazione in cui erano tenuti, poichè aveansi quai semplici artigiani, e anche della più bassa

La poca stima che faceasi de' gli artisti ...

Tom. I.

K

sfe-

to, fecero adornare il loro sepolcro, che fossero fatte con un impegno, e diligenza straordinaria, §. 66. pag. 76. E siccome le une, e le altre, secondo che le descrive il lodato Diodoro, e come in parte si vede di quelle del detto sepolcro di Osmandue nelle tav. 42. 43. presso Pococke Tom. I., rappresentavano cose diverse, non più vedute, e in diversi atteggiamenti, non potevano certamente esser cavate dagli antichi archetipi dei sacerdoti. Lo stesso Pococke liv. I. chap. 111. pag. 61. dice di aver osservato negli avanzi del tempio d'Iside nella città di Babilonia, di cui parla Erodoto lib. 2. cap. 59. p. 132., i geroglifici d'una scultura squisita, e le figure delle divinità, e dei sacerdoti di una maniera, da lui non veduta altrove.

(a) Herod. lib. 2. cap. 143. pag. 174., Diod. Sicul. lib. 1. §. 44. pag. 53.

(b) Id. *ibid.*

(c) Diod. Sicul. *ibid.* §. 47. e seg. pag. 56.

(d) Plat. Polit. pag. 190. D. oper. Tom. II. [Plutarco De Iside & Osir. dopo il princ. Si veggia appresso al capo II. §. 15.

(A) Già abbiamo fatto osservare alla pagina 12. nota A., che secondo Diodoro ne furono onorati Dedalo, ed altri Greci. Lo stesso scrittore lib. 1. §. 26. pag. 31. princ. scrive, che in un tempio di Osiride vi erano le statue di certi giganti in mostruosa forma, che ogni giorno venivano flagellate dai sacerdoti in segno di detestazione del loro attentato; e §. 48. pag. 38. princ. parla delle trenta statue di legno collocate nel monumento d'Osmandue, rappresentanti altrettante persone in atto di guardare giudici, che amministravano la giustizia. Le casse delle mummie in legno, e in pietra, dorate, o dipinte, o scolpite, nella effigie del morto, sono innumerabili.

sfera (A). Presso di loro chi abbracciava un'arte non seguiva già la propria inclinazione; ma i figli non facevano, così nelle arti come in ogn'altra professione, che calcare le orme del padre (B): teneano dietro alle tracce de' loro maggiori, senza far mai un passo guidati dal proprio genio, senza mai pensar a superarli; e perciò non v'ebbero mai in Egitto diverse scuole dell'arte, come presso i Greci. Nè l'educazione nè le circostanze certamente erano tali da sollevar loro lo spirito, e portarli al sublime (1); nè, ove ben anche superando ogni ostacolo, qualche cosa di grande avessero prodotto, sperarne potevano vantaggi od onorificenze (2). MENNONE, autore delle tre statue che stavano sull'ingresso del tempio di Tebe, una delle quali era la più grande che vi avesse in tutto l'Egitto, è il solo scultore di quella nazione, il cui nome sia passato ai Greci (a).

§. 12. Mol-

(A) Secondo Erodoto *lib. 2. c. 167. p. 185.* gli artigiani si consideravano per la classe più bassa del popolo; ma secondo Diodoro *lib. 1. §. 74. pag. 85. 86., e §. 92. pag. 103. lin. 70.* non v'era distinzione, e tutti gli Egiziani si riputavano fra di loro egualmente nobili. Per il nostro proposito credo vi fossero artisti meno stimati, e considerati come più vili; ed altri più riguardevoli, e distinti, come erano quelli, che lavoravano alle statue degli dei, e agli altri oggetti di religione. Parmi che ciò si rilevi da Sinclio sopra *pag. 71. not. c.*

(B) Paw lo nega nelle sue *Rech. philos. sur les Egypt. ec. sec. part. sect. IV. T. I. p. 264.*; e noi esamineremo meglio la questione nelle osservazioni a Goguet *Tom. II. par. II. lib. I. cap. II. I., e Tom. II. part. II. lib. I. cap. IV.,* ove a lungo se ne parla.

(1) Se pochi progressi fecero gli Egizj nelle arti della scultura e della pittura, ben maggiori cose fecero in architettura; tali almeno che se non dimostrano il loro buon gusto, fanno però vedere quanto versati fossero nella meccanica, e quali sublimi idee concepissero. Fanno di ciò fede i monumenti rammentati dagli antichi, cioè i mausolei, il faro d'Alessandria, i due tempj di Sais, l'uno, e l'altro di Burot, ciascheduno di un solo masso di dura pietra, Herodot. *lib. 2. cap. 155. pag. 160., e c. 175. pag. 189.* Avea il primo cubiti 21. egiziani di lunghezza, 14. in larghezza, e 8. in altezza, pel cui trasporto impiegaronsi tre

anni e due mila persone: il secondo avea 40. cubiti per ogni dimensione, ma il coperchio era d'un masso staccato. [Si veda il fig. conte di Caylus, che gli illustra amendue a lungo *Acad. des Inscr. & bell. lett. Tom. XXXI. Hist. pag. 23. e segg.*] Un monumento tuttora esistente sono le piramidi, immense moli sovente d'un sol masso, che si ammirano come opere superiori alle forze umane. [Piramidi d'un sol masso di pietra non vi sono state mai. Bensì vi furono adoperate, principalmente per intonacarle al di fuori, delle pietre di smisurata grandezza. Leggesi Goguet *Della Origine delle leggi, delle arti ec. T. II. part. II. lib. II. capo 11.*]

(2) Fra le cagioni del poco progresso delle arti in Egitto si deve annoverare una legge riferita da Eliano *Hist. var. lib. 4. cap. 4.,* per cui, almeno secondo l'interpretazione di Schefero, e di Kunio *not. in Ælian.,* punivansi i pittori e gli scultori, che lavoravano male. Bisognava ricompensare i buoni artisti, e non punire i cattivi, già castigati abbastanza dal loro medesimo lavoro. V. *Rech. phil. sur les Egypt. Ec. Tom. I. sec. part. sect. IV. p. 246.* [Eliano, e il signor Paw, che lo cita, parlano di Tebe in Grecia; ed io credo piuttosto con Perizonio nelle note al detto luogo di Eliano, che la legge vada intesa della deformità morale, ossia dell'immodestia delle statue.]

(a) Diod. Sic. *lib. 1. §. 47. pag. 56.* [Si v. se

§. 12. Molto ristretta era la scienza degli artisti egiziani su un punto essenziale delle arti del disegno, cioè riguardo all'anatomia del corpo umano, intorno alla quale in Egitto, come anche oggidì nella Cina, nulla sapere o studiare si potea (1). La somma venerazione, che aveano pe' morti, non permetteva di fare sezioni anatomiche sui corpi loro; cosicchè una semplice incisione su di essi, al riferire di Diodoro (A), sarebbe stata considerata come un omicidio. Quindi è che coloro, i quali dovevano fare l'incisione nel fianco del cadavere per im-

LIB. II.
CAP. I.
... e l'ignoranza loro

K ij bal-

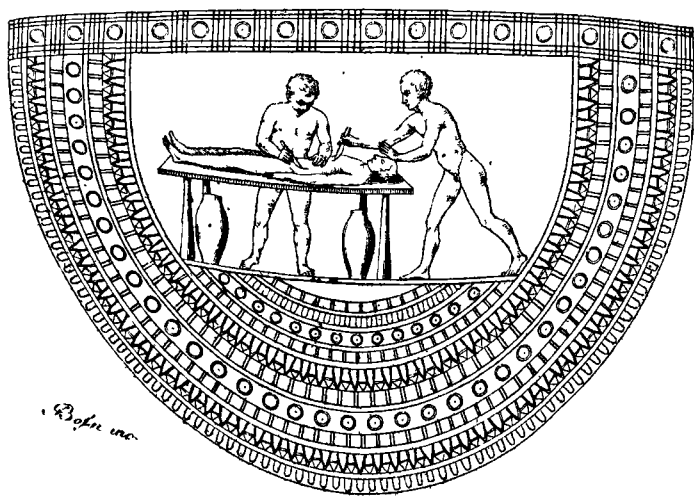
questo passo di Diodoro, per comun sentimento, non fosse guasto. Secondo la volgare lezione si traduce: *In ad tu tres statuas videri ex uno saxo omnes, Memnonis Syenite (opus)*. Velselingio ivi nella nota, dopo Salmatio *Exerc. in Solin. cap. 32. pag. 377.*, vuole si legga *πέντε μύρους* in vece di *τρεῖς μύρους*, cosicchè dica: *videri ex uno omnes lapide syenite casus*. Jablonski *De Memnone &c. Syn. 3. c. 5. §. 3.* colla sola trasposizione di *μύρους* rende il senso più chiaro, e giusto: *In aditu perhibent, tres statuas videri, omnes ex uno lapide, Syenite videlicet. Harum unam Memnonis sedere, omnium in Ægypto maximam*: riferendolo al celebre Mennone, di cui parlammo pocanzi *pag. 66. not. **; e di lui credo parli Diodoro veramente, non di altro Mennone scultore. La statua propriamente era una, cioè quella di Mennone sedente colle mani stese sulle ginocchia. Le due altre che rappresentavano la di lui madre, e la figlia erano scolpite alla base, ove sedeva, una da una parte, l'altra dall'altra, come racconta Diodoro *loc. cit.*, e si può vedere nella figura presso Jablonski *loc. cit. pag. 71. Tab. I.*, Pœocke *Description &c. Tom. I. pag. 102. Tab. XXXVI.*, e nella tavola IV., che noi aggiungeremo in fine del volume, cavata da questi due scrittori.

(1) Il signor Paw *loc. cit. pag. 250.* nega a Winkelmann, che in Egitto s'ignorasse l'anatomia. „ Si fa, di'egli, che alcuni re d'Egitto hanno fatti anatomizzare de' corpi „ umani per conoscere l'origine di certi mali . . . Manerone, assai versato nelle cose „ egiziane, riferisce nella sua storia, che un „ re d'Egitto ha composto un libro sull'anatomia, o piuttosto su l'arte d'imbalsamare, la quale esercitandosi su i corpi umani „ d'amendue i sessi, e su venti o trenta diverse „ ferenti specie di bestie dovea procurare a „ que' popoli delle nozioni superiori a quelle „ che hanno oggidì gli Asiatici, i quali non

„ per altro hanno in orrore la notomia, se „ non perchè in que' paesi caldi i cadaveri presto infradiscono, e puzzano . . . Altronde „ l'ignoranza della notomia non dovea punto „ ritenere gli statuarj dall'esprimere i muscoli, li, i nervi, le vene, le ossa ec. . . [Così per esempio non avranno anatomizzato i Sattiri; eppure Callistrato *Statua, num. I. oper. Philostr. Tom. 11. pag. 890.* parla di uno di essi scolpito in marmo in un antro di Tebe, cui si vedevano le vene sulle braccia molto ben rilevate. Io tengo per certo, che gli Egiziani non fossero tanto poco versati nell'anatomia; e ne discorreremo più opportunamente nelle annotazioni alla parte I. libro 111. capo I. artic. 11. *Della Origine delle leggi, delle arti ec.*, ove il signor Goguet ne tratta diffusamente.

(A) *lib. 1. §. 91. pag. 102.* Ne eccettua però l'incisione per imbalsamarlo, la di cui grandezza era determinata da una legge. Io ho inserita nella pagina appresso una parte di pittura fatta sulle fascie di una mummia, e riportata dal P. Kircher, nella quale si rappresenta la funzione d'imbalsamare. Vi si vede il cadavere steso su d'una tavola, sotto alla quale stanno due vasi degli aromi, che vi si adopravano. Due incisori con un corredo alla mano fanno i tagli necessarj; uno al fianco sinistro per estrarne le viscere, e poi mettervi dentro gli aromi; l'altro, per quanto mi pare, fa un buco intorno allo sterno, o bocca dello stomaco per intrudere così una parte di aromi nel torace, e lasciare illeso il diaframma. Gli antichi scrittori, che io sappia, non fanno parola di questo secondo taglio; e perciò il signor Goguet *Della Origine delle leggi ec. Tom. I. par. I. lib. 111. capo I. art. 111. in fine n. 2.* non avendo veduto questa pittura, non ammette che il taglio del fianco; confessando però nel tempo stesso, che non sa capire, come gli Egiziani potessero introdurre i balsami nel petto.

balsamarlo , detti poi da' Greci *paraschisti* , erano costretti a sottrarsi colla fuga ai parenti del defunto , e ad altri , che gl' inseguivano a fassate , e li caricavano di maledizioni . L'anatomia in Egitto non ad altro estendevasi , che ad una cognizione delle parti interne , ossia degl' intestini ; e questa cognizione medesima , certamente imperfetta , confinata in alcune famiglie trasmetteasi da padre in figlio , restando probabilmente un mistero per tutti gli altri ; poichè , tranne gli uomini a ciò addetti , niuno poteva esser presente quando si preparavano i cadaveri .



Bohn inc.



Stofu inc

C A P O II.

Varj stili dell'arte egiziana — Stile antico nel disegno del nudo . . . considerato nella figura intera dell'uomo — Differenza tra questa e la figura degli animali — Parti dell'umana figura — Capo . . . mani e piedi — Osservazione sulle statue restaurate — Figure degli dei . . . con teste d'animali . . . e interamente umane . . . Sfingi — Disegno del panneggiamento . . . nelle figure femminili — Della berretta . . . de' calzari ed altri fregi .

Possiamo fissare tre epoche delle arti del disegno presso gli Egizj, e quindi distinguere tre stili o maniere differenti. Varj stili dell'arte egiziana. La prima epoca sembra aver durato dall'origine delle arti in Egitto fino alla conquista fattane da Cambise; e nei monumenti di que' tempi scorgesi il primo stile. La seconda comprende il tratto di tempo, in cui gli Egizj ai Persi ed ai Greci soggiacquero; e allora gli artisti nel secondo stile lavora-

rono

rono (1). Il terzo, detto stile d'imitazione, fu introdotto probabilmente sotto l'impero di Adriano, a' cui tempi furono più che mai imitati gli egiziani lavori. Parleremo del primo stile in questo capo, e degli altri nel seguente.

§. I. Il

(1) Il signor Winkelmann forse non ben comincia da Cambise la seconda epoca delle arti presso gli Egizj. Vero è che questo conquistatore tentò d'abolire il culto egiziano, ma ignoriamo s'egli tentasse d'introdurvi de' cambiamenti nelle arti. Probabilmente nemmeno avevano i Persi medesimi uno stile da sostituire a quel d'Egitto, siccome a suo luogo vedremo, il cambiamento stesso di religione vi fu di poca durata, poichè Dario, successore di Cambise, per conciliarli l'amore degli Egizj, permise loro di richiamare l'antico culto, Diod. Sic. *Bibl. lib. 1. §. 95. pag. 106, lin. 80.* Altronde Platone *de Leg. lib. 2. oper. Tom. II. pag. 656, in fine*, che andò colà dopo quest'epoca, parla come di cosa singolare dell'inalterabile attaccamento che quella gente avea per gli antichi riti e costumi, cosicchè da una lunga serie di secoli non avevano sofferta nessuna mutazione. La seconda epoca dello stile egiziano dovrebbe pertanto, anzichè da Cambise e da' Persi, cominciare da Alessandro il grande e da' Greci: e da questa opinione non sembra lontano il medesimo Winkelmann in un altro luogo di questa Storia, e più chiaramente ne' suoi *Monumenti antichi, Vol. I. Tratt. prel. cap. 2. num. 3. pag. XX. V. Paw Recherches ec. pag. 289.* [Se vogliamo ricercare un poco più minutamente i varj stili delle Arti del Disegno in Egitto, noi potremo stabilirne piuttosto cinque, anzi che tre: o per meglio dire, potremo stabilirne quattro in quel regno, e uno in Roma d'imitazione,

Per primo noi metteremo lo stile ordinario, e comune dai secoli più remoti sino al nono anno del regno di Sesostris; cioè fino a tanti anni dopo il 1659. avanti Gesù Cristo, nel quale egli salì al trono secondo la cronologia del P. Tournemine nella dissertazione V. in appendice alli commentarj del P. Menochio sulla Sagra Scrittura, abbracciata dal signor Goguet *Della Orig. delle leggi, ec. Tom. II. part. II. lib. I. cap. II. princ.*; ovvero a un secolo dopo, secondo che pensa il P. Fabricy *Recherches sur l'epoque de l'equit, ec. prem. part. pag. 175.*; o anche di più, giusta l'opinione di altri riportati da Bandini *Dell' Obelisco di Ces. August. cap. II. pag. 4. e segg.*, che non è qui luogo di esaminare. Si può dire impertanto, che questo sovrano introdusse un nuovo stile, almeno fin che durò il suo regno, che fu di altri 24. anni, Diodoro *lib. I. §. 58. pag. 68.* Di lui racconta questo

scrittore *§. 56. pag. 66. princ.* unitamente a Erodoto *lib. 2. cap. 108. pag. 152.*, che ritornato vittorioso in Egitto dalla sua spedizione in Asia, intorno alla quale si può vedere una lettera del signor Larcher nel *Journal des Sçavans Mars 1774. p. 448. segg.* contro le obiezioni del sig. Paw *Rech. phil. sur les Egypt. & les Chin. pr. m. part. seè. 1. pag. 31. segg.*, intraprese dei grandi lavori, e fabbriche, le quali vengono riferite dal lodato Goguet *l. c. lib. II. cap. II. art. I.* A noi basta di rilevare, che in primo luogo fece costruire in ogni città un magnifico tempio a quel nume, che vi era più venerato; e per far vedere alla posterità l'ampiezza del suo potere, e il numero delle nazioni da lui conquistate, innalzò due grandi obelischj, uno de' quali per testimonianza di Plinio *l. 36. c. 9. seè. 14. n. 5.* fu fatto trasportare in Roma dall'imperator Augusto, e collocato nel Campo Marzo. Aggiungono i detti scrittori, che a tutte codeste opere non impiegò Sesostris alcun artista egiziano, ma soltanto forastieri, che seco avea condotti schiavi, e molti principalmente fatti in Babilonia: il che egli volle far noto ai secoli avvenire con una iscrizione fu di esse. Avranno dunque lavorato questi artisti secondo la loro abilità, e secondo il gusto del loro paese per quanto lo avrà permesso la mitologia degli Egizj, e le forme dei geroglifici, che non potevano in certo modo preterirsi, inventati essendo per rappresentare una determinata cosa. E quindi noi abbiamo la ragione, perchè nel detto obelisco di Campo Marzo i geroglifici tutti, e quelli in ispecie della punta, le teste delle sfingi, e quelle di due figure virili, sieno più finiti, e con più diligenza lavorati, onde avanzino in bellezza, come osserva anche Bandini *loc. cit. cap. V. pag. 23.*, le figure tutte degli altri obelischj, che sono in Roma, giacchè degli altri esistenti in Egitto, in Costantinopoli, in Arles non possiamo farre il confronto; e tutti generalmente gli antichi lavori di quella nazione. Dopo Sesostris forse ritornati saranno mano mano gli artisti egiziani al loro primo stile, nel quale avranno lavorato sotto quel sovrano facendo opere private, o figure di deità.

Il terzo stile non potrà certamente attribuirsi a Cambise; perocchè questo principe forsennato in vece d'introdurre nuove arti, ed artisti in Egitto, di là ne condusse molti nel suo regno di Persia; spogliò i tempj d'oro, di argento, di avorio, e di altri ornamenti,

§. I. Il disegno del nudo presso gli Egizj ha nel più antico stile de' caratteri particolari, pe' quali non solo dal disegno delle altre nazioni si distingue, ma ben anche da quello degli Egizj della seconda epoca. Si scorgono questi caratteri sì nel contorno della figura intera, che nel disegno e nella forma d'ogni singolar parte di essa.

LIB. II.
CAP. II.
Stile antico
nel disegno del
nudo ...

§. 2. Il

Diodoro *lib. 1. §. 46. pag. 55.*, e dei preziosi simulacri degl' idoli, S. Girolamo *Comment. in Daniel. c. XI. v. 7. 8. 9. op. T. V. col. 706. E.* I Greci sono quelli, ai quali debbesi il merito di avere in molta parte riformato, e migliorato il gusto degl' Egiziani nelle arti del disegno; e di avere quindi introdotto fra di loro un nuovo stile. Ma quali faranno questi Greci, e di che tempo? Comunemente si credono i successori di Alessandro il grande. A me pare che si possa risalire a' tempi molto anteriori, cioè fino al regno di Psammetico, e di Amasi, che governò l'Egitto prima, e contemporaneamente a Cambise. Il primo di questi sovrani si per gratitudine agli Joni, ed ai Carj, a' quali doveva la sua salvezza, e stabilimento sul trono di tutto quel vasto reame; e si perchè bene intendea, che la nazione greca poteva moltissimo contribuire alla maggior cultura de' suoi sudditi, e a promuovere il commercio, che tanto gli stava a cuore; fece ogni sforzo per attirarvene in gran numero. A tutti quelli, che vi concorsero, che furono moltissimi, distribuì quantità di terreni; consegnò loro in educazione de' nobili giovani, e gli stessi suoi figli, affinchè gli educassero intiera mente all' uso de' Greci, insegnando loro anche la lingua; e inoltre cercò di mantenersi l'amicizia di quella nazione con trattati solenni di alleanza. Amasi ebbe la stessa mira; e ricolmando di benefizj coloro, che continuavano a concorrervi in folla, assegnò loro per una stabile dimora anche la città di Neuratis; e a quelli, che soltanto navigavano in Egitto, diede ampia facoltà di elevarsi in alcuni luoghi dei tempi, e degli altari: ad altri conferì pubblici impieghi nella città capitale; ed egli medesimo prese a consorte una donna greca, come già notammo sopra *pag. 62. n. a.* Questa culta nazione nel trapiantarsi in Egitto volendo mantenere la sua religione, il suo genio, le sue arti, non dimenticò le arti del disegno, nelle quali avea fatti già grandi progressi, come si vedrà in appresso nel *libro IX. capo I.* Sappiamo che vi eressero il grande famigerato tempio, chiamato *Hellenico*, o greco per antonomasia; e molti altri, alla edificazione de' quali concorsero a gara quasi tutte le città, e le isole della Grecia,

veggansi Erodoto *lib. 2. c. 154. e segg. p. 179.* Diodoro *lib. 1. §. 67. pag. 78.*; e non avranno tralasciato di far delle statue, almeno per le loro divinità, e alzarvi nobili edifizj. Ora è ben probabile, che in una rivoluzione sì grande introdotta, e protetta dagli stessi monarchi, succedessero presso gli Egiziani, come nel modo di pensare, e nei costumi, così anche nelle arti del disegno dei cambiamenti. Diremo, che eglino si faranno riscossi anche in questi tempi nel vedere le belle forme delle figure fatte dai Greci, e l'eleganza nelle loro fabbriche, e in tutto il resto; appunto come vuole il nostro Autore, che introdussero il nuovo stile al tempo dei Tolomei; eccitandosi cioè in essi delle idee di bello, e di buon gusto sugli originali dei Greci. Così era succeduto anche nei più antichi tempi, allorchè Dedalo vi si portò; il quale fu lodato, ed ammirato ne' suoi lavori qual uomo divino, e loro servì di modello. E se tanto potè sull'animo dagli Egizj un uomo solo di grande abilità per que' tempi, ma in sostanza mediocre, e rozza; che non avra operato in tempi di gran lunga più felici l'impegno della greca nazione intiera? Per mezzo, e occasione di que' principi successori di Alessandro, o almeno dei tre primi Tolomei, il nuovo stile fu portato ad un più alto grado di perfezione; ma in appresso andò decadendo, e principalmente sotto il governo del settimo, detto *Fiscone*, di cui parlerà Winkelmann nel *lib. X. cap. 171. §. 23.*; e dopo che finito il regno de' Greci, passò l'Egitto in poter de' Romani, i quali gran parte ne tolsero de' più belli monumenti. Continuarono ciò non ostante gli artisti egiziani fino al regno del gran Teodosio a far delle figure; poichè fino a quel tempo in parte non indifferente del popolo durarono le massime stesse, e la stessa religione; come scrissi avanti *pag. 71. not. c.* E qui avremo il quarto, ed ultimo stile dell'arte in quella nazione; al quale io non dubito punto, che debbano attribuirsi moltissime delle figure di deità, di sacerdoti, e di qualunque altro soggetto, e anche di tante mummie, o riportate dal signor conte di Caylus, o che adornano tanti musei d'Europa, e vengono di cola in tanta copia a' nostri giorni; e che dai signori

LIB. II.
CAP. II.
... considera-
to nella figura
intera dell'uo-
mo.

§. 2. Il più generale e più rimarchevole distintivo del disegno del nudo in quel primo stile degli Egizj si è di non incontrarsi mai nelle loro figure se non linee rette, o pressochè rette; proprietà, che le loro fabbriche pur distingue e i loro ornati. Perciò ai lavori egiziani, secondo l'espressione di Strabone (a), mancavano e l'aria pittoresca e le Grazie, divinità in Egitto non conosciute (b): Πολύσιλος, ὄϊκος ἐν Μέμφει, dic'egli parlando d'un tempio di Memfi, ἐδὲν ἔχει χαρπίεν... οὐδὲ γραφικόν. L'attitudine delle figure è ritta e torzata; ma i piedi paralleli e strettamente insieme uniti, quali da alcuni autori descrivonfi come un carattere distintivo delle figure d'Egitto, e quali pur si veggono nelle antichissime figure in bronzo degli Etruschi, trovansi soltanto nelle figure sedenti; nelle figure in piedi non sono già paralleli, ma l'uno passa avanti l'altro. V'è nella villa Albani una figura virile alta palmi quattordici, in cui la distanza da un piede all'altro oltrepassa i tre palmi. Le braccia nelle figure virili generalmente sono diritte, pendenti lungo i fianchi, e come attaccate ad essi: quindi è che tali figure aver non possono nessun'azione, poichè questa col movimento delle braccia e delle mani generalmente s'esprime. La mancanza d'azione però non è sicuro argomento dell'inscizia degli scultori, ma piuttosto d'una certa norma fissata e ricevuta presso quegli statuarj, per cui tutte le statue virili dovean essere formate sul modello stesso. Diffatti sugli obelischi e in altre opere non han-

Antiquarj volgarmente si spacciano con franchezza per opere del primo, o del secondo stile, giusta la divisione del nostro Autore.

Lo stile d'imitazione in Roma avrà avuto suo principio dal tempo, che vi s'introdusse la religione, e le divinità di quella nazione, di cui parleremo al capo III. §. 12., promosso sovra tutti dall'imperator Adriano, e continuato in qualche parte sotto altri imperatori.

Sono però da osservarsi in ciascuno di questi stili, fuorchè in quello di Scoltori, varj

gradi di maggiore, o minor perfezione, secondo i varj tempi.

(a) Geogr. l. 17. p. 1159. B. [Exstat etiam ades quadam multis columnis structa, sicuti Memphi, barbarica fabrica, nam præterquam quod columna multe sunt, & ingentes, & multiplici ordine constituta, nihil pitum, aut elegans habet, sed potius inanem quendam laborem gerit.]

(b) Herod. lib. 2. cap. 50. p. 128.

hanno eglino messe le figure in azione? Delle statue medesime forse alcune ebbero un braccio in atteggiamento, come averlo doveva naturalmente la statua di quel re che tenea un forcio nella mano (a), se pur non era quella una statua sedente (A). Nelle figure femminili pende solamente lungo al fianco la man destra, e la sinistra sta piegata sotto il petto; amendue però le braccia pendono diritte a quelle che accompagnano la statua di MENNONE (B). Varie figure siedono sulle gambe ripiegate sotto, o s'appoggiano sulle ginocchia, che perciò chiamarsi potrebbero *engonasi* (b); e tale è l'attitudine dei tre *dinixi* (c) che stavano a Roma innanzi alle tre cappelle di Giove olimpico.

LIB. II.
CAP. II.

§. 3. Gli Egizj nelle loro figure con grossolana semplicità disegnate poco indicavano le ossa e i muscoli, e meno ancora i nervi e le vene; ma le ginocchia, le caviglie delle gambe, e i gomiti faceanli rilevati quali sono naturalmente. Non vedesi punto il dorso alle statue, poichè erano appoggiate ad un pilastro formato col fasso medesimo.

§. 4. Ma questi caratteri generali dell'antico stile egiziano, cioè i contorni rettilinei e la poca espressione delle ossa e de' muscoli, non hanno luogo nelle figure degli animali. Tra questi meritano una particolare attenzione la sfinge di

Differenza tra questa e la figura degli animali.

Tom. I.

L

ba-

(a) Herod. lib. 2. cap. 141. pag. 172.

(A) Una tale statua dovea stare in piedi, come si rileva da una piccola statuetta antichissima di bronzo, che ne è l'immagine, trovata non ha molti anni nel regno di Napoli, nelle vicinanze del Sefè, detto anticamente Silaro, fiume abbastanza celebre presso gli antichi; il quale, dividendo i Picentini dai Lucani, scorreva non lungi dalla famosa città di Pesto. Il dotto P. Antonio Paoli, che ne fece l'acquisto, la illustrò colla veramente erudita, ed accurata dissertazione, che abbiamo lodata innanzi, *Della Relig. de' Gentili per riguardo ad alcuni animali, e specialmente riguardo a' Tori*, pubblicata in Napoli nel 1771; provando, che altro non possa rappresentare, che un sacerdote Cananeo, con in mano un forcio, per memoria dell'offerta fatta dai Fi-

listei all'arca dopo lo strepitoso castigo, di cui furono percossi dal Dio d'Israele, descritto Regum lib. 1. cap. 5. v. 6.; e per ottenere nelle occorrenze, colla somiglianza del ricorso ad una superiore potenza, uguale protezione. Ora si trova nel Museo della Biblioteca Vaticana per munificenza del sommo Pontefice Pio VI., promotore insigne delle belle arti, cui fu presentata dal lodato possessore. Questi ci ha favorito il rame della tavola premessa alla dissertazione, che noi aggiugniamo in fine di questo volume, Tav. V.

(b) Della quale noi abbiamo parlato sopra pag. 75. not. a.

(b) Cic. de Nat. deor. lib. 2. cap. 42.:
Engonasin vocitant genibus quia nixa feratur. Aratus.

(c) V. Fest. V. Nixi dii.

LIB. II.
CAP. II.

basalte esistente nella villa Borghese (a), i due leoni che sono all'ingresso del Campidoglio, e i due altri della Fontana Felice (b): essi son lavorati con molta intelligenza; ne son molli e con graziosa varietà ondegianti i contorni, e le parti tutte senza interrompimenti ben distinte e svelte. Le grosse apofisi sotto le anche, sì poco riconoscibili nelle figure umane, scorgonsi espresse negli animali colla maggior eleganza, come lo sono ancora le ossa delle cosce ed altre. Notisi che nei leoni della Fontana Felice sono incisi de' geroglifici, che non hanno gli altri summentovati nè la sfinge, e vi si scorgono altri chiari indizj d'egiziano lavoro. Le sfingi dell'obelisco del sole, che sta in Campo Marzo, sono del medesimo stile, e con grandissim' arte e diligenza ne sono lavorate le teste (A).

§. 5. Da questa differenza di stile, che v'ha tra le figure umane e quelle de' bruti, conchiuder deggiamo che la religione medesima determinasse le forme, con cui esprimevanfi le divinità e le persone sacre, tra le quali, siccome sopra osservammo, annoveravanfi pure i re; e che nel rappresentare gli animali avessero gli artisti una libertà maggiore, onde dar prove della loro abilità. Per formarci un'idea del sistema delle antiche arti in Egitto riguardo alla rappresentazione delle umane sembianze, figuriamci che adottata fosse colà la legge di Creta e di Sparta, ove nemmeno d'un punto era lecito dalle antiche usanze scostarsi: solo creder dobbiamo che i bruti non fossero compresi nelle leggi rigorosamente prescritte a quegli artisti (1).

§. 6. Per

(a) Kircher *Œdip. Æg. T. III. synt. XV. cap. 3. pag. 469.*

(b) *Id. ibid. cap. 2. pag. 463.*

(A) Delle due sfingi, che si veggono, la testa di quella, che noi abbiamo rimessa in fronte di questo capo è un poco più bella, e fatta con qualche diligenza di più dell'altra. Mi che mi fa credere essere state l'una e l'al-

tra lavorate da artisti diversi secondo la loro abilità. Sul gusto di questa seconda sfinge è lavorata la testa di una figura virile sedente verso la metà dell'obelisco.

(1) Il sig. Paw *Recherches ec. T. I. sec. par. sect. IV. pag. 258.* non ammette la cagione addotta da Winkelmann della differenza di lavoro tra le figure degli animali e quelle de-

§. 6. Per ben giudicare del disegno del nudo deggiamo separatamente trattare delle parti estreme della figura, cioè del capo, delle mani, e de' piedi. Nelle teste egiziane gli occhi sono piani e posti obliquamente: non sono profondamente incavati, come nelle statue greche, ma quasi a fior di testa; piane o compresse pur ne sono le sopracciglia che soltanto da una leggera e sottile prominenzia veggonsi indicate. Nelle figure egiziane, che hanno molto ideali le forme senza però avere una bellezza ideale, gli artisti non mai giunsero ad esprimere negli occhi e nelle ciglia l'idea del grande, siccome poscia fecero i Greci internando maggiormente la pupilla, onde nascono de' lumi e delle ombre che fanno un grande effetto (A). Le ciglia, le palpebre, e gli orli delle labbra per lo più sono indicati soltanto con linee incavate. In un'antichissima testa muliebri di grandezza naturale in basalte verde, esistente nella villa Albani, la quale ha gli occhi

LIB. II.
CAP. II.
Parti dell'umana figura.
Capo...

L ij

sc-

gli uomini. Egli scioglie ogni difficoltà negando che le statue degli animali da Winkelmann rammentate siano veramente del primo stile egiziano. Diffatti se per la legge supposta dall'Autore non hanno potuto gli egiziani artisti rappresentare in miglior maniera le figure delle divinità, per la stessa non avrebbero nemmeno potuto ben esprimere quelle delle bestie; poichè sotto l'immagine di queste, in parte almeno, quelle venivano sovente raffigurate. [Il sig. Paw *loc. cit.* non nega assolutamente; ma dice soltanto, che non è provato, che tutte le statue d'animali citate dal nostro Autore, e i leoni egiziani del museo di Dresda lodati da Casanova, siano del primo stile. Piuttosto si può negare con sicurezza una tal differenza tra le figure umane, e quelle degli animali. Primieramente, Platone citato sopra pag. 72. n. b., e Sinesio parimenti citato alla pag. 71. n. c. nel riportare la legge fatta dai sacerdoti agli artisti egiziani di lavorare le figure delle divinità secondo le forme loro prescritte, non ne parlano affatto: e argomentando da ciò, che racconta Achille Tazio de *Clitoph. & Leuc. amor. lib. 3. in fine*, degli stessi sacerdoti, i quali andando a riconoscere gli uccelli sacri per dar loro sepoltura, non si fidavano del solo vederli, e ravvistarli per quelli, che erano; ma li esaminavano diligentemente in confronto della descri-

zione, che ne avevano nei libri sacri; possiamo credere, che non solamente venissero comprese nella legge le figure loro così descritte; ma che i sacerdoti obbligassero gli artisti a usar più diligenza, e cautele, e star più attaccati a quelle descrizioni, che nel far delle figure umane, le quali non avevano bisogno di tante minute osservazioni per essere riconosciute. In secondo luogo esaminando i monumenti, ritrovo, che le due figure virili dell'obelisco del sole in Campo Marzo non la cedono alle figure di animali, che vi sono; e la testa ancora intiera di una è bella quanto quella di una sfinge, come ho fatto osservare nella nota precedente. La testa di Canopo in alabastro, di cui parlerò appresso al capo IV. §. 18., è molto bella, e quanto possano essere le dette sfingi; ma bella sopra tutte forse le figure egiziane, che possono vederli, e di una gran leggiadria, e morbidezza, è la pastofora di basalte verde, che descriverò qui sotto alla pag. 87.; e di altre figure potranno farne il confronto i curiosi.

(A) La forma degli occhi stacciati, e troppo allungati in tante figure egiziane, se noi ammettiamo che ricopiassero la natura, come osserva il nostro Autore sopra pag. 66. §. 5., deve ripetersi dal male, che generalmente vi soffrivano, e di cui si devono intendere Giovenale *Sat. 13. v. 93.*, e Persio *Sat. 5. v. 166.*

scavati, le ciglia sono indicate da una striscia piana alquanto prominente e larga quanto l'ugna del dito mignolo; estendesi fino alle tempia ov'è tagliata ad angolo: dall'orbita inferiore della cavità dell'occhio parte una simile striscia, e termina come la precedente. Gli Egizj non aveano nessun'idea de' profili diritti e gentili delle teste greche, e davano alle loro un naso simo e compreso come il vedean generalmente in loro medesimi (A); per l'opposto l'osso della guancia è fortemente espresso e rialzato, piccolo è il mento e portato in dietro, il che rende imperfetta l'ovale del volto. Il taglio della bocca cioè le estremità delle labbra, che verso gli angoli presso i Greci e gli Europei tendono al basso, hanno nelle teste egiziane una direzione opposta. La bocca medesima n'è sempre chiusa in guisa che le labbra appena per un piccol taglio son fra di loro staccate (B); laddove, siccome offerveremo più sotto, le statue delle divinità greche hanno per la maggior parte le labbra aperte. Straordinaria certamente sarebbe stata nelle teste degli Egizj la posizione delle orecchie, se le avessero avute collocate sì alte, quali si vedono nelle loro statue, e principalmente in due che io posseggio. In una testa della villa Altieri, che ha gli occhi incaffati, e in una figura sedente fot-

Secondo Giovenale *loc. cit.*, ed altri scrittori presso Jablonski *Pantheon Aegypt. lib. 1. c. 5. §. 7. e 11.* gli Egiziani lo credevano un castigo della dea Iside; ma alcuni viaggiatori moderni considerando le cagioni fisiche lo attribuiscono alle esalazioni vaporose, che si levano la notte, e cagionano grandi stuffioni, che fanno anche perdere la vista a moltissimi; onde viene chiamato l'Egitto, il paese de' ciechi, Maillet *Descript. de l'Egypte, let. I. pag. 15.* Altri lo derivano dal riverbero dei raggi cocenti del sole in quelle arenose pianure; e per quello, che riguarda l'Egitto moderno, dal bianco, che danno alle loro fabbriche, *Hist. univ. Tom. XXIV. liv. XX. chap. 111. sect. I. pag. 118.*

(A) Vedi sopra pag. 65. n. c.

(B) Abbiamo detto alla p. 66. n. A. che gli Egizj doveano avere le labbra un po gonfie,

e grosse, come si veggono nelle figure della Mensa Isiaca; in quelle, che porra il nostro Autore nei *Monumenti antichi, tav. 73. e 74.*, e nelle altre generalmente. Non so se abbia potuto a questo difetto contribuire almeno in qualche parte l'aver avuto gli Egiziani i denti incisorj a modo dei molari, quali si veggono alla mummia di Santa Maria Novella in Firenze, della quale abbiamo parlato alla p. 66. not. c., e in quella dell'Accademia di Cambria, come osserva il signor Middleton, che ne dà la descrizione, *Antiq. Monum. Tab. XXII. pag. 256.*; siccome neppur saprei dire se tal forma di denti si trovi solamente nelle mummie di persone avanzate in età, nelle quali vediamo anche tra noi essere i denti logorati fino a quel modo; oppure se fosse costume degli Egiziani di farceli fegare, forse per pareggiarli; il che non è credibile.

sotto la punta dell'obelisco Barberini, le orecchie sono sì alte che il lobo vien ad essere al livello degli occhi (A).

LIB. II.
CAP. II.
... mani, e
piedi.

§. 7. Le mani delle figure egiziane sono quasi simili a quelle d'un uomo, che avendole avute dalla natura mediocrementemente belle, le ha poscia sformate e guaste. I piedi distinguonfi dalle figure greche per essere più larghi e stiacciati: compresse pur ne sono le dita, se non che hanno un po di variazione e gradazione nella loro lunghezza, e non hanno punto indicate le articolazioni, le quali neppur veggonsi segnate sulle dita della mano. Il dito mignolo non si piega nè sporge in fuori, siccome fa nelle statue greche; quindi è probabile che i piedi della statua di MENNONE non sieno stati formati quali ce li disegna Pococke (a). Le ugne sono indicate semplicemente con un tratto angolare senza rotondità e senza incurvamento (b).

§. 8. I piedi delle statue egiziane del Campidoglio, alle quali però non sieno stati rifatti, sono d'inequale lunghezza: ciò che pure si osserva nel Laocoonte e nell'Apollo di Belvedere. In una di esse il destro piede, che è quello su di cui posa il corpo, è di tre pollici di palmo romano più lungo dell'altro (c). Questa ineguaglianza però non è senza fondamento, poichè si volle così supplire quella lunghezza che il piede posteriore, siccome posto in maggior lontananza, veniva a perdere all'occhio. L'ombilico nelle statue sì virili che femminili è molto incavato.

§. 9. Gioverà qui rammentare quanto ho già avvertito nella mia prefazione, cioè che non si dee formar giudizio sul-

Osservazione
sulle statue re-
staurate.

le

(A) Queste, ed altre poche figure non devono far regola. Le teste dell'obelisco del sole in Campo Marzo le hanno a suo luogo, e tante altre, che si veggono. Le ha pure a suo luogo per l'altezza la figura, che ho aggiunta alla pag. 59. ; ma pare che le abbia un poco addietro.

(a) *Descript. of the East, ec. Tom. I. p. 104.*
[Vedi la Tav. IV.

(b) La pastofora in basalte verde, di cui si parlerà in appresso, ha le mani, le dita, le ugne benissimo fatte e decise. I piedi sono dello stesso gulto, ma un po lungchetti all'egiziana.

(c) Voleva dire Winkelmann il piede sinistro, che va in dietro alzato; come si capisce anche dalla ragione, che ne adduce: e non ha badato, che altrimenti si contraddice manifestamente.

le stampe delle figure . In quelle , che come rappresentanti statue d'Egitto ci hanno date Boissard , Kircher , e Montfaucon , non vedesi alcuno dei fin quì descritti caratteri dello stile egiziano . Dobbiamo in oltre nelle statue ben distinguere ciò che è veramente antico , da ciò che vi si è posteriormente aggiunto per restaurarle . Nell'Iside del Campidoglio , che tra le quattro grandissime statue è la sola di granito nero (a) , la parte inferiore del volto non è che un restauro moderno : ad essa , come pure a due altre di dette statue di granito rosso , sono state aggiunte le braccia e le gambe . Tanto più volentieri ho parlato di questi restauramenti , quanto che non cadono sì facilmente sott'occhio ; e ometto perciò di far menzione d'altri molti che ognuno può agevolmente conoscere , quali sono , a cagion d'esempio , la nuova testa in una figura muliebre del palazzo Barberini , che tiene sulle ginocchia un piccolo Anubi entro una cassa , simile ad una figura virile della villa Albani (*) (Tav. VI.) ; e le gambe d'una piccola figura in piedi nella villa Borghese .

§. IO. Tratt-

(a) Montfauc. *Antiq. Expl. Suppl. T. II. pl. 36.*, *Mus. Capit. Tom. II. tav. 76.*

(*) Questa statua inginocchiata di granito nericcio era altre volte a Rignano sulla strada maestra , che conduce da Roma a Loreto . Kircher *Œd. Egypt. Tom. II. synt. XVII. cap. III. pag. 497.* l'ha fatta disegnare assai malamente , rappresentando una sola figura sulla cassa , ove ne sono tre . [Kircher non l'ha fatta disegnare . Ha ripetuto il disegno di un'altra statua , a cui la dice uguale , fuorchè nelle figurine , che appunto avverte essere tre in questa di Rignano . Il signor abate Raffei *Observaz. sopra alc. mon. ant. Tav. IV. fig. 7. pag. 49.* la riporta , e non tanto mal disegnata . Egli vi crede rappresentata una sacerdotessa , o sacerdote , che mostra inginocchiati agl'iniziati , o ai divoti , tre misteriosi simulacri d'oro in una cassetta , che Clemente Alessandrino *Strom. lib. 5. num. 7.* chiama *comasia* , e Sinesio *Calvitii enc. pag. 73* , *comasterio* , per eccitare in essi un più alto concetto del merito di essere venerati . Ne parleremo più a lungo in fine del tomo secondo nell'indice dei rami . Per non entrare a discu-

tere le opinioni di altri scrittori addotti dallo stesso Raffei intorno a queste statue , o in piedi , o inginocchiate con una statuetta , o più sulle ginocchia , o in mano ; io dirò brevemente , che credo siano di quei sacerdoti , e donne iniziate ai misterj delle divinità , che portavano nelle processioni le statue delle medesime , detti perciò Pastofori , o Thalamiferi , e Pastofore , o Thalamifere ; come sono quelli , e quelle della processione isiacca presso Apulejo *Metam. lib. XI. pag. 369. e 371.* ; e forse anche in altre occasioni , come pare che possa intendersi Clemente Alessandrino *loc. cit.* , e Apulejo *de Abstin. lib. 4. p. 369.* In queste processioni solevano farsi delle fermate , come abbiamo da Filostrato *De Vit. soph. lib. 2. cap. 20.* , Meursio *E. eufin. lib. sing. cap. 27. oper. Tom. II. pag. 534. A.* , che si facevano nelle feste di Cerere in Eleusi . E in queste fermate chi sa che i detti sacerdoti in piedi , o inginocchiati non presentassero al popolo le immagini delle deità o per adorarle , o per baciarle ? Racconta Sparziano di Comodo imperatore , in *Anton. Carac. cap. 9.* , che era così trasportato per il culto

§. 10. Trattando del disegno del nudo potremmo noi qui soggiugnere, ad istruzione di coloro che studiano le arti del disegno, quanto deve osservarsi circa i particolari atteggiamenti delle divinità egiziane e i loro attributi; ma poichè altri ne hanno già diffusamente trattato (1), ci ristringeremo a far su di ciò alcune osservazioni.

§. 11. Poche statue si sono conservate di quelle divinità alle quali gli Egizj davano la testa dell'animale, sotto il cui emblema le adoravano; nè credo che in Roma altre ve n'abbia fuorchè le seguenti. La prima vedesi nel palazzo Barberini

LIB. II.
CAP. II.
Figure degli
dei...

... con teste
d'animali.

ifiaco, che non solo interveniva alle processioni, che si facevano in onore di quella dea; ma portava ancora l'immagine di Anubi, che vi si soleva portare, secondo che scrive Apulejo *loc. cit. pag. 377.*, e che faceva tutte le fermate solite farvisi: *Sacra Isis ita celebravit, ut & Anubim portaret, & pausas ederet*, o come nelle antiche lezioni, *pausa sederet*; e in *Pescennio Nigro cap. 6.*: *Sacris Isis Commodus adeo deditus fuerat, ut & caput raderet, & Anubim portaret, & omnes pausas, siccome emendano i critici in vece di partes, ederet.* Nel rilevare che fa Spaziano quest'ultima circostanza, mi fa credere, che fosse qualche cosa particolare da rilevarsi per riguardo alla persona d'un imperatore, come se avesse portato dell'incomodo non indifferente, quale sarebbe stato quello appunto di mettersi inginocchio nella positura della statua Albana in tutte le fermate, e stare in quella incomoda positura per qualche determinato tempo. Credo pertanto, che le dette figure, che portano immagini di divinità, possano rappresentare sacerdoti, e donne iniziate, che andavano così nelle processioni, o vi stavano ferme. Arrivati al tempio i sacerdoti posavano a suo luogo i simulacri degli dei, Apulejo *loc. cit. pag. 380.*; e il popolo baciava i piedi della statua d'Iside posta sulli gradini, *p. 381.* Io non posso dubitare, che in una pastofora la fanciulla in basalte verde, di cui riparleremo al *capo V. §. 9.* vestita di un abito sagro a campana lungo sino ai piedi, e coperto di geroglifici, e in atto di star ferma in piedi, e tener posata la comassa, o pasto, entro cui è l'immagine, probabilmente, di Oro, fu di un listello, che serviva di manubrio, per alzarla camminando, e per posarla fermandosi. Abbiamo Apulejo *loc. cit.*, il quale ci assicura, che nelle processioni ifiache vi erano donne iniziate,

che portavano dei simboli; e in una iscrizione riportata dal Montfaucon *Diar. Ital. c. 25. p. 391.*; ma più chiaramente dal Gori *Inscr. ant. in Etrur. urbib. exstantes, par. 1. p. 373. num 128.*, una fanciulla alefandrina si dice *Pastophoros Dea Nilotidos Isis casta*; e accanto dalla parte sinistra vi si vede scolpito sul marmo il pasto, simile presso a poco a quello di questa statua. Il più volte lodato signor abate Visconti ne ha fatto l'acquisto per il Museo Pio-Clementino; e ce ne ha favorito il disegno, che noi diamo nella Tavola VII.

(1) Tra le statue e figure egiziane molte se ne scorgono espresse in istrane maniere con attributi o simboli inusitati e mostruosi. Sebene non convengano fra di loro i moderni scrittori nello spiegarle, tutti però le credono allusive a cose sacre e religiose, che i sacerdoti egiziani volessero in tal guisa tenere al volgo celate. Non solamente nelle cose spettanti alla religione pensa il signor Pluche *1st. del cielo, Tom. I. §. 8. e segg.* aver que' sacerdoti guidato il popolo con siffatti simboli, ma in quelle eziandio che riguardavano le funzioni civili, l'agricoltura, il commercio, il governo domestico, e specialmente l'effrescenza o l'abbassamento delle acque del Nilo. Il suo sistema però è più ingegnoso che verisimile. Nelle civili funzioni dovea certamente essere istruito il popolo non con oscuri simboli e astrusi emblemi, ma con regole chiare e precetti semplici: così siffatti rendeanfi avvilati gli agricoltori dell'effrescenza o dell'abbassamento del benefico fiume. Coloro che dal principe erano deputati a farne le opportune osservazioni, come ci assicura Diodoro di Sicilia *lib. 1. §. 36. pag. 44.*, soleano spedirne per lettere l'avviso alle città e ai borghi, acciò sapesse ognuno regolarli nella coltivazione delle terre.

LIB. II.
CAP. II.

ni con testa di sparviere, e rappresenta Osiride (a), cioè l'Apollo de' Greci, di cui, secondo Omero (b), è proprio tal uccello, il quale gli fu dato per messaggiere, perchè può fissare lo sguardo nel sole (c). La seconda sta nella villa Albani: è di simil grandezza con una testa partecipante del leone, del gatto, e del cane, come vedesi dalla figura (Tav. VIII.). E' questa la statua d'Anubi (A) nel cui volto mescolavasi qualche somiglianza col leone, a cui colà rendeanfi una volta gli onori divini (d); la terza (Tav. IX.) nella villa medesima è una piccola figura assisa colla testa di cane (B); la quarta colla stessa effigie è nel palazzo Barberini; la quinta colla testa di gat-

(a) Kircher *Œdip. Æg. T. II. Synt. XVII. cap. IV. pag. 501.*, Donati *Roma vet. ac rec. lib. I. cap. XXII. pag. 80. segg.*

(b) *Oays. lib. 15. v. 525.*

(c) Aelian. *de Nat. animal. lib. 10. cap. 14.* [Altre ragioni si possono vedere presso Clemente Alessandrino *Strom. lib. 5. num. 7. op. Tom. 11. pag. 671.*, Porfirio *De Abst. lib. 4. pag. 275.*, Eusebio *De Prepar. Evang. lib. 1. cap. 3.*

(d) Non è altrimenti Anubi, nè Osiride, come lo crede il signor abate Rassei *Offserv. sopra alc. ant. monum. ec. pag. 53. Tav. V.*, ove ne dà il disegno alterato per ogni parte. Il corpo della statua è certamente di donna; e per tale si riconoscerebbe molto più facilmente, se nel rifarle braccia, mani, e gambe le avessero data una forma più gentile. La testa non è di gatto, come taluno pretende; essendone ben diversa e nelle orecchie, che ha rotonde a differenza del gatto, che le ha lunghe; e nella punta del muso, che ha più allungata. Potrebbe dirsi un'Iside colla testa di leone, quale il Pignorio crede essere quella della Mensa Isiaca *Tav. 9. lett. YY.*, alla quale è quasi in tutto somilissima. Io però mi accorderei più volentieri col signor Jablonski *Conject. in Claus. Tab. Bem. §. VII. Miscell. Berolin. Tom. VII. pag. 380.* a credere la figura della Mensa Isiaca un'Iside, e così anche la nostra, con testa di cebo, o per meglio dire collo Spanhemio *De Usu, & prest. num. diss. 5. num. 2. Tom. I. pag. 243.*, di quella specie di cebo, che secondo Strabone *lib. 17. pag. 1121. A.*, rassomigliava al leone. Nella stessa Mensa Isiaca vi sono leoni, e gatti, che messi in confronto colla testa dell'Iside si conoscono essere diversi.

(d) Euseb. *De Prep. Ev. l. 3. c. 4. p. 94. princ.*

(b) Il Banier *La Mythologie ec. Tom. 111. liv. VI. ch. 11. art. IV. in fine* avverte, che i mitologi sogliono confondere Anubi col cinocefalo; e il nostro Autore lo confonde qui col cercopiteco. Anubi era figura umana, fuorchè la testa, che gli si fingeva di cane. Il cinocefalo, il cercopiteco, e la scimia propriamente detta, erano scimie di diversa specie, che si distinguevano fra di loro, come le distingue Aristotele *de Histor. animal. l. 2. cap. 8.*, e tanti altri antichi scrittori, e tra i moderni il sig. Buffon *Histor. nat. Tom. XIV. Nomencl. des singes, pag. 10. segg.* Il cinocefalo era così chiamato dalla testa, che aveva simile a quella del cane; nel resto aveva la somiglianza d'un uomo deforme, ai riferire di Diodoro *lib. 3. §. 35. p. 200.*, Eliano *ae Nat. animal. lib. 4. cap. 46.* I cercopiteci, o scimie colla coda, erano appunto così detti dalla gran coda, che li caratterizzava, e li distingueva dalle altre scimie, Solino *cap. 27. in fine*, Prudenzio *in Symm. v. 387.*

..... grandi simia cauda.

Marziale *lib. 14. ep. 202.*

Si mihi cauda foret cercopithecus eram.

Nel resto delle membra, fuorchè nella testa, si accostavano al cinocefalo. Da Eliano *l.cit.* abbiamo, che questa scimia si vestiva colle pelli degli animali, che uccideva, e si mangiava, dopo averle ben pulite dal pelo, come osserva Salmasio *Exerc. in Solin. cap. 52. pag. 57. E. Tom. 11. pag. 707. F.*; e se ne vestiva anche il cercopiteco, in quella guisa che lo vediamo nella nostra statua, in forma di un mantello, che il lodato Marziale, *ivi epigr. 128.*, chiama una specie di penula, e lo paragona al *bardocucullo* dei Galli:

gatto sta nella villa Borghese (A) : le prime quattro son di grato nero.

LIB. II.

CAP. II.

§. 12. La parte posteriore del capo della seconda di queste figure è ricoperta d'una specie di cuffia usata ordinariamente presso gli Egizj, che formando molte pieghe riesce tonda per davanti, e dietro scende alla lunghezza di due palmi. S'innalza dietro la testa un disco rotondo il quale, ove per avventura non indichi il sole o la luna, esser deve uno dei così detti *nimbi*, che i Greci e i Romani hanno dati dappoi alle immagini delle loro divinità e de' cesari (a). E' degno d'osservazione fra le pitture d'Ercolano un Osiride, dipinto su un fondo nero, che ha il volto, le mani, e i piedi di color azzurro (b); il che probabilmente non è senza mistero, poichè gli Egizj i quali all'effigie d'Osiride davano più d'un colore, usavano l'azzurro per indicare il sole che sta sotto l'emisfero (c). I due Anubi, l'uno di marmo nero (B), l'altro di marmo bianco (d) esistenti nel Campidoglio, non sono lavori d'antica arte egiziana, ma piuttosto de' tempi dell'imperador Adriano.

§. 13. Strabone (e), e non già Diodoro citato da Pococke, parla d'un tempio a Tebe in cui non vedesi nessuna figura umana, ma solo v'erano rappresentati degli animali: la

... e interamente umana...

Tom. I.

M

stef-

Gallia fantonico vestit te bardocucullo,

Cercopithecorum panula nuper erat;

come appunto si vede in una piccola antica figura di questa nazione alta 22. pollici, e larga otto, lavorata in pietra molto dura, presso il P. Martin *Explic. de div. mon. singul. plan. VII. pag. 294.* il quale se avesse veduto questi versi di Marziale, e il cercopiteco, non si sarebbe contentato di dire, che l'abito di detta figura era una mantiglia; e avrebbe più facilmente confutato il signor Deslandes, che in una dissertazione inserita nel *Mercurio de France, Sept. 1736.* la credeva il *sago*. Giovenale *Sat. 1. 5. v. 4.* parla della statua d'oro d'un cercopiteco veduto da lui in un tempio d'Egitto; e Luciano *Toxar. §. 28. op. Tom. 1. I. pag. 537.* di più cinocefali d'argento rubati da un tempio di Anubi; seppure non erano figure di questo dio, impropriamente chiama-

te cinocefali anche da altri antichi scrittori; come osserva Pignorio *Mensa Isiaci pag 64.* Della scimia ne parleremo al *capo IV. §. 9.*

(A) Vi sarebbe anche l'Anubi, di cui parla in appresso al citato *cap. IV. §. 9.*, se fosse un vero Anubi.

(a) Pitt. d'Ercol. *Tom. 1. I. tav. 10.* [L'Autore tanto qui, che nei *Monumenti antichi part. I. cap. 7. §. 1. pag. 25. seg.* per errore scrive *limbo* in vece di *nimbo*.]

(b) *Ibid. Tom. IV. tav. 69.*

(c) *Macrob. lib. 1. cap. 19.*

(B) Questo Anubi non c'è stato mai nel Museo Capitolino. Winkelmann ha equivocato colla figura, che chiama pure Anubi, qui appresso *capo IV. §. 9.*

(d) *Mus. Capit. Tom. 1. I. tav. 85.*

(e) *lib. 17. pag. 1159. A.*

stessa osservazione ha fatta Pococke medesimo in altri tempj, fino a' giorni suoi conservatisi nell'Egitto (a). Warburton fondato nell' indicata testimonianza di Strabone ha conchiuso che le divinità a testa di animale fossero in Egitto anteriori a quelle che hanno la figura interamente umana. Chechè sia di questa opinione, egli è certo almeno che trovasi oggidì maggior numero di figure egiziane (le quali agl' indizj, onde sono accompagnate, sembran essere divinità) coll' intera forma umana, che colla testa di bruto, come si può dimostrare fra gli altri monumenti colla celebre Tavola Isiaca del real museo di Torino (A). E' certo altresì che le statue, in cui l'umana somiglianza non è stata deformata, sembran essere non meno antiche delle altre. Nè certamente una rimota antichità si può negare alle due grandi statue muliebri del museo Capitolino, le quali, non potendo rappresentate due sacerdotesse d'Iside, poichè al ministero di questa dea niuna donna consacravasi (b), denno essere immagini della dea medesima, sebbene non abbiano sul capo le corna indicanti il crescere e l' decrescere del-

(a) *Descript. of the East ec. T. I. Book 11. chap. IV. pag. 65.*, [e della traduzione francese Tom. I. pag. 262. e segg. Pococke cita veramente Strabone a questo proposito; e Diodoro lo cita per un altro. Osserva che Strabone parla dell'interiore del tempio, in cui neppur egli ha trovato figura umana; ma però ne ha vedute ben molte negli atrj; come in quelli di altri tempj, nell' interno de' quali erano figure umane colla testa di uccello, o di altro animale. Dell'interiore del tempio si dovrà intendere anche Origene *Contra Celsum l. VI. num. 80. op. Tom. I. pag. 693. C.*, Clemente Alessandrino *Padag. lib. 2. cap. 2. princ.*, ed altri antichi scrittori ivi citati nella nota, dicendo, che nei tempj degli Egizj non si vedeano che figure di animali.

(A) E colla Raccolta del signor conte di Caylus; ove per altro molte se ne veggono a testa di bruto.

(b) Herod. *lib. 2. cap. 35. pag. 120.* [Per ciò, che riguarda le Arti del Disegno, noi possiamo assicurare con franchezza, che vi erano donne consacrate alle divinità egiziane: e per salvare l'autorità troppo chiara di Ero-

doto, diremo, che vi si consacravano in qualità di ministre, o iniziate; come al presente si crede da molti eruditi: non parendomi probabile, stante la tenacità, e costanza degli Egizj nel loro modo di pensare, e nelle usanze religiose, che vi si siano intruse ne' tempi dopo Erodoto, come pretende il signor Paw *Rech. phil. sur les Egypt. ec. par. I. sect. I. pag. 44.* . Perlio *Sat. 5. v. 166.* chiama sacerdotesse le iniziate al culto isiaco:

..... cum sistro lusca sacerdos;
e di esse pare che vada inteso Giovenale *Sat. 6. v. 488.*:

..... isiaca sacraria lens,
secondo che spiega Van-Dale *De antiq. ec. dissert. I. cap. VIII. pag. 85.* E apertamente Apulejo citato nella *pag. 86. not **, ci attesta, che verano queste donne dedicate alla dea Iside, le quali andavano in processione vestite di abito sacro, portando simboli delle divinità; quali appunto sono la prima, e l'ultima figura della celebre *Pompa Isiaca* nel cortile del palazzo Mattei, che cita il nostro Autore qui appresso *cap. III. §. 13.*, e viene riportata dal P. Bacchini nel suo trattato *De*

della luna, quali vedonsi in una delle sue più antiche figure in bronzo da me pubblicata (a). Le statue virili, che ivi pur si trovano, non avendo alcun segnale di divinità, esser possono dei re, o de' sommi sacerdoti: v'erano diffatti statue di questi ultimi a Tebe. Delle ali date alle divinità d'Egitto tratteremo più sotto. Basterà qui notare di passaggio che nessuna delle statue antiche egiziane esistenti in Roma ha in mano il sistro, e su nessun lavoro di quella nazione s'incontra questo stromento (1), fuorchè su l'orlo della Tavola Isiaca; Bacchini, che pretende d'averlo osservato su un obelisco, ha preso un

M ij abba-

Sistris, dal signor abate Amaduzzi *Monum. Matthaj. Tom. III Tab. LXXVI. num. 11.*, e dal signor Lens *le Costume, ec. pl. 2.* In altro basso-relievo degli orti Mattijani, passato ora al Musco Pio-Clementino, il cui disegno è riportato dal lodato Amaduzzi *Tab. XXXIV.*, si vede una donna in abito sacerdotale, che sacrifica col marito alla dea Iside. Altra donna, col nome anche scritto sotto la figura, che sta in atto di offerire a Iside, e Osiride varie cose sopra un altare, si ha nel basso-relievo egiziano di Carpentras riportato dal Montfaucon *Ant. expl. Suppl. Tom. II. pl. 54.*, e meglio illustrato dal sig. Barthelemy *Acad. des Inscrip. Tom. XXXII. Mém. pag. 731. seg.* A queste aggiugniamo la bellissima pastofora sicuramente egiziana; come anche la fanciulla alestrandina, della quale si è parlato al luogo citato poc'anzi; e Livia Calcedonica dedicata alla dea Iside, di cui si fa menzione in altra lapide presso il Muratori *Nov. Thef. Inscr. Tom. IV. pag. 1991. num. 3.*, e Amaduzzi alla citata tavola *XXXIV. pag. 42.* In questo numero di donne isiache noi potremo dunque annoverare eziandio qualcuna delle statue muliebri del Campidoglio; e credo di potervi mettere un busto di ritratto, per quanto mi pare, già della villa Albani, ora del detto Museo Pio-Clementino, riportato dal signor abate Raffei *Osservaz. sopra alc. ant. monum. Tav. I. num. 3. pag. 40.*, che lo crede un'Iside, con in capo un simbolo circolare rappresentante la luna, sostenuto da due serpi, secondo che scrive Apulejo *Metam. lib. XI. pag. 360.*: e così diremo di altre figure muliebri, che vengono chiamate Isidi, come osservano il signor Lens *livr. I. chap. I. pag. 4. not. **, ed il signor conte di Caylus *Rec. d'Antiq. Tom. II. Ant. Egypt. pl. I. pag. 11.*

(a) *Mon. ant. Part. I. cap. 27. §. 1. num. 73. 74.* [Sono corna di vacca, che era dedicata

a questa dea, Erodoto *lib. 2. cap. 41. p. 123.*, Eliano *de Nat. anim. lib. 10. cap. 27.* Il conte di Caylus forse perchè non ha veduta l'espressa testimonianza di questi due scrittori, crede che siano le dette corna un simbolo di potenza; come di Astarte racconta Sanconiatone presso Eusebio *lib. 1. cap. 10. pag. 38.*, che per insegna reale si mettesse in capo una testa di toro.

(1) Poichè si vede il sistro a testa di gatto nelle mani d'un'antichissima statua di donna, che vien presa per Iside, esistente in Inghilterra, appare non essere stato questo stromento sì nuovo nell'Egitto, come lo pretende il signor Winkelmann. Altronde que' popoli sì nemici d'ogni innovazione, come avrebbon egliuo permesso d'introdurre un nuovo stromento musicale? Egli farebbe sì disingannato se avesse lette le ricerche di Bochart sul sistro. Nota tratta da Paw *Recherches ec. sec. par. 2. IV. pag. 292.* [Il signor Paw avrebbe potuto risparmiar questa critica se avesse meglio considerato il sentimento, e le parole di Winkelmann. Egli non dice, che il sistro si sia introdotto in Egitto nei bassi tempi. Vuole soltanto, che non si trovi su i veri lavori fatti cola, in quelli cioè del primo, e del secondo stile, che ci sono rimasti, fuorchè sull'orlo della Mensa Isiaca. E ammettendo, e sostenendo qui appresso *cap. III. §. 14.*, che questa tavola sia del più antico stile, viene chiaramente a dire, che il sistro ancora era antichissimo presso quella nazione. Ne per questo avea bisogno, che il signor Paw gli suggerisse di leggere Bochart, mentre egli lo allega a questo proposito nella sua opera, alla quale si rimette qui poco dopo nell'a nota a.; e in fine la statua, che sta in Inghilterra, farebbe al proposito, se il signor Paw ci avesse prima fatto vedere, che essa è di uno di quei due stili, e che non sia ristorata.

abbaglio (a). I bastoni, che le figure virili tengono in mano, hanno comunemente su la cima, in vece di pomo o di nodo, la testa d'un uccello (A), come chiaramente vedesi in una statua della villa Albani (Tav. VIII.), nelle figure sedenti ai due lati d'una gran tavola di granito rosso nel giardino del palazzo Barberini (b), e in quelle che sono intagliate presso la cima degli obelischi. Pensa Diodoro che tal bastone prender si debba per un aratro (B). Veggansi i miei *Monumenti antichi* (c).

§. 14. Porfirio (c) adducendo l'opinione di Numenio intorno al racconto di Mosè sulla creazione, ove dicesi che lo Spirito di Dio era portato sulle acque (D), narra che le divinità egiziane non posavano su un fondo stabile e sodo, ma bensì su di una nave; e che non solamente il sole, ma le anime eziandio, secondo la dottrina dell'Egitto, nuotavano in un fluido elemento. Da questa dottrina allegorica degli Egizj avrà probabilmente Talete, il quale viaggiò colà (E), ricavato quel che egli insegnava del moverfi la terra sopra le acque a guisa di una nave (F); e di essa trovansene le tracce in alcuni monumenti dell'antichità. Nella villa Lodovisi v'ha una piccola Iside di marmo, che tiene su una nave il piè sinistro; e su una nave

(a) *De Sistr. pag. 17. V. Descrip. des pierr. gr. du Cab. de Stofsch. Préf. pag. XVII.* [Io non ho potuto trovare dove il P. Bacchini in tutta l'opera citata, che ho letta, riletta, e fatta leggere da altri, asserisca tal cosa. Winkelmann potea vedere il sistro scolpito anche nella prima fascia di quel secchio di bronzo, del quale parla in appresso nel *capo IV. §. 3.* più chiaramente rilevato nel disegno, che ne dà il P. Martin, il quale nel *§. V. pag. 151.* osserva, che con quell'istromento viene caratterizzata la più parte dei monumenti, che vengono dall'Egitto: e pare anche a me, che si veda di fatti su qualcheduno di essi, della forma presso a poco, che ha su quel secchio.

(A) Secondo che scrive Sinesio *Calvitii encom. in fine, pag. 14.* C. la punta superiore è l'artiglio d'una fiera; quella di sotto il rostro d'un uccello sacro, che Winkelmann nei *Monum. ant.* nel luogo, che cita qui appresso

nota b. dopo il Pignorio *Mensa Isiaci lit. E. pag. 28.*, vuole l'upupa. Il bastone serviva di scettro ai re, come abbiamo da Diodoro qui appresso; e per relazione di Erodoto *l. 2. cap. 63. pag. 133.* lo portavano i sacerdoti in una processione, e ritornando si menavano bastonate vicendevolmente con quei, che erano restati alla guardia del tempio. Vegg. Martin *Explic. de quelq. mon. sing. Relig. des Egypt. §. XIII. pag. 188.*

(b) *Monum. ant. num. 79. pag. 103.*

(B) Diodoro *lib. 3. §. 3. pag. 176.*, lo dice simile ad un aratro; e così dice anche Winkelmann nel luogo dei *Monumenti*, a cui si riporta qui appresso.

(c) *loc. cit. §. 6. pag. 104.*

(D) *De Antro Nymph. cap. X. pag. 11.*

(E) *Genes. cap. 1. v. 2.*

(F) *Plut. de Iside, & Osiri. pag. 354. D.*

(F) *Seneca Nat. quaest. l. 3. cap. 13.*

nave similmente posa ambo i piedi un'altra figura nella villa Mattei (A), luogo ove è stato altre volte esercitato l'egiziano culto che i Romani aveano adottato. Ma ciò che più ancora s'avvicina alla mentovata dottrina degli Egizj, sono il sole e la luna personificati sovra una quadriga collocata in una nave (B). Questo monumento, che è un vaso di terra cotta esistente nella biblioteca Vaticana, è stato da me pubblicato (a).

LIB. II.
CAP. I.

§. 15. Le sfingi degli Egizj hanno amendue i sessi, cioè sono femmine nella parte anteriore, avendo femminile il volto e 'l petto, e posteriormente son maschi, avendo le parti sessuali maschili. Nessuno, ch'io sappia, avea fatta quest'osservazione prima di me, che la pubblicai nella descrizione del museo Stofchiano (b), spiegando così uno finallor non inteso passo del poeta Filemone (c), ove parlasi di sfinge maschio (d). I greci artisti effigiarono anche talora le sfingi colla barba, siccome appare da un basso-rilievo di terra cotta esistente nella

Sfingi.

Far-

(A) Vedi pag. seg. nota A.

(B) Le barche con divinità egiziane dentro si possono vedere in altri antichi monumenti, come negli avanzi del sepolcro del re Osimandue presso Poco-ke *Description, ec. Tom. I. tav. 42.*; Fabretti *Inscr. cap. VII. pag. 533.*; nel secchio di bronzo presso il P. Martin *Explicat. de quelq. mon. ec. Relig. des Egypt. p. 144. §. VI. pag. 162.*, il quale appunto te spiega colle ragioni di Porfirio; e in una gemma presso il Gori *Gemm. ant. cl. IV. tab. 59. num. 1. pag. 125.*, ove crede poterle riferire alla protezione d'Iside, e Osiride per li naviganti, e alla festa della stessa Dea, chiamata *Navigium Isidis*; o anche di altre divinità, come osserva Martin *pag. 164.*; se può vedersi Buonarroti *Offerv. Isor. sopra a. c. medagl. Tav. 37. pag. 434. seg.* Di una medaglia del tempo forse de' Gre i ultimi, in cui si trova un'Iside con altre figure, e che molto ha occupato l'ingegno di varj gran letterati, si legga l'Autore *De l'archit. nav. anc. & mod. ec. prém. par. in appendice del III. Tomo dell' Hist. gén. de la marine, p. 220.*, ove crede, che sia simboleggiata l'invenzione dell'uso della vela.

(a) *Morum. ant. Par. I. cap. 7. §. 2. v. 22. pag. 25.*

(b) *Préface a la description des pierr. grav. du Cabin. de Stofsch, p. XVII.*

(c) *Apud Athen. Deipnos. l. 14. cap. 22. pag. 659. B.*

(d) *Mon. ant. Par. I. cap. 27. §. 5. p. 103.* [Io non vedo cosa particolare in questa osservazione. O vogliamo considerare la sfinge degli Egizj come ideale, e simbolica, secondo che fa osservare il Pluche *Istor. del Cielo, lib. 2. §. 8.*; e allora non sarà nè maschio, nè femmina; perchè è un composto di testa, e petto di donzella, e qualche volta di testa, petto, e mani, come diremo nella nota seguente; e del corpo d'un leone corcato: colla quale unione simboleggiavano i due segni celesti del leone, e della vergine. Oppure si vuol considerare la sfinge come un vero animale, del genere delle scimie, che dimora tra l'Etiopia, e la Trogloditica, menzionata, e descritta da Diodoro *l. 3. §. 35. pag. 200.*, Plinio *l. 8. c. 21. sect. 30.*, Solino *c. 27. in fine*, Strabone *l. 17. pag. 1121. A.*, Ammiano Marcellino *l. 22. c. 16.*, Filostorgio *Hist. eccl. l. 3. c. 11.*, ed altri antichi autori, come simigliante alle sfingi, che facevano gli artisti, fuorchè nel pelo, che hanno irsuto; ed allora diremo, che di esse vi è il maschio, e la femmina: il che viene anche notato nel Museo d'Ercolano *Pitture, Tom. 11. L. Tav. 30. pag. 126.*, e *Tav. 58. not. 5. pag. 305.* Il passo del poeta Filemone è stato veduto da

Farnesina (A). Erodoto (a) quando chiamò le sfingi ἀνδρὸσκιῶ-
γες, volle, a parer mio, i loro due sessi indicare. Meritano
una particolare osservazione le sfingi poste ai quattro lati sotto
la

Begero *Thef. Brandeb. Tom. II. pag. 371.*, e spiegato nel suo giusto senso metaforico. Presso i Greci la sfinge era quel mostro ideale, con testa, e petto di donzella, che proponeva enigmi, Euripide *Phœniss. v. 813.*, Sofocle *Œdip. Tyr. v. 516.*, Ateneo *l. 6. c. 15. pag. 253.*, Plutarco *Quod bruta anim. rat. utant. oper. Tom. II. pag. 988. A.*; ed era passato fra di loro in proverbio di chiamare sfingi quegli uomini, e donne, che parlavano in modo ingegnoso, arguto, ed enigmatico. Così Filemone fa dire ad un padrone, di averli preso a servizio uno sfinge maschio, cioè un cuoco, che affettava di parlare a modo di sfinge. E da tale scherzo proverbiale potremo ricavarne con buona fede, che questo poeta supponga veramente l'esistenza di sfingi maschie? Gli artisti, forse de' tempi posteriori, si presero la libertà di formare le sfingi maschie colla barba, come si dirà qui appresso; ma io non ho potuto trovare, che ad esse i poeti, o altri autori greci alludano mai. Winkelmann nei *Monum. ant. part. I. cap. 27. §. 5. pag. 103.* tra le sfingi egizie, alle quali si vede lo scroto, ne conta sei di villa-Borghese, e due di villa Albani. Noi vi aggiungeremo quella della villa di papa Giulio, ora del Museo Pio-Clementino, e due nel contiguo giardino interiore.

(A) Winkelmann ne ha dato il disegno sul principio di quest'opera nella prima edizione tedesca, ripetuto nella prima traduzione francese. Si vede più interessante anche in un altro basso-rilievo di terra cotta posseduto qui in Roma dal P. Stefano Dumont de' Minimi, soggetto ben noto per le sue particolari osservazioni, e ricerche sulle antichità di questa Dominante. E di proporzione di 10. oncie dalla estremità delle zampe d'avanti fino all'origine della coda; e giace come le altre sfingi. E molto ben rilevata per ogni sua parte; e potrebbe dirsi di maniera greca. Si veda qui appresso in fronte al *cap. 111.* Le gambe deretane non si può capire sull'originale se siano di leone. Pajono di asino, o di cavallo, o piuttosto di caprone, come si può arguire dalle orecchie di Fauno; e nella stampa si sono fatte così presso a poco. Il nostro Autore *Deser. des pierr. ec. cl. 3. scđ. 1. n. 27. p. 320.*, e *Monum. ant. par. I. c. 27. §. 5. pag. 103.* ha creduto di far una scoperta particolare; di trovar cioè le parti deretane di cavallo ad una sfinge su l'elmo d'una Pallade in una moneta di Velia presso Golzio Sicilia, & Magna Grecia, ec,

Tab. XXII. n. 7. In questa tavola non vi sono monete di Velia. Egli forse intendeva della *Tavola XXIV. n. 1.*; ma qui vi vede un intero cavallo. Nel *n. 4. e 7.* vi sono due sfingi, alle quali non si vedono le gambe deretane. Si vedono però in diverse, che ne riporta il P. Magnan *Lucania Numism. Tab. 10. fegg.*; ma però sono di leone, e niente hanno di cavallo. Il basso-rilievo è dell'altezza di 8. oncie. Ha il fondo colorito in turchino, e parte in rosso; e la barba, e i capelli della sfinge in violaceo. Un'altra di queste bestie colla barba si ha nelle pitture dell'Ercolano *Tom. V. Tav. 65.*; e se vogliamo credere, che la fronda di persea, o altro che siasi, attaccata al mento delle figure egiziane, stesse come per barba, noi avremo una sfinge barbata anche nei lavori egiziani, cioè, nell'angolo sinistro ascendente della Mensa Isiaca. Qui noterò di passaggio, che il nostro Autore nei *Mon. ant. alla cit. par. I. c. 27. §. 5. p. 103.*, parlando delle sfingi, ha detto *sfingi egizie colla barba*, in vece di *greche*, come scrive bene in questo luogo. Il Begero *Thef. Brandeb. Tom. II. pag. 370.*, collo *Spanhemio De usu, & præs. num. Tom. I. Diss. 5. n. 2. pag. 242. fegg.* trovano un'altra differenza tra la sfinge greca, e l'egiziana: ed è, che quella ha le ali, come leggo che la descrive Euripide *Phœniss. v. 813.*, Sofocle *Œd. Tyr. v. 516.*, e questa non le ha: e se si trova, dice Begero, in alcuni monumenti egizj, come in fatti si vede nella detta Mensa Isiaca, e in lavori d'imitazione, come nella detta figura del Museo Ercolanese coll'altra del *Tom. IV. Tav. 68.*; e nella creduta Pompa Isiaca in un cippo già degli orti Mattejani, ora del Museo Pio-Clementino, riportata dal sig. abate Amaduzzi *Monum. Matth. Tom. III. Tab. XXV. fig. 2.*, sarà una cosa singolare all'uso de' Greci, e per particolari ragioni. Osserva anche Begero, che le sfingi greche non hanno la cuffia come si vede nelle egiziane. Ma ciò non potrà sostenerli di tutte; poichè una ne vedo presso il P. Paciaudi *Monum. Pelop. vol. II. pag. 30.*; e Spanhemio *l. c. pag. 245.* riporta la sfinge con in capo un berrettone, come insegna dell'isola di Scio. In un sarcofago romano presso il lodato signor abate Amaduzzi *Tab. LXVI.* veggonse due colle ali, e colla cuffia fatta come quella delle egiziane.

(a) *Lib. 2. cap. 175. pag. 189.*

la punta dell'obelisco del sole, che hanno le mani da uomo con ugne acute da bestia carnivora (A) -

§. 16. Passiam ora ad esaminare il disegno del pannello. Osservo in primo luogo che le vesti degli Egizj erano generalmente di lino, di cui il loro paese molto abbondava. La tunica detta *calasiri*, nel cui orlo inferiore era cucita una lista o benda a molte pieghe (a), scendeva loro fino ai piedi (b), e sopra la tunica portavano gli uomini un bianco pallio di lino (B). I loro sacerdoti vestiansi di candido cotone (c). Le figure virili, sì nelle statue che su gli obelischi e in

LIB.II.

CAP.II.

Disegno del pannello.

(A) E dove mai? Sento, che così credono comunemente gli antiquarj, e gli artisti; ma egli è un solenne sproposito, il quale ha la sua origine dai gessi, che se ne fanno; perchè non si bada all'effetto che produce il basorilievo incavato nella pietra, ove le quattro dita lunghe, che non sono ben contornate, e decise, ma soltanto indicate con un taglio profondo, compariscono nel gesso quasi acute, e ritorte in dietro, come si vedono anche alle figure della Mensa Iliaca presso il Pignorio; non però i pollici, che sono ben contornati nella pietra, e niente hanno di acuto. Almeno si poteva riflettere, che nessuna bestia, che abbia le ugne acute, o carnivora che sia, o non sia, come è il lepre, secondo l'osservazione di Plinio *l. 10. cap. 73. sect. 93.* può averle rivoltate in dietro, quali si vogliono quelle delle dette sfingi. Noi abbiamo fatto, e veduto ridisegnare colla possibile diligenza e scrupolosità la sfinge più bella, che sta nella parte superiore dell'obelisco, e l'abbiamo rimessa in fronte di questo *capo 11.* Quello che c'è veramente di particolare, si è che essa, e l'altra, che si vede, giacchè delle due altre una è guasta affatto, e l'altra è sotterra, hanno le mani stravolte, e a rovescio, come si vede nel disegno. Il nostro Autore nei *Monum. ant. part. I. cap. 27. n. 5. p. 102.* ha creduto, che queste sfingi fossero le uniche con le mani umane; perchè non aveva osservato quella riportata dal conte di Caylus, che noi abbiamo messa in principio di questo libro, come ve l'ha posta il sig. Huber, ma disegnata a rovescio; e due altre del Museo Ercolanese *Pitture Tom. IV. Tav. 66. p. 208.*

(a) Herod. *lib. 2. c. 81. pag. 141.* [Polluce *Onom. lib. 7. cap. 16. segm. 71.*

(b) Bochart *Phal. & Can. lib. 1. cap. 16. pag. 416.*

(c) Andavano colla veste sciolta senza al-

cuna cinta sì gli uomini, che le donne, come vediamo anche nelle loro statue, fuorchè nei casi di lutto, all'opposto dei Greci. Erodoto *lib. 2. cap. 85. pag. 142.* Per cingersi poi nei detti casi, racconta questo scrittore *lib. 3. cap. 36. pag. 120.*, che cucivano il cordoncino, o fascia per di sotto alla veste, come facevano anche degli orti riportati sulle stesse vesti, al contrario delle altre nazioni. Ai casi di lutto aggiungeremo le ceremonie, e processioni religiose, per molti de' sacerdoti, e donne iniziate, che v'intervenivano; vedendosi nella Pompa Iliaca del palazzo Mattei, di cui si è parlato alla *pag. ant. not. A.*, e in altri monumenti. Intorno agli abiti dei re, dei sacerdoti, e altri uomini, e donne egiziane, può vederli anche il signor Lens *le Costume, ec. l. 1. chap. 11.*

(c) Plin. *lib. 19. c. 1. sect. 2. §. 3.* [Plutarco *de Iside, & Osir. oper. Tom. 11. pag. 352. E.*, Grazio Falisco *Cyneget. v. 42. 43.* ci dicono chiaramente, e senza equivoco, che i sacerdoti vestivano di lino; e quindi da tutti gli scrittori latini, sono chiamati *linigeri*. Plinio scrivendo in questo luogo, che le vesti di bambace, o cotone erano *gratissime* ai sacerdoti, non dice il contrario; ma vuol dire soltanto, che facevano anche uso di cotone, che molto stimavano: altrimenti non avrebbe detto, che tali vesti erano loro *gratissime*; ma che il cotone era l'unica materia, di cui si vestissero. Erodoto *lib. 2. cap. 37. pag. 121.* scrive, che essi non usavano altre vesti, che quelle di lino: e sarà stato così a' giorni suoi; forse perchè il cotone venisse dall'India in Egitto, e perciò non vi fosse allora molto comune. Così congetturo dal vedere, che questo scrittore, il quale viaggiò per l'Egitto, non dice, che vi si coltivasse la pianta del cotone; ma bensì, che si coltivava nell'India *lib. 3. c. 116. pag. 250.* In appresso, forse per opera de' Gre-

e in altri monumenti egiziani, sono tutte ignude fino al ventre, ove un grembiule (A) formato a sottilissime pieghe loro copre le colce (B).

§. 17. Se queste figure rappresentano qualche divinità, dobbiam credere che presso gli Egizj, come poscia presso i Greci, usanza fosse d'effigiare ignudi i numi; o forse era questa un'imitazione dell'antica maniera di vestirsi presso gli Egizj: maniera che durò ancora lungo tempo dopo presso gli Arabi, i quali non altro vestimento aveano che un grembiule intorno ai lombi, e le scarpe ai piedi (a). Che se vogliamo in queste egiziane figure ravvisare de' sacerdoti (c), possiamo immaginarceli somiglievoli ai sacrificatori romani, i quali erano ignudi fino alli reni, ove cingevansi d'un grembiule, chiamato *limus* (d), e in tal foggia vestiti immolavano le vittime, come rilevasi da molti antichi bassi-rilievi. E siccome i re d'Egitto, quando finiva una stirpe o dinastia, erano scelti dal

nu-

ci, si farà coltivato anche in qualche parte di questo regno, principalmente nella orientale, come vorranno dire Plinio *loc. cit.*, e Polluce *Onomast. lib. 7. cap. 15.*; e i sacerdoti avranno allora cominciato in qualche modo a farne uso per la sua bianchezza, e morbidezza; giacchè la lana solamente abborrivano, come proveniente da animale, Erodoto *lib. 2. c. 81. pag. 141.* Alla *pag. 59.* ho inserita la figura, che vi si vede, ricavata da una breccia gialla di due terzi di palmo, acquistata dal signor abate Visconti per il Museo Pio-Clementino. Io vi credo rappresentato un sacerdote egiziano; parendomi, che gli possa convenire la descrizione, che fa Porfirio *De Abst. l. 4. pag. 360., 362. e 364.* del loro portamento serio, e composto; del loro abito stretto, e scarso; aggiugnendo, che tenevano sempre le mani dentro l'abito in una, o in altra positura diversa, colla quale fra di loro significavano diverse cose: *Continebant autem semper manus intra habitum, quarum compositio unicuique nota erat significativa eorum, qua in administratione rerum sacrarum acceperant. Plures enim erant manuum compositiones.* Nel volto esattamente disegnato gli si vede il carattere egiziano. Al mento ha un residuo della fronda di persea, e dietro all'appoggio ha i geroglifici.

(A) Anche due femminili si veggono con esso nella Mensa Isiaca *lett. Q.*; e non sacerdotesse, giusta il pensare di Winkelmann *p. 90.*

(B) Hanno per lo più anche una specie di gran collare, che loro scende sul petto; presso a poco simile a quello, che abbiamo dato alla *pag. 76.*; ma però senza quelle figure. Nella Mensa Isiaca vi sono nello stesso modo; altre hanno una specie di stola, ed altre sono tutte vestite.

(a) Strab. *Geogr. lib. 16. pag. 1130. D. V. Vales. ad Amm. lib. 14. cap. 4. pag. 14.*

(c) Nel citato vaso di metallo presso il P. Martin *Explic. de div. monum. sing. Relig. des Egypt. §. I. Tab. 5. pag. 144.* nella terza fascia si vede un Anubi così cinto. Dall'altra parte vi è una figura, che il detto scrittore vuole il sommo sacerdote, §. VII. *pag. 167.*; e in mezzo si vede un altro, che egli crede un iniziato ai misteri d'Iside, §. IX. *p. 175.*, ed ha una veste, che lo copre dalla cintura fino a mezza gamba. Due altre figure con quelle vesti, una più lunga, e l'altra più corta, si veggono sulla punta dell'obelisco Barberini presso Kircher *Œdip. Egypt. T. II. synt. V. pag. 271.*, e Warburton *Essai sur les hierogl. Tom. II. in fine.*

(d) Servio *ad Æneid. lib. 12. v. 120.* Scendeva fino ai piedi.

numero de' sacerdoti, e veniva ognun di loro iniziato al sacerdozio, possiamo anche pensare che la maniera di vestire delle mentovate figure l'abito pur fosse dei re (A).

LIB. II.
CAP. II.

... nelle figure femminili...

§. 18. La veste nelle figure femminili è indicata da un orlo rialzato o ripiegato in fuori sì al collo che alle gambe, come vedesi in una creduta Iside, e in due altre statue del Campidoglio. Ad una di queste statue intorno al capezzolo delle mammelle v'è inciso un cerchietto da cui partono delle linee o tratti, simili a raggi di circolo, i quali stendonsi tutt'intorno alle poppe per la larghezza di due dita. Potrebbe ciò prendersi per un fregio poco proprio ed insulso; ma io sono d'opinione che siasi con queste pieghe voluto indicare il rialzamento delle mammelle, il quale naturalmente le produce nella tela sottile che le ricopre. Ad una Iside esistente nella villa Albani (Tav. X.), d'affai pregevole lavoro benchè non sia del più antico stile, intorno alle poppe, che a primo sguardo giudicherebbonsi ignude, l'osservatore attento vedrà delle piccole pieghe rialzate, le quali, partendo dal capezzolo, tutto all'intorno della mammella s'estendono. Malgrado quest'abito le statue sembrano aver ignudo il corpo, e forse perciò ignude parvero ad Erodoto (a) le venti muliebri statue colossali che vide nella città di Sais in tal guisa vestite. E tanto è più

Tom. I.

N

pro-

(A) Il trono d'Egitto era ereditario. Mancando persone della famiglia reale, si sceglieva il re dal numero de' sacerdoti, o dalla classe militare. Se toccava a uno di questa, egli dovea subito farsi ascrivere all'ordine sacerdotale; e ciò perchè s'istruisse nella sapienza egiziana, non per esercitarne il ministero sacerdotale, o vestirne l'abito, Platone *Polit. pag. 150. D. oper. Tom. I.*, Plutarco *de Iside, & Osir. dopo il princ. pag. 354.*; e l'osserva il P. Paoli nella più volte lodata dissertazione *Della Relig. de' Gentili ec. part. II. §. V. VI. VII. pag. 113. segg.* Sinefio *de Provid. l. 1. pag. 93. D.* scrive, che Tifone fu re, e sommo sacerdote insieme; e nella lettera 57. *pag. 198. C.*, e 121. *pag. 258. B.*, che amendue queste dignità furono per lungo tempo

unite in una sola persona; ma nel *cit. lib. 1. de Prov. pag. 110. A.* dice, che aveano abiti, e divise proprie da sovrano: il che conferma Diodoro *lib. 1. §. 70. pag. 81.* annoverando le varie insegne, che portavano in capo; e dando loro un abito di porpora, unitamente a Giuseppe Flavio *Antiq. Judaic. l. 2. cap. 5. in fine*, e Acmet *Oneirocrit. cap. 158. pag. 131.* Osservo per altro nello stesso Diodoro *lib. 3. §. 3. pag. 176.*, che tra le divise dei sovrani era comune ai sacerdoti quella specie di berretta alta, con un serpe avviticchiato, di cui parlerà il nostro Autore qui appresso §. 20.; e lo scettro, di cui sopra ha discorso §. 12.

(a) *lib. 2. cap. 130. pag. 166.* [Dice statue muliebri di legno circa venti.]

probabile che abbia preso Erodoto quell'abbaglio, quanto che lo statuario medesimo Francesco Maratti padovano, che restaurò le statue del Campidoglio, non s'avvide punto del summentovato orlo che solo fa riconoscere il vestito, come appare dai disegni ch'egli ne presentò al pontefice Clemente XI. (A). Pococke ha fatta la medesima osservazione su un'Iside sedente, la quale, se non avesse un orlo rilevato sopra le caviglie delle gambe, crederebbesi affatto ignuda (B). Egli pretende di ravvisare in quel vestito una finissima muffolina di cui anche oggidì, a cagione del gran caldo, vestonfi le donne in oriente.

§. 19. In un particolar modo è vestita la mentovata figura sedente del palazzo Barberini, la cui tunica va dilatandosi da cima a fondo senza pieghe a foggia d'una campana; e di tal maniera di vestire può darcene idea un'altra consimil figura descritta e fatta disegnare da Pococke (a). Ha la stessa forma la tunica d'un'altra statua muliebre di granito nericcio, alta tre palmi, nel museo Rolandi a Roma (c), se non che questa non va dilatandosi fino a basso, onde la parte inferiore ha la figura d'un cilindro, e non ha visibili i piedi: tien questa innanzi al petto un cinocefalo sedente in una cassettina ornata di geroglifici a quattro colonne (d).

§. 20. La

(A) Non so che mi dire intorno a questa omissione. Ma da essa non deve argomentarsi contro Erodoto, il quale andò in Egitto, e vide, che appunto con quella veste andavano coperte le donne.

(B) Mi pare che si possa dire lo stesso di alcuni sacerdoti, che portano una barchetta con entro una figura egiziana, nei bassi-rilievi del sepolcro d'Osirmandue presso lo stesso Poco ke *Tab. 42. pag. 108.*; e di cui ho già parlato innanzi. Si vede loro appena un orlo alli polsi, e alle caviglie, che io non posso credere un anello. Hanno della somiglianza con due sacerdoti della figura 11. nella credura Pompa Isiaca, della quale abbiamo anche parlato sopra *pag. 90. not. b.*

(a) *loc. cit. Tab. 76. pag. 284.* [Presso Salengre *Nov. Thes. Antiq. Rom. T. 11. p. 1002.*

si vede una figura di donna vestita come a campana. Pare che abbia la veste di sotto, e una sopravveste alquanto più corta, ma con qualche pieghetta. Le pende avanti, e dietro una striscia della lunghezza della sopravveste, piena di geroglifici.

(c) E bene di avvertire, che questo Museo Rolandi-Magnini, una volta celebre per le tante rarità in ogni genere, e lodato dal de la Chausse, e da tanti altri antiquarj, è quasi affatto disperso dopo molte vicende. Così avvisava anche il signor abate Venuti *Accurata e succ. descr. di Roma mod. ec. Tom. I. Rione V. pag. 188.*, ove dà una piccola relazione di quel che era una volta

(d) Questa figura passata al Museo Pio-Clementino è d'uomo, non di donna, come si conosce dalle spalle, dalle mani, e dal petto.

§. 20. Le figure colorite de' bassi-rilievi, conservatifi a Tebe e in altre parti d'Egitto, hanno le vesti dipinte come quelle di Osiri (a), cioè senza pieghe, senza lumi, e senza ombreggiamenti (b). Ciò tuttavia non parrà strano a noi, come lo parve al viaggiatore che le descrive, poichè i bassi-rilievi hanno di per sè stessi i lumi e le ombre, ancorchè lavorati sieno in marmo bianco o di qualunque altro color uniforme; anzi tutto confonderebbersi, ove si volesse, come nella pittura, indicare per mezzo de'colori ciò che v'ha di sollevato o d'incavato.

LIB. II.
CAP. II.

§. 21. L'ammanto del corpo nelle figure egiziane del più antico stile è pertanto quello, che dà men luogo a fare delle osservazioni; ma non è così di ciò che serve a coprirne la testa: questo è assai vario e con particolar diligenza lavorato. E' vero che generalmente gli Egizj andavano a capo scoperto, distinguendosi in ciò dai Persi che facean l'opposto; onde osserva Erodoto (A) che, dopo la battaglia seguita tra quelle due nazioni, i morti degli Egizj si discernivano da quei de' loro nemici, perchè questi, avvezzi a tenere coperto il capo, men duro aveano il cranio; ma ciò non ostante le lor figure virili hanno sul capo una berretta o una cuffia, come gli dii, i re, e i sacerdoti. In alcune figure sono attaccate alla berretta due larghe fasce, or piatte or esternamente convesse, le quali cadendo per le spalle

... della ber
retta ...

N ij van-

Rappresenta uno di quei pastofori, de' quali abbiamo parlato alla pag. 86., che tiene sulla cassetta. L'immagine d'un cercopiteco sedente, simile a quello della villa Albani nell'a Tav. IX., di cui parimenti si è discorso alla pag. 88. not. B. I piedi non gli si vedono, perchè gli mancano; e il capo lo ha rifatto di mistura. Nella grandezza è quanto la pastofora in basalte descritta alla pag. 87., cui rassomiglia nell'abito; sul quale però non sono incisi geroglifi, che sono dietro all'appoggio, e sulla cassetta. Una figura consimile nel vestimento, e che pare d'uomo, si vede

presso il Padre Montfaucon *Ant. Expl. Suppl. Tom. 1. sec. par. pl. 120.*; e un'altra coperta di geroglifici, come la detta pastofora, e nella stessa mostra, *pl. 100.* Alcune della Pompa Isia a del Museo Ercolanese *Pitture Tom. 1. Tav. 59. e 60.* hanno l'abito lungo fino quasi ai piedi, e annodato sul petto, come le citate; ma aperto davanti, e sovrapposto.

(a) Plut. *De Isid. & Osir. pag. 382. C.*

(b) Nordens *Travel in Egypt, Pref. p. 20. 22. Tav. 11.*

(A) *lib. 3. cap. 12. pag. 198., Sincio Calv. enc. pag. 77. B.*

vanno sul dorso, o intorno al petto si piegano. La berretta somiglia in qualche modo ad una mitra vescovile, e in alcune figure è superiormente quasi piana, quale usavasi anche presso di noi dugent'anni addietro, e quale, a cagion d'esempio, vedesi nelle immagini di Aldo seniore. La cuffia e la mitra hanno sul capo eziandio alcuni animali: quella vedesi su una sfinge della villa Albani (a), e questa su uno sparviere. Un grande sparviere di basalte con mitra, alto incirca tre palmi, sta nel museo Rolandi (A). La succennata berretta piana legavasi con due bende al di sotto del mento, come si vede nello stesso museo ad una figura sedente di granito nero alta quattro palmi (B). Tali berrette dilatavansi nella parte superiore a somiglianza del modio posto sul capo a Serapi; e di tal forma erano quelle degli antichi re di Persia, chiamate perciò dagli Arabi *Kankal*, cioè modio (b). Consimile forma hanno le berrette delle figure sedenti sotto la cima di alcuni obelischi, e quelle che ci sono rimaste negli avanzi delle ruine di Persepoli. Sul dinanzi della berretta sollevavasi talora un serpente, qual si vede sulle teste delle divinità fenicie nelle monete di Malta (c). Gronovio parlando (d) di queste monete s'è certamente abbandonato alla sua immaginazione, allorchè si figurò di vedervi

(a) Sen veda la figura qui appresso a principio del capo IV. [Leggasi pag. 94. not. A.

(A) Al presente nel Pio-Clementino.

(B) Ora nel Museo Pio-Clementino. Non è di granito nero, ma di una specie di pietra, che sta tra il granito nero, e il basalte; e toccata rende un suono, come appunto i monumenti di questa pietra. Può dirsi un basalte imperfetto, o un granito basaltico. Le bende, che dice Winkelmann, sono dirette verso la punta del mento, luogo improprio per allacciarvele a trattenere la berretta. Piuttosto servivano a tenere la fronda di persea, o altro che fosse, sotto al mento, come si vede chiaramente in due figure presso il conte di Caylus, una *Tom. I. pl. VII. num. IV.*, che ha la berretta presso a poco simile a quella di Aldo alta qualche dito; l'altra *Tom. IV. pl. I.*

num. V., che è coperta di un semplice berrettino per niente alto, come quello, che portano i nostri religiosi; e il quale per conseguenza non avea bisogno di essere fermato con bende; come neppure hanno questo bisogno le più alte mitre de' nostri Prelati. Alla detta statua non si vede la fronda; perchè il mento le è stato rifatto di mistura. Per quanto poi abbia osservato nella lodata Raccolta di Caylus, e in tanti altri monumenti, non ho saputo trovare alcuna figura, che abbia le bende senza avere la fronda.

(b) Hyde *de Relig. Pers. cap. 23. p. 305.*

(c) Conf *Descript. des pierr. grav. du Cab. de Stosch. préf. pag. XVIII.*

(d) *Præf. ad Tom. VI. Theſ. Antiq. Græc. pag. 9.*

dervi un capo coperto colla pelle d'un cagnuolino maltese, la cui coda gli si venisse a sollevar sulla fronte (A); ma forse non per altro gli parve di ciò vedere, se non perchè credea di poter così derivare da *κυνός* (cane) l'etimologia della greca voce *κυνή* (cimiere), che ne' più antichi tempi, secondo lui, formossi colla pelle di una testa di cane.

§. 22. Non è però del tutto priva di fondamento l'opinione di Gronovio (B), e può appoggiarsi ai due giovani Ermi della villa Albani (Tav. XI. XII.) che, come Ercole colla pelle di leone, coperto hanno il capo con quella d'una testa di cane, e ne hanno legate sotto il collo le zampe. Queste figure probabilmente rappresentano due dei Penati o Lari, numi domestici de' Romani, i quali, siccome avvisa Plutarco (C), solevano col capo così coperto effigiarli. Nella villa medesima ancor più chiaramente vedesi quest'antica maniera d'elmo in capo a una bella Pallade di grandezza naturale (Tav. XIII.), la quale in luogo del cimiero usato porta la pelle del capo d'un cane, adattata in guisa che la parte superiore del muso le viene a riuscire sulla fronte (D).

Nel-

(A) Per sostenere, e rendere probabile l'opinione di Gronovio si potrebbe dire, che i Maltesi avessero preso per simbolo nelle monete la pelle del loro cagnuolino, che è sempre stato celebre anche nei tempi antichi, come osserva Burcardo Niderstedt *Melita vetus & nova, lib. 1. cap. 6. Theſ. Antiq. Græc. Gronovii Tom. VI. pag. 40. C.* Ma io dubito, che la moneta da lui portata sia guasta, e tutt'altro vi sia rappresentato, che la pelle di cane. Trovo lo stesso tipo, fuorchè senza quella prominenza, che Gronovio crede la coda del cane, in due monete, che il signor abate Venuti *Dissertaz. sopra alc. med. maltesi, n. 5.* attribuisce a quest'Isola; e in altra creduta dell'isoletta Cossura, o Cosyra, ora Pantelleria, all'oriente di Malta 85. miglia, e dalla Sicilia meridionale 60., come scrive Guyot de la Marne *Dissertaz. sopra un' iscriz. punica, nei Saggi di dissert. dell' Accad. di Cortona Tom. I. pag. 32.*, e riportata da Castelli *Sicilia populorum, & urbium ec. vet. nummi, Tab. XCVI. n. 11.*; e sì nell'una, che nell'

altra stimo siano capelli, ciò che Gronovio ha creduto, e rappresentato come una pelle di cane; e la punta, che crede la coda del cane, può essere un serpe.

(B) Nella edizione di Vienna questo passo si legge equivocamente. Quindi Huber lo ha tradotto in un senso tutto opposto; non badando, che così il discorso di Winkelmann non connetteva.

(C) *Quest. Rom. oper. Tom. II. p. 276. F.* Dice che ne li vestivano, non che loro ne coprissero il capo. Una figura di essi presso Baudelot *l'Utilité des Voyages, Tom. I. p. 254.* la tiene a traverso alla schiena, e al petto.

(D) Ci voleva qualche ragione per farci credere, che la pelle in capo a questa Pallade, e ai due Ermi, sia di cane. Ha la forma in tutto e per tutto di leone, quale si vede nelle innumerabili teste di Ercole in ogni genere di monumenti. E possiamo credere, che i due Ermi appunto rappresentino quest'eroe senza barba, quale si vede molto simile anche nei lineamenti del volto, per esempio,

Nelle figure degli obelischi (A), come pure in quella della Tavola Barberini (B), e del museo Rolandi, sulla berretta v'è un fregio, che Warburton (a) prese per la pianta, di cui, al riferir di Diodoro, ornavanfi il capo i re d'Egitto (c). E poichè cotal fregio somiglia, piucchè ad altro, ad un ciuffo di penne, e trovasi altronde che il *Cneph* degli Egizj, loro dio creatore, portava al capo ale regie (*πτερόν βασιλείου*) (d), cioè quali portarle soleano i re; v'è quindi tutta l'apparenza che non solo Warburton non siasi in ciò ingannato, ma che eziandio le figure, le quali così fregiate veggonsi ripetute su gli obelischi, i re stessi rappresentino.

§. 23. Alcune figure muliebri, o a più vero dire, alcune figure d'Iside, hanno sul capo un'acconciatura, che somiglia a de' capelli posticci, ma che in fatti nella maggior parte di esse, e principalmente su una grand'Iside del museo Capitolino, altro non è che un ciuffo di penne insieme unite (E). Lo stesso verosimilmente dirsi dovrà d'un'altra Iside, pub-

presso Begero *Theaur. gemm. & numm. ec.* nelle monete di Crotona, pag. 176. ; di Siracusa, pag. 212. 213. ; di Coa, pag. 232. ; di Corfù, pag. 250. ; di Eraclea, pag. 261. ; di Velia presso il P. Magnan *Lucania Numism. Tab. 17. num. 111. e X., Tab. 18. num. 1. 111. e XIII* ; e in una punica presso Pelerin *Recueil des medail. ec. Tom. 111. pl. 88. n. 8.* ; in due statue, e busti presso Montfaucon *l'Ant. Expl. T. I. par. 11. pl. 124. n. 1. 2., pl. 61. n. 1. 2.*, in una statua creduta etrusca presso Caylus *Rec. d'Ant. T. I. Ant. etrusq. pl. 27. n. 2.* ; [e in una statua del Museo Pio-Clementino. Potrebbe anche dirsi, che fossero due teste ideali; oppure di qualcuno fra i tanti degli antichi, che facevansi effigiare con questa pelle in capo, quale insegna di Ercole, come si vedono, a cagion di esempio, senza la barba i re di Macedonia, Aminta, Filippo, Alessandro il grande presso lo stesso Begero pag. 113. 119. e 121. ; e colla barba gl' imperatori Comodo, e Massimiano nelle medaglie riportate dal Buonarroti *Osserv. istor. sopra alc. medagl. Tav. VII. num. 8., Tav. XXXI. num. 5.* ; e così di altri.

(A) Cioè dell'obelisco Barberini, ora negli orti Vaticani, in cima dalla parte, che il Padre Kircherò chiama orientale nella tavola

datane nel suo *Ædip. Egypt. T. 111. synt. V. pr. pag. 271.* Questa figura, di cui parla Winkelmann anche nei *Monum. ant.* nel luogo qui appresso, si vede eziandio presso Warburton *Essai sur les hierogl. Tom. 11. in fine.*

(B) Winkelmann ne dà la figura nei *Monumenti antichi, num. 79.*, e la illustra nella *Par. I. cap. 27. §. 6. p. 103.*

(a) *Essai sur les hierogl. Tom. 11. in fine pag. 626.* [Non è Warburton che parla in questo luogo. Egli riporta in appendice un lungo squarcio di monsignor Bianchini intorno agli obelischi.

(c) Bianchini dice che è l'arbofcello di Iotò, consecrato al sole, che Diodoro *lib. 1. cap. 62. pag. 71.* dà a Proteo, e agli altri sovrani d'Egitto.

(d) Porfirio presso Eusebio *De Preparat. Evang. lib. 3. cap. 11. pag. 115. A.*

(E) Tale fu creduta da monsignor Bottari nella descrizione, che ne dà *Mus. Capitol. Tom. 111. Tav. LXXVI.* Il nostro Autore ne avea dubitato nella prima edizione di questa Storia, pensando, che potesse essere una chioffa fittizia, o perrucca, quale nei *Monumenti antichi inediti Par. I. cap. 27. §. 2. p. 101.* parvegli di vedere nelle figure d'Iside nella Mensa Isiaca, ed altre, e pigliandone argo-

pubblicata ne' miei *Monumenti antichi* (a), la quale sopra la cuffia ha una gallina di Numidia che colle ale copre le tempia, e colla coda l'occipite della dea (A).

§. 24. Un altro singolar fregio è quel riccio solitario, che pender si vede presso l'orecchia destra al capo rasato d'una statua di marmo nero in Campidoglio, lavoro dello stile d'imitazione di cui parlerò più sotto. Questo riccio è stato omeffo nella figura e nella descrizione che ce n'è stata data (b). D'un riccio unico sul capo d'un Arpocrate parlai nella descrizione delle gemme Stofchiane, ove pur indicai un simil riccio d'un'altra figura dello stesso dio: quello veggesi pubblicato ne' miei *Monumenti antichi* (c), e questo presso il sig. conte di Caylus (d). Macrobio sembra renderci ragione del summentovato riccio, ove narra che gli Egizj so-

leano

mento anche dai Cartaginesi, o per dir meglio, da Annibale, che la usò, come scrivono Polibio *Hist. lib. 3. pag. 229. in fine*, Livio *lib. 22. cap. 1.* Senza limitarsi all'esempio di Annibale, che portava perruca, e la mutava per ingannare i suoi nemici, poteva il nostro Autore appoggiarsi a Thiers, il quale nella *Storia*, che appunto fa, *de' le perrucche*, capo I. ne prova l'uso presso tanti antichi popoli. Ma per il nostro proposito si scorge chiaramente nella figura, che noi diamo in fine di questo capo, presa dal più volte citato libro di Guaf o *de l'Usage des statues chez les anciens*, Tav. IV. È una di quelle piccole statue, che si mettevano nei sepolcri, rappresentanti i defunti, come osserva Maillot *Description de l'Égypt. let. 7. pag. 280.* Racconta Erodoto *lib. 2. cap. 360. pag. 120.*, che gli Egiziani in vita si radevano la barba, e i capelli; e in morte mettevano la perruca: *Ægyptii sub mortes suunt capitis crines immitti, tum in capite, tum in mento antearasi*: alla quale usanza credo che alluda Clemente Alessandrino *Padag. lib. 3. cap. 11. oper. Tom. I. pag. 291. p. inc.*, ove scrive: *Alienorum autem capilorum appositiones sunt omnino rejicienda, & externas comas capiti adhibere est maxime impium, quo fit ut mortuis pilis cranium induant.* Ha i geroglifici dietro le spalle, per cui l'ho citata alla pag. 16. n. A.; e se reggesse la pretenzione del nostro Autore nel cap. seq. §. 8., si dovrebbe riputare dei tempi anteriori ai Greci. Presso il P. Montfau-

con *l'Ant. Expl. Tom. 11. sec. part. pl. 120.* si vede un sa erdote, che pare abbia la perruca; e Apulejo *Metam. lib. XI. pag. 368.* racconta, che nella processione isia a v'interveniva un sa erdote, il quale si metteva una perruca, essendo rasato per professione, ad oggetto d'imitar la capigliatura delle donne: *attextis capite crinibus.* Vedi anche Tav. X.

(a) *Num. 73.*

(A) Io non so vedervi quest'acconciatura di penne. È una cuffia a piegnette, come tutte le altre, presso a poco, delle figure egiziane, con un orlo in fondo. Si può credere che fosse, o si fingesse di lino, o di cotone; argomentandolo da ciò, che dice Erodoto *lib. 2. cap. 81. pag. 141.*, che non si usava lana nelle cose religiose.

(b) *Mus. Cap. Tom. 111. tav. 87.*

(c) *Num. 77.*

(d) *Recueil d'Ant. Tom. 11. plan. IV. n. 1.*

[Di questi Arpocrati se ne trovano molti quasi in tutti i musei, e ne riporta una quantità il P. Montfaucon *l'Antiq. Expliq. Tom. 11. sec. part. Tab. 118. e 123.* Il conte di Caylus nel *T. I. pl. LXXXI. n. 1.* d'rive una testa di donna colla cuffia suil'orecchia destra; e fra le varie congetture, che adduce per ricavarne il soggetto, per la quale, che possa rappresentare una dei zella dei Maxyes popoli dell'Africa, che imitavano quasi in tutto il costume degli Egiziani, e solevano radersi la parte sinistra del capo, come abbiamo da Erodoto *l. 2. c. 168. p. 356.* Dalla rottura, che ha in capo, si può

leano rappresentare il sole col capo rasato, se non che aveva un riccio alla tempia destra (a). Quando pertanto Cuper (b), anche senza valersi di questo argomento, sostiene che gli Egizj in Arpocrate il sole stesso adoravano, non mal s'appone, e da un recente scrittore viene a torto ripreso (c).

... de' calzari
e d'altri fregi.

§. 25. Narra Plutarco che in Egitto le donne andar soleano a piedi ignudi (A), e diffatti in nessuna delle egiziane figure veggonfi scarpe o suole, se non che nella summentovata statua presso Pococke (B) si vede vicino alla cavigliola del piede un anello angoloso, da cui parte una stringa che va a passare fra 'l dito grosso e 'l vicino, quasi per tener ferma e attaccata al piede la suola; questa però non si vede (c).

§. 26. Le

argomentare, che sia un salvadenajo, come lo è un busto parimente di bronzo dell'altezza quasi di un palmo, con occhi d'argento, posseduto dal signor abate Visconti Commisario delle Antichità più volte lodato, che rappresenta un sacerdote, o un iniziato al culto di Osiride. Hanno amendue la stessa caricatura di viso; e dovrebbero essere lavorati in Italia, ove saranno stati in qualche tempio, come si usa tra noi, per ricevere le limosine dei divoti. Si potrebbe anche dire, che sia un ritratto di qualche fanciulla, alla quale fosse stata lasciata questa ciocca di capelli, forse per superstizione, come usavano i Gentili, secondo che bene rileva coll'autorità di Poluce, di Esichio, di Sant'Atanasio, e di Teodoro, di Buonarroti *Offervax. sopra alcuni fram. di vasi antichi di vetro, ec. pag. 177. Tav. XXVI.* in proposito di due fanciulli, ai quali si vede, fu di un vetro, e molto somigliante nella quantità dei capelli. Abbiamo da Ammiano Marcellino *lib. 22. cap. 11.*, come osserva lo stesso Buonarroti, e con lui Winkelmann *Mon. ant. Par. I. cap. 27. §. 3. pag. 102.*, che un certo Diodoro, il quale nell'anno 362. si trovava in Alessandria a sopraintendere alla fabbrica d'una chiesa, fu martirizzato in un tumulto dal popolo, perchè mosso da zelo recideva a quanti fanciulli incontrava questo ciuffo, che credeva superstizioso: *Dum adificanda praeset Ecclesia, cirros puerorum licentius detondebat, id quod ad aeorum cultum existimans pertinere.*

(a) Saturn, *ib. .. cap. 21. pag. 303.*

(b) Harpocr. *pag. 35.*

(c) Pluche *Istor. del cielo, Tom. I. cap. I. §. 15. pag. 88.*

(A) *Conjugal. praecepta, op. T. I. p. 143. C.* L'autorità di Plutarco su questo proposito viene anche citata dal sig. Goguet *Delle Orig. delle leggi ec. Tom. I. part. I. lib. VI. cap. 11. pag. 287. princ.*, e dal signor Paw *Recherch. phil. sur les Egypt. ec. Tom. I. prem. par. sect. I. pag. 52.* senza distinzione di tempi. Ma ciò, che mi fa maraviglia si è, che il signor Larcher nel *Journal des Sçavans, Mars 1744. pag. 504.* volendo confutare il signor Paw, distingue i tempi, facendo dire a Plutarco tutto l'opposto; spiegandolo cioè del tempo, che l'Egitto era in mano dei Persiani, e quindi de' Greci. *Aegyptia mulieres*, scrive Plutarco, *majorum instituto calceis non utebantur, ut domi meminissent tempus exigendum. Hodie domi mensurae sint pleraque, si aureos calceos, & armillas, & periscelides, & purpuram, atque uniones auferas.* Non parla dunque de' tempi suoi, ma degli antichi; e crederci prima dei Persi, e de' Greci, leggendo in Eliano *Var. Hist. lib. 13. cap. 33.*, che la famosa Rodope, di cui ho fatto menzione, per la rara sua bellezza, alla *pag. 62. col. 1.*, anche prima, che fosse moglie del re Psammetico, portava pianelle bellissime; con una delle quali in mano si vede rappresentata in una statua presso il P. Martin *Explic. de div. mon. sing. pl. X. pag. 319.* Il volgo sarà andato a piedi nudi, come va anche al presente: e li hanno tanto incalliti, che non sentono molto il caldo di quelle arene cocenti. Radzivil *Jerosol. peregr. epist. 111. pag. 144.*

(B) *Tab. 76. pag. 284.*

(C) Non si vede neppure nella citata figura presso Sallengre *Nov. Thef. Ant. Rom. Tom. II. pag. 1002.* Questa ha la stessa stringa attac-

§. 26. Le donne presso gli Egizj, come presso tutti gli altri popoli della terra, aveano i loro fregi, i loro pendenti d'orecchie, le loro collane, e i loro braccialetti (A). I pendenti veggonfi, per quanto io so, ad una sola figura pubblicata da Pococke (a), e i braccialetti alla mentovata Iside di granito nero in Campidoglio. Non son essi però, come generalmente nelle statue greche, legati all'alto intorno al braccio, ma bensì all'intorno de' polsi presso la mano (B),

Tom. I.

O

ove

LIB. II.
CAP. II.

cata ad un anello; il quale però non passa sotto al piede, ma gira intorno alla caviglia; ed è forse un di quei periscelidi, che dice Plutarco citato pocanzi. Non mi pare certo che nè in una, nè nell'altra figura supponga suola, o scarpa; eppure almeno la suola pare, che vi dovesse essere, pigliandone argomento dalla mummia, della quale diremo qui appresso. I sacerdoti portavano sandali, o scarpe di papiro, secondo Erodoto *lib. 2. cap. 37. pag. 121.*, quale parmi in un sacerdote della Pompa Isiaca del palazzo Mattei, citata alla *pag. 92. nota A. Nella Mensa Isiaca lett. S., e H.*, vi sono quattro sacerdoti con certe strisce, che pare indichino scarpe.

(A) Per ciò che riguarda gli ornamenti degli uomini, e delle donne, stimo bene di aggiungere qui la descrizione, che fa Pietro della Valle *Viaggi T. I. lett. XI. §. VIII. p. 257.* della più volte citata mummia da lui acquistata in Egitto; siccome di un'altra femminile. Della prima così scrive.

„ Il vestir di quest' uomo, si vede esser lungo infino al collo del piede: e mostra, che era di panni lini, de' quali abbiamo in Erodoto, che gli Egizj antichi del suo tempo usavano di vestirsi: però l'abito di costui, sopra il bianco del lino, si vede essere sparso di piastrelle di oro, con varj ornamenti di gioje, e disegni, o caratteri ignoti, in quelle impresse. La testa è pur coperta di oro e gemme. Si conosce chiaramente, che era persona grande tanto agli ornamenti dell'oro e delle gioje, quanto a quei sigilli di piombo, che pendono d'ogni intorno dai lati della involtura del suo corpo, nei quali par che si mostri più che ordinaria premura della sua conservazione; e nell'impronto di essi, che non bene si scorge, pare che vi sia scolpito un animale. È indizio ancora della qualira grande della sua persona una collana d'oro, che porta al collo a guisa de' nostri tosoni; in mezzo alla quale sopra il petto sta attaccata, come gioiello, una piastra grande d'oro, che rappresenta la figura di un uccello, e den-

tro in mezzo è scolpita con varj segni non conosciuti. Secondo Diodoro Siculo i Pretori de' Giudici portavano anticamente in Egitto di sì fatte collane col simulacro della verità: forte costui era uno di quelli: e forse l'effigiato uccello, che porta al petto, o un cotal segno della verità, o altra somigliante cosa vuol significare. In due diti della man sinistra, cioè nell'indice, e piccolo, ha un anello d'oro per ciascuno negli ultimi articoli presso alle unghie. Le gambe, ed i piedi gli ha nudi, solo con sandali neri, che non coprono altro che la pianta del piede, e passando un laccio di essi pur nero, che vien di sotto dalla suola fra il dito grosso, e l'altro dito al grosso più vicino; si allaccia con due orecchiette che vengono di dietro dal calcagno, e fa ornamento sopra il piede con una graziosa caprietta. „ E dell'altra mummia scrive *p. 260.* „ L'abito della donna è assai più ricco d'oro, e di gioje, che non è quello dell'uomo. Nelle piastre di oro, che vi sono sparse sopra oltre degli altri segni e caratteri, vi sono anche scolpiti certi uccelli, e certi animali, che a me pajono leoni: ed in una più giù nel mezzo, un buc, o vacca che sia, che deve esser simbolo di Apis, o Iside. In un'altra, che pende al petto dalla più bassa collana, perchè di collane ve n'ha molte, vi è l'impronta del sole. Ha di più li pendenti alle orecchie, con gioje, maniglie doppie, ed anche alle gambe; anelli molti in amendue le mani, cioè nella sinistra uno per dito in tutte le dita, fuori che nel grosso: e nell'indice un altro ancora nell'ultimo articolo presso all'unghia; e nella destra due solamente, amendue insieme al luogo solito nel dito, che si chiama dell'anello „

(a) *Descript. of the East, ec. T. I. tab. 61.* [Li ha un Oro presso il conte di Caylus *Rec. d'Ant. Tom. IV. Ant. Egypt. pl. IV. n. IV.*, e la citata statua di Rodope, la quale se non è di lavoro egiziano, come non pare, almeno rappresenta una donna all'egiziana.

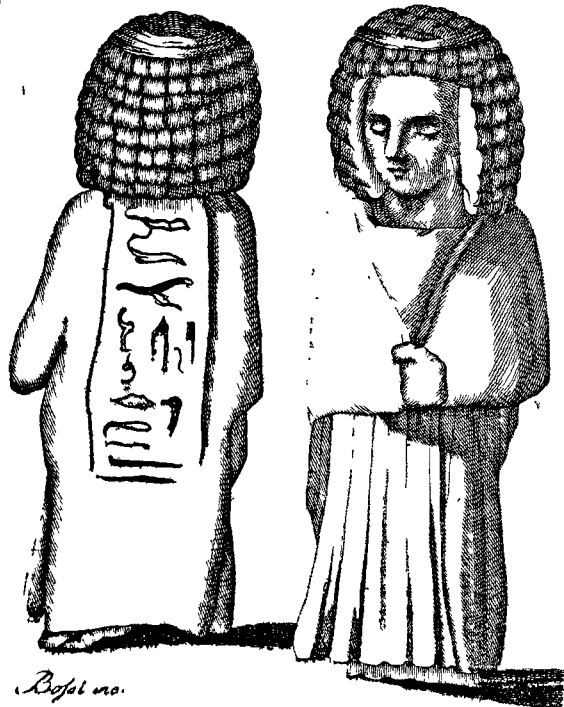
(B) I braccialetti si vedono alle figure d'uo-

ove gli Egizj portar soleano gli anelli , anzi che alle dita. Questo inferir si può eziandio da Mosè , il quale racconta che Faraone il proprio anello dalla mano si trasse , e alla mano di Giuseppe attaccollo (a).

mini , e di donne . Al polso li tiene la statua virile già del museo Rolandi , ora del Pio-Clementino , di cui si è parlato pag. 100. n. A., simili presso a poco a quelli della detta Iside , e della figura pubblicata da Pococke . Anguiformi ve li ha la bella pastofora in basalte verde lodata più volte : al polso , e all'alto del braccio si vedono a un' Iside , che tiene Oro sulle ginocchia nella Raccolta di Caylus Tomo IV. pl. IV. num. I. , e ad una figura virile Tom. VI. pl. VII. num. I. : un'altra pl. V. num. 111. li ha all'alto del braccio , al polso , e alla caviglia : al braccio solamente pl. VIII. num. 11. ; e presso Montfaucon *Antiq. Expl. Suppl. T. 11. pl. XLIV. n. 2.* a testa di gallo ; al braccio destro della citata Rodope , e di tante altre . Erodoto *lib. 4. cap. 168. pag. 356.* scrive , che le donne dei citati popoli Adimarchidi , portavano all'una , e all'altra gamba un'armilla di bronzo . La detta statuetta di Rodope mostra di avere inoltre una mitra , o corona in capo lavorata a piramidette , e una collana di perle . Di quella , che si vede

alle figure virili , si è detto pag. 96. not. B. Il re Faraone ne mise una d'oro al collo di Giuseppe , Genes. cap. 41. v. 42.

(a) Genes. cap. 41. v. 42. [Non so se sia più strana questa opinione , o quella del signor Gouget *Della Orig. delle leggi , ec. Part. I. Tom. I. lib. VI. cap. I. pag. 208.* , il quale pretende rilevare da questo passo della Sacra Scrittura , che in que'tempi , de' quali ivi si parla , non si portasse l'anello al dito , ma sul dorso della mano , o attaccandola ad essa per mezzo d'un cordone , o facendo anelli tanto larghi , che vi potesse capir la mano . Per ora mi basterà di osservare per riguardo agli Egiziani , che essi lo doveano portare al dito , come si raccoglie da Eliano *de Nat. animal. lib. 10. cap. 15.* , Plutarco *de Iside , & Osir. dopo il princ.* , Aulo Gellio *Noct. attic. l. 10. cap. 10.* ; e si prova colle mummie , delle quali abbiamo parlato poc' anzi . I braccialetti sono sempre stati divarfi ; e nei monumenti , che ci rimangono , mai non se ne vede alcuno , che abbia la forma di anello .



Besal mo.



.Prof.

C A P O III.

Secondo stile egiziano . . . nel disegno del nudo . . . e del panneggiamento — Manto . . . d'Iside — Altro indizio del secondo stile — Stile d'imitazione . . . esaminato nelle statue . . . ne' bassi-rilievi . . . ne' canopi . . . e nelle gemme — Panneggiamento di questo stile .

All'antico stile egiziano un altro ne sostituirono col tratto di tempo gli artisti, e questo, sì riguardo al nudo che ai panneggiamenti, può vedersi in due statue di basalte nel Campidoglio, e in un'altra della villa Albani del medesimo fasso, la qual però ha una testa non sua (Vedi la Tav.X.).

Secondo stile egiziano . . .

§. I. Il volto di una delle due prime statue (a) sembra allontanarsi alquanto dalle usate forme egiziane, tranne la bocca ripiegata all'insù e 'l mento assai corto, indizj dello stile antico. Gli occhi sono incavati, e pare che contenes-

. . . nel disegno del nudo . . .

O ij

scro

(a) Museo Capitol. Tom. III. tav. 79.

fero occhi commessivi d'altra materia. Il volto (a) dell'altra statua avvicinafi ancor maggiormente alla forma greca; mal disegnato però è il complesso della figura che tozza riesce: le mani son meglio fatte che quelle delle più antiche figure egiziane; ma ne' piedi a queste s'affomiglia, se non che gli ha alquanto voltati in fuori. Nella positura e nell'atteggiamento la prima e la terza statua sono interamente simili alle antiche figure: sì l'una che l'altra ha le braccia pendenti e aderenti al fianco, fuorchè vedesi una piccola apertura tra il braccio e il corpo della terza (1): amendue hanno il dorso appoggiato ad un pilastro angolare, come tutte le più antiche figure d'Egitto. La seconda non è appoggiata ed ha le braccia più libere, sebbene non distaccate affatto, tenendo in una mano un cornucopia pieno di frutta.

§. 2. Queste figure sono lavoro d'egiziani artefici, ma sotto il dominio de' Greci che colà i loro dei e le arti loro apportarono, adottando al tempo stesso le costumanze egiziane. E ben è naturale che gli Egizj attaccatissimi alla loro religione esercitassero le arti per rappresentare gli oggetti del loro culto sotto i Tolomei, come faceano anche dianzi, al riferir di Platone, quando di tempo in tempo scuotevano il giogo de' Persi (A).

§. 3. Efa-

(a) Ibid. tav. 80.

(1) Che le figure egiziane siano costantemente rappresentate colle gambe giunte e colle braccia pendenti a' fianchi, non devefi già ad alcuna legge che ciò ordinasse, dice il sig. Paw *Recherch. &c. sec. part. sect. IV. p. 260.*, poichè tal legge riguardava soltanto le immagini delle divinità [si vegga sopra pag. 83. n. 1.]; ma ad una costumanza, di cui questa fu a suo avviso l'origine.

„ Gli Egizj hanno presa l'arte d'imbalsamare dagli Etiopi, i quali aveano certa gomma di cui coprivano interamente i cadaveri; e siccome questa era diafana, cosicchè Erodotto, Diodoro, Strabone, e Luciano l'hanno creduta un vetro, l'intero corpo ben conservato vedeafi, come anche oggidì noi vediamo nell'ambra gl'infetti che vi so-

„ no stati rinchiusi, allor quando era una „ gomma che colava dalla pianta. Mancando „ agli Egizj la gomma etiopica, mettevano „ i corpi imbalsamati entro casse, che qual- „ che volta furono di vetro, come quella d'Alessandro il Grande, ma generalmente erano di legno o di pietra. E siccome in tal „ maniera non vi si vedea il cadavere, vi sup- „ plirono con lo scolpirne al di fuori la figura „ fasciata a somiglianza del cadavere rinchiu- „ so. Qualor però voleano darle un po' più „ di vita, levate le falce, imitavano il nudo „ cadavere. Quindi ebbe origine la forma „ delle statue egiziane, la quale fu da' sacerdoti consecrata per la religione „.

Della verosimiglianza di questa origine lasceremo che altri ne giudichi.

(A) Vedi sopra pag. 71. not. c.

§. 3. Efaminiamone ora il vestito. Nelle tre summentovate figure muliebri del secondo stile vedesi una sottoveste, una veste, e un manto: nè ciò contraddice all'asserzione d'Erodoto (a), secondo cui le donne in Egitto una sola veste portavano, dovendo lo storico intendersi della veste soltanto ossia della sopravveste (A). La veste di sotto nelle due statue del Campidoglio forma delle piccole pieghe, e pende fin sulle dita de' piedi, anzi dai lati fin sulla base: nella terza statua, cioè in quella della villa Albani, non vedesi punto, poichè le mancano le gambe antiche. Questa parte del vestito, la quale, a giudicarne dalle molte piccole pieghe che forma, sembra essere di lino, cominciava dal collo, e non solamente il petto, ma il corpo tutto fino ai piè ricopriva; corte però le maniche avea, che non oltrepassavano la metà superiore del braccio. Sul petto della terza statua questa veste è quasi liscia, se non che forma delle pieghettine impercettibili, le quali partendo dal capezzolo diramansi all'intorno come tanti raggi, siccome già osservammo.

LIB. II.
CAP. III.
... e del pannello

§. 4. Nella prima e nella terza figura la veste è affatto simile, eccetto alcune piccole pieghe che tendono all'insù, e sta molto strettamente accostata alle membra. In tutte e tre tal veste giugne solo al di sotto del petto, ove la stringe e la tiene il manto.

Manto.

§. 5. Que-

(a) lib. 2. cap. 36. pag. 120.

(A) Il confronto, e distinzione, che fa Erodoto dagli uomini alle donne, scrivendo che queste portavano una veste sola, e quelli due, non ci permette di adottare la spiegazione del nostro Autore. Il signor Lens *Le Costume ec. liv. I. chap. I. pag. 4.* crede che possa parlare delle donne volgari, considerando, che la pretesa Iside in marmo bianco del Campidoglio, di cui parla Winkelmann qui appresso §. 5., ha il manto, e la sottoveste. Ma qui potrebbe risponderci, che essendo di maniera greca questa statua isiacca, sarà anche vestita con due vesti all'uso de' Greci. Il

clima della Grecia, e di Roma era più freddo; e perciò si usava dalle donne una veste di più, che non era necessaria nel clima alto dell'Egitto; e a questa necessità fisica si faranno accomodati i riti isiaci. All'incontro quel che dice Erodoto è confermato da tanti monumenti, e tra gli altri dalle altre statue di donne isiache del Campidoglio, delle quali ha parlato Winkelmann sopra pag. 97. §. 18. Oltre Erodoto, per le due vesti degli uomini ne abbiamo la prova nel patriarca Giuseppe, che due ne portava stando in casa di Putifare, *Genes. cap. 39. v. 12. 3.* e essendo viceré due ne mando ai fratelli, *ivi c. 45. v. 22.*

LIB. II.
CAP. III.
... d'Iside.

§. 5. Questo manto o pallio passa sopra le spalle colle due estremità, colle quali vien poi tenuta la veste al di sotto delle mammelle; e ivi resta pendente ciò che sopravanza dal formato nodo. In questa guisa legata colle estremità del manto hanno la veste e la bella Iside greca del museo Capitolino, e un'altra più grande dello stesso stile nel palazzo Barberini. Quindi è che la veste vien tirata all'insù, e all'alto pur tendono le pieghe leggiere che forma sulle cosce e sulle gambe: fra queste v'ha una piega sola che va diritta dal petto ai piedi.

§. 6. Nella terza statua, in quella cioè della villa Albani, havvi qualche differenza; una delle due estremità del manto passa sopra la spalla destra, e l'altra sotto la mammella sinistra; onde vengono i due capi a far nodo, e a legar la veste sul petto, come vedesi nella figura. In oltre non le si vede il manto, il quale, siccome pendere posteriormente dovrebbe, figurasi coperto dal pilastro a cui questa è appoggiata, come la prima. La seconda, che ha il dorso libero, ha il manto intorno ai lombi avvolto. La veste delle due summentovate Isidi greche è ornata di frange, come i manti delle statue dei re prigionieri; e con ciò forse indicar vollero gli artisti esser quella una divinità, il di cui culto da straniero paese era venuto. Il panno, onde formate erano le vesti, chiamavasi *gausapum*: era peloso e come a dire vellutato; e quando fu introdotto in Roma, lo portavano le donne nell'inverno (A).

§. 7. Ho

(A) Per maggior chiarezza si deve avvertire, che altro è il *gausapo*, o drappo peloso, e quasi vellutato; altro le frange, che dai Latini *cirri*, e *fimbrie*; e *θύρανοι*, e *χρῆσται* chiamansi dai Greci; che pare vengano confuse dal signor Lens *Le Costume*, ec. *liv. V. p. 291*. Il *gausapo* era una veste propriamente usata dai popoli settentrionali, e barbari, grossa, e fatta con arte per difendere nell'inverno dal freddo. Veggasi il Ferrasio *De Re vest.* par. 11.

cap. 6. 7. e 8., Buonarroti *Offerv. isor. sopra alc. med. Tav. VII. pag. 99*. Scrive Plinio *lib. 8. cap. 48. sect. 73.* che se ne introduce l'uso in Roma ai tempi di suo padre. Le frange erano ornamenti soliti riportarsi all'estremità dei panni, sì presso i barbari, che presso i Greci, e i Romani; come risulta dalle pitture, e sculture antiche; e l'osserva diffusamente il lodato Buonarroti alla *Tav. XIV. pag. 258*.

§. 7. Ho osservato che tutte le figure d'Iside, niuna eccettuata, portano il manto a un modo stesso, ond'è da inferirsi, che questa maniera fosse di tal divinità un distintivo. A questo segno ho riconosciuto per un'Iside il tronco d'una statua colossale appoggiata al palazzo di Venezia in Roma, e chiamata volgarmente *Donna Lucrezia*. Così pure nel museo d'Ercolano vedesi vestita l'Iside in una bella figura di terra alta un palmo, e similmente in due o tre altre piccole figure della medesima dea, le quali, siccome la prima, hanno gli attributi della Fortuna.

§. 8. Le figure egiziane di questo secondo stile distinguonsi eziandio, perchè non hanno punto que' geroglifici, che nelle più antiche, or sulla base or sul pilastro che serve loro di sostegno (A), veggonsi incisi (B). Più allo stile però, che alla mancanza de' geroglifici, denno tali figure riconoscersi; imperciocchè, sebbene questi non si ravvisino su nessuna delle opere fatte ne' tempi posteriori ad imitazione delle antiche,

LIB. II.
CAP. III.

Altro indizio
del secondo
stile.

(A) Veggasi pag. 16. nota A.

(B) Nello scrivere questo passo il nostro Autore non si è più ricordato, che le statue isiriche del Museo Capitolino Tom. III. tav. 76. e 77., credute anche da lui qui avanti per lavoro del secondo stile, hanno geroglifi alla base, e al pilastro, cui sono appoggiate. Se ne avvide però in appresso nello scrivere il Trattato preliminare ai Monumenti antichi nella serie di questo medesimo discorso; e col fondamento appunto di quelle statue stabilisce il contrario, e confuta il P. Kircherò, che da' tempi di Cambise volca perduto l'uso dei geroglifi. Ecco le di lui parole nella p. XXI.

„ Se le ragioni fin qui addotte in prova che le due Isidi nominate poc'anzi per le prime furono scolpite dopo che l'Egitto era stato sottoposto alla potenza de' Greci, sono bastevoli, come non ne dubito; non vuo' tralasciar di notare, che con ciò viene ad essere smentita l'opinione, in prima del Padre Kircherò *Œlip. Ægypt. Tom. I. l. synt. 18. cap. 2. pag. 515.*, che la scienza de geroglifici fosse stata abolita per l'empietà, e le gozzoviglie, come e' dice, di Cambise, allorchè costui invase il regno dell'Egitto; e in secondo luogo di coloro, i quali suppongono, che tale scienza

si perdesse all'incominciare del governo de' Greci; imperciocchè ognuna di coteste statue col pilastro, al quale si sta appoggiata, è d'un sol pezzo, e in ambedue i pilastri si veggono scolpiti i geroglifici. Il credere si fatta cosa è lo stesso dell'asserire, che i Greci abolissero, tostochè si furono impadroniti dell'Egitto, la religion del paese, la quale ognun sa quanta parte aveva nelle ceremonie sepolcrali; or noi al contrario veggiamo, e' l' P. Kircherò è uno di coloro che ce ne dà la relazione, e ce ne mostra il disegno *loc cit. p. 405.*, cioè una mummia trovata in Egitto ornata, e così custodita come facevano gli Egiziani prima d'esser dominati dagli stranieri, sur una delle quali leggesi in greco la parola ΕΥΨΥΧΙ, acclamazione solita farsi a defunti, come ne fan vedere diverse iscrizioni presso il Grutero *pag. 691. num. 6., pag. 783. n. 3.*, [e una cristiana presso il Buonarroti *Offerv. sopra alc. fram. di vetri, Tav. XXIV. fig. 2. p. 168.*]; per cui certamente ci vien signifiato, che la mummia è di que' Greci, che si stabilirono colà al tempo de' Tolomei. Laonde diasi piuttosto, che la scienza de geroglifi si andò mantenendo sì, ma a poco a poco diminuendo sino ad essersi poi estinta, per avere in

tiche, di cui parlerò più sotto; pur interamente mancano talora ad alcune che sono fuor di dubbio antiche egiziane, e tali sono i due obelischi collocati l'uno innanzi s. Pietro, e l'altro presso santa Maria Maggiore. Fa Plinio (a) la stessa osservazione riguardo a due altri. Non hanno geroglifici nè i due leoni che sono all'ingresso del Campidoglio, nè il celebre Osiride del palazzo Barberini, nè molte altre simili opere o figure che qui potrei rammemorare.

Stile d'imitazione...

§. 9. Oltre i due stili che abbiamo fin qui esaminati ne' monumenti egiziani, un terzo se ne ravvisa in quelle figure, le quali sebbene più simili delle testè mentovate alle antiche, pure nè in Egitto lavorate furono nè da egiziano artefice, e sono imitazioni di quelle opere che in Roma vennero in uso, quando il culto vi s'introdusse delle divinità d'Egitto. I più vetusti fra simili lavori sono, per quanto io so, due Isidi in basso-rilievo di gesso, che veggonsi in una piccola cappella nell'atrio (περίβολος) d'un tempio d'Iside recentemente scoperto nelle ruine di Pompeja. E siccome questa infelice città perì sotto l'impero di Tito, è probabile che tali figure più antiche siano di quelle statue di simil manie-

ra,

quelle parti prelo col tempo sempre più piede la religione de' Greci, e la costoro mitologia, molto differente da quella degli Egiziani, . . .

E qui da osservarsi un'altra cosa, cioè che Winkelmann ritratta insieme tacitamente quello che ha detto sopra pag. 70. intorno alla parola scritta sulla mummia; prendendo qui la lettera in forma di croce greca † , per un Ψ , e leggendo EY Ψ IXI, come in fatti si usava nelle iscrizioni sepolcrali per un' acclamazione, o saluto, che facevano i viventi a quel morto: *bono animo esto: esto di buon animo*: o come solevano mettere i Latini: VALE, e AVE, secondo l'osservazione di Servio ad *Aen. l. XI. v. 97.*, Buonarroti *lc. Tav. 28. p. 191.*, Horsley *Britannia Rom. book I ch. 2. p. 288.*, e si vede in tante iscrizioni. I Monumenti antichi, col Trattato preliminare, furono stampati dal nostro Autore nel 1767., tre anni dopo la prima edizione della Storia dell'Arte, e un anno prima di morire; onde non avrà forse avuto tempo

di emendar questo passo nella nuova edizione, che ne preparava.

(a) *lib. 36. cap. 8. sect. 14. §. 3.* [I due obelischi, de' quali parla Plinio, uno eretto da Smarre, l'altro da Erasio, dell'altezza di quarantotto cubiti, sono appunto l'obelisco di Santa Maria Maggiore, e l'altro quello trovato nelle fondamenta della fabbrica di San Rocco, di cui si è parlato nelle annotazioni all'elogio del sig. Heyne sopra pag. *lxxviii. not. 13.*; e amendue ornavano il Mausoleo di Augusto. Il P. Kircherò *Œd. Ægypt. T. II. l. synt. 11. cap. 1. pag. 368.*, il Mercati nel suo trattato *degli Obelischi, cap. 27.*, Orlandi nelle annotazioni al Nardini *Roma antica, l. VI. cap. VI. pag. 307.*, e gli altri eruditi comunemente li credono fatti venire in Roma, e collocati nel detto luogo dall'imperator Claudio, io non saprei che me ne dire. Dico solamente, che pare che Plinio, il quale visse dopo Claudio, li nomini come esistenti ancora in Egitto quando scriveva.

ra , che sono state disotterrate nella villa d'Adriano a Tivoli . Sotto questo Cesare , che malgrado tutt' i suoi lumi era somamente superstizioso , sembra essersi viepiù esteso pel romano impero il culto delle divinità egiziane avvalorato dal suo esempio . Ei fece nella villa tiburtina erigere un tempio , cui chiamò Canopo , le statue collocandovi dei numi d'Egitto ; e nelle rovine di questo tempio , se non tutti , almeno per la maggior parte sono stati scavati i lavori d'imitazione delle antiche egiziane figure che veggonsi in Roma . In alcune egli fece esattamente imitare il più vetusto lavoro , e in altre l'arte degli Egizj accoppiò con quella de'Greci . In amendue le maniere trovansi alcune statue , le quali nella positura e nell'atteggiamento alle più antiche egiziane figure somigliano , vale a dire , sono affatto ritte e senza azione , hanno le braccia distese , pendenti , e strettamente attaccate ai fianchi e alle cosce , ne son paralleli i piedi , e stanno esse ad un pilastro appoggiate . Altre sono nella stessa attitudine , se non che libere hanno le mani , portando con esse o indicando qualche cosa . E'gran danno che queste figure non abbiano tutte le loro teste originarie ; poichè dalla testa , piucchè dalle altre parti , traggonfi le migliori prove per riconoscere i diversi stili .

§. 10. Tra le statue hanno principalmente ad osservarsi quelle due di granito rosso collocate alla porta del palazzo vescovile di Tivoli (a) , e 'l celebre Antinoo di marmo del museo Capitolino : questa è alquanto maggiore della grandezza naturale , e le altre due ne son quasi il doppio . Non solo hanno l'attitudine delle antiche statue egiziane , ma a somiglianza di queste appoggiate sono ad un pilastro , il quale però non è segnato da geroglifici (A) : un grembiule

... esamina
to nelle sta
tue ..

Tom. I.

P

CO-

(a) Maffei *Raccolta di Stat. fol. 148.* [Ora vertito alla pag. 71. B. nel Museo Pio-Clementino , come già si è av. (A) Nella seconda edizione tedesca , e quin-

copre loro le anche e'l basso ventre, e in capo hanno una cuffia con due lisce bende che loro pendono dinanzi: portano in oltre sulla testa alla maniera delle cariatidi un canestro, che è d'un pezzo solo colla figura. Siccome queste statue e nell'attitudine e nella forma a quelle del primo stile interamente somigliano, alcuno fra gli scrittori de' secoli scorsi le ha riputate tali, senza però ben esaminare la forma d'ogni parte, la qual cosa disingannato l'avrebbe agevolmente. Imperocchè il petto, che è piatto nelle più antiche figure egiziane, quì è alquanto rialzato come negli uomini robusti e negli eroi: le coste sotto il petto, che in quelle non iscorgonsi, son quì assai ben espresse e rilevate: il corpo al di sopra de' lombi, che in quelle è molto minuto e stretto, è in queste assai pieno: è quì più distintamente scolpita la giuntura e la rotella del ginocchio, come più ben espresi sono i muscoli delle braccia e degli altri membri. Le omoplate ossia scapule, che in quelle appena sono indicate, quì si alzano e s'incurvano assai visibilmente, e i piedi molto alle greche forme s'avvicinano.

§. II. Ma la differenza maggiore, a cui distinguerle fra di loro, consiste nel volto, che nè alla maniera degli Egizj è lavorato, nè alle antiche loro teste somiglia. Gli occhi non sono, come il sono nella natura e nelle antiche teste egiziane, sollevati quasi a uno stesso livello colla palla (A), ma bensì, secondo il sistema dell'arte greca, profondamente incavati, onde dare del risalto alla palla dell'occhio, e formare così il chiaro-scuro. Oltre questi tratti di greco stile, vedesi nei volti di quelle statue una sì piena somiglianza con altre teste d'Antinoo di greco lavoro, ch'io son persuaso

di nella traduzione italiana, e francese di Huber, è stata omessa la negativa *non* in questo luogo; senza badare, che così Winkelmann si contraddiceva apertamente con ciò che avea

scritto poc'anzi §. 8. Io l'ho rimessa in testo, perchè mi sono accertato, che veramente queste due statue non hanno geroglifici.

(A) Veggasi pag. 83. nota A.

suaso esser quelle un'immagine di quel famoso garzone fatta all'egiziana (A). Più chiaramente ancora mostrasi misto l'uno all'altro stile nel summentovato Antinoo del museo Capitolino, il quale è pur senza l'appoggio del pilastro.

§. 12. Alle statue di questo genere appartengono diverse sfingi, e quattro ve n'ha di granito nero nella villa Albani, le quali hanno nel capo tali sembianze, che non poterono dagli Egizj essere lavorate nè disegnate. Se ne vedrà una appresso in fronte del capo quarto. Non è quì il luogo di parlare delle statue marmoree d'Iside: esse sono interamente dello stile greco, e non prima del tempo de' Cesari furono scolpite, poichè ai giorni di Cicerone il culto d'Iside non erasi in Roma introdotto ancora (a).

P ij

§. 13. Fra

(A) Comunque siano comparse queste due statue all'occhio del nostro Autore, generalmente gl'intendenti non vi fanno trovare una sì piera somiglianza olle vere teste d'Antinoo; e neppure ve l'ho fatta torge e io, per quanto le abbia esaminate. Sono in forma di due Atlantidi, o Talamoni, e come vo parimente si suol dire, Ca iacidi; e per io l'anno sul capo un canestro, o vaso, che forma il apitello. Non è improbabile il sospetto del sig. abate Raffei *Offerv. sopra alc. a. t. mon. Tav. VI. pag. 60.*, che sostenessero l'architrave della porta del tempio della villa Adriana, probabilmente a somiglianza di quei olssi alti 12. cubiti, che invece di colonne sostenevano l'arco del nuovo tempio eretto in Egitto al dio Api dal re Psammeti o, Diodoro *lib. 1. §. 66. pag. 77.* E questo sarebbe un argomento di credere, che l'imperatore Adriano, il quale, come bene scrive il nostro Autore *pag. 72.*, volendo far onorare in tutto l'impero romano, e principalmente in Egitto, il suo diletto qual divinità, dovea presentarlo in quella forma, che era più venerabile, ed accetta, non volesse coll'arlo a regger pelsi in guisa di Canatide.

() *De Nat. Deor. lib. 3. cap. 19.* [Cicerone scrisse quest'opera nell'anno di Roma 711, e dell'età sua 63., come osserva Francesco Fabricio Marcodurano nella di lui vita tessuta per ferie di consoli, al detto anno 711. n. 227., in fronte di tutte le opere, edizione di Amsterdam 1718. *Tom. I. pag. 30.*, o come vuole il signor Middleton parimente nella di lui vita *Tom. 11. p. 324.*, l'anno 709. Prima di

tal anno il culto isia non solamente era stato introdotto in questa dominata; ma vi era stato più volte solennemente proscritto, e demoliti i tempj d'Iside, e di Osiride. Tertulliano *Apo. cap. 6.*, e Arnobio *Advers. Gentes lib. 2. p. 95.* ripetono tali leggi proibitive dal consolato di Pisone, e Gabinio l'anno di Roma 696.; e ne parano come di una cosa sì accertata, e sicura, che non dubitano di rinfacciarla ai Romani de' tempi loro, ne quali il culto isia o era in maggior voga. Furono ripetute per testimonianza di Dione *lib. 40. cap. 47. pag. 352.* sotto il consolato di Greco Domizio Calvino, e Marco Valerio Messalla nell'anno 701; quindi sotto il consolato di un Lucio Emilio Paolo, al dire di Valerio Massimo *lib. 7. cap. 3.*, che si crede esser quello dell'anno 703.; e finalmente esserdo consoli Giulio Cesare per la seconda volta, e Publio Servilio Vario Isaurico nell'anno 706. ad istanza del collegio degli aruspici furono anche di nuovo atterrati i tempj d'Iside, come narra lo stesso Dione *lib. 42. cap. 26. pag. 321.* Veggasi monsig. Foggini *M. seo Capitol. Tom. IV. Tav. X. pag. 44.*, ove a lungo ne tesse la storia; e Bynkershoek *De cultu Relig. peregr. Dissertat. 11. oper. Tom. I. pag. 415. col. 1.* Avranno corsa la medesima sorte le immagini delle divinità egiziane, se vi erano in quei tempj, come è probabile; ma non già quelle, che erano presso gl'iniziati a quel culto, contro de' quali non fu proceduto. E convenien dire che vi fossero molti, e de' parenti ancora; poichè non ostante l'impegno del collegio de' Sacerdoti Romani, e de' Consoli, non fu pos-

LIB. II.
CAP. III.
... ne' bassi-
rilievi ...

§. 13. Fra i bassi-rilievi che a queste imitazioni appartengono è principalmente da rammemorarsi quello di basalte verde, che sta nel cortile del palazzo Mattei (A), e rappresenta l'apparato d'una processione. Un'altr'opera di questa maniera vedesi alla fine del capitolo presente (1).

§. 14. Warburton (a) pensa che un lavoro di questo stile d'imitazione fatto a Roma sia la torinese Tavola Isiaca di bronzo, in cui sono intarsiate delle figure d'argento; ma l'opinion sua manca d'ogni fondamento; e pare che per altro fine egli non abbia preso a sostenerla, se non perchè favorisce il suo sistema (2): troppo son chiari in questo monumento gl'indizj del più antico stile egiziano.

... ne' cano-
pi ...

§. 15. Dopo le statue e i lavori di rilievo parleremo de' canopi che generalmente son lavorati in basalte (B), e quindi delle gemme che al par di quelli presentano geroglifici e figure egiziane. De' primi uno ve n'ha nel museo

Capi-

sibile impedire, che non andasse apertamente ripullulando dopo ciascuna proibizione. A queste dunque alludeva Cicerone, e non possono intendersi altrimenti le di lui parole: *Si dii sunt illi, quos colimus & accipimus: cur non eodem in genere Serapim, Isimque numeremus? Quod si facimus, cur barbarorum deos repudiamus? Boves igitur & equos, ibes, accipitres, aspidas, crocodilos, pisces, canes, lupos, feles, multas praterea belluas, in deorum numerum reponemus. Qua si rejicimus, illa quoque unde hac nata sunt rejiciemus.* Il primo pubblico segno di approvazione in Roma delle egiziane divinita, pare che lo desse Augusto, il quale avendo aggiunto l'Egitto all'impero romano, decretò, come scrive Dione *lib. 47. cap. 15. pag. 50 r.*, un tempio a Serapide, e a Isis; per lo che Properzio *lib. 3. eleg. 9. v. 42.*, e Lucano *Pharsal. lib. 8. v. 831.* parlano del loro culto come se da poco tempo fosse introdotto, o reso almeno pubblico, e comune. Ciò non ostante ebbe in appresso delle vicende. Sotto Tiberio fu demolito il tempio d'Isis, gettata nel tevere la di lei statua, e giustiziati quei sacerdoti, che aveano dato mano a Decio Mando per istipulare in quel tempio, sotto le sembianze d'Anubi, Pankina moglie di Saturnino. Col favore dell'imperatore Ottone risorse il culto di esse, e di nuovo fu proscritto

sotto Tito, e furono incendiati i tempj; ma poi si ristabilì glorioso mediante la protezione straordinaria degl'imperatori Adriano, Comodo, Caracalla, e Settimio Severo. Leggasi Foggini *loc. cit. pag. 45.*

(A) *Monum. Matthaj. T. III. Tab. XXVI. fig. 2.* È di marmo bianco, come ivi *pag. 49.* osserva anche il fig. abate Amaduzzi.

(1) L'Autore aveva in pensiero di sostituire la figura d'un basso-rilievo in terra cotta a questa che v'era già nella prima edizione; ma non avendolo potuto eseguire, si è ritenuta la prima, tratta da un disegno del museo del signor cardinale Albani, che rappresenta un basso-rilievo dello stile d'imitazione.

(a) *Essai sur les hiérog. Tom. I. p. 294.*

(2) Lo stesso dicasi di Paw [*Recherch. philosoph. sur les Egypt. & les Chin. Tom. I. liv. I. sect. I. p. 45.* La vuole un calendario all'egiziana fatto in Italia nel II., o III. secolo, sull'autorità del signor Jablonski *Specimen nova interpr. Tab. Bem. num. 1. §. 4. e 5. Miscell. Berolin. Tom. VI. pag. 141. e 142.*, che lo asserisce senza d'arne buone ragioni. Il conte di Caylus, che la crede egizia, non la fa più antica dell'era cristiana, *Rec. d'Antiq. Tom. V. Tab. XIV. pag. 44.*

(B) Di uno in alabastro, che può crederci del primo stile, si riparerà al *cap. IV. §. 19.*

CANOPVS AEGYPTIOR. DEVS



IN LAPIDE AEGYPTIOR.
PARTE ANTERIOR. APVD
ALT. PAL. I. VNG. III.

FIG. VI. Q. BASALTE
EXON. CARD. ALEX. ALBANVM.
LAT. PAL. I. VNG. V.

Hieronymus' Regii incidit



Apud S. Reinach delin.

EIVSDEM CANOPI PARS POSTERIOR



J. Bapta Calandrucci delin.

Hieronymus Rossi sculp.



Capitolino (A) trovato nella villa d'Adriano a Tivoli; ma bellissimi fra tutti sono que'due che veggonsi fra i rari Antichi della villa Albani, il più bello de'quali fu trovato sul promontorio Circeo, fra Terracina e Nettuno, e già è stato pubblicato (a): tutti e tre son di basalte verde. Al disegno, al lavoro, e alla mancanza de'geroglifici riconoscer possiamo la vera età di queste opere: il disegno principalmente delle teste è interamente dello stile greco; ma le figure di rilievo sul ventre sono imitate dalle egiziane: altronde il rilievo s'alza dal fondo e sporge in fuori, onde esser non dee lavoro d'egiziani artisti, i quali faceano i bassi-rilievi dopo d'aver incavato il piano della pietra che scolpivano.

§. 16. Fra le gemme tutti gli scarabei, quelle pietre cioè che dalla parte convessa rappresentano uno scarabeo o scarafaggio, e dalla parte piana una divinità egiziana incavata, sono lavori de' tempi posteriori. Coloro che hanno credute antichissime tali pietre (b), non ebbero altro fondamento dell'opinione loro fuorchè la rozzezza del lavoro; poichè ivi non vedesi alcun carattere di quello stile. Lavori pur sono del tempo de' Romani tutte le pietre dure più ordinarie che presentano le figure o le teste di Anubi, o di Serapi. Questo dio non ha alcun rapporto coll' antico Egitto, e altro egli non è che il Plutone de' Greci, siccome dimostrerò più sotto: si vuole eziandio che il culto di questa divinità passato sia dalla Tracia in Egitto, e dal primo de' Tolomei apportatovi (c). Il museo Stoschiano contiene

LIB. II.
CAP. III.

... e nella
gemme.

ben

(A) Museo Capit. Tom. II. Tav. 85.

(a) Borioni *Colleç. Ant. Rom. c. 3.* [Questo canopo esiste veramente nel casino della villa Albani; ma l'altro, che io sappia, non v'è stato mai.]

(b) Natter *Pierr. grav. fig. 3.*

(c) Ma. 10b. *Sat. lib. 1. cap. 7.* [Vedi sopra pag. 14. not. A., *Hist. univ. lib. II. chap. 11. sect. X. Tom. VI. pag. 433. segg.*, e Benact-

ris Chronol. & crit. hist. prof. & sacra, Par. I. Tom. 1. prol. 111. §. XXXI. segg., pag. 66. segg., ove a lungo discute l'opinione di quelli che credono nella persona di Serapide imboleggiato il Patriarca Giuseppe, o Mosè; e *Dissertation sur le dieu Serapis, ou l'on examine l'origine, les attributs, & le culte de sette divinité. A Paris 1780.*

LIB.II.
CAP.III.

ben quindici figure d'Anubi, e sono tutte de' tempi posteriori. Le gemme chiamate *Abraxas* oggimai generalmente si riconoscono per lavoro de' Gnostici e de' Basilidiani ne' primi secoli del cristianesimo (A); e lavoro tale che riguardo all' arte non merita nessuna considerazione (B).

Panneggia-
mento di que-
sto stile.

§. 17. Quel rapporto che abbiamo osservato riguardo al disegno del nudo tra le più antiche opere egiziane, e le imitazioni posteriormente fattene, possiamo pure osservarlo riguardo al panneggiamento. Alcune figure virili, simili in ciò alle vere egiziane, altro vestito non hanno fuorchè un grembiule, tranne quella però superiormente rammentata, che ha sul capo calvo una sola ciocca di capelli pendente alla destra tempia, e che è affatto ignuda, della qual cosa non havvi altro esempio fra le antiche figure degli Egizj (C). Le figure femminili sono interamente vestite, e alcune lo sono secondo il più antico stile, in guisa cioè che la veste n'è soltanto indicata per gli orli rialzati ai piedi, al collo, e alle braccia; e in alcune v'è sotto il ventre una piega sola che pende fra le due gambe: altre figure hanno su tal veste o tunica un manto legato sul petto, nella maniera da me superiormente esposta. Osservasi come una particolarità nella villa Albani una figura virile di marmo nero, il cui capo s'è perduto, vestita alla maniera delle femmine: altronde il sesso virile chiaramente si manifesta per una certa ele-

(A) Beaufobre *Histoir. du Manich. T. II. l. IV. chap. IV. pag. 50.* sostiene robustamente che nol siano, fondandosi principalmente sopra il silenzio di tanti antichi scrittori, e de' Santi Padri in ispecie, i quali non avrebbero al certo trascurato di ricavarne un forte argomento, onde abbattere l'empietà di quegli eretici: e il sig. conte di Caylus, in vista delle di lui ragioni, *Rec. d'Antiq. Tom. VI. Ant. Egypt. pl. XIX. n. IV. p. 64.* protesta di ritrattarsi da quella opinione, che aveva ammessa nel *Tom. I. pl. X. pag. 40.* Egli crede pertanto che siano di gente addetta al culto egiziano, e della più pura

idolatria. Si vegga il P. a Bennetis *l. c. p. 96. segg.*, e il Passeri *Diatriba de Gemmis Basilidianis*, che li crede invenzione di maghi, medici, e astrologi antichi. Il P. Martin *Explic. de plus. mon. sing. ec. du dieu Mithras, in fine, p. 291.* pretende che debba dirsi *Abraxas*.

(B) Se ne possono vedere molti presso il P. Mantfaucou *Antiq. Expl. Tom. I. sec. par. pl. CXLIV. e segg.*

(C) Vi è la statua di Mennone anch'essa nuda affatto, e senza grembiule, come lo sono le figure, che ha intorno. Vedi la Tav. IV. Molte fra le piccole figure si hanno nella Raccolta di Caylus.

elevazione che scorgefi attraverso il panneggiamento (A). Vedasi la Tav. XIV.

LIB. II.
CAP. III.

(A) Dovrebbe essere la figura d'uno di quei sacerdoti della processione isiacca, de' quali appunto scrive Apulejo *Metam. lib. XI. pag. 372.* che andassero vestiti di candido velo stretto dal petto sino ai piedi: e dall'atteggiamento potrebbe sospettarsi, che fosse

quello, che portava un lume. *Antisites sacerorum, proceres illi, qui candido linteamine cinctum peçorale adusque vestigia stricim injecti; potentissimorum Deum præferebant insignes exuvias. Quorum primus lucernam præmicantem claro porrigebat lumine.*





C A P O IV.

Maniera in cui gli Egizj lavoravano le statue ... e i bassi-rilievi — Esercitarono l'arte loro sulla terra cotta ... sul legno ... e su varie specie di pietre, cioè granito ... basalte ... porfido ... di cui si cerca la formazione ... e s'indica la maniera di lavorarlo ... breccia egiziana ... marmo ... alabastro ... e plasma di smeraldo — Seppero anche adoperare il bronzo — Osservazioni sulle monete loro — Lor maniera di dipingere ... le mummie ... e gli edifizj — Conclusione .

Maniera in cui gli Egizj lavoravano le statue...

Narra Diodoro (a) che gli statuarj d'Egitto, dopo d'aver prese le misure e delineato il disegno full'informe legno o sasso, lo segavano per mezzo; onde così talora lavoravano in due, l'uno dall'altro divisi, a una statua sola (1). In questa

(a) lib. 1. ad fin.

(1) Non solamente due, ma più artisti dis-

tribuiti in luoghi diversi racconta Diodoro loc. cit. essere concorsi a lavorare ciascheduno

sta guisa TELECLE e TEODORO di Samo, stando quegli in Efeso e questi nella propria patria, formarono in legno una statua d'Apollo, collocata poi a Samo in Grecia. Tale statua era stata divisa a metà sotto i lombi presso alle parti sessuali, e quindi a quel luogo riunita, talchè amendue i pezzi perfettamente combaciavansi (*). Così certamente intender si dee l'espressione di Diodoro, non essendo punto credibile, siccome alcuni traduttori l'intesero, che quella statua fosse stata divisa per mezzo dalla testa fino alle parti naturali, appunto come Giove secondo la favola partì in due i primi uomini che aveano doppio sesso (a). Gli Egiziani avrebbero tanto poco apprezzate quelle statue, quanto quegli uomini mezzo bianchi e mezzo neri che loro fece vedere in Alessandria il primo de' Tolomei (b). Nè al solo testimonio di Diodoro io m'appoggio, ma un più sicuro e visibile argomento additarne posso nel mentovato Antinoo del museo Capitolino, il quale, sebbene non sia che un'imitazione dell'antico stile, pur anch'esso è composto di due pezzi giunti insieme presso i lombi e sotto il nodo della fascia (A). E' però probabile che questa maniera di lavorare si usasse soltanto nelle statue colossali,

Tom. I.

Q

poi-

la porzione d'una statua, composta talora fino di quaranta pezzi. Quest'arte maravigliosa fu ignota a' Greci, e praticata dai soli Egizj, i quali, come avverte il citato Autore, non già cogli occhi, ma colle misure pigliavano le proporzioni per la composizione di tutta la statua. [Si vegga appresso nota a.

(*) Ivi dee leggerci *κατὰ τὴν ἰσότην* in luogo di *κατὰ τὴν ἰσοπέδον*, come precò Aristotele *De Hist. anim. l. 1. pag. 14. edit. Sylbur.* Ἐχέμενα τούτων γὰρ καὶ ἰσότης, καὶ ἀισότης καὶ ἰσότης. Confer Herod. *lib. 2. c. 40. pag. 122. l. 78.* E pur da osservarsi che la preposizione *κατὰ* non s'adopera mai da' Greci per indicare un principio di movimento, ma bensì il seguito, o il rapporto. [Si adopra in questo senso, e in molti altri; ma ancora per indicare principio di movimento; come può vederli dagli esempi, che riporta Enrico Stefano nel suo lessico.] Nè può qui aver

luogo l'opinione di Rodmanno e di Wesselin, gio intorno alla voce *κατὰ* più lontana dal vero senso che l'antica lezione *ἰσοπέδον*. [Vegga la nota seguente.

(a) Plato *Conv. pag. 190. D. op. Tom. I.*

(b) Lucian. *Promet. es. §. 4. p. 28. Tom. I.*

(A) L'essere di due pezzi l'Antinoo del Campidoglio può attribuirsi, anziché all'imitazione di stile egiziano, alla natura del marmo pario, di cui scrivono Plinio *lib. 36. c. 8. sec. 13.*, S. Isidoro *Etym. l. 16. c. 5.*, non trovansi pezzi molto grandi; come crede il sig. abate Visconti della statua di Cjurone Lanuvina, dal palazzo Mattei passata ora al Museo Pio-Clementino, anch'essa di finissimo marmo pario, e formata originariamente dallo scultore in più pezzi dell'altezza di 13. palmi. Perciò che riguarda il luogo di Diodoro, io credo che vada inteso come s'intende comunemente, non come vuole il no-

poichè d'un sol pezzo sono tutte le altre statue egiziane; anzi de' colossi medesimi molti erano d'un sol masso, come ri-
levia-

stro Autore; non parendomi che fosse questo un ritrovato, o un lavorio tale, per cui dovesse farne Diodoro sì alte maraviglie. Il sig. Goguet *Della Orig. delle leggi, ec. Part. 111. lib. 11. c. 11. p. 57. Tom. 111.* ammettendo la comune opinione, crede che fosse utilissima, e molto praticata una tal maniera di lavorare, per una pronta esecuzione; e s'immagina, che gli artisti potessero regolarsi in questo modo; cioè, che cominciassero dal fare un modello di gesso, o di terra, come usano alla giornata i nostri scultori; e questo poi lo dividessero in molte parti, onde potesse ciascun artefice lavorare su di una parte assegnatagli. L'idea pare giusta; ma resta un poco oscura. Il signor conte di Caylus nella sua dissertazione, intitolata: *Eclaircissement sur quelques passages de Pline, qui concernent les arts dependans du dessein*, nel Tom. XIX. *Acad. des Inscrip. ec. Mém. p. 284. segg.*: pare che possa dirsi dello stesso sentimento; e poichè si spiega molto chiaramente, sebbene con un giro soverchio, noi riporteremo qui le di lui parole.

„ Si dura fatica a intendere ciò, che Diodoro riferisce degli scultori egiziani. Come mai degli artisti, lavorando separatamente, e in luoghi distanti uno dall'altro, e senza comunicarsi le loro operazioni, potevano ciascuno fare una metà di statua, che unita poi ad un'altra veniva a formare un tutto perfetto? Se la cosa si giudica eseguibile, conviene supporre un fatto, che Diodoro ha passato sotto silenzio; ed è, che in primo luogo dovea esservi un modello determinato, sul quale ciascuno si regolasse. E non è questo infatti, che ha preteso di farci intendere, dicendo, che gli scultori egiziani, nel prendere le loro misure, riportavano le proporzioni del piccolo al grande, come lo fanno anche a' di nostri gli scultori? I Greci, all'opposto, scrive Diodoro, giudicano d'una figura a occhio: il che vuol dire, che lavorano senza modello; cosa difficile, ma possibile. Del resto, il lavoro, di cui si tratta, diveniva tanto più facile a eseguirsi, quanto che la statua dell'Apollo Pitio, che in tal modo essi aveano lavorata, era, al dire dello stesso Diodoro, sul gusto delle statue egiziane, avea cioè le mani stese, e attaccate ai fianchi, le gambe una avanti l'altra nell'atteggiamento di uno, che si dispone a camminare; come sono la maggior parte delle statue egiziane, che non variano quasi niente nella loro disposizione. Gli artisti avendo una volta convenuto fra di loro intorno alle mi-

sure, e proporzioni generali, potevano in qualche modo lavorare a colpo sicuro, e anche disporre le differenti pietre, che dovevano comporre una statua colossale. Aggiungo quest'epiteto, perchè sarebbe ridicolo il pensare, che le statue, delle quali si parla, fossero di grandezza naturale. Un solo masso, e un solo operajo dovea bastare per ciascuna; ove che per una statua fuor di proporzione, era naturale di distribuire a differenti artisti le differenti parti, ond'era composta. Ecco il vantaggio, che gli artisti egiziani ritraevano da queste regole, che non possono intendersi di giuste proporzioni del corpo umano; perocchè i Greci le conoscevano egualmente, e sapevano anche metterle in opera con più elasticità. Tutta la differenza pertanto, che v'era tra di loro, si riduceva colla maniera di operare. I Greci lavoravano senza obbligarsi a prender misure sopra alcun modello; gli Egiziani al contrario si formavano de' piccoli modelli, che loro servivano a fare le statue in grande. Quindi è, dice Diodoro, che gli scultori, i quali devono lavorare ad una medesima opera, essendo accordati della grandezza, che deve avere, si dividono, e senza difficoltà, come io credo di poter aggiungere, portano seco una copia del modello; e dopo aver lavorato separatamente, riportano ciascuno i pezzi, che hanno fatti, i quali uniti insieme, formano un tutto esatto egualmente, e perfetto: Il che può sorprendere, e far maraviglia a quelli, che non sono al fatto di queste operazioni. Io non so dunque trovare in tutto questo racconto cosa alcuna, che non sia più che fattibile, e verisimilissima. Aggiungerò un'osservazione, che ognuno può fare sulle statue egiziane, che ci restano; ed è, ch'esse sono tutte d'un sol masso; parlando delle statue di grandezza naturale, almeno per quante io ne abbia vedute. Non possono essere, che l'opera d'un solo artista; e per conseguenza la pratica, di cui parla Diodoro, non era generale; ma soltanto per le statue colossali. Di queste ne restano ancora qualcune nell'alto Egitto, che sono infatti composte di più pezzi di marmo, secondo che compariscono nei disegni, che ne ho veduti. Possono essere lavorate parte per parte in differenti luoghi, e nella maniera, che racconta Diodoro. Restringendo così alle statue colossali questa usanza, mi pare che sia facile a comprendere il discorso di quello storico; e che svanisca insieme quel maraviglioso, che mostra di avere „.

leviamo da Diodoro (a), e come pur vediamo in alcuni che fino a noi si sono conservati (b). Tale fra le altre era la statua del re Osimante, i cui piedi aveano sette cubiti di lunghezza (A).

LIB. II.
CAP. IV.

§. 1. Tutte le statue egiziane rimasteci sono con somma diligenza finite, e poscia ben pulite e lustrate; nè alcuna ve n' ha che sia stata finita col solo scarpello, siccome lo sono alcune delle migliori statue greche di marmo, atteso che con tale stromento non poteva darsi il lustro al granito e al basalte, pietre composte di molte parti eterogenee. Le figure collocate sulla cima degli obelischi son finite quasi dovessero vederfi dappresso, come ne fanno fede l'obelisco Barberini e quello del sole che sono stesi per terra. In questo è particolarmente con somma finezza e diligenza lavorata l'orecchia della sfinge, in guisa che non ve n' ha niun'altra sì ben finita fra i più bei bassi-rilievi del greco stile (b). Questa medesima diligenza si ravvisa in una gemma veramente antica egiziana del museo Stosch (c), la quale pel lavoro non la cede punto alle più belle dell'arte greca. E' questa una pregevolissima agat'onice: rappresenta un'Iside sedente, ed è incisa alla stessa maniera che i lavori degli obelischi. E poichè sotto uno strato sottile di color cupo e proprio della pietra havvi uno strato bianco, perciò l'artista volendo avere di questo colore il viso, le braccia, le mani, e la sedia, tali parti incavò più profondamente.

§. 2. Gli scultori egiziani incavavano talora gli occhi per commettervi dentro la pupilla d'altra materia, siccome vedesi in un'Iside del secondo stile nel museo Capitolino (c), e

Q ij in

(a) lib. 1. §. 47. e 48. pag. 57. e 58.

(b) Pococke *Descript. ec. Tom. 1. book 11. chap. 111. pag. 106.*

(c) Diodoro *loc. cit. §. 47. pag. 57.* Ma Pococke nella descrizione, che ne dà *liv. 11. ch. 4. Tom. 1. pag. 289.* la dice composta di

cinque pezzi, quale si può osservare nel disegno, che ne diamo, Tav. IV.

(b) Esagerazione troppo grande.

(c) *Descript. des pierres grav. du Cab. de Stosch. cl. 1. scđ. 2. num. 50. pag. 13.*

(c) Vedi sopra pag. 107. §. 1.

LIB. II.
CAP. IV.

in una testa della villa Albani. Ivi è pure un'altra testa d'un granito rossiccio bellissimo e di minuta grana, le cui pupille sono state finite colla punta d'uno scarpello, e non già lustrate, siccome il resto del corpo.

...e i bassi-
rilievi.

§. 3. Le altre opere della scultura egiziana, che a noi pervennero, sono figure incavate al medesimo tempo e rilevate; vale a dire sono rilevate in sè stesse, ma non riguardo al pezzo a cui servono di fregio, poichè il loro rilievo resta in esso internato e più basso della superficie (1). Quegli artisti non facevano se non in bronzo de' bassi-rilievi propriamente detti, cioè che sporgessero in fuori, e li gettavano nelle forme a ciò preparate. Lavorato in tal maniera è un fischio con manico che serviva ne' sacrificj, e che da' romani scrittori, ove parlano di quest' uso egiziano, chiamasi *fitula*; onde prese abbaglio chi primo pubblicò tal monumento credendolo un *vannus Jacchi* (a). Il signor conte di Caylus, che in seguito ne fece l'acquisto, ce ne ha data una descrizione (b), di cui più sotto avrò occasione di parlare.

§. 4. Quan-

(1) Le osservazioni fatte dal signor duca di Chaulnes, *Rozier Journal de physique, mai 1777.*, su i geroglifici scoperti presso Saccara, non solo confermano l'asserzione di Winkelmann intorno la maniera in cui furono lavorati i bassi-rilievi egiziani; ma possono eziandio darci de' nuovi lumi intorno i medesimi. Essendo egli al Cairo portossi al luogo delle piramidi, e penetrò nel sotterraneo della più vicina a Saccara, della quale da la pianta. Ivi trovò il pozzo, altronde già noto, che serviva di cimitero agli animali sacri. Ai lati di questo pozzo vide dieci file perpendicolari di geroglifici scolpiti su pietre candide e finissime. La particolarità e il pregio di questi geroglifici nasce dall'essere scolpiti in basso-rilievo. Il loro contorno somiglia perfettamente a quello de' geroglifici incavati che veggonsi ordinariamente su gli egiziani lavori; ma laddove questi non hanno che il contorno, quelli hanno in rilievo l'oggetto intero: onde si può agevolmente comprendere la loro significazione, mentre abbisogna d'un Edipo per intendere i geroglifici ordinarij. Que' geroglifici possono dare anche

una più giusta idea dell'arte egiziana, essendo lavorati sì perfettamente e con tal precisione, che sembra di vedere l'oggetto medesimo, e si finiti da poter gareggiare coi migliori cammei. Rappresentasi una penna o un quadrupede? In quella si distinguono tutte le barbe, in questo si veggono distintamente i peli. Il signor duca di Chaulnes osserva che questi bassi-rilievi potrebbero esattamente copiarsi col gesso, in cui formerebbesi sul luogo l'impronto concavo, per ritrarne poi de' bassi-rilievi consimili, e addita tutt'i mezzi e tutte le precauzioni che dovrebbero mettersi in opera per ben riuscirvi. Siccome milord Wootley Montaigu ha staccato dall'interno della medesima piramide un pezzo scolpito (quantunque di minor pregio de' mentovati geroglifici) che credesi ora collocato nel museo Britannico, si potrà pur da quello avere qualche lume.

(a) *Martin Explic. de div. mon. sing. Relig. des Egypt. §. IV. pag. 150.*

(b) *Recueil d'Antiq. Tom. VI. Ant. Egypt. pl. XIV. pag. 40.*

§. 4. Quando però sostengo che solamente in bronzo facevan gli Egizj de' bassi-rilievi propriamente detti, non nego esservi delle pietre da loro lavorate a rilievo, quali sono, a cagion d'esempio, i canopi di basalte verdognolo; ma ben deve sovvenirsi il leggittore, che io tal maniera di figure annoverai fra le imitazioni dell'antico stile posteriormente introdottesi in Roma (A). Mi si vorrà forse opporre una testa muliebre in marmo bianco del più antico stile egiziano, incastrata nel muro dell'abitazione del Senatore di Roma in Campidoglio, e che è di rilievo alla maniera greca; ma, ove quella testa si consideri con un buon cannocchiale, si vedrà essere una piccola parte rimastaci d'un'opera grande, ed essere stata poscia adattata su una tavola di marmo: onde è probabile che appartenesse anticamente ad un pezzo, entro cui fosse rilevata alla maniera d'altre simili opere egiziane (B).

§. 5. Passiamo ora ad esaminar la materia su cui lavoravano gli artisti d'Egitto. Al riferire di Caylus (a) v'ha copia grande di figurine in terra cotta nell'isola di Cipro, le quali sono probabilmente lavori delle colonie egiziane mandate colà dai Tolomei che a quell'isola dominarono. Parecchie figure di tal maniera, lavorate nell'antico stile e fregiate di geroglifici, si sono scoperte nel tempio d'Iside a Pompeja. Posseggio io stesso cinque piccole figure di alcuni sacerdoti

Esercitarono
l'arte loro sul-
la terra cotta.

Isia-

(A) Non può dirsi dello stile d'imitazione un piccolo obelisco colli geroglifici parte incavati, e parte a rilievo, presso il fig. conte di Caylus *Rec. d'Ant. Tom. II. Ant. Egypt. pl. XII.* Il signor Byres qui in Roma possiede un avanzo di basso-rilievo dell'altezza incirca di tre dita, e largo-poco più, e grosso un mezzo dito, in un pezzo di alabastrò d'Egitto, sul quale lo scultore, profittando di due macchie gialle, vi ha scolpite a basso-rilievo due scimie, come dice Winkelmann dell'agat'onice qui avanti §. 1. : nel resto vi sono geroglifici, che mi paiono simili a quelli degli Abraxas. Credo che possa esser vero lavoro

egiziano, probabilmente de' bassi tempi, o vogliam dire del quarto stile, giusta il mio sistema recato innanzi p. g. 79.

(B) Sembra che ciò si possa rilevare da un residuo del marmo, che gli si vede sotto al mento, e pare indichi un poco di concavo, come appunto dev'essere in un basso-rilievo incavato. Ma si potrebbe dubitare, che il pezzo sia di tanta antichità. Non è incassato in tavola di marmo, come dice Winkelmann. È soltanto accompagnato intorno con un poco di lavoro di stucco.

(a) *Recueil d'Ant. Tom. IV. pl. XIV. n. 3. pag. 43.*

LIB. II.
CAP. IV.

lfiaci, e molto maggior numero ne contiene il museo Hamiltoniano, le quali tutte si rassomigliano, e ricoperte sono d'un colore o piuttosto d'una vernice verde (A). Tengono queste figure le mani incrociate sul petto, ed hanno nella sinistra un bastone, e nella destra, oltre il solito staffile, un nastro, a cui è attaccata una tavoletta che loro pende sulla spalla sinistra. Questa tavoletta, in due più grandi figure di tal genere esistenti nel museo d'Ercolano, scorgesi chiaramente segnata a geroglifici.

... sul legno ...

§. 6. Serbansi in varj musei delle figure egiziane di legno a maniera di mummie: e tre fra le altre ne sono nel museo del Collegio Romano, una delle quali è anche dipinta (B).

Pietre.
Granito.

§. 7. V'ha di molte specie di pietre egiziane, siccome ognuno sa, e sono queste principalmente il granito, il basalte, il porfido, ed altre. Il granito è di due specie, uno cioè bianco e nero, l'altro rosso e bianchiccio (C). Sebbene del primo trovissi gran copia in molti paesi, e specialmente in Spagna, non ve n'ha però in niun luogo che e pel colore e per la durezza pareggi quello d'Egitto; del secondo non ve n'ha che in Egitto, o di colà portatovi (1). E' inutile qui

l'av-

(A) O sono coperte semplicemente, o sono tutte intiere di questa vernice, che si considera per una porcellana, simile presso a poco a quella della Cina, come osserva il conte di Caylus *Rec. d'Antiq. Tom. IV. pl. VIII. num. V. pag. 24, Tom. V. pl. XIV. p. 39. segg.* Nell'Egitto è in uso anche al presente; e dicono di averla dalle Indie; ma dalla grandezza di certi lavori, che sono fatti di essa, ne dubita Belon *Observ. liv. 2. ch. 71. p. 134.*

(B) Se ne trovano in tanti altri musei, e sono le casse delle mummie. Vedi *pag. 108. n. 1.*

(C) I graniti non sono di queste due specie solamente. Ve n'ha di molte altre. V'ha il granito verde fiorito, o mischio; e il verde quasi d'un sol colore. Di questo sono gli specchi del piedestallo della statua di S. Pietro in bronzo nella Basilica Vaticana, chiamati dal volgo di porfido verde, da cui si distinguono per essere il granito verde meno compatto, e avere le macchie bianche meno

decise. Di granito verde senza queste macchie bianche ve n'è un bel piede acquistato dal signor abate Visconti per il Museo Pio-Clementino, il quale è di tal bellezza in qualche sua parte, che emula l'istessa plasma di smeraldo. Vi è poi anche il granito, detto *vajolato*, di cui oltre i pezzi acquistati pel suddetto Museo, il signor abate Visconti ha osservato essere le due gran colonne all'altare di S. Gregorio in detta Basilica, che si rapportano all'architettura di tutto il tempio. Vi sono altri molti graniti più fini, e più compatti, che si chiamano dagli artisti *marmi egizj*, e sono per lo più i graniti statuarj adoprati per le statue; e finalmente vi è un granito rarissimo di colore giallognolo tra i più compatti, con punti neri. Gio. di S. Lorenzo *Dissert. sopra le pietre, ec. cap. V. §. 35.* dice, che nel museo di Baillou v'erano 30. forti di graniti.

(1) Lasciemo ai naturalisti, che hanno comodo e cognizioni bastevoli per esaminare

l'avvertire l'abbaglio preso dallo Scaligero (a) e dal la Motraye (b), i quali crederono esser il granito una pietra artefatta (1). Di granito rosso e bianchiccio son fatti gli obelischii e molte statue, tra le quali computar si denno tre delle più grandi, esistenti nel museo Capitolino. Di granito nero è la grand'Iside ivi pur collocata (A), e dopo questa la figura più grande è l'Anubi della villa Albani (Tav. VIII.), di cui già abbiamo parlato (B).

LIB.II.
CAP.IV.

§. 8. Il basalte ordinario è una pietra che può paragonarsi alla lava del Vesuvio, di cui tutta Napoli è lastricata, e di cui pure lastricate erano le antiche strade romane (c);

anzi

e paragonare i varj sassi, di decidere se il granito bianco e nero d'Egitto sia preferibile ad ogni altro. Possiamo però asserire che anche presso di noi v'ha del granito rosso e bianchiccio in gran copia. Basta visitare i nostri monti, anzi basta vedere le nostre fabbriche, e le nostre strade per accertarsene. Vi si vedrà eziandio come prenda il lustro, e quanto riesca bello. Chiamasi volgarmente *migliarolo* dalla somiglianza de' suoi grani col miglio. Più d'un celebre naturalista, vedendone la bellezza e la copia, fu d'opinione che molto granito detto orientale, sia tratto da' nostri monti d'Italia. [Le prove che ne sono state fatte in Roma, e in ispecie di detto granito *migliarolo*, ci hanno persuaso, che questa sia una opinione senza fondamento; poiche tutte queste pietre benchè lustrate a tutta perfezione, non hanno mai potuto accostarsi nè al pulimento, nè al bel colore delle pietre d'Egitto; e sono diverse nella durezza, come osserva il nostro Autore. Oltre ciò è incredibile, che fra tanti antichi scrittori niuno ce ne avesse fatta parola.] È certo altronde che tutte le grandi catene de' monti nei due continenti (V. Ferber, Bowles, Desmarcts, d'Arcet ec.) hanno il nocciolo di granito; e questa pietra in molta quantità pur trovarono nelle isole del Sud i viaggiatori di questi ultimi tempi Cook e Forster. V. *Voyage dans l'Hémisphère austral, & autour du Monde* &c. Paris 1778.

avuto un pezzo preso da una piramide d'Egitto lo analizò, vi scorre i medesimi fenomeni, e n'ebbe gli stessi risultati, che aveva avuti dal suo con eguale processo. Il sig. Forster *Voyage dans l'Hémisph. austr. &c.* vedendo nell'isola di Pasqua, nuovamente scoperta a gradi 27. di latitudine australe, e 266. di longitudine, molti avanzi di statue colossali che sostenevano grossi cilindri tutti d'un masso, e conoscendo che in quell'isola nè v'era, nè avrebbe potuto mai sussistere tanta popolazione, quanta ne sarebbe bisognata per trasportare que' massi enormi, argomentò che quel sasso fosse fattizio, formato sul luogo stesso. È da notarsi che quelle statue, come gli Ermi, non hanno di figura umana altro che la testa. [Ma una sì fatta opinione per riguardo all'Egitto, di cui si tratta in questo luogo, viene confutata non solo dall'autorità di Plinio l. 36. c. 8. *sect. 13. e 14.* ove scrive, che nell'Egitto superiore si cavava il granito; ma anche da tanti viaggiatori moderni, che la ne hanno vedute le cave. Leggasi Belon *Observ. de plus. sing. lib. 2. cap. 21.*, Maillot *Descript. de l'Egypte, let. 8. pag. 219.*, let. 9. pag. 39., Granger *Voyage en Egypte pag. 76. e 77.*, Shaw *Voyages, ec. Tom. 11. pag. 81.*, Gouget *Della Orig. delle leggi, ec. Tom. 11. par. 11. lib. 11. capo 111. art. 1. pag. 104.*

(a) In Scaligerian.
(b) *Voyag. To n. 11. pag. 225.*
(1) Non furono Scaligero e la Motraye i soli che pensarono esser il granito una pietra artefatta. An he in questi ultimi anni il sig. de la Faye M'n. *pour servir de suite aux recherches &c.* Paris 1778. non solamente ha formato simile granito; ma avendo altresì

(A) Vedi sopra pag. 86. not. a. Il P. Montfaucon *Antiq. expl. Suppl. Tom. 11. liv. VI. ch. 1. n. VI. pl. 36. p. 131.* la dice di basalte nero. Io la credo della stessa pietra, di cui ho parlato sopra pag. 100. not. 3.
(B) pag. 88. Senza ragione il signor abate Ruffi *Osservaz. sopra alc. ant. mon. Tav. V. pag. 53.* la chiama di basalte.
(C) La selciata delle strade romane più antiche, come dell'Appia prima d'essere stata

anzi a propriamente parlare il basalte è una specie di lava d'un colore uniforme (1), qual'è generalmente anche al dì d'oggi quella del Vesuvio. Due specie di basalte vi sono, il nero che è il più comune, ed il verdognolo. In quello scolpivansi principalmente le bestie; e ne son fatti i leoni all'ingresso del Campidoglio, e la sfinge nella villa Borghe- se. Le due grandissime sfingi però, quella cioè del Vatica- no e l'altra della villa di Papa Giulio (A), lunghe amendue ben dieci palmi, sono di granito rossiccio. Sono di basalte nero, fra le altre, le due summentovate statue del secondo stile egiziano in Campidoglio, e alcune più piccole figure.

§. 9. Riguardo al basalte verde ve n'ha di varie degra- dazioni nel colore, come pur di varia durezza; e in tal fas- so hanno lavorato non meno gli egiziani che i greci sculto- ri. Opera egiziana sono un piccolo Anubi assiso nel museo Capitolino (B), e le cosce colle gambe sotto ripiegatevi di un'altra figura nella villa Altieri. V'ha pure di tal basalte for-

ristorata da Trajano verso le paludi pontine, è di pietra calcarea. I Romani prendevano le pietre più vi-ine.

(1) Circa l'origine e la natura del basalte non convengono ancora i naturalisti, massime quando vi scorgono la figura colonnare e prismatica. Altri lo vogliono una produzione dell'acqua, che abbia insieme uniti i rot- tami d'altri sassi e le arenè, formandone du- rissimi massi, i quali prendessero una forma regolare, come i cristalli. Altri lo dicono una produzione del fuoco, cioè, come dice Winkelmann, pensano esser la medesima la- va, che raffreddandosi regolarmente si sia ta- gliata. I celebri signori Banks e Solander cre- derono, pochi anni sono, di avere sorpresa la natura nella formazione del basalte fra le lave dell'Ecla in Islanda. Il signor Strange, Ministro di Sua Maestà Britannica presso la Repubblica Veneta, visitando con occhio fi- losofico i monti basaltini della Francia e dell'Italia, s'è accertato che il basalte deveasi al fuoco, non già perchè sia lava fusa e vomita- ta dalla bocca del vulcano, ma perchè il fuo- co accendosi ne'monti già preesistenti v'ha can- giati in basalte que' sassi, o quelle terre che prima appartenevano ad un'altra classe. V. *Opusc. scelti Tom. I. pag. 73. e 145.* { Il sig.

Collini segretario intimo dell'Accademia E- lettoriale delle scienze, e belle lettere di Man- heim, e direttore del museo di storia natu- rale di Sua Altezza Serenissima Elettorale, nel- le sue *Considerations sur les montagnes volca- niques ec.*, di cui abbiamo un piccolo estratto nelle *Efemeridi letterarie* di Roma 1782. nu- mero 50. pag. 399., al capo 11. crede di non dovere, colla comune degli odierni naturali- sti, riguardare la produzione del basalte, come un puro effetto della conflagrazione, per la ragione principalmente, che incon- tranfi sovente dentro di questa sostanza e conchiglie, ed altri corpi senza alcun indizio di quell'alterazione, che avrebber neces- sariamente dovuto soffrire dall'azione violenta del fuoco; e nel capo 111. crede che possa spie- garsi la formazione di questa pietra, e sopra- tutto la sua singolar disposizione colonnare, per mezzo dell'azione combinata del fuoco, e dell'acqua; di quello cioè per somministrar la materia, e di questa per disporla a quel modo. Vedi la pag. seguente n. 8.

(A) Questa sfinge passata ora al Museo Pio-Clementino, è di 12. palmi; l'altra è di 10., e di un granito, che accosta più al nero, che al rosso

(B) Non è Anubi, nè cercopiteco, secon-

formata nel Collegio romano una belka base di geroglifici ornata, su cui posano i piedi d'una figura femminile. Veggonsi delle teste di questa specie di basalte nelle ville Albani ed Altieri, ed io stesso ne posseggio una mitrata. Sono anche lavorate in questo sasso alcune imitazioni dello stile egiziano fatte ne' tempi posteriori, quali sono i canopi. Fra le opere greche in basalte v'ha una testa di Giove Serapide nella villa Albani, a cui manca il mento che non se gli è mai potuto rimettere, perchè non s'è ancor trovata la pietra d'un colore perfettamente simile (A), ed una testa di lottatore con orecchie da pancraziafe, cioè con orecchie contuse, posseduta dall'Inviato di Malta a Roma. Di basalte nero ho io stesso una bella testa, se non che è mutilata: ed esporrò nel seguito di questa Storia le congetture mie intorno ad essa e all'altra mentovata poc'anzi (B).

§. 10. Col basalte e col granito, come vedremo più... possido...
sotto, un'origine comune ha il porfido. Ve n'ha di due specie, rosso l'uno, e verdiccio l'altro che è più raro, e talora sprizzato d'oro (c): il primo vien detto da Plinio *pyropoecilon* (a),

Tom. I.

R

e' l

do la descrizione, che ne abbiamo data alla pag. 88. n. B., come lo chiama Bottari *Museo Capitol. Tav. 85. pag. 148.* E una simia, e forse quella, che descrive Aristotele *De Histor. animal. lib. 2. cap. 8.*; ed è veramente di basalte verde, non di porfido verde, come la dice lo stesso Bottari.

(A) In appresso gli è stato rifatto. Una testa consimile alta circa tre dita, ben conservata, e più bella di questa, la possiede il signor Byres. Le manca però il modio, come mancava a quella di Albani.

(B) Nel Museo Pio-Clementino sono al presente le due bellissime grandi urne accennate dal nostro Autore in appresso *lib. VI. cap. I. §. 7.*, una di color ferrigno, *ferrei coloris, atque auritia*, come scrive Plinio *lib. 36. cap. 7. scđ. 11.*; l'altra di verde. Nella prima vi è metallo bianco, o marchesita, e strisce di granito rossiccio, quale si vede nelle due statue nominate sopra alla pag. 127. n. A., ma non nell'altra urna di verde: e ciò avvalorata l'opinione di chi crede, che nella formazione del basalte abbia parte l'acqua.

Vedi appresso pag. 131. n. 1. V'è anche nel detto Museo in basalte verde, che non troppo si conosce per essere stato danneggiato dal fuoco, un gran vaso intagliato egregiamente con maschere sceniche, e simboli di baccanali, trovato anni addietro in uno scavo fatto nel giardino della Missione sul Quirinale, dalla parte, che riguardava l'antica Valle di Quirino; e v'è inoltre la bellissima pastofora dello stesso colore, descritta alla pag. 87. col. 1., dell'altezza di tre palmi incirca. Mi vien detto, che il signor Luc faccia osservare nelle sue *Lettres morales, & physiques sur l'histoire de la terre, & de l'homme*, pubblicate nel 1779., che nella Veteravia si trovino a una grande profondità degli strati vastissimi di basalte nero di una somma durezza.

(c) Come lo è quello, di cui è stato fatto ultimamente un bellissimo vaso per il Museo Pio-Clementino. Altro bel pezzo nello stesso Museo serve di base a un leoncino.

(a) *lib. 36. cap. 22. scđ. 42.*, [c. 8. scđ. 13. In questo luogo lo chiama anche *syenite* dal-

e' l' secondo (a) fasso tebano . Di questo non restaci nessuna figura , e solo abbiamo alcune colonne , che pur sono rarissime . In Roma due ve n' ha assai grandi nella chiesa detta *alle tre fontane* presso s. Paolo (A) ; due ne sono nella chiesa di s. Lorenzo fuor di città , le quali però sono talmente incassate nel muro che poca parte sen vede (B) ; e due altre più piccole ne portò seco al principio di questo secolo il signor Fuentes Ambasciadore di Portogallo presso la santa Sede . V'erano altre volte nel palazzo Verospi due vasi di lavoro moderno e mal conformati , fatti cogli avanzi di simili colonne infrante .

... sua origine ...

§. 11. Può nascer dubbio , se questa pietra sia originaria d' Egitto , dachè niun viaggiatore , ch'io sappia , parla di cave di porfido che colà si ritrovino . Tal dubbio mi obbliga ad entrare in qualche disamina su questo punto , e spero che le cognizioni da me acquistate riguardo al granito serviranno a spargere de' lumi anche sul porfido .

§. 12. Si fa che in molti paesi d' Europa trovansi grandi montagne di granito , cosicchè di tal pietra fabbricate sono molte case in Francia ; e in Ispagna sulla pubblica via da Alicante fino presso a Madrid sempre sul granito si cammina (1) . Or poichè sotto la lava del Vesuvio trovansi de' pezzi di
gra-

la città di *Syene* , che sta tra i confini dell' Egitto , e dell' Etiopia , come scrive Strabone *lib. 17. p. 1174.* Aggiugne Plinio *scđ. 14.* che se ne facevano gli obelischì . Dunque il *pyropæcilon* è il granito , non il porfido , di cui riconosce una sola qualità , cioè il rosso ; e da quelle minute macchie , o punti bianchi , che il porfido ha frammisti al color rosso , lo chiama *leptopsephos* .

(a) *lib. 26. cap. 8. scđ. 13.*

(A) Trasportate ultimamente al Museo Pio-Clementino .

(B) Queste due non sono di porfido , ma di un granito nericcio finissimo ; e si vedono scoperte più della metà .

(1) Nel Ms. della traduzione francese di quest' Opera incominciata dal signor de Touf-

sains v'è la seguente nota dell'Autore , che non si trova in alcuna edizione . Nessuno , che io sappia , dic'egli , ha prima di me fatta menzione del porfido , sì rosso che verde di bellissimo colore , esistente nel Tirolo . Amendue le specie sono a massi staccati e per lo più di forma lenticolare . I torrenti li rotolano nelle valli , e ne sono in buona parte cinte le vigne , cominciando dal Veronese fino oltre Brixen . Il verde comincia a vedersi verso la fine della strada fra il monte e' l' fiume , le cui sponde ne offrono de' grossi massi caduti dall'alto . La maggior parte son sì grandi che potrebbero formarne delle tavole . Fra Colman e Deuttsch v' ha delle montagne intere di porfido rosso , e in un passo stretto tra' l' monte e' l' fiume sovente l'asse delle ruote

granito bianco friabile, come quelle parti della gran colonna d'Antonino Pio, che sono state esposte all'azione del fuoco, dobbiamo conchiudere che il mentovato granito del Vesuvio o non è compiutamente formato ancora, oppure, come è più verosimile, ha perduta la sua durezza per l'azione del fuoco uscito a diverse riprese da quel monte. E siccome sappiamo altresì dalla storia, e veggiamo dagl'indizj ancor esistenti, che nella Spagna molte eruzioni fecero negli antichissimi tempi i vulcani de' Pirenei, dai quali supponsi che siano colati torrenti di fuso argento (A), si può inferire, che il granito di quelle contrade, come degli altri paesi, debba l'origine sua ai vulcani (I). Questa osservazione ci

R ij con-

strifia su questo sasso; onde mi pare strano che nessuno v'abbia mai fatta attenzione. [Vengo assicurato per lettera da un nobile viaggiatore, che nel Tirolo si trovino appunto i porfidi rosso, e verde; e non solo in piccoli pezzi, ma anche in massi grandissimi di montagna. Il osso ha il odore meno scuro, e po' porino dell'egiziano; e le macchiette, o punte b'anche, non sono tanto difese. Il verde è pallido, con macchiette rosse, e bianche non così belle. Ha osservato lo stesso viaggiatore, che sul finire dei massi di porfido vi sono strati di terra compatta, che ne imita il colore, sparsa di sassolini bianchi; e pare che aspettasse quel sugo petrifi ante per divenir porfido anch'essa: lo che farebbe un forte argomento contro il nostro Autore, ed altri, che ripetono questa pietra dai vulcani. Sono stati osservati dei gran massi di porfido rosso, e di un bel colore, anche nella Spagna; e v'è chi non dubita, che di la si cavasse dagli antichi Romani. Ma a questa pretesione olta in primo luogo il non trovarsi cola vestigi di cave antiche; in secondo luogo la testimonianza chiarissima di tanti antichi scrittori, che porterò qui appresso; e in terzo io rifletto, che se i Romani avessero preso il porfido nella Spagna, Sant'Isidoro vescovo di Siviglia, uomo certamente dotto, e che avrebbe dovuto essere informato delle cose di sua nazione, e su questo punto in ispecie nella enumerazione, che fa dei varj marmi adopratì dagli antichi, *Ecymolog. l. XVI. cap. V.*, non avrebbe scritto nel *num. 5.*, con Plinio da citarsi qui appresso, che il detto porfido veniva dall'Egitto: *Porphyrites ex Aegypto est, rubens candidis intervenientibus punctis, Nominis ejus causa, quod rubeat*

ut purpura; e per ultimo si può ripetere la differenza, che ora ho accennata, e sopra *pag. 127. col. 1.* dei graniti.

(A) Questo fenomeno dagli antichi scrittori viene attribuito all'incendio delle folte selve de' Pirenei pel fuoco messo inavvertentemente da alcuni pastori. Vegg. Goguet *Della Orig. delle leggi, delle arti, ec. Tom. I. par. 1. lib. 11. art. 1. capo IV. pag. 115.*

(I) È questa oggidì la comune opinione de' naturalisti. [Ma non di tutti. Il Passeri nella *Storia de' fossili, ec. Discorso IV.* intitolato: *Della litogonia, cioè della generazione de' marmi*, §. XIV. seg. crede che i graniti, i porfidi, e simili marmi siano una specie di pietra arenaria; cioè che la loro sostanza sia stata da principio un'arena magra, e ruvida, la quale invasa da un sale oltremodo efficace, ed abbondante ha riempito colle sue cristallizzazioni tutti que' piccoli vani, che fra quei corpicciuoli restavano; e comeche il sale regolarmente pende alla figura cubica, nell'ingrossare abbia ritenuto il primo schema, componendo quei lucidi specchietti, che vi si veggono seminati. Così il sig. Targioni riporato nell'opera *Dei Vulcani, ec. Tom. I. pag. XLVII.*, ove si serve anche dell'argomento delle marchesite, che noi abbiamo accennato sopra *pag. 129. not. 2.*; e si vegga l'eruditissima *Teoria generale della Terra* del P. Becchetti *Lez. XI. pag. 336.* Lo stesso Targioni *pag. XXXV.* dice che i graniti friabili, che si trovano intorno ai vulcani, simili ai peperini, sieno stati guastati, e decomposti dal fuoco, non che gliene debbano l'origine antecedente. E in fatti il fuoco, se ne fosse l'origine, non li gualterebbe, ma li farebbe sempre più belli.

conduce a trovare l'origine del porfido, che dev'esserfi formato alla maniera stessa del granito. Il signor Desmarests abile naturalista ed ispettore delle manifatture in Francia, in alcune montagne di quel regno, nominatamente in un monte non lungi da Aix nella Provenza, ha scoperto del porfido rosso che a piccoli pezzi stava rinchiuso nel granito come nella sua matrice: trovansi pure in molti pezzi di lava del Vesuvio alcuni frammenti di porfido finissimo d'un color verdécupo; e abbiamo dal celebre Wallerio, che v'è del porfido rosso ne' monti della Delacarla in Isvezia (a).

§. 13. Ove per tanto concedasi che il granito si formi come la lava, ne segue che trovandosi il porfido entro il granito ed entro la lava, alla stessa maniera siasi effo pure formato, e che per conseguenza, ove si ha un bel granito, colà pure il porfido cercar si debba e trovare. E siccome veggiamo sovente nel porfido rosso macchie e degradazioni verdognoles, così possiamo credere che il porfido d'amendue i colori formisi in un medesimo luogo e nella maniera medesima.

§. 14. Or ritorniamo al dubbio che può nascere, se il porfido sia propriamente una pietra d'Egitto; dubbio che non è senza fondamento. Nei dodici anni che io ho passati in Roma non vidi mai altro che una piccola figura di porfido rosso segnata con geroglifici fra le mani d'uno scarpellino. S'accrebbe ancora questo mio dubbio per una notizia comunicatami da milord Wortley-Montaigu, il quale asserisce che nell'Egitto inferiore (giacchè nel superiore non avea potuto penetrare a cagione delle ostilità degli Arabi) rarissimi si ritrovano i pezzi di porfido, e pochissimi pur ne vide sparfi quà e là nelle molte ruine di città distrutte, che furono da lui visitate (A). Scrive in oltre che nel suo viaggio dal Cairo

fino

(a) *Mineralog. Tom. I. §. 50. pag. 197.* *se, ec. let. 9. pag. 23.* dice di averne vedute a
(A) L'autore del *Nouveau Voyage de Gre-* Rosetta delle colonne, e altri pezzi.

fino al monte Sinai non ha scoperta alcuna traccia di porfido, e che sebbene ve n'abbia nel monte di santa Caterina distante solo un'ora di cammino dal Sinai, e tanto più bello sia quanto più alla vetta del monte s'avvicina, pur non si scorge alcun indizio per inferire che ve ne fossero colà anticamente gli scavi (A). Per ultimo vien confermata questa conghiettura dalla testimonianza d'Aristide (a), il quale espressamente ci dice che il porfido veniva dall'Arabia; onde possiamo conchiudere, che tanto gli Egizj quanto i Romani, presso i quali maggior n'era l'uso, traessero questa specie di pietra dai monti dell'Arabia (B).

§. 15. Le statue che ancor ci restano di porfido rosso devono riguardarsi o come lavori di greci artisti fatti in Egitto sotto i Tolomei (siccome dimostrerò più sotto), ov-

vero

(A) Altri viaggiatori degni di fede, e che avranno osservato con più attenzione, tra i quali Maillot *Description de l'Egypte, let. 9. p. 30.*, Shaw *Voyages dans plus. provinc. ec. Tom. II. chap. II. pag. 41.*, Niebuhr *Description de l'Arabie, sec. part. chap. IX. f. 346.*, ci dicono, che il monte Sinai è un gran masso di granito rosso, a gran macchie. Poccocke *Voyages, ec. Tom. I. liv. II. ch. II. p. 435.* ci assicura lo stesso intorno a questo monte; e di quello di S. Caterina, che sia di una pietra macchiata, che puo mettersi nel numero dei graniti.

(a) *Oratio Aegyptica, oper. T. II. p. 349.*

(B) Conveniva spiegare di quale Arabia si deve intendere Aristide. Leggendolo si vede chiaramente, che parla di quella provincia sulle coste dell'Africa all'oriente dell'Egitto verso il mar rosso, che parimenti Arabia si è chiamata sempre dagli antichi, e dai moderni, come da Erodoto *lib. 2. cap. 8. p. 106.* (contro del quale scrive appunto Aristide *l. c.*), Strabone *lib. 17. pag. 1155. a.*, Plinio *lib. 5. cap. 9. sect. 11. e 12.*; e lo fa osservare Prideaux *Marmora Oxoniens. pag. 103.* Perchè confinava coll'Egitto, veniva detta Arabia egizia, come lo attesta Tolomeo *Geogr. lib. IV. cap. V. pag. 104.*, aggiugnendo insieme, che la era il monte, da cui si cavava il porfido: *Universum litorale latus juxta Arabicum sinum tenent Arabes Aegyptii, Ichthyophagi, in quibus dorsa montium sunt: Troici lapidis montis; & alabastrini montis; & porphyrii montis; & nigri lapidis; & basaniti lapidis;* e si per questa ra-

gione, come ancora perchè la cava del porfido era verso l'Egitto superiore, ossia Tebaide, e verso l'Etiopia; gli antichi scrittori dicevano, che detta pietra si aveva dall'Egitto, dalla Tebaide, e dall'Etiopia. Plinio *lib. 36. cap. 7. sect. 11.*: *Rubet porphyrites in eadem Aegypto;* Sant'Isidoro *loc. cit.*; Eusebio *Ecl. hist. lib. VIII. de Martyr. Palaestina, c. VIII. pag. 420.*: *Quorum innumerabilis multitudo jam pridem apud Thebaidem versabatur, in loco, qui porphyrites vocatur ex nomine marmoris, quod ibidem effoditur;* Sidonio Apollinare *Carm. V. Panegy. Major. v. 34. segg.:*

*Consurgit solium saxis, qua caesa nitenti
Aethiopus de monte cadunt, ubi sole pro-*
pinquo

Nativa exustas afflavit purpura rupes;

Paolo Silenziario *Descriptio S. Sophiae, part. I. vers. 245. e segg. pag. 510.*: *Variiegata, & purpure s. splendentes floribus columna . . . , quas niliacarum quondam Thebarum montes excessi peperere . . . Porphyreticis hisce columnis incumbunt alia, ec.;* e par. *II. v. 508. e segg. pag. 515.*: *Multi vero, qui ingentis Nilii naves juviantiles suo prefferunt pondere, surgentes lapides porphyretici tenuibus astris distincti fulgent.* E che tutti questi scrittori intenessero dire di una sola cava pare che possa rilevarsi da questi luoghi combinati insieme. Si osservi inoltre, che Aristide la chiama celebre cava di porfido, e scrive, che la si mandavano a lavorare i rei; ed Eusebio racconta, che vi si mandavano i cristiani. Vedi appresso *pag. 140. not. 1. in fine.*

LIB. II.
CAP. IV.
... maniera
di lavorarlo ...

vero come opere dei tempi de' Cesari , conciosiachè esse rappresentino per lo più de' re prigionieri , le statue de' quali soleanfi collocare per ornamento su gli archi trionfali o su altri pubblici edificj (A).

§. 16. Il porfido a cagion della somma sua durezza non lavorasi , come il marmo , collo scarpello o con altro stromento tagliente , ma bensì con punte d'acciajo ben aguzze , a forti colpi di pesante martello , a ognun de' quali saltano scintille di fuoco , e l'opera avanza lentissimamente . Richiedesi un anno almeno a scolpir una statua vestita , e quando pur alla fine , dopo aver rotte e rintuzzate innumerevoli punte , si è data così all'ingrosso una certa forma a ciò che in essa v' ha d'incavato o di rilevato , resta che si termini e si pulisca collo sneriglio , per la qual operazione un altr'anno intero forse non basta , non potendo più artitti lavorare insieme sulla medesima statua . Dee per tanto parerci strano come sianfi trovati artefici greci atti a sì penoso e lento lavoro , i quali imprendessero un'opera propria ad opprimere lo spirito e stancar la mano , senza che l'occhio compiacer si potesse almeno a vederne il progresso . E perchè ciò meglio comprendasi , descriverò quì la maniera con cui si lavora il porfido . Se gli dà la prima mano con alcuni lunghi e duri paletti di ferro , che finiscono in punta quadrangolare , chiamati *subbie* , con cui si vanno staccando dal sasso scheggiuzze pressochè impercettibili . Fatto il primo sbozzo si adoperano pesanti stromenti a foggia di martelli aguzzati dai due lati per incavare ove abbisogna ; e questo si finisce poi e si perfeziona con altri martelli di simile forma , se non che , in vece di essere appuntati , sono taglienti : con questi l'opera si riduce a segno che nulla più man-

ca

(A) Nel musco de' signori Nani a Venezia si conserva una mezza statua dai lombi in su , ma senza braccia , rappresentante un sacer-
dote colla cuffia in capo , dell'altezza di palmi romani 3. e tre quarti , e che pare lavoro egiziano dal disegno che ne ho veduto .

ca fuorchè pulirla e darle il lustro. Così lavorate sono le statue e le colonne (*). Gli artisti foggiono usare una specie d'occhiali per difendersi dalla finissima polve che si solleva; e la stessa cautela usano lavorando la breccia egiziana, la quale però non ha in tutte le sue parti una durezza uniforme (A).

LIB. II.
CAP. IV.

§. 17. Merita pur questa breccia d'essere quì considerata comechè di essa non altro ci resti che il torso d'una statua. E' tal sasso un aggregato d'innunerevoli specie di pietre, e fra le altre di pezzi di porfido d'amendue i colori, dal che si può conghietturare che sia originario d'Egitto o d'Arabia. Vien esso presso di noi volgarmente indicato col nome generico di *breccia*, vocabolo di cui nè il dizionario della Crusca nè quello di Baldinucci danno la spiegazione, che pur non doveano omettere. Chiamasi breccia una pietra composta di molti pezzi o piuttosto rottami di pietre diverse, e quindi, siccome osserva giudiziosamente Menagio, ben traesi l'etimologia del suo nome dalla voce tedesca *brechen* (rompere) (B). Or siccome nella composizione di questo sasso v'entrano principalmente molte pietre egiziane, ho perciò creduto convenirle il nome di breccia d'Egitto. Il suo color principale è il verde, ma ve se ne scorgono tante degradazioni e varietà, che certamente simili non ne adopro mai, nè mai seppe comporne pittore o tintore; e la combi-

... breccia egiziana...

na-

(*) Della maniera di lavorare il porfido si parla nuovamente nel lib. VII. c. I. §. 21. fegg.

(A) Oltre le due sorti di porfido sin qui nominate, il verde, e il rosso, v'ha il porfido nero, di cui è una tazza nel Museo Pio-Clementino; e da alcuni si vuole l'urna sotto l'altare di S. Nicola in Carcere. Sopra tutti è rimarchevole il porfido brecciato, del quale è una singolarissima colonna di circa due palmi di diametro, e al a un leci. Il fondo ne è paonazzo anzi hè rosso; le marchie grandi, e ben decise sono di color rosso, nero, e verdognolo; mostrando in sè tutti i colori possibili finora osservati nel porfido. Reggeva prima le catene d'una mola sul revere a

ponete rotto; e da alcuni anni è stata trasportata al lodato Museo Pio-Clementino.

(B) Menagio *Origine della lingua italiana V. Bricia*, riporta questa opinione, ma non la fa approvare. Crede piuttosto che venga dal latino *mica*, dalla quale parola sia nato con poca alterazione *bica*, *bicum bici*, *biccium*, *bicia*; e quindi colla giunta d'un *r*, come è avvenuto in altre parole, *bricia*, *breccia*. Ottavio Ferrario *Origin. ling. ital. V. Breccia*, pensa che dal latino *fractio*, si sia fatto *brethio*, *breccia*, il celtico *brix*, da cui è nato il germanico *brechen*, e il francese *breche*, *b eschar*.

nazione di tali colori sembrar dee maravigliosa agli occhi degl'intelligenti che attentamente considerino questo lavoro della natura. Il mentovato torso rappresenta un re prigioniere (Tav. XV.) sedente, vestito all'uso barbaro, a cui si sono ora rifatte le mani e'l capo, che probabilmente in origine erano di marmo bianco. Sta questa statua nella villa Albani in una piccola fabbrica particolare, ornata con altri lavori della pietra medesima, di cui pur sono le due colonne poste ai fianchi della statua, e la gran tazza rotonda che ha ben dieci palmi romani di diametro collocatavi nel mezzo (A). Nella Cattedrale di Capoa v'è un antico recipiente di questo sasso fatto pe' bagni, che ora serve di fonte battesimale.

... marmo ...

§. 18. Che in Egitto, oltre il granito e'l porfido, si lavorassero varie altre specie di marmi, lo dimostrano le opere che ancor rimangono di marmo bianco, nero, e giallo (B), delle quali fanno menzione i viaggiatori di quelle contrade. I lunghi e angusti corridori della piramide più grande intonacati sono d'un marmo bianco (a), che però non è patrio, siccome fu dato a credere a Plinio (b). Evvi nel Collegio romano una tavola di marmo in basso-rilievo (c) lavorata nel più antico stile egiziano. Se della stessa epoca sia un piccolo busto virile con barba, esistente nel museo d'Ercolano, diligentemente lavorato in bellissimo marmo bianco, detto *palombino* (c), alto a un di presso un mezzo palmo

(A) È stata poi collocata nel semicircolo incontro al casino.

(B) Di breccia gialla è la figura del Museo Pio-Clementino, di cui abbiamo parlato pag. 96. col. 1. Vi è in pietra rossa d'Egitto un'altra figurina in piedi della grandezza d'un palmo incirca, la quale probabilmente rappresenta un Bacco egiziano, simile a un di presso alle figure, che ne porta il conte di Caylus *Rec. d'Antiq. Tom. III. Ant. Egypt. pl. IV. n. I. e IV., Tom. VI. pl. IX. n. 111.*

e dalla particolare eleganza, con cui è lavorata, si può credere, che sia piuttosto lavoro del tempo de' Greci.

(a) Norden *Voy. d'Egypt. par. I. p. 79.*

(b) *lib. 36. cap. 13. sect. 19. §. 2.* [Plinio parla non delle piramidi, ma del laberinto, come ne parla anche Erodoto *lib. 2. cap. 48. pag. 176. in fine.*

(c) *Monum. ant. ined. num. 76.*

(c) Questo marmo non è nè bello, nè fiato.

mo romano, io ne dubito, poichè tutte le statue virili degli Egizj hanno le guance lisce, laddove questa statua ha una barba simile a quella degli Ermi greci.

LIB.II.
CAP.IV.

§. 19. Abbiamo pur delle figure in alabaastro, il quale scavavasi a gran massi in più luoghi, e specialmente a Tebe (a). Nel museo del Collegio romano v'è d'alabaastro un'Iside sedente con Oro fu i ginocchi, alta circa due palmi, e un'altra più piccola figura pur sedente. Oltre queste la sola statua egiziana d'alabaastro rimastaci è quella della villa Albani (*), la cui parte superiore essendo guasta fu restaurata con alabaastro nazionale, e che dai fianchi in giù è d'un alabaastro bianchiccio, macchiato e venato a strati ondosi e serpeggianti (A). Quest' alabaastro però non deve confondersi con un altro che scavavasi pur a Tebe in Egitto e a Damasco in Siria, il quale serviva a principio per far de' vasi di pompa, e quindi s'adoperò eziandio per formarne colonne. Questo da Plinio (b) vien chiamato onice, prendendone probabilmente il nome dall'agat'onice, nota gemma, a cui per gli strati o piuttosto ondeggiamenti s'affomiglia. De' vasi preziosi di

Tom. I.

S

que-

(a) Theophr. de Lapid. post init. pag. 392.
[Sembra che parli di Tebe in Grecia.]

(*) Questa statua fu trovata circa un mezzo secolo fa, quando scavavansi le fondamenta del Seminario romano, ne' cui dintorni era l'antico tempio di Iside in Campo Marzo: e ivi presso su un terreno appartenente ai PP. Domenicani fu disotterrato il mentovato Osiride, Donati Roma vet. ac rec. lib. 1. cap. 22. pag. 80., esistente ora nel palazzo Barberini. L'alabaastro della statua d'Iside è più lu ido e bianco ch'esser non suole generalmente l'alabaastro orientale, e tale era appunto quello d'Egitto, sic ome osserva Plinio lib. 36. cap. 8. sect. 12. Queste cose certamente ignorò Giovanni da s. Lorenzo, che nella *Dissertazione sopra le pietre preziose degli antichi*, par. I. cap. 11. §. XXIII. *Saggi di d'Isferiaz. dell'Accad. di Cortona*, Tom. I. p. 29. iscrisse non esservi più nessuna statua egiziana d'alabaastro; e che se pur ne furono fatte alcune, devon essere state piccole, e a somiglianza delle mummie. La mentovata Iside dimostra il contrario, avendo la statua, com-

presavi la sedia colla base, palmi quattro e mezzo di lunghezza. Parecchi grandi vasi alabastrini son nella villa Albani: si fa altronde che l'alabaastro è un succo petrificato, di cui si trovano grandi massi. Formasi pure negli antichi acquedotti di Roma; e allorchè riattato fu, non ha guari, uno di questi presso s. Pietro, vi si trovò dentro formato del tartaro (o piuttosto una scelenite), che è un vero alabaastro, il quale dal cardinal Girolamo Colonna fu fatto segare in tavole. In simil guisa si vede l'alabaastro formatosi alle volte delle terme di Tito.

(A) Rappresenta una figura virile, e per tale è stata rei aurata. Di questo alabaastro bianco e la testa di Canopo del Museo Pio-Clementino, che abbiamo lodata alla pag 83. Può crederfi antichissima, e forse del primo stile. Si conosce essere stato un Canopo dal vuoto interno, che corrispondeva al vaso, di cui n'è restato un piccolo pezzo.

(b) lib. 36. cap. 7. sect. 12., & lib. 37. c. 10. sect. 54.

LIB. II.
CAP. IV.

questa pietra ve n'ha parecchi di varia grandezza nella villa Albani, e uno d'essi è ampio poco men d'un'anfora (A); ampiezza di cui a' tempi di Cornelio Nepote non s'era veduta la maggiore (*). Un lungo e bellissimo vaso di questa specie appartiene al signor principe Altieri, e fu difotterrato nella di lui villa presso Albano. Il più gran vaso d'alabastro della figura d'una pera, non d'onice-alabastro, ma d'alabastro bianco della prima specie, vedesi nella villa Borghese, e servì già per contener delle ceneri, siccome appare dalla seguente iscrizione:

P . CLAVDIVS . P . F
AP . N . AP . PRON
PVLCHER . Q . QVAESTOR
PR . AVGVR

Tale iscrizione non è stata mai pubblicata, o almeno non si trova nella collezione Gruteriana. Colui, le cui ceneri conteneansi in questo bel vaso, fu probabilmente il figlio del celebre P. Clodio o Claudio, come si ricava dalla genealogia della famiglia Claudia.

... e plasma di
smeraldo.

§. 20. Di plasma di smeraldo non esiste, che io sappia, altro che una piccola figura nella villa Albani, alta circa un palmo e mezzo, il cui zoccolo come pur la colonna, a cui s'appoggia, sono segnati a geroglifici. Questa rara specie di sasso credesi generalmente essere la matrice dello smeraldo, e come a dire un utero, in cui esso suole trovarsi (B).

No-

(A) Voleva forse dire, che ha la figura anforale; poichè essendo meso grande di due palmi, è ben lontano dall'aver la grandezza dell'anfora, che era una delle più grandi misure dei Romani antichi, come può vedersi dagli Autori, che cita il Pitisco *Lexicon Antiq. Rom. V. Amphora*.

(*) Plinio *lib. 37. cap. 2. s. 3. 10.* chiama *vas amphorale* un vaso di quest'alabastro a cagione della sua grandezza. [In questo luogo parla di un vaso di cristallo. Dei vasi anforali di alabastro, ammirati da Cornelio Ne-

pote, ne parla *lib. 36. cap. 7. s. 12.* Il più gran vaso d'alabastro orientale, di quelli, de' quali egli scrive *lib. 36. cap. 8. s. 12. : probantur quammaxime mellei coloris, in verticibus maculosi, atque non translucidi*: è il gran vaso di figura anforale dell'altezza di circa sei palmi colla base, trovato alcuni anni sono sotto una casa a S. Carlo al corso, ove era il Busto, o Ustrino de' Cesari nel Mausoleo d'Augusto; e di là trasportato nel Museo Pio-Clementino.

(B) I moderni naturalisti hanno riconosciuto.

Notifi però ch'egli è affai più duro dello smeraldo medesimo, il che sembra contrario a ciò che generalmente osservasi nelle pietre, nelle quali, come ne' frutti, il nocciolo è più duro della sostanza che lo circonda; è però vero che talor si trova l'opposto, essendovi delle grosse piriti che rinchiudono conchiglie impietrite, e per conseguenza circondano un corpo di lor men duro (1).

LIB.II.
CAP.IV.

§. 21. Ci restano pure delle opere egiziane in bronzo, e consistono queste in piccole figure, eccetto però la tavola Isiac già del cardinal Bembo, ora del R. museo di Torino, il summentovato vaso pe' sagrifizj, ed una piccola base quadrangolare alta un palmo e mezzo con lavori incavati, esi-

Bronzo.

S ij stente

to con sicurezza questo plasma per una semplice cristallizzazione colorata in verde dal rame; e che non abbia che fare col vero smeraldo. Vedi Dutens *Des pierres précieuses*, ec. *prém. part. chap. VIII.*, Encyclopedie *V. Prime d'Emeraude*.

(1) Alle varie specie di pietre egiziane indicate da Winkelman, alcune altre ne aggiugnemmo sulla testimonianza degli antichi scrittori, recati da Biagio Carosio *de Antiq. marm. pag. 33. e segg.*, colla scorta de' quali porremo ezian lio individuar le provincie e le latomie d'onde estraevansi, e i varj usi a cui furono adoperati. Dai gioghi de' monti dell' Arabia egiziana abitata dagli *Iettosagi* (mangiatori di pesci) cavavasi, al dir di Tolomeo [citato *p. 134. n. 2.*], non solamente l'alabastro, il porfido, e il basalte; ma eziandio il marmo nero, e un altro detto troico, menzionato pure da Erodoto *lib. 2. cap. 8. p. 106.*, e da Strabone *lib. 17. pag. 1162. C.*: del qual marmo erette furono le più antiche piramidi. Del porfido, secondo Plinio *lib. 36. c. 7. scđ. 11.*, non s'è fatto uso in Roma [per fare statue, come ben osserva Carosio *p. 25.*, e lo dice Plinio espressamente] prima dell'imperador Claudio. I Greci, da Giustiniano in poi, chiamarono il porfido marmo romano, Codin. *de Orig. C. P. pag. 65.*, perchè forse da Roma aveansi i più bei lavori in tal pietra. Di marmo nero dell'Arabia, detto altresì tebaico, fu fatta elevare dal re d'Egitto Micerrino una piramide, Diodor. *lib. 1. § 64. p. 74.*, e una statua se ne fece a Pescennio Nigro, Spart. *in Pesc. Nigr. cap. 12. pag. 675. seg.* Tra le pietre arabiche Tolomeo, come vedemmo, novera anche il basalte; Erodoto

però *lib. 2. cap. 86. pag. 142.*, Strabone *lib. 17. pag. 1161. D.*, e Plinio *loco cit.* lo ti onofono originario de' monti dell'Etiopia: la qual cosa attesta pure il rinomato viaggiatore Pietro Belon *de Op. ant. praef. lib. 5.*, e *Observ. lib. 2. c. 44.*: probabilmente amendue i paesi avranno somministrata la stessa specie di pietra. Fra le opere di basalte fu celebre la statua del Nilo circondata da sedici puttini, tuttora d'un sol masso, collo ata da Vespasiano nel tempio della Pace, Plin. *lib. 36. cap. 7. scđ. 11.* [È qui da osservarsi l'equivoco d'Arduino nelle note a questo luogo, e di altri, i quali hanno creduto, che tale statua ancora esista al Vaticano; confonderola con altra di marmo bianco, fatta sullo stesso disegno.] Altri marmi traeva l'Egitto dalle provincie meridionali confinanti coll'Etiopia. Uno di questi era il nerissimo marmo obsidiano, così denominato da certo Obsidio che ne scoprì la cava, idem *ibid. cap. 26. scđ. 67.*, il qual marmo altro non è che una specie di vetro prodotto da un vulcano. Dall'Etiopia similmente aveasi l'ostre, ossia il serpentino, nome datogli per la somiglianza delle sue macchie colla pelle del serpente: e ve n'era di molti colori diversamente disposti. All'ostico spettano due altre specie di fim le marmo, scoperto l'uno a' tempi d'Augusto, e l'altro di Tiberio, onde il primo chiamossi augusteo, e tiberiano il secondo. Idem *ibid. c. 7. scđ. 11.* Di questo marmo pensa il Carosio *loc. cit. pag. 30.* essere una statua della villa Borghese, creduta da lui un Seneca svenato; ma che Winkelmann, *Mon. ant. par. 4. c. 9. §. 2. p. 256.*, giudica rappresentar un servo; [e si può provare con altra statua quasi simile, di

stente nel museo d'Ercolano. Trovossi gran copia di tali figurine nel tempio d'Iside disepolto a Pompeja: e da una di queste appartenente al signor Hamilton si vede che solevano gli antichi talora riempierle internamente di piombo, onde renderle più ferme e sode. La più grande di queste è un'Iside, che tien Oro in grembo, nel museo del signor conte di Caylus (a), il quale ha pur fatto incidere in rame un piccolo Osiride di bronzo, da cui si comprende, che alle volte davano il gesso alle statue, e poi le indoravano (A). La mentovata base, che ha la vera forma egiziana e quella semplicità negli ornamenti, che è propria di tutte le basi, anzi di tutti gli edifizj di quella nazione, nel mezzo del lato anteriore rappresenta una zattera legata con giunchi egiziani, in mezzo alla quale sta un grand' uccello: nel dinanzi siede sull'orlo una figura, e nella parte posteriore sta un Anubi con testa di cane, che dirige la zattera. Ai due lati siedono due figure muliebri con a' fianchi due ale, che vengono innanzi a ricoprir loro i piedi, quali pur veggonsi alle figure delle monete maltesi e della tavola Isiacca.

§. 22. Qual-

grandezza naturale, ma in bianco marmo, custodita nel Museo Pio-Clementino, e rappresentante un servo de' bagni. Winkelmann dice, che è di marmo bigio. Tale è di fatti, e nulla ha dell'ofite, o serpentino.] Così Lucullo fu detto un marmo dell'isola del Nilo da Lucullo, che lo fece il primo trasportare a Roma, Plin. *loc. cit. cap. 6. sect. 8.* Veniva pur di colà il marmo elefantino, Idem *lib. 5. cap. 9. sect. 10.*; e l' granito, che scavandosi presso la città di Siene, da alcuni sienitico diceasi, *lib. 36. cap. 8. sect. 13.* Oltre la specie di granito, per le sue macchie rosigne o di fuoco, [o perchè somigliano ai vaghi di frumento, come sostiene Giovanni da S. Lorenzo contro Arduino, *Dissertaz. sopra le pietre prer. ec. c. V §. XXXV. p. 37.*] chiamata *σφραγιδίλος*, ve ne aveva un'altra colle macchie bian. altre o cinericce, che *ψαρόγεις* appellavasi dal nome dello storno, noto uccello di macchie cinericce sprizzato. Altre specie di marmo d'Egitto rammentano altri autori; e tutti que' sassi avevano la proprietà d'essere durissimi; onde sommamente lucidi riusciva-

no, e tanto più pregevoli n'erano quanto più difficili i lavori. [In conferma di quello, che si è detto in questa, ed altre note riguardo ad alcuni marmi egiziani, aggiungerò la relazione avuta da persone degne di fede, che ne hanno vedute, ed esaminate le cave ancora esistenti in quelle parti. Il porfido nasce nell'Arabia egizia fra il Nilo, ed il Mar rosso all'oriente di Tebe città distrutta, Tebe rimaneva all'incirca dove oggi è Tyar a 25. miglia da Coptos, o Kept verso il mezzo giorno. Il granito rosso nasce nell'Etiopia all'oriente del Nilo, e di Siene città distrutta. Il serpentino, *ophites*, si cavava verso Tebe, ed anche verso Memfi, non guari lungi dal Cairo. Il marmo nero ha le cave verso Tebe. Il marmo bianco, nell'Arabia tra Suez, ed il monte Sinai. Nell'Egitto superiore, cave di alabastrì.

(a) *Rec. d'Antiq. Tom. I. Antiq. Egypt. pl. IV. pag. 17.*

(A) Si descrive anche *Acad. des Inscriptions. Tom. XIV. Hist. pag. 13.*


§. 22. Qualche lume maggiore intorno all'arte degli Egizj dato avrebbonci le antiche loro monete o medaglie, se alcuna mai se ne fosse scoperta; ma tutte quelle, che abbiamo appartenenti all'Egitto, sono posteriori ad Alessandro; e dubitar quindi potrebbesi se avessero essi avute mai monete coniate, se non che ne troviamo degl'indizj presso gli scrittori, principalmente riguardo all'obolo, che soleva mettersi in bocca a' morti, per ricercare il quale è stata poscia guastata la bocca a parecchie mummie, e principalmente alle dipinte (A). Così avvenne a quella di Bologna; e le fu fatto tal danno alla presenza del signor card. Albani dal missionario medesimo che gliela offriva in dono, il quale, dopo d'avergliela presentata e lasciatagliela alcun poco considerare, le squarciò brutalmente la bocca, prima che i circostanti trattener lo potessero, senza però trovarvi ciò che cercava. Pococke (a) parla di tre monete, ma non ne indica l'epoca: dal loro impronto peraltro sembra che non sieno state coniate prima della conquista de' Persi (1).



LIB. II.
CAP. IV.
Osservazioni
sulle monete
loro.

§. 23. Nel

(A) Maillet *Description de l'Egypte, let. 9. pag. 32.* scrive, che in Egitto, principalmente dopo che ha piovuto, si trovano fra la sabbia di molte monete, ma poco buone. Saranno forse dei tempi d' i Greci. Il signor conte di Caylus nella sua dissertazione sull'imbalsamare degli Egiziani *Acad. des Inscrip. Tom. XXIII. H. p. 138.* pretende, che non si sia mai trovata sotto alla lingua di mummia alcuna moneta, ne che lo affermi alcun testimoniaio di vista. Ma tra questi io leggo Breves nell'*Hist. univ. Tom. I. liv. I. chap. 111. p. 393. in nota*, che attesta di avervele vedute d'oro, e del valore di cir a due piastre; e Tito Livio Burattino in una lettera presso Kircherò *Œdip. Agypt. Tom. 1. l. syri. XIII. cap. IV. p. 400.*, che le dice del valore di circa due, o tre ungheri al piu. Avverte che sono in forma di una picola lametta d'oro: e questa lametta in forma di una foglia, p. esso a poco d'rice, l'ha per trovata lo stesso signor conte di Caylus sotto le fasce d'una mummia, e ne dà il disegno colla descrizione e *P. cueil d'Antiq. Tom. II. Antiq. Egypt. pl. IV. n. 11.*

(a) *Description ec. Tom. I. book. 1. p. 92.*

(1) Nella prima edizione l'Autore descrive in questo luogo una moneta egiziana, che apparteneva al signor Casanova pensionario di Sua Maestà Polacca in Roma, senza darne la figura, che riservavasi a pubblicare e spiegare altrove. L'Editore viennese ne riporta la figura (qual vedesi alla fine di questo Capo) comun catagli dal signor professore Lippert di Dresda, e così la descrive nell'Indice delle figure. „ Da un lato in un campo quadrangolare incavato v'è un'aquila volante. Nel rovescio v'è un buc con alcuni dei soliti geroglifici egiziani: sopra di esso una palla con due lunghe ale, e con i reni: presso ai suoi piedi dinanzi il Tau egiziano, poco differente da questa figura ; e al di sotto il fulmi-

ne con un geroglifico. Ciò però, che più merita l'attenzione de' curiosi, è un A greco della piu antica forma  posto sulla coscia dell'animale. Winkelmann crede che questa moneta sia ancora inedita; ma si trova che Pelerin ne ha pubblicata una affatto simile, se non che sulla coscia del buc manca la  „

LIB. II.
CAP. IV.
Pittura degli
Egizj ...

... sulle mum-
mie ...

§. 23. Nel terminare questo Capo, dopo d'aver considerato il meccanismo della statuarìa presso gli Egizj, ci resta da osservare la maniera loro di dipingere, per quanto ci è nota; e perciò tratteremo delle dipinte lor mummie (A). Rapporterommi intorno a ciò al testè menzionato conte di Caylus (a), il quale fu tal pittura, e principalmente fu i colori in essa adoperati, ha fatte delle giudiziosissime osservazioni, che io ho sempre trovate giuste ogni volta che sulle mummie ho potuto verificarle. I colori sono tutti macinati coll'acqua, tutti più o meno temperati con gomma, e adoperati separatamente senza mescolanza. Se ne noverano sei: il bianco, il nero, l'azzurro, il rosso, il giallo, e l'verde: il rosso e l'azzurro son quei che più degli altri risaltano, e sono assai grossolanamente macinati. Il bianco, che altro non è se non la cerusa o biacca ordinaria (B), ha servito a dar la prima mano alle tele, e tien luogo di quel che i nostri pittori chiamano imprimitura. I contorni delle figure sono segnati sul bianco col nero, e ove deve aver luogo il bianco, serve il fondo medesimo.

... e su gli e-
difizj.

§. 24. Tali pitture però sono una ben misera cosa in confronto di quelle che, al riferir di Norden, nell'Egitto superiore coprono e adornano intieri palazzi, e le colonne loro che hanno ben venti e fin trenta piedi di circonferenza, e le loro smisurate pareti alte ben ottanta piedi, dipinte tutte a figure colossali. I colori di queste pitture, siccome quei delle mummie, son puri senza frammischiamento alcuno, e separatamente adoperati: il fondo però è diverso e formato

[Era però da osservarsi, che Pelerin, il quale riporta la medaglia Tom. I. pl. VIII. n. 21. p. 46., la crede della città di Crotona in Calabria. Non so se Winkelman abbia omessa questa perchè poi abbia dubitato, che fosse egiziana; o per li dissapori, che ebbe con Canova, de' quali ho parlato alla pag. liij. n. a.

(A) Dell' antichità della pittura presso gli

Egiziani, si può vedere Goguet *Della Orig. delle leggi, delle arti, ec.* Tom. II. part. II. lib. II. cap. V. art. II.

(a) *Ibid.* Tom. V. pag. 25.

(B) Non è probabile che sia biacca, perchè questa diventa nericcia per le esalazioni animali, o minerali; come si osserva in qualche pittura dei moderni, ove è stata adoperata.

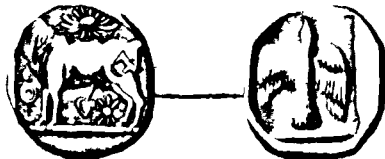
to d'un mordente a cui deesi la durezza de' colori, sicchè s'è questi che le indorature, ancorchè abbiano più di mille anni, freschi e intieri serbaronsi, e non v'ha mezzo con cui staccarsi possano dalle pareti o dalle colonne (A).

LIB.II.
CAP.IV.

§. 25. In somma la storia dell'arte presso gli Egizj è, come il paese loro oggidì, una vasta deserta pianura che da due o tre alte torri tutta si domina. L'antica arte loro ha due periodi: di amendue tali monumenti ci restano, pei quali giudicar fondatamente possiamo dello stato in cui ella era; ed io mi lusingo d'aver sin qui colla necessaria chiarezza esposte le nozioni che sperar se ne poteano. All'opposto avviene dell'arte de' Greci e degli Etruschi come del loro paese, che ingombro da monti non ha gli opportuni punti di vista, da cui con un colpo d'occhio tutto si possa dominare.

(A) Vegg. *Relation du Sayd* presso Tavernor *Relations de div. Voyag.* T. II. par. III. pag. 4. Sicard *Mém. des miss. du Levant* Tom. II. pag. 209. 211. e 221., Tom. VII. pag. 37. 160. e 163., Lu as *Voyage du Lev.* Tom. I. pag. 99. e 106., Granger pag. 46. 47. e 73. Si aggiunga per ultimo, che gli Egiziani, principalmente gli Alessandrini, erano anche eccellenti nel lavorare il vetro, fame

vasi, ed altri lavori stimatissimi, e fabbricare con esso varie sorta di gemme, come provano il Buonarroti *Osservaz. sopra alc. frammenti di vasi, ec. prefaz. pag. V.*, Juvenal de Carleucas *Essai sur l'hist. des bell. lett. ec.* Tom. IV. *Manufactures*, pag. 268., Dutens *Origine des decouv. attrib. aux mod.* Tom. II. chap. III. §. 202. pag. 55.





C A P O V.

Arti del Disegno in Fenicia ... sulle quali influì il clima ... la figura degli abitanti ... il loro sapere ... il lusso ... e'l commercio - Figure de' loro dei - Monumenti rimastici - Panneggiamenti - Delle arti presso gli Ebrei - Le medesime presso i Persi ... sebbene favorite dalla loro figura ... pur vi fecero pochi progressi ... a cagione dell' orrore per la nudità ... della maniera di vestire ... della religione ... e del poco gusto di que' popoli - Furono pressochè ignote ai Parti - Osservazioni generali sulle arti relativamente agli Egizj, ai Fenicj, e ai Persi.

Arti del disegno in Fenicia ...

Se se ne eccettui qualche tratto storico, ed alcune osservazioni generali, nulla si può dire di particolare e di ben determinato sul disegno e su i lavori dell'arte presso i Fenicj, i Persi, ed altri popoli orientali; e nemmeno v'è speranza di disotterrare numerosi e ragguardevoli monumenti della loro statuaria, onde maggiori lumi acquistarne e più este-

estese cognizioni (1). Ma siccome fino a noi pervennero alcune monete fenicie e qualche basso-rilievo d'artisti persiani; perciò, nel tessere la storia delle arti, non dennoſi interamente omettere quelle nazioni.

LIB. II.
CAP. V.

§. 1. I Fenicj, oltre molti altri paesi poscia conquistati, abitavano le più belle coste d'Asia e d'Africa sul mediterraneo; e Cartagine, colonia loro, fabbricata secondo alcuni, cinquant'anni avanti la distruzione di Troja (a), godea d'una sì temperata e sì costante atmosfera, che, al riferire de' moderni viaggiatori, a Tunisi città edificata presso i confini dell'antica Cartagine, il termometro sostiensi costantemente tra i 29. e 30. gradi (b).

Influs su di ef-
se il clima ...

§. 2. Doveano per tanto que' popoli, i quali secondo Erodoto (c), erano uomini sanissimi, aver una forma assai regolare, cui naturalmente imitata avranno ne' disegni delle figure i loro artisti. Livio parla d'un giovane Numida di straordinaria avvenenza, fatto prigioniere da Scipione nella battaglia contro Asdrubale a Becula in Ispagna (d); ed è celebrata in tutte le storie la famosa beltà di Sofonisba sposa prima di Siface e poi di Massinissa.

... la figura
degli abitan-
ti ...

Tom. I.

T

§. 3. Era

(1) Probabilmente i Fenicj non ebbero mai statue o bassi-rilievi in marmo: altrimenti come mai i Romani, che le loro soggiogate città depredarono, non avrebbero eglino trasportati nella capitale que' monumenti dell'arte fenicia, siccome fatto aveano delle opere degli Etruscchi, de' Greci, e degli Egizj? E se ciò fosse avvenuto, come non ne avrebbero parlato gli storici nel descrivere le prede fatte a Cartagine, e in altre città fenicie? Come fra le tante reliquie di antichi lavori, che si sono dissotterrate in Roma, non si è trovato mai verun avanzo di statua o di basso-rilievo spettante a quella nazione? Si servirono bensì i Romani frequentemente del marmo numidico o libico (che anche oggidì chiamasi breccia afriana), ma soltanto per formarne colonne, lastricarne i pavimenti ed intonacarne le pareti, Juvenal. Sat. 7. v. 182., Horat., Varron., Sveton. &c.; poichè questo quel marmo irregolarmente a più colori marchiato, non potea adoprarsi per farne delle fi-

gure. Il primo, che introdusse in Roma il marmo numidico, fu M. Lepido, Plin. l. 36. c. 6. *sec. 8.*, che n'adornò l'atrio della propria casa. L'imperator Adriano cento colonne di marmo libico fece trasportare in Atene, e venti a Smirne per adornare i ginnaſj da lui eretti in quelle città, Pausan. lib. 1. cap. 18. pag. 43. *in fine*, e *Marm. Oxon.* 21. (Stazio Sylv. lib. 1. cap. 5. v. 35. *segg.* parlando dei varj preziosi marmi, che ornavano il bagno di Claudio Etrusco, vi mette il marmo bianco, che si cavava nei monti di Tiro, e di Sidone:

*Sola nitet flavis Nomadum decisa metallis
Purpura, sola cavo Phrygia quam synnados
antro*

*Irse cruentavit maculis lucentibus Arys:
Quis que Tyrus nveas fecat, & sidonia rupes.*

(a) Appian. *De Bell. punic. princ.*

(b) Shaw *Voyag. Tom. I. pag. 281.*

(c) lib. 2. cap. 44. pag. 125.

(d) lib. 27. cap. 20. n. 19.

LIB. II.
CAP. V.
... il loro fa-
perc ...

§. 3. Era quel popolo, al dir di Mela (a), amante della fatica, e sì in guerra che in pace segnalossi, rendendosi celebri nelle lettere e nelle scienze non meno che nelle armi. Quelle fiorivano già presso di loro, quando rozzi ancora e barbari erano i Greci: Mosco di Sidone (b) insegnato aveva il sistema degli atomi avanti la guerra di Troja; e l'astronomia e l'aritmetica (A) furon dai Fenicj portate al più alto grado di perfezione, se pur non ne furon essi gl'inventori. Soprattutto però si distinsero pei loro ritrovati nelle arti (c), onde Omero (d) appella grandi artisti i Sidonj. Salomone chiamò fenicj artisti per edificare il tempio e'l real palagio. Presso i Romani medesimi i migliori intagli in legno erano lavoro di punico scarpello; e quindi è che presso gli antichi scrittori trovasi sovente fatta menzione di punici letti, finestre, torchi, ed altri utensili (e).

... il lusso ...

§. 4. La ricchezza presso loro nutriva le arti; e ognuno sa quanto declamassero i Profeti contro il lusso di Tito. Narra Strabone (B) che anche a' giorni suoi v'erano colà case più alte che a Roma, e dice Appiano (f) che nella Birsa, cioè nell'interno della città di Cartagine, erano ben anche di sei piani. Statue indorate vedeanfi ne' tempj loro, e tal era un Apollo in Cartagine (g); anzi troviamo, pur fatta menzione di colonne d'oro, e di statue di smeraldo (I). Livio rammenta uno scudo d'argento che pesava cento trenta libbre, fu

(a) *lib. 1. cap. 12.*

(b) *Strab. Geogr. lib. 16. pag. 1098. C.*

(A) *Strab. l. 17. p. 1136. B., Goguet *De la Origine delle leggi*, ec. Tom. I. par. I. l. II. capo 11. art. 1. pag. 168.*

(c) *Bochart *Phal. & Can. lib. 4. cap. 35.**

[*Goguet loc. cit. lib. IV. c. 11. art. 1. p. 236.*

Sidone era celebre per la fabbrica delle tele di lino, delle tappezzerie, e veli preziosi, per l'arte di lavorare i metalli, per la maniera di tagliare il legno, e di metterlo in opera, per l'invenzione del vetro. Tiro si rese famosa per l'arte di tingere i panni, e particolar-

mente per l'invenzione della porpora, per il segreto di lavorare l'avorio, ec.

(d) *Iliad. lib. 23. v. 743.*

(e) *Scalig. in *Varr. de Re rust. lib. 3. cap. 7.**

§. 3. *Tom. I. pag. 340.*

(B) *lib. 16. pag. 1098. princ.*

(f) *De Bell. punic. pag. 79.* [Dice soltanto che v'erano case alte.

(g) *Ibid. pag. 79. D.*

(I) Il sig. Dutens *Des Pierres précieuses &c. ch. VII.* sospetta che gli antichi non conoscessero il vero smeraldo, e che dessero tal nome allo spato fusibile, al fluore, al plasma

fu cui lavorata era l'effigie d'Asdrubale, fratello d'Annibale, scudo che fu poscia appeso nel Campidoglio (a).

LIB. II.

CAP. V.

... e 'l commercio.

§. 5. Estendeano il traffico loro quasi a tutta la terra allora conosciuta, e quindi apportavano in ogni luogo le opere de' loro artisti. Avean anche edificati de' tempj nelle isole che possedeano in Grecia, e fra queste in Tafo (b) uno ne aveano dedicato all' Ercole fenicio, più antico ancora dell' Ercole greco. Sarebbe per tanto verosimile che i Fenicj, i quali aveano portate nella Grecia le scienze (c), v' avessero ezian- dio portate le arti, se ciò non venisse contraddetto dalle storie. E' però da osservarsi che Appiano (d) fa menzione di colonne joniche esistenti nell'arsenale del porto di Cartagine (A). Gran comunicazione aveano i Fenicj cogli Etruschi, e sappiamo difatti che (e) questi erano alleati ai Cartaginesi, quando sconfissero l'armata navale di Jerone re di Siracusa.

§. 6. I Fenicj, come gli Etruschi, adoravano divinità alate, se non che quelle de' Fenicj più affomigliavanfi alla maniera egiziana, avendo le ale attaccate ai fianchi, daddove cadendo andavano ad ombreggiarne i piedi, siccome vedesi nelle figure delle monete di Malta (f), isola posseduta un tempo dai Cartaginesi (g); onde è probabile che dagli Egizj

Figure de' loro dei.

T ij avest-

di smeraldo, ec. Egli ciò argomenta non meno dalle descrizioni dello smeraldo dateci da Teofrasto e da Plinio, che dalle statue e da altri grandi lavori, che presso gli anti hi diconsi fatti in questa pietra, di cui certamente si grandi massi non trovansi. [Da Erodotto lib. 2. cap. 144. p. 124. abbiamo che nel tempio d' Ercole a Tiro vi fossero due colonne, una d'oro, e l'altra di smeraldo, non già statua. Teofrasto *de Lapid.* pag. 394., e con lui Plinio lib. 37. cap. 5. *señ. 19.* parlando di questa colonna aveano sospettato, che non fossi di vero smeraldo, ma di plasma di smeraldo, che si cavava nell' isola di Scio. Vedi sopra pag. 41. *not. a.*, e Mignot *fix. mém. sur les Phenic. Acad. des Inscr. T. XXXIV. pag. 291.* La colonna d'oro fu collocata in quel tempio dal re Hiram, al dire di Menandro d'Efeso presso Giuseppe Flavio *Contra*

Apion. lib. 1. cap. 18., il quale l'aveva avuta in dono da Salomone, come scrive Eupolemo presso Eusebio *ae Prepar. evang. l. 9. c. 34. in fine, pag. 451.*

(a) *lib. 25. cap. 24. n. 39.*

(b) *Herodot. lib. 2. c. 44. p. 123.*

(c) *Idem lib. 5. c. 58. pag. 399.*

(d) *De Bell. punic. pag. 57.*

(A) Vorrebbe il P. Bertola *Lezioni di Storia, Fenicj c. 3. p. 179.*, che Winkelmann, andando colla sua regola dell' influsso del clima nel libro I. capo III. e avesse fatta qualche differenza tra le arti dei Fenicj, e dei Cartaginesi, benchè questi siano colonia di quelli.

(e) *Herodot. lib. 6 c. 17. pag. 446.*

(f) *Descript. des pierr. grav. du Cab. de Stofsch, préf. pag. XVIII.* [Paruta *Sicilia numism.* Tab. 130. n. 1. 3. 4. 5.

(g) *Liv. lib. 21. cap. 20. n. 51.*

avessero ciò appreso . Poterono però gli artisti cartaginesi in seguito molto imparare e perfezionarsi su i lavori de' Greci depredati a' Siciliani , ai quali furono poscia restituiti per comando di Scipione dopo la presa di Cartagine (a) .

§. 7. De' fenicj lavori nulla ci è pervenuto , fuorchè alcune monete cartaginesi coniate in Ispagna , in Malta , e in Sicilia (A) . Fra le prime se ne veggono dieci della città di Valenza nel palazzo gran-ducale di Firenze (b) , le quali paragonar si possono colle più belle monete della Magna-Grecia (B) . Si perfette sono le coniate in Sicilia , che , se non avessero lettere puniche , dalle più belle medaglie greche non distinguerebbonfi ; e monsignor Lucchesi vescovo di Girgenti ne possiede alcune d'oro che sono rarissime . In alcune d'argento v'è da un lato il capo di Proserpina , e dall'altro la testa d'un cavallo ed una palma (c) : su altre vedesi un cavallo intero (*) presso alla stessa pianta . Pausania fa menzione di certo BORTO artista cartaginese (d) , che avea lavorate delle figure in avorio nel tempio di Giunone in Elide . Fra le gemme non mi son note che due teste col nome della persona in carattere fenicio , delle quali ho parlato nella descrizione del gabinetto di Stofsch (e) .

§. 8. Circa il vestito particolare delle loro figure tanto poco rileviamo dalle monete quanto dagli scrittori , dai quali soltanto ricavasi che i vestiti fenicj aveano lunghe maniche (f) ; e tali portavanle in Roma gli attori che nella commedia rappresentavano personaggi africani (g) . Si vuole (h) , che i Cartagi-

(a) Appian. *De Bell. pun.* pag. 83.

(A) Il sig. abate Passeri *Pitt. Etrusc. T. I. Vind. Etr.* pag. XXI. scrive , che nella Sicilia si veggono vasi con caratteri fenicj , ma senza pitture .

(b) Noris *Lett. num.* 68. pag. 213. B. [Le crede di artista greco .

(B) Leggo nel Giornale letterario dai confini d'Italia n. 38. p. 299. 1782, , che l'Accademia di Coetona abbia ultimamente acquistate diverse di queste monete Cartaginesi in

bronzo , e due in argento .

(c) Golz. *Magna Gracia, Tab.* 12. n. 5. 6.

(*) Di questa seconda specie di medaglie fenicie ne sono alcune ne' musei gran-ducale di Firenze , e reale di Napoli . In Golzio non ve n'è nessuna .

(d) *lib. 5. cap. 17. pag. 419.*

(e) *cl. 4. sect. 1. n. 42. e 43. pag. 415.*

(f) Ennius ap. *Gell. Noct. Attic. l. 7. c. 12.*

(g) Scalig. *Posz. lib. 1. cap. 3.*

(h) Salmat. *ad Tertull. de Pallio, p. 56.*

taginesì non ufassero pallio (1). Erano molto in uso presso i Fenicj, come presso i Galli, i panni rigati, e n'è diffatti vestito il mercante fenicio fra le figure dipinte del Terenzio del Vaticano. Sembra doverfi intendere particolarmente de' Cartaginesì l'epiteto *discinctus*, attribuito dai poeti all'Africano e al Libico (a); poichè quelli realmente discinta e sciolta la veste portavano.

§. 9. Che se poco ci è noto in quale stato fossero le arti presso i Fenicj, più scarsi lumi ancora abbiamo riguardo agli Ebrei. Si sa però che anche ne' tempi, in cui più fiori questa nazione, chiamaronsi all'uopo gli artisti dalla Fenicia (A); e siccome gli Ebrei riputavano le belle arti quali cose superflue alla vita, anche a questo titolo è verosimile che essi punto non le coltivassero. In oltre la statuaria, almeno riguardo all'effigiare la divinità sotto umane sembianze, era loro interdotta (B). La forma de' li Ebrei avrebbe potuto presso di loro, come presso a' Fenicj, somministrare delle belle idee e de' bei modelli (C).

Arti presso gli Ebrei.

§. 10. Mal-

(1) Il Salmasio citato qui dall'Autore, ben lontano dal credere che i Cartaginesì non portassero pallio, dimostra che presso loro era in uso, e che pallii di varie maniere avevano essi, doppj e semplici, quadrati e tondi: nè potca opinare diversamente senza contraddire a Tertulliano, il cui libro *de Pallio* prende a commentare: libro scritto per rendere ragione dell'esser egli passato dalla toga (veste romana introdotta allora in Cartagine) al pallio, che era un abito africano antiquato, ed usato solo dai filosofi.

(a) Virg. *Aeneid. lib. 8. vers. 24.*, Juven. *Sit. 8. vers. 120.*, Silius Ital. *De Bello pun. lib. 2. vers. 56.*

(A) Regum *lib. 3. cap. 5. v. 6.*

(B) La legge mosai a Exodi *cap. 20. v. 4.*, propriamente proibiva il farsi immagini da venerare; ma non già immagini di angeli, d'uomini, e d'animali per ornamento, o per qualche memorìa. Così distinguono gli interpreti. Vegg. Meno hio *de Republ. Hebr. lib. 7. cap. 2. n. 1.* Quindi è che Mosè istesso fece fare i cherubi sopra l'arca, *ivi c. 37. v. 8.*, ed altri di g'gantefca statura ne fece

fare Salomone per il tempio, Regum *lib. 3. cap. 6. v. 23.*, e dodici bovi di bronzo per reggere la gran tazza partimenti di bronzo, detta il *mare di bronzo* per antonomasia, *ivi c. 7. v. 23.* s'egg. Giovanni Nicolai *De Sepulcr. Hebr. lib. 4. cap. 1. §. 5. Thes. Ant. Sacrar. Ugolini Tom. XXXIII. col. 504.*, crede che diversi luoghi dell'antico Testamento vadano intesi di statue alzate in memoria di defonti. Ciò non ostante gli Ebrei dei tempi posteriori estesero la legge ad ogni sorta di figure anche le più indifferenti: onde ebbe a dire Origene *Contra Celsum lib. 4. c. 37.*: *Nullus pictor, sculptor nul us in eorum civitate erat. Lex e iim omnes harum artium professores ex-terminari iusserat: ut nulla esset fabricandorum simulacrorum occasio.* Giuseppe Flavio *Antiq. Jud. l. 18. c. 5. n. 2. Operum To 7. l. p. 884.* racconta che i principali fra gli Ebrei andarono a pregare l'imperatore Vitellio, che non facesse passare pel loro paese stendardi romani, perchè rappresentavano aquile, ed altre figure.

(C) Vedi sopra le note alla pag. 62.

§. 10. Malgrado però il poco conto che essi faceano delle belle arti, è probabile che, se non la statuaria, il disegno almeno pei lavori d'uso domestico abbiano portato ad un certo grado di perfezione, poichè Nabucodonosor dalla sola Gerusalemme (a), oltre un numero grande di altri artigiani, condusse seco mille lavoratori d'intarsiatura: numero sorprendente, che oggidì appena troverebbe un giornaliero lavoro nelle più popolose delle nostre città. La parola ebraica, che indica i summentovati artefici, sì nelle traduzioni che ne' dizionarj, è stata mal intesa e spiegata (A), anzi da alcuni interamente omissa (1).

Le medesime
presso i Per-
si...

§. 11. Lo stato delle arti del disegno presso i Persi merita qualche considerazione, poichè rimangono de' monu-
men-

(a) *IV. Reg. cap. 24. v. 16.*

(A) Nel senso del nostro Autore l'aveva già spiegata S. Girolamo. Ma gli epiteti di *forti*, e di *bellicosi*, che da il sacro storico a questi artisti, hanno fatto credere al Vatablo, al Menochio, e ad altri, con maggior probabilità, che detta parola debba intendersi di professori di arti necessarie, anzi che di virtuose. Così persuade anche il contesto, e il fine, che doveva avere in mira Nabucodonosor, d'impedire che la città di Gerusalemme non si rifabbricasse.

(1) Potrà taluno trovare soverchiamente breve e mancante questo paragrafo, che tratta dell'arte presso gli Ebrei, tanto più che alcuni Scrittori a loro attribuiscono l'invenzione delle belle arti, come di quelle del disegno. Noi non siamo certamente di questa opinione, nè crediamo con Cedreno *Synops. Hist. Tom. I. pag. 45. in fine*, che Sarug sia stato il primo ad erger statue per onorare coloro che dato avessero alcun saggio di azioni virtuose, e che l'arte sua passando da padre in figlio sia pervenuta al suo pronipote e padre d'Abramo Thare, il quale abbiane abusato creando l'idolatria. Abbiamo però de' certi argomenti per credere che le arti del disegno fossero da' più rimoti tempi esercitate da quel popolo. Il vitello d'oro, *Exod. c. 32. v. 4.* (o piuttosto il capo di vitello innestato sulla figura di corpo umano ad imitazione del dio Api) fuso, e poscia polverizzato, suppone molte cognizioni non solo di disegno, ma eziandio di metallurgia e di chimica. Il tabernacolo ordinato in seguito da Mosè, ed eseguito dagli artefici BESELEEL ed OOLIAB, dallo stesso sacro storico commendati, *ib. c. 31.*

v. 30. e 34., ne somministra un nuovo argomento. Osservisi che a quell'epoca l'arte presso le altre nazioni era ancor bambina. Non parleremo dei Sicili, de' quali alcuni pretendono conati ai tempi d'Abramo: essi sono riconosciuti come una moderna impostura. V. *Deitung. de Re numm. vet. Hebr.*, *Reland. de Numm. Samon.*, *Basn. Sur les medaill. &c.* L'arte medesima era nota ai popoli confinanti della Giudea, che foggiano in metallo, in pietra e in legno quegli idoli, che al popolo eletto furono da Dio proibiti, *Exod. 20. 23.*, e de' quali si fa menzione ne' salmi di Davide *Pf. 113. v. 4.*, e nel libro della Sapienza, *cap. 14. v. 18. e 21.* L'edificazione del tempio e de' palagi reali mostra quanto gli Ebrei fossero versati nell'architettura. Penza il Carosilo *de Ant. mar. pag. 71.*, che le pietre per tali fabbriche siano state prese dal monte Libano. Quelle, onde fu costruito il palagio di Salomone, erano bianche, *Joseph. Ant. Jud. lib. 8. cap. 5. num. 2.* A' tempi di Giustiniano furono cavate da un monte presso Gerusalemme delle colonne d'un marmo di color fiammeggiante, *Procop. de Edif. Just. lib. 5. cap. 6. pag. 103. in fine.* [Erano di color bianco anche le pietre, o marmi, de' quali fu fabbricato il famoso mausoleo de' Maccabei, come dice lo stesso Giuseppe Flavio *lib. 11. cap. 6. §. 5.* Aggiugne che questo monumento era maraviglioso, e per tale viene descritto *Maccab. lib. 1. cap. 13. vers. 28. e 29.* Era adornato da sette piramidi, da gran colonne, sopra le quali erano scolpite delle armi; e accanto a queste delle gran navi, che si vedevano fino da chi stava in mare.

mentì loro in marmo, sulle gemme, e in bronzo. V'ha de' marmi lavorati a figure in basso-rilievo nelle ruine della città di Persepoli. Le loro gemme sono calamite o calcidonie di forma cilindrica traforate pel loro asse. Alcune ne ho vedute in varie collezioni, e due ne sono nel museo del sig. conte di Caylus da lui pubblicate (a). Su una sono incise cinque figure, e due sull'altra, coll'iscrizione di antico carattere persiano in forma colonnare, cioè colle lettere collocate perpendicolarmente una sotto l'altra. Tre simili gemme sono nel museo del duca Caraffa Noya, che erano dianzi nello Stofchiano, e delle quali una ha pure l'iscrizione antica in forma colonnare. Le lettere di questa gemma, come dell'altra testè mentovata, sono affatto simili a quelle che veggonsi nelle ruine di Persepoli. Nella descrizione del museo di Stofsch (A) ho parlato d'altre gemme persiane, e di quelle pure che pubblicate furono dal Bianchini (b). Alcuni scrittori non conoscendo lo stile dell'arte persiana hanno prese per greche certe gemme di questa nazione che non aveano epigrafe (1); de Wilde (c) ha creduto di vedere in una di esse la favola d'Aristea, e in un'altra un re della Tracia.

§. 12. Tranne alcune monete, non mi è noto altro monumento di persiano lavoro in bronzo, fuorchè un ponzone quadrilungo che ha un pollice di lunghezza, esistente presso il sig. Hamilton. Rappresenta una figura coll'elmo in capo, che le ricopre anche il viso, e immerge la spada nel corpo d'un leone che a lei su due piedi s'avventa: tale rappresentazione è comune sulle gemme summentovate. Potreb-

be

(a) *Rec. d'Ant. Tom. 111. pl. 12.*

(A) *cl. 1. scđ. 4. n. 127. pag. 29.*

(b) *Ist. Univ. cap. XXXI. pag. 537.*

(1) Se da una parte vi sono ragioni di conghietturare che i Persi avessero un arte e uno stile loro proprio, vi sono pur altronde argomenti per vedere che tutte le loro figure rimasteci s'han lavoro di gre o cartello. Lo stile ne' monumenti, che diconsi persiani, s'assomiglia moltissimo al greco; onde per

greco lavori sono stati riconosciuti da non pochi eziandio valenti antiquarij. Non trovasi mai presso gli antichi scrittori fatta menzione dell'arte persiana, o d'artisti di quella nazione: ed è altronde probabile che, dopo la conquista della Persia fatta da Alessandro, i greci artisti cola si portassero ad esercitarvi i loro talenti. [Vedi appresso al §. 20.]

(c) *Gem. Ant. num. 66, e 67.*

LIB. II.

CAP. V.

be quì pure farfi menzione d'una moneta d'argento che si vuol coniatà prima d'Alessandro il Grande (a). Il diritto rappresenta una quadriga con due figure, l'una barbata colla berretta persiana, e l'altra che tien le redini: nel rovescio vedesi una nave a remi con alcune lettere sconosciute.

... favorite
dalla loro fi-
gura...

§. 13. Che i Persi fosser di bella figura, oltrechè fede ne fanno i greci scrittori, si può inferire da una testa con elmo del museo Stofchiano (b), fatta a rilievo su una pasta di vetro di mediocre grandezza, intorno a cui gira l'iscrizione in antichi caratteri persiani. Ha questa una forma regolare e simile alle teste europee: forma, che pur hanno quelle delle grandi figure a rilievo di Persepoli (c), fatte disegnare da Bruyn (d). Per tanto l'arte era colà favorita dalla natura. I Parti, che abitavano un'estesa provincia del famoso regno de' Persi, prendeano molto in considerazione la bellezza nelle persone, che a dignità superiori e al comando innalzavano. Surenà Generale del re Orode, piucchè per altre doti, fu celebre per la beltà (e), cui pure studiavasi d'accrescere collo imbellettarsi (f).

... vi fece-
ro pochi pro-
gressi... a ca-
gione dell'or-
rore per la nu-
dita...

§. 14. Ciò non ostante ben pochi progressi fecero le arti presso i Persi, della qual cosa andremo rintracciando le probabili cagioni. Sembra che presso que' popoli l'effigiare figure ignude fosse contrario alla decenza e al buon costume (g), e che la nudità presso loro andasse unita ad una specie di mal augurio; onde niuno fra' Persi vedesi mai senza veste (h); il che può dirsi eziandio degli Arabi (i). Indi è che gli artisti di quella nazione trascurarono ciò in che consiste

(a) *Pelerin Recueil de medailles des Rois, qui n'ont point enc. été publ. ec. pag. 111. e V.* [La crede battuta da qualche re persiano nella Siria, ove è stata trovata; e i caratteri li crede fenici].

(b) *Descript. &c. cl. 1. sect. 4. num. 126. pag. 28.*

(c) *Greave Descript. des Ant. de Persepolis,*

(d) *Voyage en Perse, ec. Tom. II. p. 289.*

(e) *App. Parth. pag. 141.*

(f) *Idem ibid.*

(g) *Achmet Oneirocr. lib. 1. cap. 117. p. 80.*

(h) *Herodot. lib. 1. cap. 8. pag. 8., Xenoph. Orat. de Agesil. pag. 655. D.*

(i) *La Roque Moeurs des Arab. pag. 177.*

siste il più sublime dell'arte, cioè il disegno del nudo; e per conseguenza ne' panneggiamenti delle loro figure non istudiavansi punto d'indicare e seguire i contorni del nudo, siccome in seguito fecero i Greci, ma purchè rappresentar potessero una figura vestita, loro bastava.

§. 15. Probabilmente il vestire de' Persi non sarà stato molto diverso da quello degli altri popoli orientali, i quali portavano una sottoveste o tunica e, come a dire, camicia di lino, e sopra essa una veste di lana, sulla quale allacciavansi un manto bianco (a), amando principalmente di portare abiti a fiori (b). La veste de' Persi tagliata a quattro angoli (c) doveva esser simile alla così detta veste quadrangolare delle donne greche, ed aveva, al dire di Strabone (d), lunghe fino alle dita le maniche, nelle quali nascondevano le mani (e). Siccome i Persi non portavano di que' manti o pallii, che per la loro ampiezza in più maniere adattar si poteffero, perciò nelle loro statue sempre si scorge certa uniformità, per cui sembrano tutte effigiate sullo stesso modello: e le figure incise sulle gemme in ciò somigliano a quelle che trovansi fra le ruine delle fabbriche loro. Nulla dir si può in particolare della veste femminile de' Persi, non essendoci, ch'io sappia, pervenuto nessun antico lor monumento con figure muliebri (A). La loro veste virile è sovente

... della maniera loro di vestire ...

Tom. I.

V

meffa

(a) Herod. lib. 1. cap. 195. pag. 93. [Parla dei Babilonesi. Dei Persiani scrive lib. 1. c. 71. pag. 72., che ai tempi di Ciro, e finche non soggiogarono i Lidj, andavano vestiti di pelli. Dopo questo, e al tempo di Serse, quando erano immersi nel più gran lusso portavano vesta, e la sopravvesta di diversi colori, l. 9. cap. 80. e 82. pag. 728. seg., e intessuta d'oro, o con bianche striscie su di un fondo di porpora. Vedi Brissonio *De Regno Pers.* lib. 11. §. CLXXXVI. segg., Lens *Le Costume, ou essai sur les habillem. ec.* lib. 11. chap. VII. pag. 190. e scog. plan. 29.

(b) Sext. Emp. *Pyrrh. hyp.* lib. 1. cap. 14. §. ult. pag. 30., [o con varie forme d'animali intessuti, come abbiamo da Filostrato *Imagin.*

lib. 2. cap. 32. in *Themist. oper.* Tom. 11. pag. 856., Polluce *Onom.* lib. 7. cap. 13., e da Q. Curzio parlando della veste di Dario lib. 3. cap. 3. §. 18.

(c) Dion. Halic. lib. 3. cap. 61. pag. 187. lin. 36.

(d) lib. 15. pag. 1067.

(e) Xenoph. *Hist. gr.* lib. 2. c. 6. p. 454. B.
(A) Portavano almeno due vesti, come si può arguire dal racconto di Diodoro lib. 17. §. 25. pag. 186. Tom. 11. Nei monumenti di Persepoli presso le Bruyn *Voyage en Perse* Tom. 11. pag. 169. si vede una figura di donna vestita d'una tunica colle maniche, e con una mano tiene l'orlo d'un panno, o velo, che sia. Forse quella è la tunica di porpora

LIB. II.
CAP. V.

messa a piccole pieghe regolari ; e fu una delle mentovate gemme del museo del duca Noya se ne distinguon otto ordini che dalle spalle scendono fino ai piedi . Ivi fu un' altra gemma vedesi un drappo , che con simili pieghe cade da una sedia fino al basso (A) . Presso gli antichi Persi una veste a grandi pieghe teneasi per un' effeminatezza (a) .

§. 16. Questi popoli si lasciavano crescere i capelli (b) , i quali in alcune figure virili , come nelle etrusche , messi a treccia cadono lungo il collo per dinanzi (c) ; e soleano lasciarsi il capo con un sottile pannolino (d) , da cui forse deriva il turbante usato a' nostri giorni dagli orientali . Alla guerra portavano generalmente una specie di cappello cilindrico e come fatto a torre (e) , Sulle gemme veggiamo pur talora delle berrette coll' orlo ripiegato a somiglianza delle nostre berrette di pelliccia (B) .

... della religione ...

§. 17. Un' altra cagione del poco progresso delle arti presso i Persi deve rifonderfi nel culto religioso , da cui esse nessun vantaggio traevano . Era domma presso di loro che non si dovesse mai la divinità rappresentare sotto umane sembianze (f) . Il fuoco e il cielo visibile eran l' oggetto principale del culto loro , e se crediamo ai più antichi tra i gre-

detta *Sarapis* da Polluce *lib. 7. c. 13. segm. 61.* , e da Esichio *V. Σάρπητις* , ove riporta alcune parole di Tesia , dalle quali si rileva , che fosse veste comune agli uomini , e alle donne . Si cingevano con fascie fatte a modo di frangie , come spiega lo Scoliaſte di Eschilo in *Persis v. 153* . Uomini , e donne portavano calzari di valore , collane di pietre preziose , pendenti , smaniglie , e anelli alle dita , e alle caviglie . Leggasi Briffonio *loc. cit. lib. II. §. CXCVI. e segg.*

(A) Era qui da far menzione dei tapeti , o arazzi persiani tanto stimati dagli antichi , dipinti , o intessuti con oro a varie figure , e principalmente di animali . Vegg. Briffonio *lib. II. §. CXLIV. e segg.* Dei pavimenti lavorati con disegno o di varj marmi , o a musaico si discorrerà al §. *ult. cap. IV. lib. VII. Tom. II.*

(a) Plut. *Apophth. p. 214. D. op. Tom. II.* [Dice che gli Egiziani la riputarono un' effeminatezza , come tale anche la riputarono altre nazioni . Briffonio *De Regno Persarum lib. II. §. CLXXXVII.*

(b) Herod. *lib. 6. cap. 19. e 21. p. 446. segg. & App. Parth. pag. 143.*

(c) Greave *loc. cit.*

(d) Strab. *lib. 15. pag. 1067.*

(e) Idem *ibid.*

(B) Il lodato Briffonio *lib. I. §. XLVI. segg.* discorre a lungo delle varie sorti di berrette , o mitre persiane ; ed osserva nel citato §. , che il re la portava colla punta ritta , e gli altri ripiegata avanti . Veggasi anche il signor Lens *l. c. pag. 192.* , ove discorre di queste varie specie , e le riporta nella Tavola 29.

(f) Herod. *l. I. cap. 131. pag. 61.*

i greci scrittori, essi nè tempj aveano nè altari (A). Vedesi, è vero, il dio persiano Mitra in varj luoghi a Roma, e nominatamente nelle ville Albani, Borghese, e Negroni; ma da nessuna storia ci costa che gli antichi Persi lo rappresentassero, e sotto quella forma; onde dobbiamo credere esser queste figure lavorate in Roma da artisti greci o romani ai tempi de' Cesari, come la veste loro e lo stile chiaramente dimostrano. Diffatti la berretta frigia e le lunghe brache date loro sembrano indicare divinità straniera, essendo questo un distintivo di convenzione nell'arte per dinotare i popoli remoti; e sebbene comuni presso i Persi fossero le brache (*ἀναξυρίδες*); tali però non erano, per quanto sappiamo, le berrette (B). Narra Plutarco (a) che il culto del dio Mitra era stato introdotto da que' Pirati, i quali dopo varie sconfitte furono finalmente da Pompeo distrutti: e sog-

V ij giu-

(A) Il nostro Autore nella *Descr. des pierr. grav. ec. cl. 1. sect. 4. num. 127. pag. 29.*, con una genuina persiana, e coll'autorità del sig. Hyde *De Relig. Pers. cap. 3. pag. 88.* prova che avefsero altari. Convien distinguere. V'erano in Persia gl'idolatri, e v'erano i Maghi anche da tempi antichi. Gl'Idoli vi si adoravano ai tempi della regina Ester, come si ricava dalla di lei orazione, *cap. 14.* Osserva il P. Niccolai nella *Dissertazione VI.* sul libro di Ester, *pag. 140.* che, dopo l'uccisione dell'usurpatore Smerdis il Mago, la fetta de'Maghi nemici degl'idoli cadde di credito nella Persia, e fu abbracciata massimamente dai Grandi del regno la religione degl'idolatri; finchè l'anno trentesimo d'Assuero, cioè di Dario figliuolo d'Istaspe, il famoso Zoroastro se ritornare nella prima stima la religione de'Maghi, e abbracciarla ad Assuero medesimo. Adottavano questi il fuoco sopra altari eretti su i colli, e all'aperto, perciocchè si professavano nemici de'tempj. Così si vede un altare con sopra il fuoco in un monumento di Persepoli presso Hyde *l.c. Tab. VI. p. 307. Tab. IX. p. 375.* Zoroastro confermò i Maghi nell'avversione agl'idoli, ma li persuase a fabbricar tempj, o piri, per meglio custodire, e servar sempre vivo il fuoco sacro. Hyde *cit. c. 3. e segg.*, Niccolai *l.c. Dissert. 111. p. 90. princ.*, Briffonio *De Regno Persarum lib. 11. §. XVII.* In appresso al culto del sole unirono il culto degl'idoli.

Quinto Curzio descrivendo la marcia dell'esercito di Dario nel *l. 3. c. 3. §. 8.*, dice che si vedeva collocata sopra un padiglione l'immagine del sole dentro al cristallo. I Maghi, i quali andavano avanti, portavano il fuoco sacro sopra altari d'argento. Il cocchio del re era ornato da una parte, e dall'altra di simulacri di deità in oro, e in argento. Sul giogo si vedevano due simulacri d'oro dell'altezza d'un cubito, uno de' quali era l'immagine di Belo. In mezzo a questi aveano consecrata un'aquila parimenti d'oro colle ali stese. Ci dice Clemente Alessandrino *Cohortat. ad Gent. cap. 5. pag. 57.*, che Artaserse figlio di Dario fece adorare gl'idoli in figura umana, e il primo eresse una statua alla dea Venere in Babilonia, in Susi, Ecbatana, ed altre città; adducendo su questo l'autorità di Berolo nel libro 111. delle storie della Caldea. E in fine Tertulliano *Apolog. cap. 16.* ci fa capire, che a' suoi tempi adorassero il sole dipinto su di una tela.

(B) Anzi tali compariscono nei monumenti, come in una figura, presso Lens citato sopra *pag. 53. not. a.*, e in una immagine di Fraate re de' Parti, e d'un soldato della medesima nazione presso Hyde *loc. cit. Tab. X. pag. 384.* e abbiamo veduto nella detta nota con Briffonio, che così voltate verso la fronte le portavano i Persiani fuorchè il re.

(a) In *Pomp. op. Tom. I. pag. 633. C.*

giugne che tal culto si era indi in poi sempre conservato. Non cercheremo quì di spiegare gli attributi delle mentovate figure, poichè ciò non appartiene al nostro scopo, e altronde molti hanno già sopra di questo fatte delle ingegnose ricerche (1).

§. 18. Ma sebbene la religione de' Persi non influisse a pascere e a sollevare lo spirito degli artisti, pure scorgiamo dai monumenti rimastici, che vi suppliva in molta parte la fantasia loro, veggendosi fra le loro gemme degli animali alati con capo umano, che portano sovente corone a molte punte, ed altre ideali figure da fervida e vivace immaginazione prodotte.

§. 19. I Persi

(1) Il culto del dio Mitra, simbolo del sole e del fuoco, ebbe la prima origine nella Persia. È stato questo per lungo tempo la divinità principale e la più favorita di que' popoli; ma dacchè Zoroastro fece loro gustare il domma dei due principj Oromazo ed Arimano, divenne Mitra un dio secondario, e fu riconosciuto soltanto qual mediatore fra queste due contrarie divinità. Essendo massima fondamentale della religione persiana dei Maghi di non avere né tempj, né statue, nè are, Cic. *de Leg. lib. 2. cap. 26.*, & Strab. *lib. 15. p. 1064. C.*, [Origene *Contra Cels. l. 7. c. 62.*] (massima conservata fino a' dì nostri presso i Guebri, fedeli custodi dell'antico perseguitato culto de' medesimi Maghi); perciò non sacrificavasi a Mitra se non all'aperto. La vittima assegnatagli era il cavallo, siccome la più adattata ad un dio veloce nel suo corso, [Erodoto *lib. 1. in fine*, Ovidio *Fast. lib. 1. v. 387.*, Senofonte *Cyrop. lib. VIII. pag. 215.*, Giustino *l. 1. cap. 10. §. 5.*, Filostrato *Vita Apoll. lib. 1. cap. 31.*], Lactant. *lib. 1. De falsa rel. cap. 21.* Fu la medesima divinità riconosciuta in Roma, in altre città soggette al romano impero, e specialmente in Milano, ove aveva il suo speleo ossia antro e i suoi sacrificatori, come rileviamo da un'iscrizione scopertaasi già presso questo Monistero di sant' Ambrogio, e riportata dal Grutero *pag. XXXIV. num. 9.*, e dal Grazioli *De pracl. Med. ad. cav. 6.* A tal culto si riferisce un basso-rilievo (Tav. XVI.) esistente nella villa Albani; dal quale pur si argomenta che il culto di Mitra fosse stato trasportato in Roma alterato e guasto. Difatti il dio ha lunghe brache, e la berretta frigia, siccome osservò l'Autore. Il luogo

stesso, formato in guisa d'una spelunca, in cui si rappresenta il suo sacrificio, il toro invece del cavallo, e gli altri simboli mostrano essere stato tutt'altro da quello de' Persi il culto religioso prestato dai Romani a Mitra: dal che si rende ancor più probabile che non dai Persi medesimi, ma o dai Pirati o dai Frigi lo abbiano avuto. Ben s'avvide di questa differenza di riti anche Giulio Firmico *De err. prof. relig. cap. 6.*, il quale ne prese motivo di tacciar d'incoerenza i gentili romani nel loro culto religioso. [Si può vedere, tra le altre, intorno al dio Mitra una lunga dissertazione di Vandale nell'opera *De Antiq. quin & marm. ec.*, e altra del P. Martin *Explic. de div. mon. pag. 231. segg.*, ove spiega il basso-rilievo di villa Borghese nominato poc'anzi da Winkelmann; e Filippo della Torre *Monum. vet. Ant. de Mithra, cap. I.*, ove pretende riferire lo stesso basso-rilievo, e il culto del dio Mitra ai Persiani. Fra tutte le tavole Mitriache, o Tauraboliche è da osservarsi quella in vetro, che abbiamo accennata alla pag. 40. n. A. riportata dal signor abate Olivieri nel suo opuscolo di alcune *Antichità Cristiane conservate in Pesaro, pag. XXXIII.*, la di cui precisa larghezza, come ivi pag. XXII. nota lo stesso Olivieri, è di due palmi e mezzo romani, e uno di altezza. Anche a giudizio del marchese Maffei *Osserv. lett. T. V. art. XII. p. 189.* è la più importante di quante se ne sieno vedute, perchè carica di maggior quantità di simboli, di una lunga ed erudita iscrizione, e coi consoli Fabio (cognominato in altre iscrizioni Taziano), e Simmaco, che corrispondono all'anno dell'era cristiana 391.

§. 19. I Persi amavano a sovraccaricare d'ornati i loro edifizj, i quali, sebbene altronde magnifici e fontuosi, molta parte così perdevano della loro maestà (A). Le gran colonne di Persepoli hanno quaranta scanalature, ma larghe solo tre pollici; laddove le colonne greche non ne aveano mai più di ventiquattro, e sovente meno, ma queste eccedevano talora la larghezza d'un palmo; e nel tempio di Giove a Girgenti sì grandi erano da contenere un uomo di giusta proporzione, siccome può vederfi anche oggidì dagli avanzi che ne restano in quelle ruine. Forse anche pareva a' Persi che le scanalature, comunque moltiplicate, non ornassero abbastanza le loro colonne, poichè ne fregiavano ancora la parte superiore con figure rilevate.

§. 20. Possiamo conchiudere da quanto si è detto fin quì dell'arte de' Persi, che, ove pur ce ne fossero rimasti in maggior copia i monumenti, non avremmo da essi potuto trarne molto profitto per le arti del disegno. Probabilmente conosceano eglino stessi la poca abilità de' loro artisti (B); onde TELEFANE, scultore di Focide nella Grecia, fu condotto a lavorare pei due re di Persia Serse e Dario (a).

§. 21. Quando in seguito di tempo i Parti, che dianzi formavano una provincia dell'impero persiano, si ebbero

dato

LIB. II.
CAP. V,
... e del poco
gusto di que'
popoli.

(A) Delle sorprendenti ricchezze, e ornamenti d'oro, d'argento, d'avorio, di gemme, e preziosi marmi, onde erano abbelliti i palazzi de' re persiani, e quello in ispezie di Susa, vedi Bochart *Hieroz. par. II. l. b. 5. c. 8.*, Briffonio *lib. I. §. LXXVIII. segg.*, Niccolai *l' Ester, Dissert. II. pag. 41. segg.*

(B) Il lusso straminato de' Persiani portava che vi fossero artisti in gran copia. I lavori in oro erano infiniti. Non solo ne facevano quanti mai arredi, ornamenti, e vasellami avea saputo inventare la loro vanità, ma ancora i freni, e altri ornamenti de' cavalli, e dei carri, e le armi, inferendovi anche delle gemme. Vedi Q. Curzio *l. 3. c. 2. §. 8. segg.*, Briffonio *l. I. §. CXXI.*, e *l. III. §. LVII.*, Lens *loc. cit. pag. 195. segg.*; e si legga il capo I. del libro

di Ester, ove si descrivono le magnificenze di Assuero. I sovrani aveano giardini deliziosissimi fatti, e piantati a disegno. Briffonio *lib. I. §. LXXVIII.*, Niccolai *citat. Dissert. II. pag. 44. e 45.*

(a) Plin. *lib. 34. c. 8. scđ. 19. §. 9.* [Gli artisti, che dall'Egitto condusse in Persia Cambise, come a' venammo alla *pag. 78. in fine*, fabbricarono le tanto famose regie di Persepoli, e di Susi, come racconta Diodoro *lib. 2. §. 46. pag. 55.*; o almeno le ornarono, come vogliono che debba intendersi questo luogo di Diodoro Vesselingio *ivi* nelle note *lin. 80.*, e il signor Sainte Croix in una lettera inserita nel *Journal des Savans, Juin 1775. pag. 1277. e segg.*

Furono prescòchè ignote ai Parti.

dato un re, e un possente impero ebbero stabilito, le arti stesse presero presso di loro una nuova forma. Questo però si dovè ai Greci, i quali anche prima de' tempi d'Alessandro abitavano intiere contrade della Cappadocia, e ne' tempi ancor più rimoti eranfi stabiliti nella Colchide (a), ove si chiamarono Achei Sciti. Da queste provincie fu facile ad essi il penetrare e lo stenderfi nella Partia, introducendovi ad un tempo stesso il linguaggio e le costumanze loro. Diffatti alla corte dei re parti rappresentavanfi greci spettacoli; e Artabaze re d'Armenia fuocero di Pacora figlio d'Orode scrisse tragedie, storie, e discorsi in greco idioma (b). L'accoglienza prestata da que' principi ai Greci, e la stima da essi fatta della greca favella passò pure agli artisti di quella nazione; ond'è assai probabile che le monete partiche con greca iscrizione siano state bensì coniate da greci artisti, ma da quelli che educati furono ed istruiti nella Partia; poichè nell'impronto vi si scorge sempre un non so che di strano e di barbaro (A).

Osservazioni generali sulle arti relativamente agli Egizj, Fenicj, e Persi.

§. 22. Paragonando insieme le arti dei popoli, de' quali abbiamo trattato in questo libro, potremo fare alcune generali osservazioni. Nel governo monarchico sì dell'Egitto che della Fenicia e della Persia, ove un re dispotico non divideva con altri i sommi onori, niun servizio e niun merito de' cittadini era ricompensato coll'erezione d'una statua (B), siccome è avvenuto ne' paesi liberi, e nelle antiche come nelle più recenti repubbliche; nè trovasi mai fatta

men-

(a) App. *Mitrid.* pag. 175.

(b) *Idem Parth.* pag. 155. princ.

(A) Intorno a queste monete, e loro epoca, non tantoper le Arti del Disegno, quanto per la storia dei re della Partia, si veggia *Freret Academ. des Inscrip. T. XIX. Mém. p. 110. segg.*, il P. Corfini *De Minnifari nummo*, ec., il Padre *Froelich Dubia de Minnifari numm.*, e lo stesso Corfini nella risposta a questa critica, *Dissert. in qua dubia adv.*

Minnif. numm. ec., e per ultimo il signor *Barthelemy* nelle citate *Memorie Tom. XXXII. pag. 671. segg.*

(B) Fra gli Egiziani se ne dovrà eccettuare *Dedalo*, il quale tanta stima si acquistò nella statuaria, che gli fu ordinato con pubblico decreto di farsi una grande statua in legno, la quale fu collocata nel tempio di *Vulcano* da lui fabbricato. *Diodoro libro 1. verso il fine*, §. 97. pag. 109. Vedi sopra pag. 12. not. A.

menzione d'alcun monumento eretto in que' regni in memoria di grandi imprese. Cartagine compresa nello stato de' Fenicj era, a vero dire, una città libera, e colle proprie leggi governavasi; ma la gelosia di due possenti partiti non avrebbe permesso mai, quando anche si fosse proposto, che si concedesse ad un cittadino l'onore dell'immortalità. Un duce presso di loro era bensì sempre in pericolo di pagare colla vita un errore comunque leggiero; ma nelle loro storie non leggesi mai fatta menzione di grandi onorificenze accordate ai gran generali. Le arti presso quelle genti erano per lo più limitate ad oggetti di religione, e questa legava, per dir così, lo spirito dell'artista alle sole forme da lei approvate.

§. 23. Gli Egizj, i Fenicj, e i Persi, ne' tempi in cui fiorirono, ebbero probabilmente poca comunicazione fra di loro (A). Ciò è noto riguardo ai primi; e siccome i Persi non si estesero che ben tardi fino alle coste del mediterraneo, così per lo innanzi poco commercio poterono aver co' Fenicj, i quali aveano altresì diverso il linguaggio e l'alfabeto medesimo. E' probabile per tanto che una differenza pure si scorgesse nelle arti loro. In queste i Persi hanno fatto un ben tenue progresso; gli Egizj tenderono al grandioso; e i Fenicj cercarono soverchiamente l'ornato ne' loro lavori, come si può dalle loro stesse monete inferire. Nè ciò forse alla sola mancanza di gusto si deve attribuire; ma probabilmente lo faceano, perchè dovendo per mezzo del com-

mer-

(A) Per riguardo agli Egizj, e ai Persiani questa comunicazione può dirsi dimostrata, considerando che i Persiani furono padroni dell'Egitto per lo spazio di 135. anni, come abbiamo da Diodoro *lib. 1. §. 44. pag. 53.*, e in vista di tanti monumenti, ne' quali si vede un misto di egizio, e di persiano. Il conte di Caylus ne riferisce diversi, *Res. & Antiq. Tom. I. pl. XVIII. pag. 55. e 56.*; e due al-

tri nel *Tom. III. pl. XII.*, nominati dal nostro Autore pocanzi nel §. 11. *not. a.*, il secondo de' quali noi l'abbiamo inserito in fronte di questo capo, come ve lo ha posto il signor Huber. E un amuleto, in cui pare al lodato Caylus, che possa rappresentar un re persiano in atto di ricevere i soliti tributi dai sudditi; e vi si scorgono varie sorti di vestimenti.

mercio trasportare in paesi stranieri le opere dell'arte, convenia loro lavorare principalmente i metalli in una maniera che al più gran numero piacesse. Non è quindi inverosimile che fenicie sieno alcune statue di bronzo, le quali generalmente credonfi greche (A).

§. 24. Non v'hanno fra gli antichi monumenti statue più guaste delle egiziane, che sono di sasso nero. Alle greche statue s'è contentato il furore ignorante degli uomini di troncargli il capo e le mani, rovesciandone al suolo il rimanente, che col cadere rompevasi in altre parti; ma le egiziane, e quelle che da' greci artisti in sasso d'Egitto sono state lavorate, siccome dal solo atterramento poco avrebbero sofferto, sono state rotte a gran colpi; e le teste, che pur nel cadere e rotolarsi farebbonfi serbate illese, sono state in molti pezzi infrante. Chi sa se tal insensato furore non nacque dal color nero di quelle statue, dal quale forse si argomentò che lavoro fossero del principe delle tenebre, o immagini de' maligni spiriti, che neri sogliono rappresentarsi? Osserva a questo proposito lo Scamozzi (a), parlando del tempio di Nerva, che principalmente riguardo agli edifizj sembra essersi presi di mira ed atterrati quelli che il tempo, per la costruzione loro, avrebbe rispettati; gli altri per l'opposto lasciando illesi, che alle ingiurie degli anni presto doveano cedere.

§. 25. Per ultimo sono da osservarsi come una singolarità alcune piccole figure formate secondo lo stile egiziano, e segnate con iscrizione arabica. Tre ne sono a mia cognizione: una è di monsignor Evodio Assemani custode della biblioteca Vaticana; e un'altra sta nella galleria del Collegio romano, la quale ha lettere arabiche sulle cosce, sulla schiena,

(A) Racconta Palefato *De Invent. purpura*, che i re fenici, ed altre persone di quella nazione, per essere più rispettati portavano degli idoletti. (a) *Antichità di Roma, Tav. 7.*

na, e sopra la berretta piatta : amendue hanno un palmo all'incirca d'altezza, e sono sedenti: la terza, esistente nel museo del conte di Caylus (a), è in piedi, ed ha le lettere arabiche sul dorso soltanto. Le prime due sono state trovate presso i Drusi, popoli abitatori del monte Libano; ed è verosimile che quindi sia pur venuta la terza. Questi Drusi, che credonfi discendenti dai Franchi colà rifugiatisi al tempo delle crociate, si dicono cristiani, ma adorano, segretamente per timore de' Turchi, certi idoli simili alle mentovate figure; e siccome difficilmente li lasciano vedere, perciò in Europa si considerano come un oggetto di curiosità (A).

(a) *Rec. d'Antiq. Tom. IV. Antiq. Egypt. pl. XVII. num. 11 pag. 51.*

(A) Per le notizie sicure, che abbiamo dal signor Adler nel *Mus. Cusic. Borgian. p. 105. fegg.*, coitoro sono un popolo dell'Asia, che ha avuto la sua origine da un Persiano chiamato Druso l'anno 1017. dell'era volgare, e

non già dai Francesi. La loro religione è un misto di Turco, di Eretico, e di Libertinaggio. Ivi il signor Adler porta una figura di un Bue coperto di caratteri, che era un loro idolo, e si conserva nel Museo Borgiano a Velletri.



Fig. 101





Refusa me

LIBRO TERZO

Delle Arti del Disegno presso gli Etruschi, e i Popoli confinanti.



C A P O I.

Arti del Disegno presso gli Etruschi . . . portate in Italia dai Pelasghi . . . come rilevasi dagli etruschi monumenti — Circostanze diverse in cui trovaronsi gli Etruschi . . . e i Greci . . . per cui le arti presso di quelli più presto fiorirono — Non si perfezionarono però mai . . . a cagione della loro indole . . . e per le guerre avute co' Romani .

Arti del disegno presso gli Etruschi.

Dopo gli Egizj sono gli Etruschi il più antico popolo d'Europa, che abbia coltivate le arti, le quali certamente in Etruria prima che in Grecia fiorirono. E tanto più gli antichi monumenti dell'arte etrusca meritano un'attenta considerazione, quan-

quanto che essi soli dar ci possono un'idea delle più vetuste opere greche, delle quali nessuna s'è fino a noi conservata, e che alle più antiche etrusche somigliarsi doveano. Per formarci una giusta idea delle arti del disegno presso gli Etruschi gioverà l'aver prima una certa notizia della storia loro, del loro governo, e della loro indole, alle quali cose debbonfi i progressi d'ogni arte e scienza.

LIB. III.
CAP. I.

§. 1. Dalla venuta de' Pelasghi in Italia cominciar si può la storia degli Etruschi riguardo alle arti loro, le quali se pur non denno interamente a' Greci l'origine, almeno loro devono il maggior avanzamento. Troviamo negli antichi scrittori fatta menzione di due emigrazioni de' Greci, fra le quali scorse un intervallo di sei secoli. La prima fu il tragitto de' Pelasghi venuti d'Arcadia, e di altri che aveano dianzi abitato in Atene (a). Questi popoli, che da Tucidide (b), da Plutarco (c), e da altri vengono detti Pelasghi, chiamaronfi eziandio Tirreni; onde si può conchiudere che i Tirreni fossero una nazione compresa sotto il nome generale di Pelasghi. Essendosi questi soverchiamente moltiplicati, e perciò troppo ristretti vivendo nella loro patria, ne uscì parte e si divise in due colonie, una delle quali approdò sulle coste dell'Asia, e l'altra navigò fino all'Etruria, ove si stabilì principalmente nei contorni di Pisa, e diede il nome di tirrenie alle occupate contrade (A). Tal gente, mista e incorporata agli antichi abitanti, prevenne i Greci nel commerciar per mare, e divenuta gelosa della spedizione degli Argonauti a Colchide, loro si oppose e gli affalì con possente armata navale presso l'Ellesponto, ove si venne a sanguinoso conflitto, in cui tutti gli eroi greci, tranne Glauco, rimasero feriti (B). Quel-

... portate in
Italia dai Pe-
lasghi...

X ij la

(a) Herod. lib. 6. cap. 137. pag. 501.

(b) Thucyd. lib. 2. cap. 109. pag. 302.

(c) Plutar. De Virtut. mulier. pag. 247. A. oper. Tom. 11.

(A) Si veda monsignor Guarnacci Orig. ita-

liche, Tom. 11. in fine, pag. 427., Ricerche sull'origine della città di Pisa in Toscana, ove la sostiene fondata dagli Etruschi.

(B) Aten. lib. 7. cap. 12. pag. 296. D.

la prima colonia de' Greci in Etruria farà probabilmente stata rinforzata da altre suffeguenti, oltre quelle de' Lidj e de' popoli dell'Asia minore, che dopo la guerra di Troja ivi pure si trasportarono.

§. 2. La seconda emigrazione de' Greci avvenne a un di presso tre secoli dopo Omero, e altrettanti prima di Erodoto, secondo la cronologia lasciataci da questo storico; cioè ai tempi di Talete e di Licurgo legislatore di Sparta (A). Rinforzati da queste nuove colonie gli Etruschi per tutta l'Italia s'estesero fino al promontorio, a cui termina il paese chiamato poi Magna Grecia, come dimostrarlo, oltre il testimonio degli scrittori, le monete di que' tempi. Di queste ne rammenterò una fralle altre, esistente nel museo del duca Carraffa Noya, che da un lato ha la figura d'un bue in rilievo col nome della città di Buffenzio $\Pi V + O \Xi M$, e dall'altro la figura del medesimo animale profondamente incavata col nome della città di Sirino presso il golfo d'Eraclea: $MONISQSM$. Gli Etruschi, possedendo sì vaste contrade, estesero il loro commercio fino a fare alleanza co' Fenicj, come già s'è detto.

... come rilevati dagli etruschi monumenti.

§. 3. Che da queste nuove colonie sieno state portate nell'Etruria le lettere de' Greci, la mitologia loro, la cognizione della loro storia fino alla presa di Troja agli Etruschi affatto ignota, e che per le medesime cominciassero a fiorire le arti in quelle contrade, si deduce, a parer mio, evidentemente dalle opere etrusche, le quali, ove non pur tutte, almeno per la maggior parte, la mitologia de' Greci rappresentano e i più antichi avvenimenti della loro storia. In fatti se i popoli originarj dell'Etruria avessero conosciuta l'arte di scrivere e conservare così la propria storia, fu i loro antichi monumenti non avrebbon eglino rappresentati, anzichè gli avvenimenti de' Greci, i fatti del proprio paese? Ma di questi, per la man-

canza

(A) Bianchini *Istor. univ. cap. 32. §. 17. pag. 558.*

canza della scrittura, cioè degli annali e delle storie, non ne era rimasta memoria presso di loro (A).

LIB III.
CAP. I.

§. 4. Potrebbonfi contro questa mia opinione addurre alcuni etruschi monumenti, ove la greca storia de' tempi eroici è rappresentata alquanto diversamente da ciò che ne leggiamo in Omero. Tale è, a cagion d'esempio, il destino di Ettore e d'Achille, che fu una patera etrusca di bronzo vien pesato non da Giove, siccome narra quel poeta (B), ma bensì da Mercurio (a); e simile differenza osservasi riguardo ad altri tratti della storia eroica, de' quali ho parlato ne' miei *Monumenti antichi*. Ma ciò conferma l'opinion mia anzichè oppugnarla. Chi non sa che le tradizioni d'un paese passando in un altro alterate vengono e variate? La diversità, che si scorge nei racconti delle medesime cose fra gli Etruschi e i Greci, devesi principalmente ai loro poeti.

§. 5. Il più antico e il più famoso avvenimento, in cui prendessero parte i principali stati della Grecia, è la lega degli Argivi contro i Tebani prima della guerra di Troja, ossia la spedizione de' sette eroi contro Tebe. Or la memoria di questa guerra non si è conservata nei greci monumenti allo stesso modo che negli etruschi; imperocchè cinque soli di que' sette eroi veggonsi col nome loro scritto in lingua etrusca incisi in una corniola del museo Stofchiano, di cui si vede la figura al principio di questo libro; e alla fine del libro antecedente v'è la figura d'un'altra corniola del medesimo museo, sulla quale è inciso Tideo, uno di que' sette eroi col suo

(A) La scrittura non è il solo mezzo di tramandar l'arte ai posteri le memorie. Queste si sono conservate presso tutti i popoli, che ancor non avevano l'arte di scrivere, colla tradizione orale, colle canzoni storiche, e tanti simboli, e geroglifici. Veggasi in appresso *lib. IV. capo I. §. 12.*, Warburton *Essai sur les hieroglyphes*. Tom. I. §. 7. pag. 46., Gouget *Della Orig. delle leggi, delle arti, ec.* Tom. I. par. I. l. II. artic. II. c. VI. Il lodato Guar-

nacci *Orig. italiche*, Tom. I. l. 2. c. 3. pretende che i Pelaghi fossero Etruschi, e che in vece di venire dalla Grecia in Etruria, di qua siano anzi andati a conquistare quelle contrade; e in conseguenza abbiano insegnata ai Greci la loro mitologia, *ivi*, e *Tom. II. lib. 6. cap. 2. pag. 118. segg.*

(B) *Iliad. lib. 22. v. 209. segg.*

(a) *Monum. ant. num. 133.*

fuo nome in etrusco . Capaneo altro loro foçio , colpito dal fulmine di Giove nel volere scalar le mura di Tebe , si trova inciso in diverse gemme che pur sembrano lavoro di etruschi artefici . Altri eroi greci veggonfi effigiati su gemme coi nomi loro in lingua etrusca , come Teseo prigioniere del re Aidoneo presso il signor barone di Riedesel (a) , Peleo padre d'Achille , e Achille stesso nel museo del Duca Caraffa Noya , e Achille ed Ulisse in altra pietra (A) ; talchè generalmente parlando si può asserire che i monumenti dell'arte greca per la maggior parte debbono , riguardo all'antichità , cedere agli etruschi (B) .

§. 6. Gli artisti di questa nazione rappresentando la storia de' Greci non solo se l'appropriarono , ma espressero pure altri greci avvenimenti de' secoli posteriori , siccome ho dimostrato ne' miei *Monumenti* (c) spiegando un'urna etrusca di meno antica data esistente nella villa Albani (Tav. XVII.) . Vedesi in essa effigiato l'eroe Echetlo , il quale si presentò incognito alla battaglia di Maratone (c) , e fattosi alla testa degli Ateniesi , adoperò contro i Persi , in vece d'armi , un aratro ; onde fu chiamato *Εχέτλος* da quella parte dell'aratro che vien così detta dai Greci , e fu poscia messo fra gli eroi . La rappresentazione di questo fatto (d) , che non s'è conservata su nessun monumento greco , prova la comunicazione costantemente serbatafi fra l'arte etrusca e la greca .

§. 7. Dall'antichissimo stile delle summentovate gemme si può con verosimiglianza inferire , che le arti del disegno fra gli

(a) Caylus *Rec. d'Ant. T. VI. pl. XXXVI. pag. 107.*

(A) Adami *Stor. di Bolsen. pag. 32.* , Gori *Mus. etrusc. Tab. 198. n. 4.*

(B) Pare che i dotti moderni ormai ne convengano ; tra gli altri il sig. conte di Caylus *Rec. d'Ant. T. I. réf. p. 8. e 9.* , il quale perciò ha messa la classe dei monumenti etruschi dopo gli egiziani , e prima dei greci ; monfi-

gnor Guarnacci *Origini ital. Tom. II. lib. 7. cap. 1. e 2.* , Tiraboschi *Storia della lett. ital. Tom. I. par. I. §. VII. segg.*

(c) *Tom. II. pag. 105.*

(c) Paul. *lib. 1. cap. 32. p. 79. verso il fine.*

(d) Si vede anche in altra urna etrusca presso Montfaucon *Antiq. Expl. Suppl. Tom. V. pl. LVII. num. 2.* , e Demetero *Etrur. regal. Tom. I. Tab. 54.*

gli Etruschi fiorissero prima che fra i Greci; del che troveremo pure una ragione nella storia, paragonando le circostanze de' Greci con quelle in cui trovaronsi gli Etruschi dopo la seconda loro trasmigrazione.

LIB. III.
CAP. I.

§. 8. Che gli Etruschi dopo la guerra di Troja godessero una somma tranquillità, mentre da guerre intestine era agitata la Grecia, comechè non ce ne facciano espressa fede le antiche storie, pur dedurre lo possiamo da quel poco che ci hanno tramandato gli scrittori riguardo al loro governo, che doveva essere uniforme in tutta l'Etruria. Era questa divisa in dodici parti (a), ciascuna delle quali aveva il suo capo (b) chiamato *Lucumone*; e ognuno di questi era subordinato ad un capo comune ossia re (A), qual sembra essere stato Porfenna; ma sì i Lucumoni che il capo supremo erano elettivi. E che tal fosse la forma di governo presso gli Etruschi cel conferma l'abborrimento che aveano pei re anche delle altre nazioni, e che portarono tant'oltre da divenir nemici de' Venti dianzi loro alleati, perchè que' popoli, che prima formavano una repubblica, aveansi eletto un re (B). Il governo etrusco sembra altresì essere stato democratico anzichè aristocratico, poichè nè di guerra nè di pace trattavasi se non nelle pubbliche adunanze de' dodici popoli, i quali costituivano il corpo del loro stato (c), e queste si teneano a Bolsena nel tempio di Volturna (d). Tal maniera di governo, in cui ognuno avea parte (1), dovea certamente influire su gl'ingegni di tutta la nazione, sollevare lo spirito e l'immaginazione di que' popoli, e più atti renderli a coltivare le belle arti.

Circostanze diverse in cui trovaronsi gli Etruschi...

(a) Florus lib. 1. cap. 5.

(b) Dion. Halic. *Antiquit. Roman. lib. 3. cap. 61. pag. 187.*

(A) Serv. ad *Æneid. lib. 2. v. 278. lib. 8. v. 475. lib. 10. v. 200.*

(B) Liv. lib. 3. cap. 1. Dice però: *non majore odio regni, quam ipsius regis.*

(c) Dion. Alicarn. lib. 9. cap. 1. pag. 336. lin. 17., Livio lib. 10. cap. 11. num. 16.

(d) Liv. lib. 4. cap. 12. num. 23. lib. 5. cap. 11. princ. num. 17.

(1) Della maniera, con cui ha influito la libertà sulle arti, si ragionerà più diffusamente in appresso.

LIB. III.
CAP. I.

arti. La tranquillità per tanto che regnava in Etruria, mantenutavi dall'unione e dalla possanza di tutta la nazione che full'Italia intera dominava, fu la cagion principale per cui le arti germogliarono presso gli Etruschi.

... e i Greci...

§. 9. La Grecia all'opposto, tranne l'Arcadia sola (a), al tempo della seconda emigrazione de' Pelasghi trovavasi in uno stato ben deplorabile (A) e in turbolenze continue, che mettevano sossopra l'antico governo, e l'intero stato agitavano. Cominciarono queste nel Peloponneso, i cui popoli principali erano gli Achei e gli Joni. Gli Eraclidi per riacquistare quel paese v'andarono con un poderoso esercito composto per la maggior parte di Dorj abitatori della Tessaglia, e ne discacciarono gli Achei, una parte de' quali scacciò nella stessa guisa gli Jonj. Gli altri Achei di Lacedemone discendenti da Eolo ritiraronsi prima in Tracia, passarono quindi nell'Asia minore, ove quel paese occuparono che fu poscia da loro chiamato Eolia, e vi edificarono Smirne con altre città. Gli Jonj ricoveraronsi in parte nell'Attica, e gli altri, sotto la condotta di Nileo figlio di Codro ultimo re d'Atene, passarono pure nell'Asia minore, chiamando Jonia la nuova lor sede. I Dorj impadronitisi del Peloponneso nè scienze nè arti coltivarono, occupandosi solo dell'agricoltura: *ἀνεργοί τε γὰρ εἰσι Πελοποννήσιοι* (b). Le altre parti della Grecia erano desolate ed incolte; e le coste marittime, poichè trascuravasi il commercio e la navigazione, erano continuamente infestate da pirati, e costretti perciò erano gli abitanti ad allontanarsi dal mare e dalle più belle contrade. Non godea miglior destino il paese interiore: gli abitatori scacciavansi gli uni gli altri dalle rispettive possessioni; onde dovendo stare sempre armati (B) non aveano mai la tranquillità necessaria

(a) Paus. lib. 2. cap. 13. pag. 140. princ.

(A) Tucid. lib. 1. c. 5. pag. 5. lin. 21.

(b) Idem lib. 1. cap. 141. pag. 93. l. 77.

(B) Idem lib. 1. cap. 2. pag. 2.

cessaria per coltivare la terra, e meno ancora per pensare alle arti.

§. 10. Tali erano le circostanze della Grecia nel tempo stesso che l'Etruria tranquilla e laboriosa divenne la più rispettabile nazione d'Italia; onde agevolmente s'impadronì del commercio sì nel mar tirreno che nello jonico (A), e se ne assicurò maggiormente mandando colonie nelle più fertili isole dell'Arcipelago, e principalmente in Lenno. Essendo per tanto così possenti e ricche le antiche nazioni etrusche unite ai Tirreni, ebbero comodo le belle arti di fiorire presso di loro, mentre i Greci faceano appena i primi tentativi. Diffatti innumerevoli monumenti degli Etruschi abbiamo, i quali dimostrano che questi popoli già le arti coltivavano, prima che i Greci dar sapessero una regolar forma alle opere loro.

§. 11. Se così presto cominciarono a fiorire le arti presso gli Etruschi, perchè in seguito non si sollevaron elleno al più alto grado di perfezione? perchè nel disegno de' loro artisti scorgesi costantemente, siccome più sotto dimostrerò, un'eccessiva durezza (B)?

§. 12. Forse ai progressi dell'arte ne' tempi posteriori si sono opposte delle circostanze poco favorevoli; ma dobbiammo eziandio ricercarne la cagione nell'indole e nella maniera di pensare degli Etruschi. Pare che questi fossero più de' Greci inclinati alla malinconia e alla tristezza, come inferir possiamo dal loro culto religioso e dalle costumanze loro: e si osserva altronde che all'uomo dotato di sì fatto temperamento, atto certamente ai più profondi studj, troppo vive e profonde riescono le sensazioni; per la qual cosa non si produce ne' di lui sensi quella dolce emozione che rende lo spirito perfettamente sensibile al bello. Un argomen-

LIB. III.

CAP. I.

... per cui le arti presso gli Etruschi più presto fiorirono.

Non giunsero però mai ad una certa perfezione...

... per la loro indole...

Tom. I.

Y

to

(A) Euseb. in Chron. pag. 36.

(B) Si veda appresso al capo 111. §. penult.

to dell' indole melanconica degli Etruschi si trae dalla divinazione, che in occidente fu dapprima immaginata da questo popolo, onde madre e nutrice della superstizione fu detta l' Etruria (a). Diffatti i libri loro sull' arte divinatoria colmavano di terrore e di spavento chi li consultava (b): tanto orribili figure e parole conteneano. Que' sacerdoti etruschi, che nell' anno di Roma 399. andarono alla testa de' Tarquinj ad assalire i Romani, portando faci accese e agitando serpenti, possono darci un' idea dei ministri del loro culto (c). Un' altra prova ne abbiamo nei sanguinosi combattimenti che faceano presso i sepolcri e negli spettacoli, usati prima dagli Etruschi (d), e quindi introdotti presso i Romani, ma abborriti sempre da' Greci (e), come si dimostrerà nel libro seguente (A). Anche ne' tempi a noi più vicini furono i Toscani i primi che immaginarono le flagellazioni (f). Quindi è che sulle urne etrusche veggonfi generalmente rappresentati sanguinosi conflitti (1), laddove su quelle de' Romani, che saranno state lavoro per maggior parte di greci artefici, veggonfi il più delle volte immagini piacevoli; e sovente rappresentano favole relative all' umana vita, o giocondi emblemi

(a) Arnob. *Adv. gent. lib. 7. pag. 232.*

(b) Cic. *de Divin. lib. 1. cap. 12.*

(c) Liv. *lib. 7. cap. 11. n. 17.*

(d) Dempst. *Etrur. reg. Tom. I. l. 3. c. 42.*

(e) Plat. *Polit. oper. Tom. 1. l. p. 315. B. C.*

[Scrivo, che v'era una legge presso di loro che ordinava sacrificj di vittime umane, e che una volta di fatti erano in uso ne' funerali; ma non più a' suoi giorni; riputandosi allora un'empietà, e cosa profana.

(A) In contrapposto di tutto questo si può mettere il grande trasporto, che avevano gli Etruschi per la musica, l'aver quindi inventati tanti strumenti, l'aver avuto ogni città il suo teatro, in cui non solo spettacoli di gladiatori, e tragedie, ma comedie eziandio, con ballerini, e istrioni si rappresentavano. Vegg. Borghini *Discorsi, T. I. p. 183.*, Guazzesi *Disfert. sopra gli Anfit. de' Toscani, ec.*, Bocchi *Disfert. sopra un Teatro creduto etrusco, ec.*, Passeri *De Musica Vet. Etrusc.* nell' opera *Pittura Etrusc.* Tom. 1. l. pag. LXXIII. segg. Il

clima della Toscana ai nostri giorni non porta malinconia; e di questo difetto non peccano certamente quei che vi stanno.

(f) Minuc. *Nota al Malmantile cavata dal Sigonio, pag. 497.*

(1) Nel basso-rilievo, di cui si vede la figura nella Tav. XVII., e che fa parte d'un'urna etrusca esistente nella villa Albani, scorgesi un nuovo argomento di quanto scrive l'Autore; ma conviene altresì confessare che talora esprimevano in esse delle immagini dilettevoli, come giuochi, danze, nozze, conviti, ed altri simili oggetti, siccome potrà ognuno agevolmente accertarsene coll'osservare presso il Gori i disegni delle molte urne etrusche da lui pubblicati. [In una presso Montfaucon *Antiquit. expl. Suppl. Tom. V. pl. LVII. n. 2.* si vede un sacrificio. Deve anche osservarsi, che le rappresentazioni, che si vedono su i vasi etruschi presso il Passeri, ed altri, sono giojalì.

mi della morte, quali sono l'Endimione dormente figurato su varie urne, le Najadi che traggono seco Ilo (*), danze di Bacchanti e nozze, come quelle di Peleo e di Teti rappresentate su un'urna della villa Albani (**). Soleano i Romani danzare innanzi al feretro (a), e Scipione africano ordinò che ai suoi funerali allegramente si bevesse (***) .

LIB. III.
CAP. I.

§. 13. Forse collo studio e coi comodi avrebbero potuto gli Etruschi vincere la natura, e portare nelle arti quella perfezione a cui sembravan opporsi l'indole, il temperamento, e'l costume loro; ma la loro felicità fu di troppo breve durata per produrre quest'effetto. Appena cominciò a fiorire la romana repubblica, insorsero le guerre con essa troppo agli Etruschi svantaggiose, cosicchè alcuni anni dopo la morte d'Alessandro il Grande l'Etruria intera fu conquistata da' suoi nimici, e lo stesso etrusco linguaggio, cangiandosi a poco a poco nel romano idioma, finalmente si perdè. L'Etruria divenne una provincia romana, dopo che l'ultimo suo re Elio Vulturino perì nella battaglia data si presso il lago Lucumone, nell'anno 474. di Roma e nell'olimpiade 124.

... e per le
guerre avute
coi Romani.

Y ij

Indi

(*) Fabret. *Inscript. cap. 6. p. 432. n. 5.* Vedasi la stessa rappresentazione su un *Commeso*, cioè su un'opera composta di pietre a varj colori, (Ciampini *Vet. Mon. T. I. Tab. 24.*) nel palazzo Albani. Questo soggetto ha dato luogo all'ancor incedito epitafio d'una mezza colonna nel palazzo Capponi a Roma, in cui v'è fra gli altri questo verso:

HPACAN ΘC TEPINHN NAIADEC
OT ΘANATOC

Raptr, come per gioco, le Najadi, e non Morre.

(**) Montfauc. *Ant. expl. Suppl. Tom. V. pl. 51. pag. 127.*, il quale non comprese il vero signifi- ato di quel basso-rilievo. V. *Mon. ant. ined. n. 110. par. 2. sez. 2. c. 1. p. 145.*

(a) Dion. Halic. *lib. 7. c. 72. p. 460.*

(***) Plutar. *Apophth. pag. 196. E. op. Tom. II* [Di e che fu qu'l T renzio, preso dai Cartaginefi, poi liberato da Scipione, che diede a bere del mullò, ossia vino con mele, a quei che avevano accompagnato il funerale

di questo gran capitano.] Nella villa Albani su un grande basso-rilievo segato da un'urna sepolcrale si vede rappresentata una donna sedente, e una fanciulla in piedi in una dispensa, ove varie specie d'animali sventrati con altri commestibili stanno appese agli uscini: nel che è simile a un altro basso-rilievo della galleria Giustiniani; e sopra vi si leggono i seguenti versi di Virgilio, *Aeneid. L. 1. v. 611.* segg.:

In feta dum fluxii current, dum montibus umbra

Lustrabunt convexa, polus dum sydera pascet,

Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.

In Roma s'è scoperta in altri tempi un'urna, su cui vedesi rappresentato un soggetto assai impudico con questa epigrafe: OT MEAEI MOT. Non me n'importa. Presso il signor Cava eppi v'ha su un simile lavoro una rappresentazione ancor piu lubrica col nome del defunto.

Indi a poco, cioè nell'anno 489. e nell'olimpiade 129., fu conquistata da M. Flavio Flacco Volturna, oggidì Bolsena, che significa *città degli artefici*, secondo l'etimologia del nome che alcuni (a) traggono dalla lingua fenicia; e da questa sola città furono portate a Roma due mila statue (b): tale a un di presso sarà stata la sorte delle altre città etrusche.

§. 14. Si può da ciò facilmente comprendere come Roma altre volte ripiena fosse d'una quantità immensa di statue greche e di monumenti etruschi, e come anche oggidì se ne difotterrino frequentemente (A). Sotto i Romani però seguirono gli Etruschi a coltivare le arti, siccome pur fecero i Greci, quando subirono il medesimo destino. Non troviamo il nome di nessun artefice etrusco, tranne MNESARCO padre di Pittagora, che incidere in gemme, e si crede essere stato toscano (B).

CA-

(a) *Hist. univ. d'une Société, ec. T. XIV. liv. IV. sect. 1. chap. XVII. pag. 218.*

(b) *Plin. lib. 34. cap. 7. sect. 17. pag. 646.*

(A) Molto maggior numero di questi monumenti si conoscerebbe, se, come bene osserva monsignor Guarnacci *Origini ital. l. 7. cap. 1. Tom. I. pag. 299. e segg.*, per una inveterata prevenzione non si fossero per lo passato voluti far credere greci, o romani; e anche al giorno d'oggi non si continuasse a mettere in dubbio, se tanti che se ne cavano in Toscana alla giornata siano veramente etruschi, anche prima di passare in altre regioni.

(B) Non ostanti gli sforzi del march. Maffei nelle *Osservaz. letter. Tom. IV. pag. 72.*, del signor canonico Filippo Laparelli in una dissertazione sopra la nazione, e la patria di Pittagora inserita nel Tomo VI. de' Saggi dell'Accademia di Cortona, e del lodato monsign. Guarnacci *loc. cit. lib. 6. cap. 1. pag. 100.*, e *cap. 2. pag. 160.*, il nome rispettabile del sign. abate Tiraboschi ci dovrebbe far credere per cosa dubbiosa in tutto, ed incerta, che quel si ososo fosse etrusco, e per conseguenza anche il di lui padre. Nella *Storia della Letterat. ital. Tom. I. part. 1. §. XXVIII. e XXIX.* egli esamina i passi d'Eusebio *De prep. evarg. lib. 10. c. 4. p. 270. D.*, di Clemente Alessandrino *Serom. lib. 1. num. 14. p. 352.* di Porfirio *De Vita Pythagoræ, princ.*, di Laerzio *De Vit. philosoph. princ.*, di Plutarco *Symposiac. lib. 8. quest. 7. pag. 727.*, *oper. Tom. I.*, su i

quali si appoggiano i detti scrittori; ed osserva che essi altro non fanno che riferire le diverse opinioni intorno alla patria di Pittagora, tra le quali è quella, che lo fa etrusco. Suida per ultimo, egli dice, non solo non dà la Toscana per patria a Pittagora; ma nemmeno vuol che si dubiti, che ei non fosse di Samo: *Pythagoras Samius*. Ma qui io mi maraviglio, per usare gli stessi suoi termini contro Maffei, e Laparelli in proposito del passo di Plutarco, che questo valente Autore o non abbia letto, o abbia dissimulato ciò che dice nell'articolo precedente Suida stesso: *Pythagoras Samius, genere vero Tyrrenus, Mnesarchi sculptoris anu'orum filius. Cum enim esset adolescens, ex Tyrrenia cum patre Samum migravit. . . Apud Ægyptios etiam, & Chaldaos disciplinis eruditus rediit Samum. Quam cum Polycratis injusto dominatu teneri vidiſſet, Crotonem in Italiam abiit; aperteque ibi schola, quingentos, & amplius discipulos habuit. Fuerunt ei fratres duo: natu major Eunamus, medius vero Tyrrenus*. Egli non dubita punto di farlo etrusco; e se lo chiama Samio, è perchè in quell'isola dimorò molto tempo con suo padre, come fa osservare anche Laerzio *loc. cit.* Così potrà dirsi di chi lo fa di Tiro, di Lesbo, o anche Eoiziano. Pittagora viaggiò molto, e lasciò fama di sé in molti paesi. Forse ognuno di questi avrà ambito di farlo cittadino. Si veggia il Laparelli *loc. cit. pag. 91.*

C A P O II.

Figure degli dei presso gli Etruschi -- Dei alati . . . fulminanti -- Divinità considerate in particolare -- Dei -- Dee -- Monumenti etruschi rimastici -- Figurine di bronzo -- Statue di bronzo . . . e di marmo -- Bassi-rilievi -- Gemme -- Intagli in bronzo -- Ordine cronologico de' sin quì mentovati lavori -- Pitture negli antichi sepolcri . . . sulle statue , e sulle urne -- Urne etrusche supposte .

Avedo veduto da queste nozioni preliminari quali esser doveano le arti presso gli Etruschi , passiam ora ad osservare quali fossero difatto , ricercando quale forma dessero alle figure de' loro dei e degli eroi , e que' monumenti esaminando che fino a noi si sono serbati .

§. 1. Non può negarsi che nella configurazione , come nei diversi attributi delle divinità , gli Etruschi non concordino per lo più coi Greci : dal che pur s'inferisce che questi ultimi siano venuti a stabilirsi nell'Etruria , e che siavi stata sempre fra queste due nazioni una certa comunicazione . E' però vero altresì che gli Etruschi aveano delle divinità loro proprie .

*Figure degli
dei presso gli
Etruschi .*

§. 2. La figura di varie divinità etrusche ci sembra straordinaria ; ma sappiamo altronde che i Greci ne avean essi pure delle stravaganti , quali erano quelle espresse sulla cassa di Cipselo , descrittaci da Pausania (A) . Imperocchè , siccome l'immaginazione fervida e sfrenata de' primi poeti , sì per eccitare l'attenzione e la meraviglia , che per muovere gli affetti , ricercava figure strane più atte ad agire su uomini rozzi ed incolti che le belle e gentili immagini , nella stessa guisa
e per

(A) lib. 5. cap. 17. pag. 420.

e per lo stesso principio consimili stravaganti figure foggiarono i primi artefici ne' più antichi tempi. Diffatti l'idea d'un Giove avvolto nello sterco di cavallo e di altri animali, quale ce lo rappresenta Pamfo (a), poeta greco anteriore ad Omero, non è niente meno stravagante che il vedere fra i lavori de' Greci la figura di Giove ἀπόμυιος, ossia moscajuolo, la cui effigie viene rappresentata da una mosca, in guisa che le di lei ale tengongli luogo di barba, il ventre ne forma il collo e parte del petto, e la testa di essa è posta in vece della capigliatura. Sì strana figura trovasi rappresentata su una gemma del museo Stofchiano, e vedesi ne' miei *Monumenti antichi* (b).

§. 3. Gli Etruschi rappresentavano con molta maestà i loro dei maggiori, dando loro de' grandiosi attributi, alcuni de' quali a tutti erano comuni, ed altri erano particolari d'ognuno di essi. Le ale sembran essere de' primi. Le ha Dei alati... Giove su una gemma etrusca, su una pasta, e su una corniola del museo di Stofsch, ove si mostra a Semele in tutta la sua maestà (c). Alata pur fecero Diana i più antichi Greci (d), come gli Etruschi, e le ale date alle di lei Ninfe, su un'urna di Campidoglio e su un basso-rilievo della villa Borghese, sono verosimilmente imitate dalle più antiche loro figure. La Minerva etrusca non solo avea le ale agli omeri (e), ma eziandio ai piedi (f); onde vedesi quanto la sbagli un Inglese (g), il quale asserisce non trovarsi nessuna Minerva alata, e non esservene nemmeno memoria fra gli antichi scrittori. Venere stessa figuravasi alata presso gli Etruschi (h); e adattavan essi pur le ale alla testa d'altre divinità, come dell'Amore, di Proserpina, e delle Furie. Per la medesima ragione quegli arte-

(a) V. *supr. lib. I. cap. I. §. 21. pag. 15.*(b) *num. 13.*(c) *Ibid. num. 1. e 2.*(d) *Paul. lib. 5. cap. 19. pag. 425. lin. 26.*(e) *Dempst. Etrur. reg. Tom. I. Tab. 6.*(f) *Cic. de Nat. deor. lib. 3. cap. 23.*(g) *Horsley Brit. rom. p. 353. n. XXXIV.*(h) *Gori Mus. Etrusc. Tom. I. Tab. 83.*

artefici diedero le ale anche ai cocchi (a); il che era loro comune coi Greci; poichè Euripide (b) dà al sole un cocchio alato, e sulle monete d'Eleusi (c) vedesi Cerere sedente su un simil cocchio, tirato da due serpenti. La favola pur rammenta un cocchio alato di Nettuno, cui Ida ottenne, a richiesta d'Apollo, per rapire Marpeffa (d). Ove per tanto nel mentovato luogo d'Euripide (A) le voci *πτεροφόρων ὄχημάτων* sono state tradotte *pennigerorum curruum* (de' cocchi alati), non dee riprendersi il traduttore: e' il critico (e), che vorrebbe tradurre piuttosto *volucrum equorum*, mal s'appone, poichè le ale non ai cavalli si davano ma bensì ai cocchi. Trovasi pure la voce *πτεροφόρος* usata dal mentovato poeta (f) come un aggiunto del cocchio del figliuolo di Teseo per indicarne la velocità.

LIB. III.
CAP. II.

§. 4. Dice Plinio (g) che gli Etruschi aveano nove divinità armate di fulmine; ma quali queste fossero, nè egli nè alcun altro determina. Se vogliamo mettere insieme tutte le divinità de' Greci così armate, ne troveremo un numero anche maggiore. Tra gli dei, oltre Giove, teneva in mano il fulmine Apollo che veneravasi ad Eliopoli nell'Assiria (h), e tale viene pur rappresentato su una moneta della città di Tirra in Acarnania (i). Hanno altresì il fulmine Marte combattente contro i Titani in un'antica pasta (k), e Bacco in una gemma (l): amendue del museo Stofchiano; quest'ultimo vedesi col medesimo attributo su una patera etrusca (m). Così fulminanti si rappresentano Vulcano (n) e Pan in due piccole

... e fulmi-
nanti.

figu-

(a) Dempst. *loc. cit.* Tab. 47.

(b) *Orest.* v. 1001.

(c) Haym *Thef. brit. Tom. I. Tab. 21. n. 7.* pag. 226.

(d) Apollod. *Biblioth. lib. 1. c. 7. §. 9. p. 28.*

(A) In altro; cioè in un frammento presso Longino *De Sublim. pag. 66. lin. 10.* Adatta le ali al carro; ma per un vero tra lato dalle cavalle. Ali aveano i cavalli del cocchio d'Ulisse. Pausania *lib. 5. cap. 19. p. 426. lin. 22.*

(e) Rutenf. *Var. lect. lib. 1. cap. 10.*

(f) *Iphig. in Aul. v. 251.* [πτεροφόρον].

(g) *Hist. nat. lib. 2. cap. 52. sect. 53.*

(h) *Maer. Saturn. lib. 1. cap. 23. pag. 311.*

(i) Goltz. *Gracia, Tab. 61.*

(k) *Descript. du Cabinet de Stofsch cl. 2. sect. 3. §. 9. n. 122. pag. 51.*

(l) *Ibid. cl. 2. sect. 15. n. 1459. pag. 254.*

(m) Dempst. *Etrur. Tab. 3.*

(n) Serv. *ad Æneid. 1. vers. 42.*

LIB. III.
CAP. II.

figure di bronzo nel museo del Collegio romano, ed Ercole fu una moneta di Nasso. Fra le dee hanno il fulmine Cibele (a) e Pallade (b) su alcune monete, e nominatamente su quelle di Pirro (c). Vi si può eziandio aggiugnere l'Amore rappresentato col fulmine in mano sullo scudo d'Alcibiade (d).

Divinità considerate in particolare.
Dei.

§. 5. Parlando delle figure degli dei in particolare, è da osservarsi un Apollo col cappello che gli pende dietro le spalle (e), quale appunto vien rappresentato su due bassi-rilievi in Roma Zeto fratello di Amfione (f); e in tal maniera forse si rappresenta per indicare la vita pastorale ch'egli ha menata presso il re Admeto, poichè tutti i contadini soleano portar cappello (g). Nella stessa guisa i Greci effigiarono Aristeo figlio d'Apollo e di Cirene, il quale insegnò l'arte di coltivar le api (h), detto da Esiodo *Apollo campestre* (i). Su alcune opere etrusche Mercurio ha la barba puntuta e ripiegata in su, la quale, siccome più sotto dimostrerò, è l'antichissima forma della barba di questo dio. Ma straordinaria affatto è la figura d'un piccolo Mercurio di bronzo, alto un palmo, nel museo del signor Hamilton, armato d'usbergo, sotto di cui è il solito pendaglio, ed ha ignude le cosce e le gambe. Tal figura, siccome pur l'elmo che avea in capo una statua di Mercurio in Elide (k), fa allusione al suo combattimento coi Titani, in cui, secondo Apollodoro (l), egli era armato: In oltre fu una corniola del museo di Stofch, e in una testa di marmo questo stesso dio porta in capo in luogo di cappello un'intera testuggine, come può vedersi ne' miei *Monumenti*

(a) Du Choul *De la religion des anciens Romains*, pag. 99.

(b) Apoll. *Argon.* l. 4. v. 671., Serv. l. c.

(c) Goltz. *Grac. Tab.* 36. num. 5., Spanhem. *de Usu, & praest. numism.* Tom. I. aiffert. 7. §. 5. pag. 432.

(d) Athen. *Deipnosoph.* lib. 12. cap. 9. pag. 534. E.

(e) Dempst. *Etrur. Tab.* 32., Buonar. ad Dempst. Tom. I. §. 6. pag. 12.

(f) *Descript. du Cab. de Stofch.* cl. 2. sect. 8. num. 413. pag. 97.

(g) Dion. *Halic. Ant. Rom.* lib. 10. cap. 17. pag. 615. lin. 14.

(h) Justin. lib. 13. cap. 7.

(i) Serv. in *Georg.* lib. 1. vers. 14., Schol. *Apoll. Rhod.* lib. 2. vers. 500.

(k) Paul. lib. 5. cap. ult. pag. 449. lin. 23.

(l) *Biblioth.* lib. 1. cap. 6. §. 2. P. 17.

menti antichi (a) . Così armato il capo , al riferir di Pococke , ha una figura che vedesi a Tebe in Egitto (b) .

LIB. III.
CAP. II.
Dec.

§. 6. Fra le dee è principalmente rimarchevole una Giunone sulla mentovata ara triangolare della villa Borghese (A) , che tien con ambe le mani una gran tanaglia (c) , e in simil guisa fu pur rappresentata dai Greci (d) . Era questa una Giunone marziale , e la tanaglia faceva probabilmente allusione ad una particolare disposizione dell'esercito che chiamavasi *forceps* (tanaglia) ; onde dicevasi combattere a tanaglia (*forcipe & ferra proeliari*) (e) quando nell'atto della battaglia un esercito , co' nemici a fronte ed alle spalle , si spingeva loro avanti e di faccia e dai lati , colle ali in forma di tanaglia , per prenderli in mezzo . Venere rappresentavasi con una colomba in mano (f) , qual si vede nella summentovata ara : essa vi è vestita ; e forse è pur l'immagine di Venere un'altra dea vestita con un fiore in mano su un lavoro del museo Capitolino (g) , che descriverò più sotto . Una Venere è del pari rappresentata sulla base di uno dei due bei candelabri triangolari , che erano altre volte nel palazzo Barberini (h) ; ma questi sono di greco artista . La statua , che il si-

Tom. I.

Z

gnor

(a) num. 39.

(b) *Descript. of the East, Tom. I. book 2. chap. 3. pag. 108.*(A) *Monum. ant. part. 1. cap. 3. n. 2.*(c) *Ibid. num. 15.*(d) *Codin. de Orig. Constantinop. p. 14. B., Descript. des pierr. grav. du Cab. de Stofsch, Préf. pag. XIV.*(e) *Fest. V. Serra proeliari, Valcf. Not. in Ann. lib. 16. c. 12.*(f) *Gori Mus. Etr. Tab. 41.*(g) *Monum. ant. ined. num. 5. [e part. 1. cap. 12. princ. pag. 37. ove ne dà le ragioni. Il fiore lo tiene in ambe le mani, come può vedersi anche dalla figura riportata al numero citato dei Monumenti : seppure non è piuttosto un tallo quello, che tiene nella mano dritta .*(h) *Ibid. num. 30. [Ora nel Museo Pio-Clementino . Il sig. abate Gaetano Marini, che g'illustra amendue, con un altro dello*

stesso Museo , in una bella dissertazione inserita nel *Giornale de' Letterati, Tom. 1 I. anno 1771. art. V.* , alla pag. 171. e segg. più probabilmente crede , che la detta figura sia una Speranza . Similissima in fatti si trova in altri monumenti , come su di un marmo descritto dal Grutero *Tom. 111. pag. 973. n. 2.* , altro dal *Vigilio Hercul. Prodic. pag. 250.* , e in una medaglia riportata dal Buona *oti Osservaz. istor. sopra alc. med. Tav. 37. n. 2.* , il quale nella spiegazione pag. 418. seg. a lungo la descrive , e parla dei suoi attributi ; intorno ai quali può vedersi anche l'Agostini *Dial. delle medagl. dial. 2.* , Vossio *De Theol. Gent. lib. 8. cap. 10.* , Maffei *Gemme ant. figur. par. 111. Tav. 69. pag. 124. seg.* La compagnia di Marte , e della Salute , o Minerva medica , che stanno sulle altre due faccie del candelabro , conviene alla Speranza , come prova il signor abate Marini colle ragioni , e co li esempi , pag. 175. Debbo qui osservare , che

LIB. III.
CAP. II.

gnor Spence (a) dice d'aver veduta in Roma poco prima ch'io vi fissassi il mio soggiorno, e che teneva in mano una colomba, ora, per quanto io so, più non vi si trova: egli inclina a crederla un Genio di Napoli, e adduce a questo proposito due passi d'un poeta. E' stata eziandio pubblicata per una Venere etrusca una piccola figura della galleria di Firenze, che ha un pomo in mano; ma questo è probabilmente simile al violino, che ivi pur vedesi ad un piccolo Apollo di bronzo, sull'antichità del quale Addison non doveva restar sì dubbioso, essendo evidente che tale strumento v'è stato aggiunto da un moderno. Vestite, come presso i più antichi Greci, veggonfi le Grazie sulla più volte mentovata ara Borghese: elle si tengon per la mano in atto di danzare. Gori crede averle vedute ignude su una patera (b).

Monumenti
etruschi rima-
stici.

§. 7. Or che abbiamo indicate le figure delle divinità presso gli Etruschi, parleremo delle principali opere che ci rimangono dell'arte loro, per poter quindi inferirne giuste conseguenze sul disegno e sullo stile de' loro artisti. Deggio prevenir però che limitate e mancanti sono su di ciò le nostre cognizioni, a segno da non poter sempre ben distinguere i lavori etruschi dai più antichi greci, a motivo della somiglianza che regna fra essi, per le ragioni dianzi addotte, e perchè abbiamo diffatti alcune opere scoperte nella Toscana, somiglievoli alle greche de' buoni tempi. Non è però che qualche indizio non siavi per distinguere le une dalle altre. Deesi in primo luogo osservare, che sulla maggior parte de' più antichi lavori etruschi, a differenza de' greci, e principalmente sulle opere intagliate in bronzo o in pietra, le figure sì degli dei che degli eroi hanno il loro nome, la qual cosa non usa-

nella prima traduzione francese pag. 153. Sellius ha posto in mano a quella figura una colomba, riferendola alla prima Venere, di cui parla Winkelmann; il che ha fatto credere al-

lo stesso signor abate Marini, che il nostro Autore avesse variato su questo punto.

(a) *Polymet.* pag. 244.

(b) *Mus. Etrusc.* Tom. I. Tab. 92.

usavasi dai Greci, quando presso di loro le arti fiorivano. Si trova bensì qualche esempio in contrario su alcune gemme, e fra le altre mi risovviene d'un piccol *niccolo* nel museo del duca Caraffa Noya, ove presso ad una figura di Pallade leggesi ΑΘΗ ΘΕΑ (Pallade Dea); ma sì la forma delle lettere, che il disegno della figura, mostrano esser quello un lavoro de' tempi posteriori, quando cominciavasi già a porre più d'una linea di scritto intorno alla figura.

LIB. III.
CAP. II.

§. 8. Le opere, che sono per indicare, consistono in figure e statue, in lavori di rilievo, in gemme, in opere di bronzo incise, e in pitture.

§. 9. Sotto il nome di figure intendo le piccole immagini di bronzo, sì d'uomini che d'animali. Le prime non sono rare ne' musei, e v'ha fra esse de' pezzi de' primi tempi dell'arte etrusca, come vedrem più sotto, prendendone argomento e dalla forma loro, e da ciò che rappresentano. Delle bestie il più ragguardevole e 'l più grosso pezzo è una Chimera di bronzo nella galleria di Firenze (a), composta d'un leone di grandezza naturale e d'una capra. I caratteri etruschi la dichiarano opera d'un artefice di quella nazione (1).

Figurine di bronzo.

§. 10. Le statue sì di grandezza naturale, che le più piccole, sono parte in bronzo e parte in marmo. Di bronzo ce ne sono rimaste due certamente etrusche, e un'altra che pur tale si crede. Se ne veggon su quelle i più certi indizj:

Statue di bronzo...

Z ij

una

(a) Gori *Mus. Etr. Tom. II. Tab. 155.*

(1) L'iscrizione etrusca sulla Chimera di bronzo è stata letta ed interpretata diversamente da differenti scrittori. Il senator Buonarroti ad *Dempst. p. 93.* e il Gori *Mus. Etr. T. II. p. 293* videro **VIAOMNI** **X** *tinmicuil*, e *tinmicuil* il signor Lasseri *Lett. Roncagl. Tom. XXIII. Racc. d'op. sc. lett. 10.* sono però fra di loro discordi nella spiegazione. Crede il primo essere questo un nome; ma se dell'artista, o della bestia lo lascia indeciso. Anziché un nome, vi riconosce il secondo espressa quella proprietà che gli antichi sinsero nella Chimera, d'essere cioè ven-

dicativa; vuol quindi doversi spiegare il vocabolo suddetto con questa frase latina: *ad vindictam pronus, sive paratus*. Sospetta il terzo che il cognome di qualche divinità vindicatrice sotto quelle lettere si contenga. Altra lezione ed altro senso ravvisa in que' caratteri Giovanni Swinton *Saggio delle transfibos. Tom. V. pag. 304.*, il quale pretende dovervisi leggere *tinm'sfil*, o *tinm'suil*, o anche *tinimesfil*, voce ch'egli deriva dall'ebraico **תנים עריאל** *tanimheriel*, significante *Dra gone*, *Capra*, *Leone*. Quale fra queste sia la vera spiegazione, *Deus aliquis viderit*.

LIB. III.
CAP. II.

una nel palazzo Barberini, alta circa quattro palmi, e forse rappresenta un Genio; quindi le è stata poscia aggiunta la cornucopia. Nella galleria di Firenze è la seconda, che si pretende essere un Aruspice (a), ed è vestita alla maniera de' senatori romani: sul lembo del suo manto vi sono incisi de' caratteri etruschi. Quella è senza dubbio antichissima, ma questa è d'un'epoca posteriore, come si conghiettura dal lavoro, e si può eziandio inferire dal mento sbarbato; poichè siccome è evidente che questa statua è ritratta dal naturale per rappresentare una determinata persona, se fosse opera antica avrebbe pur essa la barba (1), come la portavano generalmente allora gli Etruschi ed i primi Romani (b). La terza statua, che vien creduta un Genio, rappresenta un giovane di grandezza naturale (c), e fu scoperta nel 1530. a Pesaro alle spiagge dell'Adriatico, ove poteva sperarsi di trovar lavori greci anzichè etruschi, poichè quella città fu colonia de' Greci. Gori pretende di riconoscervi l'artefice etrusco al lavoro della capigliatura che rassomiglia in qualche maniera alle squamme de' pesci, ma ciò non basta per fondare un valevole argomento, poichè veggonsi consimili capelli su alcune teste greche in pietra dura e in bronzo a Roma, e su alcuni busti d'Ercolano. Chechè ne sia però, è questa una delle più belle statue di bronzo che abbia a noi tramandata l'antichità.

... di mar-
mo...

§. II. Non è facil cosa di pronunciare un giudizio sicuro sulle statue di marmo che ci sembrano etrusche, poichè potrebbero con più ragione dirsi opere degli antichi Greci.

Così

(a) Dempst. *Etr. reg. Tom. I. Tab. 40.*

(1) La barba data alle figure etrusche non è sicuro indizio della loro più rimota antichità, siccome confessa poco dopo l'Autore medesimo, secondo cui sbarbati sono in antichissimi etruschi lavori Giove, Vulcano, ed Esculapio. Una più certa norma ne dà il ch. Passeri *Lett. Rom. Tom. XXII Racc. d'opusc. lett. 1.* per que' monumenti almeno, ne quali

è incisa qualche iscrizione. Se le lettere, dice egli, vanno da sinistra a destra, indizio sono di meno rimota antichità; ma una rimotissima ne indicano le lettere che vanno da destra a sinistra, sapendosi che così usavano scrivere tutte quasi le più antiche nazioni.

(b) Liv. *lib. 5. cap. 23. n. 41.*

(c) Olivieri *Marm. Pisaur. pag. 4.*, Gori *Mus. Etr. Tab. 87.*

Così è più probabile che sian lavoro greco anzichè etrusco due statue d'Apollo, una delle quali è nel museo Capitolino (a), e l'altra nel palazzo Conti, scopertasi in un piccolo tempio sotto il promontorio Circeo (*). Per la stessa ragione io non oso asserire che lavoro d'etrusco scarpello sia piuttosto che di greco la Vestale (così erroneamente chiamata) del palazzo Giustiniani (b), che è forse la più antica statua di Roma, e una Diana del museo d'Ercolano che ha tutti i caratteri dello stile etrusco. Quella, che con maggiore probabilità può dirsi opera etrusca, è la statua d'un così detto sacerdote di grandezza più che naturale nella villa Albani, conservata intera, all'eccezione delle braccia che le sono state rimesse. (Se ne veda la figura alla Tav. XVIII.) Ha dessa una positura perpendicolare, e i piedi giunti (λ): le pieghe della veste, che è senza maniche, sono tutte parallele, e posate una sull'altra come se fossero state soppressate: le maniche della sottoveste sono formate a pieghe minute ed aggricciate. Di questa maniera di vestire parlerò diffusamente più sotto trattando degli abiti femminili. I capelli cadongli sulla fronte in piccoli ricci sottili, come acchiocciolati, e quali veggonsi per lo più sulle teste degli Ermi; scendongli dinanzi da amendue i lati in quattro lunghe e serpeggianti ciocche; cadongli pure per dietro, ove s'annodano a qualche distanza dalla testa, e sotto il nodo pendono in cinque lunghi ricci, a egual lunghezza tagliati, i quali insieme uniti hanno a un di presso la forma d'una borsa da capelli lunga mezzo palmo.

LIB. III.
CAP. II.

§. 12. La

(a) *Mus. Capitol. Tom. VII. Tav. 14.*

(*) Questa statua fu trovata in un piccolo tempio in riva al lago di Sorella, il quale aveva altre volte lo scolo in mare per mezzo d'un canale, che essendosi otturato cagionò il rialzamento delle acque, e la sommersione di que' contorni. Essendosi espurgato il canale, vi si trovarono alcune antiche barchette, le

cui tavole erano attaccate con chiodi di bronzo: si scoperse il tempio ove stava la statua, e se ne vede ancora la nicchia di marmo melsa a vaghi e fini ornati.

(b) *Gall. Giust. Tom. I. Tav. 17.*

(λ) Non si possono dir giunti. Veggasi la Tavola.

§. 12. La Diana del museo d'Ercolano, rammemorata già nel Libro I. (A), sta in atteggiamento d'andare, come lo sono per lo più le figure di questa divinità. Gli angoli della bocca sono un po' rivoltati all'insù, e piccolo n'è il mento. Vedesi però affai chiaramente esser quelle sembianze un'idea imperfetta della bellezza, anzichè ricavate dal naturale: pure bellissimi ne sono i piedi, nè i più ben fatti si veggono nelle belle figure greche. I capelli vengono sulla fronte in piccoli ricci, e lateralmente le scendono in lunghe trecce su gli omeri: di dietro sono legati a molta distanza dalla testa, e cinti da un diadema, su cui stanno otto rose rilevate d'un color rosseggiante. L'abito è dipinto in bianco; la sottoveste ha larghe maniche formate a pieghe increspate e irregolari, come nella precedente statua; e la veste o piuttosto il breve manto, messo a pieghe parallele e compresse, viene nell'orlo esteriore circondato da una stretta fascia di color d'oro, sopra alla quale sta immediatamente altra fascia più larga di color rossigno, sparfa di fiori bianchi per indicare il ricamo: nella stessa guisa è dipinto l'orlo della sottoveste. Rossa è la coreggia della faretra, che dalla spalla destra vien a passare sulla mammella sinistra, e di tal colore son pur le stringhe de' calzari. Stava questa statua in un piccol tempio d'una villa che apparteneva alla sepolta città di Pompeja.

Bassi-rilievi. §. 13. Fra i bassi-rilievi quattro soli ne sceglierò per darne qui la descrizione secondo l'ordine della diversa loro vetustà. Il più antico non solo de' lavori etruschi, ma eziandio di tutti i bassi-rilievi esistenti in Roma, è nella villa Albani; e ne ho data la figura e la spiegazione ne' miei *Monumenti antichi* (a). Rappresentasi in questo lavoro di cinque figure la dea Leucotea, che prima della sua apoteosi chiamavasi Ino, ed era una delle tre figlie di Cadmo re di Tebe: le altre due sorelle

(A) Capo I. §. 18. pag. 31.

(a) P. I. c. 22. §. 3. num. 56. p. 70. e 71.

relle erano Semele ed Agape. E' noto che Semele fu madre di Bacco, della cui educazione prese cura Ino sua zia, che quì tiene il dio bambino ritto sulle ginocchia: essa sta su una sedia d'appoggio con suppedaneo, al che forse allude l'epiteto *εὐθρονος* (ben-affisa) dato da Pindaro a queste figlie di Cadmo. Porta Ino sulla fronte un diadema, che ha la figura di una fionda, tale cioè che sul dinanzi è largo ben tre dita, e vien poi lateralmente legato con due più strette bende che le cingono il capo; dal che si viene ad intendere il senso della voce *σφενδύνη* (fionda) usata da Aristofane per indicare una specie particolare di diadema. Crespi e ricci ne sono i capelli sulla fronte e sulle tempie, e le cadono poi diritti e sciolti dinanzi e dietro. Rimpetto a lei stanno le tre Ninfe educatrici di Bacco, le quali sono di grandezza diversa: la più grande tiene il lacciuolo, cioè la fascia che gli serve di sostegno. Le teste in tutte e cinque le figure di questo basso-rilievo hanno un'aria egiziana negli occhi segnati con un'incisione, stiacciati e obbliquamente posti, e nella bocca che tende all'insù: le pieghe delle vesti sono quasi a piombo, e indicate con semplici linee parallele a due a due.

§. 14. Il secondo basso-rilievo etrusco, di cui vedesi la figura a principio del Libro I., è un'ara tonda del museo Capitolino, che rappresenta Mercurio in compagnia d'Apollo e di Diana (A). Il disegno delle figure, e particolarmente del Mercurio, non lascia dubitare che etrusco lavoro non sia; il che rilevasi anche dalla barba di questo dio, che in tutti gli etruschi monumenti rimastici a lui vien data aguzza, e simile a quella del Pantalone delle nostre commedie. Confesso però che tal forma di barba non è sempre un argomento certissimo d'etrusco lavoro, poichè una barba simile attri-

LIB. III.
CAP. II.

(A) La dà pure monsignor Foggini Museo Capitolino Tom. IV. Tav. 56., e nella spiegazione molto si diffonde in congetture per spiegarne la rappresentazione.

buiro a Mercurio anche gli antichi Greci (A), come possiamo inferire dall'epiteto *σφιννοπώγων* datogli da Polluce (a), che non significa già *barba intorta*, come traducono gl'interpreti, ma bensì *barba cuneiforme* (B); e da tali sembianze delle più antiche figure del greco Mercurio è forse derivato il nome *Ἐρμωνεῖος* (b) dato alle maschere che siffatta barba avevano. Benchè però dubbio mover si possa, se quell'ara sia lavoro antico greco, ovvero etrusco; ciò non ostante nulla può inferirsene contro il mio principio, e serve essa egualmente a darci un'idea di quello stile, avendo di già avvertito di sopra che i più antichi disegni greci agli etruschi perfettamente somigliano. E' qui da osservarsi la forma dell'arco, che s'incurva solamente nei due estremi, ed è diritto nel mezzo. Tale suol vederfi eziandio su i greci monumenti, ove si trovano uniti Apollo ed Ercole armati d'arco, cioè nell'atto che questi ruba a quello il tripode a Delfo (c). Ercole però si suole altrove vedere con un arco scitico, che è assai incurvato o serpeggiante alla maniera dell'antico sigma greco (d).

§. 15. Il terzo basso-rilievo è un'ara quadrangolare del museo Capitolino, esistente altre volte nella piazza d'Albano, su cui rappresentansi varie fatiche d'Ercole. Potrebbe qui forse obbiettarmisi che in quest'Ercole le membra non sono più espresse o rilevate di quel che lo siano nell'Ercole Farnese; onde inferir non se ne possa che sia questo lavoro etrusco. Io debbo pur ciò accordare, e convergo di non avere al-

(A) Eustazio *Comment. in Iliad. lib. 19. pag. 1249.* nota, che fosse uso dei Pelasghi di rappresentare Mercurio barbato. Si vede in tal guisa in diversi monumenti anche romani, de' quali parla Foggini *l. c. pag. 299.* Pausania *lib. 7. cap. 22. pag. 579. lin. 8.* scrive che era stata collocata la statua di Mercurio colla barba in mezzo all'area del foro nella città di Fara in Acaja.

(a) *Onom. lib. 4. cap. 19. segm. 134. e 137.*
(B) Così l'aveva spiegata lo Scaligero *Poet. lib. 1. cap. 14.* Polluce non dà la barba a Mer-

curio, ma ad una persona della tragedia.

(b) *Ibid. segm. 145.*

(c) Paciaudi *Mon. Pelopon. Vol. I. p. 114.*

(d) *Descript. du Cab. de Stofsch, cl. 2. sect. 16. num. 1720. pag. 277.* Forse quell'arco chiamavasi *patulus*:

Imposito patulos calamo sinuaverat arcus.

Ovid. *Metam. lib. 8. v. 30.*; e questo *sinuosus*:

Lunavitque genu sinuosum fortiter arcum.

Id. *lib. 1. Amor. el. 1. v. 23.*

altro sicuro indizio per crederlo etrusco, fuorchè la barba aguzza, in cui, come pur ne' capelli, i ricci sono indicati da piccoli anellini, e quasi pallottoline disposte in retta linea, essendo questa la forma che i più antichi artisti etruschi davano alla barba e ai capelli (A).

LIB. III.
CAP. II.

§. 16. Il quarto e' il più moderno basso-rilievo creduto lavoro etrusco trovasi pure nel museo Capitolino, e serve di base ad un gran vaso di marmo. Ha la forma d'un'ara rotonda, ond'è finora stato creduto un'ara antica; ma veramente altro non è che una bocca di pozzo, come evidentemente lo dimostrano le scanalature formate nel suo orlo interno dallo sfregamento della fune. Rappresenta questo basso-rilievo i dodici dei maggiori, e può vedersene la figura ne' miei *Monumenti antichi* (a). Io m'immaginava di ravvisarvi l'antico stile etrusco, sì al disegno il quale ne ha tutte le proprietà, che alla figura di Vulcano giovane e imberbe, posto in atto di aprir la fronte a Giove con una specie di strumento che ha la forma di maglio, e che nella favola diceasi scure, per facilitare la nascita di Pallade dal suo cervello; poichè in tale età e nello stesso atteggiamento vedesi Vulcano sbarbato su patere da sacrificj (b), e su gemme (c) che sono indubitabilmente lavoro etrusco (B). Ma poi m'avvidi che amendue questi fondamenti erano poco sicuri. Vulcano fu rappresentato senza

Tom. I.

A a

barba

(A) Il disegno di quest'ara è riportato da Foggini Museo Capitolino Tom. IV. Tav. 61., e parte in fronte alla lunga spicgione, che ne da pag. 327. segg.; ove la figura d'Ercole è sì poco decisa, che non vi si conosca alcuno dei caratteri, che vi rileva qui il nostro Autore.

(a) num. 5. [e nel Museo Capitolino Tomo IV. Tab. 22.

(b) Dempst. Errur. reg. Tom. I. Tab. 1., Montf. Art. expl. Tom. II. pl. 62. n. 1.

(c) Descr. du Cab. de Stofsch, cl. 2. se. 1. 16. num. 597. se. 1. pag. 123.

(B) La forma del manico, che ha in mano Vulcano simile affatto a quello, che gli si vede nelle dette patere etrusche, può essere argomentato di lavoro etrusco. Ma non vedo

fondamento di credere che quel dio stia in atto di dare il colpo a Giove. È più probabile che tenga in mano il maglio come sua insegna, come la loro insegna tengono tutte le altre deità, ed e sono in sua compagnia. Nell'altro caso Giove starebbe a sedere come nelle patere citate, e in altri monumenti; e Minerva starebbe in atto di uscirgli dal capo, e non verrebbe già a tutta in seguito alle altre deità. L'arte di fabbro Vulcano l'esercitava anche in cielo, come si ha da Omero *Iliad. lib. 18. v. 142.* Pare, che in questo basso-rilievo tutto il soggetto, e la materia di Giove diano ad intendere che vi si era presenti questo sommo dio nell'atto di convocare un concilio degli altri dei.

barba dai più antichi Greci (a), e tal si vede sulle monete di Lenno (b) (1), di Lipari, e di Roma (c), sulle antiche lucerne (d), e su un bel basso-rilievo greco del marchese Rondanini, ove sta in atto d'aver dato il colpo a Giove. Se ne veggia la figura nel frontispizio della seconda parte de' miei *Monumenti antichi*.

§. 17. Riguardo al disegno poi, siccome Cicerone fece venir da Atene simili bocche da pozzo per la sua casa di campagna (e), chi fa che quella eziandio, di cui parliamo, non sia stata colà, anzichè in Etruria, lavorata anticamente, o almeno ad imitazione del più antico stile de' Greci? Questi dif-

(a) *Pauf. lib. 8. cap. 28. pag. 658.* [Parla d'una statua d'Esculapio impubere.

(b) *Meaail. du Cabin. de Peller. Tom. II. pl. 102.*

(1) Le monete di Lenno riportate dal Pellerin sono della città d'Efestia in quell'isola; ma fu di esse v'e tutt'altro che Vulcano. [In una vi è una testa sbarbata; e in un'altra una testa consimile coronata di frondi, che pajono lauro. E perchè non possono essere di Vulcano, dal cui nome greco Ἡφαίστιος appunto si chiamava Efestia quella città, come ivi nota Pellerin, o sia per le ferriere che v'erano, o perchè Vulcano fu fosse precipitato, giusta la favola, da Giunone per motivo della sua deformità? Coronato pure di lauro si vede in altre monete, e per esempio in due presso il *Vaillant Num. famul. Tom. I. in fam. Aurelia, num. VII. e VIII. pag. 162. e 163.*

(c) *Vaillant. loc. cit. n. VIII. pag. 163.*

(d) *Mus. Pembr. Par. I. Tab. 3. n. 1.* [È una moneta d'Isfemia su cui appunto è la testa di Vulcano.

(e) *Cic. ad Att. l. 1. ep. 10. : Putealia sigillata duo.* [Quelli, che hanno creduto doverli spiegare in altro senso questo luogo di Cicerone, non hanno saputo dir cose, che persuadano. Monsignor Filippo Venuti nella *Dissert. sul gabin. di Cicerone*, inserita nelle *Mém. di varia erudiz. della Soc. Colomb. Fiorent. Tom. I. pag. 36.*, supponendo che Cicerone vole' e a tornar la sua libreria con quei due lavori, crede che dovessero essere due are simili al *puteal Libonis*. Ma che rapporto avean o queste due are con una libreria? e che bisogno v'era per un sì misero lavoro, come era quello del *puteale* di Libone, spedirne in Grecia i disegni per farli eseguire da qualche valente artista di quelle parti? A monsignor

Foggini *loc. cit. pag. 108.* pare cosa ridicola l'immaginarsi, che Cicerone parlò di tali parapetti, o anche di coperchi di pozzi, allorché scrivendo a Pomponio Attico gli dice di mandargli per un uomo a piedi *typos* da ornare il soffitto d'un piccolo atrio, & *putealia sigillata duo*. Quindi ei crede, che tali parole significhino tutt'altro, ovvero che la lezione sia guasta in vece di dire *putealia sigillata duo*, che autenticano più manoscritti. Ma chiaro si vede per la prima difficoltà, che questo scrittore non abbia osservato, che era Cicerone, il quale spediva ad Attico un uomo a piedi per portargli il disegno di quei lavori; quanto alla variante lezione io non vi saprei trovare la sintassi dell'orator Romano. Per riguardo alla parola *puteal* egli crede, non possa intendersi che del coperchio del pozzo, perchè dai Greci si traduce *περισβυσιος*. So che in quel senso fu spiegata nella *l. 14. ff. de Action. empti*; ma che significhi il parapetto del pozzo egualmente si prova dall'ara di Libone, e da altre, la quale fu appunto detta *puteal*, perchè dentro era bucata a guisa della bocca d'un pozzo, come osserva Salmasio in *Solin. c. 53. Tom. II. pag. 802. col. 2. C.*; e ivi insieme nota che *περισβυσιος* vuol dire orlo del pozzo; e si può intendere della intera bocca, non del coperchio, che direbbero *περισβυσιος*. Che gli antichi usassero di mettere ai pozzi siffatte bocche mobili, o amovibili, col coperchio, tutte forse di un pezzo, e di qualche valore, si ricava dall'*l. 17. §. 8. ff. eod.*; e da tutto il contesto pare che possa intendersi anche di essi il *marmor. puteale*, o *marmoreum puteale* in una iscrizione recentemente scoperta in Tivoli, e riportata dal sig. ab. Visconti nella descrizione del Museo Pio-Clementino *T. I. Tav. XII. p. 21.*; e dal

diffatti ufavano di così ornare a bassi-rilievi le bocche de' pozzi; e Pausania (a) parla d'uno, intorno a cui PAMFO scultore antichissimo avea rappresentata Cerere in desolazione pel rapimento di Proserpina. In ogni modo però, essendo i lavori de' più antichi Greci simili a quei degli Etruschi, sempre serve quel basso-rilievo a darci un'idea del più antico stile etrusco.

LIB. III.
CAP. II.

§. 18. Fra le gemme ho scelte in parte le più antiche, e in parte le più belle, onde formar su di esse un vero e ben fondato giudizio. Quando il leggitore avrà sotto gli occhi qualcuno de' migliori lavori dell'arte etrusca, che pur in mezzo alla bellezza loro non sono senza difetti, saprà facilmente applicare alle opere men ragguardevoli ciò che sono per dire. Le tre gemme, di cui qui parlerò in conferma della mia opinione, sono *Scarabei*, come la maggior parte delle pietre incise etrusche, cioè di tal forma che dal lato rialzato e convesso rappresentano uno scarafaggio (1): esse son traforate pel lungo, e non si sa ben indovinare se si portassero al collo come un amuleto, o se vi fosse unito un anello, che loro passasse in mezzo, come par verosimile, vedendosi nel museo del duca di Piombino infilata una puntina d'oro nel pertugio di simil gemma.

Gemme:

§. 19. Una delle più antiche, non sol fra le etrusche, ma ben anche fra tutte le conosciute gemme, è senza dubbio quella corniola del museo Stofchiano, in cui rappresentasi

A a ij

l'af-

fig. abate Amauzzi in appendice degli *Anecdota uter. Tom. IV. pag. 519. num. 6.* Una bocca di pozzo in marmo scolpito, ma rozza-mente, di fogliami, animali, croci al di fuori, e con entro scanalature, si vede nel chiostro antico della Basilica Lateranense, come avverte anche lo stesso Foggini; e un'altra, su cui sono scolpite le Danaidi, si vede nel detto Museo.

(a) *lib. 1. cap. 39. princ. pag. 94.* [Pamfo è il poeta citato dal nostro Autore pag. 15. e

pag. 174. Questi, al dir di Pausania, registrò ne' suoi versi, che Cerere dopo il ratto di Proserpina sotto sembianze di una vecchia avea seduto accanto a un pozzo nelle vicinanze di Megara, e di Eleusi; non già che scolpisse questo fatto sul pozzo.

(1) Vedasene la figura a principio di questo libro, ove la gemma etrusca dei cinque eroi, descritta in questa pagina, è pur rappresentata da ambe le parti nella vera sua grandezza.

l'assemblea di cinque, fra i sette, eroi greci che andarono contro Tebe. Se ne vegga la figura al principio di questo Libro. Siccome in essa non sono espressi che cinque eroi, anzichè pensare che cagion ne sia la mancanza di luogo, deggiam credere che l'artista etrusco abbia in ciò seguita una tradizione particolare; e come, al dir di Pausania (a), Eschilo ne annoverò più di sette, così altri avranno potuto men di sette contarne. I nomi posti presso le figure sono Polinice, Partenopeo, Adrasto, Tideo, ed Amfiarao; e la scrittura medesima unitamente al disegno ci somministra argomenti per la più rimota antichità di questa gemma. Riguardo al disegno vedesi una somma diligenza ed un'estrema finezza di lavoro: bellissima e finita è singolarmente la forma d'alcune parti, come de' piedi, i quali bastano a far fede dell'abilità dell'artista; e le figure sembrano esser di quelle prime età, in cui l'intero corpo faceasi appena di sei teste. La scrittura s'avvicina alla sua origine pelasga e alle antichissime lettere greche, più che le iscrizioni delle altre opere etrusche (1); onde da questa stessa gemma resta confutata l'opinione d'un moderno scrittore (*), il quale pretende che i monumenti rima-

(a) *lib. 2. cap. 20. pag. 156. princ.* [Anzi Eschilo scrisse solamente ne contò, come dice Pausania, benchè più di sette realmente vi fossero stati.]

(1) Gori *Dif. dell'alf.etr. Pref. p. CXXXII.*, che fu il primo a pubblicare questo scarabeo, a più titoli pregevolissimo, dopo d'avervi scoperti e letti i nomi dei cinque eroi ivi rappresentati, cioè Tideo, Polinice, Amfiarao, Adrasto, e Partenopeo, avvisa che „ seguono „ all'intorno e a' piedi degli eroi queste tre „ lettere $\mathcal{L}\sqrt{\mathcal{V}}$, e che una \mathcal{O} è scolpita „ dietro alle spalle di Polinice; le quali lettere, soggiugn'egli, non so per ora che „ cosa possano indicare, nè io le posso credere superflue „. E qui da osservarsi che nella figura da lui dataci dello scarabeo le tre mentovate lettere sono così figurate $\mathcal{L}\sqrt{\mathcal{V}}$, e che presso il nostro Autore, il quale pubblicò la stessa gemma ne' suoi *Monumenti antichi*, Tom. I. n. 105., in vece della $\sqrt{\mathcal{V}}$ v'è una \mathcal{V} , e la \mathcal{O} è unita alla parola *LNICE*.

Se questi caratteri presso di Winkelmann sono i più conformi all'originale, le tre riferite lettere venendo in seguito al nome *PARTHANUP*, ne saranno il compimento; onde dovrebbe leggersi *PARTHANUPAES*; e la \mathcal{O} unita a *LNICE* farebbe il principio di *PHLNICE*, o Polinice, che altrimenti verrebbe a riuscir mancante. La figura, che ne abbiamo data, è tratta da quella di Gori. [Ma poco esattamente, poichè è simile a quella data da Winkelmann, secondo la quale io l'ho fatta rifare, perchè più corretta, com'egli avvisa nella *Descript. des pierr. grav. du Cabin. de Stofch, cl. 3. sect. 2. n. 172. pag. 345.* Quella, che da Guarnacci in fronte delle sue *Origini italiane*, è diversa in varie cose, ma più simile a quella di Gori.]

(*) Il P. Antonelli Professore a Pisa, *Ant. gemma etrusc. ec.*, ha data la descrizione di questa gemma in due dissertazioni, ove racconta di nuovo l'intera storia di quest'Eroe, e de' suoi tempi con un grande apparato di citazio-

rimastici degli Etruschi siano tutti de' loro tempi posteriori.

§. 20. Le altre due gemme sono, a mio parere, le più belle che ci siano pervenute dai Toscani. Una è pur una corniola dello stesso museo Stofchiano (a); e l'altra, che è un'agata, la possiede il signor Cristiano Dehn di Pomerania. Quella rappresenta Tideo (b) col suo nome, nell'atto che si trae dalla gamba la freccia, con cui restò ferito, allorchè tutti trucidò, fuor di un solo, i cinquanta Tebani che tesa aveangli un'imbofcata (A). Questa figura, mentre prova quanto l'artista sapesse l'anatomia, essendovi ben espresse le ossa e i muscoli, si risente al tempo stesso della durezza dello stile etrusco (*). La seconda, di cui daremo la figura in appresso pag. 206., rappresenta Peleo padre d'Achille col suo nome, nell'atto che sta lavandosi i capelli al fiume Sperchione in Tefaglia (B), a cui promesso avea di recider la chioma del suo figlio

LIB. III.
CAP. II.

ni di Autori, eccettuato Stazio, che io portei qui appresso. [Nota che ho tratta dalla prima edizione.

(a) *Defur. des pierr. ec. cl. 3. seè. 2. n. 174. pag. 348.*

(b) Vedi la fig. alla pag. 161.

(A) Ma pure questa figura tiene in mano uno strigile, con cui si raschia; e chiaro si scorge sempre più se si confronta con quattro figure, che stanno su di una tazza etrusca presso il coate di Caylus *Rec. d'Antiquit. Tom. II. Antiq. etrus. pl. XXXVII.*, collo strigile in mano; due delle quali sono in un atteggiamento presso a poco forzato, ed uguale alla figura di quella gemma. Il signor ab. Visconti nel *Museo Pio-Clementino T. I. Tav. XIII. in fine, pag. 23. not. a.* crede, non senza fondamento, che in tal guisa Tideo si purificò dalla morte, che involontariamente avea data a suo fratello Menalippo, come narra Igino *fab. 69.*; e crede che lui appunto rappresentasse Policleteo in quella statua lodata da Plinio *lib. 34. cap. 8. seè. 19.*, che stava in atto di raschiarsi collo strigile, *difringentem se*; della quale poi fosse una copia la gemma stofchiana. Una forte congettura egli la ricava dal discobolo difotterrato ultimamente sull'Esquilino nella villa Palombara, ora posseduto dalla signora marchesa Massimi, che crede una copia di quello famoso di Mirone, per l'attitudine forzata, che in esso rilevava Quintiliano *Inst. Orator.*

lib. 2. cap. 13., con quelle parole: *quid tam contortum, & elaboratum quam est ille Myronis discobolos?* Il Tideo è in un'attitudine a questa similissima; talche sembrano usciti di una stessa scuola, come infatti lo erano Policleteo, e Mirone scolari di Agelada, come scrive Plinio al luogo citato, e si rileva in appresso. Per rigettare poi l'obbiezione, che potrebbe farsi, come una statua greca possa essere copiata in un lavoro etrusco; senza esaminare a qual popolo veramente appartengano questi lavori, risponde, che il signor Byres possiede in Roma una singolarissima corniola, dov'è rappresentato il discobolo di Mirone in uno stile d'intaglio affatto simile a quello del Tideo stofchiano. Ciò posto, la gemma stofchiana non sarebbe di tanta antichità.

(*) Potrebbe crederli per avventura che Stazio avesse veduta questa gemma; tanto la descrizione dataci dal poeta di quell'eroe è simile a quest'antico: a meno che non voglia dirli che tutte le figure di Tideo avessero le ossa e i muscoli sì fortemente espressi.

..... *quamquam ipse videri
Exiguus, gravia ossa tamen, nod sive lacerti
Difficiles: numquam hunc animum natura
minori*

*Corpore, nec tantas ausa est includere vires.
Theb. lib. 8. v. 643.*

(B) Eschilo in *Perf. v. 487.*

LIB. III.
CAP. II.

figlio Achille, e consacrarliela, se questi tornava illeso dalla guerra di Troja (a). Sappiamo che i fanciulli di Figalia soleano così tagliarsi la chioma e consacrarla allo stesso fiume (b); e così Leucippo si lasciava crescere i capelli pel fiume Alfeo (c). Deggiamo quì pur osservare riguardo agli eroi greci, e che rappresentati trovansi sulle opere etrusche, ciò che dice Pindaro particolarmente di Peleo, cioè non esservi sì lontana terra nè sì straniero linguaggio, ove la fama di quest'eroe genero degli dei pervenuta non sia (d).

Inragli in
bronzo.

§. 21. Gli Etruschi ci hanno lasciati saggi della loro abilita nell'incidere non solo le gemme, ma eziandio il bronzo, come fede ne fanno molte patere ossia tazze pe' sagrifizj, che usavansi per versare l'acqua o il vino o il mele, parte sull'ara e parte sulla vittima istessa. Ve n'ha di forme diverse: quelle che veggiamo su i bassi-rilievi di Roma ove rappresentansi de' sagrifizj, sono vere tazze rotonde senza manico: trovansi però in un di questi bassi-rilievi nella villa Albani una patera alla maniera etrusca formata come un piattello con manico, e molte pur ne sono nel museo d'Ercolano, profonde e tornite, con un manico che generalmente termina in una testa di montone. Per lo contrario le patere etrusche, quelle almeno nelle quali v'ha delle figure incise, hanno la forma d'un piattello con un orlo assai basso, ed hanno un manico, il quale nella maggior parte, per essere troppo corto, è stato incassato in un più lungo d'altra materia. Le patere, i cui fregi rappresentavano la felce, erba assai comune e nota, chiamavansi *pateræ filicatae*, e *pateræ hederatae* diceansi quelle in cui era intagliata l'edera. Delle prime non ce n'è, ch'io sappia, rimasta alcuna: molte ve n'ha

(a) *Iliad. lib. 23. v. 140. segg.*, *Paul. lib. 1. cap. 37. pag. 90. princ.*

(b) *Id. lib. 8. cap. 21. pag. 687. lin. 36.*

(c) *Ibid. c. 20. p. 638.*, *Vict. Var. lect. 1.6. cap. 22.* [Oltre quello, che abbiamo accen-

nato sopra pag. 104. col. 1. intorno al consacrare i capelli, ed anche la barba alle divinità presso i Gentili, si vegga Ouzelio *ad Mithras. Felic. Octav. Animad. pag. 99. e segg.*

(d) *Isth. 6. v. 34. segg.*

n'ha delle seconde, ed una ne posseggio io stesso. I lavori così incisi chiamavansi da' Greci *κατάγλυφα*.

LIB. III.

CAP. II.

Ordine cronologi o de' fin qui riferiti lavori.

§. 22. Chi volesse considerare i monumenti etruschi, de' quali abbiamo fin qui parlato, secondo la loro età, avrebbe a tenere quest'ordine. Dovrebbe riferire alla più rimota antichità, e al primo stile le mentovate monete (1), la Leucotea in basso-rilievo, forse anche la statua della villa Albani, e l'Genio di bronzo del palazzo Barberini. Quali opere de' tempi seguenti e del secondo stile dovrebbe a mio giudizio tenere l'ara rotonda su cui sono scolpite le tre divinità, l'ara quadrata in cui veggonsi le dodici fatiche d'Ercole, e la grand'ara triangolare della villa Borghese. Le descritte gemme al secondo stile anzichè al primo farei d'avviso doverli riferire, principalmente ove colla Leucotea si paragonino, e a quello pure riporterò la bocca di pozzo in cui scolpiti sono i dodici dei maggiori, se pure come un lavoro etrusco si voglia riconoscere. Paragonando a tai monumenti l'Aruspice in bronzo della galleria di Firenze, e la maggior parte delle urne sepolcrali che ci son note, e che per lo più sono state disotterrate a Volterra, riconosciamo anche in queste opere il secondo stile dell'arte etrusca.

§. 23. Re-

(1) Nell'originale di questa edizione non si fa menzione di monete etrusche, ma di esse parlasi nella prima edizione in questi termini: „ Fra le monete ve ne sono alcune de' più rimoti tempi dell'arte etrusca. Ne ho sotto gli occhi due possedute da un artista romano in un museo di monete antiche greche. Esse sono d'una composizione di color biancastro, e benissimo conservate. Una ha su un lato un animale che pare un cervo, e sul rovescio due figure prominenti, che si rassomigliano, e tengono una canna. Son questi forse i primi saggi degli Etruschi nell'arte metallica. Le gambe son indicate da due linee, che terminano in un punto rotondo con cui s'indica ciaschun piede. Il braccio, che non tien la canna, è una linea perpendicolare alquanto incurvata al cominciar della spalla, e arriva quasi ai piedi. Le parti sessuali sono più corte ch'essere nol sogliono sulle gemme e sulle monete etrusche, nelle quali sono mostruosamente

prolongate sì negli uomini, che negli animali. Il volto somiglia alla testa d'una mosca. L'altra moneta ha da un lato una testa, e sul rovescio un cavallo „ Ignoriamo se tal omissione sia stata fatta espressamente dall'Autore, perchè dubitasse se veramente sieno etrusche, oppure sia colpa di chi copiò il ms., su cui si è fatta l'edizione viennese. [Sulle monete etrusche, fra gli altri, fa un lungo trattato monsignor Guarnacci *Or g'ni ital. Tom. II. lib. 6. cap. 1. e segg.*, sebbene con degli equivoci. Qui appresso in fine del capo noi ne daremo una di Adria città etrusca, presa dal più volte lodato Museo Borghiano in Velletri, per quanto sappiamo non ancor pubblicata, e che debbe essere di una grande antichità, come osserva Guarnacci *l.c. cap. 1. pag. 81.*, il quale ne da un simile nella *Tav. VII. num. 6.*, eccettuata la corona di lauro, e le lettere all'opposto. Il disegno è quasi una metà più piccolo dell'originale.

LIB. III.
CAP. II.
Pitture negli
antichi sepol-
cri . . .

§. 23. Resta per ultimo che diciamo qualche cosa delle pitture etrusche; ma poichè altre non se ne sono fino a noi conservate fuorchè quelle, le quali sono state scoperte negli antichi sepolcri di Tarquinia, una delle città capitali dell' Etruria, non farà quì fuor di luogo il dare una breve descrizione de' sepolcri medesimi. Son questi tagliati in una pietra tenera detta *tufò* (A), e trovansi in mezzo ad una pianura (B) presso Corneto distante circa tre miglia (C) dal mare, e dodici da Civita Vecchia (D). Si discende in essi per un'apertura rotonda (E), la quale va diminuendosi a forma di cono a proporzione che s'avvicina all'uscita, e in cui a luogo a luogo v'ha de' buchi, generalmente al numero di cinque, incavati alla distanza di tre piedi in circa l'un dall'altro, i quali servono come di scalini per discendere in que' sotterranei. In uno v'è un'urna quadrilunga pel corpo del defunto scavata nella medesima pietra. Le soffitte de' sepolcri somigliano in parte a quelle delle nostre camere, in parte son lavorate a quadretti incavati, e diceansi dai latini *lacunaria*. In altri somigliano ai pavimenti degli antichi, essendo formate come di piccole tegole, o piuttosto di mattoni quadrangolari a lati eguali, messi a coltello come le spine del pesce; donde questa maniera di lavoro ha preso il nome di *spina-pesce*. Sono sostenute da pilastri quadrati dello stesso tufò in numero or maggiore or minore, proporzionatamente alla varia loro estensione. Sebben in questi sepolcri non dovesse mai penetrar luce, poichè chiuso n'era l'ingresso superiore, pure ne erano tutte messe a ornati non solo le soffitte, ma le pareti eziandio e i pilastri; anzi parecchi hanno tutt'all'intorno una larga fascia dipinta che tien luogo di fregio, e regna anche nella parte superiore de' pilastri, de' quali alcuni son dipinti a grandi figure. Sono queste su una grossa intonacatura di calce: alcune sono

(A) Non è tufò, ma bensì un impasto di celli. (C) Quattro in cinque. (D) Quattordici in quindici. (E) Quadrata.

ancora sufficientemente riconoscibili, ma le altre, ove ha penetrato l'umidità o l'aria, sono guaste in gran parte.

LIB. III.
CAP. II.

§. 24. Possono vedersi presso Buonarroti, sebbene affai mal disegnate e incise, le pitture d'uno di que' sepolcri (A). Io qui accennerò quelle d'un altro da me esaminate, che sono senza dubbio più degne di considerazione. Ivi la maggior parte de' fregi rappresentano combattimenti, ovvero attentati contro la vita d'una persona: in altri è espressa la dottrina etrusca sullo stato delle anime dopo morte. A questa si riferiscono due neri Genj alati colla mazza in una mano, e un serpe nell'altra, che tirano pel timone un cocchio, su cui siede l'immagine, forse l'anima, del defunto, e due altri Genj che battono con lunghi martelli su una figura virile ignuda caduta a terra. Fra le rappresentazioni della prima specie v'hanno alcune immagini di veri combattimenti. Si vedono, a cagion d'esempio, sei figure ignude che si stringono affai dappresso, e pugnano tenendo l'una sopra l'altra i rotondi loro scudi: altri hanno scudi quadrati, e ignudi sono per la maggior parte. In altri combattimenti veggonsi alcuni immergere uno stile nel seno de' loro avversarj cadenti al suolo, e in una di queste pugne accorre un vecchio re, cinto il capo d'una corona a punte, la quale è probabilmente la più antica corona reale di questa forma che trovisi su i vetusti monumenti. Su due urne etrusche una simil corona porta in capo una figura virile (B), che sembra pur essere un re (C), e un'altra simile ne tiene in mano la figura d'un garzone sospeso in aria su una pittura d'Ercolano (D). In altri fregi vi sono pitture d'altro genere, che nè i combattimenti nè

Tom. I.

B b

lo

(A) Se ne avrà quanto prima una piena, ed accurata descrizione con tavole in rame dal signor Byres, più volte nominato in quest'opera, e soggetto ben noto per la cultura delle belle arti.

(B) Demster. *De Etrur. regali Tab. 21. e*

Tab. 71. num. 2.

(C) Presso il Gori *Mus. Etrusc. Tom. I. Tab. 94.* vi è una figura di donna, ch'egli chiama Venere celeste, con simile corona; e nella *Tab. 96.* una virile, che chiama Ganimede.

(D) Pitture d'Ercolano *Tom. II. Tav. 24.*

LIB. III.
CAP. II.

lo stato delle anime risguardano: vi si vede fra le altre una figura di donna vestita con una cuffia larga superiormente, su di cui è tirata la veste in guisa che ne copre la metà. Πυλέων chiamavasi tal cuffia in Grecia, ed era colà, secondo Polluce (A), comunemente usata dalle donne. La Giunone di Sparta, al dire di Pausania, quella di Samo (B) e di Sardi, come appare dalle monete di queste città, e Cerere, come vedesi su un basso-rilievo della villa Albani, aveano una siffatta cuffia. E' da osservarsi che in queste pitture, eziandio in mezzo alle figure muliebri in atto di danzare, alcune ve n'hanno interamente diritte e senza mossa alla maniera egiziana. Essendo queste le sole che abbiano tal attitudine, è probabile che figure siano di divinità: dico esser probabile, poichè tutte quelle pitture hanno sofferto a cagione dell'umidità, e nessuna s'è fino a noi conservata ben riconoscibile in tutte le sue parti.

... sulle statue, e sulle urne.

§. 25. Alle pitture possono pur riferirsi le statue dipinte, quale è quella del museo d'Ercolano da me sopra descritta, ed i bassi-rilievi delle urne funerarie, alcune delle quali sono state pubblicate dal Buonarroti. Ivi le figure hanno una specie d'intonacatura bianca, su cui sonosi poi stesi altri colori.

Urne etrusche supposte.

§. 26. Finiremo quest' articolo con dire qualche cosa delle dodici urne di porfido, che diconsi scoperte a Chiusi nella Toscana, e che oggidì nè colà nè altrove più si ritrovano. Se queste pur hanno realmente esistito, potean essere d'una pietra che ha col porfido qualche somiglianza, poichè Leandro Alberto chiama porfido una simil pietra trovata presso a Volterra (a). Gori, il quale ciò riferisce sulla fede d'un manoscritto della biblioteca Strozzi di Firenze (b), ha pubblicata eziandio l'iscrit-

(A) *Onomast. Lib. 5. c. 16. segm. 96.*
(B) *Tristan Tom. I. pag. 737.*

(a) *Descriz. d'Ital. pag. 50.*
(b) *Mus. Etrusc. Pref. pag. XX.*

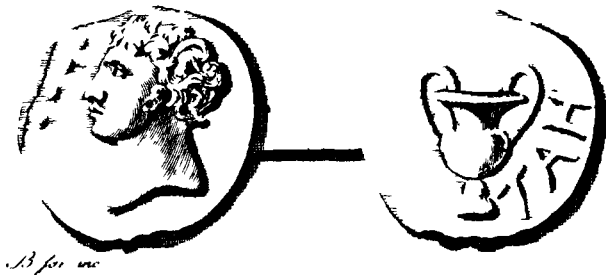
l'iscrizione d'una di queste urne; ma siccome il suo racconto parvemi sospetto, ho fatto esattamente copiare quel manoscritto per accertarmi del vero. La data del manoscritto, e ciò che vi si legge, accrebbe fondamento al mio dubbio. Il ms. Stroziano è una raccolta di lettere, che tutte sono datate fra'l 1653. e 1660.; e quella, in cui leggesi il racconto delle urne, è del 1657. Or è egli credibile che i Gran Duchi circa la metà dello scorso secolo, mentre tanto erano propensi per tutto ciò che risguardava le arti e l'antichità, avessero permesso che fuor di paese uscissero sì rari monumenti (A)? Gori altresì ha di molto alterata questa lettera: in primo luogo non ci ha data la misura giusta delle urne, poichè ove la lettera dice due braccia fiorentine (*) sì in altezza che in lunghezza, egli loro non dà più di tre palmi. In oltre nell'originale l'iscrizione non ha nè la forma nè la disposizione etrusca, che le fu data dal Gori nel pubblicarla.

LIB. III.
CAP. II.

(A) E non potevano essere trafugate, come si sono trafugate anche in Roma cose di maggior valore non ostanti le impegnate di-

ligenze dei ministri deputati?

(*) Il braccio fiorentino equivale a palmi romani due e mezzo.



C A P O III.

Osservazioni generali sullo stile etrusco . . . che ebbe diversi gradi ed epoche -- Stile antico -- Suo passaggio allo stile posteriore -- Secondo stile . . . osservato in varj monumenti -- Paragone di questo stile col disegno degli artisti toscani -- Ultimo stile dell'arte etrusca.

Osservazioni
generali sullo
stile etrusco...

Dopo d'aver esposte nel Capo precedente le nozioni preliminari sulle arti del disegno presso gli Etruschi, e dopo d'averne indicati i principali monumenti, ne esaminaremo ora le proprietà e i caratteri distintivi. E qui mi giova prima d'ogn'altra cosa avvertire che gl'indizj, ai quali discernere lo stile etrusco dal più antico greco, o fiano presi dal disegno, o dal vestito, o dal costume, esser possono ingannevoli. Gli Ateniesi, al dir d'Aristide (a), davano alle armi di Pallade quella forma che loro dalla dea medesima era stata prescritta; ma non può quindi sicuramente inferirsi che, ove si vede un elmo greco a Pallade o a qualche altra figura, sia quello un greco lavoro; poichè diffatti incontriamo l'elmo greco su opere indubitabilmente etrusche, come, a cagion d'esempio, nella Minerva dell'ara triangolare della villa Borghese, e in una patera segnata con lettere etrusche nel museo del Collegio romano (b).

. . . che ebbe
diversi gradi
ed epoche.

§. I. Si cangiò lo stile dell'arte presso gli Etruschi, come presso gli Egizj e i Greci, ed ebbe diverse epoche e gradi, cominciando, siccome già dianzi indicai, dalle più semplici rappresentazioni, migliorando fino a che le arti furono colà nel

(a) *Panathen. Oratio*, Tom. I. pag. 107. Dice, che Minerva insegnò l'uso delle armi agli Ateniesi, i quali perciò solevano colle stesse forme d'armi rappresentarla; *Armorum*

usum docuit, eo majores nostros ornatu induens, quo nos illam nunc solemus.

(b) *Dempst. Etrur. reg. Tom. I. Tab. 4.*

nel più bel fiore, e quindi alterandosi, secondo tutta la probabilità, per l'imitazione de' greci lavori, cosicchè un nuovo stile divenne diverso affatto da quello de' primi tempi. Devono ben osservarsi questi differenti gradi dell'arte etrusca, se formar se ne vuole una giusta idea. Quando poi gli Etruschi foggogati furono da' Romani, dopo un certo tempo le arti presso di loro andarono in decadenza, come rilevasi da ventinove patere di bronzo esistenti nel museo del testè mentovato Collegio, fra le quali quelle, la cui iscrizione e per la forma delle lettere e per le parole più s'avvicina alla scrittura e alla lingua romana, sono e pel disegno e pel lavoro inferiori alle più antiche. Da sì piccoli monumenti però non si può inferir nulla di ben determinato; e altronde la decadenza delle arti non dee prendersi per uno stile particolare; onde solo parlerò delle mentovate tre epoche, a cui corrispondono i tre stili, cioè il più antico, il secondo, e poscia quello che è risultato dall'imitazione de' Greci.

LIB. III.
CAP. III.

§. 2. Lo stile antico si riferisce a que' tempi, ne' quali gli Etruschi all'Italia tutta sino agli ultimi promontorj della Magna Grecia signoreggiavano. Qual ne fosse allora il disegno, ce lo danno chiaramente a divedere le rare monete d'argento coniate nelle città dell'Italia inferiore, delle quali una ricchissima collezione sen vede nel museo del duca Caraffa Noya.

§. 3. I caratteri distintivi dell'antico e primo stile dell'arte etrusca sono le linee rette nel disegno, la positura senza mossa, e l'azione forzata delle loro figure, nel cui volto si scorge un'idea imperfetta della bellezza. Quando dico ché rette erano le linee del disegno loro, intendo dire che i contorni delle figure poco scottavanfi dalla linea diritta, leggiera curvatura avendo e tenue rialzo; e quindi è che esse sottili sono e gracili (abbenchè il poeta Catullo dica il *pingue Etrusco*)

scò) (A), e n'è affai poco indicata la muscolatura. Manca pertanto in questo stile la varietà. A tal maniera di disegnare devonfi in parte le figure ritte e senza mossa; ma devesi questo vieppiù all'ignoranza de' primi tempi, non potendosi ben rappresentare la diversità delle posture e delle azioni senza una certa franchezza di disegno, e senza una sufficiente cognizione del corpo umano; poichè le arti, come tutte le scienze, incominciarono prima dalla cognizione di noi stessi.

§. 4. Avean in oltre gli Etruschi, come i più antichi Greci, un'idea imperfetta della bellezza del volto; la forma delle loro teste è un'ovale allungata, la quale sembra ancora più ristringerfi a cagione del mento acuto: gli occhi sono stacciati, tirati all'insù, ed intagliati al medesimo livello del sopraciglio: egualmente ripiegati all'insù sono gli angoli della bocca.

§. 5. Di questo primo stile ci somministran esempj, oltre le mentovate monete, molte figure di bronzo, alcune delle quali similissime sono alle egiziane per le mani pendenti ed attaccate ai fianchi, e pei piedi ritte e paralleli. Il descritto basso-rilievo di Leucotea nella villa Albani ha tutti i caratteri di questo stile. A ben piccolo rilievo disegnato è il Genio nel palazzo Barberini, nè vi si veggono ben indicate le parti: i piedi suoi sono sulla stessa linea, e gli occhi incavati sono e schiacciati, e tirano un poco all'insù. Un buon conoscitore, che osservi ne' monumenti gl'indizj della vetustà, troverà questo stile eziandio su altre opere esistenti ne' più rinomati e più frequentati luoghi di Roma, per esempio, in una figura virile sedente su una sedia, in un piccolo basso-rilievo nel cortile della casa Capponi, ec.

§. 6. Gli antichi artefici etruschi però, malgrado la grossolana loro maniera di disegnar le figure, son giunti a saper dare

(A) Catullo 37. v. 11.

dare della grazia alle forme de' loro vasi, onde ben si scorge aver essi conosciuto il bello ideale e scientifico, sebbene non avessero ancor fatti grandi progressi nelle cose dipendenti dall'imitazione. Questo scorgesi chiaramente in molti vasi, ne' quali il disegno della pittura annunzia il più antico stile etrusco; e basterà che io qui ne adduca per esempio uno che espresso vedesi nella prima parte della collezione Hamiltoniana, in cui da una parte v'è rappresentato un uomo sovra un cocchio a due cavalli in mezzo a due figure in piedi, e dall'altra parte vi si veggono dipinte due altre figure a cavallo. Ancor più mirabile è un vaso di bronzo del diametro d'un palmo e mezzo romano, il quale è stato indorato, ed ha sulla pancia incisi de' bellissimi ornati: in mezzo al coperchio s'alza una figura virile ignuda alta un mezzo palmo, che tien nella destra un disco, e sull'orlo sono attaccate tre piccole figure a cavallo, una delle quali vi sta a gambe aperte, e le altre due vi siedono con amendue le gambe da una parte: il lavoro sì delle figure che de' cavalli è de' più antichi tempi. Questo vaso fu scoperto cinque anni addietro in circa nei dintorni di Capua, e fu trovato pieno di ceneri e d'ossa: ora serbasi presso il signor cavalier Negroni regio Intendente a Caserta.

LJB. III.
CAP. III.

§. 7. Quando gli artisti etruschi ebbero acquistate più estese cognizioni, abbandonarono il prisco stile, e laddove dianzi, come gli antichi Greci, sembra che fossero più portati a far figure vestite che ignude, poscia del nudo assai più s'occuparono. E' probabile però, che essi tenessero in conto di cosa impulita o inonestà il rappresentare figure del tutto ignude; poichè ad alcune figurine di bronzo veggiamo rinchiuse le parti genitali entro una borsa legata ai fianchi per mezzo d'una fascia (1).

Passaggio
dell'antico stile
al posteriore.
tc.

§. 8. Chi

(1) Sono questi esempj rarissimi a paragone di tante altre figure etrusche sì di uomini che di femmine, non solo ignude, ma pur anco in atteggiamenti lascivi, quali s'incon-

LIB. III.
CAP. III.

§. 8. Chi giudicar volesse dell'arte etrusca dalle loro gemme incise, creder dovrebbe che il primo stile non fosse stato generale, o almeno uno stile diverso avessero gl'incisori di pietre dure; poichè in questa specie di lavori le figure sono tutte rotodate, e come gibbose: proprietà, le quali sono in contraddizione coi caratteri del primo stile, che di sopra abbiamo esposti. Non v'è però contraddizione veruna. Gli antichi artefici, come appare al sol vedere le loro gemme incise, le lavoravano al tornò, siccome s'usa anche oggidì; e in tal caso la più comoda maniera di lavorarle con questo strumento si è di dare alle figure delle forme rotonde, e a così dire della globosità; e forse anche deggiam pensare che a quell'epoca gli artefici in questo genere di lavoro non sapevano adoperare, come ora si fa, i ferri acuti. Pertanto le forme globose non denno considerarsi come una proprietà del disegno, ed un carattere dell'arte; ma bensì come un effetto del di lei meccanismo. Altronde le loro gemme incise de' primi tempi sono l'opposto delle loro più antiche figure in bronzo e in marmo, e scorgesi da queste evidentemente che la perfezione dell'arte ha cominciato da una espressione più forte, e dall'indicare più sensibilmente le parti delle figure; il che pur si osserva su alcune opere di marmo. A quest'indizio si riconosce l'epoca, in cui più le arti presso di loro fiorirono.

§. 9. In qual tempo precisamente formato siasi il secondo stile etrusco, non si può con precisione determinare, ma è verosimile che ciò sia avvenuto nel tempo stesso, in cui perfezionaronsi le arti medesime presso i Greci. I tempi di FIDIA e quei, che lo precederono, dobbiamo figurarci simili all'epoca a noi più vicina del risorgimento delle arti e delle

trano sovente ne' greci e romani lavori. Veggansi in prova di ciò i musei cortonesi ed etrusco. Gli Egizj hanno conservata nelle lo-

ro figure maggior modestia che ogn'altro popolo coltivatore delle belle arti.

delle scienze, il quale non è cominciato in un paese solo, daddove siasi quindi esteso in altre regioni; ma parve che il genio degli uomini a un tempo stesso in tutt'i paesi si ravvivasse; onde fecerfi quasi contemporaneamente le più luminose scoperte. Certa cosa è che così avvenne nella Grecia, all'epoca mentovata, per le scienze tutte e per le arti; e sembra che nel tempo medesimo siasi diffuso fu di altre colte nazioni un certo spirito universale che, principalmente influendo sulle arti, animate le abbia e vivificate.

LIB. III.
CAP. III.

§. 10. I caratteri del secondo stile etrusco e gl'indizj, ai quali riconoscerlo, sono una troppo risentita espressione delle articolazioni e dei muscoli, i capelli disposti in fila parallele, le mosse sforzate, e l'azione che in alcune figure è sommaramente affettata e portata all'eccesso. I muscoli sono rialzati, e come gonfi, posti a foggia di collinette; le ossa son troppo seccamente disegnate e troppo visibili; onde caricato e duro riesce questo stile. E' da osservarsi però che questa troppo forte espressione de' muscoli e delle ossa non incontrasi costantemente in tutti gli antichi lavori etruschi.

Secondo stile.

§. 11. Nel marmo principalmente, in cui non altro più abbiamo fuorchè alcune figure di divinità, non sempre sono così risentiti i muscoli di tutte le membra; sebbene sempre vi si scorga in tutte una certa caricatura, e ciò principalmente nelle gambe, e nel taglio forte e duro de' muscoli delle polpe. I capelli e i peli, disposti a file o ciocche parallele non solo sul capo ma eziandio sul pettignone, si vedono senza eccezione su tutte le figure etrusche e su gli animali stessi, fra i quali posso addurre ad esempio la famosa lupa di bronzo del Campidoglio che allatta Romolo e Remo, essendo questa probabilmente quella lupa stessa, che a' tempi di Dionisio (a) vedesi in un piccol tempio nel monte Palatino, cioè nel tem-

Tom. I.

C c

pio

(a) *Ant. Rom. lib. 1. cap. 79. p. 64. l. 19.*

pio di Romolo, dedicato ora a s. Teodoro, ove diffatti fu essa disotterrata. E poichè Dionisio stesso ne parla come d'antico lavoro (*χάλυψα ποιήματα παλαιᾶς ἐργασίας*) (A), dobbiam crederla opera d'etrusca mano, sapendosi che degli artefici di questa nazione si serviano anticamente i Romani (*). Deve osservarsi però che se antichissimo lavoro è la lupa, opera moderna sono i due bambini che allatta.

§. 12. Il secondo carattere di questo stile non può con una sola idea comprendersi. Sforzato e violento, parlando dell'attitudine nelle figure, non significano la stessa cosa: questo non solo ha luogo nella positura, nell'azione, e nell'espressione, ma in tutti eziandio i movimenti d'ogni parte; laddove quello non dice si se non dell'azione, e può aver luogo eziandio nella più tranquilla attitudine. Lo sforzato è l'opposto del naturale, e l'violento è l'opposto del decente e del sodo. Quello caratterizza lo stile antico, e questo lo stile posteriore, cioè il secondo. Le mosse violente nacquero dal voler evitare le mosse sforzate, poichè ricercando gli arti-
sti

(A) *Opus antiquum ex arte factum.*

(*) Che la lupa tuttora esistente nel Campidoglio sia quella del tempio di Romolo, lo rileviamo pure da un indizio riferito da Cicerone, presso cui legge si che essa fu offesa da un fulmine: il che secondo Dione Cassio avvenne nel consolato di Giulio Cesare, e di Bibulo. Or quest'indizio noi lo scorgiamo nella colcia sinistra, ov'è una striscia o piuttosto una rottura larga due dita. Che se Dione scrive che la lupa, quando fu percossa dal fulmine, era in Campidoglio, dobbiam attribuirglielo ad errore, tanto più ch'egli vivea due secoli dopo quest'accidente. I consoli riferiti da Dione *Hist. Rom. l. 37. §. 9. pag. 117. Tom. I.* sono Lucio Cotta, e Lucio Torquato, che corrispondono all'anno di Roma 689. Dice questo scrittore, che la lupa era in Campidoglio, e lo dice anche Cicerone *De Divin. lib. 1. c. 12., e l. 2. c. 20.,* e nella terza orazione contro Catilina *c. 8.,* ove racconta questo accidente; e sì l'uno che l'altro scrivono, che fosse gettata a terra, non ostante, aggiugne Dione, che fosse ben fermata. Altro effetto pertanto doveva produrre un siffatto colpo di fulmine sulla figu-

ra, che una semplice striscia, o rottura in una gamba. È verisimile che la rovinasse affatto in un coi puttini; poichè Cicerone nel *cit. lib. 1. cap. 12.* fa capire, che essa a' suoi tempi più non esistesse:

Hic silvestris ERAT romani nominis altrix. E del puttino, che rappresentava Romolo, nella citata orazione egli diceva, *FUISSE meministis.* Al che non ha badato il Nardini *Roma antica, lib. 5. cap. 4. pag. 200.,* e Ficoroni *Le vestigia, ec. lib. 1. cap. 10. pag. 47.,* che la credono la suddetta esistente ancora in Campidoglio. L'altra lupa, della quale parla Dionisio, fu fatta fare l'anno di Roma 457. da Gnejo, e Quinto Ogulj Edili Curuli, col denajo ritratto dalla multa d'alcuni uluraj; e fu collocata in quel tempio per memoria dell'esser ivi stati allattati dalla lupa i due fondatori della città, Livio *lib. 10. cap. 16. num. 23. in fine.* E questa, se è quella, che diciamo di Campidoglio, come crede anche Fulvio Orsini presso il Nardini *loc. cit.,* farà stata anch'essa in appresso colpita da qualche fulmine; se pure non deve attribuirsi ad altra cagione la rottura, o per meglio dire, le rotture; poichè ne ha una per gamba.

sti un'espressione forte, e de' tratti ben sensibili, diedero alle figure tal positura ed azione, in cui quelli meglio venissero espressi; e ove tender doveano a rappresentare lo stato di riposo e di compostezza, prescelsero quello di violenza. Fu gonfiata, a così dire, e renduta ampollosa l'espressione del sentimento, che portar si volle sino agli estremi.

LIB. III.
CAP. III.

§. 13. Per mettere più in chiaro quanto sin qui generalmente ho detto, apporteronne ad esempio quel Mercurio barbato dell'ara triangolare Borghese, il quale è muscolato come un Ercole, e'l Tideo, e'l Peleo, di cui possono in questo volume vederfi le figure (a). Su queste piccole figure le clavicole del collo, le coste, le cartilagini de' gomiti e delle ginocchia, le articolazioni delle mani, la caviglia de' piedi sono espresse con egual forza e risalto che le tibie delle braccia e delle gambe (A); anzi su Tideo scorgesi ben anche la punta dell'osso del petto. I muscoli sono nella più forte azione eziandio su Peleo, sebbene il carattere suo non esiga moti sì violenti: su Tideo nemmeno si sono ommessi i muscoli del di sotto del braccio. Si ravvisa l'attitudine sforzata nelle figure della mentovata ara rotonda del museo Capitolino (b), e in alcune di quelle dell'ara Borghese, nella quale le divinità, che vedonsi in prospetto, hanno i piedi stretti e paralleli, e quelle, che vedonsi di profilo, gli hanno sulla stessa linea un dietro all'altro. Le mani principalmente sono in tutte le figure in un'attitudine sforzata ed impropria, cospicchè, se queste stringono qualche cosa colle prime dita, restano colle altre diritte e tese. Rilevasi da tali figure che, sebbene grande abilità e molte cognizioni avessero gli Etruschi nell'esecuzione delle opere dell'arte, pur mancava loro l'idea della bellezza: diffatti la testa di Tideo ha fattezze comuni, e quella di Peleo,

... Osservato
in varj monu-
menti.

C c 2

leo,

(a) La prima pag. 161., e l'altra pag. 206. *cia i radj.*

(A) Le tibie sono delle gambe, delle braccia. (b) Vedine la figura alla pag. 1.

leo, che non ha certamente più belle sembianze, è contorta e in uno stato violento come il suo corpo.

§. 14. Alle figure etrusche sì del primo che del secondo stile applicarsi in qualche maniera potrebbe ciò che di Vulcano disse Pindaro, cioè che nato era senza le Grazie (a). E ove fra il secondo stile etrusco e quel de' Greci de' migliori tempi far si voglia il confronto, quello rassomigliarsi potrà ad un giovane che, privo d'una buona educazione, sciolga il freno alle passioni, e s'abbandoni ai trasporti dello spirito, i quali lo conducono ad azioni violente e sconce; laddove questo per l'opposto farà simile a bel giovinetto, a cui una buona istituzione abbia appreso a temprare il fuoco delle passioni, e in cui le belle sembianze naturali siano state per la coltura dello spirito e del cuore rendute più belle ancora e più nobili. Questo secondo stile può eziandio chiamarsi *manierato*, in quanto che in tutte le figure ha costantemente lo stesso carattere e la stessa maniera: Apollo, Marte, Ercole, e Vulcano su i lavori di questo stile non distinguonsi punto pel disegno. E siccome l'aver un carattere unico e generale è lo stesso che non averne nessuno, così degli artefici etruschi ridir si potrebbe ciò che in *SEUSI* ebbe a riprendere Aristotele (b), cioè che non abbia dato nessun carattere alle sue figure.

§. 15. Que-

(a) *Ap. Plut. in Erot. pag. 751. D. oper. Tom. 11.*

(b) *Poet. cap. 6. pag. 7. op. Tom. IV. [Sine aetione non feret tragedia; at sine moribus feret. Recentium enim plurimorum tragedia sine moribus sunt: & omnino poeta multi tales: sicut & ex pictoribus Zeuxis ad Polygnotum se habet. Nam Polygnotus bonus morum descriptor: at Zeuxidis pictura prorsus caret moribus. Pare piuttosto, che Aristotele con tanti paragoni voglia intendere di quell'artificio, e abilità di far risaltare nella poesia, e nelle arti del disegno i costumi, e il carattere particolare di una persona, o vogliamo dire, an' mare i soggetti, che si rappresentano: il che dai Greci si diceva *ἰδέσθαι*, come nota Ardui-*

no a Plinio *lib. 35. cap. 9. sect. 36. num. 13.* e a cui alludeva Marziale *lib. 10. epigr. 32.*:

Ars utinam mores, animumque effingere possit!
Pulchrior in terris nulla tabella foret.

S. Basilio, o piuttosto altro autore *De hom. struttura, Orat. 2. n. 12.* in appendice delle opere di quel S. Dottore *Tom. I. pag. 244. in fine*, ha saputo trovare gli affetti dell'animo espressi in molti lavori dell'arte; e forse Aristotele non li sapeva trovare nelle opere di Zeusi. Sembra però che Plinio *loc. cit.* ne eccettui la di lui pittura rappresentante Penelope, *in qua pinxisse mores videtur.*

§. 15. Questi caratteri dell'arte presso gli antichi popoli dell'Etruria ravvisansi anche oggidì nelle opere de' loro successori, e un occhio imparziale ben gli scorgerà nei disegni di Michelangelo, il più grande artista che abbiano avuto i Toscani; quindi non senza fondamento di lui s'è detto che, chi una delle sue figure ha veduta, le ha vedute tutte (a). Nè può negarsi che questo carattere non sia uno dei difetti di Daniello di Volterra, di Pietro da Cortona, e di altri (1).

LIB. III.
CAP. III.
Paragone di questo stile col disegno degli artisti toscani.

§. 16. Abbiamo finora sì nel primo che nel secondo stile considerate le arti proprie degli Etruschi, prima che essi conoscessero i lavori de' Greci, cioè avanti che questi, ristringendo i confini dell'Etruria verso oriente e verso mezzodì, dominassero nell'Italia inferiore e nelle vicinanze dell'Adriatico. Allorchè i Greci ebbero occupata la più bella parte d'Italia, e fondatevi possenti città, le arti cominciarono ivi a fiorire ancor più presto che nella Grecia medesima, ed è chiaro averne quindi tratto del profitto e de' lumi gli Etruschi loro vicini, che nella Campania aveano saputo mantenerli. Un argomento di ciò abbiamo nei monumenti loro de' più antichi tempi, su i quali spesso si veggono rappresentati varj tratti della storia greca, che da' Greci certamente aveano appresi; onde saranno stati disposti ad apprenderne in seguito anche le belle arti. Che così difatti sia avvenuto, rilevasi dalle monete della maggior parte delle città campane: il nome loro, scrittovi in carattere etrusco, fa credere

Ultimo stile dell'arte etrusca.

(a) Dolce *Dial. della Pittura*, pag. 48.

(1) Dovremmo qui far l'apologia de' moderni Toscani, e ben avremmo argomenti, onde provare quanto essi vagliano nelle arti del disegno. Ma avendo udito che alcuni chiari scrittori di quella colta ed erudita nazione a ciò già pensarono, volentieri lor cediamo la propria loro difesa. [Tra questi nomineremo il signor abate Bracci *Differt. sopra un clipeo votivo*, ec. prefaz. pag. 9. e 10., ove mette in vista diversi artisti toscani, i quali non possono tacciarsi di stile forzato, e

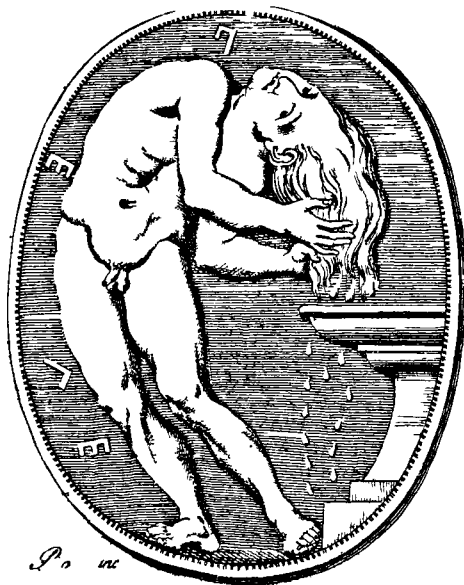
caricato; e osserva, che Pietro Berrettini da Cortona deve mettersi piuttosto nella scuola romana. Ma per Michelangelo Buonarroti, cui prende in particolar modo a difendere, i conoscitori non possono a meno di vedere nel di lui stile una certa uniformità di caricato, e forte: di modo che pare abbia sempre avuto innanzi agli occhi il torso dell'Ercole di Belvedere, su cui tanto avea meditato, e meditava; non imitandolo per altro, ma eccedendolo. A questo difetto ha pure contribuito il fiero di lui animo.

dere che queste siano state coniate fin da' tempi, ne' quali gli Etruschi quelle città abitavano; e altronde le teste delle divinità su tali monete impresse similissime sono a quelle delle monete e delle statue greche: Giove fra gli altri su le monete etrusche della città di Capua ha i capelli della fronte disposti nello stesso modo che sulle figure greche di questo padre degli dei, del che più diffusamente si tratterà nel libro V. (A).

§. 17. Questo è per tanto il terzo stile etrusco, e quello che è proprio della maggior parte degli etruschi monumenti che a noi pervennero, e nominatamente delle urne sepolcrali d'alabastro bianco di Volterra, che presso questa città furono scoperte, quattro delle quali veggonsi ora nella villa Albani.

(A) Ciò che ha detto fin qui Winkelmann della durezza nei lavori etruschi viene confermato da Quintiliano, che *dure* appunto chiamò le statue di quella nazione, *Instit. Orat. l. 12. cap. 10.* Monsignor Guarnacci, al quale non piace quella critica, nelle *Origini ital. Tom. 1. l. 7. c. 1. pag. 297.* ha cercato di raddolcirla il più, che gli sia stato possibile, col dire, che Quintiliano parli dei bassi tempi nella

decadenza dell'arte presso i Toscani, de' tempi cioè di Diocleziano imperatore, in cui egli viveva, o di due, o tre secoli prima; e che se li chiama *un po' duretti*, lo dice rispetto agli eccellentissimi, ed insignissimi lavori dei Greci; e precisamente a quelli di Fidia, di Policletto, di Alcmena, di Polignoto, e simili. Vedi appresso la nota in fine al capo IV.





C A P O IV.

Arti presso i popoli limitrofi degli Etruschi . . . cioè Sanniti . . . Volsci . . . e Campani . . . de' quali abbiamo monete . . . e vasi di terra . . . detti erroneamente etruschi - Di essi alcuni sono propriamente campani . . . altri greci, e con greca iscrizione - Principali collezioni di questi vasi . . . fatte in Napoli . . . e in Sicilia -- Uso di essi ne' sepolcri . . . ne' pubblici giuochi . . . e per ornato nelle case - Pittura e disegno loro - Descrizione d'un vaso Hamiltoniano - D'alcune figure dell'isola di Sardegna . Conclusione .

Si coltivarono le arti eziandio dai popoli confinanti cogli Etruschi verso oriente e mezzodì, quali furono i Sanniti, i Volsci, e i Campani (1); e presso questi ultimi poco meno che presso gli Etruschi medesimi fiorirono. Delle opere dell'arte

Arti presso i popoli limitrofi degli Etruschi . . .

(1) Limitrofi degli Etruschi, oltre i popoli qui mentovati, furono pure i Liguri, che moltissima parte dell'Italia prima degli Etruschi medesimi occupavano. V. Bardetti *De' primi abitat. dell'Ital.* p. 1. [e il *Giornale de' Letterati Tom. 111. anno 1771. art. 2. p. 58. segg.*]; ma delle arti loro non abbiamo verun monu-

mento, nè ragguglio alcuno ce ne hanno tramandato gli storici. Il paese de' Liguri, principalmente cisalpini e circompadani, fu poscia in gran parte occupato dagli Etruschi, T. Liv. *lib. 5. cap. 19. n. 33.*, Plut. *in Camill. op. Tom. 1. p. 136. B.*, Strab. *l. 5. p. 330. C.*, i quali vi fondarono quella, che il Demistero

arte de' Sanniti e de' Volsci nulla, ch'io sappia, si è fino a noi conservato, fuorchè due monete: de' Campani però, oltre le monete, ci restano de' vasi di terra dipinti. Dei primi due popoli per tanto solo riferirò generalmente qual ne fosse la costituzione e'l costume, onde argomentar se ne possa lo stato delle arti presso di loro; e quindi tratterò più diffusamente de' Campani.

§. 1. Potrà dirsi delle arti presso que' due popoli ciò che diceasi del linguaggio, il quale era Osco (a), che, ove pur non fosse un dialetto dell'etrusco, deve almeno esserne stato poco dissimile (A). Ma siccome non sappiamo le differenze dei dialetti di queste nazioni, così nemmeno possiamo distinguere le monete o le gemme, che di esse forse ci pervennero, e così dell'arte loro con certezza giudicare.

Sanniti...

§. 2. I Sanniti amavano la pompa; e sebbene fossero una nazione guerriera, pure i piaceri della vita assai ricercavano (b). Aveano in guerra gli scudi intarsiati d'oro e d'argento (c); e in un tempo, in cui sembra che i Romani poco conoscessero l'uso del lino, la scelta soldatesca de' Sanniti era vestita anche in mezzo al campo (d); anzi narra Livio che, nella battaglia de' Romani sotto L. Papirio Curfore, quelli cir-

de Etr. reg. Tom. II. L. 4. c. 106. chiama terza Etruria; e siccome leggiamo in Polibio *Hist. lib. 2. pag. 105.* ed in altri scrittori che questi discacciati furono dai Galli, Insubri, Cenomani, Aniani, Boj, e Senoni, perchè a cagione del molle lor vivere erano divenuti men coraggiosi e men forti, è probabile che la mollezza col lusso, e conseguentemente colle arti andasse congiunta. Dobbiamo però confessare che dell'arte loro non abbiamo monumenti degni di considerazione: ben misere cose sono quelle che si sono or quà or là disotterrate; ed è in oltre incerto se opere siano qui formate, ovvero trasportate dall'Etruria. De' Galli, che agli Etruschi succedettero, sappiamo per testimonianza de' mentovati scrittori che essi portavano molti fregi d'oro e di altri metalli; ma che, essendo genti inquiete e sol dedite alla guerra, ciò unicamente curavano che fosse di facile traspor-

to. Aveano però de' tempj, e in quello di Minerva a Milano serbavasi un vessillo d'oro, Polib. *loc. cit. p. 119. in fine.* [Più vessilli, come dice Polibio.] Non è quindi improbabile la conghiettura dell'anonimo Maurino [il P. Martin], *Expl. de div. mon. singul. &c. préf. pag. XI.*, secondo cui varj monumenti, riconosciuti per etruschi, devono piuttosto crederli gallici: quale fra gli altri è quel prete eroe ferito, presso Gori *Mus. etr. Tom. I. Tab. 115.*, che ad un giovane soldato s'appoggia, siccome può argomentarsi dal panneggiamento che è gallico, anzichè etrusco.

(a) Liv. lib. 10. cap. 13. num. 20.

(A) Vegg. monsignor Guarnacci *Orig. ital. Tom. II. lib. 6. cap. 1. pag. 112. segg.*(b) Casaub. in *Capitol. pag. 106.*

(c) Liv. lib. 9. cap. 28. num. 40.

(d) Id. lib. 10. cap. 27. num. 38.

circondarono con pannilini il campo intero, che formava un quadrato, di cui ogni lato avea dugento passi (a). Capua, città fabbricata dagli Etruschi (b), ed abitata quindi da' Sanniti (c) che su loro l'aveano conquistata (d), era celebre per l'amor del piacere e per la mollezza (A).

LIB.III.
CAP.IV.

§. 3. Il governo de' Volsci, siccome quello degli Etruschi e degli altri popoli confinanti, era aristocratico (e). Essi eleggevano un re ossia un condottiere dell'armata, quando sovrastava la guerra, e'l regolamento loro in tempo di pace era simile a quello di Sparta e di Creta (f). Della numerosa loro popolazione fanno fede anche oggidì le frequenti ruine di città distrutte, che su i vicini colli s'incontrano, e della loro potenza sono argomento le molte sanguinosissime battaglie ch'ebbero co' Romani, i quali non poterono soggettarli se non dopo averne riportati ben ventiquattro trionfi. La popolazione numerosa e la pompa animavano gl'ingegni, incitandoli allo studio, e la libertà elevava lo spirito: circostanze favorevolissime al progresso delle arti.

... Volsci ...

§. 4. I Romani ne' primi tempi fervironsi degli artefici di que' due popoli. Tarquinio Prisco chiamò a Roma da Fregella, paese de' Volsci, un artista detto TURIANO (B), il quale gli

Tom. I.

D d

fece

(a) Liv. *ibid.* [Non il campo intero, ma un recinto quasi in mezzo di esso fu coperto, non circondato, di tele a modo di padiglione in quella larghezza, e lunghezza, che dice Winkelmann. Fu fatto fare questo recinto dal sacerdote di quella nazione Ovio Paccio, per chiamarvi ad uno ad uno i principali dell'esercito, e farli giurare su di un'ara, che non avrebbero scoperto ad alcuno ciò che aveano veduto, e inteso in quel luogo; di andare alla battaglia ovunque fossero condotti dai capitani, e di uccidere chiunque de' compagni si fosse dato alla fuga. Di quei che giurarono fu composta una legione di sedici mila uomini, e dalle tele, che coprivano quel luogo, fu detta legione *linterata*; non che andassero vestiti di lino, come Winkelmann fa dire a Livio nell'ultimo luogo citato innanzi, ove racconta questo fatto.

(b) Mela *lib. 2. cap. 4.*

(c) Liv. *lib. 4. cap. 29. num. 52.*

(d) Id. *lib. 10. cap. 27. num. 38.*

(A) Lo stesso si dica degli Etruschi. Scrive Dionisio Alicarnasseo *l. 2. c. 38. p. 102. l. 20.*, che amavano il vitto molle, e gli ornamenti d'oro; e *lib. 9. cap. 16. pag. 551.*, che era nazione sontuosa, e di delicato vitto non solo in pace, ma ancora in guerra, portando seco oltre alle cose necessarie, diverse suppellettili insigni sì per la ricchezza, come per l'arte, e adattate ai piaceri, e alle delizie. Così Ateneo *lib. 4. c. 13. pag. 153. C.* scrive, che preparavano mensè sontuose due volte il giorno, con tappeti fioriti, e con tazze d'argento d'ogni maniera. Vedi anche il signor Lampredi *Del Gov. civ. degli ant. Tosc. ec. p. 24.*

(e) Dion. Halic. *lib. 6. cap. 72. pag. 374.*

(f) Strab. *l. 6. pag. 391. princ.* [Gioè, scrive, che era democratico, ossia popolare.

(B) Plinio *lib. 35. cap. 12. sect. 45.*

fece una statua di Giove in terra cotta; e dalla somiglianza che scorgesi tra una moneta della famiglia Servilia in Roma, ed una sannitica, alcuni inferiscono che a tal lavoro in Roma artisti sanniti s'adoperaſſero (a). Un' antichissima moneta di *Anxur*, città de' Volsci (or Terracina), ha una bella testa di Pallade (b).

... Campani...

§. 5. I Campani eran gente, a cui e' l dolce clima e l'ubertuoso suolo ispiravano la voluttà. Il lor paese, come pur quello de' Sanniti, era stato ne' più antichi tempi computato nell'Etruria, ma gli abitanti non aveano soggiaciuto mai nè all'etrusco dominio nè ad altri. Vennero quindi i Greci a stabilirsi nel paese loro, e v'apportarono le arti; della qual cosa sono argomento e le grèche monete di Napoli (c), e quelle di Cuma che sono ancor più antiche (A).

§. 6. Nè

(a) Olivieri *Dissert. sopra alcune Medaglie sannit. pag. 126.*

(b) Beger. *Theſ. Brandenburg. T. I. p. 357.* [Questa moneta è riferita con maggior esattezza dallo Spanhemio *De praef. & usu num. Tom. I. Dissert. 2. §. 3. pag. 96.* Se poi veramente appartenga ad Anſure, o Terracina, città volſca, non può formarſene adeguato giudizio, da che, oltre quella esistente nel Museo di Brandeburgo, non ci è noto che altra se ne conservi in verun Museo. Il tipo è da ambe le parti affatto simile ai tipi delle monete di Tiano, di Caleno, di Sueſano, e di Aquino, le quali hanno da una parte la testa di Pallade, e dall'altra un gallo con una stella, e con la rispettiva leggenda. Potrebbe sospettarsi che l'AQVP, interpretato nella moneta di Brandeburgo *Axur*, per la lettera Q, che vi comparisce aperta a questo modo Q, la quale il Begero crede essere una delle lettere dell'alfabeto volſco, equivalente al Z dei Greci, altro non voglia dire che AQVINO, e che la leggenda AQVP debba ripetersi dalla mala conservazione del monumento. Certamente in una moneta di Aquino, che è nel Museo Borgiano in Velletri, vi ha la lettera Q colla stessa apertura, e tale si vede anche in altra simile posseduta dal più volte nominato duca Caraffa Noya, ed ora col suo Museo passata nel Museo reale di Napoli, creduta perciò anch'essa moneta di Terracina; ma per la migliore conservazione in altra dello stesso Museo Borgiano, che è tra le monete delle città italiche rarissima,

chiaramente si legge AQVINO. Notiamo finalmente un piccolo divario, che passa tra la moneta del Museo di Brandeburgo, e quella del teste citato Museo Borgiano, ed è, che in questa il gallo è rivolto alla parte sinistra, dove rimane la leggenda AQVINO, avendo alla destra presso il capo una stella; quando nell'altra il gallo mira alla destra, dove sono le lettere AQVP, ed ha poi la stella presso il capo alla sinistra: divario, che può benissimo essere accaduto nelle monete di Aquino egualmente che l'altro di vederſi moneta di essa senza il gallo presso Guarnacci *Tom. 11. Tav. VIII. n. 1.* Anche nelle monete di Tiano, di Caleno, e di Sueſano, il gallo è rivolto alla parte destra, dove rimane la leggenda, ed ha alla sinistra la stella. Il dubbio, che abbiamo fin qui motivato, non è diretto a togliere ad Anſure il pregio di aver coniato moneta; mentre ci è noto che di questo pregio pur goderono altre illustri città, che appartennero alla bellicosa nazione volſca, come Velletri, ed Aquino; ma perchè meglio si esaminino, da chi ne avrà il comodo, la moneta del Museo Brandeburgico.

(c) *Ibid. pag. 350.*

(A) Una ne riporta Pellerin *Rec. des med. des vill. ec. Tom. I. pl. VIII. n. 23.* Altra la dà il conte di Caylus *Rec. ec. Tom. V. Ant. Etrusq. pl. XLVIII. n. 111.*, in cui al nome di Cuma è unito quello di Literno; ripetuta da Guarnacci *Tom. 11. Tav. X. num. 2.*, con qualche divario nelle lettere. Il signor d'Hancarville *Antiq. Etrusq. ec. Tom. I. chap. 1.*

LIB. III.
CAP. IV.

sere gli autori di siffatti monumenti, si potranno essi almeno senza far loro ingiuria considerate come scolari degli artefici greci; e questa opinione diviene d'un'evidente certezza, qualora sia vero, come scrive Diodoro (a), che i più antichi Campani abbiano cominciato soltanto nell'olimpiade LXXXV. ad essere una nazione particolare (τὸ ἔθνος τῶν Καμπάνων συνέση).

... de' quali
abbiamo anti-
che monete ...

§. 7. Devono tenersi certamente come proprie de' Campani le monete delle città situate nell'interiore della provincia, ove i Greci non condussero mai colonie, quali sono Capua, Tiano, e altri luoghi; e lo stesso deve dirsi di quelle monete, le quali hanno iscrizioni nel linguaggio proprio de' Campani, ch'era simile all'etrusco; e che per tal cagione da alcuni furono credute iscrizioni puniche. Così pensò Bianchini (b) d'una moneta di Capua. Il marchese Maffei però, trattando dell'iscrizione di quella moneta, ebbe a confessare che non ne intendeva punto il significato (c). Vien pur creduta punica l'iscrizione d'una moneta di Tiano nell'Opera delle monete Pembrokiane (d). Ma mentre la scrittura dimostra che i Campani abbianla avuta dagli Etruschi; dall'impronto, che non è punto secondo lo stile dell'arte etrusca, s'inferisce che il disegno abbianlo essi, siccome s'è detto, imitato da' Greci. La testa d'un giovane Ercole sulle monete d'ambidue le summentovate città, e la testa di Giove su quelle di Capua sono d'una bellissima idea di disegno: la vittoria stante su un cocchio a quattro cavalli in una moneta della città medesima non distinguefi dagl'impronti greci.

... e vasi di
terra...

... detti er-
roneamente e-
truschi.

§. 8. Le monete delle città campane sono ben in piccolo numero al confronto de' vasi dipinti, che in que' paesi in ogni tempo sono stati disotterrati, ed erroneamente vasi etruschi si dicono. I primi a così chiamarli furono Buonarroti e Gori, che

(a) lib. 12. §. 31. pag. 398.

(b) *Istor. Univ.* cap. 11. pag. 168.

(c) *Veron. illustr. par. 2. pag. 259. n. 5.*

(d) *Mus. Pembr. par. 11. Tab. 88.*

che furono pur i primi a darcene le figure; ma questi due Toscani troppo si lasciarono guidare dall'amor della patria nell'attribuire quelle opere agli Etruschi.

§. 9. La loro asserzione però non è affatto priva di fondamenti, che quì esamineremo. Leggesi, dicon essi, presso gli antichi scrittori che pregiati erano i vasi lavorati in Etruria (a), e principalmente in Arezzo, città etrusca (b). Si scorge altresì della somiglianza tra parecchie figure di que' vasi, e quelle che veggonsi incise su alcune etrusche tazze di bronzo usate ne' sacrificj. Sono particolarmente da notarsi le figure de' Fauni a coda di cavallo, laddove i Fauni e i Satiri presso i Greci corta l'aveano e simile a quella delle capre. Si osserva pure su alcuni vasi dipinti certo uccello d'ignota specie, e Plinio altronde afferma essere stati ne' libri divinatory degli Etruschi rappresentati tali uccelli, che a lui, comechè versato naturalista ei fosse, erano affatto sconosciuti. Questo però non altro prova se non che le idee delle figure stravaganti da una nazione all'altra passarono; e riguardo all'uccello avvertirò esservene uno assai grosso e non conosciuto, con un'iscrizione nel più antico carattere greco, su un vaso del museo Hamiltoniano, ove rappresentasi una caccia, e cui più volte m'avverrà di nominare. Somiglia questo ad un'ottarda, uccello noto agli antichi Romani (A), e che oggidì è quasi af-

(a) Perf. Sat. 2. v. 60.

(b) Id. Sat. 1. v. 131., Plin. lib. 35. c. 12. sect. 46., Mart. lib. 14. ep. 98. [Plinio loc. cit. loda per la sodezza anche i vasi di Adria, detta pure Hadria, e Hattri, la quale forse per questa ragione portava un vaso per insegna nelle sue monete. Vedi sopra pag. 191. n. 1. e pag. 195. Debbo però avvertire, che le Adrie erano due anche nei tempi antichissimi. Una più antica era la veneta; la seconda, colonia di quella, era nel Piceno, ora Abruzzo, e amendue però possedute un tempo dagli Etruschi. Monsignor Guarnacci Orig. ital. T. 11. lib. 6. cap. 4. pag. 195. crede che le dette monete appartengano alla prima. Io non posso decidere nè su questo punto, nè di quale Pli-

nio loc. cit. lodi i vasi. Solo dirò, che il Gori Mus. Etrusc. Tom. 11. Tab. 188. porta un bel vaso dipinto all'uso di quelli, che si chiamano etruschi, e lo dice trovato nell'Adria veneta l'anno 1736. Le lettere nelle dette monete faranno antiche italiane; ma nella forma accostano alle greche: onde potrebbe sospettarsi, che fossero della seconda Adria, che in appresso fu occupata dai Greci. Del loro peso, e valore ne parleremo nell'indice dei rami.

(A) L'ottarda chiamata *oris* dai Greci, *avis tarda* dagli Spagnuoli, al dire di Plinio lib. 10. cap. 22. sect. 29., è diversa in più cose dall'uccello, che sta sul vaso, secondo la descrizione più ampia, che ne danno i moderni naturalisti, e tra gli altri Perrault *Mém. pour serv.*

fatto sconosciuto in Italia, almeno nella parte meridionale di essa. Il Buonarroti vuole ricavare un argomento dalle corone, dai vasi in mano di Bacco, dagli stromenti musicali, e dalle cassettole quadrate, che dipinte si vedono su tai vasi, e non già su i greci lavori, o in questi almeno hanno una differente forma (a); ma queste osservazioni appena una leggiera probabilità somministrano. Egli non fu però sì poco versato o malavveduto da voler asserire quanto gli attribuisce Gori (b), cioè che gli dei e i tratti favolosi fossero espressi su alcuni vasi in maniera totalmente diversa da quella, in cui rappresentarsi sogliono ne' greci monumenti: troppo facilmente gli si sarebbe dimostrato il contrario. L'autorità di Gori non è altronde quì d'alcun peso: egli non mai uscito da Firenze sua patria non ha potuto cogli occhi proprj vedere ed esaminare se non poche fra le vetuste opere dell'arte (1).

§. 10. Finalmente siccome non può negarsi che la maggior parte de' vasi noti agli eruditi non siano stati trovati nel regno di Napoli, i fautori degli Etruschi, per conservarli alla loro patria, vogliono rimontare ai più antichi tempi della storia, ed a quell'epoca, in cui questa nazione per l'Italia tutta si era estesa; ma non osservano poi che il disegno della maggior parte di quelle pitture indica tempi a noi più vicini, in cui l'arte o era giunta già alla sua perfezione, o cominciava almeno ad avvicinarsi, secondo che più o meno antichi so-

no

a *Hist. nat. des anim. sec. par. pag. 261. segg.* Mi pare piuttosto quello, che dagli antichi si chiamava *otus*, uccello notturno, che ha alcune penne in capo a modo di corna, come dice lo stesso Plinio *cap. 23. seã. 33.*, e Ateneo *lib. 9. cap. 10. pag. 390. in fine*: e secondo che osserva l'Arduino nelle emendazioni alla citata sezione 29. di Plinio, non può essere la *demoselle de Numidie*, quale è creduto da molti scrittori, e da Perrault *loc. cit. pag. 263. e pag. 281. segg.*

(a) *Expl. ad Dempst. Etrur. §. 9. pag. 15.*

(b) *Difesa dell'alf. etrusc. Pref. pag. CCV.*

[Gori non gli attribuisce niente di più di

quello, che dice realmente .

(1) Il Gori, sebben a stento, pur alla fine si è ricreduto di questa sua opinione. Fu egli convinto dagli argomenti addottigli in una lettera dal doto monaco Casinese P. di Blasi siciliano, alla quale con un'altra dei 4. gennaio del 1749. rispondendo, ammette vasi grecosiculi differenti dalla maniera etrusca; e tale fra gli altri riconosce un bel vaso figurato esistente nel museo del monistero martiniano di Palermo, dato poi alla luce e illustrato dallo stesso di Blasi, *Dissert. V. Vol. I. Saggi di Diss. dell'Accad. Palerm.*

no i vasi. Un miglior fondamento per sostenere la comune opinione, che attribuisce il lavoro di que' vasi agli Etruschi, sarebbe stato l'indicarne alcuni che effettivamente in Toscana fossero stati scavati; ma nessuno ha saputo finora produrre tai monumenti.

§. II. Voglio pur anche accordare (ciò che però non è ben dimostrato ancora) che alcuni de' vasi esistenti nella galleria Granducale siano veracemente stati difotterrati in Toscana: e so difatti che alcuni piccoli rottami di vasi di terra cotta furono scavati ne' contorni di Corneto (A); ma egli è altresì incontrastabile, che le grandi collezioni di vasi antichi, le quali trovansi in Italia, e que' pezzi eziandio che sono stati

LIB. III.
CAP. IV.

por-

(A) Come ho avvertito sopra pag. 111., così credo che anche su questo punto il nostro Autore si sia poscia alquanto modificato nello stesso *Trattato preliminare*, cap. 111. pag. XXXIV., ove scrive: „ Per altro sapendosi, che l'Etruria lavorò de' vasi indorati, per quel che narra Crizia presso Ateneo lib. 1. cap. 32. pag. 28. B., e tenuti in gran conto da' Greci, e che quelli di terra cotta fatti anticamente a Arezzo, città d'Etruria, erano in singolare stima, come anche essendo stato assicurato da persone di non dubbia fede, che vasi di questa ultima sorta sieno stati difotterrati nelle vicinanze di Viterbo, e intorno a Corneto, nell'antico agro di Tarquene, i quali in conseguenza sarebbero di fattura etrusca; voglio ammettere, che vi sia della conformità fra' vasi dell'uno, e dell'altro paese; ma in quanto allo stile del disegno, del figurato, e della dipintura, di cui questi vasi erano ornati, non avendoli veduti, non posso farmene verun giudizio „. E doveva in fatti ricredersi; poché nel Tomo I. dell'opera del Passeri *Pittura Etrusc. in vasculis*, ch'egli approvò come revisore deputato, alla p. XXII. aveva lette le testimonianze chiarissime di Buonarroti, di Gori, e di tanti altri soggetti degni di fede, che attestano di aver veduti scavare vasi consimili nell'Etruria. Il signor Francesco Rossi, patrizio aretino, in una lettera inserita nel Giornale letterario dai confini d'Italia l'anno scorso 1782. n. 29. p. 232. ci assicura di nuovo, che sianfi cavati, e si cavino attualmente in Arezzo dei rottami di vasi stupendi di più colori, ma specialmente colore di corallo per uso delle mense, e dei bagni; e promette di dare intorno ai vasi di tal

città una completa memoria corredata dei nomi, e delle figle, che ritrovansi nei fondi, e nei corpi di quelli, come non meno degli opportuni disegni già in gran parte fatti delineare. In Corneto, e in Montalto si trovano molti vasi intieri, conservati in parte cola da quei che ne fanno raccolte, e alcuni passati alla biblioteca Vaticana, e ad altre persone in Roma, ma si questi che ho veduti, che gli altri esistenti in quelle città, per quanto mi vien detto, sono di color nero, piuttosto grossolani, e pesanti, con qualche striscia di ornati di poca considerazione; simili presso a poco a quelli trovati nelle rovine di Pompeja, Ercolano, e Stabbia, anch'essi di vernice nera, e di lavoro ordinario, come riferisce il signor d'Hancarville *Antiq. Etrusq. ec. Tom. 1. ch. 2. pag. 92.* Dei bellissimo, e di ogni sorte, che si trovano nell'agro pesarese, ma generalmente senza le pitture, che hanno gli altri, de' quali parla Winkelmann, ne tratta a lungo lo stesso Passeri *Della Storia de' fossili dell'agro pesarese Disc. VI. pag. 269. segg. Al 9. 3. p. 273.* dice, che il sig. abate Olivieri sopra alla Siligata vide tra i vestigi d'un antico sepolcro, frammenti di vasi dipinti a disegno, e vi trovò una grossa moneta etrusca, segnale dell'antichità di quell'edifizio.

Per compimento di questa materia aggiungerò qui nei proprj termini la descrizione dei diversi generi di vasi, che formano la raccolta Granducale di Firenze, dataci dal signor Luigi Lanzi nel *Giornale de' Letterati*, Tomo XLVII. anno 1782. art. I. pag. 59. segg., secondo il nuovo sistema, e ordine, ch'egli ha dato alla medesima. „ Chi ha vedute altre raccolte, quantunque più numerose, non

portati oltremonti, son tutti avanzi d'antichità scavati nel regno di Napoli, e generalmente presso Nola, o negli antichi sepolcri di quella Città, la quale, siccome sopra dicemmo, è stata una colonia de' Greci. Aggiungasi che la maggior parte de' vasi conosciuti son dipinti con greco disegno, e alcuni eziandio di greche cifre segnati.

§. 12. Il solo argomento valevole, che favorisce l'opinione di Buonarroti e Gori, si ricava da que' vasi, ne' quali si ravvisano non fallaci indizj d'etrusco stile; e si può quindi inferire che alcuni de' vasi detti etruschi siano veramente d'artisti campani, i quali avranno probabilmente imitato il disegno de' più antichi Tirreni, che fin colà dominarono, come ne

avea-

lascia di ammirare in questa la grandissima varietà delle forme, de' colori, delle vernici. Per non dir de' tanti di color rosso, nero, piombato, che in quest' ultimo ripuliti coloranno, hanno cavata una lucentezza non dissimile a porcellana: ve ne ha qualcuno, che per lo splendore si potrebbe quasi rassomigliare all'argento; del qual colore dato a' vasi di creta in Naucratis, scrive Ateneo *lib. 11. c. 8. pag. 480. E.*

Molti paesi e distanti fra loro son concorsi a formare questa raccolta, per cui e si varia; la Toscana, il Regno di Napoli, le vicinanze di Roma, e alcuni credonfi venuti ancora di Grecia. Sarebbe interessante a sapersi la provenienza di due assai grandi, e ben dipinti a varj colori; ma non si è potuto rintracciarla. I volterrani sono in gran numero, e si conoscono da un colore piu languido così nel fondo, come ne' fiorami, e nelle figure, riguardanti per l'ordinario le pompe ed i riti bacchici (1); fra tutti è raro assai quello, che rappresenta il combattimento de' Pigmei con le gru. Molto somiglianti a questi nel colore, e nello stile, ma di mole minore sono i chiusini; sul qual gusto ne ho pur veduti in Monte Pulciano, e in Perugia. Fra gli aretini ve ne ha qualcuno, che non cede a' campani nella finezza della creta, nel color rofficcio del fondo, e nel lucido della vernice. Tal è quello di un'Arianna, o Baccante, che deggia dirsi, la qual siede sul dorso di un toro,

ed ha in mano un corno potorio, coperta tutta di un vestito stellato. Questo si trovò non ha molto nelle vicinanze di Arezzo; ed è il più recente testimonio che abbiamo di quanto valessero i più antichi etruschi in quest' arte. Dico i più antichi, poichè non è del miglior disegno; anzi par di un' epoca vicina al vaso celebre istoriato di una caccia, che Hancarville riporta nella sua gran Collezione prima di ogni altro, come uno de' più vetusti; e Winkelmann più di una volta il rammenta nella sua Storia.

Quest' opera è veramente classica; ma da correggerfi ove dubita, che vasi di tal fatta non heno stati mai scavati in Toscana. Potrei produrre assai prove in contrario, tratte da questo archivio, e da altri fonti. Ma basta ora la esperienza, che ne abbiamo, specialmente dopo la umanissima legge promulgata da S. A. R. nel 1780., nella quale non curando il pregiudizio del regio erario, a cui appartenne già una parte di quanto si trovava di antico; ha lasciato a ciascuno la libertà, e l'utile di tali scavazioni nel proprio suolo; contenta solo di raccomandare a' Giudicanti, che ne dian parte, affin di aggregarle, se sieno al caso, alla R. Galleria; e ciò a rigoroso prezzo di stima. Dopo tal legge si sono in diverse compere acquistati ben molti pezzi di antichità etrusche, e segnatamente de' vasi dipinti.

(1) Da tali rappresentanze hanno alcuni concluso, non so quanto rettamente, che i vasi etruschi sieno anteriori al decreto proibitivo de' baccanali notturni, spiegato già eru-

ditamente da Matteo Egizio. Le tante urne di miglior secolo, che si veggono istoriate con simili baccanali, anche più licenziosi, son certamente di un' epoca posteriore a quel decreto.

aveano preso il linguaggio . Diffatti gli artefici campani lavoravano diversamente dai greci e dai siciliani , siccome osserva Plinio , principalmente riguardo ai legnajuoli (a) . Orazio fa menzione degli utensili di terra della Campania (*Campana suppellex*) , come di arnesi di vil prezzo (b) .

LIB. III.
CAP. IV.

§. 13. Ma sebbene alcuni di questi vasi possano essere opera etrusca , pure che nol siano generalmente quelli che tali si dicono , lo dimostrano i bellissimoi lavori di questa maniera , che scoperti furono e raccolti nella Sicilia . A rapporto del signor barone di Riedesel , amico mio , il quale come conoscitore delle antichità e delle arti ha tutta visitata la Sicilia e la Magna Grecia , sono questi similissimi ai più bei vasi che veggonsi ne' musei di Napoli , e sovr'alcuni di essi leggonsi greche iscrizioni , che pur si leggono in tre vasi della collezione Mastrilli a Napoli , pubblicati prima dal canonico Mazochi mal disegnati e peggio incisi , e quindi con inimitabile esattezza e venustà esposti nella collezione Hamiltoniana . V'è pur colà con greca epigrafe una tazza di terra cotta , ed un altro vaso con queste parole *KALLIKLES, KALOL* (Callicle il bello) (A) . Le più antiche iscrizioni però stanno sul mentovato vaso Hamiltoniano , di cui , come pure degli altri segnati con greco carattere , tratterò nuovamente nel Libro seguente . E poichè finora non s'è scoperta ancora alcun'opera , che abbia un'etrusca iscrizione , dobbiamo presumere che gl'ignoti caratteri di due bellissimoi vasi della collezione del signor Mengs a Roma (uno de' quali io pubblicai ne' miei *Monumenti antichi*) (c) greci sieno anzichè etruschi (B) . Spiegai nella medesima

... altri greci,
e con greca i-
scrizione .

Tom. I.

E e

ope-

(a) lib. 16. cap. 42. *scđ. 82.*

(b) lib. 1. Sat. 6. v. 118.

(A) Riportato insieme a quegli altri vasi dallo stesso Mazochi *In regni Herculan. Mus. an. tab. Tom. I. Diatr. 3. cap. 3. scđ. 3. p. 158.* ; ove principalmente illustra la citata iscrizione.

(c) *P. 1. cap. 33. §. 6. n. 159. p. 212.*

(B) Non posso qui trapaflare sotto silenzio

l'osservazione fattasi ultimamente nella galleria Granducale di Firenze intorno al bel vaso pubblicato dal Demstero *De Etr. reg. Tab. 63.* e dal Passeri *Pist. Etrusc. Tom. I. Tab. 58. e 59.* ; di esservisi cioè scoperte nel lavarlo cinque greche iscrizioni : il che ci fa sospettare , che possano trovarsi tali iscrizioni su di altri vasi creduti etruschi , e che siano di greco arti-

LIB. III.
CAP. IV.

opera un altro vaso della biblioteca Vaticana (a), su di cui il nome del pittore è scritto in questa forma ΑΛΞΙΜΟΣ ΕΓΡΑΨΕ (Alfimo dipinse): altri erroneamente lessero ΜΑΞΙΜΟΣ ΕΓΡΑΨΕ; e Gori, al cui sistema opponeasi questa iscrizione, la dichiara francamente per un' impostura senza aver mai veduto il vaso (b).

Principali collezioni di questi vasi...

§. 14. L'argomento, che per ascrivere agli artisti greci i summentovati lavori si trae dalle iscrizioni e dal disegno medesimo, anche dove mancano le iscrizioni, vien confermato, siccome testè avvisai, da' vasi di simil maniera e d'egual lavoro, ritrovati nella Sicilia: io ne indicherò le collezioni fatte in quell'isola, dopo d'aver parlato di quelle che fatte furono nel regno di Napoli.

... fatte in Napoli...

§. 15. La prima collezione, che si sia fatta di antichi vasi, è, per quanto io so, quella della biblioteca Vaticana. Devesi questa al giureconsulto Giuseppe Valletta napoletano, dai cui eredi comprò il vecchio cardinal Gualtieri (A), e lasciolla quindi alla summentovata biblioteca. Lo stesso Valletta lasciò alla biblioteca de' Teatini del Collegio de' Ss. Apostoli in Napoli una ventina di simili vasi che vi si conservano tuttora.

§. 16. Alla Vaticana, almeno riguardo al numero, non è punto inferiore la collezione fatta dal conte Mastrilli a Napoli, alla quale ne è stata poi unita un'altra considerevole di vasi simili fatta da uno della stessa famiglia abitante a Nola.

Tale

sta. Dalla parola ΝΙΚΟΠΟΛΙΣ, che vi si legge fra le altre, il signor Lanzi, che riporta l'osservazione suddetta *loc. cit. pag. 164*, arguisce, che le figure dipinte sul vaso possano alludere ai giuochi, che si facevano una volta nella città di Nicopoli in onore di Apollo. Ma più verisimilmente alludono ai giuochi in onore di Adone, de' quali parla Teocrito nell'*Idil. 15.*, come prova diffusamente il signor abate Visconti nel secondo volume del Museo Pio-Clementino nella descrizione della statua di quel bellissimo giovane.

(a) *Ib. cap. 24. n. 143. p. 190.*

(b) *Dif. dell'alfab. etrusc. p. CCXV.* [Converrebbe dire che Gori *loc. cit.*, e dopo di lui Guarnacci *Tom. I. lib. 7. c. 1. p. 305.* intendano di un vaso diverso; poichè diversa è l'iscrizione, che riportano: ΜΑΞΙΜΟΣ ΕΓΡΑΨΕΙ.

(A) Monsignor Guarnacci *Orig. ital. T. I. lib. 7. cap. 1. pag. 305. in fine*, scrive, che il cardinal Gualtieri da sè stesso in parte raccolse detti vasi, e che in altra maggior parte gli furono regalati da monsignor Bargagli vescovo di Chiui, ove furono trovati.

Tale raccolta vedesi ora in Napoli presso il conte di Palma loro erede.

LIB. III.
CAP. IV.

§. 17. Dopo queste menzionar si deve la collezione, che trovasi in casa Porcinari, e contiene circa settanta pezzi, uno de' quali bellissimo rappresenta Oreste inseguito da due figure, e col ginocchio sinistro piegato sul coperchio (ὄλμος) del tripode d'Apollo. Degli altri ornamenti di questo coperchio ne parlerò nella terza parte de' miei *Monumenti antichi*. La figura del vaso può vederfi nella raccolta Hamiltoniana (a).

§. 18. Il duca Caraffa Noya, grand'amatore delle antichità, ha cominciato a raccogliere, oltre molti antichi monumenti d'ogni maniera, anche de' vasi che si sono ultimamente pubblicati. Il più bello e' il più confiderevole di questi vasi rappresenta con ben venti figure il combattimento de' Greci e de' Trojani pel corpo di Patroclo: ivi questi da quelli distinguonsi per la celata non molto dissimile dalle berrette frigie.

§. 19. Per ultimo il signor cavalier Hamilton, Ministro Plenipotenziario di S. M. Britannica presso il Re delle due Sicilie, ha formata una numerosa e sceltissima collezione di vasi di terra cotta, i quali poscia furono pubblicati dal signor d'Hancarville unitamente ai più bei vasi delle collezioni Mastrilli e Porcinari in quattro Tomi in foglio grande imperiale (1). Questa è superiore a tutte le opere di tal genere, che sono state dianzi pubblicate: ivi ogni vaso è espresso in due tavole distinte, in una secondo la propria forma, e nell'altra secondo le giuste dimensioni, cosicchè i contorni, e più an-

E e ij cora

(a) *Vol. 11. num. 30.*

(1) Ai tempi di Winkelmann non si era pubblicato che il primo Tomo: il secondo s'è stampato nel 1767., e l' signor d'Hancarville v'ha posta sul primo foglio dopo il frontispizio un'onorevole memoria del nostro autore, come s'è detto nella Prefazione. [A questa

raccolta si può unire l'altra se non tanto utile per le arti del disegno, almeno più ampia fatta dal ch. Passeri in tre gran Tomi in foglio, che abbiamo citata più volte, col titolo: *Pictura Etruscorum in vasculis*: nella quale i vasi sono anche dipinti coi propri colori, come sono quelli della raccolta Hamiltoniana.

cora le figure imitate sono colla massima diligenza e con tutta la verità del disegno antico ; onde non solo trovasi quì un tesoro del disegno greco , ma eziandio il più certo argomento della perfezione a cui aveano quegli artisti portata l'arte loro (1) . Il celebre possessore di questa collezione , oltre più altri pregevolissimi monumenti , può vantarsi di possedere in due vasi , de' quali parlerò più sotto , ciò che di più antico ci è rimasto dell'arte greca , e ciò che conosciamo di più bello e di più ben disegnato .

§. 20. Considerevole è pur la collezione di vasi fatta in Napoli dal Raffaello de' nostri tempi , il signor Mengs (A) , della quale cinque veramente particolari ne ho pubblicati ne' miei *Monumenti* (a) . Altri ve n' ha che meritano , al par di questi , d'essere conosciuti dagli amatori , e rammentomi di uno che rappresenta un'Amazzone a cavallo col cappello gettato dietro le spalle , in atto di combattere con un eroe : questi è probabilmente Achille , e quella è forse Pentefilea (b) , a cui s'attribuisce l'invenzione del cappello .

§. 21. Finalmente , parlando de' vasi tratti dai contorni di Napoli , ometter non deggio d'indicare quello che il regnante principe d'Anhalt Dessau ha comperato a Roma . Ha que-

(1) Il signor d'Hancarville nel discorso premesso al secondo Tomo della collezione Hamiltoniana , dopo d'aver dimostrato in quanto pregio si tenessero dai Romani i vasi dipinti di terra cotta , cosicchè sino a 300. talenti gli hanno talora pagati , stabilisce le epoche dell'arte di pingere que'vasi . La prim'epoca , dice egli , in cui l'arte non era uscita ancora dalla sua infanzia , deve fissarsi prima della fondazione di Roma , e a tal epoca riferisce il vaso rammentato di sopra dall'autore , ove si rappresenta una caccia . La seconda , in cui l'arte è stata portata alla sua perfezione , ha preceduta la presa di Capua ; la terza in cui si cessò dal dipingere i vasi , e se ne perdè l'arte , cadde verso il tempo della presa di Corinto . Tutto ciò dimostra il citato autore con molta erudizione e con ingegnoso ragionamento . Osserva la maniera di dipingere , che

si cangiò , e perfezionossi per gradi in diversi tempi notati dagli scrittori , e specialmente da Plinio : esamina il costume rappresentato in quelle pitture , del quale sappiamo altronde dagli storici in qual tempo sia stato introdotto : applica tutto questo alla storia dei tempi e dei luoghi , e dopo d'aver osservato che le città sì della Grecia che della Magna Grecia perdettero le arti col perdere le ricchezze e'l lusso , allorchè foggiate furono dai Romani , trae da ciò argomento per determinare fino a qual tempo l'arte di dipingere que'vasi durasse , fondandosi altresì sulla ricerca che ne fecero ne'tempi posteriori i Romani , quando l'arte di farli si era perduta .

(A) Acquisitata poi dalla biblioteca Vaticana .

(a) num. 124. 197. 212. 254. e 260.

(b) Plin. lib. 7. c. 56. scilicet. 57. pag. 415.

questo una particolarità in altri vasi non ancora osservata, essendo su esso dipinta una figura muliebri vestita, la quale sta innanzi ad un genio alato, e tiene in mano uno specchio rotondo a lungo manico, in cui vedesi il profilo del volto della figura, non già disegnato a colori naturali, ma a lucido smalto di color piombino. Probabilmente dagli stessi luoghi sono derivati, almeno per la maggior parte, i vasi di questo genere, le collezioni de' quali ci sono state indicate da Gori (a).

LIB. III.
CAP. IV.

§. 22. Io ebbi sovente occasione di esaminare con agio ... e in Sicilia: tutte queste collezioni, e avrei bramato di poter così vedere, senza dovermi fidare agli occhi altrui, i vasi che trovansi in Sicilia (1), ove non meno che nella Magna Grecia le arti tutte fiorirono. Frattanto, finchè vengami fatto d'andar colà, onde darne poi una più esatta relazione, non dispiaccia a' miei leggitori, ch'io loro indichi semplicemente que' luoghi dell'isola, ne' quali trovansi di tali vasi le migliori raccolte: son questi Girgenti e Catania.

§. 23. A Girgenti parecchi vasi ornano il museo di monsignor Lucchesi vescovo di quella città, che pur possiede una bella collezione di medaglie: parlerò in seguito di due antichissime tazze d'oro che son presso di lui. Uno de' più bei vasi trovansi nella cancellaria della Cattedrale alto cinque palmi romani, le cui figure, secondo il solito, sono dipinte a giallo su un fondo nero; e vengo assicurato tale esserne lo stile del disegno, che porta tutt' i caratteri de' più antichi tempi dell'arte.

§. 24. A Catania i PP. Benedettini hanno nel loro museo oltre dugento di questi vasi; nè meno considerevole è la col-

(a) *Dif. dell'alf. etrusc. pag. CCXLIV.*

(1) Fiori pure in Sicilia da remotissimi tempi l'arte di far vasi in argilla. Carcino padre del re Agatocle fu vasajo, Diod. l. 19. §. 2. p. 318. l. 70. T. 11., Aufon. Epigr. 8. *Patelle sicule* rammentansi da Ateneo l. 1. c. 22. p. 28. l. 31. C., e scifi in argilla sussistono pur anche fatti

già in quell'isola. Tra questi ve ne hanno alcuni de' sigillati, così detti dall'impronto formatovi a guisa di quello che lascia il sigillo, e rappresentano figure di varie specie. Veggansene due bellissime di tal sorte date alla luce, e con erudita dissertazione illustrate dallo Schiavo, *Saggi di dissert. dell'Accad. Palerm. Vol. I.*

collezione del degnissimo signore e amatore delle arti, il principe Biscari: in amendue i luoghi vi sono de' vasi di tutte le forme, e sono in essi dipinti i più rari avvenimenti della storia eroica.

§. 25. Io ben comprendo che avrei dovuto riserbare per ultimo la notizia che ho qui data delle celebri collezioni d'antichi vasi, e dianzi trattare dell'uso di essi presso gli antichi, del loro disegno e pittura: cose tutte, le quali fanno meglio conoscere l'indole e l'essenza di tai lavori, che non fa un semplice storico racconto de' luoghi ove raccolti si trovano. Non senza ragione però queste cognizioni a quelle io premisi: e'l feci per dimostrare che le mentovate collezioni di vasi fatte furono ne' paesi ove soggiornarono un tempo i Greci, e per vieppiù confutare l'opinione di coloro che pensano esser tai vasi opere d'artisti etruschi. Ho in tal guisa indagato qual ne sia l'origine, e qual nome loro dar si debba; ricerca che, in tutte le cose di cui trattasi, dev'essere la prima.

Uso di questi vasi...

§. 26. Parlando ora di ciò che spetta all'uso di que' vasi, osservo trovarsene di tutte le maniere e di tutte le forme, cominciando dai piccolissimi, che probabilmente hanno servito di trastullo ai fanciulli (1), sino ai massimi, alti tre, quattro, e ben anche cinque palmi romani. De' più grandi se ne veggono le figure disegnate e incise su i libri.

... nei sepolcri...

§. 27. L'uso n'era vario. Adoperavanfi vasi di terra pe' sacrificj, principalmente di Vesta (a). Alcuni servivano a contenere le ceneri de'morti, e tali erano per la maggior parte quei che trovaronfi ne' sepolcri scoperti principalmente presso Nola non lungi da Napoli. Vengo assicurato che molti de'vasi esi-

(1) Il sig. d'Hancarville nel citato discorso pensa che i vasi piccoli non servissero già di trastullo ai fanciulli, ma fossero consecrati ne' Lararj, ossia piccoli tempj privati, agli dei Penati o Lari, ad imitazione de'vasi grandi che offerivanfi ne' pubblici tempj. Vedi la nota

seguente. Una fabbrica di questi piccoli vasi era probabilmente tra Soriente e Massa, ove non ha guari, se n'è disotterrato un numero prodigioso, ch'erano tutti di egual forma, ed aveano il colore naturale della terra.

(a) Brodaeus *Miscell. lib. 5. cap. 19.*

esistenti presso il governatore di Caserta furono trovati rinchiusi in una pietra ordinaria, e così era rinchiuso, allorchè si scoprì, il vaso pubblicato ne' miei *Monumenti* al num. 146. Ha questo la stessa forma del vaso che fu di esso si vede dipinto, collocato sopra un tumulo o mucchio di terra, indizio del sepolcro; poichè tal figura aveano i sepolcri degli antichi (a). Da ambo i lati del vaso ivi effigiato stanno due figure virili di fresca età, quasi ignude, se non che pende lor dalle spalle un panno: esse hanno la spada sotto il braccio coll'impugnatura per di dietro alla maniera delle figure eroiche; e soleva allora la spada dirsi *ὀπλοένιος* (b). Io penso rappresentarsi ivi Oreste e Pilade presso al sepolcro d'Agamennone.

LIB. III.
CAP. IV.

§. 28. Trovansi di tai vasi ne' sepolcri posti fra i monti tiraticci a dieci miglia e mezzo da Capua, presso a un luogo detto Trebbia, ove andar non si può che per una strada inospita e faticosa. Il signor Hamilton fece aprire in sua presenza questi sepolcri, e per vederne la struttura, e per ricercare se in luoghi di sì difficile accesso si ritrovassero simili vasi. Questo grand'amatore e conoscitore delle arti volle disegnare egli stesso sul luogo uno di que' sepolcri aperto; e l'ha poscia pubblicato inciso in rame nella seconda parte della summentovata sua grand'Opera (c). Eravi in esso steso sul nudo suolo lo scheletro d'un uomo, che avea i piedi verso l'ingresso, e'l capo presso il muro del sepolcro, ove si vedeano sei sottili lastre di ferro disposte in giro, a foggia delle canne d'un ventaglio spiegato, e tenute insieme da un perno, intorno a cui aggirar si poteano: più presso al capo stavano due candelabri di ferro consunti dalla ruggine. Sovra il capo ad una certa altezza pendea un vaso attaccato ad un chiodo di bronzo: un altro n'era presso ai candelabri, e due dalla parte destra

(a) *Pauf. lib. 6. cap. 21. pag. 507. v. l. 8. c. 12. pag. 624. lin. 33.*

(b) *Schol. Pind. Olymp. 2. v. 149.*

(c) *pag. 57.*

stra dello scheletro vicino ai piedi. Al lato sinistro presso al capo stavano due spade di ferro con un colatojo di bronzo. E' questo un vaso cupo con manico, traforato come un crivello, e posto entro un altro vaso senza fori, che serviva, come ognun fa, a colare il vino, il quale, siccome solea dagli antichi serbarfi in grandi olle (*dolia*) per moltissimi anni, onde riusciva più denso del nostro che generalmente si beve poco dopo la vendemmia, perciò esigeva d'essere colato (A). Dalla parte medesima a' piedi eravi una tazza rotonda di bronzo, e in questa stava un *simpolo*, cioè una tazzetta a lungo manico ripiegato in cima a forma d'uncino, che adoperavasi ora per cavar dalle olle gli assaggi del vino, ora ne' sagrifizj per versar nella tazza quello che era destinato alla libazione. Presso la tazza stavano due uova ed una grattugia.

§. 29. Mi si permetta di quì esporre intorno a questo sepolcro alcune mie osservazioni, comechè esse sembrino allontanarmi alquanto dal mio scopo, a cui però tosto rivolgerommi. Che i morti si collocassero coi piedi verso l'ingresso della tomba ella è osservazione già fatta (B); ma esser doveva una costumanza propria agli abitatori di quel paese il distendere i cadaveri sul nudo suolo senza riporli in alcun'urna o cassa, siccome con poca spesa avrebbon potuto fare, seguendo l'uso degli altri luoghi, ove queste con entro i cadaveri si sono in gran copia difotterrate. Le lastrine di ferro, che stavano intorno al cranio dello scheletro distese a foggia di ventaglio, erano, a parer mio, un vero ventaglio; e ciò indica l'uso che v'era di cacciar con esso le mosche dai cadaveri (a). La tazza, il simpolo, e la grattugia presso alle uova indicano il cibo e la bevanda che lasciavasi alle anime de' trapassati, poichè sappiamo che, fra le ultime cose suggerite

(A) Leggasi Venuti *Dissert. sopra i colli vinarj degli ant.*, *Saggi di dissert. dell'Accad. di Cort.* Tom. I, *Dissert.* VII.

(B) Kirchman. *De Fun. Rom. lib. I. cap. 12.* pag. 84.

(a) Idem *ibid.*

rite ai moribondi , raccomandavasi loro di bere alla salute delle persone a loro care , che restavano in vita . Così leggesi in un'urna tonda della villa Mattei (A) :

LIB. III.
CAP. IV.

ARCENTI . HAVE . ARCENTI . TV . NOBIS . BIBES .

(Arcente addio : Arcente tu beverai alla nostra salute) . I vasi pendenti , come pure i posti in terra presso allo scheletro , non denno crederli serbatoj di ceneri ; sì perchè , come apparre dallo scheletro , non eravi colà costumanza di ardere i cadaveri , o tale uso almeno non piacque al padrone di quel sepolcro ; sì perchè era quì riposto un corpo solo ; e in fine perchè que'vasi erano tutti aperti , laddove tutte le urne cinerarie il loro coperchio soleano avere . A qual uso poi que'vasi servissero , o a qual fine siano stati ivi riposti , non saprei immaginarlo , poichè gli antichi scrittori non fanno , che io sappia , menzione di vasi collocati ne' sepolcri per altr'uso che per quello di riporvi le ceneri . Aristofane (a) parla d'alcuni vasi con olio che presso a' morti collocavansi ; ma tal uso non può quì aver luogo .

§. 30. E' conosciuto egualmente l'uso che di tai vasi facevasi ne' pubblici giuochi della Grecia , ove ne' più vetusti tempi era un semplice vaso di terra il premio della vittoria (b) , come argomentasi da un vaso impresso sulle monete della città di Tralle (c) , e da molte gemme (d) . Quest'usanza s'è conservata in Atene anche ne' tempi posteriori , ove al vincitore ne' giuochi panatenaici davansi in premio consimili vasi ripieni dell'olio tratto dall'olivo sacro a Pallade . Eran questi ornati a

... ne'pubbli-
ci giuochi ...

eran questi ornati a pitture , siccome indica Pindaro : *ἐν ἀγγέων ἐρασιὼν παμποι-*

Tom. I.

F f

κίλοις

(A) *Monum. Matthaj. T. III. vet. inscript. cl. X. scđ. X. num. 33. p. 145.* Ora nel Museo Pio-Clementino .

(a) *Concion. vers. 536.*

(b) *Hom. Il. l. 23. v. 259.* , *Athen. Deipnosoph. lib. 11. cap. 5. pag. 468. C.*

(c) *Spanhem. De prest. & usu-num. T. I.*

Diff. 3. §. 1. pag. 134. [ed altre citate dal Buonarroti *Offerv. sopra alc. fram. di vetri ant. Tav. XXX. pag. 220.*

(d) *Descr. du Cab. de Stofch, cl. 5. num. 23. pag. 460.* [*Martin Explic. de div. monum. singul. Jeux insit. ec. pag. 355. scđg. pl. XI.*

num. 4.

κίλοις (a), e siccome commenta il suo scoliaste: ἐζωγραφήντο γὰρ αἱ ὑδρίαί (A).

§. 31. A quest' uso probabilmente hanno a riportarsi le pitture di alcuni de' più gran vasi che veggonsi nelle collezioni Vaticana ed Hamiltoniana, ove son rappresentati in un tempio ora Castore ed ora Polluce; quegli in piedi e con un cavallo, e questi sedente con in mano un elmo acuto a foggia della solita sua berretta. Castore è forse qui posto per indicare la corsa a cavallo, e Polluce per significare un celebre giostratore degli altri giuochi (B).

... e per ornato nelle case.

§. 32. Oltre di ciò molti di questi vasi, e direi anche la maggior parte, serviano, come sovente presso di noi quelli di porcellana, a semplice ornamento de' luoghi ove si collocavano (1). Possiamo ciò inferire dalle pitture, che generalmente sono più belle da una parte che dall'altra, poichè le men belle dovean essere rivolte al muro. Nè ad altr' uso certamente hanno potuto servire alcuni di questi vasi, poichè non hanno fondo, nè sembrano averne avuto mai; e di tal

ma-

(a) *Nem. 10. vers. 68.*

(A) In una moneta d'Atene riportata nell' *Acad. des Inscr. Tom. I. pl. 3. n. 4. pag. 126.* si vede un vaso, la pianta d'ulivo, e la civetta.

(B) Perocchè Castore si dilettava di cavalli, e Polluce mostrava il suo valore nel combattere a' uesti, come scrisse Omero *Iliad. l. 3. vers. 237*; e lo ripete il nostro Autore *Monum. ant. par. 1. cap. 24. §. 2. pag. 79.*

(1) Il citato scrittore, trattando diffusamente dell' uso di questi vasi, li divide in tre classi, cioè in vasi adoperati nel culto religioso, usati nelle pubbliche cerimonie, e impiegati negli usi domestici. Novera generalmente nella prima i belli e grandi vasi dipinti, che sino a noi si serbarono. Gli antichi gentili, dic'egli, offrivano a' loro numi degli *ex voto*, cioè de' doni, o per ottenere de' beneficj, o in riconoscenza delle grazie che supponeano aver da loro ricevute. Tra questi *ex voto* o voti, come noi li chiamiamo, erano frequenti i vasi, i quali or pieni offerivansi colle primizie del raccolto, or vuoti perchè al tempio servissero d'ornamento, come

ne fanno fede gli antichi storici. Su quei di bronzo vedeani generalmente rilevati o incisi gli attributi della divinità a cui erano consacrati, e basta visitare i musei per accertarsene. Questi lavori farsi non poteano ugualmente su i vasi di terra, nei quali supplivasi colla pittura; e quindi è che sovente troviamo in essi rappresentate le feste di Bacco, le imprese d' Ercole, gli amori di Giove ec. Per serbare questi vasi era lungo il muro del tempio un armadio, ossia *repositorium*, in cui collocavansi a pubblica edificazione e ad ornamento del tempio medesimo; e siccome ivi riposti non poteano presentare che una sola facciata, perciò i vasi o da una sola parte dipingevansi, o se pur da amendue, in una la pittura era di molto minor pregio. Oltre questi vasi, che possono chiamarsi votivi, v'erano quelli che adoperavansi ne' sacrificj, ed avevano molte grandezze e forme, secondo l' uso, a cui erano destinati. Altri serviano ai bagni sì pubblici che privati, forse per tenervi gli unguenti, come appare da quelli che aveano attaccate delle strigili ossia spazzette. [Vedi sopra pag. 25. n. A.

maniera se ne veggono de' grandissimi nella collezione Hamiltoniana (1).

§. 33. Ma ciò che più importa d' esaminare in questo trattato, non sono già le forme e gli usi de' vasi summentovati, ma bensì le pitture loro e i disegni, che denno per la maggior parte ad artisti greci, e sono più degno oggetto da proporsi allo studio ed alla imitazione de' nostri professori. Noi diffatti dal disegno e dalle pitture abbozzate affai meglio che dalle finite giudichiamo dello spirito dell'artista, del suo carattere, della sua maniera, e ne conosciamo l'abilità e quella franchezza, con cui la mano ubbidisce all'intelletto, ed eseguisce i pensieri. A quest'oggetto sono dirette le preziose raccolte di disegni; ma meglio delle altre servono a questo fine le collezioni de' vasi dipinti, i quali son veri disegni; e tranne quattro tavole marmoree del museo d'Ercolano, sono i soli che rimasti ci sieno degli antichi. Quì le figure sono semplicemente contornate nella maniera che'l devono essere i disegni, in guisa cioè che oltre il contorno della figura vi sono espresse le altre parti di essa, e la forma e le pieghe e i fregi del vestito: e ciò con semplici linee o tratti senza lumi e senz'ombre. Che se noi a questi disegni diamo talora nome di pitture, non intendiamo già di parlare in senso rigoroso

F f ij e stret-

(1) Che i grandi e bei vasi non potessero servire d'ornamento nelle case de' privati, appare, dice il signor d'Hancarville, dalla ristrettezza che aveano le camere de' Romani, alle quali perciò sì grandi e fragili vasi farebbono stati soverchiamente incomodi. Aveano, è vero, gli antichi delle sale, degli atrj, de' portici affai spaziosi; ma è egli probabile, che in luoghi sì pubblici, e sì frequentati avessero voluto esporli? [In cima agli edifizj, principalmente nelle ville si solevano mettere dei vasi per ornamento, come si vede nelle Pitture d'Ercolano T. I. Tav. 50. 52. e 55., e in un pezzo di pittura delle Terme di Tito riportato dal Montfaucon *Diar. ital.* p. 130., Bottari *Pittura antiq. crypt. rom. ec. Tab. X.*, e da tanti altri. Se erano di terra cotta, come è probabile, e come per tal uopo si usano an-

che a' nostri giorni, non saranno stati nè dipinti, nè di fino lavoro. Tali piuttosto saranno stati quelli, che erano collocati sull'orlo del tetto d'un tempio in Atene; poichè vi stavano non già per ornamento, ma per simbolo della lotta, o vogliam dire per simbolo di quelli, che si davano in premio ai lottatori, come sopra pag. 225. ha detto Winkelmann delle corse. Così pare almeno che possa interpretarsi un frammento di Callimaco presso lo Scoliaſte di Pindaro in *Nem.* 10., e riportato da Bentley tra i frammenti di quel poeta num. CXXII. p. 366. :

Etenim apud Athenienses super teſtum ſacrum ſtatuuntur Hydriae, non ornatus ſymbolum, ſed luſtre.

LIB. III.

CAP. IV.

Pittura e disegno loro.

e stretto; ma usiamo tal voce perchè i disegni son quì fatti a colori. Per tanto possono questi vasi chiamarsi dipinti, come diciamo incise quelle tavole in rame che son fatte ad acqua forte senza incisione.

§. 34. Sulla maggior parte de' vasi le figure son dipinte a un color solo, o a più vero dire, il color delle figure è il fondo medesimo del vaso, ossia il color naturale della terra cotta che è una finissima argilla; ma il campo della pittura, cioè il colore tra una figura e l'altra, è una vernice nericcia, e collo stesso colore son fatti i contorni delle figure sul fondo medesimo (1). Trovansi però nelle grandi collezioni alcuni vasi a più colori dipinti (2); e uno ve n'ha nel museo del signor Mengs a Roma, pregevole principalmente per esservi dipinta una parodia degli amori di Giove e d'Alcmena rappresentativi nella più comica maniera, e come a dire travestiti, ond'è probabile che il pittore abbia voluto esprimer vi la scena principale dell'*Amfitrione* di Plauto. Ne daremo la figura in fine del Capo presente. Alcmena sta ad una finestra, come quelle donne star soleano che disposte essendo a far mercato de' loro favori, facean le ritrose e le riserbate per venderli a più caro prezzo (a). La finestra è alta affai dal pavimento, secondo l'uso antico. Giove è travestito con una maschera bianca con barba, e tiene, come Serapi, sul capo un modio, il quale è d'un pezzo solo colla maschera: porta
una

(1) Il mentovato signor d'Hancarville, il quale per conoscere in qual maniera questi vasi fossero dipinti ha fatti molti esperimenti, conchiude che la prima vernice fosse un'ocra di ferro gialla, la quale si desse sul vaso mentre era umido ancora (non quando avea già avuta la prima cottura, siccome dice più sotto il signor Winkelmann); e questa servisse di campo, ossia di fondo alle figure, nelle quali faceansi i tratti di quel medesimo color nero, che serviva pur di fondo alla pittura. Il color nero è un composto fatto con dissoluzione di piombo e calce di magnesia unite insieme per mezzo d'un magistero. Dovendo

darli questi colori su' un vaso umido facilmente farebbesi confuso il fondo con qualche parte di contorno delle figure; quindi è che tra queste e'l fondo si vede frequentemente un po' di vuoto: e questa è pur la ragione per cui faceano tante figure in aria.

(2) Tali colori davansi al vaso quando già avea avuta una parte di cottura nel forno; e perciò davansi a secco. Per questa ragione non sono incorporati coll'argilla, e possono facilmente esserne staccati.

(a) Heinf. *Leß. Theocrit. cap. 7. pag. 317. col. 1. princ.*

una scala (fra i cui scalini ha passato il capo) come per salire alla camera d'Alcmena. Dall'altro lato sta Mercurio con un grosso ventre posticcio in figura di servo, ed è travestito a un di presso come il Sofia di Plauto: tiene nella sinistra mano il caduceo voltato all'ingiù, quasi per nascondarlo affin di non essere riconosciuto, e nella destra porta una lucerna, cui tiene alzata verso la finestra, forse in atto di far lume a Giove, onde meglio veder possa Alcmena, o per mostrare a questa, siccome dicea Delfi a Simeta presso Teocrito (a), ch'egli era pronto a far forza coll'accetta e colla lampana (A) in caso di resistenza. Egli è fornito di grossissimo priapo, che dee pur quì avere la sua significazione; e tal parte così formar soleanfi di pelle rossa gli antichi comici (b). Amendue le figure hanno calzoni d'un color bianchiccio che lor giungono sino alle caviglie, quali veggonsi pure ai comici sedenti con maschera al viso nelle ville Albani e Mattei; e sappiamo altronde che gli attori nelle antiche commedie senza calzoni comparir mai non osavano (c). La parte nuda delle figure è d'un color di carne sino al priapo, che è d'un rosso cupo come il loro vestito, e questo in Alcmena è segnato a stelline bianche. I panni così lavorati a stelline erano in uso presso i Greci sin dai più rimoti tempi: tal vestito avea l'eroe Sospoli in un'antica pittura (d), e tale portavalo Demetrio Poliorcete (e).

LIB. III.
CAP. IV.

§. 35. I disegni, che veggonsi sulla maggior parte de'vasi, sono sì esatti, che quelle figure potrebbero aver luogo anche in un quadro di Raffaello. E' strano altresì che due vasi non trovinsi, ne' quali la stessa figura sia stata replicata; che se pur ve ne sono de' simili, io asserir posso almeno, che avendo

(a) *Idil.* 2. *vers.* 127.

(A) Che dicefi a ferro, e a fuoco.

(b) *Aristoph.* *Nub.* v. 530., *Confer ejusd.* *Lysistr.* v. 120. [*Suida* V. ἰσθραλλοί.

(c) *Pitt. d'Erc.* Tom. I. pag. 267. Tav. 2. not. 9.

(d) *Paul.* *lib.* 6. cap. 25. *in fine*, pag. 517.

(e) *Athen.* *Deipnosoph.* L. 12. c. 9. p. 535. F.

do vedute parecchie centinaja di vasi antichi, ho osservato in ciascuno una pittura particolare e dalle altre diversa. Un conoscitore atto a giudicare della maestria e dell'eleganza del disegno, e pratico del modo con cui stendonsi i colori su simili lavori di terra cotta, scorge in tali pitture il più chiaro argomento dell'abilità grandissima, e della franchezza di disegno di que' dipintori. Egli s'accorderà che que' vasi sono stati dipinti nella stessa maniera che i nostri vasi di majolica o di porcellana ordinaria, su cui stendesi il colore turchino, dopo che hanno avuta, come dir si suole, la prima cottura. Questa maniera di dipingere gran franchezza richiede e molta celerità, poichè la terra cotta beve avidamente l'umido, come un asciutto ed arso terreno bee l'acqua; e per tanto, ove il contorno non facciasi assai prestamente e d'un sol tratto, il vaso assorbisce l'umido del pennello, non lasciando in questo altro che una terra che più non può stendersi. Perciò generalmente non vedesi in tali pitture nessuna linea interrotta o nuovamente ripigliata, e scorgesi essere stato fatto l'intero contorno d'una figura con un tratto solo; il che attesane la beltà e la giustezza recarci dee ammirazione (1). Dobbiamo inoltre considerare che ne' lavori di questo genere far non si può nessun cangiamento o correzione, ma i contorni tali sempre restano, quali sono usciti dalla prima pennellata. Come i più piccoli insetti sono la maraviglia della natura, così sono que' vasi la maraviglia dell'arte e della maniera di disegnare degli antichi; e come i primi pensieri di Raffaello e i suoi abbozzi or d'una testa or d'una figura intera, fatti d'un tratto solo, svelano agli occhi del conoscitore il gran maestro del disegno, quanto le opere sue le più finite; così ne' vasi scorgesi la franchezza e'l sapere degli antichi artisti egualmente

e me-

(1) Secondo il signor d'Hancarville basta-
va che una linea fosse continuata fino a che
ne incontrasse un'altra; così il profilo della

resta dovea farsi tutto in un colpo finoacchè
incontrasse la linea orizzontale, che indica il
collo.

e meglio ancora, che nelle altre opere loro. Una collezione di tali vasi è un tesoro di disegni (*).

§. 36. Dovrei quì forse esaminare particolarmente il disegno di molti di questi vasi per darne una più chiara idea a' miei leggitori; ma mi ristringerò alla descrizione d'un solo, che è l'ultimo della prima parte della collezione Hamiltoniana, persuaso di far loro così cosa più grata. Nel descriverlo (omettendo di parlare d'un quadro degli amori di Giasone e Medea dipinto su la pancia del vaso) parlerò solo della pittura posta fra la pancia e la bocca di esso, essendo quella il più sublime pezzo di disegno che rimasto siaci fra le opere degli antichi. Ma quanto bello è il disegno, altrettanto è difficile l'indovinarne il vero significato. Ne daremo la figura in piccolo al principio del Libro V.

§. 37. Pensai al primo esaminarlo che ivi fosse espressa la corsa proposta da Enomao re di Pisa agli amanti d'Ippodamia, in cui Polipe la palma ottenne e la sposa. Pareami che l'altare posto in mezzo servisse d'appoggio a questa conghiettura; poichè quella corsa stendevasi da Pisa fino a Corinto all'altar di Nettuno (a). Ma quì altronde non eravi alcun indizio di questa divinità; e siccome Ippodamia una sola sorella avea, chiamata Alcippa, bisognava supporre che tutte le altre figure muliebri fossero state colà messe a capriccio.

§. 38. Mi venne quindi in pensiero di ravvisarvi la corsa proposta da Icaro in Sparta agli amanti di sua figlia Penelope, destinata a colui che riportata avesse la palma su gli altri;

(*) Certo impostore, chiamato Pietro Fondi veneziano, si studiò d'imitare questi vasi, e vi riuscì in maniera che molti ne vende: di essi alcuni sono restati in Italia, ma la maggior parte è andata oltremonti. Di lui parla Apostolo Zeno nelle sue Lettere Vol. III. pag. 197. L'impostura però agevolmente scorgersi può da coloro eziandio che non hanno cognizioni in questa materia; poichè la terra de vasi falsificati è grossolana, onde riescono

più pesanti; laddove d'una finissima argilla composti sono e molto leggieri i vasi antichi. [Lo stesso può dirsi di quelli fatti ad imitazione degli etruschi dalla famiglia Vasari di Arezzo, e da altri in Italia, e anche in Inghilterra. Dei primi se ne sono aggiunti alquanti alla raccolta Granducale di Firenze, come ci avvisa il signor Lanzi nel citato Giornale de' Letterati Tom. XLVII. art. I. p. 166.

(a) Diod. Sic. lib. 4. §. 73. p. 317. lin. 93.

tri; e fu questi Ulisse, cui perciò pareami di ravvisare nella figura del giovane eroe, il quale abbraccia una fanciulla che tenta fuggirgli di mano. L'immagine della divinità, che quì sembra indicare il luogo, avrebbe rappresentata Giunone a Sparta, la quale avea una simile cuffia, come ho detto di sopra pag. 194.

§. 39. Ma poichè Penelope due sole sorelle avea, cioè Erigone ed Iftima che pur non ebbero niuna parte nella corsa, cangiai pensiero e credei di meglio colpire nel segno, immaginando che quella corsa ivi si esprimesse, cui Danao re d'Argo propose per maritare le quarantotto sue figlie. Queste, allorchè per ordine del padre, tranne la sola Ipermetra, altrettanti figli d'Egitto loro zio paterno in una notte ebbero trucidati, si meritano per tale atrocità un abborrimento universale. Difficil cosa era per tanto al padre il trovar chi le chiedesse a sposè; onde si risolvè di concederle (senza pretendere la dote ossia il prezzo, siccome allora s'usava) a coloro fra la gioventù, che esse avessero scelte a proprio piacimento. E poichè nemmeno a tal condizione trovarono chi al loro possedimento aspirasse, Danao propose una corsa, in cui i primi a giugnere al termine avesser a scegliere i primi la sposa fra le sue figlie, e ai più tardi toccassero quelle che avanzavano. Ciò sappiamo di tal corsa, ma ignoriamo quali fossero i concorrenti, e quali sieno stati i più veloci o i più lenti al corso.

§. 40. La figura della dea esser potrebbe la Giunone di Argo, come rilevasi dalla cuffia che essa portava simile a quella della nostra figura; se non che in tal supposizione non si fa più rendere ragione di ciò che la statua ha nelle mani. Potrebbe questo convenire a Rea, avendo molta somiglianza colla pietra che, fasciata a foggia d'un bambino, Rea presenta a Saturno in un'ara quadrangolare del museo Capi-
toli-

tolino. Il vedere due figure muliebri su un cocchio non parerà strano a chi sa esser la Venere omerica posta su un cocchio presso ad Iride che ne tien le redini, e a chi ha letto in Calimaco (a), che Pallade solea prendere nel suo cocchio Caricle, la quale fu poscia madre di Tiresia. E' noto altresì, che Cinisca figlia d'Archidamo re di Sparta ottenne la palma alla corsa de' cocchi ne' giuochi olimpici (1).

§. 41. I cocchi sono intagliati, siccome esser soleano, non dirò ai giorni di Danao, ma certamente ne' tempi antichissimi; della qual cosa abbiamo argomento in Euripide (b), che al figlio di Teseo nell'accampamento de' Greci contra Troja dà un cocchio, a cui l'effigie di Pallade serviva di ornato (2).

Tom. I.

G g

§. 42. Pri-

(a) *Lavac. Pall. vers. 65.*

(1) Nella Collezione Hamiltoniana così spiegasi la descritta pittura: „Vi si rappresenta la corsa d'Atalanta e d'Ippomene in presenza d'Atlante e delle Esperidi, che il pittore v' ha fatte presenti, o a cagione de' pomi d'oro dati da Venere ad Ippomene, ovvero alludendo a ciò che dice Teocrito nella sua Amarillide. Il luogo destinato alla corsa è decorato come lo stadio di Pisa, in mezzo al quale stava un altare dirimpetto alla statua d'Ippodamia. Alcune delle Esperidi hanno delle stelle sulla veste, per indicare che brillano nella costellazione delle Plejadi, e tre di esse stanno sulle quadrighe per denotare il moto diurno de' cieli. Maja guida uno di questi cocchi colla più giovine delle sue sorelle: con che volle dimostrare il pittore la loro unione costante. Lettera sola s'allontana dalle compagne affitta, come dice Igino, per la ruina di Troja... I cocchi qui dipinti chiamavansi *d'ippoi*, e su essi non si sedeva. La marca sulla coscia de' cavalli ne indicava la razza... Questa pittura, e le altre due, che vedonsi sul medesimo vaso relative allo stesso soggetto, sono le più belle, che fianci pervenute. Hanno, è vero, de' difetti e degli errori di disegno; ma questi denno perdonarsi alla difficoltà dell'esecuzione diarzi esposta. Il signor Pecheux, abile disegnatore, a mia richiesta ha disegnate più correttamente le figure di questa pittura, rifacendosi quale vedesi alla Tavola 21. del Tomo secondo: e da ciò si conosce quanto vantaggio ricavar potrebbero i nostri artisti da siffatte antiche pitture „

(b) *Iphig. in Aul. vers. 250.*

(2) Al vaso Hamiltoniano qui descritto un altro ne aggiungeremo posseduto dal signor D. Carlo de' Marchesi Trivulsi. Esso è pregevolissimo, anche a giudizio del celebre signor Hamilton, nella cui impareggiabile raccolta tener potrebbe un onorevole luogo, sì pel disegno che per la grandezza, essendo alto poco meno di due palmi romani. Se ne vedrà la figura nel Libro IV. Questo vaso è verosimilmente opera d'un artefice dell'Etruria, anzichè di altro paese. Tale lo dimostra, secondo l'osservazione dell'erudito possessor di esso, il manto della donna sedente, il quale è disposto a pieghe, e va a terminare ad angolo acuto, qual suol essere ne' lavori etruschi. Il soggetto rappresentato nella parte dinanzi riesce difficile a determinarsi. Sarebbe mai questo una cena? oppure una sorpresa amorosa? Ma è forse più probabile (e questa è l'opinione del citato nostro cavaliere) che siavi stato espresso un uomo spirante. Appoggio alla congettura sono le figure medesime, i loro atteggiamenti, e gli altri segni che ivi si veggono. Il Genio alato a canto al letto, il quale, in luogo della face rivolta all'ingiu, tiene un vaso rovesciato, indizio d'un sinistro augurio, come appare da altri antichi monumenti, è facile che dinoti il termine della vita di quell'uomo. S'adattano pure al soggetto da noi divisato le due donne, l'una ritra che tiene un timpano, istrumento etrusco, T. Liv. lib. 39. cap. 8. num. 8. e l'altra sedente sul letto ai piedi dell'uomo coricatovi, la quale ha due tibie una per mano. Il rito di chia-

LIB. III.
CAP. IV.
Di alcune figure dell'isola di Sardegna.

§. 42. Prima di terminare questo Capo giudico opportuno di parlar brevemente di alcune figure di bronzo scoperte nell'isola di Sardegna, e dal signor cardinale Albani donate al museo del Collegio romano, le quali e per la forma e per l'antichità loro meritano qualche considerazione (*). Quattro di queste sono di varia grandezza da' mezzo palmo fino a due palmi interi: barbara affatto n'è la struttura e la forma, ed hanno chiarissimi indizj della più rimota antichità e d'un paese, ove le arti giammai non fiorirono. Il capo è d'una forma allungata, gli occhi d'una grandezza straordinaria, tutte le altre parti deformi, e fra queste un collo lungo come di grue, simili in ciò ad alcune delle più informi figure etrusche di bronzo.

§. 43. Due delle tre minori figure sembran essere soldati, sebbene siano senza elmo: amendue hanno una corta spada, attaccata ad una tracolla, che passa attraverso il petto cadendo dalla spalla destra al fianco sinistro: dalla sinistra spalla fino alla metà delle due cosce pende un piccolo pannello, il quale somiglia piuttosto ad un'angusta striscia di panno che ha sembianza d'un manto quadrato, che può esser messo a pieghe, e da una parte ha all'indietro un piccolo orlo rilevato. Forse questa maniera d'abito è quello, che usavano gli antichi Sardi, e *mastruca* (a) chiamavasi. Una di queste figure sembra portar in mano un piatto con frutta.

§. 44. La

mar alla morte d'alcuno i suonatori era in uso presso gli antichi Etruschi, dai quali, al dir d'Igino *fab. 74.*, lo adottarono i Romani. V. Maffei *Della relig. dei Gent. nel mor. ec. Osserv. letter. Tom. I. art. IX. pag. 235.* La lucerna e i frutti posti avanti al letto possono agevolmente riferirsi all'indicata circostanza. Resta per fine quella donna, che da una come testiera quadrilatera sporgesi in fuori, la sua faccia applicando alla faccia dell'uomo. Questa probabilmente è la consorte, la quale raccoglie l'ultimo fiato del marito: pio ufficio che da Cicerone *Orat. in Verr. lib. 5. cap. 45.*, e da Quintiliano *Declam. 6.*

pag. 91. fu detto *extremum spiritum recipere* e da Virgilio *Aeneid. lib. 4. vers. 684.*, *extremum halitum ore legere.*

(*) Due altre figure trovate nell'isola medesima furono, non ha guari, pubblicate dal conte di Caylus, *Rec. d'Ansiq. Tom. 111. Ant. Etrusq. pl. XVII. pag. 100. seg.*

(a) Plaut. *Poen. Act. 5. Sc. 5. v. 34.*, *Isid. Orig. l. 19. c. 23.* ex Cicer. [Quintiliano *Inst. Orat. lib. 1. c. 5. p. 40.* Era veste pelosa, che portavano gli antichi Etruschi, e i Sardi loro colonia, ed altre nazioni. Demstero *de Etr. reg. Tom. I. lib. 3. cap. 54.*, Gebharto *Elmenhorstio in Arnob. adv. Gent. lib. 2. pag. 75.*

§. 44. La più rimarchevole di queste figure è alta quasi due palmi, e rappresenta un soldato, che ha una corta camiciuola; ma ha inoltre, come le altre due, le brache e l'armatura che giugne fin sotto la polpa della gamba, nel che dalle altre armature è diversa; poichè laddove quella de' Greci la parte anteriore delle gambe copriva, quella de' Sardi difendea la polpa, e lasciava scoperto anteriormente lo stinco. Così armate veggonsi le gambe di Castore e Polluce su una gemma del museo Stofchiano (a). Tien questo soldato colla mano sinistra uno scudo rotondo innanzi al petto, a una certa distanza però; poichè v'hanno fra mezzo tre frecce, le cui penne sopravanzano lo scudo: nella destra ha l'arco. Il petto è difeso da breve corazza, e gli omeri con una specie d'armatura quadrata: tal maniera d'armare le spalle si vede in un vaso della celebre collezione Mastrilli, in un altro vaso della biblioteca Vaticana (b), e in un musaico del signor cardinale Albani da me pubblicato (c). In tutte queste figure tale armatura delle spalle è quadrangolare; ma nella figura sarda somiglia a quel pezzo di panno, che sta attaccato sulle spalle dell'uniforme de' tamburini. Ho poscia trovato che questa parte d'armatura era stata usata da' Greci ne' più rimoti tempi, poichè Esiodo l'annovera fra le altre parti dell'armatura d'Ercole (d), e lo Scoliaсте di quel poeta la chiama *σασάνιον* da *σάσειν* (difendere). Il capo è coperto con una berretta piatta, da' cui lati spuntano due lunghe corna simili a due zanne che tendono all'alto, e sporgono davanti, sulle quali posa una cesta a due manichi amovibile. Porta al dorso una specie di carretto con due piccole ruote, il cui timone è attaccato ad un anello sul dorso, in guisa che le ruote giungono sin sopra al capo.

G g ij

§. 45. Ri-

(a) *Descr. &c. cl. 2. sect. 14. n. 205. p. 201.*

(b) *Dempt. Etrur. reg. Tab. 48.*

(c) *Mon. ant. num. 197.*

(d) *Scut. Herc. vers. 128.*

§. 45. Rileviamo da questa figura una ignota usanza degli antichi popoli in guerra. Il soldato fardo dovea portarsi egli stesso la propria provvigione di bocca: non però sulle spalle, siccome i soldati romani, ma se la traeva dietro su una specie di carretto entro una cesta. Compiuta la marcia, il soldato attaccava il suo carretto, ch'esser dovea leggerissimo, ad un anello fissato sul dorso, e metteasi in capo la cesta tenutavi dalle due corna. E' probabile che con tutti questi attrezzi, disposti come veggonsi nella statua, andasse anche in battaglia, onde aver sempre in pronto tutto ciò che poteagli abbisognare.

Conclusione. §. 46. Il leggitore avrebbe forse desiderati in tutto questo Libro de' lumi maggiori, trattandosi di popoli italiani, e di paesi che ci stanno sotto gli occhi, e ove di frequente si difotterrano de' monumenti dell' antichità; ma conviene pur confessare che, paragonando le cognizioni che abbiamo degli antichi popoli d' Italia con quelle che ci sono state tramandate degli Egizj, siamo simili a coloro i quali fanno molto meno il natto loro linguaggio, che le lingue stranierre. Ciò nasce perchè vi sono molti monumenti, e grandi opere dell' arte egiziana, laddove abbiamo bensì molta copia di figurine etrusche, ma non abbiamo statue a sufficienza per formare un compiuto e giusto sistema dell' arte loro (1). Dopo un naufragio con alcune poche tavole che a fatica raccolgonsi si può egli mai formarne un intero e sicuro naviglio?

(1) Gli avanzi delle antichità etrusche fino a noi pervenuti, comechè sovente assai pregevoli siano pel lavoro, pure, essendo piccole cose, nulla ci offrono di quel magnifico e grandioso, che ci presentano, a cagion d' esempio, le piramidi e gli obelischi d' Egitto. Ma se consultiamo gli storici, veggiamo che grandi e magnifiche opere essi pure intrapresero; e ben ne saremmo convinti, se esistesse ancora la statua d' Apollo in bronzo alta cinquanta piedi, collocata nella biblioteca del tempio d' Augusto in Roma, opera etru-

sca di cui parla Plinio *lib. 34. c. 7. sect. 18.*; e più ancora se si fosse conservato quel sepolcro che Porfenna fece ergere in Chiusi di gran pietre quadre, che avea trecento piedi di lunghezza per ogni lato, e cinquanta d' altezza, che rinchiudeva un inestricabile labirinto, e tre ordini avea d' altissime piramidi con altri sontuosi abbellimenti, come appare dalla descrizione lasciatacene da Varrone presso il medesimo Plinio *lib. 36. cap. 13. sect. 19. num. 4.*

glio? La maggior parte de' monumenti etruschi rimastici consistite in gemme, le quali sono come piccole schegge d'una distrutta foresta, di cui restate sono in piedi appena alcune poche pianticelle, atte soltanto a servire d'indizio del generale abbattimento. A compimento della disgrazia non possiamo nemmeno sperare di scoprire lavori de' tempi floridi di quelle nazioni. Aveano bensì gli Etruschi nel paese loro una cava di marmo a Luna (1) (oggi di Carrara), una delle dodici loro città capitali; ma i Sanniti, i Volsci, i Campani non trovarono ne' loro dintorni alcun marmo bianco, onde
i lo-

LIB. III.
CAP. IV.

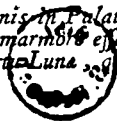
(1) Il marmo delle cave di Luna, se non per la durezza, per la candidezza almeno, ha superati i più bei marmi dell'Egitto e della Grecia, senza eccettuarne lo stesso marmo pario, siccome attesta Plinio *lib. 36. cap. 5. sect. 4. num. 2.* Ma sebbene queste cave fossero nell'Etruria, nessun etrusco lavoro troviamo fatto di questo marmo, dal che si può probabilmente inferire che ignoto fosse agli artisti etruschi. Abbiamo pur di ciò un argomento nel medesimo Naturalista *loc. cit.* che la sua storia scrivea verso la meta del primo secolo cristiano. Parlando egli del marmo lunese, lo dice poc'anzi (*nuper*) scoperto. Vero è che quel poc'anzi non deve prendersi nel più stretto senso, poichè narra altrove *lib. 36. cap. 6. sect. 7.* che, a' tempi di Giulio Cesare, Mamurra cavaliere romano ornata avea la propria casa di colonne di marmo caristio ossia lunese, dando di ciò il primo esempio a' suoi concittadini. Appare per tanto che poco prima dell'era cristiana si cominciò a far uso del marmo di Carrara; il che può assai giovare a determinar l'antichità delle statue in esso scolpite. [Considerando un poco meglio questi luoghi di Plinio, si può far risalire a' tempi anteriori il principio delle cave di questo marmo. Nel *lib. 36. c. 5. sect. 4. n. 2.*, non dice lo storico, che *nuper poc'anzi* si fossero aperte le cave dei marmi di Luna; ma bensì, che *nuper poc'anzi* si era trovata in esse un'altra qualità di marmo più bianco di quello vi si cavava prima. *Omnes autem tantum candido marmore usi sunt e Paro insula, quem lapidem caepere lychnitem appellare, quoniam ad lucernas in cuniculis caderetur, ut auctor est Varro: multis postea candidioribus reperlis, nuper etiam in Lunensium lapidicinis.* Così nell'altro luogo ove parla di Mamurra, dicendo ch'egli il primo fece fare per il suo palazzo le colonne tutte d'un pezzo, alcune di marmo caristio,

alcune del lunese, non dice che sia stato il primo a trarre marmi da Luna; ma che sia stato il primo a ornare la sua casa di colonne, e di colonne tutte d'un pezzo, del marmo caristio, e del lunese; supponendo che nell'uno, e nell'altro luogo da prima vi esistessero le cave. *Adjecit idem Nepos, eum primum totis adibus nullam nisi e marmore columnam habuisse, omnes solidas e Caristio, aut Lunensi.* Infatti Strabone, il quale viveva ai tempi di Augusto, poco dopo Mamurra, nel *lib. 5. pag. 340. A.* dopo aver detto che dalle cave di Luna si avea marmo bianco, e di diverso colore, che tendeva al ceruleo (come lo vediamo anche al di d'oggi), in quantità grande, e in pezzi grandissimi da farne anche le intere colonne; soggiugne, che molte delle più magnifiche fabbriche di Roma, e di altre città, erano con esso adornate: *Fodiuntur ibi lapides albi, & discoloris, ad caeruleum vergente specie; magno numero, & mole, ut etiam columna, ac praegrandes tabulae, unico constantes lapide inde excindantur. Itaque pleraque egregiorum operum, quae Roma, & aliis in urbibus visuntur, materiam habent inde petitam. Facile enim lapis avehi potest, cum fodina mari e propinqua immineant, atque a mari Tyberis excipiant.* Tra le fabbriche di Roma si contava allora il cospicuo tempio d'Apollo sul Palatino eretto da Augusto, come abbiamo da Svetonio nella di lui vita *cap. 29.*, e fatto appunto di marmi bianchi di Luna. Così ci attesta Servio *ad Aeneid. lib. 8. vers. 720.*, ove il poeta parla di quel tempio:

*Ipse, sedens niveo candentis limine Phæbi,
Dona recognoscit populorum, aptaque superbis*

Postibus.

In templo Apollonis in Palatio, dice lo Scoliaſte, de ſolido marmore eſſe fatto, quod allatum fuerat de porta Luna, qui eſt in confinio



i loro lavori furono per lo più di terra cotta o di bronzo. Quelli si sono infranti, e questi fusi; e a ciò ascriver si dee la rarità de' monumenti dell'arte presso que' popoli. Siccome però lo stile etrusco fu simile a quello degli antichi Greci (A), potrà quanto abbiamo detto sull'arte etrusca considerarsi quasi come un' introduzione ai Libri seguenti.

Tuscia, & Liguria. Ideo ait candentis. Tutte queste fabbriche di Roma, e di altre città non si faranno alzate, e adornate di tal marmo a un tempo stesso, e nel piccolo giro di anni, che passò tra l'erezione della casa di Mamurra, e il punto, in cui scrisse Strabone. Onde è ben probabile, che molto prima di questo cavaliere fossero aperte, e note le dette cave. Un tal marmo si chiamava anche *ligustico*; perchè Luna era ai confini della Liguria, come dice Servio *loc. cit.*:

*Nam si procubuit qui saxa ligustica portat,
Axis, & eversum fudit super agmina montem,*

Quid superest de corporibus?

Giovenale *Sat. 3. v. 257.* Vedi anche in appresso al §. 29. *capo IV. libro VIII.*

(A) Gli antichi artisti greci, che nella durezza dello stile si accostavano allo stile etrusco, secondo Quintiliano citato alla p. 206. *not. A.*, sono Calone, ed Egezia, de' quali si parlerà nel *libro IX. capo I.*: *Duriora, & Thuscianicis proxima Calon, atque Egezia, jam minus rigida Calamis, molliora adhuc supra diæis Myron fecit.* Monsig. Guarnacci, riportato nella stessa nota, avrà traveduto

nel sostituire ad essi Fidia, Policlete, Alcamente, Polignoto, e simili, de' quali parla dopo Quintiliano; e chiamando, in nome del medesimo, solamene un poco durezza i lavori etruschi. L'asserzione di Quintiliano intorno alla durezza dei detti lavori generalmente è vera, di qualunque tempo si voglia intendere, e ne conviene anche il Passeri, impegnatissimo per l'onore degli Etruschi, per riguardo ai lavori di mezzo, giacchè dei primi tempi egli confessa che non ne esistono; osserva però che in tempi migliori fu perfezionato molto lo stile etrusco, disotterrandosi di tanto in tanto monumenti di quella nazione, che sono molto eleganti; tra i quali è bellissimo il fanciullo in bronzo del peso di 36. libbre, alto tre palmi, con iscrizione etrusca sul braccio sinistro, disotterrato l'anno 1770. nell'agro dell'antica Tarquinia vicino a Corneto, e custodito al presente nel Museo della biblioteca Vaticana. Egli lo illustra con una bella dissertazione intitolata: *De pueri etrusci atheno simulacro a Clemente XIV. P. O. M. in Museum Vaticanum inlato*; ove alla p. *XLI. seg.* fa le dette riflessioni. Vi premette anche la figura, che noi ripeteremo in appresso.





LIBRO QUARTO

Delle Arti del Disegno presso i Greci, e Idea del Bello da loro rappresentato.

C A P O I.

Le arti presso i Greci si sollevarono ad un alto grado di perfezione . . . per l'influenza del clima . . . pel pregio in cui teneasi la bellezza . . . e per l'indole di que' popoli gioviale e mite — Vi contribuì molto il governo libero . . . l'educazione . . . l'uso delle statue . . . l'impiego che faceasi dell'arte . . . e la stima che aveasi degli artisti — La scultura si perfezionò prima dell'architettura e della pittura .

Le arti del disegno presso i Greci esser devono l'argomento principale di questa storia. Essendo essa il più degno oggetto dello studio e dell'imitazione de' moderni amatori ed artisti, per gl'innumerevoli monumenti di bella antichità che di

Le arti presso i Greci si sollevarono ad un alto grado di perfezione...

quel-

quella nazione ci restano, meritano un esame particolare, il quale non si limiti già a ricercarne i difetti, o a conghietturare ciò che que' maestri ne' loro lavori hanno voluto rappresentare, ma bensì tenda ad indagarne il carattere e le proprietà; onde non una semplice erudizione si acquisti, ma se ne ricavino eziandio quelle istruzioni che possono servire a migliorare le arti stesse presso di noi e perfezionarle. L'esame delle arti degli Egizj, degli Etruschi, e degli altri popoli può estendere la sfera delle nostre idee, e giovarne ne' nostri giudizj; ma dallo studio sull'arte de' Greci impareremo a ben determinare il bello, e a ben divisare l'unità e la verità ne' lavori, e ne apprenderà le giuste regole sì chi vuol giudicare, che chi deve eseguirle.

§. 1. Divideremo in cinque Libri il trattato dell'arte presso i Greci. Si cercherà a quali cagioni se ne debbano gli avanzamenti, e qual sia l'idea del bello da loro rappresentato. Questo si prenderà a considerare nelle varie opere loro sì pel disegno del nudo, che pel panneggiamento. Si esaminerà il meccanismo della loro scultura e pittura; e s'indicherà la traccia dei progressi dell'arte dai suoi principj fino all'intero decadimento. Per ultimo si parlerà de' Romani, de' quali ben poche cose ci resteranno a dire.

§. 2. L'alto grado di perfezione, a cui l'arte si sollevò presso quella nazione, deesi in parte ascrivere all'influenza del clima, in parte all'educazione, e alla costituzione del governo, dal che ebbe pure origine la maniera di pensare immaginosa degli artisti, il pregio in cui erano tenuti, e l'uso nobile che dell'arte faceasi: cose tutte, che a perfezionarla hanno sommamente contribuito, e delle quali partitamente imprendiamo a trattare.

... per l'influenza del clima ...

§. 3. L'influenza del clima, come serve alla vegetazione delle piante, così coopera ad animare i semi delle arti che

in

in un paese devono fiorire: e certamente la Grecia era una contrada a tal uopo convenientissima. Epicuro (a) quando disse che il talento per la filosofia a' soli Greci era proprio, avrebbe ben potuto dire a maggior diritto lo stesso del talento per le arti; imperocchè molti vantaggi a ben riuscirvi, che noi appena possiamo immaginarci, esistevano veramente presso di loro. La natura, dopo d'esser passata per tutt'i gradi dall'arso equatore all'agghiacciato polo, sembra essersi fissata in Grecia come in un punto di mezzo fra l'inverno e la state (b); e quanto più a questo bel clima s'avvicina, tanto più è lieta e piacevole, tanto più generalmente animate e spiritose ne son le figure, tanto più decisi ne sono i tratti, e pieni di multiplice espressione. Ove la natura non è avviluppata in nebbie, nè circondata da pesanti vapori, ma può liberamente operare sotto un cielo sereno e ridente, qual ci viene descritto da Euripide il cielo d'Atene (c), compie più presto e perfeziona le belle forme de' corpi, vigorosamente elevandosi ne' più robusti, e principalmente nel più bel sesso. Così diffatti avveniva e avvien pure oggidì, per consenso di tutti i viaggiatori, nella Grecia. Ciò per tanto, che narrano gli Scoliaſti degli antichi poeti circa le lunghe teste e i lunghi volti degli abitatori della penisola Eubea (d), deeſi tener in conto di sogni insufficienti, immaginati per trovare l'etimologia del nome d'alcuni uomini che ivi abitavano, chiamati *Μάκρωνες*, cioè lunghi.

LIB. IV.
CAP. I.

§. 4. Sentivano ben i Greci, come dice Polibio, la preferenza che a questo titolo doveasi loro sulle altre nazioni (e); e diffatti da nessun altro popolo era tenuta in sì alto pregio la beltà come da loro. I sacerdoti di Giove adole-

... pel pregio
in cui teneasi
la bellezza ...

Tom. I.

H h

scen-

(a) Ap. Clem. Alex. Strom. lib. 1. num. 15. pag. 355. lin. 12. oper. Tom. I.

(b) Herod. lib. 3. cap. 106. pag. 250., Plato in Tim. oper. Tom. 111. pag. 24. C.

(c) Med. vers. § 29., & § 39.

(d) Scholiaſt. Apoll. lib. 1. vers. 1024.

(e) lib. 5. pag. 431. princ. [Per riguardo ai loro meriti, e prodezze, come dice Polibio, non per la bellezza, o statura vantaggiosa.

scente a Egea (a), quei dell'Apollò Ifmeno (b), e quello che conduceva a Tanegra (c) la processione di Mercurio con un agnello sulle spalle, erano sempre giovanetti, che riportato aveano il premio di beltà nelle pubbliche gare. La città d'Egesta in Sicilia elevò la tomba a certo Filippo, che nemmeno era suo cittadino, ma di Crotona, e gli offrì de' sacrificj come ad un eroe divinizzato, soltanto a cagione della singolare sua avvenenza (d). In una celebre antichissima canzone che uno Scoliaſte ancor inedito a Simonide attribuisce o ad Epicarmo, fra i quattro desiderj, de' quali tre leggonſi pur riferiti da Platone (e), il primo è l'esser sano; il secondo l'esser bello (καλὸν γένεσθαι, ovvero οὐὰν καλὸν γένεσθαι, come con più propria espressione leggiamo nel mentovato Scoliaſte); il terzo d'essere legittimamente ricco (ἀδύλως πλουτῆιν); e'l quarto, da Platone omeſſo, d'esser contento e lieto cogli amici (ἡβᾶν μετὰ φίλων). La spiegazione di queste voci può servire a rischiarare Esichio.

§. 5. Ma un argomento più convincente ancora del pregio in cui i Greci aveano la bellezza, si ha dalle mentovate pubbliche gare che di essa faceansi, istituite negli antichissimi tempi da Cipselo re d'Arcadia, coevo agli Eraclidi, in Elide presso il fiume Alfeo (f). Forse per una consimil ragione nelle feste d'Apollò Fileſio contendeaſi fra la gioventù un premio destinato a chi dava più foavi baci (g); ed eravi persona destinata a giudicarne. Lo stesso verosimilmente faceasi a Megara presso la tomba di Diocle (h). A Sparta (i), a Lesbo nel tempio di Giunone (k), e presso i Parrasj (l) teneasi pub-

(a) Pauſ. lib. 7. cap. 24. pag. 585. princ.

(b) Id. lib. 9. cap. 10. pag. 730. lin. 33.

(c) Id. ibid. cap. 22. pag. 752. lin. 28.

(d) Herod. lib. 5. cap. 47. pag. 394.

(e) De legib. lib. 1. op. Tom. 1. p. 631. C., lib. 2. pag. 661. princ.

(f) Eust. ad ll. τ. v. 282. pag. 1185. l. 16., Palmer. Exerc. in opt. fere ant. grac., ad Diog.

Laert. p. 448. [Ateneo l. 13. c. 9. p. 609. E., e dice che continuava ancora a' suoi giorni.]

(g) Lutat. ad Stat. Theb. l. 8. v. 198., Barth. de Tib. l. 3. c. 1. p. 192. [Parla di bacciamani.]

(h) Theocr. Idil. 12. vers. 29 - 34.

(i) Musæus de Her. & Leand. amor. v. 75.

(k) Athen. lib. 13. c. 9. p. 610. A.

(l) Id. loc. cit. pag. 609. E.

pubblica gara di bellezza (a) fra'l sesso femminile (A). Chi sa che, nel proporre de' premj per la beltà, non mirassero i Greci a promuovere una propagazione di bella prosapia? Leggiamo in Oppiano (b) che le donne spartane, per generare de' bei fanciulli, soleano collocarsi in faccia al letto le immagini di Nireo, di Narciso, di Giacinto, o di Castore e di Polluce. Poichè adunque la bellezza desiderata era e pregiata da' Greci, chiunque si farà conosciuto bello, avrà cercato per mezzo di questa prerogativa di farsi noto alla propria nazione, e di farsi principalmente ammirare dagli artisti, i quali perciò, come giudici nella distribuzione del premio della beltà, aver doveano frequentemente innanzi agli occhi le più belle sembianze. Era la bellezza eziandio un merito per acquistar fama (B); e troviamo diffatti nelle greche storie rammemorate le più belle persone (c). Alcuni pur vi furono, che avendo superiormente bella una qualche parte delle loro sembianze, ne riportarono un soprannome particolare, come Demetrio Falereo, che per la bellezza delle sue ciglia fu chiamato *χαριτοβλέφαρος*, cioè colui sulle cui ciglia abitano le Grazie (d). Se possiamo dar fede a Dione Grisostomo, quando scrive che a' tempi suoi, e sotto l'impero di Trajano, non faceasi più molto conto della bellezza, anzi nemmeno sapeasi ben apprezzare (e), dobbiamo riconoscere in

LIB. IV.
CAP. I.

H h ij

que-

(a) Detta *τὴ ἀλλοτρίᾳ*.

(A) E fra il virile si teneva in Elide. Ateneo *loc. cit.*

(b) *Cyneg. lib. 1. vers. 357.*

(B) La meretrice Erine per la sua bellezza fu assoluta in Atene dalla pena di morte. Ateneo *lib. 13. cap. 6. pag. 590. E.*

(c) *Paul. lib. 6. cap. 3. pag. 457.* [Pausania in questo luogo parla di molti fanciulli vincitori nei giuochi, ai quali furono erette delle statue; ma di uno solo rileva che era bellissimo.]

(d) *Diog. Laert. lib. 5. segm. 85. in ejus vita, Tom. 1. pag. 307.*, *Ath. Deipnos. lib. 13. cap. 7. pag. 593. E.* [Ateneo dice, che così si

chiamava una meretrice amata da Demetrio Falereo, prima che questi la chiamasse *Lampeto*. Casaubono al luogo citato di Laerzio, e in margine di Ateneo per accordare questi due scrittori, ha corretto l'ultimo, facendogli dire, che Demetrio chiamò se stesso *χαριτοβλέφαρος*. Ma con ciò neppur toglie tutta la contraddizione, mentre Laerzio scrive che fu chiamato così dalla meretrice; e il senso non corre perfettamente in Ateneo. Sosterrei dunque più volentieri questo scrittore; e crederci che avesse equivocato l'altro nello scrivere.

(e) *Orat. 21. pag. 269.*

questa difistima o negligenza pel bello uno de' motivi della decadenza in cui erano le arti allora .

LIB. IV.

CAP. I.

... e per l'indole di que' popoli benigna e gioviale.

§. 6. Quanto l'atmosfera e' l' clima influivano sulla formazione del corpo , altrettanto concorsero a dare a quegli uomini un' indole dolce , un cuor tenero , una mente lieta ; e queste proprietà tanto giovarono colà agli artisti per dar della bellezza e della vivacità alle figure , quanto il clima aiutava la natura a riprodurre belle e animate le fsembianze . Questa dolcezza e serenità d'animo diede origine sin da' primi tempi agli spettacoli , sì teatrali che d'altro genere , immaginati per allontanare , siccome dicea Pericle (a) , la tristezza dall'umana vita (A) . Della dolce indole de' Greci ne fanno fede le storie : e come le arti e' l' merito , così è nota la clemenza degli Ateniesi , presso i quali in tutt' i tempi , cominciando dalle antiche guerre tra Argo e Tebe , gl' infelici e gli oppressi conforto e rifugio trovarono ; ond' ebbe a dire un poeta , che la città d'Atene sapea sola sentire la compassione .

§. 7. Questa umanità de' Greci ancor meglio risalta ove facciasi un confronto fra essi e i Romani , presso i quali i sanguinosi spettacoli e i combattimenti che terminavano colla morte d'uomini innocenti e infelici , erano , anche ne' tempi più colti , il più ricercato e' l' più applaudito de' pubblici trattamenti ne' loro teatri . I Greci all' opposto tali crudeltà abborrivano (b) ; e quando ai tempi de' Cesari uno di que' sanguinosi spettacoli rappresentarsi volle in Corinto , taluno ebbe a dire , che bisognava rovesciar l' ara della compassione e dell'

(a) Thucyd. lib. 2. cap. 38. pag. 120.

(A) Presso gli Arcadi , che per la qualità del clima più freddo , ed aspro erano i più feroci tra i Greci , i giuochi , e la musica si usavano più che altrove per acquistare questa dolcezza d' indole , che loro mancava naturalmente , Polibio lib. 4. pag. 289. segg. Coi pubblici giuochi si era avuto anche in mira

di conciliare l' unione , e la concordia fra le diverse nazioni della Grecia , Strabone lib. 9. pag. 642. A. 3 e promuovere gli esercizi del corpo per aver buoni guerrieri in un clima , che generalmente poteva rendere i corpi molli ed effeminati . Vegg. Goguet *Della Origine delle leggi* , ec. Par. 111. Tom. 111. art. ult.

(b) Plat. *Polit. oper.* Tom. 11. pag. 315. D.

dell'umanità prima che assistere a tanta barbarie (a); ma alla fine i Romani introdussero anche in Atene gli spettacoli di questo genere (b).

§. 8. Dalle diverse leggi di guerra presso questi due popoli scorgefi chiaramente l'umanità de' Greci, e l' duro cuor de' Romani. A questi era prescritto, al primo entrare nelle città espuguate, di tutto versare l'umano sangue, sventrare i cani stessi, e ogni altro utile animal trucidare; e ciò si eseguì sotto Scipione africano il seniore, quando fu soggiogata Cartagenova in Ispagna (c). Ma ben diverse erano le leggi e gli usi de' Greci. Gli Ateniesi, quando la città di Mitilene si sottrasse alla loro ubbidienza, e tutta l'isola di Lesbo mosse a ribellione, sebbene in pubblica assemblea avessero decretata la morte di tutti gli uomini adulti di quella città; pure l'ordine rivocarono ben tosto, poichè s'avvidero, anzi dichiararono che troppo crudele era stato il decreto (d).

§. 9. Le battaglie medesime mostrano una diversa ed opposta

(a) Luc. *Demon.* §. 57. *op. Tom. II. p. 393.*

(b) Philostr. *Vit. Apoll. lib. 4. c. 22. T. I. pag. 160.* [Riferisce Luciano *loc. cit.*, che erano gli Ateniesi, i quali volevano introdurre presso di loro questo genere di spettacoli ad imitazione del popolo di Corinto; e che il filosofo Demonace fu quello, che loro si oppose con quel sentenzioso detto: *Atheniensibus emulatione quadam Corinthiorum de gladiatorum constituendo spectaculo deliberantibus progressus inter illos; Ne prius, inquit, o Athenienses, de his in suffragium ite, quam Misericordia aram susculeritis.* Ciò non ostante furono introdotti questi spettacoli in Atene; ma non molto dopo furono tolti a persuasione di Apollonio Tiano, come racconta Filostrato *loc. cit.*, senza punto parlare dei Romani. *Hos quoque Athenis emendatum fuit. Confluentes in theatrum, quod in arce est, Athenienses hominum inveniendi cadibus erant.* Da ciò si capisce, che gli Ateniesi gustavano di questo ferale spettacolo; ma insieme abbiamo una prova della loro indole docile, e umana nel lasciarsi persuadere da un sol uomo, che affectava di comparir filosofo, a rigettarli interamente.

(c) Polyb. *lib. 10. p. 589. princ.* [Dice veramente Polibio, che così fu fatto in questa

occasione, e che soleva farsi πολλάκις spesso nella presa di città; ma non sempre, ne per legge alcuna.

(d) Thucyd. *lib. 3. cap. 36. pag. 136., c. 47. pag. 197.* [Dice che fu molto dibattuto se si doveva rivocare. Per poco superò il partito favorevole; e ciò fu perchè si capi, che Mitilene non era tanto rea quanto si era creduta; e per altre ragioni d'interessi politici, non per un puro sentimento di umanità. Ma poi tale esempio non potrebbe fare una regola. Quanti non se ne trovano in contrario? Quanti esempi di crudeltà, e di barbarie non ci racconta Omero? Se ne veggano molti rilevati dal signor Goguet *Della Orig. delle leggi, delle arti, ec. Par. II. Tom. II. lib. V. in fine.* A lungo osserva questo dotto scrittore nella *Part. II. Tom. II. lib. VI. capo 111. art. I.* quanto fossero spietati, e crudeli gli Spartani; e se nel capo seguente egli è tutto impegnato a far vedere quanto fosse dolce, umano, e benefico il carattere, e l'indole degli Ateniesi; prova a un tempo, che in tante occasioni essi si sono dimenticati di questi principj d'umanità, abbandonandosi agli eccessi più crudeli, e più violenti, che la colera, il trasporto, e il furore possano ispirare.

posta indole d'animo tra i Greci e i Romani. Gli Achei si condussero nella guerra sì umanamente, che erano tra loro convenuti di non portare alcuna faetta nascosta, e di pugnar soltanto da vicino uno contro l'altro colla spada alla mano (a). Eziandio nel maggior calore degli animi sospendere soleano ogn'inimicizia, e per alcuni giorni tutto dimenticare, quando cominciavano i giuochi olimpici, ove unanime la Grecia adunavasi a godere d'una gioja universale (A). Ne' più antichi tempi, quando la nazione era ancor meno incivilita, nell'ostinata guerra tra i Messenj e gli Spartani, fecero que'due popoli nemici una tregua di quaranta giorni per celebrare le feste usate in onor di Giacinto (b). Avvenne ciò nella seconda guerra messenica, che terminò nell'olimpiade xxviii. (c).

Vi contribul
il governo li-
bero...

§. 10. Per ciò che riguarda il governo della Grecia, possiamo osservare che la libertà fu la principal cagione de' progressi dell'arte. La libertà regnò sempre in quel paese, anche presso il trono de're (d), che paternamente reggeano (e), avanti che i progressi della ragione e del sapere facessero a' Greci d'una piena libertà gustar la dolcezza. Omero chiama Agamennone il pastore del popolo (f) per indicare l'amor che ne aveva e la cura. Che se quindi inforsero tiranni, essi nol furono che della rispettiva lor patria; ma l'intera nazione non riconobbe mai un sol capo, nè mai v'ebbe

(a) Polib. *lib. 13. pag. 672.* [Polibio dopo aver data questa lode agli antichi Achei, la dà pure ai Romani, dicendo essere stato costume degli antichi, non dimenticato in tutto a' suoi giorni, d'intimare la guerra solennemente, di non tendere insidie, e di batterli da vicino cogli inimici. All'opposto degli Achei moderni rileva che era presso di essi biasimato quel Generale che non avesse saputo occultare perfettamente i suoi disegni. *Nunc, si quis imperator suum consilium bellicum minus occultaverit, vitio id illi vertunt (Achæi). Adhuc apud Romanos veterum institutorum rei militaris leviter impressa vestigia quadam manent. Nam & bella indicunt, & insidiis raro utuntur, & cominus rem ge-*

rentes pugnam edunt statariam.

(A) Nell'olimpiade xc. non si vollero ammettere gli Spartani a questi giuochi, perchè non avevano pagata una multa, come doveano, *Tucidide lib. 5. cap. 49. pag. 348.* Lo stesso storico *lib. 8. cap. 9. e 10. p. 512.* scrive che nei giuochi istmici si faceva tregua, e alleanza fra i popoli della Grecia, che chiamavano *alleanza istmica.*

(b) *Paul. lib. 4. cap. 19. pag. 326. lin. 11.*

(c) *Idem loc. cit. cap. 23. pag. 336. princ.*

(d) *Arist. Polit. lib. 3. cap. 10.*

(e) *Thucyd. lib. 1. cap. 9. pag. 9.*

(f) *Arist. Ethic. lib. 8. c. 13. p. 45. B., Dionys. Halicarn. Ant. Rom. lib. 5. cap. 72. pag. 322. in fine.*

be in Grecia una città libera fatta soggetta ad un'altra, se non quando gli Ateniesi ebbero conquistata l'isola di Nasso (a). Quindi non risiedeva in una persona sola il diritto d'esser grande nella sua nazione, e d'eternare il proprio nome ad esclusione degli altri.

§. II. Si sollevò colla libertà, e si estese, qual rigoglioso ramo su robusto tronco, l'immaginazione di tutti que' popoli; imperocchè siccome lo spirito dell'uom pensoso suole più alto elevarsi se a meditar si trovi in aperto campo, in lungo e spazioso viale, o su la cima di eccelso edificio, che se in ristretta cella, o in angusto luogo si chiuda; così la maniera di pensare presso i liberi popoli della Grecia dovea ben essere più sublime che quella delle nazioni al dominio d'un sol uomo soggette. Troviamo in Erodoto essere stata la sola libertà il fondamento della possanza e della gloria, a cui pervenne Atene, la quale finchè ad un signore ubbidiva, mai non potè far fronte ai suoi vicini (b). Nacque dal medesimo principio fra i Greci l'eloquenza, e cominciò a fiorire quando essi d'una piena libertà a goder cominciarono; indi è che i Siciliani attribuirono a Gorgia l'invenzione dell'arte oratoria (c). L'amor della libertà, a cui denno si le più grandi imprese e le rivoluzioni de' Greci, gettò presso di loro, sin dal primo nascimento delle repubbliche, i semi d'un pensar nobile e sublime; e come l'aspetto dell'interminata superficie de' mari, e'l mirar l'urto delle onde rigogliose sulle petrose coste, ingrandisce i nostri sguardi, e fa sì che lo spirito i piccoli oggetti disdegni; così i Greci sublimi cose, e grandi uomini rimirando incessantemente, nulla d'ignobile e bas-

(a) Thucyd. lib. 1. cap. 58. pag. 64.

(b) lib. 5. cap. 69. pag. 406.

(c) Hardion Huit. *Dissert. sur l'orig. & les progr. de la Rhét. dans la Grèce*, Acad. des Inscrip. Tom. XV. pag. 161. [La ragione,

come osserva Hardion, è perchè egli fu il primo che loro la insegnasse; non già perchè in Grecia molto prima, e contemporaneamente a Gorgia, non fossero stati de' valenti oratori, e maestri di rettorica.

e basso pensar poteano . Essi ne' loro migliori tempi erano animati da uno spirito fatto per la meditazione, il quale già avea pensato per venti anni e più in quell'età, in cui presso di noi a ben riflettere s'incomincia appena, e questo spirito mantenevasi lungamente nella massima sua vivacità sostenuta dalla robustezza del corpo, laddove presso di noi pasciuto ignobilmente d'inezie diviene sempre più debole e si degrada fino a quella età, in cui a rallentarsi comincia naturalmente .

... l'educa-
zione...

§. 12. L'intelletto de' fanciulli, che a guisa di tenera cortecchia le incisevi note ritiene e le ingrandisce, non riempievasi allora di parole vuote di senso: e' il cervello, che soltanto d'una data quantità d'idee o nozioni pare suscettibile, non trovavasi allora da assurdi sogni occupato, quando la verità dovea prendervi luogo. L'apprendere ciò che gli altri sapeano, era l'ultimo studio. Esser erudito nel senso d'oggi era facil cosa pe' Greci ne' loro tempi migliori, e ognuno potea divenirlo, essendovi per ciò una gran difficoltà di meno da superare, cioè la cognizione e la lettura de' libri fattisi ora innumerevoli, e allora ignoti; poichè solo all'olimpiade LXL. si cominciò a raccogliere le membra sparse del più chiaro poeta. Queste veniano apprese da' fanciulli (a), che al loro dettato si conformavano: e quando i giovanetti con qualche bella produzione faceansi nome, erano considerati fra le persone più ragguardevoli della loro nazione.

§. 13. Una

(a) Xenoph. in *Conv.* c. 3. §. 5. p. 879. D. [Ne' primi tempi, in mancanza di libri, e di altri mezzi, che abbiamo oggidì, le memorie si conservavano, e si mandavano ai posteri per mezzo di canzoni storiche; come ho detto sopra pag. 165. not. A., e veggasi anche de la Nauze *Prém. Mém. sur les chans. de l'anc. Grece, Acad. des Inscrip. Tom. IX. pag. 320.* Pare che qui Winkelmann voglia mettere in questo genere di canzoni anche le opere di Omero, come ve le mettono Wood in una dissertazione *Sul genio originale di*

Omero; e il sig. Merian, che lo loda, e segue nella dissertazione *Comment les sciences infl. sur la poesie, prém. par. sec. Mém. §. 1. pag. 48 §. Nouveau Mém. de l'Acad. Roy. des scien. & bell. lettr. année 1774. à Berlin 1775.*; ma senza giusti fondamenti. L'arte di scrivere, e di far libri era pur inventata a' tempi di quel gran poeta, e molto prima ancora, ed era in uso fra i Greci, come dopo tanti autori, che riporta, ha provato l'eruditissimo P. Fabricy *Diatribè, in qua bibliogr. antiq. ec. pag. 258. n. 2., e pag. 319. legg. not.*

§. 13. Una conseguenza di questa educazione fu la scelta d'Ificrate a capitano fatta dagli Ateniesi suoi concittadini nell'anno suo ventiquattresimo. Aveva appena vent'anni Arato, quando liberò Sicione sua patria da' tiranni (a); e fu indi a poco eletto capo di tutta la lega achea. Filopomene, fanciullo ancora ebbe grandissima parte nella vittoria riportata da Antigono unito alla lega achea contro i Lacedemoni (b).

§. 14. Una simile educazione diede pur tra' Romani una certa anticipata maturanza all'intendimento, come si scorge da Scipione il giovane e da Pompeo; il primo de' quali all'età di ventiquattro anni (A) era alla testa del romano esercito nelle Spagne, e a ciò eletto per ripararne la decaduta disciplina, e le ricevute sconfitte; e del secondo narra Vellejo (B), che nel ventesimo terzo suo anno formò a sue spese un esercito, e non altri ascoltò, che i proprj configli. Per mezzo di siffatta educazione la nazione tutta acquistava certa franchezza di pensare sublime e libero, ed osava ciascuno pa-

Tom. I.

I i

lesa-

Pronapide, che secondo Teodosio Grammatico nelle note inedite a Dionisio Trace riferito dal Fabricio *Bibl. græca Tom. I. l. 1. c. 27. n. 3.* è l'autore dello scrivere da sinistra a destra, come si usa oggi, da Taziano *Orat. contra Græc. cap. 41. pag. 275. C.* è posto insieme con altri scrittori anteriori ad Omero; anzi per sentimento di Diodoro *lib. 3. §. 66. pag. 237.* fu di lui maestro. E vogliam credere, che Omero nel tessere opere sì lunghe, e piene di tante, e sì minute circostanze volse trascurare un mezzo sì proprio, e facile, e fidarsi piuttosto della sua, e dell'altrui memoria per tramandarle ai posteri? E questi doveano aspettare tanti secoli ad assicurarne la legittimità collo scritto? Vi fu Cineto di Scio, ed altri *rapfodi*, ossia certi poetastri arroganti, che le imparavano a mente, e a pezzi le andavano cantando, commentandole e scontrafacendole a loro capriccio, come narra Eliano *Var. Hist. lib. 13. cap. 14.*, ed altri; ma ciò avveniva, come bene osserva il signor Denina *Istoria della Grecia Tom. II. lib. 7. cap. 14. in fine*, perchè i grossi libri, quali potean dirsi riguardo a que' tempi l'Iliade, e l'Odissea, erano rati; e l'averne tutte le parti unite, e saperle a mente bastar poteva ad acquistar qualche fama. Licurgo, Pi-

sistrato, Ipparco, Solone, ed altri riportati dal lodato Fabricio *lib. 2. cap. 2. num. 11. e 12.* verso i tempi, de' quali parla Winkelmann, pensarono a riordinare, e correggere le dette opere dai *rapfodi* straziate, e guaste; ma questo non prova che fino ad essi fossero state cantate solamente; avendole essi raccolte sui codici, che quà e là se ne conservavano, rincontrandole anche colla tradizione di costoro. Se Niccrato, come scrive Senofonte *l. c.* le imparò a mente, ciò fu perchè le credeva un fonte ineshausto d'ogni scienza; come i fanciulli romani anche al tempo di Cicerone imparavano a mente le leggi delle XII. Tavole, che questo principe degli oratori preferiva arditamente alla sapienza tutta de' Greci. Vegg. *De Leg. lib. 2. cap. 23.*, e *De Orat. lib. 1. cap. 44.* E poi l'imparare a memoria due opere intiere e ben lunghe un pezzo da quel *rapfoda*, un pezzo da quell'altro, quanto non doveva essere piu faticoso, che il leggerle sui libri? Costava anche grandi somme di denaro, come le costò a Niccrato. Senofonte *loc. cit. pag. 881. D.*

(a) Polyb. *lib. 2. pag. 130. A.*

(b) Idem *ibid. pag. 152. B.*

(A) Ventisette, Polibio *l. 10. p. 580. D.*

(B) *lib. 2. cap. 29. pag. 121.*

lesare la propria ambizione di sollevarsi sopra gli altri ; indi è che Pericle (A) ebbe a dire a' suoi concittadini (ciò che oggidì appena si oserebbe pensare) : „ Voi vi sdegnate meco , „ perchè mi lusingo di non cedere a chicchessia nell'imma- „ ginare e scegliere i mezzi più spedienti , e nel saperne ben „ ragionare ? „ . Colla medesima franchezza i loro storici dicono il bene di sè stessi , come il male degli altri .

... l'uso del-
le statue ...

§. 15. Tale ambizione molto giovò ai progressi dell'arte , la quale si adoperò fin da' primi tempi affin di serbare la memoria d'un uomo per mezzo della sua effigie , e ciò a chiunque era concesso . Poteano eziandio i genitori esporre ne' tempj le statue de' proprj figli , siccome sappiamo aver fatto la madre del famoso Agatocle , la quale dedicò in un tempio la figura di lui ancor fanciullo (a) . Era allora in Atene l'onore d'una statua quello che a' nostri dì è un semplice titolo di nobiltà , o altro distintivo che nulla rende , e che per sola ambizione si cerca . Ma quest'onore , benchè infruttuoso , non lasciava d'esser caro agli Ateniesi , i quali tanto valutarono la gloria , ancorchè sterile , che per la lode data loro da Pindaro incidentemente in un'Ode , non si contentarono di mostrargliene la riconoscenza con semplici parole , ma una statua gli eressero in una pubblica piazza , innanzi al tempio di Marte (b) .

§. 16. Siccome gli antichi Greci s'occuparono principalmente ad estendere e perfezionare le qualità naturali (c) , così i primi furono a stabilire de' premj agli esercizi del corpo : e troviamo in prova di ciò fatta menzione d'una statua innalzata in Elide ad un lottatore spartano (d) , chiamato Eutelide , fin dall'olimpiade xxxviii. : statua , che probabilmente

(A) Tucide lib. 2. c. 60. pag. 135. lin. 30.

(a) Diod. Sic. lib. 19. §. 2. pag. 319. lin. 11. *vers. 79.*

Tom. 11.

(b) Paus. lib. 1. cap. 8. pag. 20. lin. 23.

(c) Pind. *Olymp. 9. v. 152.*, Eurip. *Hippol.*

(d) Paus. lib. 6. cap. 15. pag. 490. lin. 13.

te non farà stata la prima . Nei giuochi minori , quali si celebravano a Megara , ergevanfi , se non istatue , almeno pietre col nome de' vincitori (a) . Quindi è che i più grandi uomini fra i Greci esercitarono in simili giuochi la loro gioventù : Crisippo e Cleante furono per essi già noti avanti che'l fossero per le filosofiche loro cognizioni ; e Platone stesso comparve tra i lottatori nei giuochi istmici a Corinto , e nei pitici a Sicione (A) . Pittagora riportò il premio in Elide , ed istruì Eurimene , che ottenne nel luogo stesso la vittoria (b) . Furono pur tai giuochi presso i Romani un mezzo per farsi nome , e Papirio , che l'onta da Roma alle Forche Caudine ricevuta vendicar seppe contro i Sanniti , è a noi men noto per la sua vittoria , che pel sopranoime di Curfore (c) , con cui pur Omero avea distinto Achille . Nè soltanto ai vittoriosi atleti ergevanfi statue che loro somigliassero ; ma formavanfi eziandio i simulacri di grandezza naturale de' cavalli che aveano riportato il premio nelle corse : e quest'onore fra gli altri ottennero i corsieri dell'ateniese Cimone (d) .

§. 17. Una statua d'un vincitore che ne rappresenti l'effigie (e) , collocata in un sacro luogo , veduta , e venerata dall'intera nazione , era un potente stimolo non meno per chi scolpir la dovea , che per chi dovea meritarsela ; e tranne le statue delle divinità (*), de' sacerdoti , e delle sacerdotesse loro (f) , da collocarsi ne' tempj , non poteasi dare agli scul-

I i ij
tori

(a) Pind. *Olymp.* 7. v. 157.

(A) Diogene Laerzio *li. 3. segm. 4. p. 166.*, Apulcio *De habit. doct.* Plat. c. 4. op. Tom. 11. pag. 568. , Porfirio presso S. Cirillo *Contra Julian. lib. VI. pag. 208.* D. Il Brucherò *Hist. crit. phil. part. 11. lib. 11. cap. VI. scđ. I. §. 11.* pag. 630. crede , senza darne ragione , che sia stata questa una tradizione popolare priva di fondamento . Sicione sarà qui detta da Winkelmann per inavvertenza ; poiche i giuochi pitici si facevano a Delfo , Strabone *lib. 9. p. 641. B.* , Paul. *lib. 10. c. 27. p. 892.* Ne in contrario parlano i detti scrittori di Platone .

(b) Bentley's *Diff. upon the epistles of Phalar.* pag. 53.

(c) Liv. *lib. 9. cap. 10. num. 16.*

(d) Æl'an. *Var. hist. lib. 9. cap. 32.*

e' Lucian. *pro Imag. §. 1. oper. Tom. 11. pag. 490.*

(*) Gli abitanti delle isole di Lipari aveano collocate tante statue nel tempio d'Apollo a Delfo , quante navi etrusche aveano prese , Paul. *lib. 10. cap. 16. in fine, pag. 386.*

(f) Paul. *lib. 2. cap. 17. pag. 148. princ. & cap. 35. pag. 195. lin. 35. lib. 7. pag. 589. in fine.*

tori una più bella occasione per distinguersi. Il riportare la palma ne' giuochi olimpici era il maggior grado d'onore che ottener si potesse presso quelle nazioni (a); anzi era grandissima sorte, poichè l'intera città del vincitore non solo se ne credeva onorata, ma immaginavasi che ciò le apportasse prosperità: e quindi lui manteneva a pubbliche spese per tutto il resto di sua vita, di glorioso tumulto dopo morte onoravalo (b), e premiava il padre eziandio ne' figli. La città d'Egio in Achaja avea fatta costruire ad un famoso lottatore una gran sala, o piuttosto un lungo corridore, ov'egli esercitar si potesse alla lotta (c); e ad Eutimo di Locri in Italia, il quale era sempre stato vincitore in Elide fuorchè una volta sola, per avviso dell'Oracolo, e mentre vivea e dopo morte, furono offerti de' sacrificj (d). E' quindi naturale che si cercasse a gara di erger loro le più belle statue, le quali non solo nel luogo ove celebravansi i giuochi o in que' contorni (e), ma anche nella patria stessa del coronato atleta collocarsi soleano (f); perocchè in di lei onore principalmente ridondava il trionfo (g). Ad alcuni vincitori olimpici de' primi tempi, quando l'arte non ancor fioriva, furono, per serbarne la memoria, erette statue lungo tempo dopo la morte loro, come, a cagion d'esempio, ad un certo Oibota, che riportò la corona nell'olimpiade vi., innalzata fu la statua nell'olimpiade lxxx. (h). Alcuni faceansi scolpire la statua prima di riportare la vittoria (i), certi credendosi così d'ottenerla. Po-
tea-

(a) Plat. *De leg.* l. 2. op. T. 11. p. 657. E., lib. 5. pag. 729. E.

(b) Idem *ibid.*

(c) Paul. *lib. 7. cap. 23. pag. 528. lin. 25.*

(d) Plin. *lib. 7. cap. 47. sect. 45.*

(e) Paul. *lib. 6. cap. 3. pag. 459.*

(f) Plut. *Apophth.* pag. 180. op. T. 11. A., Paul. *lib. 7. cap. 27. pag. 595. lin. 34.*

(g) Plin. *lib. 7. c. 26. sect. 27.* Confer Polyb. *Exc. Legat.* pag. 787. B. [Gedoyne *Recherch.* sur les cours des chev. & les cours des chars

aux jeux Olimp., Acad. des Insér. Tom. IX. pag. 371.

(h) Paul. *lib. 6. cap. 3. pag. 458. princ.* [Fu vincitore Oibota nell'olimpiade ottantasei; e gli fu eretta la statua per oracolo d'Apollo delfico; ma Pausania non dice quando.]

(i) Idem *ibid. cap. 8. pag. 471. l. 31.* [Ciò racconta Pausania di Eubota Cireneo, e dice che fosse assicurato della vittoria dall'oracolo di Giove Ammone.]

teano eziandio i degni cittadini aspirare all'onor d'una statua, e difatti Dionisio fa menzione di quelle di più cittadini di Cuma in Italia che Aristodemo, tiranno di quella città, ed amico di Tarquinio il superbo, nella LXII. olimpiade levar fece dal tempio, e in un abbietto luogo gettare (a).

LIB. IV.
CAP. I.

§. 18. Sembrami qui opportuno di far menzione d'una bella, ma mutilata statua ignuda d'un fromboljere, come si riconosce alla fionda contenente il sasso, che sulla coscia destra gli pende. Non è facil cosa l'indovinare per qual motivo ad una tal persona sia stata eretta una statua: i poeti non danno mai la fionda agli eroi; e rarissimi erano i tiratori di fionda (*) tra i greci guerrieri, anzi que' pochi andavano disarmati (γύμνιστες), ed erano, come pure i faettatori, i meno considerati nell'esercito. Lo stesso avvenia presso i Romani che, per punire alcuno di grave castigo, passar lo facevano dalle squadre di cavalleria o di fanteria in quella de' frombolieri (b). Ma poichè la statua di cui parliamo dee rappresentare non un semplice tirator di fionda, ma una persona ragguardevole degli antichi tempi, potremo per avventura in essa ravvisare l'etolio Pirecma, il quale nel ritorno degli Eraclidi dal Peloponneso sostenne un duello per decidere a chi s'aspettasse il possesso d'Elide, sapendosi da Pausania che il suo principal valore consistea nel tirar di fionda (σφενδόνην δεδιδασμένον) (c).

§. 19. L'uso che faceasi dell'arte, impiegata solamente in rappresentare le divinità e gli eroi, cioè le cose più sacre, o almen più utili e più gloriose alla patria, fece sì che mantenessi nella sua grandezza (P). Nelle case de' cittadini

... l'impiego che faceasi dell'arte...

igno-

(a) *Ant. Rom. lib. 7. cap. 8. p. 408. lin. 23.*
[Parla delle statue di più persone collocate in più tempj].

(*) Affai di rado se ne trova fatta menzione, e forse solo presso Tucidide *lib. 4. c. 32. p. 259.*, ed Euripide *Phaniss. v. 1149.*

(b) *Val. Max. lib. 2. cap. 7. n. 9. e 15.*

(c) *lib. 5. cap. 4. pag. 382. lin. 20.*

(1) Dall'uso delle statue altri vantaggi trasfero le antiche repubbliche per rendere i cittadini utili alla patria, e promovervi quella virtù, che a giudizio del sig. Montefquieu

ignoravasi il lusso, e tutto spirava semplicità; e gli artisti altronde sdegnavano di occuparsi in piccolezze o in lavori che servissero all'ornato de' privati luoghi, o alla pompa e al passatempo di private persone. Milziade, Temistocle, Aristide, e Cimone alloggiati non erano più sontuosamente de' loro vicini (a), e le abitazioni de' più ricchi e possenti cittadini distingueansi dalle altre soltanto per una corte, detta *αὐλή*, rinchiusa nella fabbrica, ove il padre di famiglia offerir soleva i sagrifizj (b). I sepolcri consideravansi come edificj sacri; onde non è maraviglia che Nitia, celebre pittore, sia stato chiamato a dipingerne uno fuor delle mura di Tritia città dell'Acaja (c). Aggiungasi che fortissima emulazione dovè nascere fra gli artisti allor quando le città studiavansi d'aver le statue più eccellenti, che quelle de' vicini superassero (d); e tutto un popolo imponeasi, a così dire, una tassa per avere una ben lavorata statua d'un dio (e) o d'un vincitore ne' pubblici giuochi (f). Alcune città pur v'eb-

L'esprit des Loix lib. 3. cap. 3., ne forma il più sicuro e sodo fondamento d'una repubblica. Le statue innalzate a coloro che aveano renduti alla patria de' segnalati servigi, e poste ne' più frequentati luoghi della città, erano per essi come tanti tempj di gloria. Rappresentavasi la persona in guisa che gli atteggiamenti e gli attributi ne indicassero i meriti, e sovente pur vi s'aggiungeva una gloriosa iscrizione. Frequentissime furono tali statue, come rileviamo dalla testimonianza degli antichi scrittori presso Francesco Giunio de' Pitt. vet. l. 7. c. 8. [e Gualco de l'Usage des stat. sec. par. ch. I. e seqq.], le quali per pubblica autorità vennero erette non solo agli eroi, ma alle virtuose donne eziandio, anzi per fino alle bestie, ove qualche insigne servizio avessero renduto: così gli Ambraciotti innalzarono una statua di bronzo a quell'Asino che ragghiando aveali avvertiti de' notturni agguati dei Molossi, Pauf. lib. 10. cap. 18. pag. 840. in fine. Ognun ben sente quanta emulazione destar si dovea da questa usanza sì ne' cittadini che alla virtù s'ecceitavano, che negli artisti, i quali, come dice il signor Winkelmann, dividevano in qualche maniera con essi l'onore del monumento. Le moderate repubbliche, siccome osserva il mentovato

autore dello Spirito delle leggi, più che alla virtù sembrano aver destinate tali ricompense all'industria nell'estendere il commercio: per tal motivo alla Borsa di Londra si eressero statue a Gersham, a Spencer, e a Craven. Ne si vuol qui omettere quell'altro vantaggio, che dall'uso delle pubbliche statue chiunque ricavar potea, d'apprenderne cioè quasi senza fatica la storia di ogni città, e de' più celebri e distinti cittadini: la storia di Pausania è in gran parte la storia delle statue della Grecia.

(a) Demosth. in Orat. De Republ. ordin. pag. 127. C.

(b) Plat. De Republ. lib. 1. post init. oper. Tom. 11. pag. 328. B.

(c) Pauf. lib. 7. cap. 22. pag. 580. princ.

(d) Plin. lib. 35. cap. 9. sect. 36.

(e) Dionys. Antiq. Rom. l. 4. c. 15. p. 211. lin. 30. segg. [Discorre solamente Dionisio dell'annua contribuzione imposta dal re Servio Tullio agli abitanti delle campagne di Roma per alzare degli altari nei loro distretti, e farvi sacrificj.]

(f) Pauf. lib. 6. cap. 6. p. 465. l. 39. c. 14. pag. 487. l. 25. c. 15. p. 489. princ., cap. 18. pag. 497. princ.

v'erbero, anche ne' primi tempi, non per altro celebri e conosciute che per una bella statua. Tale fu Alifera per una bella Pallade di bronzo, opera di ECATODORO e di SOSTRATO (a).

LIB. IV.
CAP. I.

§. 20. Se in tanto pregio tenute erano le statue, ognuno ben sente quanta stima far si dovea degli scultori. Pregiavansi ne' tempi antichi gli uomini più savj, ed erano i più conosciuti in ciascun paese, come il sono fra noi li più ricchi possidenti. Così fu il più stimato a' suoi giorni Scipione il giovane, che accompagnò in Roma la dea Cibele (b). A tale stima aveano diritto anche gli artisti che, al dir di Socrate (c), sono i soli veramente savj, poichè lo sono e nol compajono: e forse di tal verità era intimamente persuaso Esopo, che perciò solea frequentemente usare cogli scultori e cogli architetti (d). Ne' tempi posteriori il pittor DIOGNETE fu uno di quei che insegnarono la saggezza a Marco Aurelio, ed ebbe questi a confessare, che da lui appreso avea a discernere il vero dal falso, e a non adottare cose frivole e di poco momento per importanti. Un artista potea divenir legislatore, poichè tutt'i legislatori non furon che semplici cittadini, siccome osserva Aristotele (e): potea divenire condottiere d'eserciti, siccome Lamaco, uno de' più poveri cittadini d'Atene (f), e vedere la propria statua presso quella de' Milziadi e de' Temistocli, anzi degli dei medesimi (A). Così SENOFILO e STRATONE collocarono le

... e la stima che aveasi degli artisti.

pro-

(a) Polyb. lib. 4. pag. 340. D. [Così lo fu Telsi a riguardo della famosa statua di Cupido, lavoro di Prassitele. Cicerone in Verr. Att. 2. lib. 4. cap. 2.

(b) Livio lib. 29. cap. 12. num. 14.

(c) Plat. Apolog. Socrat. op. T. I. p. 22. D. [Dice soltanto, che avendo consultato gli artisti per vedere se erano più saggi di lui, tali aveali trovati nelle loro arti.

(d) Plut. Conv. VII. sap. oper. Tom. 11. pag. 155. C. [Per quanto io capisco, Plutarco parla di Esopo in senso morale, scrivendo cioè a nome di un altro filosofo, che egli guardasse il materiale delle case, ossia le ope-

re dei muratori, e degli scarpellini; non il formale, o la gente che le abitava, e il loro costume. Tu vero fabricarum, & lapididarum opera circumspicis, eaque pro domo habes: non ea, quae inus quisque sua habet, liberos, conjugem, amicos, familiam: cum quibus probe compositis se quis vel in fovea formicaria, vel in nido aliquo degit, rerumque communitate utitur, domum is bonam, & beatam incolit.

(e) Polit. l. 4. c. 11. p. 503. princ. op. T. 111.

(f) Thucyd. lib. 4. cap. 75. pag. 282.

(A) Non v'era distinzione di persone, e di natali, e ad altro non guardavasi che al me-

proprie figure sedenti presso le statue di Esculapio e d'Igea, che sculte aveano in Argo (a). Effigiato in marmo stava CHRISOFO (b) presso l'Apollo da lui lavorato in Tegea; ALCA-MENE fu collocato in basso-rilievo in cima al tempio d'E-leusi (c); e PARRASIO e SILANIONE erano venerati nelle pit-ture, ch'essi aveano fatte di Teseo (d).

§. 21. Altri artisti incisero il proprio nome sulle loro opere, e vedesi quel di FIDIA a' piedi del Giove olimpi-co (e); come su diverse statue dei vincitori in Elide era in-ciso il nome di chi aveale scolpite (f): nella quadriga di bronzo, che Dinomene avea fatta formare in onore di Jerone suo padre re di Siracusa, leggeasi in due versi che ONATA era stato di quell'opera l'artefice (g). Quest'uso però non era sì generale, che conchiuder quindi si possa che le statue tut-te comunque pregevoli, ove lor manchi il nome dello scul-tore, debbano riputarfi lavoro de' secoli posteriori (*). Sif-fatti sbagli non possono perdonarsi se non a coloro, i qua-li non hanno veduto Roma che in sogno, o pretendono, siccome generalmente avviene, d'averla tutta esaminata in un mese.

§. 22. La gloria e'l ben essere dell'artista non dipendeano già dal capriccio d'un'orgogliosa ignoranza, nè dal cat-tivo gusto e dall'occhio mal formato d'un grande, creato giudice dall'adulazione, o dalla vile schiavitù; ma i più sag-gi della nazione giudicavano e premiavano gli artisti e le opere loro al cospetto di tutta la Grecia adunata (1). A Del-

fo

rito personale, Platone in *Menex. op. T. 11. pag. 238. D.*

(a) Paus. lib. 2. cap. 23. pag. 163. in fine.

(b) Idem lib. 8. cap. 53. pag. 708. lin. 10.

(c) Idem lib. 5. cap. 10. pag. 399. in fine.

(d) Plut. *Thef. pag. 2. E. op. Tom. 1.*

(e) Paus. lib. 5. cap. 10. pag. 397. in fine.

(f) Idem lib. 6. cap. 3. p. 456. in fine. [Era una sola di Cherea fatta da Asterione figlio di Eschilo.]

(g) Idem lib. 8. cap. 42. pag. 688. princ.

(*) Gedoy *Hist. de Phidias, Acad. des Inscript. Tom. IX. Mém. pag. 199.* ha creduto distinguersi dagli altri con questa sua opinione [credendo cioè, che stano opere de' Greci in Roma sul fine della Repubblica, o principio dell'Impero]; e uno scrittore inglese assai superficiale (*Nixon's Essay on sleeping cupid. p. 22.*), che pur ha veduta Roma, ha buonavamente ripetuta la medesima cosa.

(1) Veggasi in Pausania *pl. in loc.*, con quanta prudenza, integrità, e giustizia si

fo e a Corinto v'avean pubbliche gare di pittura, alle quali destinati erano i giudici stabiliti al tempo di FIDIA (a). I primi a concorrervi furono PANEQ, fratello, o come altri vogliono, figlio d'una sorella di FIDIA (b), e TIMAGORA di Calci, il quale riportò il premio. A tai giudici si presentò AZIONE colle sue nozze di Alessandro e Rossane; e'l presidente di quel tribunale, il quale pronunziò la sentenza, per onorarlo gli diede la sua propria figlia in isposa (c). Ed è quì da osservarsi che que' giudici non si lasciavano già acciecare dalla celebrità del nome, a segno di posporre a questa il vero merito e l'equità; imperocchè a Samo, nel concorso del quadro che rappresentava il giudizio sulle armi d'Achille, PARRASIO fu posposto a TIMANTE.

§. 23. Non erano que' giudici semplici amatori, ma conoscitori intelligenti, poichè ne' bei tempi della Grecia la gioventù veniva istruita al tempo stesso nella filosofia e nelle arti. Platone imparava il disegno insieme alle più sublimi scienze (d), e ciò faceasi, siccome osserva Aristotele (e), affinchè la gioventù si rendesse capace così di ben conoscere e ben giudicare il bello (*ὅτι ποιεῖ θεωρητικὸν τοῦ περὶ τὰ σάματα καλλοῦς*).

§. 24. Gli artisti per tanto lavoravano per immortalarsi, e tali ricevevano ricompense alle opere loro, che mettevanni in istato d'essere nell'esercizio dell'arte superiori ad ogni mira di guadagno, siccome sappiamo di POLIGNOTO, il quale dipinse senza alcuna mercede il Pecile d'Atene (f): e sembra che lo stesso abbia fatto riguardo ad un pubblico edificio di Delfo, ove rappresentata avea la presa di Troja (g);

Tom. I.

K k

per

procedesse da' giudici nel coronare i vincitori ne' giuochi e ne' combattimenti.

(a) Plin. lib. 35. cap. 9. scilicet. 35.

(b) Strab. lib. 8. pag. 543. princ.

(c) Lucian. Herod. cap. 5. §. 65. op. Tom. I. pag. 834.

(d) Diog. Laert. Plat. lib. 3. segm. 5. [Apu-

lejo De hab. doct. Plat. cap. 4. op. Tom. 11. pag. 568.

(e) Arist. De Rep. lib. 8. c. 3. in fine, oper. Tom. 111. pag. 604.

(f) Plut. in Cym. op. Tom. I. p. 481. A.

(g) Paul. lib. 10. cap. 25. pag. 819.

per la qual opera gli Amfizioni accordarono a quel generoso artista il privilegio di pubblica ospitalità per tutta la Grecia (a).

§. 25. Tutto ciò che era eccellente nel suo genere veniva singolarmente apprezzato, e un perfetto artefice, anche ne' lavori di poca importanza, poteva aspirar all'immortalità del proprio nome: immortalità che i Greci solevano nelle preghiere loro implorare dagli dei (b). Sono pervenuti fino a noi i nomi dell'architetto, che avea disegnato e diretto l'acquidotto dell'isola di Samo (c), del legnajuolo che avea colà costruita la più grossa nave, di ARCHITELE famoso scarpellino che si distinse nel tagliar le colonne (d), e dei due tessitori, ovvero ricamatori, che lavorarono il manto di

(a) Plin. *lib. 35. cap. 9. sect. 35.* [Intorno al diritto e privilegio dell'ospitalità pubblica si presso i Greci, che presso i Romani possono vederli il Tomasini, Moebio, Schiltero, Verpoorten, Colombo, Bergero; e tra i più recenti, il P. Paciaudi *Monum. Pelop. Vol. 11. pag. 132. fegg.*, ed il sig. abate Spalletti *Dichiarazione di una tavola ospitale ritrovata in Roma, §. 1. e 2.* Consisteva esso nell'averli a spese pubbliche delle città, ove gli ospiti si portavano, una propria abitazione, ma eziandio trattamento conveniente, e regali. Per esser riconosciuti si dava loro un contrassegno, o marca, che si diceva tessera ospitale. Credo che non sarà discaro agli amanti della erudita antichità, che io inserisca qui la notizia della più antica di queste tessere, che conservasi nel Museo Borgiano a Velletri, come quella, che per la forma dei caratteri greci, a giudizio del celebre sig. abate Barthelemy, appartiene al quinto, o sesto secolo avanti l'era volgare. Questa tessera, che

fu non ha molto ritrovata nella Magna Grecia, ed è scolpita in lamina di bronzo, è anche uno dei più vetusti greci monumenti, che siano noti, come sono il Sigeo, l'iscrizione Deliacca, la Nointeliana esistente in Parigi, quelle di Amicla e Sparta pubblicate dal Caylus, *Recueil d'Antiquités Tom. I. pag. 64.*, le due iscrizioni del Museo Nani in Venezia, ed altre pochissime. È poi pregevolissima per li lumi, che ne somministra alla paleografia greca con tre nuove forme di lettere dell'alfabeto di questa lingua, che vi si osservano scolpite in questa guisa, Ϝ, ϝ, Ϟ, e secondo tutte le ragioni corrispondono al Γ, Ξ, Χ. Ma un monumento così vetusto e singolare non è oggetto di una breve nota, esigendo piena illustrazione, che non dubitiamo verora presto alla luce. È scritta in dialetto dorico, e ne recaremo la versione latina, come è stata fatta dal lodato Barthelemy, secondo l'ordine de' versi:

DEA FORTVNA SERVATRIX
DAT SICAENIAE DOMVM
ET RELIQA OMNIA.

(cum esset) DEMIVRGVS, PARAGORAS.
(cum essent) PROXENI, MINCON,
HARMOXIDAMVS, AGATHAR-
CHVS, ONATAS, EPICV-
RVS.

(b) Posidon. *ap. Stob. Serm. 117. pag. 599. in fine.*

(c) Herod. *lib. 3. cap. 60. pag. 226.*

(d) Theodor. *Prodrom. ep. 2. pag. 22.*

avendo nella natura un determinato oggetto da imitare ; e altronde per servire al bisogno basta attenersi alle regole generali, e alle leggi della proporzione . Quelle e cominciarono dalla semplice imitazione, e tutte trovar poterono le regole loro nella contemplazione dell' uomo ; laddove le leggi dell'architettura sono il risultato di lunghe ricerche e di molti ragionamenti ; anzi della giustezza loro per lo più non siamo certi se non perchè veggiamo che ottengono la generale approvazione .

... e della pittura.

§. 27. La scultura ha eziandio preceduta la pittura , e qual sorella primogenita l'ha , per così dire , condotta nel mondo : nè ciò fu sì tosto , che anzi , se crediamo a Plinio , ignota era la pittura prima della guerra di Troja . Già ammiravansi il Giove di FIDIA , e la Giunone di POLICLETO , le due più perfette statue che conoscessero gli antichi , avanti che si vedesse intelligenza di chiaroscuro sulle greche tele . APOLLODORO (*), e meglio ancora SEUSI suo discepolo , i quali fiorirono nell'olimpiade xc. , i primi furono che in ciò si distinsero (a) : avanti di loro la pittura altro non era che una rappresentazione come di varie statue situate una presso all'altra , le quali , tranne l'azione in cui erano poste , una riguardando all'altra , rappresentavano oggetti isolati che non faceano un tutto , quali appunto sono le pitture de' vasi etruschi (1) . La venerazione delle statue altresì deve pur considerarsi come

(*) Apollodoro fu chiamato il pittor delle ombre (*σκιογράφος* . V. *Helysch. σκιογραφία*): nome , di cui è chiara la ragione ; onde si dee correggere Esichio , che ha preso *σκιογράφος* per *σκυτογράφος* , pittor di tende .

(a) *Quint. Inst. Orat. lib. 2. c. 10.* [*Plinio lib. 35. c. 9. sect. 36.* , ove dice , che Apollodoro fiorì nell'olimpiade xciv. , e Zeusi nell'anno iv. dell'olimpiade xcv. : del che non parla Quintiliano . Di Apollodoro che sia stato il primo a usar varj colori , e chiaroscuro , lo attesta anche Plutarco *Bellone , an pace Athen. clar. fuerint* , op. Tom. II. pag. 346. Vedi appresso *lib. IX. capo 11. §. 7.*

(1) Non è per anco deciso se l'origine della statuaria abbia preceduto l'origine della pittura . Che questa fosse presso i Greci per lo meno tanto antica quanto la scultura , e siavi egualmente stata portata al più alto grado di perfezione , lo ricavano alcuni moderni , fra i quali il signor Webb , dal non potersi comprendere come fossero sì abili disegnatore di statue , di bassi-rilievi , d'incisioni in gemme ec. senz'averne un'eguale , e fors'anche una maggior abilità per la pittura : arte più facile , più dilettevole , e di uso più frequente . V' ha eziandio degli antichi scrittori , che affermano esser nate a un tempo stesso amen-

me una delle principali cagioni de' progressi dell'arte; poichè non solo riputavansi come cadute dal cielo le più antiche immagini degli dei, delle quali ignoravasi l'autore, ma credeasi pure che piene fossero della divinità rappresentata le statue de' più celebri scultori (a).

LIB. IV.
CAP. I.

§. 28. Perchè più tardi progressi abbia fatti la pittura, ciò deve ripetersi e dall'arte stessa e dall'uso che se ne faceva. La statuaria quanto giovò ad estendere la religione, altrettanto vantaggio dalla religion medesima ritrasse. Questo vantaggio non ebbe la pittura. Le dipinte tavole offerivansi bensì ai numi, e servivano all'ornato de' tempj, che poteano talora, come quello di Giunone a Samo (b), e quel della Pace in Roma, considerarsi quali gallerie di pitture; ma non vedesi che queste presso i Greci sieno state mai un oggetto di religiosa venerazione, a cui si dirigessero le suppliche: almeno fra le molte tavole rammentate da Plinio e da Pausania non ve n' ha nessuna a cui tal onore sia stato renduto; quando però non si voglia intendere d'un quadro così venerato un passo di Filone riportato a piè di pagina (*). Pausania rammenta semplicemente una pittura di Pallade nel suo

due quelle arti. Così crederterò Aristotele, ap. Plin. lib. 7. cap. 56. sect. 57. pag. 417. l. 10. Tom. I., e Plinio, il quale lib. 35. cap. 8. sect. 34. non solo fa menzione d'un quadro di BULARCO pittor greco, coetaneo di Romolo, comperato a peso d'oro, ma anche prima di lui altri pittori rammenta; anzi pretende, ib. cap. 3. sect. 6., che prima de' Greci già fosser valenti nell'arte di dipingere gl'Italiani, e ne reca in prova alcune antiche pitture ancor sussistenti a' giorni suoi in Ardea, in Lanuvio, in Cere. Il pittore del tempio di Giunone in Ardea fu M. Ludio Elora, come indicavano alcuni versi in verusti caratteri latini dallo stesso Plinio riportati, intorno ai quali meritano d'essere consultate le giudiziose osservazioni del ch. Tiraboschi Stor. della lett. ital. Tom. I. §. 12. [Per poter conchiudere qualche cosa da questi esempj, si doveva provare che prima non sia stata in uso la scultura; il che non si proverà mai, essendo indubitato, che molto prima gli Egiziani, i Greci, e probabilmente

anche gli Erruschi, sapevano scolpire in marmo, e in altre materie, come risulta da ciò, che ha detto il nostro Autore nel libro I. capo I. 11., e libro 11., e Goguet Della orig. delle leggi ec. Par. 11. libro 11. capo V. art. 1. segg. L'argomento del sig. Webb confonde la pittura col disegno; e dall'aver saputo questo i più antichi artisti, non si può inferire, dice Goguet loc. cit. in fine, che sapessero anche dipingere, essendovi una differenza essenziale tra l'una e l'altra operazione; e non potrà neppur accordarsi che il dipingere sia una cosa più facile dello scolpire, nè che sia stato più usato ne' primi tempi.

(a) Io. Philopon. Contra Jamblic. ap. Phot. cod. CCXV. p. 554. [Lo dice di qualunque.

(b) Strab. lib. 14. pag. 944. B.

(*) Philo De Virtut. & legat. ad Cajum, oper. pag. 1013. D. Μῦθ' ἰν' ἀριστευμαῖς ὑπὲρ αὐτῶν (καίσαρες, μὴ ἀγαλλμα. μὴ ἕσανον, μὴ γράφον ἰδρυάματα. [In profecuchis nulla

fuo tempio a Tegea, che serviva colà di *lettisternio* (a) (1).

§. 29. Avvenne della pittura riguardo alla scultura, come dell'eloquenza riguardo alla poesia. Siccome era questa tenuta per più sacra di quella, adoperandosi ne' religiosi misterj, ed era altresì più ampiamente ricompensata, più presto eziandio giunse alla perfezione; ond'ebbe Cicerone ragion di dire che v'erano stati migliori poeti, che oratori (b). Tale a un di presso fu la sorte della scultura, per cui prima della pittura perfezionossi.

§. 30. V'ebbe altresì de' gran pittori, che furono a un tempo stesso scultori. Tali furono MICONÈ pittore ateniese che avea scolpita la statua di Callia (c), il celebre pittore EUFRANORE contemporaneo di PRASSITELE (A), SEUSI i cui lavori in terra cotta vedeanfi in Ambracia, e PROTOGENE il quale lavorò pure in bronzo: opera d'APELLE era la statua di Cinisca figliuola d'Archidamo re di Sparta (d). Così alcuni celebri scultori furono al tempo stesso architetti, come POLICLETO che avea fatto costruire ad Epidauro un teatro dedicato ad Esculapio entro il recinto del suo tempio (e).

§. 31. Tali vantaggi ebbe l'arte presso i Greci sopra le altre nazioni; e presto maturar ne poterono i frutti preziosi, ove sì favorevole aveano la terra e' l cielo.

CA-

ejus (Augusti) posita statua, vel effigie. Così lo spiega anche il P. Anfaldi De sacro, & publico apud Ethnicos pictarum Tabularum cultu, cap. X. pag. 193. In tutta quest'opera prova il detto Autore, che le pitture furono oggetto di culto religioso presso i Greci, come presso i Romani; e nel capo 12. confuta Winkelmann pe questo luogo.

(a) lib. 8. cap. 47. pag. 695. l. 26. [Sopra il lettisternio era dipinta l'effigie di Minerva.

(1) A qual uso servissero i letti o *lettisternj* ne' tempi de' gentili lo leggiamo in Servio in Georg. 3. vers. 533., ove scrive: *Leātulus, in quo deorum statua reclinabatur.* [Dice: *Leātuli, qui sterni in templis supervenientibus plerisque confuerunt.*] V. Stubel., & Donat. ad Svet. Caf. [Calaubono ivi, pag. 39. E.] Vi si collocavano i simulacri degli dei nell'oc-

castione di qualche straordinario sacrificio che si avesse ad offerir loro, e specialmente per placarne lo sdegno nelle pubbliche calamità. Nell'anno 356. di Roma in simile circostanza furono ivi per la prima volta esposte su i *lettisternj* le statue di Apollo, Latona, Diana, Ercole, Mercurio, e Nettuno, e vi stettero esposte per otto giorni continui. T. Liv. l. 5. cap. 8. num. 13.

(b) De Orat. lib. 1. cap. 3.

(c) Paus. lib. 6. cap. 6. princ. pag. 465. cap. 12. pag. 480. l. 19. [In quest'ultimo luogo discorre Pausania d'un altro Miconè Siracusano statuario solamente.]

(A) Plinio lib. 34. cap. 8. sect. 19. princ. lib. 35. cap. 11. sect. 40. num. 25.

(d) Paus. lib. 6. cap. 1. pag. 453. lin. 31.

(e) Idem lib. 2. cap. 27. pag. 174. lin. 10.

C A P O II.

Dell'essenziale dell'arte — Introduzione — L'idea del bello in generale è piuttosto negativa che positiva — Si considera la bellezza ne' lavori dell'arte, o individua . . . e specialmente nella giovinezza . . . o ideale . . . formata di parti singolari di varj individui . . . quali sono negli Eunuchi . . . e negli Ermafroditi . . . e per un certo rapporto che ha talora coi tratti d'alcuni animali .

Ho parlato finora dell'arte storicamente, or tratterò di ciò che ne costituisce l'essenza; e come la greca gioventù dai privati esercizi passava ai pubblici giuochi, io così dopo il fin qui detto delle arti presso gli Egizj e gli Etruschi, che può considerarsi come un preludio della Storia, ne esaminerò la natura e'l pregio con viste generali, formando, a così dire, un sistema dell'arte appoggiato principalmente su quella de' Greci.

Dell'essenziale dell'arte.

§. 1. Già mi par d'essere nell'olimpica arena, ove le statue veggo de' vincitori atleti d'ogni età, e le loro immagini su bighe e quadrighe di bronzo, con migliaia di altri pregevoli monumenti dell'arte in ogni genere. M'atterrisce il pericolo: difficile è l'impresa; e non uno o pochi, ma, come già a quelle pubbliche gare di bellezza, infiniti sono coloro, che hanno a giudicarmi. Nè vano volo di libera fantasia è il mio trasporto in Elide. Deggio diffatti coll'immaginazione colà trasferirmi, ove tutti io suppongo adunati i monumenti dell'arte de' Greci che rimasti ci sono, o che almeno descritti abbiamo dagli storici; e deggio per ben giudicarne tutti ordinarli, siccome in Elide far si solea (*), e in un colpo

Introduzione.

d'oc-

(*) Ove molte erano le statue, venian queste segnate con cifre numeriche, probabilmente secondo il luogo che occupavano. Ciò ricavasi dalla greca lettera H incisa sullo zoccolo della statua d'un Fauno nel palazzo Altieri, che occupar dovea il settimo luogo.

d'occhio comprenderli; onde paragonarli insieme, e formar de' principj coi risultati delle mie osservazioni.

§. 2. Ma dond'avvien mai che mentre d'ogni altra scienza si sono determinati i principj, non sianfi fissati ancora i fondamenti della bellezza e delle arti del disegno? Ciò, a mio credere, nasce da due cagioni: da una non so quale inerzia dello spirito umano, per cui difficilmente pensa da sè stesso, e da un certo scolasticismo introdotto da coloro che su tale argomento hanno scritto. I monumenti dell'arte antica, simili a quelle bellezze cui non si spera mai di possedere, possono bensì riscaldare alcun poco l'immaginazione, ma non giungono mai a commovere il cuore. Altronde gli storici dell'arte pieni d'una pesante erudizione, o copiandosi l'un l'altro, hanno soffocata la sensibilità; e nulla ispirando all'anima de' loro leggitori l'aggirano in un labirinto di fottigliezze, e l'affaticano con istudj penosi, dai quali una sola idea giusta e sublime per avventura non raccolgono.

§. 3. Queste sono le cagioni, cred'io, per cui non si son fatte su questo importante argomento profonde filosofiche ricerche. Possa io trattarne come il soggetto lo richiede! E' la bellezza, dopo Dio, il più sublime oggetto, di cui occupar si possa l'umano spirito.

§. 4. Per serbare qualche ordine nell'esaminare la bellezza parleremo prima del nudo, che comprende anche i bruti, indi de' panneggiamenti. Il disegno del nudo fonda si sulla cognizione e sull'idea del bello; e quest'idea consiste in parte nelle misure e rapporti, e in parte nelle forme, la bellezza delle quali era, al dir di Cicerone (a), l'oggetto de'

La medesima lettera essendo incisa su un busto, di cui fa menzione un'iscrizione greca, è un altro argomento donde rilevasi che quel busto occupasse il settimo luogo fra gli altri nel tempio di Serapi. A ciò non avendo avvertito il traduttore dell'iscrizione, ha om-

nessa la lettera H, come insignificante e inutile. Per la stessa ragione io penso che la N incisa sul torlo d'un'Amazzone del museo Capitolino, indichi che la statua fosse la tredicesima di quelle tra le quali era collocata.

(a) *De Fin. lib. 2. cap. 34.*

de' primi artisti greci : queste determinano la figura ; quelle ne fissano le proporzioni .

§. 5. Trattando della beltà in generale dobbiamo esaminar prima ciò che distrugge il bello , ossia l'idea del bello negativo , per quindi formarci una qualche idea positiva della vera bellezza . Dir si può del bello (come Cotta presso Cicerone (a) dir solea di Dio) che più facil cosa è l'asserire ciò che e' non sia , che affermar ciò che sia ; e in qualche maniera avviene della bellezza e della deformità , come della sanità e della malattia : questa si sente , e non già quella .

§. 6. E' la bellezza uno de' più grandi arcani della natura : ne vediamo tutti e ne sentiamo l'azione ; ma il darne un'idea generale , chiara , e ben determinata non è per anco riuscito ad alcuno . Diffarti se l'idea , che gli uomini ne hanno , fosse chiara e distinta come l'idea d'una verità geometrica , nè sì diverso sarebbe il loro giudizio intorno a un bell'oggetto , nè sì difficil cosa il dare una dimostrazione del vero bello (1) . Allora non si troverebbero uomini o sì poco sensibili , o cotanto in contraddizione con loro stessi che , o adottar non volendo una giusta idea del bello , o formandosene una falsa , dir potessero con Ennio :

Ma quel che l'occhio vede , il cor non sente (b) .

I primi più difficili sono a convincersi , che i secondi ad essere istruiti , poichè nei loro dubbj , mentre mostrano di ne-

Tom. I.

L I

gare

(a) *De Nat. Deor. lib. 1. cap. 21.*

(1) Comunemente i metafisici costituiscono il bello nella varietà congiunta all'unità spiegandola così . Il bello consiste in una rappresentazione piacevole : questa nasce da una sensazione tanto più piacevole , quanto più esercita gli organi del corpo , senza però offenderli coll'esercitarli soverchiamente . Così il nero , che manda minor quantità di raggi all'occhio , è il men bello de' colori : il più bello e il bianco , se non che colla soverchia copia de' raggi talora offende l'organo , e cessa d'esser bello . Come s'esercitano gli organi corporali , s'esercitano del pari le facoltà

dell'animo , e in proporzione dell'esercizio loro ne risulta il bello degli oggetti che si considerano . La varietà , che negli oggetti si scorge , accresce questo esercizio ; ma se lo rende troppo faticoso , non è più bella . Una certa corrispondenza delle parti , ancorchè varie , diminuisce la fatica , e in essa consiste l'unità . Così combinansi l'unità e la varietà a formare il bello . Ci potremmo rendere più chiari con molti esempi , se la brevità d'una nota lo permettesse . [Vedi appresso al §. 21 .

(b) *Ap. Cic. Lucull. cap. 17. Sed mihi nequitiam cor consentit cum oculorum adspetu .* [Alcmeone , non Ennio .

LIB. IV.

CAP. II.

L'idea del bello è piuttosto negativa , che positiva .

gare l'esistenza d'un vero bello, non altro vogliono che far pompa di spirito. Vedendo essi le grandi opere dell'antichità, che in molta copia ancor ci rimangono, possono sgombrar l'ignoranza loro, riformare il loro gusto, e avvezzar l'occhio a ben giudicarne; ma per correggere la mancanza di sensibilità non v'è alcun mezzo.

§. 7. Una delle ragioni, per cui discordi sono i pareri degli uomini intorno al bello, si è perchè non abbiamo, come disse Euripide (a), una certa norma su cui giudicare del deforme. Così avviene, che siccome intorno al vero bello, nello stesso modo anche riguardo al vero buono si discordi. Questi dispareri intorno al bello si manifestano maggiormente riguardo ai lavori dell'arte, che riguardo alle opere della natura: e così deve succedere, poichè quella meno lusinga, e meno attrae. Indi è che una figura formata sull'idea della più sublime bellezza, sotto sembianze maestose e piene di dignità, ad uno che non sia conoscitore men piacerà d'una bella figurina di sembianze comuni che abbia vita, parli, e si muova. Il fondamento d'un fissatto giudizio sta nell'amor del piacere, dal quale al primo sguardo si lascia dirigere la più parte degli uomini; e di già l'anima loro trovasi occupata, quando l'intelletto vorrebbe freddamente dell'oggetto assaporar la bellezza. Non è questa allora che ci piace e ne attrae, ma bensì la voluttà. Per tale ragione ad un giovane, in cui ferve l'amor del piacere, sembra una dea colei, che senza essere veramente bella, pur ha nel volto un non so che di vezzo languido, e di vivace che alletta; laddove mirerà egli con indifferenza una bella donna che ne' gesti e nel contegno spiri modestia, ancorchè abbia per avventura le sublimi forme e la maestà d'una Giunone.

§. 8. Sovente molti degli artisti formansi l'idea del bello, sul-

(a) *Hecub.* v. 602. [Dice che l'idea del turpe si cava dalla regola dell'onesto.

sulle prime informi impressioni che ricevono , e ben di rado avviene che l'osservazione di un bello più sublime e più perfetto la indebolisca , o la cancelli dalla fantasia loro , principalmente ov'essi , lontani dai bei monumenti dell'antichità , non possano riformare , direm così , l'immaginazione , e correggere lo spirito . Succede nel disegnare come nello scrivere . Tra i fanciulli , che a scrivere imparano , ben pochi ve n' ha che comprendano i fondamenti della diversa forza dei tratti , onde composte sono le lettere , e del chiaroscuro che ne costituisce la vaghezza : loro mettesi innanzi un esemplare da imitarsi , il che essi fanno machinalmente ; e la mano già formata si ha l'abitudine d'una maniera di scrivere , avanti che il fanciullo sappia in che consista la bellezza del carattere . In questo stesso modo molti apprendono a disegnare : e siccome la maniera di scrivere presa da fanciullo rimane generalmente anche negli anni più maturi ; così nella mente del disegnatore restan dipinte le idee della bellezza , quale suol essergli presente allo sguardo , e quale gli restò dipinta nell'immaginazione . Quindi succede , che forme imperfette imitando , anche imperfette si formi le idee della bellezza .

§. 9. Egli è pure affai verosimile che negli artisti , come in tutti generalmente gli uomini , l'idea della bellezza alla tessitura ed all'azione de' nervi ottici corrisponda ; onde dal colorito falso d'un pittore possiamo generalmente inferire , che dipingasi negli occhi suoi una falsa immagine de' colori , e bella gli sembri una tinta che agli occhi altrui dispiace . Diffatti gli Scettici , osservando che diverso era il colore degli occhi negli uomini e nei bruti , ne inferivano , e non senza fondamento , che incerte fossero le nostre cognizioni sulla vera qualità de' colori (a) . Se pertanto il color degli umori

L I ij

dell'

(a) Sext. Empyr. *Pyrrh. hyp. lib. 1. cap. 14. pag. 10. B. C.* [Ne inferivano che vediamo diversamente gli oggetti .

dell'occhio può esser cagione della varia sensazione che fanno negli uomini i colori degli oggetti, dir potremo eziandio che dalla diversa tessitura ed energia dei nervi della vista nasce la differente idea delle forme, nelle quali la bellezza consiste. Per ciò meglio comprendere si ponga mente all'infinita varietà di frutti d'ogni specie; essi hanno differente forma, colore, e gusto: differenza cagionata unicamente dalla varietà delle molteplici fibre, alle quali intessuti sono e intrecciati i canaletti, per cui circolano gli umori, si dolcificano, e maturano. E tanto più sembra probabile doverfi alla differente tessitura dell'organo della vista le diverse idee del bello, quanto che osserviamo una stessa bellezza far differenti impressioni su coloro medesimi, che occupati si sono ad imitarla e rappresentarla.

§. 10. Altri sortirono dalla natura un gusto fino e delicato per la bellezza pura; ma non l'ebbero, a così dire, maturo abbastanza e sicuro: onde alcuni tra di essi coll'arte, cioè col voler troppo finire le opere loro, e far pompa del loro sapere, si sono renduti duri e secchi, eziandio quando hanno voluto effigiare giovanili figure, come avvenne a Michelangelo. Altri hanno interamente guastato quel loro gusto per una popolare adulazione collo studiarfi di piacere a' sensi grossolani, rappresentando loro oggetti facili a concepirsi; e in questo difetto cadde Bernini. Egli è certo che Michelangelo ha principalmente studiata la bellezza sublime, siccome appare dalle sue poesie, sì pubblicate che inedite, ove parla di essa con espressioni sollevate e grandi; quindi è stato mirabile nel dipingere figure d'uomini robusti, ma per la stessa ragione nelle sue figure giovanili o di donne ha rappresentate creature d'un altro mondo, per le forme non meno che per le azioni e per gli atteggiamenti. Egli è riguardo a Raffaello ciò che Tucidide è in paragone di Senofonte. Bernini ha
pre-

presa la stessa strada di Michelangelo; ma laddove questi giunse per una via impraticabile a scoscesi dirupi, quegli andò a finire in bassa valle fra paludi e stagni. Prendendo il Bernini le sue forme nella più vile natura, credea poi di nobilitarle collo straordinario ed eccessivo: perciò le sue figure rassomigliano a colui, che dallo stato di misero plebeo ad una subitanea grandezza pervenne: l'espression loro sovente contraddice all'azione; e potrebbero paragonarsi ad Annibale che rideva in mezzo a' maggiori disastri. Ciò non ostante questo artista ha per lungo tempo regnato, e v'è chi oggidì ancora gli rende omaggio.

LIB. IV.
CAP. II.

§. 11. Coloro, che muovono dubbio se aver si possa una giusta idea della bellezza, fondansi principalmente sull'essere quest'idea diversa presso differenti e lontane nazioni, come diverse sono le fattezze de' loro volti. E siccome molti popoli paragonano coll'ebano il colore delle loro belle: colore certamente più lucido che non è quello d'una pelle candida delle nostre, che noi paragoniamo all'avorio; così forse potrebbon essi paragonare le forme del volto umano a tali fra i bruti, le cui parti per avventura laide ci sembrano e deformi.

§. 12. Non può negarsi, è vero, che eziandio nell'effigie degli Europei non trovinsi talora forme simili ai tratti degli animali. Oltre il Porta, ce lo ha fatto vedere in un'opera scritta su quest'argomento Ottone van-Veen, maestro di Rubens; ma deesi concedere altresì, che quanto più stretta è questa somiglianza in alcune parti, tanto più s'indebolisce e si guasta nell'uomo la forma propria alla sua specie, restando ora troppo diminuita, ora soverchiamente ingrossata, per la qual cosa rompesi quell'armonia, quell'unità si perde, e quella semplicità, che formano l'essenza del bello, siccome più sotto si dimostrerà.

§. 13. Quan-

§. 13. Quanto più inclinati, per esempio, e posti ad angolo fra di loro sono gli occhi, come ne' gatti, tanto più la loro posizione s'allontana dalla base ossia dalle linee fondamentali del volto umano, che formano una croce la quale lo divide in quattro, tagliando in due parti eguali perpendicolarmente il naso, ed orizzontalmente gli occhi. Se questi sono inclinati vengono a far angolo con una linea parallela a quella che si suppone passare pel loro centro. E questa è pur senza dubbio la cagione per cui dispiace il vedere una bocca che va un po' di traverso, poichè generalmente ripugna all'occhio il vedere due linee, delle quali una dall'altra diverga senza ragione. Per tanto gli occhi obliquamente posti, che presso di noi pur talora s'incontrano, e che si vedono ne' Cinesi e ne' Giapponesi come sulle teste egiziane, sono un'irregolarità e un difetto. Tale è pure il naso compresso e fimo de' Calmucchi, de' Cinesi, e d'altre lontane nazioni, poichè guasta l'armonia delle forme, secondo la quale tutte le altre parti sono costruite: nè scorgesi ragione alcuna, per cui la Natura abbia dovuto comprimerlo e incavarlo, anzichè continuare la linea retta incominciata dalla fronte. Se però all'opposto un solo osso diritto formasse nell'uomo, siccome ne' quadrupedi, la fronte tutta e'l naso, farebbe questo pure un difetto, perchè allontanarebbesi dalla forma ordinaria della nostra specie. Le labbra gonfie e rilevate, che sono comuni ai Mori colle scimie del loro paese, sono un'escrescenza superflua e una gonfiezza che devesi al caldo del loro clima; e così veggiamo presso di noi gonfiarsi talora le labbra pel caldo, talora per un concorso d'umori acri e falsi, e talor anche per la collera. Gli occhi piccoli de' popoli più settentrionali ed orientali sono un difetto forse derivante dalla costruzione loro piccola e ristretta.

§. 14. Tali imperfette forme la natura produce, quanto più agli estremi del caldo e del freddo s'avvicina, nella stessa guisa che colà forgono le piante precoci e forzate, quì imperfette ed immature; e come al troppo fervido raggio del sole i fiori avvizziscono, così rimangono accartocciati e senza colore, se il sole non veggon mai, e le piante stesse a deteriorar si vengono se in tetro luogo sieno collocate. Ma per l'opposito quanto più la Natura s'avvicina a un clima temperato, che sembra essere il suo centro, tanto più ne sono regolari le forme, siccome osservammo nel Libro I. Capo III., e nell'antecedente. Quindi è che le idee della bellezza che abbiám noi, e che ebbero i Greci, prese dalle forme più regolari, denno essere più giuste che quelle de' popoli da noi lontani, sì verso il polo che verso l'equatore: popoli che, secondo l'espressione d'un poeta moderno, differiscono quasi per metà dall'originale uscito dalle mani del Creatore; e ciò che non è bello, dice Euripide (a), non può esser bello in niun luogo.

§. 15. Ma presso di noi eziandio i diversi uomini hanno molto differenti idee del bello, e più differenti forse che nol sono in essi le idee del sapore e dell'odore, delle quali non abbiám idee ben chiare e distinte. Difficil cosa certamente sarebbe il trovare cento persone che fossero d'accordo su tutte le parti che costituiscono la bellezza d'un volto: parlo di persone che non abbiano su quest'argomento seriamente meditato; poichè quelli, che hanno fatta della bellezza una profonda difamina, non possono rimanere incerti su ciò che costituisce il vero bello, essendo questo unico e non multiplice. Avviene quindi che coloro, i quali l'hanno studiato nelle più perfette statue dell'antichità, non fanno trovare nelle donne d'una nazione orgogliosa e faggia quel-
la

(a) *Phœniss. vers. 821.* [Lo dice del difonesto.]

la beltà che tanto vien celebrata, poichè abbagliar non si lasciano dal candore della carnagione. La bellezza commove i sensi, ma egli è lo spirito che la conosce; onde per lo più l'uomo meno sensibile ne farà il miglior giudice. Nelle forme generali però, che costituiscono la bellezza, hanno idee uniformi pressochè tutt'i popoli inciviliti sì dell'Europa, che dell'Asia, e dell'Africa; e da questa osservazione può forse inferirsi che l'idea del bello, sebbene sempre non se ne trovi nella natura una ragione, pur non dee nemmeno crederfi affatto arbitraria e d'umana convenzione.

§. 16. Alla bellezza molto contribuisce il colore; ma non è desso la beltà, e solo serve a darle un certo risalto, e a rilevarne le forme: così par migliore il vino in un bicchiere di vetro, ove bevendosi se ne vegga il colore, che in un vaso di opaco metallo, ancorchè prezioso. Il color bianco, siccome quello che riflette più raggi, è il più sensibile all'occhio, e perciò la candidezza accresce la beltà d'un ben formato corpo; anzi se sia nudo, sembra per tal candore più grande che non è diffatti: da ciò nasce che le figure di gesso ricavate dalle statue, finchè si conservano candide, sembrano più grandi degli originali medesimi, a cui sono perfettamente uguali. Un Moro può esser bello se belli e regolari ne siano i tratti; e ci fa fede un Viaggiatore (a), che al continuo conversar co' Mori il color loro sembra perdere quel ributtante, che ha a prima vista, e lascia vedere in loro i tratti della bellezza, che pur veggonfi nelle antiche teste malgrado il color di bronzo, e'l nero o'l verdognolo del basalte. La bella testa muliebre di basalte verdognolo esistente nella villa Albani non potrebbe esser più bella se fosse scolpita in marmo bianco; quella di Scipione il seniore (A) di basalte ancor più cupo esistente nel pa-

(a) Carletti *Viaggi, Ragion. 1. pag. 7.* (A) Vedi appresso *lib. XI. cap. I. §. 2.*

palazzo Rospigliosi supera in bellezza le tre altre teste dello stesso in bianco marmo (A). Tali teste, come pur altre statue in pietra nera, piaceranno agli osservatori anche i meno verfati nell'arte, quando null'altro ricerchino che di vedere delle statue. Può dunque il bello manifestarsi talora a noi anche sotto un invilupplo strano, e sotto un colore naturalmente disfaggradevole; onde possiamo inferire che l'essere bello è un non so che di diverso dall'essere amabile e piacevole. Piacevole e amabile può dirsi eziandio quella persona, in cui l'onesto carattere, l'ingegno pronto, la dolce eloquenza, le maniere graziose, la giovinezza sembrano abbellirne le forme e'l colorito, quantunque essa bella non sia: tali persone Aristotele (a) chiama ἀνὸ κάλλους ὠραίοις, e Platone (b) dice ὠραίων προσώποις καλῶν δὲ μή.

LIB. IV.
CAP. II.

§. 17. Avvien nella varietà de' giudizj sulla bellezza, come nella diversa inclinazione che altri ha per una bella bruna, altri per una bionda e candida: quegli che preferisce la bruna non mal s'appone certamente, se più dal tatto che dallo sguardo si lasci attrarre; poichè generalmente la pelle d'una mano bruna (quando tal sia naturalmente, e non per l'azione del sole e dell'aria) è più delicata e morbida che quella d'una mano candida, la quale, perchè appunto più raggi riflette, deve anche avere la pelle di fibre più compatte e più dure. Perciò una pelle bruna è più trasparente, essendo quel colore, quando è naturale, l'effetto del sangue che traspare; e quindi è che se una bruna esponga ai raggi del sole, più presto si colora che una bianca. Il color bruno ne' fanciulli presso i Greci era un indizio di coraggio; e quelli che aveano la carnagione candida chiamavansi figli degli dei (c).

Tom. I.

M m

§. 18. Ab+

(A) Vedi quella, che darò nel libro XI.
(a) *Rhet. l. 3. c. 4. op. Tom. II. p. 803. A.* [Formosi potius sunt, quam revera pulchri.
(c) *Plat. ibid. lib. 5. pag. 474. in fine.*

LIB. IV.
CAP. II.
Idea positiva
del bello.

§. 18. Abbiamo considerato finora l'idea negativa della bellezza, cioè le qualità di cui è priva, e le false idee che di essa abbiamo. Ciò non era tanto difficile quanto l'essaminarne l'idea positiva. Per questa bisogna conoscerne l'essenza; e ben poche son le cose, la di cui essenza ci sia dato d'intimamente conoscere. Nè possiamo in queste ricerche procedere geometricamente, e con metodo sintetico argomentare dal generale al particolare, dall'essenza alla proprietà; ma dee bastarci d'inferire da alcune osservazioni singolari una qualche idea generale, diducendo da pochi dati delle conseguenze probabili. Ove per tanto, nell'analisi che son per fare della bellezza, qualche pensiero s'incontri che da' miei leggitori si giudichi per avventura mal fondato o men vero, non devon essi tosto condannarmi, nè tampoco esserne sorpresi. Avviene sovente che, da coloro eziandio i quali dirittamente pensano, colla miglior buona fede si pronuncii una sentenza, che ad altri troppo aspra sembri o men vera: così Platone ed Aristotele, maestro e discepolo, oppostamente opinarono sullo scopo della tragedia, che al dir di questo, era il depuramento delle passioni, e secondo quello erane l'esca. Ciò io avverto principalmente per coloro, i quali leggendo quanto ho scritto sulla *Capacità di sentire il bello*, hanno formato tal giudizio che era ben lontano dal mio pensiero.

§. 19. Que' saggi, che hanno meditato sulle cagioni del bello in generale, ricercandolo fra le cose create, e quindi sollevandosi fino alla contemplazione del Sommo Bello, hanno fatta consistere la bellezza in un perfetto accordo fra la creatura e' l suo fine, e nell'armonia delle parti fra di loro e col tutto. Ma poichè ciò viene a costituire una definizione della bellezza sinonima della perfezione di cui, per esser di un ordine tanto elevato, l'uomo non è capace, quindi è
che

che per tal modo resta indeterminata l'idea che abbiamo del bello generale. Noi non possiamo in altra guisa formarcela, se non per mezzo di nozioni e di idee particolari, le quali, quando siano giuste, unite, e combinate insieme, ci forniscono la più sublime idea dell'umana bellezza: idea, che possiamo sollevare ancora, e render più pura, quanto più sappiamo sollevar noi stessi e staccarci, a così dire, dalla materia. Questa idea però non farà mai ben chiara e distinta, perchè, essendo la beltà in tutte le creature proporzionata alla loro natura, e al grado che occupano nella catena degli esseri; e ogni idea fondata essendo su una ragione, che da un'altra debbesi ricavare, la ragione della bellezza, la quale può dirsi la stessa cosa che la perfezione, fuori della bellezza medesima non può trovarsi, poichè quella in ogni essenza creata si rinviene. E per fine non altro essendo le nostre cognizioni che idee di comparazione, farà sempre più difficile il dare una definizione della bellezza, che generale sia e adeguata; non potendo essa a cosa alcuna più elevata compararsi.

§. 20. Il compimento della bellezza non esiste se non in Dio, e la bellezza umana tanto più in alto si leva, quanto più conveniente, proporzionata, e corrispondente uno può idearsela a quella dell'Esser Supremo, che per la sua unità e indivisibilità distinto viene dalla materia (1). Quest'idea

M m ij del-

(1) Fra le descrizioni della bellezza, dopo quella di Platone, è questa una delle più oscure. Ripoteremo qui ciò che ne dice l'autore de la *Philosophie de la nature*, Tom. I. pag. 90. „ Colui, dice egli, che più d'ogn' „ altro era in istato di darci de' lumi su i „ principj della bellezza, era Winkelmann: „ egli avea passata la sua vita a studiare i libri degli antichi, le loro statue, i loro „ quadri: era più artista che metafisico, e „ non avea altri pregiudizj, fuorchè quelli „ che da l'entusiasmo per li bei monumenti „ della Grecia e di Roma. Ciò non ostante

„ ecco com'egli definisce il bello! La Sfinge, „ che quest'Antiquario ha sì ben descritta „ nel suo libro, potrebbe sola darci la chiara „ ve di quest'anima „. Ma la definizione dell'autore del mentovato libro e ella poi abbastanza chiara? Eccola: „ La filosofia, dice „ egli, può definir la bellezza, *l'accordo espresso d'un tutto colle sue parti* . . . lo „ trovo, prosegue egli, in quest'idea della „ bellezza gli attributi che la caratterizza- „ no, cioè il colorito, le belle forme, e l'es- „ pressione. „ Vedi la nota antecedente.

della bellezza è come una quintessenza, uno spirito estrarro da più crassa sostanza coll'azione del fuoco: essa è il prodotto della mente, che si studia d'immaginare una creatura secondo il prototipo del primo uomo ideato nella mente di Dio. Semplici devon essere i tratti di tal figura, come uniformi uopo è che siano le parti d'un corpo, che mette un suono dolce e piacevole; ma nella unità de' tratti, come delle voci, v'è pure una varietà, dal che nasce l'armonia. L'unità e la semplicità sono i due sovrani principj d'ogni bellezza, e ognun cerca vederli negli oggetti, che gli si presentano: e diffatti ciò che già per sé è grande, se sia semplice e naturale, più grande ancora diviene e più sublime. Un oggetto, che tutto in un colpo d'occhio si comprende e si misura, e tutto in una sola idea si racchiude, non per questo s'impiccolisce e perde di sua grandezza; anzi, perchè appunto è così ridotto all'unità, in tutta la sua grandezza ci si presenta, e per tal maniera lo spirito nostro ben comprendendolo, può ingrandirlo vieppiù e sublimarlo. Per l'opposito tutto ciò che, essendo composto di molte parti, non può comprendersi con un guardo solo, e de' considerarsi ripartitamente, pare esser men grande. Da ciò deriva che la varietà degli oggetti che incontra, e la molteplicità de' luoghi ove riposa e si ristora, sembrano abbreviare il cammino al viaggiatore (A). L'armonia che più ne piace e ne incanta, non consiste già in una infinità d'arpeggi, di trilli, e di suoni continuamente interrotti e ripresi; ma bensì in note semplici, succedentisi senza interruzione, o lungamente tenute. Per la stessa ragione piccolo ci pare un gran palazzo che soverchiamente carico sia d'ornati, e grande giudichiamo una mezzana casa con bella semplicità fabbricata.

§. 21. Dall'

(A) Forse ha equivocato il nostro Autore nel Tratt. prelim. ai Monum. ant. cap. IV. pag. XXXVIII. princ., ove scrive su questo stesso proposito, che *al viandante tanto più s'allunga la via, quanti più sono i riposi, ch'egli vi prende.*

§. 21. Dall'unità nasce un'altra proprietà del bello sublime, cioè la sua indeterminazione: e beltà indeterminata io chiamo quella, che altre linee non ha nè altri punti fuorchè que' soli che servono ad effigiare la bellezza; onde un volto, in cui questa esprimer si voglia, non dev'essere il volto d'alcuna determinata persona, nè dee lo stato dell'animo o'l sentimento delle passioni esprimere, poichè framschierebbonfi allora nella bellezza de' tratti ad essa stranieri, e s'interromperebbe l'unità. Quindi la beltà dev'esser come l'acqua la più perfetta attinta ad una sorgente, la quale tanto più salubre vien giudicata, quanto meno ha sapore, ossia quanto più purgata è dai corpi eterogenei. E siccome la miglior felicità (cioè la privazion del dolore, e'l godimento del piacere) nello stato naturale è quella che è più facile a conseguirsi per mezzi i più semplici, senza fatica e senza dispendio; così semplicissima esser deve e facilissima l'idea della bellezza sublime, per formarfi la quale necessaria non sia una cognizione filosofica dell'uomo, nè v'abbisognino ricerche sulle passioni dell'animo e sull'espression loro (A).

LIB. IV.
CAP. II.

§. 22. Ma

(A) Moltissimi sono gli autori, che hanno scritto da metafisici intorno alla bellezza. Passandoli sotto silenzio, aggiugnerò soltanto, secondo che ne scrive il più volte lodato Falletti *Del Gius naturale divino, Par. I. capo V. §. I. n. VIII. nella nota n. p. seg.*, che il bello per l'uomo nasce da quell'oggetto, il quale considerato dall'uomo stesso ne' giudizi suoi, per la maggior parte taciti, e sottilissimi, porta 1. una totalità di parti somiglianti al medesimo uomo, o per *analogia*, siccome parlano i Logici (e questo vedesi esempigrazia nella pietra), o per *equivocazione* (e ciò si osserva nella bestia), o per *univocazione*, e ciò si ammira negli altri individui della specie umana. 2. Una distribuzione di coteste parti fatta così equabilmente, che una parte sopra delle altre per troppa vivacità o di mole, o di colore, non attraggia, e non occupi l'attenzione dello spettatore e più di quello, che naturalmente lo deve occupare, in modo che quest'attenzione possa rimanere per un dato intervallo equabilmente diffusa, per così dire, su la

totalità dell'oggetto medesimo. La somiglianza di *univocazione* per la similitudine della specie umana, quanto è da se, vince nell'animo dell'uomo tutte le altre, e forma per lui la ragione del bello migliore. Cresce questa ragione di bello in questo genere quando alla somiglianza della specie si unisce la dissomiglianza d'una classe diversa di questa specie, quale si è quella della diversità del sesso. Cresce qui infatti il cumulo, per così dire, de' giudizi taciti dell'anima sopra la maggiore, o minore consistenza, e varietà nella disposizione e vivacità delle parti, sopra i rapporti di reciproca esigenza più o meno vivi, più o meno soddi facenti di questa medesima, qualunque si voglia dire, esigenza. Ma perchè poi s'intrecciano nell'anima dell'uomo, e dell'altro uomo spesse volte de' tanti giudizi, e per conseguenza delle segrete inclinazioni, per le quali trovasi disposto l'animo a fissarsi in su dell'una più che in su dell'altra parte, non ostante che la totalità dell'oggetto sia nelle sue parti equabilmente distribuita; ovvero in su di uno più che in su dell'altro rap-

§. 22. Ma poichè nell'umana natura fra la pena e'l contento non v'è, nemmeno secondo Epicuro, uno stato di mezzo: e son le passioni quelle che muovono l'uomo e lo scuotono, quelle che eccitano l'estro del poeta, e sollevano il genio dell'artista; perciò la bellezza pura non dev'essere il solo oggetto delle nostre ricerche; ma dobbiam anche collocarla nello stato d'azione e di passione: il che, usando il termine dell'arte, chiamasi *espressione*. Per tanto noi qui prima della semplice bellezza, e poscia della espressione impareremo a trattare.

Si considera
la bellezza ne'
lavori dell'ar-
te.

§. 23. La formazione della bellezza ne' monumenti dell'arte o è individua, cioè d'una data persona, ovvero è una scelta delle parti più belle di molti individui combinate in una sola figura: questa seconda chiamasi bellezza ideale. Osservisi però che non tutto quel che è ideale, è bello; poichè le figure egiziane, nelle quali non iscorronsi nè muscoli, nè nervi, nè vene, sono certamente ideali, eppur non ci presentano nessuna bellezza; e molto meno possono chiamarsi belli i panneggiamenti delle figure loro muliebri, i quali sicuramente sono stati immaginati dagli artisti, e non copiati dal vero, e perciò sono ideali (A).

Beltà indivi-
dua...

§. 24. La formazione della bellezza ha cominciato dal bello individuo, cioè dall'imitare una bella persona, anche

porto di vicendevolezza; ne avviene quindi che questo, e quell'altro uomo sentasi propenso verso un oggetto, che pur egli confessa non esser bello; o anche giunga a chiamarlo, e difenderlo per più bello d'un altro, che avrà in sè stesso e la totalità, e la distribuzione equabile suddetta, e la più giusta temperazione di tutti insieme i rapporti. Quest'uomo perciò sarà detto d'un gusto depravato. E qui noi abbiamo, senza quasi avvedercene, analiticamente definito, che cosa sia il *buon gusto* in questo genere: vale a dire, egli è quel sapere spogliarsi di tutti gl'intrecci, specialmente segreti, delle particolari inclinazioni del proprio individuo, per costarsi con uguaglianza di attenzione a rilevare in un dato oggetto e la totalità, e la distribu-

zione delle parti su mentovate, e la temperazione di tutti insieme i detti rapporti: e rilevate queste condizioni, pronunciare per quest'oggetto la sentenza del bello.

Per il bello, che più da vicino riguarda le arti del disegno, potranno vederfi le *Riflessioni su la bellezza, e sul gusto della pittura*, del celebre pittore signor cavaliere Mengs, sul principio delle di lui opere; e le più giuste osservazioni, che ha fatte su di esse l'illustre editore signor cavaliere de Azara. Secondo i principj esposti sin qui, e quelli che seguono, ha ragionato, sviluppandoli in qualche cosa, e mettendoli in altro aspetto, il chiarissimo Bettinelli *Ragionam. filosof. ragion. I. annotazioni*, op. Tom. I. pag. 130. e segg.

(A) Nol crederci. Vedi pag. 97. 98. 109.

che nel rappresentare qualche divinità. Ne' tempi eziandio, in cui le arti fiorivano, effigiavansi le dee sul modello di belle donne, e di quelle pure che a pubblico comodo vendevan piaceri: tale fu Teodota, di cui parla Senofonte (a). Ne' fiavi chi di ciò si scandalizzi, poichè gli antichi su questo proposito pensavano ben diversamente da noi. Strabone chiama sante le membra di coloro, che consagrate si erano al servizio di Venere sul monte Erice (b); e un'ode del sublime Pindaro, in lode di Senofonte corintio, vincitore per la terza volta ne' giuochi olimpici, dedicata alle fanciulle destinate al pubblico servizio di Venere, così cominciava:

LIB. IV.
CAP. II.

*Voi Giovanette, che d'amor le grazie
A scelta schiera compartir solete,
E dolcemente i cuori altrui piegate ec. (c).*

§. 25. I ginnasj, e tutti que' luoghi, ne' quali la gioventù esercitavasi ignuda alla lotta o ad altri giuochi, e ove s'andava espressamente per vedere il più bel fiore della nazione (d), erano scuole, in cui gli artisti concorrevano a studiare la bella natura. Ivi, avendo essi una continua occasione di mirar de' bei nudi, si sentivano accendere l'immaginazione, e la bellezza delle forme rendesi loro familiare e sempre presente. A Sparta esercitavansi così nella lotta eziandio le donzelle spogliate (e) o poco men che ignude (f).

§. 26. La bellezza è propria d'ogni età, ma, come nelle dee delle stagioni, diversi ne sono i gradi e le forme: principalmente però sta in compagnia della gioventù, e quindi le più belle opere dell'arte sono l'immagine di giovanili figure. Gli artisti trovarono nella giovinezza, più che

... e specialmente nella giovinezza.

(a) Memorab. lib. 3. c. 2. p. 783. C. [Prasiteles fece la Venere di Gnido ritrattando la meretrice Frine, e Apelle la Venere, che usciva dal mare. Ateneo lib. 13. c. 6. p. 591. B.

(b) lib. 6. pag. 418. B.

(c) Ath. lib. 13. c. 4. p. 574. A. Πολύξιναι νεάνιδες ἀμφίπολοι Πειθούς ἐν ἀφνειῷ Κορίνθῳ.

(d) Aristoph. Pac. vers. 761.

(e) Idem Lysistr. vers. 82.

(f) Polluc. Onom. lib. 4. cap. 14. sect. 103. Eurip. Androm. vers. 596. [Su questo, e su i ginnasj, e le palestre si possono vedere gli Accademici Ercolanesi Tom. II. de' Bronzi Tav. 58. pag. 224. n. 4. segg.

ne' tratti dell'età virile, le sorgenti del bello, cioè l'unità, la varietà, e l'armonia, affomigliandosi, per così dire, le forme giovanili alla superficie del mare, che veduto in qualche distanza tranquillo sembra e terso come uno specchio, sebbene in fatti sia sempre in moto, e volga incessantemente le sue onde. Nella stessa guisa che nell'anima, quasi su una pulita e liscia superficie, in un medesimo istante molte e diverse idee s'imprimono, così avviene nel contorno d'una bella figura giovanile: sembra tersa, uguale, ed uniforme, eppure vi si fanno in un punto mille cangiamenti diversi.

§. 27. Poichè dunque nella grande semplicità delle forme giovanili i contorni insensibilmente l'uno dall'altro derivano, e di molti non si può determinare il vero punto in cui comincia l'elevazione, nè la linea che la circoscrive; perciò il disegnare una giovanil figura è più difficil cosa che disegnare uomini maturi, ovvero d'età provetta, ne' quali la Natura o ha interamente compiuta l'opera sua, o già già comincia a distruggerla; onde l'unione delle parti falta quì chiaramente agli occhi, laddove ne' giovani, trovandosi la figura in uno stato fra'l crescere e la perfezione, rimane indeterminata. Minor difetto per tanto è il dare un soverchio risalto ai contorni de' corpi di forte e rilevata muscolatura, ed eccedere in questi, eziandio nell'espressione de' muscoli o delle altre parti; che far la menoma alterazione, e dalle dovute proporzioni per poco scostarsi ne' contorni delle membra giovanili, ove, per così dire, ogni più leggera ombra divien corpo. Un regolo, che più sottile o più corto sia di una data misura, le proprietà non perde del regolo; ma tale chiamar non si potrà giammai, se dalla retta linea si discosti: e colui, che per poco nel centro del proposto segno non coglie, nulla più ottiene, che se interamente la sgarri.

§. 28. Questa osservazione può servire a rettificare, ove abbisogni, o a render vieppiù fondato il nostro giudizio, ed a convincere coloro, i quali in ciò poco versati generalmente ammirano molto più l'arte nelle figure in cui tutti ben espressi s'iano i muscoli e le ossa, che nelle molli e semplici forme della gioventù. Queste richiedono maggiore abilità e studio: diffatti una maggiore difficoltà s'incontra a copiare le giovanili figure che le senili, come potrà esserne convinto chiunque paragonerà le antiche gemme incise colle copie che fatte ne furono posteriormente. Egli costantemente vedrà che i moderni artisti sono assai meglio riusciti ad imitare le teste de' vecchi che quelle de' giovani; e potrà bensì un conoscitore ingannarsi riguardo a quelle nel giudicare se originali s'iano o copie, ma non prenderà certamente abbaglio, ov'abbia sott'occhio la giovanil testa d'una bellezza ideale. Sebbene la celebre Medusa del museo Strozzi a Roma, che pur non è del bello più sublime, sia stata imitata dai migliori artisti moderni, e copiata nella grandezza dell'originale; pur questo sempre farà riconoscibile: e lo stesso può dirsi delle copie della Pallade d'ASPASIO imitata nella sua vera grandezza da Natter e da altri.

§. 29. Quanto ho sin quì detto deve intendersi semplicemente della percezione e dell'idea del bello preso nel più stretto senso, e non già della scienza e dell'abilità in disegnarlo od eseguirlo; poichè pel disegno e per l'esecuzione più sapere si richiede e più maestria nelle figure forti che nelle delicate. Così il Laocoonte è un'opera di maggiore studio ed abilità che l'Apollò di Belvedere; e AGESANDRO, che la prima figura ne scolpì, esser doveva un artista più versato e più profondo che lo scultore dell'Apollò; ma questi per l'opposto aver dovea più elevato lo spirito, e l'a-

LIB. IV.

CAP. II.

Bellezza ideale...

nima più tenera, ravvisandosi nell'Apollò quel sublime che non si trova nel Laocoonte.

§. 30. V'ha di rado o non mai un corpo senza difetti, e di cui tutte le parti siano tali che in altri corpi ritrovar non se ne possano o figurare almeno delle più perfette. Di ciò persuasi i più saggi artisti, imitando l'abile giardiniere che su una vigorosa pianta innesta i germogli de' frutti migliori, e apprendendo dalle api che da molti fiori raccolgono il mele, non restringevansi ad un solo individuo per copiare le forme della bellezza, siccome far sogliono sovente i poeti sì antichi che moderni, e come fanno i più fra i nostri artisti; ma il bello su varj oggetti ricercando studiavansi di combinarlo insieme (a), come diceva il celebre pittore PARRASIO, ragionando con Socrate (b). Così nel formare le loro figure non erano diretti da quella inclinazione personale, per cui sovente il nostro spirito, seguendo una beltà che piace, abbandona la vera bellezza.

... formata di parti singolari di varj individui.

§. 31. Dalla scelta delle più belle parti e dalla loro armonica unione in una figura nasce il bello ideale: nè è già questa un'idea metafisica, poichè ideali non sono tutte le parti dell'umana figura separatamente prese; ma solo deve ideale chiamarsi la figura intera. Si possono trovare in varj oggetti naturali le parti tutte con cui formare la più sublime bellezza che la mano dell'uomo abbia mai effigiata; benchè, ove ogni persona singolarmente s'esamini, si veda esser l'arte superiore alla natura. Quando però Raffaello e Guido, quegli fra le donne e questi fra gli uomini, una bellezza non trovavano su cui dipingere Galatea e l'Arcangelo, siccome appare dalle lettere da loro scritte, io oso dire che essi così giudicarono per non aver ben osservato ciò che v'ha di

(a) Arist. *De Republ. lib. 3. cap. 11. oper. Tom. 111. pag. 467. C.*

(b) Xenoph. *Memorab. lib. 3. cap. 10. §. 2. pag. 781. princ.*

di bello nella natura. Diffatti Raffaello sebbene, parlando della sua Galatea, dica rare essere le belle donne, ond'egli ebbe a dipingere secondo un'idea somministratagli dalla propria immaginazione; pure diede alla sua figura sembianze affai comuni, ed è agevol cosa di trovare in ogni luogo donne più belle della sua Galatea, il cui ginocchio scoperto è altresì troppo caricato per una giovane ninfa, e per una bella che s'annovera fra le divinità. Anche l'Arcangelo di Guido (A) è men bello d'alcuni bei giovani che io conosco.

LIB. IV.
CAP. II.

§. 32. La scelta che faceano i greci artisti delle più perfette parti di varie belle persone non si restringeva soltanto alle figure della gioventù sì dell'uno che dell'altro sesso; ma estendevasi eziandio alle forme degli Eunuchi, pei quali sceglievansi i più ben fatti fanciulli. Queste bellezze ambigue, che per la privazione delle parti genitali molto s'avvicinano alla delicatezza del sesso femminile nelle membra gentili e molli e nella forma loro ritondata e piena, furon prima in uso presso i popoli dell'Asia (B) per arrestare così, al dir di Petronio, le poco durevoli sembianze della fuggente giovinezza; e poscia anche presso i Greci dell'Asia Minore i fanciulli privavansi degli organi della virilità (1) per essere consecrati al servizio di Cibele e di Diana in Efeso (a). Fra i Romani eziandio si cercava di tener lontani i segni della pubertà dal volto, ungendosi il mento e le altre parti col sugo delle radici di giacinto fatte cuocere nel vino dolce (b).

Eunuchi...

N n ij

§. 33. L'ar-

(A) Nella chiesa dei Cappuccini in Roma.

(B) Si potrà vedere il signor Goguet *Della Orig. delle leggi, delle arti, ec. Part. I. Tom. I. lib. VI. cap. II. in fine*, e ciò, che vi annoteremo.

(1) L'evirazione è un tratto dell'insensatezza e barbarie umana che s'incontra in quasi tutte le superstizioni, e sovente è stata immaginata per tutt'altro fine che per quello di conservare la bellezza. Ometto l'evirazione stabilita dalle leggi per castigo. Vedasi la

storia di Combabo in Luciano *de Dea Syria*, §. 20. *op. Tom. II. p. 467.*, e leggasi Giovenale *Sat. 6. vers. 266.* ove dice che a' tempi suoi amavansi gli Eunuchi dalle dame romane, perchè

..... mollia semper
Oscula delectant, et desperatio barba,
Et quod abortivo non est opus.

(a) Strab. *lib. 14. pag. 950. A. Tom. II.*

(b) Plin. *lib. 21. cap. 26. sect. 97.*

LIB. IV.
CAP. II.
... Ermafro-
diti.

§. 33. L'arte andò ancor più oltre, e combinar seppe le bellezze e le qualità d'ambidue i sessi nelle figure degli Ermafroditi, i quali, almeno come li vediamo rappresentati dagli antichi artisti, sono figure ideali; poichè sebbene io creda che vi siano stati in fatti e vi siano anche oggidì degli Ermafroditi (e tale era, al riferir di Filostrato (a), il filosofo Favorino di Arles nelle Gallie), è però certo che ben pochi artisti avranno avuta l'occasione di vederli, e'l comodo di copiarli (A). Tutte le figure di questa specie hanno un seno verginale, e tali ne son pure i tratti del volto. Oltre le due statue sdrajate nella villa Borghese (B), che rappresentano Ermafroditi, ve n'ha nella villa Albani una piccola e non men bella figura in piedi, che tiene la man destra sul capo.

§. 34. La conformazione degli Eunuchi si ravvisa sulle figure non ben osservate finora dei sacerdoti di Cibebe ai fianchi loro rilevati, quali a donna convengono; e questa pienezza de' fianchi è riconoscibile, eziandio sotto i panneggiamenti, nella statua d'uno di questi sacerdoti di grandezza naturale, che è stata trasportata in Inghilterra. Rappresenta questa un fanciullo di circa dodici anni con una veste corta: alla berretta frigia che porta in capo s'è creduto di ravvisarvi Paride, e per meglio indicarlo le fu posto nella destra

un

(a) Philostr. *Sophist. vita*, lib. 1. num. 8. c. 1. p. 489. oper. Tom. 11.

(A) Molti esempi vengono portati dal Molero *De Hermaphroditis*, c. 2., e dallo Schuzigio *Spermatologia*, cap. 13. 3 ma i moderni probabilmente più periti nella notomia, e nella fisica, e meno creduli ai racconti del volgo, siccome anche altri de' tempi andati, negano con tutto fondamento, che si diano veri Ermafroditi. Veggasi Teichmeyero *Instit. medicina leg. cap. XIV.*, e il signor Caluri *Relazione sopra un preteso Ermafrodito*, negli *Atti dell'Accademia delle scienze di Siena*, Tom. V. pag. 167. segg. Nessuno però nega che questi pretesi Ermafroditi por-

tino all'apparenza un carattere misto d'uomo e di donna, prevalendo in qualche modo o questa, o quello, come già cantò Ausonio *Epigr. 100.*:

*Mercurio genitore fatus, genitrix Cythere,
Nominis ut mixti, sic corporis Herma-
phroditus,
Concretus sexu, sed non perfectus, utroque:
Ambigua Veneris neutro potiundus amore.*

(B) Ve n'è ora una in piedi in atteggiamento osceno come di far vedere che partecipa dei due sessi. Altre non poche di queste figure di Ermafroditi si trovano in altri luoghi di Roma.

un pomo. Ma il vero significato di quella figura dee rilevarsi dalla fiaccola rivolta all'ingiù, come usar si solea nei sacrificj e ne' sacri riti, la quale sta presso ad un albero appiè della figura medesima. Così rilevati e femminili ha i fianchi un altro ministro di Cibele in un basso-rilievo, che anche dai più abili scultori di Roma fu preso per una figura di donna; ma che rappresenti uno de' summentovati sacerdoti lo dimostrano e' l tripode a cui sta innanzi, ed il flagello che ha in mano, poichè solean essi flagellarsi. Queste figure, e un basso-rilievo a Capua rappresentante un Archigallo, cioè il prefetto di que' sacerdoti castrati, possono servire a darci una qualche idea della famosa pittura di PARRASIO (A), che rappresentava uno di que' prefetti, e venne perciò chiamata l'Archigallo (B).

§. 35. Il Bernini (a) considerò come impossibile e sognata la scelta delle più belle parti di cinque avvenenti donne di Crotona, fatta da SEUSE quando volle dipingere Giunone (c), afferendo che le parti e le membra d'un individuo non possono ad altri ben convenire, fuorchè a quello di cui sono proprie; ma in ciò il Bernini s'ingannò, come s'ingannaron tutti coloro i quali negando, come lui, esservi altra bellezza fuorchè l'individua, così ragionarono (D): le anti-
che

(A) Plinio *lib. 35. cap. 10. sect. 36. num. 5.*

(B) Come mai Winkelmann con tutti i lumi esposti in questo §. non ha pensato che sia pure un Archigallo la figura nel basso-rilievo del Museo Capitolino, che nei *Monumenti antichi, Par. I. sez. 2. cap. 1. princ. num. 8.* ha spiegato per una Cibele? In questo luogo lo da anche per un basso rilievo inedito; ma era già pubblicato, e spiegato per un Archigallo fin dall'anno 1717. dal sig. abate Giorgi in una particolare dissertazione, e per tale accennato anche prima dal P. Volpi nella *Dissertazione intorno alla villa Tiburtina di Manlio Vofisco, ec. nei Saggi di dissertaz. dell'Accademia di Corrona, Tom. II. p. 291.* Alla ra a, e tanta erudizione raccolta dal lodato Giorgi in questo proposito aggiugnere un bel paio di Tertulliano in *Carminibus ad Se-*

nator. v. 9. segg. over. in fine, p. 1200., che è sfuggito alla di lui oculutezza, e giovera per confermare ciò che dice il nostro Autore.

(a) Baldinucci *Vita di Bernini, pag. 70.*

(c) Cioè quando fece il quadro rappresentante Elena per commissione della città di Crotona da collocarsi nel loro tempio di Giunone Lacinia, Cicer. *De Invent. l. 2. c. 1.* Nello stesso modo dipinse in Girgenti un quadro, di cui s'ignora il soggetto, per esser collocato a nome di quella città nel medesimo tempio, Plinio *lib. 35. c. 9. sect. 36. n. 2.*

(D) Pare che Platone *De Republ. lib. 5. op. Tom. I. pag. 472. D.* condanni pure questo modo di pensare: *Censere igitur aliquem ideo minus bonum fore propter talem, quod descripto exemplari quodam, in quo pulcherrimi cujusdam hominis forma omnibus numeris suis ab-*

che statue son belle perchè alla bella natura s'affomigliano, e la natura sarà bella allor solo che sarà simile alle belle statue (a). La prima proposizione è vera, non già riferendola alla bellezza d'un individuo, ma alla bellezza presa *collettivamente*, cioè in generale. La seconda proposizione è falsa, essendo, a cagion d'esempio, molto difficile e poco men che impossibile di trovare una struttura simile all'Apollo del Vaticano.

Rapporto dell'umana figura coi tratti d'alcuni animali.

§. 36. L'artista non contento della scelta e dell'armonico combinamento delle più eccellenti parti prese dalle più belle figure umane, si argomentò eziandio di ricavare un bello ideale dai più nobili tra i bruti, cosicchè non solo rappresentava talora nelle forme d'un sembiante umano una certa somiglianza colle fattezze del volto di qualche animale, ma studiavasi ben anche di nobilitare e di sublimare per mezzo di questa somiglianza le umane e le divine figure. Ciò sembrerà forse al primo aspetto strano ed irragionevole; ma ove bene osservarsi vogliano le belle opere degli antichi, se ne ravviseranno evidenti prove, principalmente nelle teste di Giove e d'Ercole. Al padre e re de' numi si scorderà in volto tutta l'effigie del leone, re delle fiere, non solo negli occhi aperti e rotondi, nell'ampiezza della fronte rilevata e quasi gonfia, e nel naso; ma eziandio ne' capelli, i quali a somiglianza della chioma del leone gli scendono giù dalla testa, e gli si rialzano sulla fronte, e divisi poi, quasi formando un arco, giù gli ricadono: il che della chioma del leone è proprio, anzichè dell'umana capigliatura (A).

§. 37. Nell'

soluta representaretur, & nihil ad summam perfectionem in eo desideraretur, non possit tamen ostendere hominem talem existere? Nequaquam per Joven, inquit.

(a) De Piles *Remarq. sur l'Art de peind. de du Fresnoy pag. 107.*

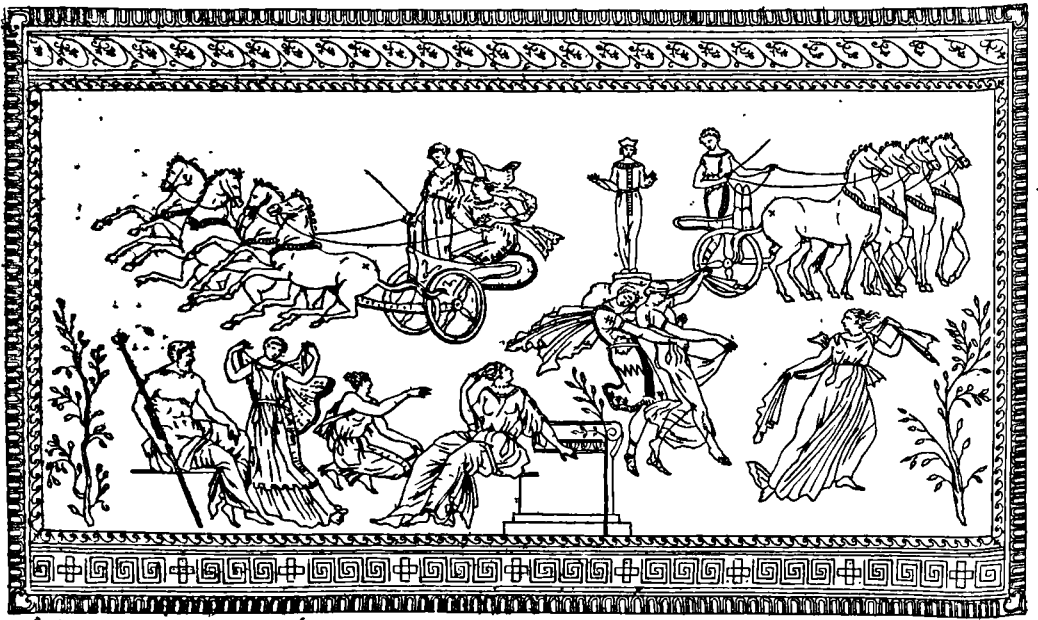
(A) Winkelmann ha fatto tutto questo raziocinio principalmente sopra un celebre ca-

meo in agatonice mandato di Francia al sig. cardinale Alessadro Albani, e colà ritornato, nel quale era scolpita la testa di Giove con questo carattere appunto di leone. Noi ne daremo appresso il disegno nella giusta sua grandezza, cavato da una stampa, che ne fece in creta il più volte lodato signor consigliere Reiffenstein.

§. 37. Nell'Ercole si scorge la forma d'un possente toro nel capo e nel collo, essendo quello più piccolo, e questo più grosso che generalmente non suol essere nelle umane proporzioni. Hanno gli artisti cercato questo tratto di somiglianza per indicare in quell'eroe tale robustezza e possanza che ogni umana forza superasse; anzi potrebbe anche conghietturarsi, che brevi capelli sulla fronte dati siano ad Ercole a somiglianza dei corti crini, o piuttosto peli della fronte del toro.

LIB. IV.
CAP. II.





Bibl.
S. Steinach

LIBRO QUINTO

Del Bello considerato nelle varie figure
dell' arte greca.

◆◆◆◆◆

C A P O L

Figure degli dei . . . e loro proprietà generali — Diversi gradi della loro giovinezza . . . ne' Satiri e Fauni . . . in Pan . . . in Apollo . . . in Mercurio . . . in Marte . . . in Ercole . . . in Bacco — Dei rappresentati in età virile . . . Giove . . . Plutone — Capigliatura di Giove . . . e de' suoi figli . . . Esculapio . . . i Centauri . . . Nettuno . . . e gli altri dei marini — Bellezza propria delle figure degli eroi — Figure del Salvatore .

Figure degli
dei . . .

Per rappresentare le divinità veniano da quegli abili artefici scelte le idee delle più belle forme e, a così dire, insieme fuse; onde risultavane nella loro immaginazione, quasi da un nuovo e spirituale concepimento, una più nobile

pro-
duzio-

duzione, la cui idea principale era una giovinezza inalterabile, a cui necessariamente condur dovea lo studio e la ricerca del bello.

LIB. V.
CAP. I.

§. 1. Lo spirito umano ha una non so quale innata tendenza e brama di sollevarsi sopra la materia nella sfera spirituale delle idee; e trova una certa felicità in produrre idee nuove e immagini di esseri più perfetti. I grandi artisti presso i Greci, che risguardavansi quasi come altrettanti creatori, sebbene meno per soddisfare la ragione lavorassero che per piacere ai sensi; pure studiavansi di vincere la durezza della materia, e cercavano in certo modo eziandio di animarla, se fosse stato possibile: questo nobile scopo, eziandio ne' primi tempi dell'arte, diede occasione alla favola della statua di Pigmalione (A).

§. 2. Uscian dalle loro mani i più sacri oggetti del pubblico culto, e questi, per eccitare maggiormente la venerazione, doveano sembrar figure prese da una più elevata natura, aver doveano un non so che di divino per corrispondere all'idea sublime che delle figure degli dei aveano data i primi fondatori delle religioni, che eran poeti (B), i quali diedero pur le ali all'immaginazione, quasi per sollevarsi nelle opere loro al di sopra di sè stessi, e sovra tutto ciò che ai loro sensi soggiaceva. E quale idea formar poteasi più convenevole a dei sensibili, e più piacevole all'immaginazione, che l'idea d'una giovinezza eterna, e del fior della vita inalterabile? idea cui gli uomini si chiamano alla mente con diletto eziandio negli anni più tardi. Ciò conveniva all'immutabilità della natura divina; e altronde le belle e giovanili forme de' numi erano più atte a destar la tenerezza e l'amore che è capace di rapire l'anima in un'estasi deliziosa, in

... e loro proprietà generali.

Tom. I.

○ ○

cui

(A) Ovidio *Metam. lib. 10. vers. 247. segg.* & *d'enseign. les poet. Tom. I. part. I. chap. 6.*

(B) Vedi il Padre Tomassini *Meth. d'étud. segg.*

cui confiste quell'umana beatitudine che, or ben or mal intesa, è sempre stata di tutte le religioni l'oggetto.

LIB. V.
CAP. I.

§. 3. Fra le dee attribuivasi a Diana e a Pallade una perpetua virginità, cui pur le altre dee riacquistavano quando, cedendo all'amore, veniano a perderla: a tal oggetto Giunone sovente lavavasi nel fiume Canato. Quindi le mammelle delle dee e delle amazzoni son simili a quelle d'una fanciulla, a cui Lucina non abbia peranche sciolta la fascia, e i frutti d'amore non abbia concepito, cioè il capezzolo loro non è visibile. V'ebbe bensì talora delle divinità rappresentate o descritte in atto di allattare: così Ifide allattò Api (a); ma la favola pur ne dice che Ifide medesima dava in bocca ad Oro un dito (b) a succhiare in vece della mammella, come vedesi rappresentata su una gemma del museo Stoschiano (c); e ciò probabilmente s'immaginò per l'anzidetta ragione. Vedrebbonsi forse i capezzoli delle mammelle nella statua sedente di Giunone che allatta Ercole, nel palazzo Pontificio (A), se non venisser coperti l'un dalla testa del bambino, e l'altro dalla mano della dea. Se ne vegga la figura ne' miei *Monumenti antichi* (d). In un'antica pittura nel palazzo Barberini son visibili i capezzoli in una figura muliebre di grandezza naturale, che credesi una Venere; ma appunto da questo indizio si può conghietturare che tal dea non rappresenti.

§. 4. La

(a) *Descript. &c. du Cab. de Stosch, cl. 1. pag. 17. num. 70.* [E si vede anche nel bassorilievo in avorio presso il Buonarroti *Osservaz. istor. sopra alc. medagl. pag. 70.*, che noi daremo in appresso. Ifide ha in capo la gallina numidica, di cui ha parlato Winkelmann sopra pag. 103. *princ.*; i braccialetti all'alto del braccio, ed ai polsi, come altre figure egiziane nominate alla pag. 106. *col. 1.*; e sta sopra una barca di papiro come in altri monumenti, de' quali si è parlato pag. 93. *n. B.* Vedi anche l'indice dei rami, che daremo in fine dell'opera.

(b) *Plut. de Isid. & Osir. oper. Tom. 11. pag. 357. B.*

(c) *Descript. &c. cl. 1. pag. 16. n. 63.*

(A) Ora nel Museo Pio-Clementino. Il signor abate Visconti nella egregia descrizione, che fa di questo Museo, nel *Tomo I. Tav. 4. pag. 4. f.* crede con più probabili fondamenti, che il putto tenuto in mano dalla dea sia Marte, anzichè Ercole. Non dissimula per altro, che possa essere un simbolo dell'ufficio di Giunone, detta Lucina, e Natale, perchè prefedeva alle donne partorenti.

(d) *num. 14.*

§. 4. La natura spirituale esprimevasi eziandio nella leggerezza e celerità di corso. Omero (A) rassomiglia l'andar di Giunone al pensiero d'un uomo che, avendo viaggiato per molti e lontani paesi, li ricorre in sua mente, e dice in un batter d'occhio „ io qui fui, io andai colà „. Ne abbiamo pur un'immagine nella corsa di Atalanta, la quale sì celere e sì leggiera correa sull'arena, che diceasi non lasciarvi impresse le vestigia; il che si è voluto esprimere in un ametisto del museo Stofchiano (a). Il passo, che fa l'Apollo del Vaticano, è quasi un volare; e sembra che nemmen tocchi la terra co' piedi (b). Questo quasi inosservabile muoversi e correre degli dei sembra aver preso di mira Ferecide (b), uno de' più antichi poeti greci, dando loro la forma di serpente, per descrivere figuratamente il loro andare da un luogo all'altro, di cui non rimaneva nessun vestigio.

§. 5. La giovinezza degli dei avea ne' due sessi diversi gradi ed una differente età, in cui gli artisti si sono studiati di rappresentare i tratti della più perfetta bellezza. Era questa ideale, presa in parte dalla figura naturale de' bei giovani, e in parte dalle molli forme de' begli Eunuchi, e sublimata poi con tale struttura dell'intero corpo che avea del sovrumano. All'effigie però de' numi, come ci avvisa Platone (*), non davansi le vere proporzioni della natura, ma quelle bensì che l'immaginazione riputava più belle.

§. 6. Ha pure i suoi gradi diversi il bello virile ideale; e comincia dai Satiri o Fauni, come quei che tra gli dei era-

Diversi gradi della loro giovinezza...

... ne' Satiri, o Fauni...

O o ij no

(A) *Iliad. lib. 15. vers. 80.*

(a) *Descr. &c. cl. 3. sect. 1. n. 122. p. 337.*

(B) Vedine la figura in fine del Tomo II. Apollonio Argon. lib. 2. v. 681. parlando di Apollo, che ritornava dalla Licia, dice, che passando per l'isola di Tenta (*Theniades*), la faceva tremar tutta colla forza dei piedi:

..... *Pedum nisu*
Tota intremiscebatur insula, ut mare exundaret in siccum.

(b) *V. Monum. ant. Part. I. cap. 1. §. 3. pag. 11.*

(*) *Plat. Soph. st. op. Tom. 1. p. 236. princ. Οὐ χάρειν το ἀλθις ἰδεῖν τοῖς οἰ δαμιουργοῖς τῶν, οὐ τὰς εἴδους συμμιτρίας, ἀλλὰ τὰς δεξέσθαι εἶναι καλὰς τοῖς κριταῖς ἀναπυρρῶζονται. [Expressæ veritatis ratione præmissa hodierni artifices, proportiones, non quæ quidem revera sint, sed quæ pulchra videntur, simulacris accommodant.]*

no d'un ordine inferiore. Le più belle tra le loro statue ci rappresentano una giovinezza matura e bella, in perfetta proporzione formata. Si distinguono però da' giovani eroi per un certo profilo comune e un po' triviale, o pel naso compresso, onde a ragione chiamarsi potrebbero *fini*; e più ancora si distinguono per mezzo d'una certa innocenza e semplicità che loro si legge sul volto, unita ad una grazia particolare, di cui parlerò più sotto, trattando della grazia. Tal era l'idea generale che aveano i Greci di quelle divinità (A).

§. 7. Siccome trovansi in Roma più di trenta statue di giovane Satiro somiglievoli fra di loro nella positura e nell'atteggiamento, è ben verosimile che siano esse altrettante copie del famoso Satiro di PRASSITELE, che vedesi in Atene (a), e dall'artista medesimo giudicavasi essere la più perfetta delle sue opere. Dopo di lui i più celebri scultori di questa specie di figure furono PRATINO ed ARISTIA di Eliasio presso a Siciona, e certo ESCHILO (b). Gli artisti talor davano ai Satiri una ciera ridente, e facean loro sotto il mento due capezzoli pendenti a somiglianza delle capre (*): tale è una delle più belle teste dell'antichità riguardo alla maestria del lavoro, che appartenne altre volte al celebre conte Marsigli, ed or si vede nella villa Albani (**). Il bel Fauno dormente nel palazzo

(A) I Satiri, e i Fauni, come i Sileni, i Titiri, i Silvani, erano numi de' boschi, e delle campagne. Gli antichi li confondevano spesso; ma però erano distinti nella figura, e si credevano anche diversi di origine, i Panni, i Satiri, i Titiri, e i Sileni eran proprj de' Greci, e da quelli passarono ai Romani, de' quali erano proprj i Silvani, e i Fauni presi dagli Aborigeni, e forse anche dai Toscani. Veggansi gli Accademici Ercolanesi *De' Bronzi Tom. II. Tav. 38. pag. 145.*, e il signor abate Visconti *Museo Pio-Clementino Tom. I. Tav. 46. pag. 82. e 83.*

(a) Paul. *lib. I. cap. 20. pag. 46. lin. 10.*
[Ateneo *lib. 13. cap. 6. pag. 591. B.*

(b) Paul. *lib. 2. cap. 13. pag. 141. lin. 33.*

(*) *Lacinia a cervice bina dependens*, Pli-

nio *lib. 8. c. 50. sect. 76.* [Da Varrone *De Re rust. lib. 2. cap. 3.* dette *mammula pensiles*, da Columella *lib. 7. cap. 6. verrucula*, da Festo *noncola*, e da altri anche *fichi*, come osserva Bochart *Hieroz. l. 6. c. 6.* Si vedono a un bel Fauno giovane dormente sopra un fasso tra i bronzi d'Ercolano *Tom. II. Tav. 40.*, e in altro alla *Tav. 42.*, che rappresenta un Fauno più vecchio, o un Sileno disteso sopra una pelle di fiera, e appoggiato a un otre. Sono molto visibili anche al bellissimo Fauno in marmo rosso del Museo Pio-Clementino *T. I. Tav. 47.*

(**) Fu scoperta presso il famoso sepolcro di Cecilia Metella, e stette alcun tempo nell'Istituto di Bologna, ove la videro Breval, e Keysler, che ne parlano.

lazzo Barberini non è già un bello ideale, ma bensì un'immagine della semplice natura abbandonata a sè stessa. Un moderno scrittore (a) non si è ricordato delle mentovate figure, quando asserì come cosa certa avere i Greci scelta la natura de' Fauni per rappresentare una grossolana e malproporzionata struttura, la qual si conosca alla testa grossa, al collo corto, alle spalle alte, al petto piccolo e stretto, alle ginocchia e gambe grosse, e ai piedi deformi.

§. 8. I vecchi Satiri o Sileni, e quello principalmente che aveva educato Bacco, sono figure serie, che non hanno punto la ciera ridente de' summentovati Fauni; ma son corpi ben formati in matura virilità, qual è appunto la statua di Sileno, che tien nelle mani il giovane Bacco nella villa Borghese, alla quale sono interamente simili due altre statue del palazzo Ruspoli, di cui però una sola ha la testa antica. Il volto di Sileno mostra talora la giovialità, ed ha la barba crespa, come nelle menzionate statue; ma in altre figure vien rappresentato qual precettore di Bacco in aria di filosofo con barba prolissa e veneranda (A), i cui capelli gli cadono mollemente serpeggiando fin sopra il petto, quale si vede ne' tanto ripetuti bassi-rilievi, noti sotto il nome improprio di Nozze di Trimalcione (b). Quanto ho detto di Sileno deve intendersi, siccome a principio avvisai, delle figure serie; onde così prevengo chi oppormi volesse Sileno di figura straordinariamente corpacciuto e vacillante, portato da un asino; quale in molti bassi-rilievi, e su alcune pitture d'Ercolano si vede rappresentato (B).

§. 9. La

(a) Vatelet *Réflex. sur la peint.* p. 69.

(A) In due bronzi del Museo d'Ercolano *Tom. II. Tav. 45. e 46.* ha la barba lunghetta, e tutta contorta a modo di tante boccole pendenti.

(b) Bart. *Admir. Roman. Antiq. Tab. 71.* [Triclinio, o Biclino, e Convitto di Trimalcione.]

(B) Luciano in *Baccho*, op. *Tom. III. §. 2. pag. 76.* descrive Sileno come basso di statura, vecchio, grassotto, panciuto, col naso sifo, con grandi orecchie diritte, tutto tremante, portato da un asino; e Seneca *Ædip. vers. 429.* lo dice anche portato sull'asino:
Te senior turpi sequitur asello
Turgida pampineis redimitus tempora fertis.

LIB. V.
CAP. I.
... in Pan ...

§. 9. La principale fra queste divinità dell'infimo ordine è Pan, cui Pindaro (a) chiama il più perfetto degli dei. Io credo d'aver scoperto l'effigie del suo volto, di cui finora non s'avea alcuna idea, o falsa al più (A), su una bella moneta del re Antigono primo di tal nome, in una testa coronata d'ellera d'aspetto serio, la cui barba scomposta somiglia al pelo d'una capra: egli è forse perciò che Pan fu chiamato *Φριξοκόμης* (dall'ispida chioma). Di questa moneta parlerò nuovamente in appresso. Un'altra egualmente poco nota, e più maestrevolmente lavorata testa di questo dio, trovasi nel museo Capitolino, ed è ancor più riconoscibile della prima alle orecchie aguzze: la barba però ne è meno scomposta, ma somiglia a quella che vedesi in alcune teste di filosofi, de' quali l'anima pensosa traspare principalmente negli occhi incavati come son quelli delle teste d'Omero.

... in Apollo ...

§. 10. La più sublime idea della giovinezza virile ideale si scorge principalmente in Apollo, che riputavasi il più bello fra i numi. Nelle sue figure si ravvisano in bell'armonia combinate la robustezza d'un'età perfetta, e le molli forme d'una florida gioventù. Queste forme sono grandiose e sublimi, eziandio nella loro giovanile morbidezza: nè rassomiglian già quelle d'un amante effeminato e molle, allevato tra le fresch'ombre, e come dice Ibico, da Venere stessa nutrito sulle rose; ma son degne d'un garzon nobile e nato a grandi imprese. Si vede nella sua figura una sanità vivace, che ne annunzia la forza, simile all'aurora d'un bel giorno. Non pretendo però che tanta beltà si trovi in tutte le statue d'Apollo.

§. 11. L'idea

Della costituzione di corpo, che gli dà Luciano, è il Sileno in piedi del Museo Pio-Clementino in atto di premere un grappolo d'uva, e rappresentato come il personaggio allegorico della ubbriachezza. Veggasi la descrizione, che ne dà il lodato Visconti *l. cit.*

Tav. 46. pag. 83.

(a) *Ap. Aristid. Orat. Bacch. oper. Tom. I. pag. 29.*

(A) Noi ne daremo il disegno in appresso in questo Tomo.

§. 11. L'idea d'una sì compiuta bellezza mi porta a pensare ad una figura che non ha certamente chi le somigli fra i mortali, cioè il Genio alato della villa Borghese grande quanto un ben formato garzone. Se un'immaginazione piena delle più rare bellezze naturali, intenta a contemplare quella venustà che da Dio deriva e conduce a Dio, si figurasse in sogno di vedere un Angelo, il cui volto splendesse del lume divino, e sulle cui forme si scorgesse una pura derivazione dell'armonia suprema, essa formerebbe in mente un'immagine simile a questa bella statua. Quasi direbbe, che per divin favore abbia l'artista copiata in quel Genio tutta la bellezza d'un essere superiore all'uomo (*).

§. 12. La più bella testa d'Apollo, dopo la celebre di Belvedere, è senza dubbio quella d'una poco osservata statua sedente del medesimo, di grandezza maggior della naturale, nella villa Lodovisi. E' questa intatta al par di quella, e ancor meglio esprime un Apollo benigno e tranquillo. Tale statua è altresì rimarchevole per esser la sola, ch'io sappia, che ha un particolare attributo d'Apollo, cioè il bastone da pastore incurvato, appoggiato alla pietra su cui siede la figura; dal che appare che siasi voluto rappresentare Apollo pastore (*πόμῖος*) per indicare l'arte pastorizia da lui esercitata presso Admeto re di Tessaglia (a).

§. 13. V'hanno quattro teste d'Apollo perfettamente simili: una è quella della statua di Belvedere, l'altra unita al busto e affatto intiera, sta nella camera de' Conservatori in Campidoglio, la terza è nel museo Capitolino, e la quarta nella Farnesina. Da queste si può prendere un'idea di quella

ac•

(*) Di questa figura parla Flaminio Vacca, presso Montfaucon *Diar. ital. cap. 14. pag. 193.*, che crede di ravvisarvi un Apollo alato. Montfaucon l'ha fatta incidere su un cattivo disegno *Antiq. expl. Tom. I. pl. 115. num. 6.*

(a) Callim. *Hymn. Apoll. v. 47.*, Theocr. *Idyl. 25. v. 21.* [Taziano *Orat. contra Grecos, cap. 21. pag. 262. B.*, Atenago a *Legatio pro Christian. cap. 21. pag. 298. princ.*, Giulio Firmico *Ost. pag. 24.*

acconciatura de' capelli che i Greci chiamavano *κρώβυλος*, e che presso gli scrittori non trovasi mai con sufficiente precisione descritta. Questa voce significa ne' maschi quella maniera d'acconciarsi che nelle fanciulle chiamavasi *κρόρυμβος*, cioè i capelli legati insieme dietro alla testa. I giovani li tiravano su tutt'all'intorno del capo, in cima al quale annodavanli in guisa che non dovea vederfi il lacciuolo che li sosteneva. Tale è pure la capigliatura d'una figura muliebre in una delle più belle pitture d'Ercolano, la quale presso ad una persona tragica si posa sopra un ginocchio, e sta scrivendo su una tavola (a).

§. 14. La somiglianza dell'acconciatura de' capelli in amendue i sessi può scusare coloro i quali hanno dato il nome di Berenice (b) ad un bel busto d'Apollo in bronzo, nel museo d'Ercolano, che ha i capelli voltati all'insù, e legati in cima al capo, come le quattro mentovate teste, a cui pur affatto somiglia nella fisonomia; e sono tanto più scusevoli, quanto che le mentovate teste d'Apollo loro erano ignote. Bisogna confessar però che per dare il nome di Berenice a quel busto esser non dovea a loro bastevol fondamento una moneta della suddetta regina d'Egitto, su cui v'è coniatà una testa muliebre con simile capigliatura e col nome di Berenice; imperocchè tutte le statue delle Amazzoni, tutte le figure di Diana, anzi tutte le figure di vergini hanno così acconciato il capo. Aggiungasi che la testa della moneta di Berenice ha le trecce legate al di dietro e ravvoltate in guisa che vengono a formare un nodo secondo l'uso costante delle vergini; onde non può rappresentare la moglie d'un re. Io sono per tanto di parere che la testa coniatà su tal moneta sia una testa di Diana, non ostante che vi si legga intorno il nome di Berenice.

§. 15. La

(a) Pitt. d'Ercol. Tom. IV. Tav. 41.

(b) Bronzi d'Ercol. Tom. I. Tav. 63.

§. 15. La bella giovinezza d'Apollò s'avanza gradatamente in altri giovani dei, finchè arriva a più perfetta età; ed è già più virile in Mercurio e Marte. Mercurio si distingue per una certa particolare finezza ne' tratti del volto, che Aristofane chiamato avrebbe ἀττίκὸν βλέπος (a), e pei corti e crespi capelli. Abbiám parlato di sopra (b) delle sue figure barbate nelle opere degli Etruschi e de' più antichi Greci.

§. 16. Il moderno scultore, il quale ha restaurata la testa e una parte del busto ad una statua di Mercurio di grandezza naturale che abbraccia una donzella, esistente nel giardinetto dietro al palazzo Farnese, gli ha data una barba forte e piena. Io non credo però che, quando anche avesse conosciute le figure etrusche, egli avrebbe mai pensato a far uso di questo tratto d'erudizione antica nella statua d'un Mercurio innamorato, ma sono piuttosto d'avviso ch'egli sia stato a ciò fare indotto da qualche erudito, il quale per avventura giudicò che farsi dovesse barbato Mercurio, per la mal intesa voce ὑπνήτης usata da Omero, secondo cui questo dio, volendo accompagnare Priamo alla tenda d'Achille, prese le sembianze d'un giovane πρῶτον ὑπνήτη (c). Queste voci significano quell'età in cui si cuopre della prima lanugine il mento, e possono eziandio intendersi del più bel fiore di giovinezza, quando mostrasi la barba sulle guance (A); il che Filostrato in Amfione chiama ἰούλω παρὰ τὸ εἶς (d). La donzella, cui Mercurio abbraccia, non avrebbe ad esser Venere, sebben al riferir di Plutarco, solesse questa sovente rappresentarsi in compagnia di Mercurio per

Tom. I.

P p

in-

(a) in Nubib. vers. 1178. [Ipso e vultu ASPECTUS micat ATTICUS.]

(b) pag. 183. seq.

(c) Iliad. lib. 24. vers. 348.

(A) I versi d'Omero colle parole citate, anche nelle traduzioni, sono tanto chiari, che se questo scultore, e l'erudito, cui critica Winkelmann, li avesser letti, non ne

avrebbero potuto trarre autorità per un tal restauro:

Perrexitque eundo juveni regio similis
Primum pubescenti, cujus pulcherrima ju-
venta.

(d) Philostr. lib. 1. Icon. 19. Tom. 17.
p. 779. [Una vero cum lanugine secundum
aurem descendens, eamque fulgo e collustrans.]

indicare che il piacere in amore dev'essere accompagnato da una soave eloquenza (a). Potrebbe piuttosto essere Proserpina, la quale ebbe da lui tre figlie (b); o la ninfa Lara, madre dei due Lari (c); o forse Acacalli figlia di Minosse, oppure Erse una delle figlie di Cecrope, la qual pure ha generati de' figli a Mercurio. Io preferisco alle altre quest'ultima opinione, e son d'avviso che tal gruppo sia stato scoperto nello stesso luogo ove trovate furono quelle colonne che facean parte della tomba di Regilla moglie d'Erode Attico sulla via Appia, e che altre volte erano nel palazzo Farnese. Questa mia congettura acquista qualche probabilità dall'iscrizione sepolcrale, che esiste ora nella villa Borghese, della summentovata Regilla, nella quale si dice che Erode Attico traesse l'origin sua da Cerice figlio di Mercurio e d'Erse (d); e quindi penso che il gruppo fosse un ornamento della tomba suddetta. Nella villa Borghese si trova la sola statua di Mercurio, che tenga nella sinistra la borsa d'antico lavoro.

... in Marte ...

§. 17. Marte vien generalmente rappresentato come un giovane eroe e senza barba, del che pur ci fa fede un antico scrittore (e); ma un Marte, qual lo vorrebbe il signor Vatelet (f), di cui ogni minima fibra esprimesse la forza, il coraggio, il fuoco che a lui conviene, non trovasi certamente fra tutt'i lavori degli antichi. Le due più belle figure di questo dio sono una statua sedente coll'Amore ai piedi nella villa Lodovisi, ed un piccolo Marte su una delle basi de' due bei candelabri di marmo, che erano dianzi nel palazzo Barberini (A): amendue sono in età giovanile, e tranquilla n'è

Ia

(a) *Præcept. conjug. princ., oper. Tom. II. pag. 138. C.*

(b) *Tzerz. Schol. Lycophr. vers. 680.*

(c) *Ovid. Fast. lib. 2. vers. 599.*

(d) *Salmast. not. in Inscript. Herod. Att. pag. 110. seq.*

(e) *Justin. Mart. Orat. ad Græc. §. 3. p. 4.*

(f) *Art de peindre, chant 1. pag. 13.*

(A) Ora nel Museo Pio-Clementino, come ho detto sopra p. 177. Il disegno di essi, colle figure annesse, può vederfi in fine del Tomo III. del Giornale de' Letterati, ove è la dissertazione del signor abate Marini, di cui si è parlato *loc. cit.*

la positura e l'atteggiamento. Vedesi pur così effigiato sulle monete e sulle gemme.

LIB. V.

CAP. I.

in Ercole...

§. 18. Ercole vien talora rappresentato nella più bella e florida giovinezza con sì delicati tratti, che non ne lasciano ben distinguere il sesso (A): quale appunto la voluttuosa Glicera (a) desiderava che fosse un garzone; e tale si vede inciso su una corniola del museo di Stosch (b). Ma per lo più ha la fronte, che forge con una pingue rotondità, la quale rileva e sembra in qualche modo gonfiare l'osso dell'occhio. Questi tratti ne indicano la forza e il continuo affaticarsi ch'ei fece in mezzo a' travagli, i quali, come dice Omero, gonfian il cuore (c).

§. 19. La seconda specie del bello ideale preso dalle forme degli Eunuchi si ravvisa in Bacco, misto alla giovinezza virile. Sotto queste forme vien effigiato ne' varj gradi di gioventù sino alla virilità perfetta. Nelle più belle figure vedesi sempre con membra ritondette e delicate, con rilevati e pieni fianchi, come gli hanno le fanciulle, alla maniera delle quali, secondo la favola, era stato allevato (d). Anzi Plinio (e) rammenta la statua d'un Satiro, che teneva una figura di Bacco vestito come una Venere; e Seneca perciò lo descrive come una fanciulla travestita (f). Morbide sono e ondegianti le forme delle sue membra, quasi con un dolce soffio formate, senza che vi si scorgano nè le ossa nè le giunture de' ginocchi; quale appunto disegnerebbesi un avvenente giovane Eunuco. La sua figura è quella di bellissimo garzone che entra nella primavera della vita, cioè nell'adolescenza, in cui la sensazione della voluttà, come il te-

P p ij

nero

(A) Molto più se sia vestito da donna, come in una bella statua di villa Panfili, presa per un Clodio da qualche Antiquario, e con tutta ragione creduta Ercole dal sig. or abate Visconti Museo Pio-Clementino Tomo I. Tav. 30. pag. 62.

(a) Athen. Deipnos. lib. 13. c. 8. p. 605. D.

(b) Descript. Ec. cl. 2. scd. 16. num. 1679. pag. 268.

(c) Iliad. lib. 5. vers. 550 - 642.

(d) Apollod. Bibl. lib. 3. cap. 4. §. 3. p. 159. princ.

(e) lib. 36. cap. 5. scd. 4. §. 8.

(f) Œdip. vers. 419 - 423.

nero germoglio d'una pianta, comincia a spuntare; e che fra il sonno e la veglia mezzo immerso ancora in un sogno lusinghiero, mentre cerca di riunirne le immagini, comincia a riconoscerli: i suoi tratti son pieni di dolcezza; ma tutta non se gli spiega sul volto l'anima gioviale.

§. 20. Questa contentezza tranquilla hanno gli antichi artisti data a Bacco, eziandio quando lo rappresentarono come un eroe o guerriero ne' campi indiani. Tale si ravvisa in una figura armata su un'ara della villa Albani, e in un guasto basso-rilievo che ho presso di me. Egli è forse a riguardo di questa dolcezza e tranquillità propria di Bacco, che gli antichi non accompagnarono mai la figura di Marte colla sua, non essendo egli altronde nel novero de' dodici dei maggiori; e che Euripide disse essere Marte nimico alle Muse e alla gioivialità delle feste di Bacco (*). E' però da osservarsi che Apollonio (a) diede una corazza ad Apollo, considerato come Sole; e questi in alcune statue ha una figura molto simile a quella di Bacco: tale è in Campidoglio l'Apollonio che sta indolentemente appoggiato ad un albero, ed ha sotto di sè un cigno, e tali pur sono le tre simili bellissime sue figure nella villa Medici (A). Nè ciò dee sembrare molto strano a chi non ignora che in ognuna di quelle divinità amendue veniano adorati (b), e l'uno per l'altro scambievolmente prendevansi (B).

§. 21. Sta nella villa Albani un Bacco alto nove palmi, che al solo rimirarlo mi move quasi le lagrime per le mutilazioni che furongli fatte, sebbene fia ora restaurato. E' vestito dalla metà del corpo sino ai piedi, o, a più vero dire,

il

(*) *Ἐρμῆν παράμονον ἑστραῖς. Phœniss. vers. 792.*

(a) *Argon. lib. 4. vers. 94.*

(A) Due sono ora nella galleria Granducale in Firenze.

(b) *Macrob. Saturn. lib. 1. c. 18. 19. 21.*

(B) Vi è nel Museo Pio-Clementino una

bella statua colla testa moderna, che appunto potrebbe appartenere all'uno e all'altro di questi numi, se il ventre che ha del femminile non la facesse piuttosto credere un Bacco, secondo che ha detto il nostro Autore nel §. precedente.

il suo ampio manto sembra abbassato fino alle parti sessuali, unito poscia e ristretto in molte e ricche pieghe; e quella porzione, che dovrebbe formare uno strascico per terra, è gettata sul ramo d'un albero a cui il dio s'appoggia. L'albero è circondato d'ellera e cinto da un serpente. Non v'ha figura che meglio di questa darci possa una giusta idea di ciò che Anacreonte chiama un ventre di Bacco.

LIB. V.
CAP. I.

§. 22. Questo dio non veneravasi soltanto sotto giovanili fsembianze, ma eziandio sotto l'aspetto di matura virilità, la quale però non da altro veniva espressa che da una prolissa barba, veggendoglisi sempre in volto, e alla dolcezza dello sguardo e ai teneri tratti, la giovialità della giovinezza. Così rappresentarsi solea Bacco nei campi delle Indie, ove si lasciò crescere la barba; e tal figura somministrò agli antichi artisti la doppia occasione, e di formare un bello ideale, in cui la giovinezza fosse mista alla virilità, e di mostrare l'abilità loro nell'imitare i peli della barba. La maggior parte delle teste e de' busti di questo Bacco indiano, che a noi pervennero, portano una corona d'ellera; e così è coronato sulle monete dell'isola di Nasso in argento, nel cui rovescio v'è Sileno con un nappo in mano: tale è pure la testa di marmo nel palazzo Farnese, a cui erroneamente è stato dato il nome di Mitridate. La più bella di queste teste è un Erme presso lo scultore Cavaceppi (A), la cui capigliatura e barba sono con grandissim'arte lavorate.

§. 23. Le figure intere di questo Bacco, quando stan diritte, si vedono sempre ricoperte fino a' piedi (B). Si trovano effigiate su ogni maniera di lavori, e fra gli altri su due bei vasi di marmo scolpiti a rilievo, il più piccolo de' quali è nel palazzo Farnese, e l' più grande, che è pure il più bello,

(A) Venduto in appresso fuori di Roma.

(B) Forse Clemente Alessandrino, *Cohort. ad Gent.* num. 4. oper. Tom. 8. pag. 50. l. 37. alludeva a queste figure, scrivendo che Bacco si conosceva dall'abito *ἐπὶ τοῖς σελῖσι*.

lo, nel museo d'Ercolano. Ripetute frequentemente s'incontrano le figure di questo dio sulle gemme e su i vasi di terra cotta, de' quali un solo ne rammenterò della collezione Porcinari a Napoli, pubblicato nella prima Parte della grand'Opera d'Hamilton, ov'egli rappresentasi sedente, barbato, e cinto d'alloro come vincitore, con vagamente ricamato vestito.

Dei rappresentati in età virile.

§. 24. Si sono fin quì esaminate le deità giovanili, i diversi gradi, l'età, e le varie forme della giovinezza loro: differenze, che colla debita proporzione si osservano pure nei volti degli dei rappresentati in età virile, nei quali si vede al tempo stesso l'espressione della forza propria a quell'età già matura, e della gioivialità e delicatezza propria alla gioventù. Quest'ultima si distingue, come nelle figure giovanili, alla mancanza dei nervi e de' tendini, che poco sensibili sono nel fior degli anni; e vi si ravvisa insieme una certa idea di divina sufficienza, scavra d'ogni bisogno, per cui le membra loro non hanno d'uopo, siccome negli uomini, di certe parti necessarie per riparare la perdita cotidiana.

§. 25. Serve ciò a rischiarare l'opinione di Epicuro sulla figura degli dei che, secondo lui, aveano non corpo, ma quasi corpo, non sangue, ma quasi sangue: opinione che Cicerone trova oscura e inintelligibile (a). All'aver o non avere le summentovate parti si distingue Ercole che aveva ancora a combattere uomini possenti e mostri, nè giunto ancor era alla meta delle sue fatiche, da Ercole già purgato col fuoco e sollevato a godere la beatitudine dell'Olimpo: quello vien rappresentato nell'Ercole Farnese, e questo in un torso d'Ercole mutilato a Belvedere (A). Quindi nelle statue, le quali per mancanza della testa e d'altri indizj sono ambigue, si può per tal modo conoscere se un dio rappresentino

o un

(a) *De Nat. Deor. lib. 1. c. 18. & 25.*

(A) Se ne veggano le figure nel Tomo 11.

o un uomo . In questa maniera la natura è stata sollevata dalle create cose alle increate, e la mano dell'artista ha saputo rappresentare degli esseri che dalle umane necessità si scorgessero immuni, formando figure tali, che mentre rappresentano l'uomo nella più sublime sua dignità, sembrano non altro essere che l'inviluppo e la spoglia di spiriti pensanti e di sostanze celesti.

§. 26. Nelle figure degli dei rappresentati in età virile scorgesi ancor meglio, che nelle divinità giovanili, la somiglianza che hanno costantemente fra di loro le innumerevoli statue d'ognuno di essi. Le loro teste, da Giove fino a Vulcano, sono egualmente riconoscibili che le figure delle più celebri persone dell'antichità: e come è stato riconosciuto un Antinoo dalla sola parte inferiore del suo volto, e un M. Aurelio dagli occhi e dai capelli in un guasto cameo del museo Strozzi a Roma; così trovandosi una testa di Giove, di cui null'altro rimane che i capelli sulla fronte o la barba, a questi soli avanzi si riconoscerebbe.

§. 27. Giove vien rappresentato con uno sguardo costantemente sereno (a); onde a mio credere s'ingannano coloro, i quali in una testa di basalte nero esistente nella villa Mattei (A), e che ha molta somiglianza col padre de' numi, se non che severo n'è il sembiante, credono di vedervi Giove medesimo, cui danno il soprannome di *terribile*. Ma dovean essi osservare, che la mentovata testa, siccome pure tutte le altre pretese teste di Giove, che non hanno dolce e benigno lo sguardo, portano costantemente sul capo il così detto *modio*, o mostrano almeno d'averlo portato; onde statue di Plutone piuttosto devono crederfi che di Giove (B).

§. 28. Plu-

(a) Martian. Capella lib. 1. pag. 18.

(A) Monum. Matthaj. Tom. 1. Tab. 2. Ora nel Museo Pio Clementino.

(B) Non so se Winkelmann con questo

parlare così assoluto, e generale voglia negare che il modio si trovi in capo a nessun Giove; e per conseguenza ritrattarsi di aver detto, *Description aes pierr. grav. du Cab.*

LIB. V.
CAP. I.
Plutone.

§. 28. Plutone diffatti, che al dir di Seneca ha molta fomiglianza con Giove, ma però fulminante (a), porta, come Serapide, il modio in molte statue, e fra le altre in quella sedente, che stava nel suo tempio a Pozzuolo, e che ora è a Portici, come pure in un basso-rilievo nel palazzo vescovile d' Ostia. Altronde Serapide e Plutone, i quali distinguonfi dal modio sul capo, sono una stessa divinità (A); e poichè di questo dio non si era riconosciuta finora nessuna statua o testa di grandezza umana, molte senza dubbio se ne troveranno quindiinnanzi per mezzo di tale indizio (1).

§. 29. Le teste di Plutone o di Serapide vengono pur distinte dai capelli, che gli cadon giù dalla fronte per renderne più truce e severo l'aspetto e lo sguardo, come vedesi in una bella testa di Serapide di basalte verde nella villa Albani, in una testa colossale di marmo della villa Panfili, e in un'altra di basalte nero nel palazzo Giustiniani. Oltre di ciò in una testa di Serapide eccellentemente incisa in agata nel museo Farnese a Napoli, e in un'altra testa di marmo nel museo Capitolino, vedesi al mento la barba divisa in due; ed è questa forse una proprietà particolare di questo dio.

Capigliatura
di Giove . . .

§. 30. Giove, come per la serenità dello sguardo, così è riconoscibile alla barba ed ai capelli. Questi dalla fronte

gli

de Stofch, che era Giove, detto per eccellenza *exsuperantissimus* (di cui parlerà in appresso), la figura, che vedesi col modio in capo in una pasta di vetro di quel museo.

(a) *Herc. sur. vers. 721.*

(A) Vedi sopra pag. 14. not. A., e de la

Chausse *Mus. Rom. Tom. I. sect. 1. Tab. 63.*

(1) Oltre Plutone o Serapide portano il

modio sul capo altre divinità. Tali sono un'

Iside, una Fortuna, e un Priapo presso il de

la Chausse *Mus. Rom. sect. 1. Tab. 2., sect. 2.*

Tab. 29., Tom. 11. sect. 7. Tab. 3. [Una Fortuna

col modio l'ha trovata il nostro Autore nel

Museo di Stofch, *Description ec. cl. 2.*

sect. 17. num. 1817. pag. 297., e un Priapo

sect. 15. num. 1620. pag. 263., un Bacco in-

diano considerato come Serapide dagli Egi-

ziani *sect. 15. num. 1434. pag. 229.*; e *sect. 5.*

num. 223. pag. 67. sospetta che lo abbia an-

che una Cerere.] Nel Museo Odescalco v'è

pur un soldato con lo stesso segno, il quale

tiene una piccola vittoria in mano, *Tom. 11.*

Tab. 22. Il modio, simbolo dell'abbondanza,

ha la forma d'una cesta di canne o di

giunchi; e ben di rado vedesi su di esso

rappresentata altra cosa. In una bella testa

però di bianco marmo, che ai descritti in-

dizij esser dee di Plutone, esistente in questo

Monistero di sant' Ambrogio, il modio sovra-

postovi ha una pianta d'ulivo con alcune spi-

che di frumento: particolarità, che la rende

vieppiù pregevole. Ne diamo la figura in ap-

presso.

gli si sollevano, e poscia in varie divisioni ricadongli dai lati, curvandosi in piccole increspature, come si vede in una sua testa incisa in rame su d'un'agata a rilievo. Tale disposizione de' capelli di Giove è stata riputata un attributo di lui sì proprio, che per mezzo di essa si è indicata la somiglianza de' figli suoi col padre; siccome scorgefi chiaramente nelle teste di Castore e Polluce (principalmente in quella che è antica, moderna essendo l'altra) delle due loro statue colossali in Campidoglio.

LIB. V.
CAP. I.e de' suoi
figli.

§. 31. In simil guisa sogliono disporfi i capelli sulla fronte ad Esculapio, cosicchè in questa parte del capo non v'è differenza veruna fra il padre degli dei e'l suo nipote: della qual cosa fanno fede la bellissima statua di questo dio, maggiore della grandezza umana, nella villa Albani, la statua dello stesso di terra cotta nel museo d'Ercolano, e molte altre sue figure. Questa gran somiglianza del nipote coll'avo può essere fondata sull'osservare che non di rado fra gli uomini un figlio più all'avo somiglia che al padre; e di questo, a così dire, salto della natura nell'effigiare le sue produzioni ne abbiamo pure argomenti nelle bestie, e massimamente ne' cavalli. Quando per tanto in un epigramma greco leggiamo che la statua di Sarpedone figlio di Giove mostrava in volto di quale stirpe ei fosse (*ἐνὶ μορφῇ σπέρμα Διὸς σήμαινον*) (a), creder deggiamo che non già agli occhi, come altri pretende, ma piuttosto ai capelli della fronte si riconoscesse la sua discendenza da Giove.

Esculapio.

§. 32. Una somiglianza con Giove per la disposizione de' capelli sulla fronte trovasi eziandio ne' Centauri, e ciò probabilmente per indicare una certa loro affinità con Giove, poichè, secondo la favola, generati furono da Iffione, e da

Centauri.

Tom. I.

Q q

una

(a) Anthol. lib. 5. num. 54. vers. 4. e 5. [In forma semen Jovis demonstrabat.]

una nuvola, che di Giunone avea le sembianze. Non ignoro che i capelli non sono così disposti nella figura del Centauro Chirone nel museo d'Ercolano, sulla quale, a cagione della sua grandezza, poteasi tal qualità agevolmente esprimere; ma l'osservazione mia è fondata sul Centauro della villa Borghese, e sul più vecchio dei due Centauri del Campidoglio (A): onde mi farà lecito congetturare, che in questi almeno siano stati così disposti i capelli a somiglianza di Giove per indicarne l'affinità mentovata.

§. 33. Questi però, fra tutti gli dei, che in tal guisa hanno i capelli della fronte, distinguersi sempre, perchè la sua chioma cadendo giù dalle tempie gli copre interamente le orecchie; e perchè più lunga che quella degli altri dei, senza esser punto arricciata, stendesi mollemente serpeggiando, a somiglianza della giubba d'un leone. A questa somiglianza, allo scuoter della giubba che fa il leone, e al suo muovere le palpebre, allorchè è irato (a), sembra che abbia voluto far allusione il poeta (b) nella celebre descrizione di Giove, che scuotendo la chioma, e muovendo le ciglia fa tremar l'Olimpo.

Nettuno.

§. 34. Nettuno nella sola statua di questo dio, che vedesi in Roma posta nella villa Medici (c), ha sembianze alquanto differenti da quelle di Giove, più crespa essendone la barba, e diversamente composti i capelli, che gli si sollevano sulla fron-

(A) Il Centauro più vecchio del Museo Capitolino è l'originale, e quello di villa Borghese la copia. Vedi appresso al lib. XII. cap. I. §. 15.

(a) Buffon *Hist. nat. Tom. IX. pag. 8. in fine.*

(b) Omero *Iliad. lib. 1. vers. 28 - 30.* Avverto qui una volta per sempre ai meno eruditi, che il nostro Autore quando dice *il poeta*, intende Omero principe dei poeti, che per eccellenza di merito soleva appunto semplicemente chiamarsi *il poeta* dai Greci, come dai Latini era così chiamato Virgilio.

§. Sed jus 2. *Instit. De Jurz nat. gent. & civ.*, e ivi Everardo Ottone, *l. Aut facta 16. §. Lex 8. ff. de Pœnis*, Seneca *Epist. 58.*

(c) Ora gli si può aggiugnere quello del Museo Pio-Clementino, che prima stava nel palazzo Verospi creduto un Giove per una certa somiglianza colle di lui forme, e perchè gli era stato rifatto lo scettro in vece del tridente. I capelli gli ha come bagnati, e la barba crespa. Vedasi la figura, e la descrizione, che ne dà il signor abate Visconti nella descrizione del detto Museo *Tomo I. Tav. 33.*

fronte. Mi risovvengo a questo proposito d'un mal inteso passo di Filostrato, il quale descrivendo una pittura di Nettuno e di Amimone dice: *κῦμα γὰρ ἦδη κυρτῆται ἐς τὸν γάμον, γλαυκὸν ἔτι καὶ τῷ χαροπῷ τρόπῳ, πορφυρῆν δὲ αὐτὸ ὁ Ποσειδῶν γράφει* (a). Mal s'appone Oleario che nelle sue osservazioni su Filostrato intende le ultime parole di questo passo di un aureo splendore che il capo a Nettuno circondasse, e a torto riprende lo Scoliaсте d'Omero, il quale spiega col vocabolo latino *obscurus* la greca voce *πορφύρεος*. Filostrato dice, il mare comincia ad incresparsi (*κυρτῆται*), e Nettuno lo tinge di porpora; e questo è fondato sull'osservazione del mar mediterraneo, che al primo agitarfi dopo la calma, presenta in lontananza un certo chiarore rosseggiante, onde sembrano farsi purpurei i flutti.

§. 35. Ben diversa da quella di Nettuno è la figura delle altre subalterne divinità del mare, di cui gioverà qui indicare i tratti distintivi. Questa si vede chiaramente espressa in un busto del museo Capitolino, e in due teste colossali de' Tritoni esistenti nella villa Albani (b). Queste teste sono segnate da una specie di branchie, che figurano le ciglia, e simili sono appunto alle ciglia di Glauco dio marino presso Filostrato (*ὄφρυς λάσαι συνάπτουσαι πρὸς ἀλλήλας*) (c). Queste branchie o pinne gli attraversano anche il naso e le guance, e gli circondano il mento (A). V' ha pure de' Tritoni rappresentati su diverse urne sepolcrali, una delle quali è nel museo Capitolino (B).

Altri dei marini.

Qq ij

§. 36. Sic-

(a) Philostr. *Icon. lib. 1. n. 7. oper. Tom. 1.1. pag. 775.* [*Fluctus enim jam sese incurvatus nuptiis accommodat, glaucus adhuc, casique coloris, purpureo autem ipsum Neptunus mox pingit.*]

(b) *Mon. ant. ined. num. 35.*

(c) Philostr. *loc. cit. lib. 1. n. 5. pag. 833.* [*Densa supercilia & conjuncta invicem unum quasi essent.*]

(A) Pajono pinne, e forse anche squam-

me, ma non mai branchie, come le dice Winkelmann anche nei *Monumenti antichi* al luogo citato. Si vedono presso a poco nello stesso modo sull'Erme colossale di egregia scultura greca nel Museo Pio-Clementino, rappresentante l'Oceano, o il Mare mediterraneo.

(B) Sono degni di essere qui ricordati particolarmente i due del Museo Pio-Clementino. Il primo, che può vederfi anche nella

§. 36. Siccome gli antichi artisti sollevati s'erano per gradi dall'umana bellezza alla divina, così riferbarono sempre per gli dei l'ultimo grado di perfezione a cui aveano saputo giugnere. Nel rappresentare gli Eroi, cioè quegli uomini ai quali attribuivano la più sublime dignità dell'umana specie, avvicinaronsi fino ai confini della divinità, senza oltrepassarli però, e senza confondere quelle fine e minute differenze che li distinguevano. Un tocco solo di tenera giovialità, che si desse al Bacco delle monete di Cirene, ne farebbe un Bacco; e un tratto di maestà divina basterebbe a farne un Apollo. Se Minosse sulle monete di Gnoffo non avesse lo sguardo altero datogli per indicare un re, rassomiglierebbe ad un Giove pieno di bontà e di clemenza.

§. 37. Davano quegli artisti forme sublimi agli Eroi, e certe parti sollevavano in loro sopra la natura medesima: mettevano ne' muscoli un'azion viva e molto movimento, e negli atti veementi sembra che abbiano, a così dire, messe in opera tutte le molle della macchina umana. Essi cercavano di moltiplicare e variare, quanto era possibile, la muscolatura: nel che MIRONÈ sembra aver superati tutt' i suoi predecessori (A). Abbiamo un esempio di ciò nel preteso gladiatore di AGASIA Efesino, nella villa Borghese, nel cui volto si ravvisa manifestamente un ritratto cavato dal vero, e in cui, fra gli altri, i muscoli delle coste, che diconsi serrati, sono

descrizione di esso *Tom. I. Tav. 34.*, di un molto elegante lavoro, uomo dal mezzo in su, nel resto diviso in due gran code di pesce, ha le orecchie faunine, le corna in fronte, e innanzi due zampe di cavallo, e forma un bellissimo gruppo con una donna nuda, che rapisce, e due Amorini, che gli svolazzano sulla coda. L'altro, dato nella *Tavola 35.*, mostra nella mezza figura umana, che ne resta, uno stile grandioso, che lo rende uno de' più belli, e de' più rari monumenti di deità marine. Ha similmente le orecchie faunine; nella bocca mezza aperta si vede qualche cosa non umana, e un palato

quasi piano a guisa d'ascutti pesci. I tratti del suo volto, dice con verità il signor abate Visconti espositore, benchè manierati, sono pieni d'una certa bellezza ideale, e d'una certa nobiltà, che nel tempo stesso, che non possono competere che ad un mostro, son pur convenienti ad un dio. Ha inoltre sul petto allacciata la pelle squamosa d'un pesce a somiglianza della pelle d'Ercole, o delle Nebridi de' seguaci di Bacco. E stara distorta questa figura, non ha molto, nel territorio di Tivoli.

(A) Vedi sopra pag. 189. not. A.

sono più rilevati, più in moto, e più elastici che non soglion essere naturalmente. Ancor più chiaro ciò si scorge su gli stessi muscoli del Laocoonte (A), in cui la natura vedesi sollevata fino all'ideale, principalmente ove le stesse parti si paragonino con quelle delle figure divine o deificate, quali sono l'Ercole e l'Apollo di Belvedere. Il movimento de' muscoli nel Laocoonte è portato oltre il vero, e poco men che all'impossibile: sono essi a foggia di tante collinette che si ferrano, e stringon l'una l'altra per esprimere la violenza degli sforzi che faceano in lui il dolore e la resistenza. Sul torso dell'Ercole deificato v'è pur ne' muscoli una forma e una bellezza ideale e sublime; ma questi simili alle placid'onde d'un mare tranquillo sollevansi dolcemente ondeggianti e succedentisi lentamente. Nell'Apollo, che è l'immagine del più bello fra gli dei, i muscoli son molli e delicati, simili a un fuso vetro, in cui un dolce soffio abbia formato un ondeggiamento appena riconoscibile allo sguardo, e men sensibile ancora al tatto.

§. 38. In tutte le opere loro gli artisti aveano per oggetto principale de' loro lavori e de' loro studj la bellezza; anzi i mitologi e i poeti, volendo fare avvenenti i giovani eroi, tant'oltre andarono, che talora ne renderono per sin equivoco il sesso, come può vederfi nelle figure d'Achille, il quale per la molle avvenenza del sembiante in ammantato femminile visse sconosciuto tra le figlie del re Licomede, come una delle loro compagne (B). Vedasi ciò rappresentato in un basso-rilievo della villa Panfili, e in un altro di Belvedere a Frascati, la cui figura è premeffa alla prefazione de' miei *Monumenti antichi*. Tal bellezza equivoca fra i due sessi scorgerebbesi pure in Teseo, se si dovesse effigiare quale in
lun-

(A) Ne daremo anche la figura nel II. Tomo.

(B) Srazio *Achill.* lib. I. v. 600. segg.

lungo ammanto da Trezena portavasi ad Atene, ove da coloro che lavoravano al tempio d'Apollo fu tenuto per una donzella, cosicchè maravigliaronfi di vedere quella creduta beltà femminile, contro il costume, sola e senza scorta avviarsi alla città (a).

§. 39. Questa idea della bellezza però non ebbe fra gli antichi l'artista, che fu una pittura d'Ercolano rappresentò Teseo di ritorno da Creta circondato dai fanciulli e dalle vergini d'Atene, che riconoscenti per l'uccisione del Minotauro gli bacian le mani. Ancor più e dalla verità e dalla bellezza propria all'adolescenza s'allontanò Niccolò Pouffin in un quadro del signor Vanvitelli architetto reale a Napoli, ove Teseo in presenza di sua madre Etra scopre la scarpa e la spada che il padre suo celata aveva sotto un sasso (A). Ciò fece l'eroe nell'anno suo sestodecimo; e quì già vedesi colla barba e in un'età virile, cioè privo di quelle forme rotonde e morbide che sono proprie alla giovinezza. Ometto che gli edifizj e l'arco trionfale di quel quadro non hanno punto che fare coi tempi di Teseo.

§. 40. Il sig. Vatelet (B) non ha certamente formato sull'esame delle statue antiche il suo giudizio intorno alle figure degli dei e de' femidei, ove stabilisce come una loro proprietà l'aver delle membra scarnate, sottili ossa, piccolo capo, stretti fianchi, angusto ventre, piccioli piedi, e le pianta de' piedi incavata.

§. 41. L'idea della bellezza, a cui mirarono gli antichi nell'effigiare gli Eroi, avrebbon dovuta prender di mira eziandio gli artisti moderni nel rappresentare il Salvatore, e farlo per tal modo conforme alla predizione del Profeta (C), che

(a) Paul. lib. 1. cap. 19. princ. pag. 44.

(A) Callimaco in fragm. a Bentl. Collect. num. LXVI. pag. 322. Licofrone Cassandra, v. 1323. Vegg. Venuti Collect. Antiq. Rom. Tab. 55., Winkelmann Monum. ant.

Part. 11. cap. 12. num. 96. pag. 130.

(B) L'Art de peindre. Reflexions sur les proportions.

(C) Psalm. 44. vers. 3.

che lo prenuzia come il più avvenente tra i figli degli uomini. Ma nella maggior parte delle sue figure sembran essi, senza eccettuarne nemmeno Michelangelo, averne presa l'idea da' lavori barbari de' bassi tempi; onde nulla può vedersi di più volgare e vile che le sembianze d'alcune teste di Gesù Cristo. Non così però pensò Raffaello: ei gli diede un volto nobile, come vedesi in un suo piccolo disegno originale nel regio museo Farnese di Napoli, rappresentante la sepoltura del Salvatore, nella cui testa si ravvisa la beltà d'un giovane e imberbe eroe. Annibale Caracci è il solo, per quanto io so, che abbiane seguito l'esempio in tre quadri simili rappresentanti lo stesso soggetto, uno de' quali è nel testè nominato museo, l'altro in san Francesco a Ripa in Roma, e' l' terzo nella cappella del palazzo Panfili (A). Che se il rappresentare Gesù Cristo sì giovane e sbarbato sembrasse a taluno cosa contro il costume, l'artista prendea a modello il Salvatore di Leonardo da Vinci, e principalmente una sua testa della maggior bellezza, esistente a Vienna nel gabinetto di S. A. il principe di Lichtenstein: in questa effigie, malgrado la barba, scorgesi la più sublime beltà virile, e può riputarfi quella testa per uno de' più perfetti e de' più mirabili pezzi di pittura (1).

LIB. V.
CAP. I.

§. 42. Se

(A) Le varie teste, che ha fatte Guido, meritano qualche riguardo.

(1) Leonardo nella famosa Cena dipinta a fresco nel refettorio del convento delle Grazie di questa città sentì più che altrove la necessità di dare al Salvatore le più belle sembianze: „ ma, dice il Lomazzi, *Tratt. della pitt. lib. 1. cap. 9.*, aveva egli fatti i „ due Giacomo di tanta bellezza e maestà, che volendo poi far Cristo non potè mai „ dar compimento e perfezione a quella „ santa faccia, con tutto che egli fosse singolarissimo; onde così disperato, non vi „ poten lo far altro, se n'andò a consigliarsi „ con Bernardo Zenale, che per confortar- „ lo gli disse: o Leonardo, è tanto e tale „ questo errore, che hai commesso, che al-

tro che Iddio non lo può levare; impe- „ rocchè non è in potestà tua ne di altri di „ dar maggiore divinità e bellezza ad alcu- „ na figura di quella che hai data a Gia- „ como maggiore e minore: sicchè sta di „ buona voglia, e lascia Cristo così imper- „ fetto, perchè non lo farai esser Cristo ap- „ presso a quegli Apostoli. E così Leonar- „ do fece ec. „ . Quindi appare che non „ fosse fra noi il solo Leonardo a pensare che „ dar si dovesse al Salvatore la massima bel- „ lezza. Leggasi lo stesso presso Vafari *Vita di „ Leonard. Tom. 111. part. 3. pag. 21.* [Tra le „ vite dei pittori. Ma ivi nella nota di monsi- „ gnor Bottari si prova, che questa testa fosse „ finita meravigliosamente.

§. 42. Se rimontare si vogliono que' gradi, per cui siamo discesi passando dagli dei agli eroi, e da questi a quelli riascendere, vedremo come dagli eroi siano derivati gli dei; il che si fece più col togliere che coll'aggiugnere, cioè allontanandone a poco a poco tutto ciò che era angoloso, e dalla natura medesima duramente espresso, fino a che le forme fossero raffinate e sublimate in guisa che sembrasser l'opera del solo spirito che le anima.



P. Rossi sculp.

● C A P O II.

Della bellezza nelle figure femminili — Dee maggiori — Venere ... Giunone ... Pallade ... Diana ... Cerere ... Proserpina ... Ebe — Dee minori — Grazie ... Ore ... Ninfe ... Muse ... Parche ... Furie ... Gorgoni — Beltà delle Amazzoni ... e delle Larve muliebri — Conclusione .

Nelle figure femminili la bellezza non ha sì diverse forme e sì varj gradi, come nelle virili; anzi generalmente altra differenza non v'è, fuor di quella che proviene dall'età. Ove si trovino inlieme rappresentate dee ed eroine, vedesi del pari sulle membra d'amendue quel pieno e rotondo che è proprio del bel sesso; e gli artefici avrebbero dato nell'eccessivo, se avessero voluto indicare nelle eroine alcune parti più fortemente che non conviene al sesso loro. Indi è che, trattando della femminile bellezza, poche cose ci si offrono da osservare, e più limitato e facile è lo studio dell'artista; e quasi direbbesi che nel foggare il sesso femminile meno lavoro abbia a fare la natura stessa, che nel formare il virile, dacchè meno maschi che femmine essa produce (1).

§. 1. Evvi pur un'altra ragione per cui sì lo ideare che l'imitare la beltà naturale nelle statue femminili delle dee e delle eroine, men difficil cosa riesce e men faticosa; ed è che per la maggior parte esse rappresentansi vestite,

Tom. I.

R r

sic-

(1) Giusta le molteplici osservazioni de' moderni Fisici i parti maschili, anzichè essere più scarsi di numero, eccedono i femminili. Il rapporto di quelli a questi si trova essere in ragione di 21. a 20.; e tale a un di presso è il rapporto della longevità delle femmine rispetto a quella de' maschi. Gaeta *Difcorso preliminar. alla dottr. degli azzardi del Moivre*. [Così si osserva anche negli atti della Reale Accademia di Svezia, anno 1754.

Tom. XVI. p. 256., e anno 1755. *T. XVII. pag. 245.*, e da Büsching *Nuova Geografia Tom. I. §. 61. pag. 81.*, Antologia Romana anno 1783. *n. 32. pag. 263.* Pare però che debba procedere soltanto per l'Europa; perocchè di altre parti secondo la relazione di viaggiatori degni di fede, ha notato il Genovesi *Lezioni di Comm. ec. Par. I. cap. 5. §. 27.*, che nascano più femmine.

Della bellezza nelle figure femminili.

siccome meglio osserveremo più sotto , trattando de' panneggiamenti ; laddove ignude sono per lo più le statue del nostro sesso .

§. 2. Offervisi che , ov'io parlo del somigliarsi che fanno tra di loro le figure muliebri ignude , intendo di parlare della sola corporatura , senza che quindi abbia a conchiudersi che pur si somigliano ne' caratteri distintivi della testa , i quali in ciascheduna sì delle dee che delle eroine vengono particolarmente indicati . Ciò è sì vero che , ove pur loro si togliessero gli usati attributi , nulladimeno ai tratti del volto proprj ad ognuna farebbono riconoscibili ; poichè gli antichi artefici si studiarono di combinare insieme nelle sembianze femminili i caratteri particolari e proprj ad ogn' individuo colla più sublime avvenenza , a segno d'indicarli per fino nelle Larve o Maschere muliebri . Noi ne esamineremo singolarmente i tratti caratteristici , cominciando dalle dee maggiori .

Dee maggiori.
si. Venere...

§. 3. Venere occupar deve il primo luogo fra le dee , e come dea della bellezza , e perchè (tranne le Grazie , le Stagioni , e le Ore) è la sola che si rappresenti ignuda (A) , e per essere stata più frequentemente delle altre e in varie età effigiata . La Venere de' Medici a Firenze (B) è simile alla rosa , che esce fuor dalla buccia al primo apparir del sole dopo una bella aurora ; e par che senta quell'età , in cui le membra prendon una più compiuta forma , e comincia il seno a sollevarsi . Io mi figuro di vedere in lei quella Laide , cui APOLLE iniziava ai misterj d'amore (C) , e me la immagino appunto quale dovette per la prima volta esporli ignuda al di lui sguardo . E' nella stessa attitudine una Venere del museo Capitolino (D) serbataci meglio che tutte le altre statue di

(A) E Diana pure , come prova il signor abate Visconti *Museo Pio-Clementino T. I. Tav. 10. pag. 17. not. b.*

(B) Gori *Mus. Flor. Stat. Tab. 26. seqq.*

(C) Ateneo *lib. 13. cap. 6. pag. 188. D.*

(D) *Museo Capitol. Tom. 111. Tav. 19.*

di questa dea, poichè, eccetto qualche dito che le manca, non è punto guasta (A): tale è pure altra statua, la quale è copia fatta da MENOFRANTO d'una Venere che stava presso Troade (B), siccome scorgesi all'incisavi epigrafe.

LIB. V.
CAP. II.

ΑΠΟ ΤΗΣ
ΕΝΤΡΩΑΔΙ
ΑΦΡΟΔΙΤΗΣ
ΜΗΝΟΦΑΝΤΟΣ
ΕΠΟΙΕΙ

§. 4. Queste due statue la rappresentano in una età più matura, e più grandi sono che la Venere de' Medici. Le belle forme dell'adolescenza femminile, che in questa si scorgono, ammiransi pure nella Teti feminuda della villa Albani rappresentata in quell'età in cui sposò Peleo.

§. 5. Venere celeste, quella cioè che di Giove e dell'Armonia è figlia, diversa dall'altra che da Dione nacque, distinguesi per un diadema simile a quello, ch'è proprio a Giunone. Porta pure questo diadema Venere Vittrice, di cui una statua, che posa un piede su un elmo, fu disotterrata nel teatro dell'antica città di Capua, e sta ora nel real palazzo di Caserta: essa è bellissima, se non che le mancano le braccia.

§. 6. In alcuni bassi-rilievi, che rappresentano il rapimento di Proserpina, e singolarmente nella più bella delle due urne esistenti nel palazzo Barberini, ha così cinto il capo di diadema una Venere vestita, la quale in compagnia di Pallade, di Diana, e di Proserpina medesima sta cogliendo fiori ne' prati dell'Enna in Sicilia. Tal fregio di capo è

R r ij

stato

(A) Le mancava parimente il naso, che, per esserle stato restaurato con poca maestria, le fa perdere molto della sua bellezza. (B) Fu cavata in Roma alle falde del monte Celio dal march. di Cornovaglio, e da lui posseduta anche al presente. Ne parla anche Foggini *Museo Capitol. Tom. IV. Tav. 68. pag. 392.*, ove ne dà la figura.

stato pure attribuito a Teti nella pittura d'un bel vaso di terra cotta esistente nella biblioteca Vaticana (a) -

§. 7. Sì questa Venere, che la prima, ha negli occhi dolcemente aperti quel lusinghiero ed affettuoso, che i Greci chiamavano *ὕπρὸν*, come dirò più sotto. Un tal guardo però è ben lontano da que' tratti indicanti lascivia, coi quali alcuni moderni artisti hanno creduto di caratterizzare le loro Veneri. L'Amore dagli antichi maestri, come dai più ragionevoli filosofi di que' tempi consideravasi, per valermi dell'espressione d'Euripide, come il consigliere della saggezza: *τῆ σοφίᾳ παρέδρυσ ἔρωτας* (b).

§. 8. Quando io dissi pocanzi non trovarsi altre dee ignude, fuorchè Venere, le Grazie, e le Ore, non fu già mio pensiero d'asserire che Venere si rappresentasse costantemente ignuda. Vestita era la Venere di PRASSITELE a Gnido (c); vestita è una bella statua di questa dea, che dianzi vedesi nel palazzo Spada in Roma, e fu poscia trasportata in Inghilterra: e vestita è pur la di lei figura in basso-rilievo su uno dei due bei candelabri (d), esistenti una volta nel palazzo Barberini, e che ora appartengono allo scultore Cavaceppi (A).

Giunone.

§. 9. Giunone, oltre il diadema rialzato a modo di collina, è riconoscibile agli occhi grandi e alla bocca imperiosa, i cui tratti sono sì particolarmente proprj a questa dea, che da un semplice profilo rimastoci d'una testa muliebre in un guasto cammeo del museo Strozzi, pei tratti della bocca giudicar si può sicuramente esser quella una Giunone. La

più

(a) *Monum. ant. num. 131.*(b) Eurip. *Med. vers. 843.* [Si può vedere Ateneo *lib. 17. cap. 2. pag. 561.*, ove molto a lungo si difonde per provare che gli antichi Greci non si avevano formata un'idea disonestà di Venere, e di Amore.(c) Plin. *lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 5.* [Scrive Plinio, che quella di Coò era vestita; e quella di Gnido era nuda; quale infatti si vede anche sulle monete di quell'isola, due delle quali possono osservarsi riportate dal signorabate Visconti *Museo Pio-Clementino T. I. Tav. a.* ove spiega per copie di quella famosa statua, la bellissima del Museo medesimo nella *Tavola 2.*, e due altre che vi sono, meno belle: onde non potrà più godere di quest'onore la detta Venere de' Medici, come taluno ha creduto presso Lanzi al luogo più volte citato, *pag. 171.*(d) *Monum. ant. num. 30.*(A) Vedi sopra *pag. 177. not. h.*

più bella testa di questa dea di grandezza colossale sta nella villa Lodovisi (A), ov'è pure altra più piccola testa della medesima, che merita il secondo luogo. La sua più bella statua è nel palazzo Barberini (B).

LIB. V.
CAP. II.

§. 10. Pallade e Diana hanno sempre un aspetto ferio (*): quella principalmente è l'immagine del pudor virginale, scevra d'ogni debolezza del sesso, e sembra aver domato l'amor medesimo. Indi è che gli occhi di Pallade servono ad ispiegare quel nome che avean le pupille sì presso i Greci, che presso i Romani. Questi chiamaronle *pupilla*, cioè fanciulline, e quelli *κόρη*, che suona lo stesso (a). Ha essa gli occhi meno tondeggianti, e meno aperti che Giunone: non solleva la testa orgogliosa, ed ha modesto lo sguardo, come chi tranquillamente medita. Tale però non è la testa di Pallade posta per simbolo di Roma, ove qual dominatrice di molti regni mostra nell'atteggiamento una franchezza e superiorità da sovrana, ed ha, siccome Pallade aver lo suole, il capo armato d'elmo. Deggio quì però osservare che questa dea sulle greche monete d'argento della città di Velia in Lucania, ove ha un elmo alato, tiene ben aperti gli occhi; e lo sguardo o mira orizzontalmente, o tende all'alto. Essa ha generalmente i capelli annodati a molta distanza dal capo, i quali poscia sotto il legame, or più or meno presso, pendono

Pallade.

(A) V'è chi dubita con qualche ragione, che possa essere d'Iside.

(B) Al presente nel Museo Pio-Clementino. Si veda la figura nel *T. I. Tav. 2.* di esso, e le sette osservazioni, che vi fa sopra il signor abate Visconti. Egli crede fra le altre cose, che l'ornamento in capo di Giunone sia quello detto *κορη* *fianda*, per qualche rassomiglianza, che ha colla medesima. Questa opinione però non togliera mai, che non possa anzi con più ragione dirsi *κορη*, secondo la descrizione, che ne da Eustazio ad *Dionys. Perieg. vers. 7.* riferita dallo stesso signor abate Visconti, l'ornamento, che ha in capo Leucotea nel basso-rilievo di villa Albani, come lo spiega il nostro Autore so-

pra p. 183., e *Monum. ant. Part. I. cap. 22, pag. 71.*, perchè più precisamente rassomiglia alla fianda, che questo di Giunone; e rassomiglia così anche all'anello colla pietra, che *κορη* parimente chiamavasi dai Greci per la stessa forma, come ha in parte notato anche Winkelmann sopra pag. 34. §. 23.

(*) *Pallas, & asperior Phæbi soror, utraque telis, Utraque torva genis, flavoque in vertice nodo.*

Stat. Theb. lib. 2. v. 237.

(a) *Tollius, & Langbanius Not. ad Longin. de Sublim. sect. 4. p. 33. n. 21. & 22.* [Plutarco *De Vitioso pudore, princ., op. Tom. II. pag. 528. E.*

dono in lunghi ricci paralleli. Forse da questa acconciatura de' crini a lei propria ha preso Pallade il soprannome poco conosciuto di *παραπεπλεγμένα*. Polluce, spiegando questa voce con quest'altra *ἀναπεπλεγμένα*, non ce ne dà una più chiara idea; ma probabilmente quell'epiteto indica la maniera particolare di legar le chiome: maniera, che ha pur voluto spiegare il mentovato scrittore. E' anche verosimile che l'aver questa dea i capelli più lunghi delle altre sia il solo fondamento per cui sulla sua chioma giurar si solea. Si trova, sebben di raro, qualche volta Pallade tenente la destra sul capo armato d'elmo, qual vedesi presso al Giove sedente in cima alla facciata del tempio di questo dio, sul basso-rilievo del sacrificio di M. Aurelio in Campidoglio, e fu un medaglione d'Adriano nella biblioteca Vaticana (a).

Diana.

§. II. Diana piucchè ogn'altra delle dee maggiori ha la figura e le sembianze d'una vergine, che essendo dotata di tutte le attrattive del suo sesso sembra ignorarle. Non ha però umile e piegato a terra lo sguardo, come Pallade, ma libero, franco, gioviale, quasi intento alla caccia, sua piacevole occupazione, e quale appunto si convien ad una dea che per lo più rappresentasi in atto di correre, cioè diretto orizzontalmente in guisa che passando sui vicini oggetti tenda a' più lontani. I suoi capelli sono d'ognintorno della testa ripiegati in su, e di dietro, alla maniera delle fanciulle, legati sopra la collottola come in un gruppo o nodo, senza diadema, e senza quegli altri attributi o fregi, che le furono dati ne' tempi posteriori. La sua figura è più svelta, ed ha membra più pieghevoli che Giunone o Pallade; cosicchè Diana mutilata si riconoscerebbe fra tutte le altre dee, come Diana stessa presso Omero fra tutte le sue belle Oreadi distinguevasi. Per lo più non ha che una succinta veste, la quale
non

(a) Venut. *Antiq. Numism. max. mod. &c. Vol. I. Tab. XI.*

non le oltrepassa il ginocchio; ma talora è pure effigiata in veste lunga (A), ed è la sola dea che in alcune sue figure porti scoperta la destra mammella.

LIB. V.
CAP. II.

§. 12. Cerere in nessun luogo è stata effigiata con sì belle sembianze, quanto in una moneta argentea della città di Metaponto nella Magna Grecia, esistente nel museo del duca Caraffa Noya a Napoli. Nel rovescio vi sono, secondo il solito, imprresse delle spiche di frumento, sulle cui foglie posa un forcio. Essa ha quì, come su altre monete, il manto tirato di dietro sulla veste; e porta intrecciato fra le spiche e le foglie un diadema elevato alla maniera di Giunone, coperto in parte dai capelli, che ha graziosamente sciolti e sparsi sulla fronte: il che forse ne esprime il dolore per la rapita sua figlia Proserpina.

Cerere.

§. 13. Le città della Magna Grecia e della Sicilia sembrano essersi molto studiate di dare sulle loro monete, sì alla madre che alla figlia delle due testè mentovate dee, la più sublime bellezza; e difficilmente si troveranno, eziandio pel conio, monete più belle di alcune siracusane, rappresentanti una testa di Proserpina, e nel rovescio un vincitore su una quadriga. Queste monete avrebbon dovuto esser meglio disegnate e incise nella collezione del museo di Pellerin (a). Si vede in esse Proserpina coronata di frondi lunghe e appuntate simili a quelle che ornano insieme alle spiche la testa di Cerere; e quindi le credo foglie dello stelo del grano, anzichè di canna palustre, quali furono giudicate da alcuni scrittori, che perciò s'avvisarono di vedere in quelle monete l'effigie della ninfa Aretusa.

Proserpina.

§. 14. Rarissime fra le figure delle dee sono quelle di Ebe. Se ne vede soltanto il busto su due bassi-rilievi; e su uno di

Ebe.

(A) Tale è quella del Museo Pio-Clementino Tom. I. Tav. 30., già della villa Panfilii. anche di buon lavoro.
(a) *Rec. de Med. des peupl. & des villes*, Tom. 111. pl. 111. pag. 112.

di questi, in cui rappresentasi l'espiazione d'Ercole (A), esistente nella villa Albani, v'è scritto il di lei nome. Una simil figura si vede su una gran tazza di marmo nella villa medesima. Tali figure però, essendo senza gli attributi proprj ad Ebe, non bastano a darcene una ben chiara idea. Su un terzo basso-rilievo nella villa Borghese (a), vedesi questa in atto supplichevole, dopo che era stata privata del ministero, concesso poscia a Ganimede: abbenchè non abbia ivi nessun attributo che la distingua, pur è facilmente riconoscibile dal tutt'insieme della rappresentazione (B). Essa ha la veste alto-succinta, all'uso de' fanciulli destinati al servizio delle mense e dei sagrifizj, detti *Camilli* (c); e a quest'indizio dalle altre dee agevolmente distinguesi.

Bellezza delle
dee minori ..

§. 15. Fra le dee minori e subalterne io tratterò qui solo delle Grazie, delle Ore, delle Ninfe, delle Parche, delle Furie, e delle Gorgoni.

Grazie .

§. 16. Negli antichi tempi le Grazie, siccome Venere stessa, di cui sono le ninfe e le compagne, rappresentar soleansi interamente vestite; ma non è pervenuto fino a noi, ch'io sappia, se non un antico monumento, in cui così vestite si veggono, cioè la più volte mentovata ara triangolare della villa Borghese. Tra le figure ignude delle Grazie reputansi le più belle, le meglio conservate, e le più grandi, avendo la metà della grandezza naturale, quelle del palazzo Ruspoli; e siccome queste hanno ancora le teste loro antiche e proprie (laddove recenti sono e di niun pregio nelle Grazie della villa Borghese), così possiamo su di esse portar giudizio, e darne una giusta idea. Tali teste sono senz'alcun fregio, ed hanno con un cordoncino legate intorno al

capo

(A) Illustrato già dal dotto P. Corfini con una lunga dissertazione.

(a) *Monum. ant. num.* 16.

(B) Si riconosce molto bene in quest'atto su di un bel basso-rilievo in un sarcofago del

Museo Pio-Clementino.

(c) Dionisio Alic. *lib. 2. cap. 22. pag. 90. lin. 15.* Vegg. Amaduzzi *Monum. Matthej. Tom. I. Tab. 66. pag. 63.*

capo le chiome, le quali in due delle suddette figure si uniscono, e s'annodano di dietro sul collo. Hanno un'aria fra l'allegrezza e la ferietà, esprimente quella tranquilla contentezza che è propria dell'età innocente.

LIB. V.
CAP. II.

§. 17. Seguaci e compagne delle Grazie sono le Ore, *Ore...* Ὠραι (A), cioè le dee delle stagioni e della bellezza, di Giove figlie e di Temi (B), e secondo altri poeti figlie del Sole. Ne' più antichi tempi dell'arte rappresentavansi queste in due sole figure (C), quindi se ne fecero tre (D), poichè in tre parti divideasi l'anno, cioè in primavera, autunno, e inverno (E), e chiamavansi Eunomia, Dice, ed Irene (F). Generalmente vengono rappresentate in atto di danzare sì dai poeti, che dagli artisti, e da questi per lo più si dà loro un'età uniforme. Breve esser suole l'abito loro, quale convienfi a danzatrici, e giugne appena alle ginocchia: hanno il capo coronato con foglie di palma voltate all'insù e diritte, quali veggonsi fulla base triangolare della villa Albani (a). Quando in seguito fu diviso l'anno in quattro stagioni, s'introdusse pure una quarta Ora dagli artefici, come appare da un'urna sepolcrale della mentovata villa (b). Qui però rappresentate sono in età differenti, in veste lunga, senza corona di palma: la prima indicante la primavera sembra un'innocente donzella, in quell'età che un greco epigramma (c) chiama *dell'Ora di primavera*; e le altre tre in età gradatamente più avanzata. Ove però, come nel celebre bassorilievo della villa Borghese, veggonsi più figure danzanti, son quelle le Ore in compagnia delle Grazie.

. Tom. I.

S s

§. 18. Per-

(A) Pausania *lib. 2. c. 17. p. 148. lin. 20.*

(B) Esiodo *Theog. vers. 901.*, Pindaro *Olymp. 13. v. 6. segg.*, Diodoro *lib. 5. §. 72. pag. 388.*

(C) Paul. *lib. 3. c. 18. p. 255. lin. 22.*, *lib. 8. cap. 31. pag. 664. lin. 32.*

(D) Esichio *V. Ζῆρας.*

(E) Aristofane *in Avib. vers. 710.* Vedi A-

leandro *Expl. Tabula Heliaca*, ♀ *Quatuor anni tempora*, nel *Thes. Antiq. Rom. Gravii Tom. V. col. 732. segg.*

(F) Fornuto *De Nat. Deor. cap. 29.*, Esiodo, Pindaro, Diodoro *ll. cc.*

(a) *Monum. ant. num. 47.*

(b) *Ibid. num. 111.*

(c) *Anthol. lib. 7. num. 89. vers. 2.*

LIB. V.
CAP. II.
Ninfe...

§. 18. Perciò che riguarda le Ninfe, ognuno degli dei maggiori avea le proprie, e a queste aggregare pur si possono le Muse, come Ninfe d'Apollò. Le più conosciute però sono quelle di Diana, ossia le Oreadi, le Ninfe degli alberi chiamate Amadriadi, le Ninfe del mare, cioè le Nereidi, e con esse le Sirene (A).

Muse...

§. 19. Le Muse, che rappresentate veggonsi su molti antichi monumenti, hanno atteggiamenti, posture, ed azioni molto diverse. Melpomene, Musa tragica, anche senza i proprj attributi, pure agevolmente si può distinguere da Talia, Musa della commedia: e questa, per tacer delle altre, distinguesi da Erato e da Tersicore, Muse del ballo. Alla proprietà caratteristica di queste due ultime Muse non hanno posto mente coloro, i quali della famosa statua del palazzo Farnese leggermente vestita, e alzantesi colla destra la tunica alla foggia delle danzatrici, si sono avvistati di farne una Flora (sotto il cui nome oggidì è conosciuta) coll'aggiungervi nella sinistra mano una corona. Nello stesso modo, senza fare molte ricerche, si è dato il nome di Flora a tutte le figure muliebri che hanno coronato di fiori il capo. Io so ben che i Romani aveano una dea Flora (B); ma so altresì che tal dea fu ignota ai Greci, de' quali son lavoro le mentovate statue. Or siccome vi sono molte statue di Muse maggiori dell'umana grandezza, ed una di queste, cangiata poscia in un'Urania (C), sta nel palazzo medesimo; così io tengo per fermo che la pretesa Flora sia piuttosto una statua di Erato o di Tersicore, che della dea de' fiori (D). Riguardo alla Flo-

(A) Veggasi il signor abate Amaduzzi *Monum. Mathaj. Tom. 111. cl. 10. Tav. 53. fig. 1. pag. 95. segg.*

(B) Può vederli monsignor Bottari *Museo Capitolino Tom. 111. Tav. 45. pag. 92. segg.* che lo prova diffusamente.

(C) È sempre stata coi simboli di Urania, e tale è provata dal signor abate Visconti

Museo Pio-Clement. Tom. I. Tav. 25. p. 49.

(D) Essendo questa statua nello stesso atteggiamento della figura sul candelabro già di Barberini, ora del Museo Pio-Clementino, poteva il nostro Autore crederla una Venere, come sopra pag. 177. e 316. ha creduta quella, e come è stata chiamata da altri, e ultimamente sulla tavola in rame, che ne ha

Flora del museo Capitolino (A), coronata di fiori, non iscorrendo punto in lei una bellezza ideale, la credo piuttosto l'immagine di qualche bella donna che siasi fatta rappresentare sotto la forma d'una dea delle stagioni, e segnatamente della primavera espressa nel ferto de' fiori (B). Nella descrizione delle statue del mentovato museo non avrebbe dovuto indicarsi che questa figura teneva in mano un mazzo di fiori, poichè sì i fiori che la mano sono un moderno restauro.

LIB. V.
CAP. II.

§. 20. Le Parche, le quali da Catullo (c) vengono descritte quali vecchie curve, con membra tremanti, grinze nel volto, e severe nello sguardo, sono tutto l'opposto in più d'uno degli antichi monumenti (D). Esse trovansi generalmente espresse nella morte di Meleagro, e son belle fanciulle, ora con le ali al capo, or senza, distinguendosi fra di loro pei singolari attributi. Una di esse viene costantemente effigiata in atto di scrivere su un rotolo. Talora non vi sono che due Parche, e in due sole statue appunto erano rappresentate nell'atrio del tempio d'Apollo a Delfo (a).

Parche...

§. 21. Anche le Furie vengono rappresentate quali avvenenti fanciulle, chiamate da Sofocle sempre-vergini, *ἀεί παρθέναι*, e talora hanno de' serpenti intorno al capo. Si vedono le Furie angui-crinite, con faci accese nelle mani, e con braccia ignude contro di Oreste armato su un vaso di terra cotta della collezione Porcinari, pubblicato nella seconda Parte de' vasi Hamiltoniani. Così giovani e belle vengono rappresentate queste vindici dee su varj bassi-rilievi in Roma, ove la stessa vicenda di Oreste si figura.

Furie...

S s ij

§. 22. Le

fatto il Piranesi. Questi però ha usata la cautela di chiamarla Venere, o la Speranza, quale con più probabilità potrebbe stimarsi egualmente che la figura del detto candelabro, secondo ciò che abbiamo detto alla *cit. p. 177.*

(A) *cit. Tom. 11. Tav. 45.*(a) Il signor abate Visconti *l. cit. Tav. 24.*

pag. 47., la crede con migliori ragioni la Musa Polinnia.

(c) *Carm. 61. vers. 302.*(D) Sull'arca di Cipselo vi era la Morre con lunghi denti, e unghie più grandi di qualunque fiera. *Paul. lib. 5. c. 10. p. 425. in fine.*(a) *Paul. lib. 10. cap. 24. p. 858. lin. 27.*

LIB. V.
CAP. II.
Gorgoni.

§. 22. Le Gorgoni nominate da me in ultimo luogo fra le dee minori, tranne la testa di Medusa, non si trovano espresse su nessun antico lavoro. Il loro sembante però nelle opere dell'arte non dovea punto corrispondere alla descrizione che ce ne danno i più antichi poeti, i quali attribuiscono loro lunghi denti da cinghiale; poichè a Medusa, una delle tre sorelle, solevano dare gli artefici i tratti della più sublime bellezza, e tal pure ci viene rappresentata dalla favola. Era questa, secondo la tradizione di alcuni riferita da Pausania (a), figlia di Forco: regnò dopo la morte del padre nei dintorni della palude tritonica, e si pose alla testa dell'esercito de' Libj; ma nella spedizione contro Perseo, cadde in un'imbofcata, e perì: e quest'eroe ammirandone la bellezza, ancorchè coperta dal pallore di morte, le recise il capo per mostrarlo ai Greci. La più bella testa di Medusa in marmo, che siaci restata, vedesi in mano alla statua di Perseo in molta parte restaurata, nel palazzo Lanti (A): una delle più belle, che veggansi sulle gemme, è un cammeo del real museo Farnese a Napoli: bella è pure un'altra testa incisa in corniola del museo Strozzi: amendue sono della più sublime beltà ideale, come pur lo è la celebre Medusa dello stesso museo col nome di SOLONE (B). E' questa una calcedonia, e fu trovata a Roma in una vigna presso la chiesa de' Ss. Giovanni e Paolo sul monte Celio da un vignajuolo (C).

Amazzoni...

§. 23. Alle dee io unisco, come immagini di bellezza ideale, le eroine ossia le Amazzoni, le figure delle quali sono tal-

(a) lib. 2. cap. 21. pag. 159. lin. 9.

(A) Più bella di tutte è quella del palazzo Rondanini d'alto-rilievo in marmo bianco, ove già si vedeva ai tempi di Winkelmann. Altra testa maggiore del naturale, non osservata, si può vedere su di un portone per la strada papale vicino a S. Tommaso in Parione. Essa è di buon lavoro in marmo bianco, in aria ridente, ma caricata.

(B) Bellissima è pure una Medusa in cammeo a rilievo, posseduta dal signor abate Viscònti.

(C) Qui gli Editori Milanese hanno lasciato due periodi, nei quali l'Autore racconta come questo cammeo passò per varie mani; e che il primo possessore, volendo d'inverno farne un impronto in cera, lo ruppe in due pezzi. Ma ciò farà avvenuto di qualche al-

talmente somiglievoli fra di loro ne' capelli e nelle fém-
bianze del volto, che sembrano tutte su uno stesso modello
lavorate (A). Si scorge sul volto loro un'aria severa, mista
di turbamento e di dolore; poichè tutte le loro statue han-
no una ferita nel petto: ferita che, a mio parere, si farà
pur veduta su quelle delle quali non altro più rimane che
la testa (B). Le sovracciglia sono indicate da un rialzamento
acuto; e poichè tal maniera di segnarle è una proprietà
del più antico stile dell'arte, come più sotto dimostrerò,
così potrebbe conghietturarsi che l'Amazzone di CTESILAO,
la quale ottenne il premio a preferenza di quelle di POLICLETO
e di FIDIA (c), abbia servito d'esempio e di modello agli arti-
sti posteriori. Ciò ignorarono probabilmente coloro, i quali
hanno restaurate le due Amazzoni di grandezza naturale esi-
stenti nel museo Capitolino; poichè nè l'antica testa dell'una,
nè la testa moderna dell'altra sono ben adattate alle statue.
Questa osservazione avrebbe potuto dar de' lumi circa una
testa particolare d'un'Amazzone al signor Petit (a), il quale
non osa decidere se la testa coronata d'alloro su una moneta
di Mirina, città dell'Asia Minore fabbricata dalle Amazzoni,
una di queste eroine rappresenti, o piuttosto un Apollo.
Ho già dimostrato altrove, nè vuò qui ripeterlo, che a nes-
suna figura delle Amazzoni manca la destra mammella (b).

§. 24. Par-

tro cammeo, non di quello di Strozzi, che è
intiero.

(A) Le Amazzoni che sono rappresentate
sulla facciata del sarcofago nel Museo Capi-
tolino, *Tom. IV. Tav. 33.*, hanno i capelli
annodati; e quelle che sono sedenti sul co-
perchio gli hanno sparsi sulle spalle.

(B) Una delle più belle statue rappresen-
tanti Amazzoni veduta, e citata dal nostro
Autore nel luogo de' *Monumenti antichi*, al
quale rimane la qui appresso, è quella già della
villa Mattei, ora del Museo Pio-Clementino.
Non ha ferita alcuna ne in petto, nè in verun'
altra parte, nè ha in volto aria mesta e dolen-
te, come tante altre; ma piuttosto da guer-
riera animosa. Può vederse ne frattanto la fi-

gura presso Maffei *Statue antiche Tav. 109.*,
nei *Monum. Matthaj. Tom. I. Tab. 60.*; e in
altra tavola molto meglio incisa dal Piranesi.
Il detto Maffei, come rileva anche Winkel-
mann al luogo citato, *pag. 102.* ha traveduto
dicendo, che a questa statua mancava la mam-
mella destra, e così facendole incidere.

(c) Plinio *lib. 34. cap. 8. scđ. 19.* da anzi
la preferenza prima a quella di Policlerto, in
secondo luogo a quella di Fidia, e nel terzo
luogo mette quella di Ctesilao.

(a) *De Amaz. cap. 33. pag. 259.*

(b) *Monum. ant. Part. II. cap. 18. p. 184.*
[Può vederse anche Bottari *Mus. Capitol.*
Tom. III. Tav. 46. pag. 95. seg., Foggini
Tom. IV. Tav. 33. pag. 113. segg.

§. 24. Parlando della bellezza ideale muliebri non deggio omettere di far menzione delle Larve ossia Maschere di questo sesso, che sono effigiate con tratti della più sublime bellezza, eziandio su opere mediocri, e nominatamente su un trionfo di Bacco esistente in una sala del palazzo Albani, ov' io non so faziarmi di rimirarvi le due che vi sono: queste potrebbero refutare l'opinione di coloro, che si sono figurate tutte brutte e terribili le sembianze delle Maschere antiche.

Conclusione. §. 25. Terminiamo così opportunamente colle Larve (al cui nome si suole in noi destar l'idea di oggetto finto) questo esame della bellezza; avendo percorso dagli oggetti i più belli e i più sublimi fino a quelli che per le arti del disegno i meno degni pareano di considerazione; onde possa meglio intendersi la conseguenza, che dalle nozioni universali del bello noi ricaviamo. Non vi sono forse in tutta l'opera ricerche ed osservazioni che, al pari delle esposte in questo Capo, possano farsi più generalmente dalla maggior parte de' leggitori; poichè giudicar ne possono coloro eziandio che sono lontani dai tesori dell'antichità: laddove le ricerche spettanti l'espressione, l'azione, il vestito, e lo stile a que' soli appartengono che hanno sott'occhio gli antichi monumenti. Diffatti della bellezza sublime e maestà, che ammiransi nelle teste degli dei, ognuno può agevolmente formarne un'idea sulle monete, sulle gemme, e ben anche sulle figure impresse in rame, le quali hannosi pure in que' paesi ove giammai non giunse lavoro di greco scarpello. Il Giove delle monete di Filippo il Macedone, del primo de' Tolomei, e di Pirro non è punto inferiore per la maestà alle sue statue e figure in marmo. Non si può immaginar nulla di più bello che la testa di Cerere sulle monete d'argento della città di Metaponto nella Magna Grecia, e la testa di Pro-

Proserpina fu due simili monete di Siracusa. Potrei addurre moltissimi altri esempj sì di monete che di gemme.

LIB. V.
CAP. II.

§. 26. Nelle figure delle divinità non s'incontra mai un' idea bassa e volgare. Si osserva altresì che ad ognuna di esse hanno i greci artisti date sembianze particolari e costanti, di maniera che direbbersi esser ciò loro stato da una legge prescritto. Il Giove sulle monete jonie o doriche è a quello delle monete siciliane perfettamente simile. Le teste di Apollo, di Mercurio, di Bacco, di un *Liber Pater*, e sì del giovane che del vecchio Ercole hanno le stessissime sembianze sulle monete, e sulle gemme, come sulle statue. Sappiamo difatti, che agli artefici serviano di norma e quasi d'un modello legale le più belle figure degli dei foggiate dai più grandi maestri, ai quali credeasi che le divinità medesime mostrate si fossero, perchè più simile all'originale, e più bella riuscisse l'immagin loro. Così vantavasi PARRASIO che Ercole fosse a lui comparso in quelle sembianze appunto in cui egli avealo dipinto; e probabilmente ciò ebbe di mira Quintiliano (*), quando disse, che la mano di FIDIA sembrava accrescere un non so che di venerazione alla statua di Giove da lui scolpita (A). La più sublime bellezza però, come dice Cotta presso Cicerone (B), non è stata data in egual grado a tutti gli dei: nè ciò esser poteva, come non possono dipingersi in un buon quadro molte figure, tutte della più eccellente avvenenza; nè possono tutti gli attori d'una buona tragedia figurare da grandi eroi.

(*) *Cujus pulchritudo adjecisse aliquid etiam recepta religioni videtur.* Quintil. *Inst.* lib. 12. cap. 10. pag. 894. in fine.

(A) Leonide nell' *Anthol.* lib. 4. c. 12. n. 59. diceva di Prassitele, che avea fatto Amore in Tespi quale lo avea veduto presso la mercetrice Fine; e n. 65. Parmenione diceva lo

stesso della Giunone fatta da Policeto, che fatta l'avesse nelle forme vedute in quella dea. Era questo un modo d'encomiare un' opera al più possibile, dicendo che corrispondeva al carattere, e dignità dell'originale.

(B) *De Nat. Deor.* lib. 1. cap. 29.

C A P O III.

Dell'espressione e dell'azione — Gli artisti presceglievano di rappresentare le figure in uno stato di tranquillità e di riposo . . . a cui pur talora univano l'espressione degli affetti — Cercavano la compostezza negli atteggiamenti . . . eziandio nelle figure delle danzanti — Espressione e compostezza nelle figure divine . . . in Giove . . . in Apollo . . . in Bacco . . . nelle dee . . . nelle persone afflitte . . . ne' giovani Satiri . . . nelle figure degli eroi . . . delle eroine . . . delle Imperatrici . . . e de' Cesari — Osservazioni sull'espressione delle passioni violente — Espressione nelle figure de' moderni artisti .

Dell'espressione e dell'azione. Dopo la bellezza de' tratti dev' un artista studiare l'espressione e l'azione. Demostene tre qualità principali richiedeva nell'oratore, e soggiugneva che l'azione è la prima, la seconda, e la terza. Potrebbe ciò quasi applicarsi alle arti del disegno, poichè l'azione sola può render bella una figura; e questa, ove sia mancante nell'azione, non avrà mai il pregio di bella. Pertanto agl'insegnamenti, che risguardano la dottrina delle belle forme e sembianze, denno unirsi le osservazioni sul contegno del gesto e dell'azione, in cui consiste una parte delle Grazie; e queste perciò vengonci rappresentate come compagne di Venere, dea della beltà; onde soleasi dire che un artefice sacrificava alle Grazie, quando nelle sue figure studiava bene l'azione ed il gesto.

§. I. *Espressione* in termine d'arte significa l'imitazione dello stato attivo e passivo dell'anima nostra e del nostro corpo, cioè delle azioni e delle passioni. Questa parola presa nel suo più ampio senso comprende pur in sè l'azione; ma presa in senso più stretto sembra non altro indicare, se non ciò che vien espresso dai tratti e dai gesti del volto; e l'azio-

ne,

ne, che è pur compresa nell'espressione, sembra piuttosto riferirsi a ciò che accade ne' movimenti delle membra e dell'intero corpo. Si dell'una che dell'altra deve intendersi ciò che ha scritto Aristotele delle pitture di SEUSI, cioè che esse erano senza ἦθος (senza espressione), il che io meglio spiegherò in appresso (A).

§. 2. L'espressione presa in amendue i sensi altera i tratti del volto, il contegno del corpo, e con essi le forme che costituiscono la beltà; e quanto maggiore è questa alterazione, tanto più di bellezza si perde. Perciò lo stato di tranquillità e di riposo, che secondo Platone era lo stato medio fra 'l dolore e l'allegrezza (a), veniva nelle arti considerato come un punto fondamentale. La tranquillità è lo stato proprio della bellezza, come del mare; e ci dimostra difatti l'esperienza che gli uomini più belli sono eziandio per l'ordinario i più tranquilli e di miglior indole. Richiedesi questa tranquillità non solo nella figura che disegnar si vuole, ma in quello stesso che la disegna e la forma; perchè a mio parere la giusta idea d'una sublime bellezza prodursi non può fuorchè nella mente d'un'anima quieta, e da ogni altra particolare immagine sgombra. In oltre la tranquillità e 'l riposo sì degli uomini che degli animali è quello stato, in cui meglio possiamo conoscerne e rappresentarne l'indole e le proprietà, come il fondo del mare e de' fiumi allor solo scopriamo che tranquille sono o placide scorrion l'onde.

§. 3. Ma poichè nelle azioni la piena tranquillità e l'indifferenza non hanno luogo, e le stesse figure divine vengono rappresentate sotto umane forme e cogli umani affetti; quindi è che non sempre dee cercarsi in loro la più sublime idea della beltà. Questa allora vien compensata dall'espressione. Gli antichi artisti però non la perdevano mai di mi-

LIB. V.
CAP. III.

Gli artisti pre-
scoglievano
per le loro fi-
gure lo stato
tranquillo.

... a cui par-
talora univa-
no l'espressio-
ne.

Tom. I.

T t

ra;

(A) Vedi p. 204. n. b., e libro IX. in fine.

(a) Plat. De Repub. lib. 9. pag. 584. princ.

ra; anzi era sempre lo scopo loro principale a cui l'espressione doveva in qualche modo fervire; nè, perchè da questa venisse alquanto alterata la beltà d'una figura, lasciar dovea di chiamarsi bella, come non lascia di chiamarsi vino anche quello, in cui molta parte d'acqua è frammista. Ha pur luogo in ciò la gran massima d'Empedocle, secondo cui le cose sussistono nello stato attuale per l'affinità e pel contrasto, cioè per l'azione vicendevole ed opposta, che le une hanno reciprocamente sulle altre. La beltà, senza l'espressione, insignificante sarebbe, e l'espressione senza la beltà sarebbe spiacevole; ma influendo l'una sull'altra, e combinandosi insieme le loro qualità che sembrano distruggersi a vicenda, ne risulta una parlante, persuasiva, ed attraente bellezza.

Cercavano la
compostezza
negli atteggiamenti...

§. 4. Il riposo e la tranquillità denno considerarsi come un effetto di quella compostezza che i Greci studiavano di mostrare nell'azione e ne' gesti. Presso di loro un passeggiar affrettato teneasi in certo modo come contrario all'idea d'un modesto contegno, e vi trovavano un non so che di ardezza soverchia. Tal viziosa abitudine rinfaccia a Nicobulo Demostene, il quale unisce insieme, come due cose del pari riprensibili, il parlare ardito e l'andar frettoloso (a). Così per l'opposto i lenti e gravi movimenti del corpo indizio erano presso gli antichi d'un'anima grande (b). Reputo quasi inutile di quì osservare, che la vera compostezza è ben diversa da quella fervile violenza, espressa su alcune statue di re prigionieri che le mani tengono come avvinte una sull'altra (c). In tal positura, che della più vile suggestione era indizio, faceano la guardia a Tigrane re d'Armenia quattro re suoi vassalli (d).

§. 5. Tal

(a) Demost. *Adv. Pantaner.* pag. 265. *fine, oper. Tom. VII.*

princ., Confer Calaub. *ad Theophr. Char.* (c) Vedi la Tav. XV.

cap. 8. pag. 198.

(b) Arist. *Eth. ad Nic. lib. 4. cap. 8. in*

(d) Plutarc. *Lucull. oper. Tom. I. p. 505. C.*

§. 5. Tal compostezza hanno portata gli antichi artefici per fin nelle figure delle danzatrici, tranne però le Baccanti; e siccome era una massima ricevuta, che nelle figure l'azione conformarsi dovesse alle maniere usate ne' più antichi balli; così ne' balli seguenti le figure antiche servirono di modello alle saltatrici, affinchè non uscissero dai limiti d'un modesto contegno (a). Si ha un argomento di ciò in molte statue muliebri leggiermente vestite, e per la maggior parte discinte, che non hanno alcun particolare attributo, e sono rappresentate come in atto d'una modestissima danza:

. . . . *Molli diducunt candida gestu*
Brachia (b).

Ancorchè talvolta loro manchin le braccia, vedesi ciò non ostante che tenevano una mano sollevata al di sopra della spalla, mentre coll'altra piegata in giù sosteneansi leggiermente la veste. Tale atteggiamento basta a farle conoscere per danzatrici; e siccome alcune di queste statue hanno una testa ideale, è probabile che rappresentino Erato o Terficore, Muse che alla danza presiedono (c). V' ha di simili statue nelle ville Medici, Albani, ed altrove. Due di queste però di grandezza naturale esistenti nella villa Lodovisi, alcune del museo Ercolanese, hanno una testa che non è punto ideale; ma quella che sta sull'atrio del palazzo Caraffa Colubrano a Napoli è coronata di fiori, ed è di una sublime bellezza: onde è probabile che sian esse state erette a danzatrici veramente belle, le quali, malgrado la loro professione, abbiano ottenuto un tanto onore presso i Greci. Difatti di statue erette alle danzatrici leggiamo fatta menzione in varj greci epigrammi (d). Un più sicuro argomento per credere che danzatrici ci rappresentino, anzichè le Muse

LIB. V.
CAP. III.
... eziandio
nelle figure
delle danzatri-
ci.

T t ij

fum-

(a) Athen. *Deipn. lib. 14. cap. 6. pag. 629.*

(c) Schol. *Apollon. Argon. lib. 3. vers. 2.*
Tzetz. in *Hesiod. *Egna**, pag. 7.

(b) Propert. *lib. 2. eleg. 22. v. 3.*

(d) *Anthol. lib. 4. cap. 25.*

LIB. V.
CAP. III.
Espressione e
compostezza
nelle figure di-
vine . . .

summentovate, si è il veder loro scoperta una mammella : nudità che alla compostezza delle Muse troppo sconverrebbe .

§. 6. La più alta idea della tranquillità e della compostezza si trova espressa nelle figure delle divinità ; cosicchè , cominciando dal padre de' numi fino agli dei subalterni , le figure loro non sembrano mosse da nessun affetto . Perciò il più grande fra i poeti ci descrive il suo Giove che , col solo mover le ciglia o scuotere il crine , tutto mette in moto l'Olimpo (A) . Non solo agli dei maggiori e del cielo , ma eziandio alle minori divinità del mare davasi uno sguardo sereno e tranquillo . Che se qualche volta i poeti danno loro degli epiteti , pe' quali noi ci possiamo formare di tali divinità un' idea ben diversa , gli artisti però sembrano avere costantemente espressa sul loro volto un' immagine del mare placido e cheto , in cui si vede l'azzurro verdigno del cielo , come fra gli altri monumenti ne fanno fede le due già mentovate teste colossali de' Tritoni nella villa Albani .

... in Giove ... §. 7. Non si creda però che in simil guisa formate siano tutte le figure di Giove : egli ha un'aria turbata su un bassorilievo (a) del marchese Rondanini a Roma , ove viene rappresentato nel momento dopo che Vulcano con una mazzuola gli ha dato un colpo sul capo , e sta pien d'aspettazione di vedergli uscir Pallade dalla fronte . Giove siede quasi intronato dal colpo , e come se i dolori sentisse del parto , dovendo mettere al giorno tutta la celeste ed umana sapienza nella produzione di Pallade .

... in Apollo... §. 8. L'Apollo del Vaticano dovea rappresentare questo dio cheto e tranquillo sopra il morto drago Pitone (B) da lui ucciso con un dardo , e dovea insieme esprimere certo disprezzo per una vittoria che era sì piccola cosa per lui . Il

(A) Vedi sopra pag. 306. not. B.
Cuncta supercilio moventis .
Orazio lib. 3. Od. 1. v. 8.

fag-
(a) *Monum. ant. nel frontisp. del Vol. II.*
(B) Si legga appresso lib. XI. capo 111.
§. 13.

faggio artista , che voleva effigiare il più bello degli dei , gli collocò lo sdegno nel naso , che n'è la sede , secondo i più antichi poeti , e'l disprezzo sulle labbra : questo ha espresso col tirargli alquanto in su il labbro inferiore , e quello coll'avergli dilatate le narici (A) .

§. 9. L'espressione delle passioni sul volto dev' accordarsi colla positura e cogli atteggiamenti del corpo : e questi denno convenire alla dignità degli dei nelle loro statue e figure ; quindi ne risulta la compostezza . Non si troverà mai una divinità di forma umana , e d'età posata , che tenga le gambe una sull'altra incrocicchiata ; e sconvenevole cosa reputavasi ad un oratore (a) , anzi a chicchessia presso i Pittagorici (b) , l'accavallare la coscia destra sulla sinistra sedendo . Perciò non credo che quella statua di Elide , la quale avea tal positura , ed appoggiavasi con ambe le mani ad un'asta , rappresentasse un Nettuno , siccome pensò Pausania (c) , i di cui interpreti non ne hanno in questo luogo ben intesa l'espressione traducendo τὸν τε ἴτιρον τῶν ποδῶν ἐπιπλέκων τῷ ἑτέρῳ , *pedem pede premens* , cioè tenere un piè sopra l'altro , quando piuttosto dir doveano *pedibus decussatis* , cioè colle gambe incrocicchiate (B) .

§. 10. Apollo e Bacco sono i soli , che in tal modo rappresentati veggansi in alcune statue , per indicar in quello la giovinezza giocosa , e la mollezza in questo . Ha tale positura

(A) Vedi *loc. cit.* §. 12.

(a) Plut. *Consol. ad Apoll.* pag. 194.

(b) Idem *De Vit. pudore* , oper. Tom. 11. pag. 45. D. , *De Auditione* , pag. 532. C.

(c) *lib. 6. cap. 25 pag. 517. lin. 16.*

(B) Quantunque presso alcuni degli antichi sia stato stimato un atteggiamento sconcio il tenere sedendo un ginocchio sull'altro accavallato ; pure non vi attendevano gli artisti piucchè tanto secon lo le varie occasioni , e perciò non mancaro figure anche di divinità così rappresentate . Per esempio Giove si vede in un basso rilievo presso Bartoli *Admiranda Antiquit. Roman. Tab. 46.* , e Montfaucon

Antiq. expl. Tom. I. plan. 15. Su un angolo d' l'urna del Musco Capitolino , ove sono le Muse , vi è in tal positura un vecchio di grave aspetto , che Montfaucon *loc. cit. Suppl. Tom. 11. lib. 1. ch. 8. pag. 37. après la pl. 9.* raffigura per Diogene , e secondo Foggini *Museo Capitol. Tom. IV. Tav. 27. pag. 54.* sarebbe Omero . Partenopeo , uno degli eroi tebani , si vede nella gemma etrusca data alla pag. 162. ; e una donna in un ametisto del re di Francia riportato dal Montfaucon medesimo *cit. Tom. 11. pl. 13.* , e altra figura virile , che per altro pare afflitta , nel basso-rilievo riportato da Winkelmann nei *Mon. ant. ined.*

tura Apollo nel museo Capitolino (a), in alcune figure simili della villa Medici (A), nella più bella fra tutte le statue d'Apollo del palazzo Farnese, e in una delle pitture d'Ercolano (b). Mercurio non l'ho mai veduto, per quanto mi ricordo, colle gambe così poste, fuorchè in una statua della galleria Granducale di Firenze (B), su cui s'è fatto il modello pel Mercurio di bronzo del palazzo Farnese. Tal positura è singolarmente propria di Meleagro e di Paride; e riguardando a quest'ultimo può vedersene la statua nel palazzo Lancellotti (c).

... nelle dee ...

§. II. Non v'è, ch'io sappia, alcuna fra le dee rappresentata in tal attitudine, che a loro infatti più che agli dei sconverrebbe: quindi io non oso decidere se certa medaglia dell'Imperatore M. Acilio Aureolo, su cui sta la Providenza colle gambe incrocicchiate (c), sia veramente antica (D). Per la stessa ragione io dubito dell'antichità d'una gemma, sulla quale è incisa colle gambe incrocicchiate la così detta Minerva Medica, tenente in mano un bastone, intorno a cui è avviticchiato un serpente (d); e ciò che pur mi muove a dubitarne, si è il vederle ignuda la destra mammella, la qual cosa

n. 123. Pare che stia nello stesso modo una figura muliebre nel basso-rilievo della villa Albani riportato da Winkelmann *l. c.* num. 96.; altra nel rovescio di una moneta d'Alessandro Severo presso Musellio *Numism. Antiq. ec. inter adden. Par. 11. Tav. 9. num. 4.*; e una figura virile in una medaglia riportata nei *Numismata Cimelii Casarei Regii Austr. ec. Par. 11. pag. 7. num. 1.*

(a) *Mus. Cap. Tom. 111. Tav. 15.*

(A) Vedi sopra pag. 300. not. A.

(b) *Pitt. d'Ercol. Tom. 11. Tav. 17.*

(c) Gori *Mis. Flor. Scat. Tab. 38. e 39.*

(c) Questa statua rappresenta un Ganimede, come si conosce ad evidenza da una consimile del Museo Pio Clementino, che può essere l'originale, coll'aquila ai piedi, e più ben conservata.

(c) *Tristan. Comm. hist. Tom. 111. p. 183.*

(D) Se meritasse credito questo dubbio di Winkelmann, quante altre monete non dovrebbero rigettarsi per false! La Providenza

si vede parimenti in quel modo, stando in piedi appoggiata ad una colonna, su una moneta d'Alessandro Severo nella citata raccolta di Musellio *Part. 11. Tab. 75. num. 7.* Ivi al num. 8. si vede altra figura muliebre in quell'atteggiamento. Nella *Tavola 223. num. 6.* su di una moneta di Gallieno si vede la *Securitas perpetua*, come nella *Tavola 224. num. 4.* su moneta dell'Imperatore Tacito; e così costantemente in tante monete di altri Imperatori. La Felicità, *Felicitas publica*, è così rappresentata nel rovescio di due medaglie di Giulia Mammea presso lo stesso Musellio *Tab. 182. n. 2. 3.*, e in altra di Magnia Urbica nei citati *Numism. Cimelii Cas. ec. Par. 11. pag. 96. n. 2.*; e la Pace, *Pax Aug.*, sulla moneta di Emiliano riferita dal Bandurio *Numism. Imper. Rom. ec. Tom. I. pag. 92.*

(d) *Montf. Diar. ital. cap. 8. pag. 122.* [Montfaucon parla di un simulacro, non di una gemma.]

cosa in nessuna Pallade si vede. A questo stesso indizio, per le ragioni sopra addotte, riconobbi esser opera moderna un' altra gemma, su cui vedeasi una simil figura, e che si è voluta far passare per un antico (a). Può bensì questa foggia di tener le gambe convenire alle Ninfe; e tali sono diffatti una Ninfa di grandezza naturale, e una delle tre Ninfe che rapiscono Ilo (b): quella nella villa, e questa nel palazzo Albani (A).

LIB. V.
CAP. III.

§. 12. Nè ciò sconviene alle persone afflitte: così erano dipinti, *ἐραλλάττυσι τῷ πόδι* (B), in un quadro descritto da Filostrato, i dolenti guerrieri che intorno al corpo d'Antiloco figlio di Nestore la morte sua piangevano (c); e così è scolpito Antiloco stesso che fa ad Achille il ragguaglio della morte di Patroclo in un basso-rilievo del palazzo Mattei (c), fu un cammeo (d), e fu una pittura d'Ercolano (D).

... nelle persone afflitte.

§. 13. I Satiretti e i Fauni, de' quali due bellissimi ne sono nel palazzo Ruspoli, tener sogliono un piè dietro all' altro in una maniera rozza e campestre, per indicare la loro natura. Tien pur così i piedi il giovane Apollo *Sauroctonos* (uccifore di lucerte) di cui veggonsi due statue, una in marmo nella villa Borghese, e l'altra in bronzo nella villa Albani. Probabilmente egli è qui rappresentato come pastore presso il re Admeto (E).

... nei giovani Satiri.

§. 14. Egual

(a) La Chaussé, *Tom. I. sect. 1. Tab. 10.*

(b) Ciamp. *Vet. mon. Tom. I. Tav. 24.*

(A) Nel sarcofago del Museo Capitolino, *Tom. IV. Tav. 26.* si vedono tre Muse in tal positura, come se ne vedono in altri monumenti. La prima con miglior fondamento creduta Clio dal signor abate Visconti *Mus Pio-Clementino Tom. I. Tav. 17. pag. 35.*, l'altra Polinnia secondo lo stesso, *Tav. 24. p. 47.*, e la terza Urania. Giove si ha presso Montfaucon *Ant. expl. Tom. I. pl. 10. n. 1. 2.*, e *Suppl. Tom. I. après la pl. 20.*; ed Ercole nel *Tom. II. pl. 84. pag. 194. Antiq. expl.*

(B) *Decussatim positis insistant pedibus.*

(c) Philostr. *lib. 2. Icon. 7. Tom. II. p. 821.*

(c) Si vede anche nei *Monum. Matthaj. Tom. III. Tav. 34.*

(d) *Monum. ant. ined. n. 129. 130.*

(D) Non credo, che gli antichi artisti abbiano mai pensato a questa eccezione; imperocché si trovano colle gambe incrociolate moltissime figure in uno stato, che non è d'afflizione. Nel citato Museo Capitolino, *T. IV. Tav. 3.* si vede un eroe, che Foggini pag. 6. sospetta possa essere Ajace. Quattro donne si vedono nella *Tav. 27. 28. 41. e Tav. 42.*, ove sacrifica alla dea Igia, o Salute, ripetuta da Winkelmann in fine del *Tratt. prelim. ai Mon. ant.* Altre figure muliebri si hanno negli stessi *Mon. n. 16. 18. 20. 43. 71. 137.*; e alcune virili si hanno nel *n. 52. 92. 102.*, e *n. 189.* che egli spiega per una radunanza di filosofi, e nella Tavola qui in fine del *Tom. II.*

(E) Vedi appresso *lib. IX. cap. III. §. 14. 15.*

LIB. V.
CAP. III.
... nelle fi-
gure degli e-
roi ...

§. 14. Igual cura e avvedutezza ufaronò gli antichi artisti nel rappresentare le figure degli eroi; e que' soli umani affetti espressero che convengono ad un uomo savio, il quale reprime il bollore delle passioni, fa appena vedere qualche scintilla dell'interno suo fuoco, per lasciare a chi ne è bramoso la cura di scoprire quel che in loro rimane ascosto: alle sue maniere composte corrisponde in lui pur il modo di favellare; e quindi Omero ebbe a paragonare le parole d'Ulisse alle fiocche di neve, le quali in copia bensì, ma dolcemente cadono a ricoprir la terra. Persuasi inoltre erano quegli artefici, che la magnanimità, siccome dice Tucidide, dovesse essere unita ad una nobile semplicità: *καὶ τὸ εὐηθές, ἔ τὸ γενναῖον πλεῖστον μετέχει (a)*. Tale appunto si scorge in Achille, il cui carattere è un misto di prontezza allo sdegno, e d'inalterabil durezza, un'anima aperta senza finzione e senza falsità. In conseguenza di ciò essi non mai diedero ai loro eroi un'aria raffinata, artificiosa, astuta, o sprezzante, ma sempre espressero su i volti loro l'innocenza unita alla più sicura calma.

§. 15. Giova quì osservare che nel rappresentare gli eroi è assai più legato l'artista che il poeta: questi può descriverceli quali erano nei tempi loro, quando cioè nè il governo, nè le troppo ricercate maniere del colto vivere non aveano ancora indebolite le umane passioni, e non curandosi punto del contegno della persona, può attribuir loro tutto ciò che alla loro età e stato non disconviene; laddove l'artista, che si propone di fare una bella figura, sceglier deve perciò quel che v'ha di più bello nella natura, e avendo ad esprimere le passioni, si deve restringere a quel grado, che non porta pregiudizio alla bellezza.

§. 16. Ab-

(a) lib. 3. cap. 83. pag. 219. [*Simplicitas, cujus ipsa generositas est maxime particeps.*

§. 16. Abbiamo di ciò esempi in due de' più bei lavori dell'antichità, de' quali uno è l'immagine del terrore, che ne dà la morte imminente, e l'altro del patimento de' dolori più atroci. Niobe (A) e le sue figlie, alle quali Diana vibra mortali saette, veggonsi rappresentate, comprese da terrore e da raccapriccio, in quello stato d'inesprimibile angoscia, in cui l'aspetto della morte presente inevitabile toglie per fin all'anima la facoltà di pensare. Di tale stato di stupore e d'insensibilità ci dà un'idea la favola nella metamorfosi di Niobe in sasso; e quindi Eschilo la introduce nella sua tragedia come interdetta e muta (a). In tal momento, in cui cessa ogni riflessione, ogni sentimento, e che si avvicina all'insensibilità, non si alterano punto le sembianze, e nessun tratto del volto si scompone; onde il grande artista potea qui effigiare la più sublime bellezza, e ve l'ha scolpita difatti. Niobe e le sue figlie sono e sempre saranno i più perfetti modelli di beltà (b).

§. 17. Laocoonte è l'immagine del più vivo dolore, che tutti mette in azione i muscoli, i nervi, e le vene. Il sangue suo è nella più forte agitazione pel velenoso morso de' serpenti: tutte le parti del suo corpo esprimono tormento e violenza; e l'artista ha messo in moto tutte, a così dire, le fibre della natura, facendo in tal modo conoscere l'arte sua e le sue profonde cognizioni. Nella rappresentazione però di questo eccessivo tormento pur vi si riconosce il contegno d'un uomo grande, che contro i mali suoi combatte, affrena i moti della sensibilità, e vuole comprimerli (c).

§. 18. Filottete, siccome appare dalle figure di questo

Tom. I.

V v

eroe

(A) Ho aggiunto *Niobe*, sì perchè tutto il contesto di questo §. lo richiede; e sì perchè Winkelmann ve la aggiunge nel *Trattato preliminare ai Monumenti antichi*, cap. IV. pag. XLV. lin. 34.; siccome ho emendato altre parole nella traduzione secondo lo stesso luogo.

(a) *Schol. ad Æsch. Prom. vers. 435.*

(b) Si possono vedere le figure riportate da monsignor Fabroni colla dotta illustrazione, che ne dà.

(c) Vedi appresso *libro X. capo I. §. 18.*, e la Tavola in fine del Tomo II.

eroe in marmo e sulle gemme pubblicate ne' miei *Monumenti antichi* (a), ci vien rappresentato dagli artisti più secondo le savie massime della loro arte, che secondo l'immaginazione del poeta Ennio, presso il quale

Ejulatu, questu, gemitu, fremitibus

Resonando multum, flebiles voces refert (b).

§. 19. Il famoso pittore TIMOMACO non rappresentò già il furibondo Ajace nell'atto di trucidare i montoni, ne' quali credeva di vedere i duci dell'armata trojana, ma bensì dopo tal fatto, quando, ritornato in sè stesso, meditava pieno di disperazione e di estremo rammarico sul suo errore (c). Tale pur si vede effigiato sulla così detta Tavola Iliaca nel museo Capitolino (A), su varie gemme (d), e su un'antica pasta tratta da un cammeo esprimente una parte della tragedia di Sofocle, intitolata l'*Ajace*. Ivi sono rappresentati con quest'eroe, che truccida un gran montone, due pastori e Ulisse, a cui Pallade addita questo tratto di furore del suo nimico. Questo raro pezzo verrà pubblicato nel terzo Tomo de' miei *Monumenti*.

... delle eroi-
ac...

§. 20. Riguardo alle donne non iscostaronsi gli artisti dalle leggi che trovansi osservate in tutte le antiche tragedie, e furono poscia dettate da Aristotele, cioè di non figurarle mai in maniera che al carattere di quel gentile ed amabil fesso sconvenisse, nè mai presentarle oltremodo animose e feroci (*). Per questa ragione, quando si volle rappresentare la morte d'Agamennone trucidato da Egisto, si fece ve-

der

(a) num. 118. 119. 120. [Con più forte espressione sarebbe rappresentato in un bassorilievo della villa Albani, riportato e spiegato dal signor abate Raffei con una dissertazione particolare tra le sue altre intorno a varj monumenti di quella villa, se fosse veramente un Filottete, e non piuttosto un Genio d'un monte, come lo crede il signor abate Visconti.

(b) Ap. Cicer. de Fin. lib. 2. cap. 29.

(c) Philostr. Vita Apoll. lib. 2. cap. 22. op.

Tom. I. pag. 76. [Dice Filostrato, che meditava di ucciderli.

(A) Tom. IV. Tav. 68. n. 90. Ivi si legge ΑΙΑΣ ΜΑΝΙΩΔΗΣ Ajace impazzato.

(d) Descript. des pierr. grav. du Cab. de Stofsch, cl. 3. sect. 3. num. 294. pag. 384.

(*) Aristot. Poet. cap. 15. p. 17. A. op. Tom. IV. ἔστι γὰρ ἀνδρῶν μὴ τὸ ἴδιον, ἀλλ' ἄνευ ἀρετῶν γυναικῶν τὸν ἀνδρῶν ἢ δεινὸν εἶναι [Est enim virorum mos, sed non conveniens mulieri fortem, vel terribilem esse.

der Clitennestra in lontananza, e come in un'altra camera, tenendo soltanto la fiaccola, onde far lume all'uccisore, senza voler ella stessa lordarsi le mani nel sangue dello sposo (A). Così in un quadro del mentovato TIMOMACO dipinti erano i figliuoli di Medea che alla madre di stilo armata per trucidarli forriddleano; onde il furor materno veniva temperato dalla pietà all'aspetto dell'innocenza di que' bambini (a); e ove questo misfatto vien rappresentato in marmo, vedesi Medea incerta se debba o no così vendicarsi.

LIB. V.
CAP. III.

§. 21. Pel medesimo principio i più abili artisti studiaronsi sempre di evitare le positure scomposte e indecenti. Si osserva eziandio che sovente dalla verità s'allontanarono piuttosto che dalla bellezza. Così, per omettere altri monumenti, Ecuba fu un basso-rilievo da me pubblicato (b) vien figurata qual donna che appena è sul finire dell'età fiorente, sebbene altrove generalmente soglia rappresentarsi rugosa in volto, come vedesi nella di lei statua nel museo Capitolino (B), e su un guasto basso-rilievo nella badia di Grotta-ferrata; anzi su un marmo della villa Panfili le si vedono lunghe, flosce, e pendenti le mammelle. Applicar si dee questa osservazione eziandio alla figura della madre di Medea nel bellissimo vaso di terra della collezione Hamiltoniana, ove essa non par più vecchia della propria figlia.

§. 22. Gli uomini illustri e i re vengono rappresentati in una maniera dignitosa, e quali appunto essi mostrerebbono agli occhi dell'universo. Le statue delle imperatrici romane rassomigliano alle eroine. Lontane da ogni maniera artificiosa e raffinata nel gesto, nel contegno, e negli atteggiamenti...

... delle imperatrici...

V v ij

tegg-

(A) Vedi *Mon. ant. Par. I. c. 27. p. 196*.
(a) *Anthol. lib. 4. cap. 9*. [Il pensiero di Winkelman è bello; ma in nessuno dei dieci epigrammi, che sono in questo capo dell'Antologia, si dice, che i figli forriddlearono alla madre. Vi si rileva soltanto, che nelle

figure di Timomaco rappresentanti Medea in quell'atto d'uccidere i figli, parevano contrastare in lei il furore d'un'omicida, e l'amor di una madre.

(b) *Monum. ant. num. 145*.

(B) Vedi qui appresso §. 25. n. b. p. 342

teggiamanti ci presentano, per così dire, l'immagine visibile di quella saggezza, che Platone dicea non esser punto l'oggetto de' sensi.

... de' Cesari ...

§. 23. Gl'imperatori romani, nei pubblici monumenti che di loro ci sono rimasti, sempre ci si mostrano come i primi fra i loro cittadini, senza l'orgoglio e la pompa de' re, quasi di quelle sole prerogative forniti, che ripartite sono egualmente, ἰσόνομοι: le figure circostanti sembrano eguali ai loro sovrani, e questi sol dagli altri distinguonfi, perchè hanno la principal parte nell'azione che si rappresenta. Tranne gli schiavi, non si vede mai nessuna figura che, recando qualche cosa ad un imperatore, gliela presenti in ginocchione, niuno che a lui parli col capo chino. Anche nel tempo in cui l'adulazione e'l timore aveano avviliti gli animi, come allora che Tiberio si vide ai piedi il romano Senato (a), l'arte teneva ancor sollevato il capo, quasi durassero que' dì felici in cui pervenuta era al più alto grado di perfezione in Atene (A). Io dissi di eccettuarne gli schiavi per riguardo ai monumenti dell'arte, che a noi son pervenuti. Sappiamo inoltre esservi stati de' re, che di propria

(a) Sveton. in *Tiber. cap. 24.*

(A) Come realmente si prostravano in ginocchio gli antichi benchè di alto rango avanti a qualcuno, principalmente per chiedere grazie, così si vedono rappresentati sui monumenti, che ci restano. Nel frammento del Musco di Verona, già di monsignor Bianchini, riportato dal Montfaucon *Antiq. expl. Suppl. Tom. IV. pl. 38. pag. 84.*, e da Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. 68. in fine, pag. 256.*, vi è rappresentato Crise col suo nome sotto, genuflesso avanti ad Agamennone, e degli altri Generali greci in atto di pregarli a restituirgli la figlia, e ad accettare i preziosi regali, che seco avea portati per il di lei riscatto. Priamo, secondo che spiega Winkelmann, nei *Monum. ant. Par. 1. cap. 15. num. 134.* si rappresenta genuflesso ai piedi di Achille, e in atto di bacciarli la mano, per domandargli il corpo di Ettore suo figliuolo, porrandogli perciò molti donativi. Genuflesso si vede parimenti questo

sovrano nell'altro basso-rilievo, che Winkelmann riporta al numero 135., e in uno del Musco Capitolino *Tom. IV. Tav. 4.* In un basso-rilievo sopra un sarcofago di greca scultura, e di molto elegante lavoro, trovato in Pestò, ed ora conservato in Salerno, riportato, e dottamente spiegato dal P. Paoli nella sesta dissertazione della sua egregia opera sulle Antichità di Pestò, viene rappresentato Alessandro il Grande allorchè ricevette gli ambasciatori di Nissa, il capo de' quali genuflesso a' suoi piedi gli presenta de' regali, chiedendogli in grazia, che non voglia far danno alla detta sua città; come riferisce Ariano *De exp. Alex. Hist. l. 5. princ.*; e finalmente in un alto-rilievo del Campidoglio riportato dal Bartoli *Admir. Rom. Antiq. Tabula 32.* si vedono ai piedi di M. Aurelio alcuni ambasciatori di straniere nazioni, e provincie, de' quali parla Dione Cassio *Histor. Rom. lib. 71. cap. 11. pag. 1185.*

pria volontà refero ai Generali di Roma un tal omaggio; e Plutarco (a) cel racconta di Tigrane re d'Armenia allorchè presentossi a Pompeo. Giunto egli al campo de' Romani consegnò la sua spada ai littori che vennergli incontro, e fattosi innanzi a quel Generale, depose ai di lui piedi il suo cidaro, e prostroffegli riverente (A).

§. 24. Quanto abbiano trascurato i moderni artisti questo principio degli antichi, si può vedere, per omettere altri esempi che addur potrei, in un basso-rilievo della fontana di Trevi a Roma, fatto alcuni anni addietro, ove rappresentasi l'architetto di quella fabbrica con un ginocchio piegato, offrendone il piano a M. Agrippa. Ometto che questo celebre Romano ha una lunga barba (B), il che è contrario a tutte le effigie che di lui ci restano sì sulle monete che ne' marmi.

§. 25. Nelle opere pubbliche degli antichi non veggonsi mai espresse passioni smoderate e violente; e può questa osservazione servir di norma a discernere i lavori degli impostori dai veri antichi monumenti (C). Si può pur essa applicare ad una medaglia, su cui sono coniate le figure d'un Assiro e d'un'Assira presso ad un palmiere, in atto di strapparsi

LIB. V.
CAP. III.

Osservazioni generali su l'espresione delle passioni violente.

(a) in *Pomp. oper. Tom. I. pag. 637. A.*

(A) Plutarco taccia Tigrane di volta per questo gettarsi ai piedi di Pompeo, benchè volesse darcelgli prigioniere. Non potrebbe dirsi, che Tigrane volesse fare un atto d'ossequio a quel vincitore nel modo che si era sempre fatto tra i popoli dell'Asia, come notò il signor Goguet *Della Orig. delle leggi, ec. Par. I. Tom. I. lib. VI. capo I. p. 269.?*

(B) Non ne ha per niente. Volva forse intendere il nostro Autore o dell'istesso architetto, che mostra di averne un poco; oppure di un altro militare, che sta nell'altorilievo dalla parte opposta a quello, di cui egli parla, che è ugualmente alto, e potrebbero dirsi amendue tutto rilievo, non basso.

(C) Non è impostura, nè lavoro moderno il basso-rilievo del Museo Capitolino riportato nel *Tom. IV. Tav. 40.*, ma un lavoro antico; quantunque saja, che non abbia avu-

ta l'ultima mano dall'artista. Vi si rappresenta la combustione di un cadavere; e il dorso espositore di esso crede, che vi sia rappresentata la combustione del cadavere di Meleagro rammentata da Ovidio *Metamorphos. lib. 8. v. 538.* Vi sono alcune donne, che in atteggiamenti diversi mostrano la loro estrema angoscia. Una sta colle braccia alzate in alto, ed ha in volto un'aria molto dolente; un'altra sta vicino al rogo strappandosi con amendue le mani i capelli; e un'altra con uno stilo in petto si ammazza. Quelle, secondo il lodato Foggini, farebbero le sorelle del defonto; e la terza, Altea sua madre, che disperata di avergli da lei medesima accelerata la morte, si uccise; come scrive lo stesso Ovidio *vers. 530.*

. *Diri sibi conscia facti
Exegit pœnas, atto per viscera ferro.*

parfi i capelli, coll'epigrafe: ASSYRIA . ET . PALAESTINA . IN . POTEST . P . R . REDAC . S . C . La falsità di questa medaglia era già stata riconosciuta per la voce PALAESTINA, che non s'incontra su nessun'antica moneta latina di Roma (a); ma senz'affaticarsi in sì erudite ricerche, avrebbe potuto dimostrarsi egualmente colla riferita osservazione. Io non voglio quì esaminare se convenga rappresentare una figura non sol di uomo, ma di donna eziandio in atto di svellersi i crini; egli è certo almeno che ciò non conviene ad una figura simbolica: meno ancor conviene su un pubblico monumento; e non è punto, come diceano i Greci, *κατὰ σῆμα* (secondo il costume) (A). Ecuba vedesi rappresentata sul basso-rilievo di Grotta-ferrata mentovato pocanzi, col capo inchinato, e in atto di toccarsi la fronte colla man destra, per indicare la sua eccessiva tristezza che la fa agire, ovvero per dinotare che assorbita in profondi pensieri s'abbandona all'istinto. Nell'eccesso del suo dolore presso l'ucciso Ettore suo figlio non versa già lagrime; poichè queste, ove l'angoscia giugne alla disperazione, inaridiscono; onde a ragione Seneca fece dire ad Andromaca:

Levia perpeffa sumus

Si flenda patimur (b).

§. 26. II

(a) Valois, *Observ. sur les Méd. de Mezabarba pag. 151.*

(A) Il costume ordinario degli antichi Romani di simboleggiare la conquista d'una provincia nelle medaglie, e anche in altri monumenti, era di rappresentare una donna sedente col capo appoggiato al gomito sopra un ginocchio alzato: così viene simboleggiata la conquista della Giudea in tante monete di Vespasiano, e di Tito presso il P. Pedrusi, *I Cesari in metallo, ec. Tom. VI. Tav. 21. n. 8., Tav. 12. n. 1. 2. 3., Tav. 17. n. 7.,* e presso Musellio *Numism. Ant. T. I. Tab. 31. num. 1. 2.*; così la conquista della Germania *Tab. 27. n. 6.,* della Sarmazia *Tab. 122. n. 1.,* dell'Armenia *Tab. 128. n. 10.*; e della Dacia nel basso rilievo sotto la statua di Roma trionfante nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio. Pure con tutto ciò io non

oserei di mettere in dubbio la legittimità della medaglia, di cui parla Winkelmann; poichè ogni giorno vediamo uscir fuori delle medaglie certamente antiche con dei tipi stravaganti, che non si farebbero mai creduti per lo passato. Altronde abbiamo veduto fin quì quanto sian poco fondate le leggi dell'arte, che egli si era ideate per certe contro tutti i monumenti, che abbiamo citati per confutarlo.

(b) *Troad. v. 411.* [Dopo queste riflessioni Winkelmann poteva aggiugnere ciò che scrive nel *Tratt. prelim. cap. IV. p. XLVI.* intorno alla sopra citata statua del Museo Capitolino, da lui creduta di Ecuba. „ Mi si potrebbe obbiettare, scrive egli, la statua d'una donna attempata nel Museo Capitolino, la quale vedesi in gran commozione, e con la bocca aperta, per figurarla alzare altissime strida, se si fosse meco conve-

§. 26. Il saper degli antichi non si può meglio conoscere che nel confrontar i loro colla maggior parte de' moderni lavori, ne' quali non molto con poco, ma bensì poco con molto vedesi espresso. Questo dai Greci detto farebbersi *παρὰθύρσος* (*), voce atta ad esprimere il difetto che v'è per lo più nell'espressione de' recenti artefici. Le figure loro sono per l'atteggiamento simili ai comici dell'antico teatro, i quali per esser ben visibili, eziandio al più minuto popolo che stava all'estremità, doveano oltrepassare i limiti della naturalezza e del vero; e i volti delle figure moderne sono simili alle antiche maschere, che per la medesima ragione, affin d'essere molto espressive, erano sformate.

§. 27. Questa espressione eccessiva vien insegnata in un libro che va per le mani di tutt'i giovani artisti, cioè nel Trattato delle passioni di Carlo Le-Brun; e negli aggiuntivi disegni non solo vedesi espresso sul volto il più alto grado delle passioni, ma in alcuni vanno queste sino al furore. Crede l'autore che imparar si debba l'espressione, come Diogene imparava a vivere virtuosamente, cioè dando nell'eccesso opposto alla mollezza: „ Io fo come i musici, di-
„ ceva egli, i quali per venire nel tono giusto, cominciano
„ ad

nuto, che in essa si rappresenti Ecuba madre di Ettore, ed a mio avviso, quando questa regina vidde precipitare Astianatte dalle mura di Troja. Ma questa statua, che ho riconosciuto esser Ecuba, non può allegarsi per esempio in contrario di quel che dico; anzi stabilisce maggiormente la mia opinione, e l'arrestice sembra di aver voluto esprimere l'umore inquieto di questa regina, che non pote raffrenare la lingua, e proruppe in continue invettive contro a' capi de' Greci, onde è nata la favola della trasformazione di lei in cane. Lycophr. v. 374., Hygin. Fab. 111.

(*) Longin. *De Sub im. sect. 3. pag. 24.* Tal vocabolo, che non hanno ben inteso i commentatori, dovrebbe spiegarsi o *παρὰ πρῶτον*, ovvero *παρὰ σχῆμα θυροῦ Χρῆσθαι*, cioè per l'inopportuno uso del tirso, e principalmente riguardo alla scena, ove soltanto gli attori tragici soleano portare il tirso. Pertanto tal voce indica colui, che nelle cose

focco dignis cothurno incedit, cioè troppo ampollosamente esprime le cose. [Il passo di Longino è chiaramente espresso in questo senso; e benissimo è spiegato anche nella traduzione dell'edizione usata da Winkelmann, che io riporterò per intero: *Huic vicinum est tertium vitii genus, quod in inepta affe tuum concitatione versatur, & a Theodoro Parenthyrsi nomen accepit: quum scilicet vel tragedia aguntur in nugis, ac in rebus parvis illa dicendi faces adhibentur, quibus auditor incendi solet, atque inflammati, vel quum ubi medicribus opus est, modus omnis exceditur. Quod plerumque fieri amat quum veluti dulci declamatione levitatis muso ebrius, non tam propriis, ac negotii convenientibus, quam ineptis suis ipsis affectibus incitatus o ator abripitur. Unde accidit, ut pro consternatione, ac stupore, cachinnos irridendum commoveat: quippe qui furore apud sanos, & quasi inter sobrios bacchari violentus videatur.*

LIB. V.

CAP. III.

Espressione, che danno alle loro figure i moderni.

„ ad intonare altissimo (A) „ . Ma siccome la fervida gioventù è più portata per gli estremi che pel mezzo , sarebbe molto difficile che così facendo prendesse il vero tono , poichè difficilissima cosa è il fermarvisi ; onde ebbe ragione lo stoico Crisippo di paragonare la foga delle passioni alla corsa che si fa in un luogo declive e scosceso , ove , quando uno s'è avviato , più non può trattenerfi , nè tornar indietro . Come le anime nei campi Elisj , al dire d'Orazio (B) , meno attente sono alle tenere canzoni di Saffo che ai carmi d'Alceo , cantor di battaglie e di estermati tiranni ; così la gioventù ama piuttosto un insignificante rumore ed uno strepito furibondo , che i pacifici eventi e le placide gesta della saggezza ; ed un giovane disegnatore , a cui si lasci la scelta del soggetto , preferirà senza dubbio di rappresentare un Marte nel campo di battaglia , che una Minerva nella tranquilla società de' favj .

§. 28. La dottrina del riposo e della tranquillità è pe' giovani come gl' insegnamenti della virtù , che penosi sono ma necessarj ; e siccome , secondo Ippocrate , la guarigione de' piedi dee cominciarfi dalla quiete , così dal riposo incominciar dovrebbero gli artefici . Ma questi hanno fatto all'opposto , e sembrano avere studiate le grazie delle posture che insegna un maestro di ballo , cosicchè sovente il piede loro di dietro sulle dita soltanto s'appoggia : la qual cosa non s'incontra mai negli antichi monumenti , se non dove si è voluto esprimere il passeggiare o'l correre . Che se Filottete fu un mio basso-rilievo (a) tiene in tal maniera sollevato il piè destro , si volle con ciò esprimere il dolore cagionatogli dalla morficatura del serpente , per cui non poteva sul piede sostenerfi .

(A) Presso Diogene Laerzio *lib. 6. segm. 35. pag. 332.*

(B) *lib. 2. Od. 13. vers. 25. segg.*
(a) *Monum. ant. ined. num. 120.*

C A P O I V.

Della proporzione — Errore di Vitruvio intorno alla proporzione delle colonne — Proporzioni nell'uomo . . . e principalmente riguardo alla misura de' piedi — Della composizione .

Dopo d'aver parlato della bellezza in generale l'ordin vuole, che trattiamo della proporzione, riberbandoci a parlare ne' Capi seguenti della beltà particolare e propria alle diverse parti del corpo umano . Non può immaginarsi bellezza senza la proporzione che n'è sempre il fondamento ; ma siccome possono formarfi tutte belle le parti del corpo umano senza che una bella figura perciò ne risulti, così possiamo considerare la proporzione particolarmente, anche facendo astrazione dalla essenza della bellezza . Siccome l'uomo col solo godere d'un' esistenza sana, senz'altri piaceri, non si crede felice ; così bella non compare una figura soltanto perchè sia disegnata nelle dovute proporzioni : e come la scienza dell'arte può stare, e trovasi sovente disgiunta dal buon gusto e dalla sensibilità ; così le proporzioni, che nascono dalla sola scienza, possono trovarsi esattissime in una figura, senza che questa perciò sia bella . Molti sono gli artisti versati nelle regole delle proporzioni, ma pochi fanno rappresentar la bellezza, in cui deve aver più parte il genio e' l sentimento che la scienza . Gli antichi, siccome faceano del bello ideale il loro principale studio, così ne aveano determinati i rapporti e le proporzioni, dalle quali però, quando ne aveano una giusta ragione, s'allontanavano, lasciandosi guidare dal loro genio . Il busto per esempio che dalla cavità del collo sino alla cavità del petto dovrebbe avere una lunghezza di volto, pur è sovente più

Della proporzione .

lungo d'un buon pollice, affin di dargli un nobile rialzamento: lo stesso succede nella parte tra la cavità del petto e l'ombilico, che si tien più lunga d'un volto per rendere la figura più svelta; e tali proporzioni hanno diffatti le più ben formate persone.

§. 1. La struttura del corpo umano risulta dal numero tre, che è il primo numero dispari, e il primo di proporzione; in sè contiene il primo numero pari, e un altro numero, che tutti due insieme li unisce. Due cose, per avviso di Platone (a), sussistere non possono senza una terza: il miglior legame quello è, che fa coll'oggetto unito la più perfetta unità, per modo che il primo sia per rapporto al secondo come questo è rapporto a quello di mezzo. Quindi è che nel tre, il quale dagli antichi teneasi come il più perfetto tra i numeri (b), si esprime il principio, il mezzo, e l' fine; e come i Pittagorici determinavan con esso le cose tutte (c), così noi vi potremo scorgere un rapporto colle proporzioni della nostra statura. E' già stato osservato che l'uomo a tre anni ha generalmente acquistata la metà dell' altezza, a cui dovrà crescere (d).

§. 2. Il corpo intero divideasi in tre parti; e in tre pur si dividono i membri principali. Le parti del corpo sono il tronco, le cosce, e le gambe: le parti inferiori sono le cosce, le gambe, e i piedi; così dividonfi in tre il braccio, la

(a) Plat. in Timao, op. Tom. II. p. 31. C. [Fieri autem non potest ut duo cohereant sine tertio: ac proinde tertium aliquod requirunt, & quasi nodum vinculumque desiderant, quod inter duo illa intermedium concinne ea junget atque conciliet. Sed vinculorum adeest aptissimum, atque pulcherrimum, quod ex se atque de his qui astringit, quammaxime unum efficit. Id optime assequitur ea qua ἀναλογία, idest comparatio, proportiove dicitur. Quando enim in tribus aut numeris, aut molibus, aut viribus, medium ita se habet ad postremum, ut primum ad medium: vicissimque ut

postremum cum medio, ita medium cum primo congruit: tunc quoque id quod medium est, & primum fit, & postremum: postremum quoque, & primum, tunc utrumque media sunt. Ita necessitas cogit, ut omnia qua sic devincta fuerint eadem inter se sint, eadem vero quum facta sint, efficitur ut omnia sint unum.

(b) Plut. Fab. Max. op. Tom. I. p. 176. D.

(c) Arist. de Cælo & mund. lib. 1. cap. 1. oper. Tom. 1. pag. 610. C.

(d) Plin. lib. 7. cap. 16. scđ. 16.

la mano, e' il piede; e così di alcune altre parti, che tanto distintamente composte non sono di queste tre divisioni. La proporzione di queste tre parti è la stessa nel tutto insieme, che nelle differenti parti. In un uomo ben formato il tronco unitamente alla testa farà proporzionato alle cosce, alle gambe, ed ai piedi; come a questi sono proporzionate le gambe, e le cosce; o come alla mano proporzionate sono le due parti del braccio. Così tre parti ha il volto, cioè tre lunghezze di naso; la testa però non ha quattro lunghezze di naso, siccome alcuni pretendono (a). La parte superiore della testa, cioè dai primi capelli al vertice, presa perpendicolarmente, non ha che tre quarti della lunghezza del naso, vale a dire, che ha col naso la proporzione di 9. a 12. (1).

LIB. V.
CAP. IV.

§. 3. Quando leggiamo in Vitruvio, che in architettura le proporzioni delle colonne sono prese da quelle del corpo umano, e che il diametro della parte inferiore della colonna ha alla sua altezza la stessa proporzione, che ha il piede all'intero corpo, dobbiamo tenere per fermo, che in ciò Vitruvio non ebbe già di mira la natura, ma bensì alcune figure ideali formate dagli artefici.

Errore di Vitruvio.

§. 4. Affine di pur trovare in qualche maniera verosimile la sua asserzione, ho pensato, come dissi pocanzi, ch'ei la fondasse nelle proporzioni di alcune antiche figure, nelle quali la testa è più grande che esser non suole naturalmente, siccome ho fatto notare (b), fra gli altri monumenti, nella gemma rappresentante i cinque eroi tebani (A); ho osserva-

X x ij

to

(a) Watelet *Refl. sur la peint. pag. 65.*
(1) Con questo gergo, dice l'Autore de *la Philosophie de la Nature* a proposito degli insegnamenti di Winkelmann che qui il Traduttore ha abbreviati [ma in questa edizione si sono reintegrati esattamente], può uno bensì divenir Pittagorico, ma non mai amatore della bella natura; e sarebbe un gran prodigio, se la posterità dovesse a questa fred-

da aritmetica il Genio alato della villa Borghese, e il gruppo di Laocoonte. Aggiungeremo che la distribuzione e la divisione di tutte le parti in tre non è punto fondata sulla natura, ne sulla verità.

(b) *Descript. des pierr. grav. ec. cl. 3. scē. 2. princ. pag. 346.*

(A) Vedi la fig. a pag. 182. Così si vede anche ad altre figure etrusche, principalmente

to però al tempo stesso , che non par troppo ragionevole ch'egli prendesse per norma quelle figure antiche ; poichè la pratica non ne era sì generale , e meno abbracciata si trova quanto più agli antichi tempi uno si avvanza ; essendovi alcune figure di bronzo etrusche del più antico stile , nelle quali il capo ha appena un decimo di tutta la loro altezza . Altronde se questo architetto Romano avesse posto mente alle colonne doriche più vetuste , ch'ei neppur nomina , avrebbe da sè medesimo veduto che era senza nessun fondamento la da lui supposta somiglianza fra l'umana struttura e le colonne . Le più antiche colonne , che ancora esistono , sì della Magna Grecia che della Sicilia e della Grecia stessa , non hanno tale proporzione , ma hanno appena un'altezza uguale a cinque diametri presi nella parte inferiore (A) .

§. 5. Più fondata non è a mio parere l'osservazione dell'immortale signor conte di C'aylus , il quale pretende esser le teste delle antiche figure generalmente assai grandi e grosse . Egli ciò asserisce appoggiandosi al giudizio di Plinio (B) , secondo cui nelle opere di SEUSI e d'EUFRAORE si vedeano grandi teste , e articolazioni fortemente espresse . Ma un uomo sì illuminato non avrebbe dovuto far caso del giudizio di quel celebre naturalista , troppo frivolo per non meritare una seria discussione , e facilissimo a confutarsi da

ogni

sulle urne , delle quali sono alcune nella biblioteca Vaticana .

(A) Winkelmann discorre a lungo intorno all'architettura del tempio antichissimo della Concordia a Girgenti in Sicilia nelle sue osservazioni sur di esso inserite già nella Biblioteca delle scienze , e belle arti , che si stampa in Germania , e ripetute in fine del primo Tomo della raccolta delle sue lettere familiari . Ivi pag. 274. scrive , che l'altezza delle colonne di quel tempio non arriva all'altezza di cinque diametri compresi il capitello , come in quelle di Pestò . Secondo la carta data dal P. Pan razj , le prime , senza il capitello , sono di 4. diametri . Per le colonne di Pestò , il ch. P. Paoli colle Tavole esattissime , che ha pubblicate nella sua opera , dimostra ,

che quelle del più piccolo tempio hanno di altezza quattro diametri , o siano moduli otto e parti cinque fino al collarino ; quelle del primo sono di moduli sette , parti cinque , e un quarto ; cosicchè tutta la colonna col capitello è poco più alta di quattro diametri . Le colonne della terza fabbrica sono di sette moduli , o palmi diciannove , e tre quarti fino al collarino senza il capitello . L'inglese Major nella sua opera , non troppo esatta , *Les Ruines de Paestum , ou de Possidone ec.* , le fa tutte alquanto più alte ; oltre l'abbaglio preso di palmi 40. e più in lunghezza , e 20. in larghezza del tempio piccolo .

(B) *lib. 35. cap. 9. sect. 36. §. 2. , cap. 121. sect. 40. §. 25.*

ogni osservatore intelligente di antichità, che per poco vi rifletta. E' stato detto insulsamente, e da più d'un autore ripetuto, che la testa dell'Ercole di Farnese siasi trovata alcune miglia distante dal resto della statua: quest'asserzione non da altro è nata se non dall'essere quel capo agli occhi del volgo troppo piccolo per un Ercole, secondo l'idea che se ne ha generalmente; questi critici però dovrebbero aver osservato lo stesso in più d'un Ercole, e principalmente sulle gemme. E certamente dobbiamo piuttosto credere che siasi ingannato Plinio (A); perocchè gli antichi, e particolarmente gli artisti di quella perizia che aveva SEUSI, meglio di noi conoscevano le proporzioni tra la testa e'l collo e'l resto del corpo umano: tanto più che aveano questa cognizione non solo gli artisti, ma anche il volgo, come si rileva da Catullo nell'epitalamio di Peleo e Teti ove dice:

*Non potrà la nutrice al nuovo giorno
Più tutto il collo cingerle col filo,
Che tutto per lo circondava intorno (*) .*

I commentatori hanno spiegati questi versi a contro-senso; ma una vecchia costumanza, che non è ancora affatto dimenticata in Italia, può servire a ben intendere il poeta. Ai giovanetti sì dell'uno che dell'altro sesso, quando son giunti all'età atta all'amoroso piacere, misurasi il collo con un filo o nastro; quindi tal misura raddoppiasi, e se ne prende il mezzo fra i denti: se i due capi tirati sopra la testa arrivano a toccarsi esattamente nel mezzo di essa, ciò si ha per un indizio di virginità.

§. 6. E' probabile che i greci artisti, ad imitazione degli egizj, abbiano su ben determinate regole fissate non solo le più grandi, ma eziandio le più piccole proporzioni, e la

Proporzioni
nell'uomo ...

misu-

(A) Vedi in appresso al libro IX. cap. 111. §. 18.

(*) *Non illam nutrix orienti luce revifens
Hesternò collum poterit circumdare filo.
Carm. 61. vers. 376.*

misura della lunghezza e larghezza propria ad ogni età e ad ogni qualità di contorni; e tutte queste leggi verosimilmente s'imparavan dai giovani su i libri, che trattavano della simmetria (a). Dalle così determinate proporzioni nasce nel sistema dell'arte quella somiglianza, che si ravvisa costantemente presso gli antichi, eziandio nelle figure mediocri; ed infatti, malgrado la differenza osservata già anticamente nelle opere di MIRON, di POLICLETO, e di LISIPPO, tutte sembrano uscite dalla stessa scuola, vedendosi in tutte, sì in grande che in piccolo, osservate le medesime leggi fondamentali; e di ciò s'accorge un conoscitore, come un abile suonator di violino riconosce gli scolari d'uno stesso maestro, quantunque in molte cose tra di loro differiscano. Che se talora s'incontrano differenti proporzioni in qualche figura, come, a cagion d'esempio, in un bel torso d'una figurina muliebri ignuda presso il signor Cavaceppi in Roma, in cui dall'ombelico alle parti sessuali passa una distanza non comune, allora deggiam credere che simili figure siano state copiate dal naturale, cioè da persone così formate. Non pretendo però di scusare in tal maniera tutti gli errori di disegno, che nelle antiche opere per avventura s'incontrano; e se l'orecchia per esempio non è posta nella stessa linea del naso, come esser dovrebbe, ma è collocata più sotto, qual vedesi nel busto d'un Bacco indiano nella villa Albani, convengo allora esser questo un difetto che non ha scusa.

...principalmente riguardando alla misura de' piedi.

§. 7. Le regole d'ogni proporzione per uso dell'arte essendo state prese dalle proporzioni del corpo umano, faranno verosimilmente state determinate dagli scultori prima che dagli altri; e denno pur quindi essere derivate le regole dell'architettura. Il piede, che presso tutti gli antichi prendesi per norma nelle misure d'ogni grandezza, cosicchè con

que-

(a) Philostr. Jun. *Proem. Icon. pag. 862. lin. 18.*

questo nome chiamavasi anche una data misura de' fluidi (a), era di molt'uso agli statuarj per fissare le proporzioni del corpo, e con ragione; poichè il piede ha una misura più determinata che non ha la testa o'l volto, di cui si valgono generalmente i moderni. Gli antichi artisti dalla lunghezza del piede determinavano la grandezza delle loro statue, e davan loro, secondo il testimonio di Vitruvio (b), sei lunghezze di piede. Su questo principio Pittagora determinò la grandezza d'Ercole dalla misura de' piedi coi quali avea misurato lo stadio olimpico in Elide (c). Non deesi pertanto credere al Lomazzi ove dice che il piè d'Ercole era un settimo della sua lunghezza (d), e francamente determina, quasi stato ne fosse testimonio di vista, le proporzioni tenute dagli antichi nel rappresentare le altre divinità, cioè di dieci volti per Venere, di nove per Giunone, di otto per Nettuno, e di sette per Ercole (e). Tutto ciò con tal confidenza è scritto, che ad un leggitore di buona fede può imporre; ma a ben esaminarlo altro non comparisce che una bella invenzione.

§. 8. Tale proporzione di sei ad uno tra'l piede e'l corpo, che parve strana e incomprendibile all'Huezio (f), e fu pienamente rigettata da Perrault (g), fondasi sulla sperienza naturale, eziandio nelle figure svelte: si ravvisa esatta non solamente nelle statue egiziane, ma ben anche sulle greche; e troverebbesi nella maggior parte delle antiche figure, se loro si fossero conservati i piedi. Può averfi di ciò un argomento su alcune figure di deità più lunghe in alcune loro parti che esser non sogliono naturalmente. Così l'Apollo, che

 LIB. V.
 CAP. IV.

(a) Plin. lib. 18. cap. 31. sect. 74.

(b) lib. 3. cap. 1.

(c) Aul. Gell. Noct. Att. lib. 1. cap. 1.

(d) Tratt. ae. la Pitt. lib. 1. cap. 10.

(e) Idem ibid. lib. 6. cap. 3.

(f) In Huetiana. [Non ho potuto trovare

in che capo l'Huezio dica tal cosa; solamente ho veduto nel capo 125. che riporta l'osservazione di Pittagora, di cui ha parlato qui Winkelmann.

(g) ad Vitruv. lib. 3. cap. 1. pag. 57. not. 3.

che ha sette teste d'altezza, ha il piede su cui sostienfi più lungo del capo di ben tre pollici di palmo romano; e Alberto Durer ha dato alle sue figure otto lunghezze della testa, e sei lunghezze del piede; cioè ha fatta tra la testa e'l piede la proporzione di 3. a 4. La Venere de' Medici è una figura sommamente svelta, e quantunque assai piccola ne sia la testa, pur tutta la sua altezza non è che sette teste e mezza, il piede è un palmo e mezzo pollice, e di sei palmi e mezzo è l'intera figura.

§. 9. Potrei quì agevolmente dare un minuto ragguaglio delle proporzioni del corpo umano, traendole dai greci disegni del nudo; ma le ometto, essendo persuaso che di nessun'utilità farebbe una semplice teoria senza le istruzioni pratiche, siccome inutili sono quelle opere nelle quali, senza nemmeno aggiugnervi il corredo delle opportune figure, di ciò si tratta diffusamente. Così un inutile sforzo d'ingegno farebbe, e di nessun vantaggio a' disegnatori, nè ai conoscitori, il voler rapportare le proporzioni del corpo umano alle regole dell'armonia generale e della musica. Le ricerche aritmetiche sono per la pratica del disegno come la scuola di scherma per batterfi in una battaglia campale, cioè di nessun uso.

Della composizione.

§. 10. Non farà quì fuor di luogo il parlare di quella proporzione, che serbar si vuole nell'insieme delle figure, ossia nella composizione. Le principali regole degli antichi artisti intorno a ciò erano la parsimonia nelle figure, e la quiete nell'azione. Riguardo alla prima, sembra da' medesimi monumenti rimastici che eziandio nelle opere dell'arte siasi osservata la regola introdotta da Sofocle (a) sul teatro, di non mettere sulla scena più di tre persone allo stesso tempo (b); anzi veggiamo che gli antichi artisti si sono sovente stu-

(a) Arist. Poet. cap. 4. oper. Tom. IV. pag. 5. C.

(b) ... Nec quarta loqui persona laboret. Hor. de Arte poet. v. 192.

studiati di esprimere molto , e di rappresentare tutta un' azione con una sola figura (1) . Così il pittore THONS espresse colla sola figura d'un guerriero uno che rispungeva il suo nemico , senza che questo si vedesse (a) . Ciò per avventura pur nacque dall' avere gli antichi artisti presi gli argomenti de' loro lavori da una sola forgente , cioè da Omero , presso di cui molti fatti si leggono fra due o tre persone avvenuti . Tale è , a cagion d'esempio , il celebre e più volte dagli antichi rappresentato cangiamento d' armi tra Glauco e Diomede : tale l'impresa di Ulisse e Diomede medesimo dopo la morte di Dolone , ed altri simili già mentovati soggetti d'antichi lavori . Lo stesso può dirsi della storia eroica avanti la guerra di Troja , ove ogni avvenimento in due o tre figure era compreso .

LIB. V.
CAP. IV.

§. II. Riguardo alla quiete , nella composizione degli antichi artisti non trovasi mai ciò che frequentemente si vede nelle opere de' moderni , cioè una compagnia di persone che l'una l'altra al tempo stesso si parlino , o una folla di gente quasi in tumulto , e ove par che l'uno salir voglia sull' altro (A) . Le rappresentazioni degli antichi maestri somigliano ad un'assemblea di persone che mostrino agli altri rispetto , e per sè lo esigano . Intendevan essi molto bene ciò che noi chiamiamo *aggruppare* ; ma intorno a ciò , quale fosse il loro gusto e la loro abilità , non dobbiamo cercarlo ne' bassi-ri-

Tom. I.

Y y

lievi

(1) Se qualche volta gli antichi pittori hanno il loro studio impiegato nella pariformità delle figure , altre volte l'hanno posto nell'accrescerne il numero . Tra le molte tavole della galleria descrittaci da Filostrato in *Iconib.* varie ve n'erano copiose di figure . Le due tavole di Polignoto , per tacere delle altre , rappresentante l'una l'imbarco de' Greci dopo l'espugnazione di Troja , e l'altra la discesa d'Ulisse ai campi elisj , erano amendue ricchissime di figure , come si può raccogliere da Pausania , che ce ne ha data una minuta descrizione *lib. 10. cap. 25.* segg. pag. 859. segg.

(a) *Ælian. Var. histor. lib. 2. cap. ult.*

(A) Pare , che una parte di questi disegni si trovi su di un lato dell'ara del Museo Capitolino riportata nel *Tomo IV. Tav. 5 - 8.* , all'intorno della quale si vede scolpita la nascita , e l'educazione di Giove , e la sua prima comparza da re degli dei . Siede egli nella citata *Tav. 8.* , e intorno gli stanno dieci altre divinità in piedi , in atto quasi tutte di parlare o con lui , o fra di loro ; e sono in uno spazio sì angusto , che , sebbene compariscano con dignità , e decenza , e sieno nel tutto insieme molto ben disposte , pure sembra che stiano quasi addosso l'una all'altra .

lievi di molte figure, che generalmente son presi dalle urne, ove la poca altezza non sempre lo permetteva: ciò nonostante si trovano alcuni di questi monumenti, ove la composizione è ricca, e le figure aggruppate, siccome vedesi, fra gli altri, nella morte di Meleagro (a). Ove però il luogo richiedeva gran copia di figure, possono ugualmente gli antichi esserci maestri, siccome appare dalle pitture antiche riportate ne' miei *Monumenti* (A), e da molte, fra quelle d' Ercolano (B).

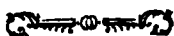
§. 12. Non parlerò qui di ciò, che i nostri artisti chiamar sogliono *contrapposto*, potendo ognuno agevolmente scorgere, che agli antichi non men che a' moderni era noto, come pur ben sapeano i poeti e gli oratori l'uso dell'*antitesi*: voce che, nell'arte di ben dire, corrisponde al vocabolo *contrapposto* nell'arte del disegno. Per tanto, siccome quella, così questo esser deve naturale e non ricercato o stiracchiato, nè deve l'artista proporcelo per uno de' principali oggetti del suo sapere, come succede nei moderni artisti, i quali vogliono che tutto sacrificarsi possa al *contrapposto*. Con questa massima è venuto Chambray che pretese di giustificare Raffaello nel suo disegno della strage degl' Innocenti incisa da Marc' Antonio, ove son grasse e piene le figure delle donne, e macilenti all'opposto ne sono i carnefici, avvertendo ciò essere stato fatto pel *contrapposto*, affin di render questi più odiosi e abbominevoli (b).

(a) *Monum. ant. num. 38.*

Tom. I. Tav. 12. 59. 60.

(A) *num. 197. 198.*(b) Chambray *Idée de la peint. pag. 46.*

(B) Si potrà vedere Tom. I. Tav. 5. 6. 11.



C A P O V.

Bellezza considerata partitamente . . . nella testa e nel profilo del volto . . . nella fronte . . . e ne' capelli su di essa — Dalla forma de' capelli in questa parte si distinguono le figure d' Ercole . . . e d' Alessandro il Grande — Spiegazione d' una gemma . . . e d' una pittura su un vaso Hamiltoniano — Teste di Illo -- Beltà degli occhi . . . e forma loro nelle teste ideali . . . e delle divinità — Delle palpebre . . . e delle sovracciglia — Della bocca . . . del mento . . . delle orecchie . . . e singolarmente di quelle de' Pancraziasti — De' capelli -- Capigliatura de' Satiri o Fauni . . . d' Apollo e di Bacco . . . e della gioventù — Colore de' capelli .

Trattando della bellezza ho proceduto analiticamente , cioè Bellezza considerata partitamente . dal tutto alle parti ; quando avrei potuto anche procedere con metodo sintetico , cioè dalle parti al tutto . Nella cognizione di ciascuna parte della bellezza , dobbiamo principalmente prendere in considerazione le estremità ; poichè esse non solo vita , moto , espressione , ed azione ci presentano ; ma più difficili delle altre sono le forme loro , e per esse ben si determina la differenza che v' ha tra' l' bello e' l' deforme , tra' l' moderno e l' antico . La testa , le mani , i piedi , come sono i primi nel disegno , così esser lo denno eziandio nell' insegnamenti dell' arte . Se in ogni cosa egli è difficile il descriverne le parti , ciò avviene in singolar maniera nella descrizione delle parti , ond' è il corpo umano costituito .

§. 1. Nella forma del volto il profilo greco è il principal carattere d' una bellezza sublime . Vien formato questo ... nella testa, e nel profilo del volto ... profilo da una linea retta , o almeno dolcemente piegata , che descrivon la fronte e' l' naso sulle figure giovanili , e principalmente delle donne . La natura sembra compiacersi

meno a dare tal forma ai volti ne' climi aspri, che sotto un cielo temperato e dolce; ma ovunque questa s'incontra, fuole il volto sempre esser bello. La linea retta e compiuta esprime un non so che di grande, e la linea dolcemente incurvata ci presenta un'idea di piacevole delicatezza. Che in tali profili siavi una delle ragioni della bellezza lo dimostra l'opposto; imperocchè quanto maggiore è l'incavamento del naso, tanto più il volto dalla bella forma s'allontana; e ove questo lateralmente guardato presenta un cattivo profilo, non è sperabile di vederlo bello in niun aspetto. Alcuni hanno immaginato, che il profilo greco, comune a tutte le antiche figure de' greci maestri, sia un avanzo mal fondato delle linee rette che caratterizzano lo stile antichissimo; ma essi possono disingannarsi sol che osservino come hanno incavato il naso le figure egiziane, le quali altronde hanno formati a linee rette quasi tutti gli altri contorni. Quel che gli antichi chiamavan naso *quadrato* (a), non è probabilmente quello che Giunio traduce naso *pieno* (b), il che non ci dà nessuna idea; ma forse questa voce vuol esprimere il profilo pressochè retto, di cui parliamo. Potrebbe anche in altro modo intendersi un naso quadrato, cioè un naso che in luogo d'essere affilato, fosse largo e piano nel mezzo, formando lateralmente due angoli acuti, qual è il naso della Pallade, e della pretesa Vestale nel palazzo Giustiniani. Tale forma però non vedesi se non nelle statue antichissime, quali appunto sono le mentovate (A).

§. 2. Dall'

(a) Philostr. *Heroic. cap. 2. §. 2. p. 673.*,
cap. 10. §. 9. pag. 715.

(b) *De pict. vet. lib. 3. cap. 9. §. 13. p. 251.*
princ.

(A) Avrebbe dovuto dire *angoli retti*, non *acuti*. Tali si osservano essere anche dal sig. Mengs nelle sue *Risult. sopra i tre gran Pittori, Raffaello, Correggio, e Tiziano, ec. c. 5. oper. Tom. I. pag. 95.*, e vuole che sia questo un carattere della prima, e seconda epo-

ca dell'arte. Facevano la fronte piatta, scrive egli: dalla radice de' capelli fino alla punta del naso, tutto è linea retta. La sua superficie superiore è tutta piana, e di là al labbro superiore forma un angolo retto. I due lati sono anche piani, e appena sono segnate le narici, per non interrompere la forma principale, che si compone di due triangoli ai lati, e d'una pianura sulla parte di cima, ne segnavano punto l'osso delle narici.

§. 2. Dall'esame del profilo, cioè della bella forma del volto intero, passiamo alle parti di esso, e cominciamo dalla fronte, ove sta in molta parte la bellezza. Deve per esser bella una fronte esser assai breve, cioè bassa, del che ce ne possiamo accertare colla propria osservazione, e ce ne rendono testimonianza gli scrittori (a). Una fronte spaziosa ed alta aveasi dagli antichi in conto d'una deformità (b). Siccome la fronte nel fior dell'età è bassa, e si va poi ampliando e sollevandosi, così sembra dalla natura stessa essere stata conceduta all'età della bellezza questa proprietà, come un fregio necessario d'un bel volto. Chi volesse di ciò meglio convincersi non avrebbe che a cercare un bel viso di fronte bassa, e coprendogli con un dito i primi capelli rendernela più elevata e spaziosa: vedrebbe tosto una certa sproporzione, e gli salterebbe all'occhio quanto svantaggiosa sia alla beltà la fronte alta. A tal effetto senza dubbio sogliono le Circaffè, imitate anche da molte Europee, raccorciarli i capelli dianzi, e ripiegarli all'ingiù, onde stringon la fronte in guisa, che quelli giungono poco meno che a toccar le sopracciglia.

§. 3. Ma quanto più bassa è la fronte, tanto più corti ne sono i capelli, onde se ne sogliono ripiegare in alto le cime, formandone come un *tupè* arricciato. Così facea la Circe di Petronio, le cui parole nè dall'amanuense nè da' traduttori sono state intese, poichè ove sta scritto: *frons minima & qua radices capillorum retroflexerat*, dee senza dubbio, in luogo di *radices*, leggerli *apices*, le cime cioè de' capelli (c). Altronde come mai poteano voltarsi insù le radici de'

LIB. V.
CAP. V.
... nella fronte ...

... e nei capelli fu di essa.

(a) Lucian. *Amor.* §. 40. pag. 441. T. II.

(b) Idem *Dial. Mercur.* I. oper. Tom. III. pag. 280.

(c) In *Satyric.* pag. 454. [Io crederei che non andasse emendato; perchè pare che Petronio parli dei capelli, come li aveva Circe

naturalmente, non già arricciati ad arte, come parla anche della forma delle sopracciglia; e per *radici de' capelli* si può benissimo intendere di quelli peli, o corti capelli, che nascono in cima alla fronte, e che Circe gli avesse naturalmente ricciutelli. *Crines ingenio*

de' capelli? Il traduttore francese ha creduto di quì vedere una specie di parrucca, che mostrasse per difotto le radici dei capelli proprj e naturali. Potea immaginarsi cosa più assurda (A)!

§. 4. Perchè più perfetta sia la bellezza, e più regolare riesca il volto, vogliono i capelli della fronte prendere una figura rotonda verso le tempie, e l'hanno diffatti ne' bei volti. Tal forma è sì propria a tutte le bellezze ideali e ai volti giovanili dell'arte antica, che non vedesi in nessuno quel doppio angolo entrante nudo di capelli. Pochi fra i moderni artisti hanno fatte le precedenti osservazioni; e ove a qualche antica statua fu rimessa recentemente la testa, scorgesi il moderno lavoro ai capelli, che scomposti sporgono in fuori sulla fronte. Bernini in questo, come ad altri riguardi, ha riputato bello ciò che al bello s'opponesse; e' l' suo encomiasta Baldinucci (a), il qual ci narra che, avendo Bernini modellata l'effigie di Luigi XIV. nella sua giovinezza, gli alzò i capelli sulla fronte, mostra la sua poca intelligenza.

Capelli sulla
fronte d'Ercole...

§. 5. Questa forma della fronte, e principalmente i capelli dinanzi corti e ripiegati all'insù, veggonsi manifestamente in tutte le teste d'Ercole, o in gioventù lo rappresentino o nell'età virile, e unitamente all'ampiezza del suo collo sono, come già di sopra accennai, un simbolo di sua robu-

suo flexi per totos sese humeros effuderant: frons minima, & qua radices capillorum retroflexerat: supercilia usque ad malarum stricturam currentia, & rursus confinio luminum penne permixta.

(A) Tanto più assurda quanto che il traduttore francese Tom. II. pag. 331. not. a. argomenta anzi da quelle parole tutto il contrario, cioè che Circe non portasse capelli posticci. *Cela est dit finement, pour montrer, que Circe n'en avoit pas de faux, comme en portoiient les courtisannes.*

(a) *Vit. del Bernin. pag. 47.* [Riporterò le parole di Baldinucci, affinché il lettore pos-

sa considerarle.], Accomodandosi un giorno quella Maestà al suo solito al naturale per esser ritratto in disegno, il Bernino accomodandosi gli aperse gentilmente le ciocche de' capelli sopra le ciglia in modo, che la fronte rimase alquanto scoperta, e con maniera quasi autorevole così parlò: V. M. è un Re, che può mostrar la fronte a tutto il mondo: e fu cosa graziosa il vedere come in un subito tutta la corte seguì quell'accomodatura di capelli, la quale da li in poi si chiamava accomodatura alla Bernina,,. A me pare che la critica di Winkelmann sia un poco eccedente.

robustezza, quasi facendo allusione al corto pelo che ha fra corno e corno il toro. Per mezzo di siffatta capigliatura si possono discernere le teste di quest'eroe da quelle della sua Iole, che pur sovente son coperte dalla pelle di leone; ma che hanno i capelli ricciuti cadenti sulla fronte, come, fra le altre, veder si può in una gemma del real museo Farnese a Napoli, ove la di lei testa è incisa a rilievo (1). Su questo fondamento giudicai che veramente fosse d'Ercole, anzichè d'Iole, sotto il cui nome passava, una testa profondamente incisa del museo Stofchiano; e riconobbi pur Ercole, ov'altri credeano di vedere Apollo (a), in una testa coronata d'alloro della galleria Granducale, incisa in una corniola da ALLIONE greco artista, dove vi ha un altro Ercole pur coronato d'alloro, inciso da ONESO; e siccome vi manca la parte superiore del capo, il disegnatore, che ve l'ha voluta supplire per darne la figura in rame, certamente non ha fatta l'esposta osservazione su i di lui capelli. Se a ciò avessero riflettuto gli studiosi delle antiche monete, avrebbero su molte, rappresentanti una testa giovanile coperta con pelle leonina, agevolmente ravvisato Ercole, laddove essi hanno creduto di vedervi Alessandro il Grande, o qualche altro re (A).

 LIB. V.
 CAP. V.

§. 6. Alessandro il Grande ha egli pure nelle sue teste un costante e infallibile distintivo: i suoi capelli a somiglianza di quei di Giove, di cui voleva esser creduto figlio, son dalla fronte ripiegati indietro, e cadon giù serpeggiando dalle tempie divisi in varie ciocche. Questa maniera di portare i capelli ripiegati indietro vien detta da Plutarco (b) *ἀνα-
σολῆ*

(1) A tali indizj pur distinguesi una bella figura d'Iole, cogli attributi d'Ercole, in marmo alta quattro piedi parigini a un dipresso, posseduta da S. E. il signor conte di Firmian Ministro Plenipotenziario presso il Serenissimo Governo della Lombardia Austriaca ec. La statua è in qualche parte restaurata,

della quale diamo la figura alla Tav. XIX.

(a) Stofch, *Pierr. grav. pl. 8.*

(A) Vedi sopra pag. 102. col. 1., ove dico lo stesso secondo Begero, perchè pajono ritratti.

(b) *In Pomp. oper. Tom. I. pag. 603. D. [Surreña coma.*

LIB. V.
CAP. V.

Spiegazione
d'una gemma.

σολή τῆς κόμης, ove nella vita di Pompeo dice che questi portava i capelli a fomiglianza d'Alessandro: fu del che io dirò le mie osservazioni nella seconda parte di questa Storia (A).

§. 7. L'osservazione, che abbiamo fatta di sopra intorno ai capelli della fronte d'Ercole, può eziandio darci de' lumi per conoscere una testa giovanile cogli omeri, incisa in una gemma del real museo di Francia (a). Questa testa indica una figura coperta d'un sottile e trasparente velo, il quale dalle spalle le vien tirato fin sopra il capo, e sopra la corona d'alloro che lo circonda: al tempo stesso le ricopre la parte inferiore del volto sino alla punta del naso, in maniera però che anche sotto il velo ne son chiari e riconoscibili i tratti.

§. 8. Fu scritta su questa gemma una Dissertazione (b), in cui si è preteso che ivi effigiato fosse Tolomeo re d'Egitto, e padre della famosa Cleopatra, soprannominato *Aulete*, cioè suonator di tibie, poichè amava di suonare tale stromento (c); e che il velo, onde ha coperta la parte inferiore del volto (non facendosi alcun carico l'autore di quello che la testa e le spalle gli copre), sia la fascia detta *φορβειά*, o *φορβεῖον*, che legarsi soleano sulla bocca i tibicini, per la cui apertura introducevano lo stromento sino alle labbra. Quest'asserzione potrebbe avere qualche verosomiglianza, se della mentovata fascia non si avesse nessun'idea; ma noi la vediamo, fra gli altri monumenti, in un'ara triangolare del Campidoglio, legata sulla bocca d'un Fauno che suona due tibie; ed essendo la figura di questo Fauno stampata su varj libri (d), non doveva essere ignota all'autore della Dissertazione. Veggiam pure la bocca così bendata ad un suonatore

di

(A) *Urb. XI. capo I. §. 19.*

(a) *Mariette Pierr. grav. Tom. I. p. 379.*

(b) *Baudclot Dairval Diss. sur une pierre du Cab. de Madame. Paris 1698.*

(c) *Strab. lib. 17. pag. 981. princ.*

(d) *Mercurial. de Gymnast.* [Questo seritore porta solamente, nel lib. 2. c. 6. p. 67.,

e ristampato nel supplemento alle Antichità Romane di Poleno *Tom. III. pag. 555.*, due figure una accanto all'altra, che suonano una tibia per ciascuna, senza il caestro alla bocca. Winkelmann voleva forse citare *Barbolini de Tibiis veter.*, che la riporta nella *Tavola 2. pag. 201.*

di tibia in una pittura d' Ercolano (a); e scorgefi sì in questo che nel Fauno, che il $\varphi\omicron\rho\beta\epsilon\iota\omicron\nu$ era una piccola benda, la quale passando fulla bocca e sulle orecchie veniva ad esser legata dietro al capo, e perciò non ha punto che fare col velo che copre la testa, di cui quì si tratta.

§. 9. Questa testa, che è la sola nel suo genere, merita più particolari ricerche, affine di conghietturarne con probabilità, ove ritrovar non si possa con certezza, la significazione. Paragonandola colla testa d'un giovin Ercole io vi ravviso una piena somiglianza. In questo pure la fronte si rialza, si dilata, ed ha una certa rotondità: i capelli dinanzi sono disposti nella maniera sovraccennata, e le gote cominciano a coprirlisi della prima lanugine dalle orecchie in giù: $\sigma\upsilon\gamma\kappa\alpha\tau\epsilon\upsilon\sigma\alpha\ \eta\ \kappa\acute{o}\mu\eta\ \tau\tilde{\omega}\ \iota\epsilon\lambda\lambda\omega\ \pi\alpha\rho\grave{\alpha}\ \tau\tilde{o}\ \epsilon\varsigma$ (b):

Cui prima jam nunc vernant lanugine mala;

il che, secondo un'antica osservazione (c), si riferisce alla barba. L'orecchia stessa sembra simile all'orecchia da pancraziaite, che ad Ercole darfi suole.

§. 10. Ma che vorrà egli significare quel velo che fascia la nostra testa, e qual rapporto può esso avere con Ercole? Io immagino che l'artista abbia quì voluto rappresentare quest'eroe mentre serviva Onfale regina di Lidia; e mi suggerisce questa conghiettura una testa di Paride nella villa Negrone similmente velata fino al labbro inferiore. Argomento quindi che tal maniera di coprirsì il capo fosse un uso comune presso i Lidj e i Frigj, popoli confinanti tra loro, che dai poeti tragici, al dire di Strabone (d), insieme confondevansi, principalmente dopo che amendue furono da

Tom. I.

Z z

Tan-

(a) Tom. IV. Tav. 42.

(b) Philostr. lib. 1. Icon. 10. T. 11. p. 779.

[Coma autem jucunda etiam sine ornatu est, fronti quicquam oberrans, una vero cum lanugine secundum aurem descendens.

(c) Anthol. lib. 4. cap. 22. n. 4.

*Tempestive florentes in capite lanugines
Detondens, mentorum viriles annuncia-
tiones,**Phæbo ponit Lycon primum munus.*

(d) lib. 14. pag. 981. princ.

Tantalo affoggettati (a). A questa mia conghiettura serve anche d'appoggio Filostrato (b), ove narra che i Lidj facean l'opposto de' Greci, ricoprendosi quelle parti del corpo, che questi teneano scoperte. Nè parla egli già di un'osservazione che abbia fatta egli stesso, ma riferisce cose vetustissime apprese da qualche più antico a noi ignoto scrittore, poichè a' tempi suoi più non esistevano nè que' Lidj, nè que' Frigj, e s'erano interamente cangiati i costumi degli abitatori dell'Asia Minore. Di un simile vestimento, o piuttosto involucro de' Frigj, sembra far menzione Euripide nell'Ecuba, ove introduce Agamennone che, vedendo innanzi alle tende il cadavere del di lei figlio Polidoro, chiede a quella regina, chi sia quel morto trojano; nè può già, dic' egli, esser uno de' Greci, poichè essi così vestiti non sono:

. . Τίν' ἄνδρα τὸν δ' ἐπὶ σκηνᾷς ὄρω
Θανόντα Τρώων; ὃ γὰρ Ἀργείων πέπλοι
Δέμας περιπίϋσσοντες, ἀγγέλλουσί μοι (c).

Nè denno tali parole intendersi del panno in cui i cadaveri involgevanfi, ma bensì d'un uso particolare de' Frigj, per cui al vestito si distinguevano dai Greci.

§. II. Confesso però, che se questo passo d'Euripide si voglia intendere del vestito frigio, in quanto che era diverso dal greco, allora nulla posso inferirne per ispiegare la gemma. Ma ben fondata altronde si è la mia conghiettura sopra l'uso che aveano i Lidj di ravvolgere in un panno parte del volto; anzi penso di rendere interamente probabile la spiegazion da me data intorno alla summentovata gemma colla pittura d'un vaso di terra cotta rapportato nella magnifica collezione Hamiltoniana. Se ne vegga la figura alla

pag.

(a) Athen. Deipnos. lib. 14. c. 6. p. 625. F. (b) loc. cit. Icon. 30. pag. 808.

(c) Hec. v. 732. [*Quem virum hunc in tentoriis video
Mortuum ex Trojanis? Non enim Gracorum aliquem esse vestes
Corpus involventes nuntiant mihi.*]

pag. 207. Questo vaso venne da Alessandria d'Egitto, ove probabilmente ne' bassi tempi era stato trasportato dal regno di Napoli. Ivi, senza dubbio, vien rappresentato Ercole quando fu venduto alla mentovata Onfale, che quì siede in compagnia di tre altre figure muliebri. Questa regina, oltre la sottoveste, è tutta in un sottile e trasparente velo involta, che non solo la mano destra interamente le asconde, ma le ricopre la parte inferiore del volto, e giugne fin sul naso, quale appunto vedesi la testa d'Ercole sulla gemma mentovata: e se l'artista avesse dovuto terminare l'intera figura d'Ercole, avrebbelo certamente nella stessa guisa vestito; poichè eziandio gli uomini di Lidia portavano un panno che fino ai piè loro scendea, detto *βάσαρα* (a), e chiamavasi pur *λύδιος* coll'aggiunto di *λεπτός*, cioè sottile, che così dee leggerfi presso Ateneo (b), chechè ne pensi Casaubono (c). Ercole, che ad Onfale si presenta, appoggia la man destra sulla sua clava, e colla sinistra tocca a lei le ginocchia, siccome coloro far soleano che da altri imploravano qualche favore. In mezzo a queste due figure ne sta sospesa in aria una piccola virile alata ed ignuda, che sembra essere un Genio, quando pur non fosse Mercurio che vende Ercole a quella regina (d); e in tal caso sarebbe questo fra tutti gli antichi monumenti il solo Mercurio con lunghe ale al tergo. Potrebbe eziandio questo fanciullo alato e tutto bianco rappresentare l'anima d'Ifito, ucciso da Ercole, il quale in espiazione di tal omicidio dovè, secondo l'oracolo d'Apollo, esser ad Onfale venduto (e). Forse anche è questa l'immagine dell'Amore che richiama la stessa regina dalle sue compagne, colle quali intertenevasi, affinchè possa più facilmente cogliere colle dolci maniere e coi teneri sguardi il

LIB. V.
CAP. V.

... e della pittura d'un vaso Hamiltoniano.

Z z ij

gio-

(a) Poll. *Onom. lib. 7. cap. 13. segm. 60.*

(d) Sophoc. *Trachin. vers. 280.*, Apollod.

(b) *Deipnos. lib. 6. cap. 16. p. 256. in fine.*

Bibl. lib. 2. cap. 6. §. 2. pag. 125.

(c) *In Athen. lib. 6. cap. 16.*

(e) *Diod. Sic. lib. 4. §. 31. pag. 276.*

giovin eroe che a lei viene , e rendernelo amante . La figura muliebre , che siede innanzi alla regina , ha i capelli di dietro corti e recisi alla foggia de' maschi : il che , essendo cosa affatto insolita , dee certamente avere una particolare significazione . Io penso (se m'è quì lecito avventurare una conghiettura) che potrebbe quella figura rappresentare una fanciulla eunuca (1) . Sappiamo difatti che i Lidj furono i primi a far tale ingiuria alla natura nel sesso muliebre , ascrivendosi questo ritrovato ad Andramito , quarto re di Lidia avanti di Onfale , il quale ciò immaginò per servirsi di tali femmine in luogo di eunuchi (a) ; e siccome a niun altro exterior segno poteasi questo indicare sul corpo loro , perciò si accorciavano ad esse le chiome , in quella guisa che portar le soleano i giovani maschi , per significar così l'alterazione fatta nella femmina . Pertanto l'ingegnoso pittore del vaso avrà voluto con quella figura più determinatamente esprimere ciò che rappresentar voleva , cioè il luogo dell'azione , e la persona d'una regina di Lidia . Non mi estenderò quì oltre a ricercare qual altro motivo abbialo diretto nella composizione della sua pittura , e passerò sotto silenzio ciò che su questo proposito mi suggerisce alla memoria circa le Tribadi , relativamente alla sfrenata libidine delle lidiche donne .

Teste di Illo. §. 12. Veggo che mi sono forse soverchiamente allontanato dall'argomento mio nello spiegare quella sì ammirevol gemma , e sento che dovrei ripigliare il filo del mio ragionamento , ricercando la bellezza nelle altre parti del

vol-

(1) E perchè non potrebb' essa piuttosto rappresentar una schiava? I Greci ne' piu antichi tempi usarono di recidere alle schiave i capelli ; e in tal guisa furono rappresentate da Polignoto nel famoso suo quadro descrittoci da Pausania *lib. 10.* [Questo autore nella descrizione , che da del quadro di Polignoto , di due donne solamente , rileva , *loc. cit. c. 25. p. 861. lin. 13, e c. 26. in fine , p. 864.,* che

avessero i capelli affatto rasi fino alla cute ; il che non conviene alla nostra figura , che li ha lunghi alquanto .

(a) *χρῆσθαι αὐταῖς ἀντὶ ἀνδρῶν ἐυνύχων . Athen. Deipn. lib. 11. cap. 7. p. 515. in fine. [Lydorum regem Andramytin fœminas primum castravisse , & Eunuchorum loco usum illis fuisse .*

volto ; ma non so altronde trattenermi dal cogliere questa occasione di parlare di due fra loro similissime teste d'un giovin eroe d'una bellezza ideale , le quali pe' capelli della fronte somigliano ad Ercole , e coronate sono d'un diadema . Ciò che in amendue v'ha di particolare sono due cavità da ambo i lati sopra le tempie , nelle quali può comodamente entrare il pollice , e sembrano aver servito per inferirvi due corna : in una di queste teste le cavità sono state riempite da moderno scultore . Nè dalla figura del volto , nè dai capelli si può conchiudere che manchino ivi corna di capro , e rappresentino un giovane Fauno ; ma è più verosimile che vi fossero poste due piccole corna di bue . Tali vedeanfi sulle teste di Seleuco re di Siria (a) , cui potremmo quì credere rappresentato , se non che alle di lui immagini non somigliano punto le teste nostre . Quindi io son d'opinione che venga in esse effigiato Illo figliuolo d'Ercole , la cui figura , secondo Tolomeo Efestione (b) , portava un corno sul lato sinistro della testa ; onde l'altro gli sarà stato aggiunto dallo scultore . Una di queste teste è nel museo del signor Cavaceppi , e l'altra presso di me .

LIB. V.
CAP. V.

§. 13. Affai più della fronte sono gli occhi una parte essenziale della bellezza . Nell'arte la forma loro si considera più del colore , poichè in quella , anzichè in questo , consiste la beltà di essi , cui tutt' i colori dell' iride non cangeranno mai , quando bella non sia la loro configurazione . Ora , parlando della forma degli occhi , ognuno già sa che i grandi più belli sono dei piccoli . Altri hanno già osservato a questo proposito (c) , che la voce *βωπις* , usata da Omero per indicare la beltà degli occhi , non significa già occhi di bue (A) ;

Beltà degli occhi ...

ma

(a) Liban *Orat. 11. in Antioch. op. T. 11. pag. 319. D.* [Pa a d' u a sola statua di bronzo erettagli colle corna in Antiochia . Pare che di tutte generalmente lo di a l' autore dell' *Excerpta de Antiquitatibus Constanti-*

nopolitanis lib. 6. pag. 127. princ.

(b) *A7. Phot. Bibl. cod. XC. p. 475. l. 34.*

(c) *Exc. de Ant. Const. pag. 127.*

(A) Si può vedere Tiraquello *De legib. con- nub. Tom. 11. glossa 1. par. 2. n. 34. pag. 39.*

LIB. V.
CAP. V.

ma la sillaba $\beta\omicron$ è un aggiunto o, come dicono i rettorici, un $\epsilon\pi\iota\tau\alpha\tau\iota\kappa\acute{o}\nu$, unito nello stesso modo anche ad altri vocaboli per esprimerne un certo ingrandimento: quindi lo Scoliaſte d'Omero (a) ſpiega $\beta\epsilon\omega\pi\eta\varsigma$ con $\mu\epsilon\lambda\alpha\nu\acute{o}\phi\theta\alpha\lambda\mu\omicron\varsigma$ (d'occhi neri), e $\kappa\alpha\lambda\eta\ \tau\acute{o}\ \pi\rho\acute{o}\sigma\omega\pi\omicron\upsilon$ (di bella figura). Veggafi ciò che ſcrive ſu queſto propoſito nelle ſue Antichità Napolitane l'erudito Martorelli (b).

... e forma
loro nelle te-
ſte ideali.

§. 14. Nelle teſte ideali gli occhi ſono ſempre più profondamente incaſſati, che eſſer non ſogliono naturalmente, e per la ſteſſa ragione più rialzate ivi ſono le oſſa delle ſovracciglia. Gli occhi profondamente incaſſati, a vero dire, non ſono un tratto di bellezza, anzi ſogliono togliere la ſerenità del viſo; ma nelle grandi figure, che vederſi denno da lungi, l'occhio, che generalmente ha la pupilla liſcia, ſenza tale incaſſamento non farebbe verun effetto, e non avrebbe neſſuna eſpreſſione. L'arte per tanto in ciò allontanòſi dalla natura, e con tale incaſſamento e rialzamento, ottenne un lume e un'ombra maggiore, per cui l'occhio, che altrimenti farebbe ſtato inſignificante e come morto, venne ad acquiſtare vivacità e ſentimento. L'arte ſtabilì in ſeguito una regola di dare all'occhio tal forma, eziandio nelle piccole figure; e diffatti così incaſſato vedefi anche ſulle teſte delle monete. Su queſte ſi cominciò a indicare il lume dell'occhio, come dicono gli artiſti, per mezzo d'un punto rilevato ſopra la pupilla; e queſto uſavaſi di già avanti i tempi di FIDIA, come appare dalle monete di Gelone e di Gerone re di Siracufa.

§. 15. Colla medefima mira ſembra che ſiaſi uſato di rimettere e incaſtrare gli occhi nel capo, come praticarono ſin dagli antichiffimi tempi gli egizj ſcultori. Di tali occhi parlerò più diffuſamente nel Libro VII. (A).

§. 16. Co-

(a) *Schol. Iliad. lib. 4. verſ. 50.*
(b) *Vol. 11. Degli Euboici, pag. 107.*

(A) *Capo 11. §. 14.*

§. 16. Così era generalmente determinata la bellezza degli occhi: e questi, senza allontanarsi dalla stabilita forma, diversamente formati erano nelle teste delle varie divinità; e sicchè dagli occhi venian esse caratterizzate e distinte. Giove, Apollo, e Giunone hanno il taglio dell'occhio grande, rotondamente incurvato, e men lungo che comunemente esser non suole, affine di tenerne l'arco più rilevato. Grandi occhi ha pur Pallade, ma basse le palpebre, per darle così uno sguardo di verginal verecondia. Venere all'opposto ha gli occhi più piccoli; e la palpebra inferiore alquanto tirata in su esprime quel non so che di languido e di lusinghiero, che i Greci chiamano *ὄγρον*. A tali occhi distinguesi Venere celeste, con cui fu sovente confusa da coloro che non aveano fatta tale osservazione, per avere pur la prima un diadema simile a quello della seconda.

§. 17. Qualche moderno scultore sembra aver voluto andar più oltre degli antichi, e si è immaginato di figurare quel che Omero chiama *βωπίς*, con fare degli occhi rilevati, cioè che sporgano in fuori dalla loro incassatura. Ha siffatti occhi, simili a quelli d'un impiccato, la testa rimessa della pretesa Cleopatra nella villa Medici; e questi pur sembra avere scelti per modello lo scultore della statua d'una santa Vergine nella chiesa di s. Carlo al corso in Roma (A).

§. 18. Nello studiare la bellezza non sono sfuggiti alla diligenza degli antichi nemmeno i tratti delle palpebre; e la voce *ἐλικοβλέφαρος*, usata da Esiodo, sembra riferirsi ad una forma loro particolare. I grammatici greci de' bassi tempi danno a tal vocabolo un senso indeterminato, spiegandolo con *καλλιβλέφαρος*, di belle palpebre. All'opposto lo Scoliate d'Esiodo gli dà un senso allegorico e singolare, volendo che occhio *ἐλικοβλέφαρος* sia quello le cui palpebre van-

LIB. V.
CAP. V.
... e delle divinità ...

... delle palpebre ...

no

(A) Cioè la Giuditta, non una santa Vergine, del signor Le-Brum.

no come ferpeggiando, in guisa che somigliano, per così dire, ai giovani tralci di vite (a): somiglianza, che in qualche maniera si potrà trovar giusta, ove si consideri la posizione ripiegata degli orli d'una bella palpebra, quali appunto veggonsi nelle più celebri teste ideali, per esempio nella Venere, nell'Apollo, nella testa di Niobe, e nelle figure colossali, fra le quali tal proprietà delle palpebre è sommarmente rimarchevole e sensibile nella Giunone della villa Lodovisi. Nelle teste di bronzo del museo d'Ercolano veggonsi ancora sul margine delle palpebre i segni de' piccoli peli (βλεφαρίδες) che ivi con sottili puntine erano indicati.

... e delle sovracciglia.

§. 19. La bellezza dell'occhio acquista risalto, e viene questo quasi coronato dalle sovracciglia, che tanto più son belle, quanto più sono sottili: la qual cosa nella scultura si esprime con formare ben deciso e affilato l'angolo dell'osso che sta sopra l'occhio. E' questo l'ὄφρυον τὸ εὐγραμμον, che Luciano (b) trovò sì bello nelle opere di PRASSITELE (A). Ove in Petronio (c), che indica le proprietà delle belle sovracciglia, si legge: *supercilia usque ad malarum scripturam currentia, & rursus confinio luminum pene permixta*, a mio credere, in vece di *scripturam*, che non ha alcun significato, legger dovrebbeasi *stricturam*. Io ben so che la voce *strictura* ha presso i Latini tal senso che quì non potrebbe applicarsi; ma ove a tal voce diai il senso del verbo *stringere* da cui deriva, allor Petronio avrebbe voluto dire: fino ai confini delle guance sopra le gote; poichè *stringere* (d) significa anche *radere*, cioè strisciare o toccare esattamente (B).

§. 20. Mi

(a) In Hesiod. Theog. pag. 234. col. 2. princ.

(b) Imag. §. 6. Tom. 11. p. 463. [Si spiega nella traduzione: *supercilia ad amussim facta*.

(A) Lo dice della sola Venere di Gnido, di cui abbiamo parlato alla pag. 316. not. c.

(c) Sa. yric. pag. 455.

(d) Virg. Æneid. 8. vers. 63.

(B) Non era necessaria questa osservazione di Winkelmann, né la sua correzione; perchè tutte le edizioni, trattate forse la sola prima, leggono *stricturam*, come in quella, di cui ho portate le parole sopra pag. 358, col. 1.

§. 20. Mi ha recata maraviglia , e non senza ragione , che Teocrito , il poeta delle grazie , abbia potuto trovar belle le sovracciglia unite (A) ; e che a lui abbian tenuto dietro alcuni scrittori , come Isacco Porfirogenito , che dà tali sovracciglia (σύνοφρυς) ad Ulisse (a) ; e' l' supposto Darete Frigio , che simili ne attribuisce alla bella Briseide . Bayle (b) , ancorchè non versato nelle arti del disegno , trovò ciò strano , ed ebbe ragion di credere che le ciglia di Briseide non farebbono punto un tratto di bellezza a' nostri dì .

§. 21. E' certo però che i conoscitori del bello , anche presso gli antichi , pensarono come noi : ed Aristeneto (B) loda in una bella persona le sovracciglia fra di loro ben separate . Sono queste , è vero , fra di loro unite nella testa di Giulia figlia di Tito , e in un'altra testa nel palazzo Giustiniani ; ivi però l'artista non si studiò di formare bei volti , ma di fare de' ritratti somiglievoli ; anzi è da osservarsi che , sebbene Suetonio (c) faccia menzione delle sovracciglia unite d'Augusto , pure così non veggonfi espresse su nessuna moneta di quell' imperatore (c) . Le sovracciglia , che vanno ad unirsi , sono , secondo un greco proverbio , indizio d'un cuore orgoglioso ed aspro :

Ὁ θρασὺς ὑψαύχην τε , καὶ ὀφρύδας εἰς εἴν ἀγείρων (d) .

§. 22. Dopo gli occhi la bocca è la più bella parte del volto . Soverchia cosa farebbe lo stabilire in che ne consista la

Tom. I.

A a a

bel-

(A) *Idyl. 8. vers. 72.*

(a) *Ap. Rutgers. Variar. lect. lib. 5. c. 20. pag. 511. 518.* [Isacco parla solamente da istorico , onde non è da tacciarsi , come Winkelmann non taccia Suetonio qui appresso .

(b) *Dict. art. Briseis.*

(B) *Epist. 1. lib. 1. pag. 5.*

(c) *In August. cap. 79.*

(c) Si vedono nella sua testa in marmo bianco acquistata dal Museo Pio-Clementino , come già osservò il sig. abate Visconti nel Diario Romano , 18. Gennaio 1783. num. 840. pag. 2. E però in essa rappresen-

tato da vecchio molto . Vedi appresso ad *libro XI. capo 11. §. 8.*

(d) *Anihol. lib. 7. num. 20. pag. 723.*

[*Audax ille , & superbus , supercilia in unum contrahens.*

Sembra che qui si parli di contrazione volontaria , non di naturale ; come dice Aristofane *Pluto , vers. 754. segg.* dei dannati all' erbo . Lo stesso *Lysistr. vers. 9. e 10.* scrive , che una donna deforma la sua bellezza col corrugare , e unire le ciglia essendo afflitta ; e così Sofocle *Antig. vers. 533.*

bellezza, poichè nessuno l'ignora, come pure ognuno sa che il labbro di sotto suol essere alquanto più tumidetto del superiore, onde fra esso e'l mento formisi quella dolce cavità, che ajuta a dare a questo una più compiuta ritondezza. Ad una delle due belle statue di Pallade della villa Albani sporge un tantino in fuori il labbro inferiore, e serve a darle un'aria seria e grave. Sogliono le figure del più antico stile aver le labbra chiuse; ma non chiuse del tutto soglion essere sulle figure degli dei e delle dee, fra le quali principalmente Venere suol tenere alquanto aperte le labbra, come per indicare un languido desiderio ed amore (A). Properzio esprime colla voce *hiare* la bocca aperta d'una statua d'Apollo esistente a' suoi dì nel di lui tempio sul Palatino (a). Ciò pure offervasi sulle figure eroiche (1); ma nelle teste, che son ritratti di determinate persone, sogliono le labbra esser chiuse (B), e tali sono senza eccezione in tutte le teste di Cesare. In alcune teste di antichissimo stile l'orlo de' labbri è indicato da una linea incavata, e in altre è rialzato appena e come increspato; il che probabilmente è stato fatto affine di rendere il labbro sensibile nelle figure che doveano vedersi ad una certa distanza. Alcune poche figure ridenti, come qualche Sati-

(A) Così fu fatta da Prassitele la citata sua Venere di Gnido. Luciano *Amor.* §. 13. T. 11. pag. 411.

(a) *Hic equidem Phæbo visus mihi pulchrior ipso*

Marmoreum tacita carmen hiare iura.

Lib. 2. eleg. 31. v. 5.

(1) Talora gli artisti hanno fatte le labbra semiaperte per esprimere il dolore, o l'orrore della morte presente, come si vede in molte antiche figure. [Qui gli Editori Milanese hanno preso occasione di parlare di una statua in marmo bianco rappresentante Andromeda legata ad uno scoglio, colle labbra semiaperte, dell'altezza di tre piedi. Essa è di un non ordinario lavoro; ma da questo, dalla sua integrità, e dalla qualità del marmo, in cui è scolpita, e da altre cose è stata riconosciuta per opera moderna da tanti uomini intendenti, e principalmente dai periti, che

ne fecero la stima dopo la morte del signor conte di Firmian, che la possedeva in Milano, da dove in seguito è passata in Genova. Non potendo noi valutare più di queste ragioni l'autorità del signor Wolkmann, che nel suo Ragguaglio storico-critico d'Italia *Par. I. pag. 361.* dando al lavoro di questa statua le più grandi lodi, la dice di greco scarpello; abbiamo omissa la figura, che i detti Editori ne davano qui appresso in fronte del libro VI. : surrogandole più adattamente alla materia degli abiti la figura d'un bassorilievo, in cui si rappresenta l'educazione de' figliuoli, riportato, e spiegato da Winkelmann nei *Monum. ant. ined. n. 184.*

(B) Sono alquanto aperte in alcune teste di stile antichissimo rappresentanti personaggi illustri della Grecia, possedute dal signor cavaliere de Azzara.

Satiro o Fauno, lascian vedere i denti; ma nelle figure delle divinità questi non vedonfi, ch'io sappia, se non in una statua d'Apollo del più antico stile nel palazzo Conti.

LIB. V.
CAP. V.

§. 23. Non pensarono mai i greci artisti d'accrescere la...del mento... vera bellezza d'un volto con fargli una pozzetta sul mento, anzi crederono che la beltà di questa parte del volto consistesse in una specie di tondeggiamiento non interrotto. La pozzetta, chiamata *ὀμφῆ* (a), non essendo comune nella natura, non fu mai da quegli artisti, siccome dai moderni scrittori (b), creduta un fregio generale della bellezza sublime (1). Indi è che tal pozzetta non iscorgesi nella Niobe, nelle sue figlie, o nella Pallade del cardinal Albani; non in Cerere sulle monete di Metaponto, nè in Proserpina su quelle di Siracusa, ov'è espressa la più sublime beltà femminile. Lo stesso dicasi della bellezza ideale virile: non hanno la pozzetta nè l'Apollo, nè il Meleagro di Belvedere (A), nè il Bacco della villa Medici. La ho veduta soltanto in un Apollo di bronzo di grandezza naturale nel museo del Collegio Romano, e nella Venere Medicea, ove tal pozzetta è un vezzo, una grazietta particolare, anzichè il tratto d'una bella forma (B). Nè a ciò si oppone l'autorità di Varrone, che la chiama un segnale lasciatovi dall'amore coll'imprimervi un

A a a ij dito .

(a) Poll. *Onom. l. 2. c. 4. segm. 90. Tom. I. pag. 199.*

(b) Franco *Dial. della bellezza, Part. I. pag. 27.*

(1) Se volessimo prestar fede ad alcuni moderni sifonomisti, tra i quali il sig. Pernetty *la Connoiss. de l'Homme moral. Berlin 1776.*, potrebbe la scultura e la pittura non solo le forti passioni, ma cziandio i più nascosti vizj rappresentare sul volto. „ La pozzetta, „ dic'egli, in un mento ben proporzionato „ al resto del volto denota uno spirito buono, un uomo pacifico, segreto, e socievole. Ma se il mento colla pozzetta e aguzzo, magro, e sporge in fuori un poco „ più che nol chiegga la proporzione, annunzia una persoa cattiva, ardita, invidiola, intraprendente, collerica, falsa,

„ traditrice, e malvagia „. Ognuno però vede quanto mal fondate sarebbero le conghietture, che su questi dati si formarono.

(A) Detto volgarmente l'Annio, ora spiegato per un Mercurio dal sig. abate Visconti *Museo Pio-Clementino, Tom. I. Tavola 7.* Vedi appresso *libro XII. capo I. §. 21.*, ove se ne parla più diffusamente.

(B) Nel *Trattato Prel. cap. IV. pag. LVI.* l'Autore aggiugne: „ Quindi è che la suddetta Venere, avendo qu' sta fossetta, come l'aveva la statua di Batiilo a Samo, Apul. *Florid. cap. 15. Tom. II. op. er. pag. 791.*, mi son dato a credere, che possa essere un qualche ritratto di bella femmina, ove gli artefici in questa parte abbian dovuto derogare all'idca, ch' e' si eran fatta del bello.

LIB. V.
CAP. V.

dito. Or poichè la ritondezza del mento era generalmente tenuta per una proprietà d'un bel volto, e si vede infatti su tutte le ragguardevoli opere degli antichi, noi possiamo con sicurezza conchiudere che, ove trovisi un mento colla pozzetta, sia questo un tratto d'ignorante disegnatore; e ove pure ciò si vedesse su antiche teste ideali, avremmo ragion di sospettare che fu di esse una poco erudita mano avesse recentemente lavorato. Su questo fondamento io dubito se il bel Mercurio di bronzo nel museo d'Ercolano avesse originalmente il mento quale or gli si vede, e ancor più ragionevole mi pare il mio sospetto, quando penso essersi trovata quella testa in molti pezzi divisa e rotta.

... delle orecchie ...

§. 24. Non v'è parte nessuna delle antiche teste, la qual sia lavorata con maggior diligenza che le orecchie; e la finezza del lavoro ci somministra quì un infallibile indizio per distinguere l'antico dalle aggiunte e dai riattamenti fatti posteriormente; in guisa che, ove nasca dubbio sull'antichità d'una gemma, se l'orecchio non vi si vede finito con tutta la diligenza, possiamo con certezza riconoscervi l'opera di mano moderna (A). Nelle figure che sono immagini di determinate persone, ove pur queste non si riconoscano al volto, si possono talora riconoscere alle orecchie: così al vedere un orecchio d'un'apertura oltre l'usato grande e profonda, si conchiude esser quella la testa di Marc'Aurelio. Sono stati gli antichi sì esatti in foggare questa parte, che ne hanno eziandio indicate le deformità particolari, come vedesi fra gli altri in un bel busto presso il marchese Rondanini, e in una testa della villa Altieri.

... e singolarmente di quelle de' Pancraziasti,

§. 25. Oltre le moltissime diverse forme delle orecchie, che veggiam sulle teste, o prese dal naturale, o copiate da al-

(A) Questa osservazione della bellezza delle orecchie si verifica nelle teste di sublime bellezza, e principalmente nei busti, che doveano vederli da vicino, come in quello di

altre, una pur ve n'è affatto particolare sì nelle figure ideali, che nei ritratti. La singolarità di tali orecchie consiste nell'essere contuse e stacciate, in guisa che n'è depresso il margine cartilaginoso delle ali, n'è ristretto l'interno condotto, e tutta l'orecchia è come raggruppata insieme e fatta più piccola. Siffatte orecchie osservai a principio fu alcune teste d'Ercole, e immaginai che avessero un arcano significato, cui lusingavami d'aver svelato per mezzo del ritratto d'Ettore lasciatoci da Filostrato (a).

LIB. V.
CAP. V.

§. 26. Quest'autore introduce Palamede a descrivere la statura e le qualità degli eroi greci e frigg ai tempi della guerra di Troja, e gli fa dire, parlando delle orecchie d'Ettore, che questi ὄτα καταγῶς ἦν: cioè, *le orecchie avea stacciate e rotte*. A tale stato ei non le avea già ridotte per la lotta, non essendo allora tal maniera di pugna introdotta ancora presso i popoli asiatici, ma bensì nel combattimento coi tori, siccome dice espressamente Filostrato, che spiega (A) le sue parole ὄτα καταγῶς con questa frase: ἀμφὶ παλαίστραν αὐτῶ πεπονημένα τὰ ὄτα: cioè, *orecchie affaticate nella palestra*, quali secondo lui le avea pur Nestore. Ancorchè questa spiegazione non mi parebbe affatto improbabile, pur non intendeva in qual maniera potesse dir Filostrato, che le pugne coi tori aveano ad Ettore così acconciate le orecchie; e'l medesimo dubbio è pur nato a Vigenere nella sua traduzione francese di Filostrato (B). Il traduttore latino dell'ultima edizione fatta in Lipsia, per ischifare ogni difficoltà, s'è espresso in questi termini generali: *athletico erat habitu*.

§. 27. Filostrato parla quì probabilmente nel senso di Platone (b), presso cui Socrate così interroga Caricle: „Dim-

„ mi

Comodo giovane del Museo Capitolino, ed altri, ove il resto delle parti non è trascurato; ma trascurate si vedono le orecchie in tante altre teste, massime di statue.

(a) *Heroic. cap. 12. pag. 722.*

(A) In altra occasione, *Heroic. cap. 3. §. 3. pag. 698.*: *Qua in palestra exantlata ei essent ex auribus colligeres.*

(*) *pag. 795.*

(b) *In Gorgia, oper. Tom. I. p. 515. F.*

„ mi se gli Ateniesi sieno stati da Pericle renduti migliori, o „ piuttosto loquaci e viziosi? E Caricle così gli risponde: „ chi può dir questo, se non coloro che hanno le orecchie „ contuse e rotte? „ *Τῶν τὰ ὄτα καταγόντων ἀκείεις ταῦτα*: cioè coloro i quali non altro fanno che batterli nella palestra. Ciò probabilmente si riferisce agli Spartani, come quelli che meno di tutti gli altri popoli amavano le arti introdotte da Pericle in Atene, e più diletta van si degli esercizi del corpo. Non so per tanto approvare la traduzione che ne fa Serrano in questi termini: *Hæc audis ab iis, qui fractas obtusasque istis rumoribus aures habent*: cioè „ questo odi dir da coloro „ che hanno le orecchie piene di tali ciarle „. E che degli Spartani abbia voluto parlare l'autore, lo argomento da un altro passo di Platone nel suo Protagora (a), ove accennandosi quelle proprietà che distinguevano gli Spartani dagli altri Greci, dicesi di loro: *οἱ μὲν ὄτά τε κατὰ γυμνάζονται*: cioè, che hanno le orecchie contuse. Questo passo è pure stato mal inteso dagl'interpreti, supponendo il Meursio (b) che Platone abbia voluto dire che gli Spartani s'incidevano le orecchie da loro medesimi (*aures sibi concidunt*); e perciò con pari abbaglio ha spiegate le seguenti parole *ἰμάντας περιελίττονται*, con dire *le rinvolgono con corregge*, quasi che gli Spartani dopo d'esserli incise da loro stessi le orecchie, con corregge se le avvolgevano (A). Ognun però agevolmente comprende che qui parlasi di cesti, ossia di fasce per la lotta, colle quali avviluppavansi le mani i Cestiarj, siccome altri prima di me ha osservato (c).

§. 28. Un

(a) Pag. 342. C. oper. Tom. I.

(b) *Miscell. Lacon. lib. 1. cap. 17. oper. Tom. 111. col. 147. in fine.*

(A) La parola *incidere* usata da Winkelmann anche nei *Monum. ant. Par. I. cap. 24. n. 2. pag. 76.*, ove ripete queste stesse cose, non corrisponde al latino *concidunt* usato da Serrano, e da Meursio; ma dovea tradursi, *rompono, acciaccano*; e allora non vi era più

luogo a critica. Platone scrive qui, che varj popoli della Grecia imitavano le costumanze degli Spartani; e alcuni a loro imitazione si frastravano le orecchie coi pugni, e se le rinvolgevano con corregge; cioè a dire, che da essi aveano appreso gli esercizi del pugilato, ne quali solevano farsi tali cose.

(c) De la Nauze *Mem. sur l'état des scienc. chez les Laced. Academ. des Inscrip. T. XIX.*

§. 28. Un Atleta con tali orecchie vien da Luciano (a) chiamato Ὠπικάτις, e col vocabolo equivalente Ὠροθλαδίας da Laerzio (b) nella vita di Licone filosofo e celebre Atleta; e quest' ultima voce, che da Esichio e da Suida s'interpreta τὰ ὠτα πεθλασμένα, con orecchie contuse, non può certamente intendersi con Daniele Heinsio (c) d'orecchie mutilate. Salmasio (d), riportando il citato passo di Laerzio, molto trattiensi intorno alla parola ἐμπινές, e passa sotto silenzio l'altra più difficile Ὠροθλαδίας (A).

§. 29. Siffatte orecchie ha in primo luogo Ercole, perchè riportò il premio come Pancraziaſte ne' giuochi ch'egli stesso istituì presso Elide in onor di Pelope figlio di Tantalo (B), come pure in quelli che Acasto figlio di Peleo celebrò in Argo. Con tali orecchie viene effigiato Polluce, il quale come Pancraziaſte riportò la vittoria ne' primi giuochi pitici a Delfo (c); e appunto da questa forma dell'orecchio, veduta sulla testa di giovane eroe in un gran basso-rilievo della villa Albani, ho argomentato che quell'eroe fosse Polluce (e). Ha questi simili orecchie nella sua statua in Campidoglio, e in una piccola figura nella Farnesina.

§. 30. Non tutte però le figure d'Ercole hanno siffatte orecchie. Fra le statue, che con tale distintivo lo rappresen-

tano.

pag. 170. [Riporta il passo di Platone, che spiega secondo la versione latina di Serrano, senza farvi sopra alcuna osservazione riguardando ai celti, o altro: *Se froissent les oreilles, les entortilles des courroies*. Ne so capire come Winkelmann abbia potuto intendere di celti, ciò che non può altrimenti intendersi che delle orecchie, delle quali parla Platone, non delle mani: *Alii concidunt sibi aures ad ilorum imitationem, & loro circumvolvunt*. Probabilmente egli non ha badato, che gli Atleti solevano lasciarsi, o coprirsi le orecchie per difendersi dai colpi, come chiaramente ci attestano Plutarco *De Audit. oper. Tom. I. pag. 38. B.*, Filostrato *Icon lib. 2. cap. 21. pag. 844.*, Clemente Alessandrino *Pedag. lib. 1. c. 6. pr. c.*, Polluce *Onom. lib. 2. segm. 83. par. 19.*, Eustazio *ad I. d. lib. 23. pag. 1324.*, come l'osserva anche Pie-

tro Fabro *Agonist. lib. 1. cap. 11.* Tanto più che secondo Seneca *De Benefic. lib. 5. cap. 3.*, presso gli Spartani era proibito il pugillato coi celti; sul che può vedersi Fabro *l. c. c. 12.*

(a) *Lexiph. Tom. I. pag. 334.*

(b) *lib. 5. segm. 67. Tom. I. p. 303.* [Eustazio *l. cit.*, di cui darò la traduzione: *Otocatassi, secondo Elio Dionisio, è lo stesso che Orotladià, cioè che ha le orecchie frante nella palestra; e le Afotidi sono quelle, secondo Pausania, che i palestri si mettevano intorno alle orecchie.*

(c) *Not. in Hor. ep. 1. vers. 30.*

(d) *Ad Tertull. de Pall. pag. 233.*

(A) Perchè era fuor di proposito.

(B) Stazio *Theb. l. 6. v. 6.*, Igino *fab. 273.*, Pausania *lib. 5. cap. 8. pag. 393. lin. 36.*

(c) Igino *loc. cit.*

(e) *Monum. ant. num. 62.*

tano come Pancraziaste, una ve n'è di bronzo indorato in Campidoglio nelle stanze dei Conservatori, e sei altre di marmo, cioè nel cortile di Belvedere (A), nella villa Medici, nel palazzo Mattei, nella villa e nel palazzo Borghese, e nella villa Lodovisi. V'hanno teste di Ercole colle orecchie contuse in Campidoglio, nel palazzo Barberini, e nella villa Albani; ma bellissima fra tutte è la testa d'un Erme del conte Fede, che fu trovata nella villa dell'imperatore Adriano a Tivoli (B). Simili orecchie, che si vedono in due busti di bronzo di grandezza naturale nel museo d'Ercolano, avrebbero potuto servire a vieppiù accertare, che in essi vien rappresentato Ercole; del che son pure argomento e le forme del volto e i capelli: e ove a ciò si fosse posto mente, non farebbono stati presi, siccome il furono (a), uno per Marcello nipote d'Augusto, e l'altro per Tolomeo Filadelfo (b).

§. 31. Alcune delle più belle statue dell'antichità, lavori di MIRONE, di PITTAGORA, e di LEUCARE, rappresentavano con tali orecchie i Pancraziasti, e tale sembra pur essere stato il bell'Antolico. Ha questa forma l'orecchia destra del preteso Gladiatore nella villa Borghese, il che nessuno avea dianzi osservato, perchè la sinistra orecchia, che mancava, è stata rimessa: tali sono le orecchie della statua d'un giovin eroe nella villa Albani, e quelle pure d'altra simile statua, che dianzi era nel palazzo Verospi, ed è ora nel museo del signor Enrico Jennings a Londra. Io credo di ravvisare a simili orecchie in un Erme, con testa da filosofo nella villa Albani, il filosofo Licone che a Stratone successe nella setta peripatetica. Egli era stato in sua giovinezza un gran Pancraziaste, e non solo, secondo Laerzio (c), avea di

(A) Ove ora è il Museo Pio-Clementino.

(B) Ora nel detto Museo Pio-Clementino nella stanza delle Muse.

(a) Bronzi d'Ercol. Tav. 49. e 50.

(b) Ibid. Tav. 61. e 62.

(c) loc. cit. princ. [*Omnem athletarum habitum praeferbat, cum, auctore Antigono Caristio, attritis auribus, & pleniori esset corpore.*]

di Pancraziaſte le orecchie , ma quando anche aveſſe negato d'efferſi nella paleſtra eſercitato , ſmentito l'avrebbe il ſuo eſterno contegno che era d'un lottatore : *πᾶσαν σχέσιν ἀθλητικὴν ἐπιφάνων* : e ficcome è il ſolo , per quanto io ſo , fra tutt' i filoſofi , di cui ciò ſi racconti , quindi appare eſſere affai verofiſimile la mia conghiettura . In oltre da ſiffatte orecchie conchiudo che il bel buſto di bronzo del muſeo d'Ercolano , rappreſentante un giovanetto , il quale ha la forma d'un Erme , ſu cui ſi legge il nome dello ſcultore APOLLONIO figlio d'Archia atenieſe (a) , ſia il buſto d'un giovane lottatore , anzichè di Ceſare Auguſto nella ſua giovinezza ; tanto più che non ha con queſto neſſuna ſomiglianza . Offervo per ultimo che una ſtatua del Campidoglio , la qual diceſi un Pancraziaſte , potrebbe ben non eſſerlo , poichè le orecchie ſue non hanno la deſcritta forma (b) .

ſ. 32. I capelli erano , non men delle orecchie , una De' capelli. parte intorno a cui gli antichi maeftri ſtudiavanſi di tutto moſtrare il loro ſapere ; onde poſſono del pari ſervir d'indizio a diſtinguere gli antichi lavori dai moderni , eſſendo queſti da quelli affai diverſi , sì nella diſpoſizione de' capelli , che nel modo dell'eſecuzione . De' capelli ſopra la fronte ho già parlato dianzi , ove ho pur indicato (A) come per la diverſa forma loro e Giove ed Ercole ed altre divinità ſi diſtinguano .

ſ. 33. Il lavoro de' capelli era diverſo ſecondo la qualità della pietra che lavoravaſi : nelle pietre dure ſcolpivanſi come

Tom. I.

B b b

ſe

(a) Bronzi d'Ercol. Tav. 46. & 47.

(b) Muſ. Capit. Tom. 11. Tav. 61. [Dopo tutto queſto trattato ſu tali Atleti io penſerei che doveſſero chiamarſi anzi *Pugili* , che *Pancraziaſti* . Queſto è un nome generico , che , ficcome nota l'iſteſſo Winkelmann al luogo citato dei *Monumenti* , ſi dava a quelli , che erano bravi in ogni ſorta di giuochi , e ſapevano a tempo uſare di quella forza , e mezzi neceſſarj per ogni giuoco ; ma non giànel Pugilato coi Ceſti , che al dire di Fabro *l.c. cap. 9.* era loro vietato . Pugili al contrario erano quelli propriamente , che ſi battevano a pugni , o foſſe col Ceſto , o ſenza . Ne Pancraziaſti ſi farebbero potuti dire quegli Spartani , de' quali parla Platone *loc. cit.* ; poichè il Pancrazio egualmente che il Ceſto era loro proibito , come ſcrive Seneca al luogo parimente citato ſopra pag. 375.

(A) pag. 286. e 287.

se fossero tagliati corti, e poscia con fino pettine distinti; poichè essendo la gemma fottile e dura, nè lunghi e distesi capelli farvisi poteano, nè ricciuti. All'opposto in marmo nei bei tempi dell'arte formavasi riccia la chioma, eziandio alle figure virili, a meno che non s'imitasse l'effigie di persone che corta o distesa l'aveffero. Nelle teste muliebri, principalmente delle fanciulle, che aveano capelli tirati indietro, annodati insieme verso l'occipite, e per conseguenza senza ricci, veggonsi essi come serpeggianti e profondamente a luogo a luogo incavati per produrre varietà di masse, de' lumi, e delle ombre: così lavorati sono i capelli di tutte le Amazzoni, che potrebbero a' nostri scultori servir di modello per le statue di sante Vergini.

§. 34. I moderni si sono allontanati dagli antichi, dando ai capelli delle figure virili una certa forma che è propria a quei de' Satiri e de' Fauni, siccome quì sotto vedremo; e ciò probabilmente perchè hanno così meno fatica a fare. Così ai capelli delle donne dar sogliono poca o nessuna profondità, onde mancano i lumi e le ombre.

Capigliatura
de' Satiri ...

§. 35. Infuti sono i capelli de' Satiri e de' Fauni sì giovani che vecchi, poco ripiegandosene le punte, per imitare il pelo delle capre; giacchè piedi di capra furon dati ai vecchi Satiri e ad alcune figure del dio Pan, il quale pur ebbe l'epiteto di *ῥριξοκόμα*, dalla *chioma infuta* (a). Tal capigliatura chiamavasi generalmente *ἑυθύτριξ*, e presso Suetonio *capillus leviter inflexus* (b). Quando pertanto ne' sacri Cantici troviamo che le chiome della Sposa a quelle d'una capra paragonansi (c), devesi ciò intendere di quelle capre orientali di sì lungo pelo, che tofar si sogliono (d) (1).

§. 36. I ca-

(a) *Anthol. lib. 4. cap. 26. num. 4.*

(b) *In Aug. cap. 79.*

(c) *cap. 4. vers. 1.*

(d) *Bochart Hieroz. Tom. I. lib. 2. c. 51.*

(1) Dette volgarmente *capre d'Angora*, che è l'antica *Ancira* nell'Asia Minore. Il sacro testo le paragona alle capre del monte *Galaad*. Delle capre della *Licia* ce lo attesta

§. 36. I capelli cadenti giù per le spalle sono un attributo comune ad Apollo (A) e a Bacco (B), e a questi soli; onde ciò osservando si potranno talora riconoscere le statue mutilate, a cui siasi conservata la capigliatura (C).

LIB, V.
CAP. V.
... d'Apollo e
di Bacco ...

§. 37. Lunghi capelli portar soleano i fanciulli sino all'adolescenza, del che abbiamo un argomento in Suetonio, ove fa menzione dei cinque mila giovanetti napoletani con lunghe chiome, scelti per ordine di Nerone (a). Giunti all'età dell'adolescenza soleano portare i capelli corti e tagliati (D), principalmente di dietro, tranne gli abitatori dell'isola Eubea, che Omero perciò chiama ὀπίθιν κομόωντας (E).

... e della gioventù.

§. 38. Non deggio qui ometter di parlare del color de' capelli, intorno al quale sono stati mal intesi varj passi d'antichi scrittori. Il color biondo, ξαυθός, è stato in ogni tempo tenuto pel più bello; e bionde chiome furon date ai più avvenenti non solo fra gli dei, come ad Apollo (F) e a Bacco (G), ma agli eroi eziandio (H). Alessandro il Grande avea i capelli biondi (b). Io ho altrove (c) su questo proposito emendato un passo d'Ateneo (d), che finora era stato spiegato de' capelli neri attribuiti ad Apollo, e così pur avealo inteso Francesco Giunio (e): con un punto d'interrogazione

Colori de' capelli.

B b b ij

si tro-

Eliano *De Nat. anim. l. 16. c. 30.* che avessero peli lunghissimi, e ricciutelli, de' quali sollevano farsi funi, e anche berrette, come nota Calmer nel luogo citato della sagra Cantica.

(A) Omero *Hymn. in Apollin. vers. 450.*; detto perciò ἀκροτάμνος *intonso vers. 134.*, e da tutti generalmente. I capelli si vedono a quello del Musco Capitolino *Tom. 111. Tavola 14.* pendenti in due lunghi ricci fra il collo, e le spalle.

(B) Euripide *in Bacch. vers. 455.*, Seneca *Hippol. v. 752.*, *Œdip. v. 416.*

(C) Questa appunto ha servito anche al sig. abate Visconti per un motivo da riconoscere un Bacco nella statua, di cui si è parlato alla pag. 300. n. B.

(a) *In Ner. cap. 20.*

(D) Perciò forse Agnodice ateniese, volendo studiare la medicina, e non essendo ciò

permesso a una donna, si vestì da uomo, e si recise i capelli. Igino *fab. 274.*

(E) *Iliad. lib. 2. v. 542. Occipite comantes.*

(F) Euripide *in Jon. v. 887.*, Ovidio *Metam. lib. 11. v. 165.*

(G) Euripide *in Bacch. v. 235. 457.*, *Cyclop. v. 75.*, Seneca *Œdip. v. 421.*

(H) A Teleo li dà Ovidio *Epist. 4. v. 72.*, Seneca *in Hippol. v. 652.*; a Edipo Euripide *in Phœniss. vers. 32.*; e così fu dipinto Giasone, come riferisce Filostrato giuniore *Icon. 7. oper. Tom. 11. pag. 872. princ.*

(b) *Ælian. Var. hist. lib. 12. cap. 14.*

(c) *Monum. ant. ined. Part. I. cap. 17. §. 1. pag. 46.*

(d) *Ath. Deipn. lib. 13. cap. 8. pag. 604.*

(e) *De piñ. vet. lib. 3. cap. 9. pag. 232.*

[Winkelmann scrivendo più accuratamente nei *Monumenti antichi loc. cit.* riporta anche

si trova che Ateneo volle dire l'opposto: οὐδ' ὁ ποιητής (Σιμωνίδης) ἔφη λέγων χρυσοκόμαν Ἀπόλλωνα; „ Il poeta „ (Simonide) non chiama egli biondo (auricomato) Apollo „ lo? „ Questo colore de' capelli fu anche chiamato μελιχρῶος (a); e ciò che abbiamo detto testè vien confermato da Lucrezio, ove leggesi *Nigra melichrῶος est* (b), volendo quì il poeta addurre un esemplo delle adulazioni eccessive, che usavansi anche a' tempi suoi colle donne; poichè talora davano ad una di capelli neri il nome di μελιχρῶος (bionda), attribuendole una bellezza che non avea. Secondo l'interpretazione data finora al citato luogo di Simonide, ne verrebbe che questo poeta contradicesse al cantore di Achille, il quale a veruno de' suoi eroi mai non dà neri capelli.

meglio ciò che scrive Giunio in questo proposito, cioè, che i più antichi pittori abbiano dipinto Apollo non colla chioma bionda, ma co' capelli neri. Così Giunio intese Ateneo, come va inteso. La critica del nostro Autore non ha che fare con ciò che ne ricava Giunio; il quale altronde non poteva ignorare, e lo prova anzi coll'autorità di antichi scrittori, che si attribuisse bionda la chioma ad Apollo; e il sentimento di Ateneo è chiarissimo. Nel testo greco, di cui parla Winkelmann, ha il punto d'interrogazione; e nella versione latina si sottintende; ma conviene leggere il contesto per ben intenderlo; non già staccarlo. Ateneo dice in sostanza, che non tutto quello che comparisce bello, o bello si crede comunemente, è creduto tale dai pittori; e ne da alcuni esempi messi in bocca di Eritreo, e di Sofocle. Eritreo è quello che pronuncia un tal giudizio, a cui Sofocle, mostrandone maraviglia, risponde forridendo: non ti piacerà dunque, o ospite, il detto di Simonide, che pur è stato riputato bellissimo dai Greci:

La vergine parlò colla sua bocca purpurea; nè ti piacerà, che il poeta (intendendo forse di Omero, secondo ciò che abbiamo avvertito alla pag. 306 not. v., anzi che dello stesso Simonide) chiami Apollo auricrinio; peccchè se il pittore gli facesse le chiome bionde, e non nere, meno bello sarebbe il quadro, ec. Questo è il passo, intorno a cui verte la critica del nostro Autore. Non mi pare,

che Sofocle interroghi nel modo ch'egli vuole; e neppur mi parrebbe che fosse ironica la di lui risposta. Ciò non ostante, affinchè gli eruditi possano giudicarne per loro medesimi, riporterò il resto di Ateneo tutto distesamente, benchè un poco lungo, secondo l'esatta versione latina approvata dal Casaubono: *Erubescente magis puer, ei qui proxime accumbebat, ille tum inquit, eleganter Phrynichum hoc dixisse:*

In purpureis genis Amoris lux splendet; Respondit Eretrienfis, sive Erytraus ludimagister, & literator, in componendis versibus, o Sophocles, sapiens es. Phrynichus tamen non recte dixit, purpureas esse formosi pueri genas. Nam purpureo colore si hujus pueri genas pictor tingeret, formosus non videretur. Non autem quod pulchrum, est comparandum cum eo, quod minime pulchrum apparet. Ar ridens Sophocles Eretrienfi, non igitur, ait, placebit tibi, o hospes, Simonidis illud, quod dictum optime Graeci judicant:

Purpureo vocem ab ore virgo misit; nec quod poeta dixit, auricomum Apollinem: Pictor enim si Apollinis capillum aureum, & non atrum, representaret, elegans tabula minus esset: Nec quod aurora digitos esse roseos idem poeta scripsit probabis, quoniam roseo colore infectis digitis purpurata manus sint, non pulchra mulieris.

(a) Philostr. lib. 1. Icon. 4. pag. 768.

(b) lib. 4. vers. 1154.

C A P O VI.

Bellezza considerata nelle altre parti del corpo umano — Estremità — Mani . . . gambe . . . piedi — Superficie del corpo — Petto nelle figure virili . . . e nelle femminili — Ventre — Degli animali — Osservazioni generali .

La bellezza delle forme per le altre parti del corpo era pure nelle opere degli antichi scultori uniformemente determinata, sì nelle estremità, quali sono le mani e i piedi, che in tutta eziandio la superficie. Plutarco al suo solito pare che si mostri assai poco intelligente dell'arte, quando asserisce che gli artisti del solo volto solleciti le altre parti della figura poco curavano (1).

Bellezza considerata nelle altre parti del corpo umano.

§. 1. Gli estremi sono difficili nelle arti del disegno, come in morale: in questa, perchè confinano col vizio; e in quelle, perchè una somma abilità esigono ed una ben chiara idea del bello. Ma il barbaro furor degli uomini pochi piedi ci ha lasciati e più poche mani ancora.

Estremità.

§. 2. La

(1) A nostro avviso non merita Plutarco quella taccia che qui gli vien data: poichè non parla egli in generale delle figure, ma de' ritratti, ne quali è vero che generalmente non si studia che il volto: altronde non proferisce sentenza; ma solo adduce un paragone. Ecco le sue parole. „ In quella guida, diceg'li in *Alexandro*, pag. 665. p. inc. „ *oper. Tom. I.*, che i pittori dalla faccia e da' suoi lineamenti, donde rilevasi il carattere, ricavar sogliono l'immagine dell'uomo, non troppo curandosi delle altre membra; così io pure voglio attenermi a quel tanto che spetta ai segni dell'animo, lasciando ad altri il ragionare sopra i grandi affari e le battaglie. „ [Il signor Falconet, e il signor Mengs, che come valenti artisti potevano svilupparci meglio il giusto pensiero di Plutarco, si sono piuttosto trattenuti in osservazioni grammaticali, ed estranee al fon-

do della questione. Il primo nella censura, che fece alla critica di Winkelmann nelle sue *Observ. sur la stat. de M. Aur. Œuvr. T. I.*, pag. 228. 3; e l'altro nella lettera, che scrisse al sig. Falconet, riportata fra le sue opere *Tomo I. pag. 242.*, e tra le opere dello stesso Falconet *Tom. II.*, ove questi alla pag. 217. torna a parlarne in una lettera di risposta. Essi, e tutti i moderni artisti, non meno che quelli, de' quali parla Plutarco, facendo ritratti, cercano di esprimere bene il carattere del volto, da cui si conosce la persona; e il resto del corpo o non lo fanno, come nei busti, cammei, e medaglie; o facen lolo, non lo prendono dall'originale, ma lo fanno secondo le regole dell'arte: al che non avrà badato Winkelmann. Forse per inavvertenza egli moltiplica gli errori, ed eccede nel criticare Plutarco nel *Trattato Pre im. c. IV. num. II. pag. LX.* scrivendo: „ Plutarco nel

LIB. V.
CAP. VI.
Mani...

§. 2. La beltà d'una mano giovanile nelle antiche sculture consiste in una moderata pienezza, con tratti appena sensibili, e simili a dolci ombreggiamenti, nei nodi delle dita, ove formansi delle fossette. Le dita sono fufellate con una gentile e regolar diminuzione, come ben formate colonne: non v'è indicata la piegatura de' nodi, nè l'ultima articolazione curvasi innanzi, qual si vede generalmente nelle moderne statue, ove anche le ugne sogliono essere soverchiamente lunghe. I poeti chiamano belle le mani di Pallade (a), e belle pur le mani di POLICLETO (b), artista nelle cui opere ammiravasi principalmente la bellezza di questa parte del corpo. Alcune belle mani antiche si sono fino a noi conservate: fra le virili una ne ha quel figlio di Niobe che sta per terra disteso, ed un'altra un Mercurio che abbraccia Erse, nel giardino dietro al palazzo Farnese: fra le femminili una ne è rimasta all'Ermafrodito della villa Borghese, ed amendue, il che è rarissimo, alla mentovata figura di Erse (A).

.. gambe ...

§. 3. L'Apollo Sauroctono (uccisor di lucerte) nella villa Borghese, l'Apollo con un cigno ai piedi, e Bacco nella villa Medici sono senza dubbio fra le antiche statue quel-

„ suo giudizio sul Giove olimpico, anche in
„ questo particolare si mostra poco intelli-
„ gente dell'arte, allorchè dice, che gli ar-
„ tefici attesero unicamente a formar bello
„ il viso, poco curandosi delle altre parti „ .
Plutarco non parla nel luogo citato del Giove
olimpico, nè dice che i pittori facessero bello
il viso, ma che cercavano di farlo somigliante.

(a) *Anthol. lib. 7. num. 100. v. 1. p. 731.*

(b) *Ibid. num. 109. pag. 732.* [Questo poeta non dice belle le mani di Policleteo; ma le desidera per farne ritrattare le belle forme di una donzella; come per la stessa ragione desidera quelle di Prassitele:]

Ubi sunt Praxiteles? ubi vero manus Policleti?

*Qua prius artibus spiritum exhibebant?
Quis comas Melites bene fragrantis, &
ignitos*

Oculos, & cutis fulgorem figuravit?

Ubi formatores, ubi sunt qui poliunt lapides? Fas erat huic

Forma templum habere, ut sacrorum simulacrorum.

(A) Nel Museo Pio-Clementino ha le mani, e i piedi antichi un giovinetto Cesare tenente il parazonio, e il putto sedente coll'occa. Tra i frammenti dello stesso ricchissimo Museo vi è il braccio, e mano destra di una Pallade; e hanno i piedi antichi quasi tutte le più celebri statue. Due mani femminili di grandezza naturale in marmo pario bellissime quante altre mai, trovate in uno scavo alcuni anni sono, le possiede il signor principe Borghese. La mano sinistra tiene una farfalla alludente all'anima; e la sinistra ha una tibia. Fu trovata vicino ad esse una piccola face, sulla quale forse dovea stare la farfalla, per significare Amore, che riscalda l'anima.

quelle che hanno più ben fatte ginocchia e gambe. Tali figure, prese dalla bella natura, e grasse anzichè no, hanno l'osso del ginocchio, la caviglia, e le cartilagini appena sensibili, cosicchè il ginocchio forma dalla coscia alla gamba un rialzamento dolce ed uniforme, e non già da alti e bassi interrotto. Nè sembri quì soverchia questa osservazione sulle ginocchia giovanili: direbbesi, al vedere le opere de' moderni scultori, che loro sia stato proibito di formar figure in tal età; poichè ve n'ha ben pochi, se pur ve n'ha alcuno, che abbia in questa parte studiata ed imitata la bella natura. Parlo quì principalmente delle figure virili, poichè riguardo alle femminili, siccome rare sono nella natura le donne che abbiano ben fatte le ginocchia, così più rare sono nell'arte, o delle pitture si parli o delle statue: nè oserei proporre per modello le figure stesse di Raffaello, de' Caracci, o de' loro scolari. Il bell'Apollò del signor Mengs nella villa Albani servir potrà di modello. La bella Teti della stessa villa, che verrà da me descritta in appresso, è di tutte le figure muliebri in Roma quella che ha più belle gambe.

§. 4. Tanto più bella era presso gli antichi la forma de' piedi e delle ginocchia, quanto meno gli strigneano, o comprimevanli; sebbene altronde più caso essi facessero d'un bel piede, che non facciam noi, siccome appare dalle particolari osservazioni de' filosofi, e dalle immaginarie conseguenze che ne traevano relativamente alle inclinazioni dell'animo (a). Indi è che nella descrizione delle belle persone, come di Polissena (b) e d'Aspasia (c), si parla de' loro bei piedi; e per la stessa ragione la storia rammenta i deformati piedi dell'imperatore Domiziano (d). Le ugne non sono nei piedi delle antiche statue così curve, come nelle moderne.

§. 7. Do-

(a) Arist. *Physion. cap. 3. & 6. op. Tom. I. pag. 157. lin. 16.*

pag. 745. & 750.

(c) *Ælian. Var. hist. lib. 12. c. 1. p. 710.*

(b) Dares Phrygius *De Exciatio Troja.*

(d) *Sueton. in Flav. Domit. cap. 18.*

LIB. V.
CAP. VI.
Superficie del
corpo.
Petto nelle fi-
gure virili ...

§. 5. Dopo d'aver esaminata la bellezza delle estremità la considereremo anche nella superficie, e principalmente nel petto e nel ventre.

§. 6. E' bello nelle figure virili un petto che maestoso si sollevi; e tale è presso Omero il petto di Nettuno, e quello d'Agamennone: nè diverso il voleva Anacreonte nell'effigie del suo Batillo (a).

... e nelle fem-
minili.

§. 7. Ne' monumenti dell'arte le mammelle delle figure femminili non sono mai soverchiamente ampie e rilevate, e se Banier (b), nel descrivere il simulacro di Cerere, dice che veniva rappresentata con ampio seno, o egli è stato mal informato, o ha presa una qualche Cerere moderna per antico lavoro. La forma del petto nelle figure divine è simile al virginale, che per esser bello aver deve una moderata pienezza; onde usavano le greche fanciulle di spargere sulle mammelle certa pietra dell'isola di Nasso polverizzata, per impedire che non crescessero soverchiamente (c). I poeti paragonavano tal seno a un grappolo d'uva immaturo (d); e'l moderato suo rialzamento nelle Ninfe vien da Valerio Flacco indicato colla voce *obscura*, ove dice:

Crinis ad obscuræ decurrens cingula mamma (e).

In alcune figure di Venere, di grandezza inferiore alla naturale, le mammelle sollevansi come due mucchietti che vanno a terminare in una punta; e questa forse si è creduta la forma più bella che loro dar si potesse. Che se nella Diana Efesina le mammelle non solo grandissime erano e pienissime, ma erano eziandio moltiplicate, dobbiamo credere che l'artista

(a) Calaub. *Anim. in Athen. lib. 15. c. 10.* te; giacchè egli fa le Ninfe vestite:

in fine.

(b) *Myth. Tom. 11. lib. 4. c. 11. p. 472.*

(c) *Diosc. lib. 5. cap. 168. pag. 389.*

(d) *Theocr. Idyl. 12. v. 21.*, Nonn. *Dion. lib. 1. vers. 71.*

(e) *Argon. lib. 3. vers. 526.* [Pare piuttosto che le dica *obscuræ*, perchè fossero coperte;

... *Levis omnibus arcus,
Et manica virides, & stricta myrtus avena;
Summo palla genu; tenui vâgus innatat
umbra
Crinis ad obscuræ decurrens cingula mam-
ma.*

tista abbia in ciò avuto di mira qualche simbolica significazione, anzichè la beltà del seno (A). Tra le figure ideali le sole Amazzoni hanno ampie e piene mammelle, e n'è per fin visibile il capezzolo, poichè non come vergini esse sono rappresentate, ma come donne.

§. 8. Il capezzolo diffatti non è mai visibile sulle mammelle delle vergini, nè delle dee, almeno in marmo: nelle pitture stesse non se gli dovrebbe dare nessun risalto, tale appunto essendo naturalmente la forma delle mammelle nelle intatte fanciulle. Se per tanto i capezzoli veggonsi pienamente espressi nella pretesa Venere di grandezza naturale su un'antica pittura del palazzo Barberini (B), io mi credo autorizzato a conchiudere che nè Venere nè altra dea siasi colà voluta rappresentare. Quindi son da riprendersi alcuni de' più celebri moderni artisti, e fra gli altri il Domenichino che, in una pittura a fresco sulla volta d'una camera del palazzo Costaguti a Roma, ha rappresentata la Verità con tali poppe, che più ampie e più rilevate non le ha una donna dopo d'aver allattati molti parti. Niuno ha meglio espressa che Andrea del Sarto la forma d'un bel seno virginale, e principalmente in una mezza figura nel museo dello scultore Cavaceppi, la quale ha de' fiori intorno al capo, ed altri ne tiene in mano.

§. 9. Il ventre nelle figure virili è simile a quello d'un uomo sano dopo un dolce sonno e una buona digestione, cioè senza pienezza, e quale i naturalisti lo considerano

Ventre.

Tom. I.

C c c

co-

(A) Così è diffatti. C'è lo attesta anche san Girolamo *Comm. in Epist. ad Ephes. prafat. oper. Tom. VII. col. 539. segg.*, dicendo che vi rappresentavano l'immagine mistica della natura, madre, e nutrice di tutti i viventi. Se ne vede, tra le tante copie sparse in diversi Musei, e nella villa Albani, anche una molto bella nel Museo Pio-Clementino, che può osservarsi riportata nel *Tom. I.* di esso, *Ta-*

vola 32.; ove il sig. abate Visconti fa non poche dotte osservazioni anche su tanti altri di lei simboli.

(B) È stata restaurata la massima parte, e si dice volgarmente da Carlo Maratta, come riferisce anche Du Bos *Reflex. sur la poes. & sur la peint. prém. part. scit. 38. pag. 377.*; ma potrebbe piuttosto credercene restauratoze Pietro da Cortona.

come indizio di lunga vita (a) : profondo è l'ombelico , principalmente nelle figure di donna (b) , ove talora ha la forma d'un semicircolo , mezzo rialzato e mezzo incavato . Questa parte non è certamente la più ben fatta sulla Venere de' Medici , effendone l'ombelico soverchiamente largo e profondo .

§. 10. Han pure la loro bellezza le parti fessuali dell'uomo : il sinistro testicolo è più grosso , qual suol essere anche in natura ; così è stato osservato che nell'occhio sinistro più acuta è la vista , che nel destro (c) . Ove però su alcune figure d'Apollo e di Bacco pare che i genitali sieno stati ad arte scavati fuori , effendovi in loro luogo una cavità , non dobbiam già credere che sia questa l'opera d'uno scarpello scrupoloso fuor di proposito , ma dobbiamo a tal mancanza attribuir piuttosto un senso misterioso . Diffatti Bacco da alcuni è stato cangiato in Ati , e al par di questi privato de' genitali (d) : e siccome altresì Apollo è stato venerato nell'immagine di Bacco (e) , potrebbe tal mutilamento avere la stessa significazione nelle figure Apollinee (1) . Lascio poi all'indagatore della bellezza il rovescio della medaglia , e il fare delle particolari osservazioni su quelle parti , che il pittore di Anacreonte rappresentar non poteva full'immagine dell'amica di quel poeta .

Degli animali. §. 11. Dal disegno delle figure umane presso i greci scultori passeremo a quello degli animali . In Grecia gli artisti
stu-

(a) Bac. de Verulam. *Hist. Vita & Mort. artic. Longevitas, & brevitatis vita*, n. 43. oper. pag. 524.

(b) Achil. Tat. *De Clitoph. & Leuc. amor. lib. 1. pag. 8. p. editio. Salmastii.*

(c) *Philos. Transf. Vol. 3. p. 730.*, Denis *Memoir. pag. 213.* [Hallero *Elem. physiol. corp. hum. Tom. V. l. 16. sect. 4. §. 9. p. 482.* scrive che ciò avvenga perchè l'occhio destro si adopri di più per concomitanza alla mano destra , che ordinariamente più anche si adopra : ma pure in questo vi sono eccezioni ; come la troviamo in Augustò , che in vec-

chiaja , al dire di Suetonio nella di lui vita cap. 79. , meglio vedeva coll'occhio destro .

(d) Euseb. *De prep. evang. lib. 2. cap. 3. pag. 65. D.*

(e) *Idem ibid. lib. 1. cap. 9. pag. 27.*

(1) Di tutte le parti del corpo umano , di ciò che a giudizio degli antichi ne costituisce il bello non meno che il deforme , degli atteggiamenti che convengono alle diverse età , ai diversi sessi , e ai gradi diversi delle persone ha trattato a lungo e con molta erudizione Francesco Giunio nel raro suo libro *de Pictura veterum* , lib. 3. c. 8. 9. & 10.

studiarono al par de' filosofi la natura e le proprietà de' bruti; e diversi maestri in questa parte principalmente si distinsero: CALAMIDE fu valente nel far cavalli (A), e NICIA ne' cani (B): la vacca di MIRONE è la più rinomata delle sue opere, e fu celebrata da molti poeti (C): vantavasi pur un cane dell'artista medesimo, e un vitello di MENECSMO (a). Leggiamo eziandio che talora imitavano dal naturale le bestie feroci: così PASITELE, dovendo rappresentare un leone, avealo vivo sotto gli occhi (b).

§. 12. Bellissimi leoni e cavalli di antico lavoro si sono fino a noi conservati, sì in istatue e in bassi-rilievi, che su medaglie e gemme. Il leone sedente di grandezza più che naturale in marmo bianco, il quale stava altre volte sul porto di Pireo in Atene, ed or è posto all'ingresso dell'arsenale di Venezia, dee senza dubbio annoverarsi fra i più pregevoli monumenti dell'arte. Il leone in piedi del palazzo Barberini, che è pur di grandezza più che naturale, e fu cavato da un sepolcro, ben presenta il re degli animali in tutta la sua terribile maestà. Bellissimi sono, sì pel disegno che pel conio, i leoni sulle monete della città di Velia (D). Coloro però, i quali ebbero più d'una volta occasione di ben esaminare de' leoni naturali, assicurano che nelle antiche figu-

C c c ij re

(A) Plinio *lib. 34. cap. 8. scđ. 19. §. 11.*

(B) Lo stesso *lib. 35. c. 11. scđ. 40. §. 28.* Da lui pure nel *lib. 34.* sono lodati per la loro singolarità un cane fatto da Mirone, *cap. 8. scđ. 19. §. 3. pag. 650.*; alcuni fatti da Lisippo, *ivi §. 6. pag. 652.*; uno dipinto da Protogene, *lib. 35. cap. 10. scđ. 36. §. 20. p. 690. lin. 12.*: ma sopra tutti loda *lib. 34. cap. 7. scđ. 17.* come un portento, un cane di bronzo, che si lambiva una ferita, collocato già nel tempio di Giunone in Campidoglio, e poi confunto dal fuoco nella sedizione dei Vitelliani; del quale tanta premura si aveva, che per pubblico decreto si dava in guardia ad uno sotto pena della vita, credendolo impagabile a denaro.

(C) Vedi *Anthol. lib. 4. cap. 7.*, Aufonio

Epigr. 58 - 68., Tzerze *Chil. 2. hist. 194. v. 371.*, Plinio *lib. 34. cap. 8. scđ. 19. §. 3.* Propertio *lib. 2. eleg. 31. v. 7. e 8.* dice, che intorno all'ara dell'Apollone Palatino vi erano quattro vacche fatte da Mirone. Forse saranno state diverse da quella, e meno celebri.

(a) Plin. *lib. 34. cap. 8. scđ. 19. §. 18.*

(b) Idem *lib. 36. cap. 5. scđ. 4. §. 12.*

(D) È degno d'essere veduto un bellissimo leoncino in breccia gialla di circa due palmi, con denti, e lingua di marmo rosso, e unghie di color naturale, commessi, ritrovato alcuni anni sono in uno scavo fatto nell'orto delle Mendicanti vicino al Colosseo, e al presente custodito nel Museo Pio-Clementino nella stanza degli animali.

re di questa fiera v'ha un non so che d'ideale, per cui ben diverse sono dai leoni viventi.

§. 13. Nell'effigiare i cavalli non sono stati certamente gli antichi superati da' moderni, chechè pretenda Du Bos (a), fondandosi sull'essere i cavalli inglesi più belli dei greci e degli italiani. Egli è certo che in Inghilterra, come nel regno di Napoli, accoppiandosi le cavalle nazionali cogli stalloni spagnuoli, se ne ottengono ottimi pulledri, e si migliorano così le razze. Ciò stendesi pur ad altri paesi, ma in altri avviene il contrario, e le razze vi si alterano. A' tempi di Cesare cattivi erano i cavalli tedeschi, che or sono affai buoni; e per l'opposto molto pregiavansi quelli delle Gallie, che or vengono riputati li peggiori d'Europa. E' vero che gli antichi non conosceano i bei cavalli danesi, nè gl'inglesi, ma avean essi le migliori razze de' cavalli cappadoci, epiroti, persiani, achei, tessali, siciliani, tirreni, celti, e ispani; onde con ragione dice Ippia presso Platone: noi possediamo la più bella specie di cavalli (b). Così s'inganna il summentovato scrittore, quando sostener vuole la sua opinione con notare alcuni difetti del cavallo di M. Aurelio, e di quei di Monte Cavallo: riguardo a questi, ciò che v'ha d'antico, non è punto difetoso; e i difetti del primo non all'artista attribuir si denno, ma all'essere stata quella statua equestre lungo tempo rovesciata e sepolta.

§. 14. Quando anche fra i monumenti dell'arte non si fossero serbati altri cavalli, fuorchè i summentovati; ciò non ostante, siccome gli antichi hanno fatto un numero molto maggiore, che non i moderni, di statue equestri, o poste a canto ai cavalli, dobbiamo credere che le proprietà d'un bel destriere note fossero a que' maestri, come lo erano agli scrittori

(a) *Refl. critiq. sur la poes. & sur la peint. prém. part. sect. 39. pag. 413.*

(b) *Hipp. maj. oper. Tom. 111. pag. 288. C.*

tori e poeti loro ; e tanta cognizione avesse CALAMIDE dei pregi d'un cavallo , quanta mostrarne seppero Orazio e Virgilio . I due cavalli posti sul Quirinale a Roma , e i quattro cavalli di bronzo sul portale della chiesa di san Marco a Venezia sono , a mio parere , quello che veder si può di più bello nel loro genere . Non v'è in natura una testa di cavallo più bella e più spiritosa che quella del cavallo di M. Aurelio . Belli erano i sei cavalli di bronzo , che stavano nel teatro d'Ercolano , sebbene piccoli e snelli , quali sono i cavalli barbari . De' rottami di que' cavalli ne è stato combinato uno intero , e posto nel cortile del museo reale a Portici (A) , ove son pur due altri piccoli cavalli di bronzo , che possono annoverarsi fra i più bei monumenti di quella collezione : il primo col suo cavaliere fu trovato nel maggio del 1761. nelle ruine d'Ercolano (B) ; ma le gambe mancavano sì al cavallo che al cavaliere , e a questo mancava pure il braccio destro : se n'è altresì trovata la base con fregi d'argento . Il cavallo è lungo due palmi napoletani rappresentato in atto di galoppare , e attaccato al timone d'un cocchio (C) ; ha d'argento gli occhi , e dello stesso metallo ha una rosa attaccata alla briglia sulla fronte , ed una testa di medusa sul pettorale : la briglia è di rame . La figura del cavaliere , che ha della somiglianza con Alessandro il Grande , ha pur gli occhi d'argento , e con un'argentea fibbia gli vien legato il manto sulla spalla destra : tien nella sinistra mano la guaina della spada (D) , onde la destra , che gli manca , dovea naturalmente impugnare la spada nuda (E) : questa figura è alta un palmo

LIB. V.
CAP. VI.

roma-

(A) *Bronzi d'Ercolano*, Tom. II. Tav. 66. Ivi pag. 255. n. 1. si dice dagli Accademici che è l'avanzo d'una quadriga , non di sei cavalli ; e n. 4. che era rotto in 600. pezzi . Fu trovato nelle scavazioni di Resina poco distante dal teatro nel mese di maggio 1739.

(B) Ivi Tav. 61. e 62. , ove alla pag. 275. n. 1. si dice che fu trovato ai 22. d'ottobre 1761. nelle scavazioni di Portici .

(C) È sostenuto da un timone navale di quella forma presso a poco , che suole vederfi nelle antiche navi , e in mano delle figure della Fortuna , alla quale forse alludeva ; e alla Fortuna di Alessandro in ispezie .

(D) La tiene attaccata al petto sotto al braccio destro .

(E) Come la tiene al presente .

romano e dieci pollici. Pur mutilato si trovò l'altro cavallo e senza cavaliere (A). Fu poscia nello stesso luogo disotterrato un altro cavallo d'egual grandezza con un'Amazzone fu di esso, il quale in atto di slanciarsi tocca col petto su un Erme (B).

§. 15. Veggonfi de' cavalli ben disegnati sulle monete firacufane, e d'altre città; e quell'artista, il quale ha con queste tre lettere MYΘ. indicato il proprio nome (a) sotto una testa di cavallo in una corniola del museo di Stofsch, era ben sicuro della perfezione della sua opera, e dell'approvazione degl'intelligenti.

§. 16. Ho già altrove osservato (b) che gli antichi artisti non erano d'accordo, come nol sono nemmeno gli scrittori, sul moto del cavallo, cioè sull'ordine con cui questo animale muove successivamente i quattro piedi. Vogliono alcuni (c) che alzi contemporaneamente i due piedi da un lato; e in tal atto sono i quattro cavalli di Venezia, il cavallo di Castore e Polluce in Campidoglio, quelli di Nonio Balbo e di suo figlio a Portici. Altri tengono che il cavallo muovalsi per diagonale, ossia in croce (d), cioè alzando contemporaneamente il piè destro dinanzi e'l sinistro di dietro, e viceversa; e ciò meglio s'accorda colle osservazioni e colle leggi del moto. Così muovonsi il cavallo di Marc'Aurelio, i quattro cavalli del suo cocchio in un basso-rilievo (c), e quei che stanno sull'arco di Tito (D).

§. 17. V' han-

(A) *Ivi Tav. 65.*

(B) *Tav. 63. e 64.*

(a) *Descr. &c. du Cab. de Stofsch, cl. 7. n. 1. pag. 543., Mon. ant. ined. pag. 238.* [Nella tavola inserita a questa pagina dei *Monumenti* si legge MYΘ.

(b) *Descr. &c. cl. 2. scđ. 13. num. 972. pag. 170.*

(c) *Borell. de Mot. anim. Part. I. cap. 24. prop. 166., Baldin. Vite de' Pitt. T. II. p. 59.*

(d) *Magalotti Lett. fam. Par. II. lett. 5. pag. 666.*

(c) In Campidoglio nel palazzo dei Conservatori, riportata dal Bartoli *Admiranda Antiq. Rom. Tab. 34.*

(D) *Bartoli loc. cit. Tab. 8.* Così si muove il cavallo di bronzo nel cortile del Museo reale a Portici, di cui si è parlato pocanzi *p. 389.* alla nota A. Questa stessa varietà di mosse, che trova il nostro Autore nei citati cavalli, si può vedere in altri innumerabili sui bassi-rilievi, sulle gemme, e sulle medaglie, o romane, o greche, o di altri popoli che siano.

§. 17. V'hanno pur a Roma figure di varj altri animali in pietre dure e in marmi, lavoro di greco scarpello. Una bellissima tigre di basalte (A) montata da vaghissimo fanciullo di marmo vedesi nella villa Negroni; e passò non ha molt'anni in Inghilterra un affai grosso e bel cane sedente di marmo (B), opera forse di LEUCONE celebre scultor di cani (C). Nel famoso caprone del palazzo Giustiniani la testa, che n'è la parte principale, è un restauro moderno (D).

LIB. V.
CAP. VI.

§. 18. Io ben sento quanto mancante sia questo mio trattato sul disegno del nudo de' greci maestri; ma quì non altro volli che segnare le prime tracce, le quali servissero poi di norma agli artisti ed agli amatori. Non v'è luogo, ove delle precedenti osservazioni possano essi più comodamente fare la dovuta applicazione e verificarle, che a Roma. Non si pretenda però di farne uso, e portar giudizj decisivi col solo osservar di passaggio i monumenti dell'arte; poichè quello che al primo sguardo potrà sembrare contrario ai principj da me stabiliti, vi si troverà forse, dopo più matura considerazione, coerente e conforme, essendo que' principj il risultato delle osservazioni di molti anni e d'un esame maturo.

Osservazioni
generali.

§. 19. A queste mie osservazioni sulla bellezza aggiungerò alcuni avvisi, che serviranno di norma ai principianti e ai viaggiatori nello esaminare le figure greche.

§. 20. Pri-

(A) È di bigio morato, e in parte rifarcita; nè mi sembra lavoro di tanta eccellenza, e perfezione, come la dice Winkelmann. Due più piccole del naturale in granito stanno nel Museo Pio Clementino.

(B) Simili in tutto a questo sono due del detto Museo Pio-Clementino.

(C) Per uno è lodato dal poeta Macedonio nell'*Anthol. lib. 6. num. 2.*

(D) Nell'incomparabile collezione di animali del citato Museo sono da considerarsi, un gruppo di altri due cani levrieri (detti dagli antichi cani laconici, o spartani, Aristeneto *Epist. lib. 1. epist. 18. p. 123.*), che si

mordono per vezzo, di grandezza naturale, elegantissimamente scolpiti, e conservatissimi. Furono trovati con molte altre figure di cani di minor conto nel sito dell'antica villa Lanuvina creduta dell'imperatore Antonino Pio, in un colle chiamato anche oggidì Monte Cagnolo: una bellissima capra amaltea con l'avanzo della mano del putto alla barba: un daino di alabastro orientale, di grandezza, e color naturale: una scrofa in marmo bianco con sotto dodici porcelli: un'aquila, e una cicogna di egregia scultura: una testa di rinoceronte minore del naturale, e un cocodrillo in pietra di paragone di circa quattro

§. 20. Primo. Non vi studiate di scoprire i difetti e le imperfezioni nelle opere dell'arte, se non avete dianzi appreso a conoscer e divisare il bello. Questa massima è fondata sulla speranza giornaliera. La maggior parte di coloro, che mirano le figure, ma nulla vi capiscono se altri non ne faccia loro la spiegazione, volendo fare il censore e'l maestro anche prima d'essere scolari, non sono arrivati mai a conoscere il bello e la perfezione dell'arte. S'affomigliano costoro a que' discepoli, che hanno spirito quanto basta per conoscere qualche difetto del loro precettore, e nulla più. La nostra vanità mal volentieri si limita ad osservare senza decidere: essa vuol essere lusingata, e perciò vogliamo di tutto giudicare; e siccome più agevol cosa è negare che affermare, così più facilmente si scorgono i mancamenti che le perfezioni, e ci torna assai più comodo di riprendere gli altri che d'istruire. Pertanto ove un uomo poco intelligente faccia ad osservare una bella statua, ne loderà il merito con termini generali: il che può fare senz'alcuno studio; ma portando poscia l'occhio indeterminato sulle varie parti di essa; siccome non sa rilevarne il bello, si ferma su i difetti che per avventura vi scorge. Così nell'Apollo osserva un ginocchio alquanto voltato in dentro; ma tal difetto, anzichè all'antico scultore, deve a colui imputare che ne ha riuniti i pezzi: così nel preteso Antinoo di Belvedere (A) vede le gambe voltate in fuori; e per l'Ercole di Farnese si ricorderà d'aver letto che la testa non è proporzionata al corpo, e vi dirà essere trop-

palmi. Di eccellente lavoro è anche il cocodrillo in marmo pario di grandezza naturale custodito nel Museo Capitolino, di cui si vede la figura nel Tomo III. di esso in fine delle spiegazioni, pag. 162. E qui da avvertirsi, che se, generalmente parlando, le figure antiche di animali sono rare, i moderni impostori hanno saputo supplirvi con farne gran quantità di ogni specie, e spacciarle poi come antiche. Tra le altre, per esempio, che più interesserebbero, si crede dagli intendenti moderno lavoro una testa di bufala posseduta da monsign. Gaetani, che, supposta antica, ha dato occasione a questo illustre e dotto prelato di voler sostenere in una particolar Dissertazione inserita dal sig. Buffon nell'ultimo Tomo della Storia naturale, che le bufale fossero conosciute dagli antichi. Io peraltro non saprei darne giudizio.

(A) Vedi sopra pag. 371, nota A.,

troppo piccola: e chi si farà pregio di una più profonda erudizione, vi racconterà, che quella testa fu trovata in un pozzo a tre miglia lontano dalla statua, e le gambe a trenta miglia lontano dal tronco, siccome in più d'un libro viene asserito francamente; ond'è che altro non vi si offervi che i moderni restauri. Alcuni errano per una inopportuna diffidenza, non volendo far nessun caso di tutte le prevenzioni che aver possono favorevoli agli antichi, e si prefiggono di non ammirare nessuna cosa, tenendo l'ammirazione come la figlia dell'ignoranza. Così certamente non pensava Platone, secondo cui la maraviglia è il sentimento d'un'anima filosofica e'l principio della filosofia: *μάλα γὰρ φιλοσόφου τῆτο πὸ πάθος, π' θαυμάζειν. ἔ γὰρ ἄλλη ἀρχὴ φιλοσοφίας ἢ αὕτη* (a). In ogni maniera giova nell'esaminare le antiche statue essere in favor loro prevenuto anzichè no; poichè guardandole con ferma persuasione di trovarvi il bello, questo vi si cerca e vi si trova, se non al principio, almeno colle ripetute offer-
vazioni, poichè realmente v'esiste.

§. 21. Secondo. Non deve un amatore fidarsi al giudizio degli operaj, i quali per lo più preferiscono il difficile al bello, e generalmente sostengono che nelle opere dell'arte il lavoro pregiar si deve, anzichè la scienza o l'erudizione. Da questo pregiudizio grande svantaggio n'è derivato alle arti medesime; e se oggidì ne sembra quasi sbandito il bello, forse a questo il deggiamo. Tali artisti pedanti, che non hanno sensibilità, poichè nè il bello punto li muove, nè forse hanno da immaginarlo, introdussero molte e smoderate maniere di scorci nelle pitture delle soffitte e delle volte, ed hanno quasi fatta una legge di così dipingere in tai luoghi, in guisa che, se tutte le figure ivi collocate non vengano pre-

Tom. I.

D d d

fen-

(a) Plat. Theat. oper. Tom. I. pag. 135. D. admirari: non enim aliud est philosophia
[Hac enim maxime philosophi est affectio, primordium.

sentate in iscorcio, si accusa tosto l'ignoranza o l'inabilità del pittore. Secondo questo cattivo gusto le due ovali dipinte da Mengs nella volta della galleria nella villa Albani faranno preferite alla pittura principale posta nel mezzo, opera dello stesso valente pittore, il quale quest'erroneo giudizio prevede, e volle negli scorci e nella prospettiva lavorare all'uso moderno e sullo stile di chiesa, affine di dar pascolo e diletto eziandio ai meno intelligenti. Così pur talora si giudica delle arti per non parer singolare; e l'artista, che conciliar si vuole l'approvazione della moltitudine, terrà lo stesso metodo, e crederà forse di mostrare più abilità e sapere col foggare in sasso una rete sollevata, che col formare una ben disegnata figura.

§. 22. Terzo. Deggiamo, ad imitazion degli antichi, nell'esaminare le opere dell'arte ben distinguere tra l'essenziale e l'accidentale, per non portare un giudizio ingiusto, ciò condannando di cui non si dee far caso, e per avvezzarci a prender solo in considerazione quello che è lo scopo principale del disegno. Un argomento del poco conto fatto dagli antichi di ciò che in qualche modo era estraneo alla loro scienza, si ha ne' vasi dipinti, ove la sedia d'una figura sedente viene talora indicata con un semplice bastone perpendicolarmente posto, senza imbarazzarsi molto come sedavi poi la figura; ma nel disegno di questa vedesi tutta la loro maestria.

§. 23. Non pretendo però con questa osservazione di tutto palliare od iscusare ciò che negli antichi lavori v'ha di veramente mediocre o cattivo; ma ove, in una medesima opera, bellissima sia la figura principale, e a questa siano molto inferiori gli altri oggetti accessorj o i suoi distintivi ed attributi, si dee conchiudere, a mio parere, che quel che v'ha d'inesatto o difforme, sia stato dagli artisti conside-

rato

rato come cosa accidentale, o com'essi chiamavano, un *parergo* (A): e questa voce presso di loro avea ben tutt'altro senso, che quel d'episodio presso i poeti, o di orazione presso gli storici; nelle quali cose e quelli e questi facean pompa dell'arte loro. Così giudicar deggiamo del cigno posto appiè dell'Apollo nella villa Medici, il quale ad un'oca anzi che ad un cigno somiglia (B). Questo però non dee tenerfi come una regola applicabile a tutti gli oggetti accessorj: le descrizioni lasciateci dagli scrittori, e l'esame medesimo de' monumenti la smentirebbono, poichè in alcune statue armate veggonsi su i saghi perfino gl'intortigliamenti de' piccoli cordoncini; e v'ha de' piedi, ove i punti fra le due suole de' calzari sono a foggia di tante piccole perle indicati. Sappiamo eziandio, parlando delle più famose statue, che sul Giove di FIDIA le più minute cose v'erano lavorate coll'ultima finezza; e per ometterè molti altri esempj, leggiamo che con grandissima diligenza avea lavorata PROTOGENE la pernice del suo Ialifo (C).

§. 24. Quarto. Coloro che, non avendo ocularmente esaminati gli antichi monumenti, giudicarne devono su i disegni e sulle stampe, veggendovi figure difettose, guardinsi dall'incolparne gli antichi maestri, ma persuadansi piuttosto che tai difetti si denno attribuire o al disegnatore, o allo scultore che restaurò i guasti lavori. Talora la colpa è d'amendue, e di ciò n'abbiam argomento nelle tavole della galleria Giustiniani, ove tutte le statue da un poco abile scultore sono state restaurate, e quello che in esse v'ha di veramente antico, è stato disegnato da chi non avea degli

D d d ij

an-

(A) Plinio *lib. 35. cap. 10. sect. 36. §. 20. pag. 699. lin. 7.*

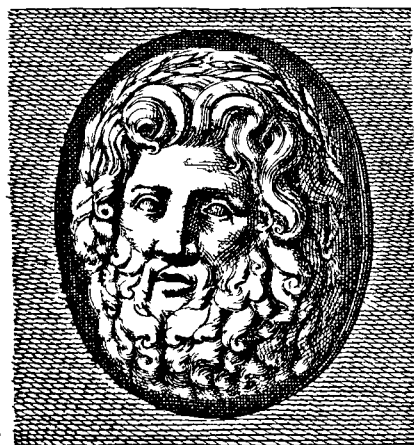
(B) Il signor Lens *Le Costume, ou essai sur les habillem. ec. liv. 2. ch. 1. pag. 53.* non vuol ammettere questa regola di Winkelmann; e anzichè trovare ragioni di scusare gli artisti anche greci, attribuisce a vera ignoranza

qualunque difetto si trovi nelle loro opere: il che non se gli potrà mai accordare generalmente.

(C) Si potrà vedere Carlo Dati *Vite de' Pittori antichi, ec. nella vita di quell'artista pag. 170. num. VII.*

antichi monumenti nessuna cognizione . Partendo da questi principj io mi persuado che una moderna aggiunta o restauro siano le gambe difettose della bella statua di Bacco appoggiato ad un Satiretto nella biblioteca di san Marco a Venezia (a) ; quantunque io non l'abbia , mentre ciò scrivo , veduta ancora .

(a) Zanetti *Statue di Venezia* , Par. II. Tav. 26.





B. P. 182

LIBRO SESTO

Del Panneggiamento .



C A P O I.

Del panneggiamento — I panni di cui vestironsi gli antichi erano di lino . . . di bambagia . . . di seta . . . di lana . . . e talor anche d'oro — Usarono pur varj colori distintivi delle deità . . . de' re, sacerdoti, ed eroi . . . e in occasione di corrotto — Parti del vestito muliebre — Sottoveste . . . veste . . . cingolo . . . Cinto di Venere — Figure discinte — Manto . . . fiocchetti attaccativi . . . sua forma . . . maniera di metterselo — Piccolo manto — Preteso velo delle Vestali — Modo di vestirsi .

Dall'esame del disegno del nudo passiamo a quello del panneggiamento nelle figure greche, di cui quanti hanno fin qui trattato, par che abbiano pensato piuttosto a far pompa d'erudizione che a dir cose istruttive, e a darci del vestito degli antichi idee chiare e distinte; onde un artista dopo d'averne lette le opere trovasi di non avervi appreso nulla. Ciò nasce dall'esserli quegli scrittori istruiti su i libri anzichè su

Del panneggiamento .

imo-

i monumenti medesimi. Confesso però che affai difficil cosa è il ben determinare il tutto; nè io quì intendo di dare una piena ed esatta notizia circa il vestire degli antichi.

§. 1. Poichè, al dir di Plinio (*), i Greci coprir non soleano le loro figure, facendone pur fede di ciò le statue de' loro eroi; così degli abiti virili, come di minor conseguenza per l'arte, parleremo in secondo luogo; e cominceremo a trattar del vestire delle donne, dopo d'aver premesse alcune notizie generali sulla qualità de' panni e loro colori.

Panni di cui
vestironsi gli
antichi.
Tele di lino...

§. 2. Le vesti degli antichi erano di tele di lino o d'altro panno sottile e leggiero: ne' tempi posteriori furono anche di seta, ma per lo più eran di lana: ebbero pur degli abiti tessuti a oro. La tela è ben riconoscibile sulla scultura e sulla pittura a cagione della trasparenza e delle piccole pieghe compresse. Gli artisti diedero questa forma alle loro figure, non solamente perchè imitavano così le tele umide onde rivestivano i modelli; ma ancora perchè era costume de' più antichi Ateniesi (a) e d'altri popoli greci di vestirsi di pannilini (b); il che però, secondo Erodoto, dovrebbe solo intendersi della sottoveste muliebre (c). I pannilini portavansi dalle donne ateniesi ancor a' tempi d'Euripide (d); e Tucidi- de, descrivendo la peste d'Atene, parla di camicie fatte di finissimo lino: λεπτήων ἱματίων καὶ σινδόνων (e). È probabile altresì che i pannilini seguitassero ad esser comuni in Grecia; perocchè ne' contorni d'Elide bellissime e finissime tele si tessavano (f). I Sanniti portavano le tele eziandio ne' loro campi di battaglia contro i Romani (A), e gli Iberi dell'esercito d'An-

(*) *Græca res est nihil velare; at contra romana ac militaris thoraces addere*, lib. 34. cap. 5. sect. 10. [Il signor di Jaucourt nell'Enciclopedia, art. *Statue*, pag. 486. abusando di questo passo, scrive che i Greci altre statue non facevano vestite, che quelle di Lucina.

(a) *Ilud. lib. 11. cap. 6. pag. 6. lin. 26.*

(b) *Æsch. Sept. contr. Theb. vers. 1047.*

Theocr. Idyl. 2. vers. 73.

(c) *lib. 5. cap. 87. pag. 416.*

(d) *Eurip. Bacch. vers. 819.*

(e) *lib. 2. cap. 49. pag. 129. princ. [Tenuis- smorum vestimentorum, aut linteorum.*

(f) *Pauf. lib. 5. cap. 5. p. 384., Plin. l. 19. cap. 1. sect. 4.*

(A) Vedi sopra pag. 209.

d'Annibale aveano vesti di lino colorita a porpora (a): presso i Romani medesimi non erano le tele di lino sì rare, com'altri vuole farci credere, fondandosi in un mal inteso passo di Plinio, ove osserva, sul testimonio di Varrone, che le donne della casa Seranica a Roma non erano di lino vestite (b). Se però taluno amasse piuttosto di prendere per un panno sottile di lana, quello che fu gli antichi monumenti sembra tela, ciò è indifferente per la storia dell'arte.

§. 3. I panni più sottili erano principalmente di bambagia, e lavoravansi nell'isola di Coò (c): di questi soleano vestirsi le donne sì presso i Greci, che presso i Romani; ma l'uomo che portati gli avesse, teneasi qual molle ed effeminato (d). Tali panni di bambagia erano talora rigati (e), come quei di Cherea travestito da Eunuco nel Terenzio del Vaticano, e talora fiorati: *ἰμάτιον ποικίλον, πᾶσιν ἀνδρῶσι πεποικιλμένον* (f). Furono pur tessuti talvolta per le donne dei panni fini di pinna marina, specie di lanugine, che nasce su certe conchiglie (g), e di cui oggidì, principalmente a Taranto e sulle coste della Dalmazia, fanno de' guanti e delle calze per l'inverno. Aveano gli antichi de' panni sì sottili, che chiamavanli *nebbie* (h); ed Euripide, parlando del manto che ad Ifigenia velava anche il volto, dice essere stato sì fino, che poteva essa ciò non ostante tutto vedere.

§. 4. Cre-

LIB. VI.
CAP. I.

... di bambagia...

(a) Polyb. *lib. 3. pag. 264. A.*, Liv. *l. 22. cap. 26. num. 46.* [Dicono *preteſte*, ossia vesti con delle strisce di porpora riportate.

(b) Plin. *lib. 19. cap. 1. ſec. 2. §. 1.*

(c) Salmat. *Plin. Exerc. in Sol. cap. 7. pag. 101. & 102.*

(d) Plin. *lib. 11. cap. 23. ſec. 27.*

(e) Ruben. *De re veſt. lib. 1. cap. 2.*

(f) Plat. *De Republ. lib. 8. pag. 557. C. op. Tom. 11.* [*Pallium omnibus colorum generibus variegatum, atque diſtinctum.* I fiori s'intreſſavano nel panno, come ſi uſa oggidì, Ariſteneto *Epist. lib. 1. epist. 27. pag. 177.* Queſto ſcrittore *epist. 11. pag. 77.* parla dell' abito d'un giovane con fiori intrecciati inſie-

me, e concatenati uno coll'altro.

(g) Salm. *not. in Tertull. de pall. p. 172. & 175.* [Queſta lanugine ſcura e come una lunga barba, che mettono fuori le pinne marine dalla bocca, a guiſa dei ragni, attaccandola all'orlo delle loro chioccie per tenerſi ferme con eſſa alli ſcogli, o al fondo del mare. Vedafi l'Enciclopedia, art. *Pinne-marine*. Tournefort crede che eſſa ſia il biſto adoprato da Davide e da Salomone; ma ſenza fondamento, come oſſerva Mignot *Vingt-un. Mem. ſur les Phénic. Acad. des Inſcript. Tom. XL. Mémoires. pag. 160.*

(h) Turneb. *Adverſ. lib. 1. cap. 15.*

LIB. VI.
CAP. I.
... di seta ...

§. 4. Credeasi di distinguere le vesti di seta sulle antiche pitture al diverso colore, che si vede sullo stesso panno, e che noi diciamo color *cangiante*. Ciò scorgesi chiaramente sulle così dette Nozze Aldobrandine, e sulle copie, esistenti nella biblioteca Vaticana e nel museo Albani, di altre pitture scoperte in Roma e poi perdetesi. Tale specie di colore meglio ancora e più frequentemente si vede sulle pitture d'Ercolano, come appare dall'indice di esse e dalla descrizione che ne abbiamo (a). Questo color cangiante deriva dalla superficie liscia della seta e dal vivo riflesso de' raggi che ne risulta, e che non si ha nè sulla lana nè sulla bambagia a cagion de' grossi fili e della superficie aspra (A). Ciò indicar volle Filostrato, quando parlando del manto d'Anfione, dice che non era d'un color solo, ma differenti colori prendeva secondo i diversi punti di vista (b). Non ci consta dagli scrittori che le greche donne ne' migliori tempi vestisser di drappi serici, sebbene verosimilmente noti fossero ai loro artisti, e questi ne vestissero i loro modelli. In Roma ignorossi l'uso della seta fin sotto gl'imperatori; ma quando crebbe il lusso, fecerli venire i panni di seta dalle Indie, e gli uomini stessi se ne vestiano; onde Tiberio ebbe a promulgar su ciò una legge funtuaria (c).

§. 5. Si vede su i panneggiamenti di molte antiche pitture un color cangiante di rosso e violato o azzurro, ovvero di rosso nel basso e verde in alto, o di violato nel basso e in alto giallo. Questo è fenomeno proprio de' panni di seta, ove dei due colori uno ha servito per ordire, e l'altro per tef-

(a) Bayardi *Catal. d'Ercol.* pag. 47. n. 244. pag. 117. n. 593. *Pitt. d'Ercol.* Tom. II. Tav. 5. pag. 27. cc.

(A) Lo nega il signor Lens *Le Costume, ou essai sur les habillem.* ec. liv. 2. ch. 1. p. 55. poichè è certo che il pelo di capra, la bambagia, e il lino fino avendo un poco di lucido, producono eziandio il color cangiante, ben-

chè non tanto vivo e forte quanto la seta.

(b) *Icon. lib. 1. num. 11. Tom. 1. pag. 779.* [*Chlamys praterea, quam gestat, ipsa quoque a Mercurio est, neque enim uno constat colore, sed mutat eum, atque iridis ad instar est diversicolor.*]

(c) Tacit. *Ann. lib. 2. cap. 33.*

teffere; onde fu i pannelamenti ricevono il lume ora i fili dell'orditura, or quei della tessitura, secondo la diversa direzione delle pieghe. Di porpora generalmente tigneansi i panni di lana; ma è probabile che si desse talora questa tinta anche alle sete (A). Di due colori era la porpora, una cioè d'un color violaceo (a), detto da' Greci *ιάυθινος* (b), che propriamente vuol dire color di mare (c), e tal era la porpora di Taranto (d); l'altra che era più preziosa, specialmente la tiria, fomigliava pel colore alla nostra lacca (B).

§. 6. I drappi di lana sulle figure distinguonsi chiaramente dalle tele e dagli altri panni sottili, e l'artista francese (e),

Tom. I.

E e e

che

LIB. VI.
CAP. I.

... di lana ...

(A) Ciò è indubitato, come osserva il sig. Amati nel libro ultimamente pubblicato *De restitutione purpurarum*, coll'autorità di più antichi scrittori *cap. 31.*, e *cap. 29.* con una veste di seta così tinta trovata in un antico sepolcro in Roma unitamente ad una veste di lana finissima anche tinta di porpora.

(a) Corn. Nep. *Fragm. pag. 158. ed. in us. Delph.* [Frammento ricavato da Plinio *lib. 9. cap. 39. sect. 63.*], Column. *de Purp. pag. 6.*

(b) Plin. *lib. 21. cap. 6. sect. 14.* [Plinio lo chiama *ianthino* da una specie di viola detta *ia*; e non so capire come gli Editori Milanesi abbiano qui surrogato *ιάυθινος* color di giacinto. Un tal colore, come osserva il lodato Amati *cap. 4.*, è diverso da questo color di giacinto, del quale egli tratta nel *capo 6.* Questo era più cupo, e carico di quello; e si l'uno che l'altro, come scrive lo stesso Amati *cap. 3.*, erano diversi da quell'altro color della porpora, che gli antichi rassomigliavano al colore del mare agitato, e tra gli altri Cicerone *Acad. quest. lib. 4. cap. 33.*: *Mare illud, quod favonio nascente purpureum videtur*; e in altro luogo presso Nonio, *V. Purpurascit: Quid mare nonne caruleum? at ejus unda, cum est pulsa remis, purpurascit*: Plinio *lib. 9. cap. 36. sect. 60.*: *Sed unde conchyliis pretia? Quid virus grave in fuco, color austerus in glauco, & irascenti similis mari?* Properzio *lib. 2. eleg. 76. v. 5.*:

. . . *Purpureis agitatum fluctibus Hellen*: Virgilio *Georg. lib. 4. v. 374.*, e ivi Servio; Furio Anziate presso Aulo Gellio *Noct. Att. lib. 18. cap. 11.*:

Spiritus eorum viridis cum purpurat undas;

e in fine anche Omero, che spesso chiama *purpureo* il mare, ed altri autori greci e latini citati dal P. de la Cerda nelle note al detto verso di Virgilio. Dalle quali autorità si

ricava maggior lume per intendere il passo di Filostrato riportato e spiegato bene dal nostro Autore sopra *pag. 307.*; purchè nel chiamare quel colore *rosseggiante*, s'intenda piuttosto di un colore *livido*; essendo esso di un nero misto di ceruleo, simile al ferro imbrunito. Achille Tazio nella descrizione, che da *De Clitoph. & Leuc. amor. princ.* del quadro, che stava nel tempio di Venere a Sidone rappresentante il ratto di Europa, scrive *p. 6. edit. Salmas.*, che vi era dipinto il mare a due colori: la parte più vicina al lido era di colore, che tendeva al rosso; e l'altra più lontana, e più profonda era cerulea: *Mari color inerat duplex: terra enim propinquior pars subrubebat: remotior vero & profundior carulea erat.* (*ὑπέρθερον καὶ κίαντον*). *Illic scopuli etiam e terra projecti extabant: quos e tumescitibus, & saxo allisis fluctibus facta spuma dealbabat.* Sembra però che egli non riconosca quel color rosseggiante come un effetto dell'agitazione delle onde; ma piuttosto come un colore delle porpore che vi si pescavano; avendo detto poco prima, che dalla ispezione oculare del quadro si capiva che quello era il mare fenicio.

(c) *Excerpt. Polyb. lib. 31. pag. 177.*, Hadr. Junius *Animadv. l. 2. c. 2.*, Bochart *Hieroz. Tom. 11. lib. 5. cap. 10.*

(d) Horat. *lib. 2. epist. 1. vers. 207.*

(B) Intorno alla porpora, alle conchiglie dalle quali si ricavava, suoi tanti altri colori, e ai panni, che se ne tingevano, si può vedere il lodato Amati, che ne tratta con molta erudizione; che peraltro avrebbe potuto estendere a molte altre ricerche. I uò vederli anche il signor Goguet *Della Orig. delle leggi, delle arti, ec. Tom. 11. part. 11. lib. 11. capo 11. art. 1.*

(e) Falconet *Reflex. sur la sculpt. pag. 48. seqq. Œuvr. Tom. I.* [Risponderci do il sig. Fal-

che non ha trovato su i marmi se non panni finissimi , e trasparenti , mostra di non aver pensato se non alla Flora Farnese , o ad altre figure che hanno pannello consimile ; potendosi altronde dire con fondamento che , tra le antiche statue muliebri rimasteci , tante ve n'ha per lo meno vestite di drappo di lana , quante di panni fini o tele . Il drappo di lana è riconoscibile alle pieghe ampie e rilevate , com' eziandio per quelle che aveva prese stando ripiegato : di quest'ultime parlerò più sotto .

... d'oro .

§. 7. Ai diversi panni , onde formavansi le antiche vesti , aggiungerò pure quei lavorati in oro ; e ciò benchè sembri fuori del nostro proposito , non essendovi figura alcuna così vestita o dipinta , pur servirà a dare un'idea compiuta di tutte le maniere di panni presso gli antichi . I ricchi panni loro non consisteano già , come presso di noi , in uno sottilmente tirato e indorato fil di rame o d'argento , che si filasse poi sulla seta , ma i fili suoi n'erano d'oro massiccio intessuto , come si rileva da Plinio , ove parla d'un simil paludamento aureo , di cui Agrippina seniore , moglie di Claudio , era ammantata quando assistè ad uno spettacolo di naumachia : *Nos vidimus Agrippinam Claudii Principis , edente eo navalis praelii spectaculum , assidentem ei indutam paludamento , auro textili sine alia materia* (a) . Narra altresì lo stesso storico , che di già Tarquinio Prisco una sì fatta tunica d'oro avea : *Tunicam auream* (b) . In Roma a' tempi miei in due urne sepolcrali furon trovati due vestiti così lavorati d'oro puro , i quali immediatamente furon fusi

conet a questa critica nella nuova edizione delle sue *Observ. sur la statue de M. Aurel. Œuvr. Tom. II. pag. 237. not. II.* vuole far vedere ch'egli anzi dice tutto l'opposto di ciò, che gli fa dire Winkelmann . È vero che il nostro Autore non ha osservato , che egli eccettua alcune figure greche vestite di panno (se per panno dobbiamo intendere *drappes larges*) ; ma sempre farà vero ancora , che sbagii inappellabilmente questo scrittore , dicendo *loc. cit.* per regola generale , che i

Greci vestivano le statue di drappi finissimi , e trasparenti , come li portavano le donne di Coe ; uniformandosi in tal guisa ai loro costumi , al loro clima , e modo di vestire ; e che non si sono dipartiti se non di rado da questo stile , come nelle poche statue , ch'egli riporta , esistenti in Roma .

(a) *lib. 33. cap. 3. sect. 19.* [e Dione Cassio *lib. 60. cap. 33. pag. 971. Tom. II.*

(b) *Ibid.*

fusi dai proprietarj; e i Padri del collegio Clementino, nella cui vigna trovaronsi alcune urne di basalte verdognolo (1), ebbero a confessare che ricavaron essi dalle vesti contenutevi quattro libbre d'oro. Di questa maniera di panni potranno dare un'idea alcuni pezzi di gallone d'oro del museo d'Ercolano, i quali sono di puro oro tessuti (A).

LIB. VI.
CAP. I.

§. 8. Dopo d'aver parlato della qualità de' panni, onde formavansi le vesti, convien pur dire qualche cosa del loro colore, tanto più che ciò generalmente si è omeffo da quei che scrissero delle vesti antiche. A Giove fu attribuito un pannello rosso (a): Nettuno dovrebbe aver avuto il verde mare, colore di cui pingeanfi vestite le Nereidi (b); e di tal colore pur erano le bende, onde fregiavansi gli animali (c), che alle divinità marine si sagrificavano; così colorita è la chioma de' fiumi personificati presso i poeti (d); e tali generalmente erano nelle antiche pitture le vesti delle Ninfe (e), che il nome stesso (Νύμφη, λύμφα) prendon delle acque. Azzurro o violaceo è il manto di Apollo (f); e Bacco, a cui converrebbe un ammanto porporino, è sovente vestito di bianco (g) (B). Cibele, qual dea della terra e madre della vegetazione, vien da Marziano Capella vestita di verde (h): Giunone, per rapporto all'aria di cui è simbolo, dovrebbe

Usarono pur varj colori...

... ai quali distinguesvanfi le divinità...

E e ij ve-

(1) Queste furono donate non ha guari al regnante Sommo Pontefice Pio VI., che le ha collocate nel museo Clementino. [Il Sommo Pontefice le ha comprate; e dopo, per una gratificazione, ha generosamente donati agli antichi possessori altri scudi 300. Vedi sopra pag. 129. nota B.

(A) Lo stesso ci dice Lampridio di Eliogabalo nella di lui vita c. 23., che portasse la tunica tessuta di soli fili d'oro: *Indutus est aurea omni tunica*. Il rilevare che fanno questi scrittori una tal cosa fa ben capire, che rare fossero tali vesti, e forse de' soli imperatori, o altre persone del maggior riguardo. Si tessevano pure i fili d'oro frammischiati con fili di lana, come ivi scrive Plinio; aggiugnendo che Attalo era stato il primo a intessere l'oro con altre materie, come lo aveva detto anche

lib. 8. c. 48. *sect. 63.* Apulejo *Metam. lib. 4. pag. 109.* parla di vesti di seta tessute coll'oro: *Pradas aureorum, argenteorumque nummorum, ac vasculorum, vestisque serice, & intexta filis aureis invehabant.* Capitolino nella vita di Pertinace cap. 8. patimente nomina una veste di Comodo ordita con seta, e tessuta a oro.

(a) Mart. Cap. *De Nupt. phil. lib. 1. p. 17.*

(b) Ovid. *De arte am. lib. 3. v. 178.*

(c) Val. Flacc. *Argon. lib. 1. v. 189.*

(d) Ovid. *loc. cit. lib. 1. v. 224.*

(e) Idem *ibid. lib. 3. vers. 178.*

(f) Bart. *Pitt. ant. Tav. 2.*

(g) Idem *ibid.*

(h) A P. utone si attribuiva il color nero. Claudiano *De raptu Proserp. lib. 1. vers. 79.*

(i) *loc. cit. pag. 19.*

vestirsi di color celeste, ancorchè il mentovato scrittore ce la rappresenti d'un bianco velo coperta (a). Convieni a Cerere l'ammanto giallo, color delle biade mature, ond'ebbe presso Omero l'aggiunto di gialla (A). Nel disegno colorito d'un'antica pittura della biblioteca Vaticana, da me pubblicato (b), Pallade ha il manto, non già di color celeste, com'esser suole nelle altre sue figure, ma bensì di color di fuoco, forse per indicare l'animo suo guerriero, essendo pur questo il colore ufato dagli Spartani in guerra, Su alcune pitture d'Ercolano (c) Venere ha un drappo volante d'aureo colore, che a luogo a luogo cangiasi in verde cupo, forse per indicare il suo epiteto *aurea*. Sul mentovato disegno Vaticano una Najade ha una fina sottoveste di color d'acciajo o glauco, di cui pur Virgilio vestì il Tevere (*); ma verde n'è la veste, quale aver la sogliono presso gli altri poeti i fiumi (d); e sì l'uno che l'altro colore simboleggiano l'acqua, se non che il verde sembra più proprio di quelli che scorrono fra piagge erbose.

... i re, i sacerdoti, e gli eroi.

§. 9. Qualche vantaggio potremo quì recare ai pittori se daremo un'idea del color proprio agli abiti de' re, de' sacerdoti, e degli eroi. Rosso era il vestito di Nestore (e). La veste e l'abito intero dei re prigionieri nella villa Medici, e degli altri due nella villa Borghese sono verosimilmente stati fatti di porfido per indicare la porpora, e con essa la dignità reale di que' cattivi. In un'antica pittura aveva Achille una veste di color verde mare (f), forse riguardo a Teti sua madre; e ciò pur imitò Baldassare Peruzzi nella figura di quest'eroe sulla

vol-

(a) Idem *ibid.* pag. 18.

(A) Così deve pure intendersi l'epiteto di *rubiconda*, che le da Virgilio *Georg. lib. 1. vers. 297.*, alludendo alle spighe mature. Se le dava anche il color bianco; e così vestite erano le sue sacerdotesse. Ovidio *Metam. lib. 10. vers. 432.* Vedi al capo seg. §. 7.

(b) *Monum. ant. ined. num. 113.*

(c) *Tom. IV. Tav. 3.*

(*) *Æneid. lib. 8. vers. 33. 1*

... *Æum tenuis glauco velabat amissa Carbasus.*

(d) *Stat. Thebaid. lib. 9. vers. 354.*

(e) *Philostr. lib. 2.*

(f) *Idem lib. 2. Icon. 2. pag. 812.* [*Chlamys, qua est indutus, a matre est, ut puto; pulchra enim est, ac purpurea, igneique coloris, atque in nigricantem vergens.* Vedi sopra pag. 401, nota b.

volta d'una sala nella Farnesina . Di simil colore si vestì Sesto Pompeo dopo la vittoria navale contro Augusto riportata , immaginandosi , dice Dione (a) , d'esser figlio di Nettuno : così Augusto medesimo una bandiera color di mare donò a Marco Agrippa che disfatta avea l'armata navale di Pompeo (b) . Presso tutt' i poeti il color bianco fu sempre quello degli abiti sacerdotali (c) .

§. 10. Gli antichi in occasione di corrotto , sì presso i Greci che presso i Romani , vestian di nero (d) ; e ciò era già in uso ai tempi d' Omero , presso cui Teti prende un nerissimo ammanto per la morte di Patroclo (e) . Si cangiò usanza sotto i romani imperadori , e le donne in tal occasione vestironsi di bianco (f) , come abbiám da Plutarco (g) , il quale , dicendo ciò indeterminatamente , dev' intendersi de' giorni suoi . Del corrotto in bianche vesti fa pur menzione Erodiano (h) , descrivendo i funerali dell' imperatore Settimio Severo , ove narra che presso alla figura di cera , che lo rappresentava , sedevan le donne in bianco ammanto , e lui piangevano , mentre alla sinistra stava tutto il romano Senato vestito a nero . Questo colore in sì fatte circostanze portarono sempre gli uomini a Roma : e fra gli altri Trajano per la morte di Plotina sua sposa andò nove giorni vestito di nero (i) (A) .

LIB. VI.
CAP. I.

Colore usato
in occasione
di corrotto.

§. 11. Da

(a) Dio Cass. lib. 48. c. 8. Tom. I. p. 564.

(b) Suet. Aug. cap. 25.

(c) Val. Flacc. Argon. l. 1. v. 385. , Braun. de Vest. sac. hebr. lib. 1. cap. 6.

(d) Dion. Halic. A. R. lib. 8. c. 39. Tom. I. pag. 492. , Ovid. Metam. lib. 6. vers. 288.

(e) Iliad. lib. ult. v. 94.

(f) Noris Cenot. Pisan. Diss. 3. cap. 1.

(g) Quæst. Rom. oper. Tom. 1. p. 270. D.

(h) Hist. lib. 4. cap. 3.

(i) Xiphil. Adr. pag. 261. in fine . [Voleva dire , Adriano per la morte di Plotina sposa di Trajano .

(A) Sostenero questa opinione del colore bianco per le donne , tra gli altri , Lipsio Excurs. ad Tacit. Annal. lib. 2. litt. M. , e con lui il card. Noris loc. cit. , e Kirchmanno De fun. Rom. lib. 2. cap. 17. Non mancando

esempi in contrario , Meursio De funere , cap. 47. op. Tom. I. col. 391. , ha creduto che le vesti di color bianco fossero allora usate dalle donne illustri , e dalle principesse . Il card. Noris loc. cit. avendo osservato in Lattanzio De mortib. Persec. cap. 39. , che Valeria Augusta vestì di nero per la morte di Massimiano ; crede che da quel tempo mutassero le donne l'abito bianco in nero . Dagli antichi giureconsulti noi rileviamo , che anzi non fosse permesso il color bianco per il duolo sì agli uomini , che alle donne ; poichè Paolo Recept. sent. lib. 1. tit. 27. §. 3. scrive , che quelli , i quali facevano il corrotto doveano astenersi , fra le altre cose , dal portar vesti bianche : Qui luget abstinere debet a conviviis , ornamentis , purpura , & alba veste ; e tra quelli , che facevano il corrotto , per

LIB. VI.
CAP. I.
Parti del ve-
stito mulie-
bre.

§. 11. Da queste notizie generali sulla qualità e sul colore de' panni passiamo alla forma del panneggiamento. Tre parti avea il vestito muliebri, la sottoveste, la veste, e'l manto, la forma delle quali era la più semplice e naturale che immaginar si possa. Negli antichi tempi v'era una moda sola di vestire, cioè la dorica, comune a tutt'i Greci (a); ma quindi gli Jonj si distinsero dagli altri. Sembra però che gli artisti sulle figure divine ed eroiche abbiano sempre rappresentata la più antica maniera.

Sottoveste...

§. 12. La sottoveste, che tenea luogo della nostra camicia, è visibile su alcune figure spogliate o dormenti, come nella Flora Farnese, nelle statue delle Amazzoni, nella supposta Cleopatra della villa Medici, e sul bello Ermafrodito del palazzo Farnese. La più giovane delle figlie di Niobe, che gettasi in grembo a sua madre, non ha che la sottoveste (A). Questa chiamavasi da' Greci *χιτών* (b), e coloro che portavano questa sola, cui pur riteneano le donne in letto, diceansi *μονοπέπλοι* (c), ed anche *μοιοχιτώνες* (d). Era la sottoveste di tela o d'altro sottilissimo panno, siccome appare dalle mentovate figure, senza maniche, attaccata per mezzo d'un bottone sulle spalle, daddove cadeva in guisa che il seno interamente copriva, a meno che dalle spalle non si slacciasse. Una sì sottil veste portavano le fanciulle spartane, che neppure erano cinte (e). Vi si vede talora cucita intorno al collo una fascia a pieghette di più fino panno; dal che potrebbe conchiudersi, che la descrizione di Licofrone della camicia da uomo, con cui Clitennestra avea avvolto Agamennone (f);

deb-

obbligo assoluto doveano farlo le vedove ai loro mariti, e portar vesti lugubri, l. *Genero* 8. ff. *De his, qui not. inf.* 3 per le quali s'intendono le vesti nere, l. *Item apud Labeonem* 1 §. *Generaliter* 27. ff. *De injur.*

(a) Herod. lib. 5. cap. 88. pag. 416.

(A) Tiene anche la veste, di cui è coperta dalle natiche ai piedi; e può vederfi ben rilevata nella figura in rame presso monsignor

Fabrioni *Dissertaz. sulle statue, ec. Tav. 2.* che la fa osservare nella spiegazione pag. 13.

(b) Achil. Tat. *De Clitoph. & Leuc. amor.* lib. 1. pag. p. edit. Salmaj.

(c) Eurip. *Hecub. vers.* 933.

(d) Plut. *Sylla*, pag. 467. F. op. Tom. I.

(e) Schol. ad Eurip. *Hec. loc. cit.*

(f) Alex. v. 1100. V. Calaub. *Animadv.* in *Suet. pag.* 28.

debba ancor meglio applicarsi alla sottoveste femminile .

§. 13. Taluno ha preteso , ma senza addurne alcuna prova , che le donne romane non potessero portare la camicia da uomo (volle forse dire la sottoveste) con maniche (a) . Io non mi ricordo d'aver veduto mai su figure virili greche o romane , tranne le teatrali , la sottoveste con maniche strette . Si vedono bensì in alcune pitture d'Ercolano delle vesti con mezze maniche che coprono soltanto la metà superiore del braccio , e chiamavansi *colobia* . Le vesti virili con maniche lunghe e strette non s' incontrano mai , fuorchè sulle figure di persone comiche o tragiche , come a cagion d'esempio su due piccole statue di comici nella villa Mattei (A) , in altra simile della villa Albani , in una figura di tragico su una pittura d'Ercolano , e più manifestamente che altrove su molte figure d'un basso-rilievo della villa Panfili da me pubblicato (b) . Gli schiavi nelle commedie , sopra il vestito con maniche lunghe e strette , aveano una corta sopravveste a mezze maniche .

§. 14. Trovansi però le maniche su tutte le figure frigie : le hanno quelle di Paride sì nelle belle statue de' palazzi Altemps e Lancellotti (B) , che ne' bassi-rilievi e sulle gemme . Quindi Cibele medesima , come una dea frigia , vien sempre rappresentata con simili maniche , che ben visibili sono , fra gli altri suoi simulacri , in un basso-rilievo del museo Capitolino (c) . Così per indicare in Ifide una divinità straniera furono le date , come a Cibele , maniche lunghe e strette , le quali non ha nessun'altra fra le dee . In somma tutte le figure , che rappresentar doveano barbare persone , vestite erano all'usanza dei Frigj portando maniche strette ; e pare che , secondo Suetonio,

LIB. VI.
CAP. I.

(a) Na'al *Dissert. sur l'habill. des dam.* Rom. Acad. des Insript. Tom. IV. p. 243.

[Dice el e portavano le camicie colle maniche di una forma , che non era permessa ad altri .

(A) *Monum. Matthaj. Tom. I. Tab. 99.*

Ora nel Museo Pio-Clementino .

(b) *Monum. ant. ined. num. 189.*

(B) Vedi sopra p. 334. n.c. Il Paride di Altemps e ora nel detto Museo Pio-Clementino.

(c) L'Archigallo , di cui ho parlato sopra alla pag. 285. nota 2.

LIB. VI.
CAP. I.
... veste ...

tonio , pur tali le avesse quella ch'egli chiama *toga germanica* (a) .

§. 15. La veste femminile generalmente riduceasi a due lunghi pezzi di panno , senza taglio e senz'altra forma , se non che erano longitudinalmente cuciti e attaccati sulle spalle con uno o più bottoni , quale appunto Giuseppe Ebreo descrive il vestito comune de' suoi tempi (b) . Talora in luogo di bottone s'usò un acuto uncino ; e sappiamo che le donne d'Argo e d'Egina un più gran fermaglio aveano , che quelle d'Atene (c) . Tal era la veste detta quadrangolare , nè potea questa esser per verun modo tagliata rotonda , siccome immaginò il Salmasio (d) , dando la forma del manto alla veste , e della veste al manto . Si passava sul capo , ed era il vestimento più comune delle figure divine ed eroiche . Le vesti delle fanciulle spartane erano aperte lateralmente al di sotto de' fianchi (e) , e sventolavano liberamente , come vedesi nelle figure delle danzatrici . V'hanno altre vesti a cui sono cucite certe maniche strette , che arrivano sino al polso , dette perciò *καρπῶτοι* da *καρπός* , che significa polso (f) . Sono così vestite la maggiore delle due più belle figlie di Niobe (A) , la pretesa Didone nelle pitture d'Ercolano (B) , e molte figure de' vasi dipinti .

§. 16. Quando veggonsi le maniche assai larghe , come nelle due belle statue di Pallade nella villa Albani , allor non son già queste le maniche della veste o della sottoveste ; nè in alcun modo sono tagliate a parte , ma vengono formate colla

ve-

(a) in *Flav. Domit. cap. 4.*

(b) *Ant. Jud. lib. 3. cap. 8. §. 4.*

(c) *Herod. lib. 5. cap. 88. pag. 416.*

(d) *Nor. in Script. hist. Aug. pag. 389.*

(e) *Plut. in Numa , pag. 76. in fine , oper. Tom. I. [Meursio Miscell. lacon. lib. 1. c. 19. ap. Tom. 111. col. 150. , Tiraquello De legib. connub. Tom. 11. glossa 1 par. 5. n. 29. p. 85.]*

(f) *Salmaf. in Te tull. de pall. pag. 44.*

(A) Presso Fabroni *Tav. XI.* ; e così è ve-

stita anche l'altra fra le maggiori riportata nella *Tav. XII.*

(B) *Tom. I. Tavola 13.* , che può crederfi piuttosto la Musa della tragedia , di cui è proprio il cantare *tristia bella* : il che s'indicarebbe nella spada foderata , che tiene con ambe le mani , e nello sguardo truce , e aria fiera del volto . Tal veste si vede anche alla Musa della commedia Talia nel *Tomo 11. Tavola 3.*

veste quadrangolare , la quale per mezzo d'una cintura si adatta in guisa che discende dalle spalle sulle braccia dai due lati a foggia di maniche ; e ove tal veste non è cucita sulle spalle , ma v'è sostenuta da bottoni , questi allora vengon giù per le braccia . Di tal ampia veste , chiamata da Livio (a) *amplissima vestis* , ammantavanfi le donne ne' dì solenni . Non m'è avvenuto mai di vedere su antichi monumenti camice con maniche larghe , e rotolate sul braccio alla maniera d'oggi , quali le hanno fatte alcuni moderni scultori , e nominatamente il Bernini sulla santa Veronica della chiesa di san Pietro (A) .

§. 17. Non trovasi mai la veste ornata di frange , nè sull'orlo inferiore nè in altra parte ; e questa osservazione può fervire ad ispiegare quel che Callimaco , parlando della veste di Diana , chiama *λεγωντόν* , parola sì dagli antichi che da' più recenti traduttori spiegata per frange , fuorchè dallo Spanheim , il quale però non meglio si appone , spiegandola di certe fasce longitudinali che sono nella veste medesima intessute . Callimaco introduce questa dea che porge una supplica a Giove , acciò fra le altre cose le conceda di portar succinta la veste in maniera che il fregio (*λεγωντόν*) le arrivi alle ginocchia :

. . . . καὶ ἐς γόυυ μέχρι χιτῶναι
Ζώνυσοθαι λεγωντόν (b) .

Ma siccome in nessuno degli antichi monumenti , o statue sieno o pitture , non s'incontra mai la veste di Diana nè con frange nè con fasce longitudinali ; e si vede altronde con una larga fascia intessuta tutt' intorno all'orlo , principalmente nella statua Ercolanese da me descritta nel Libro II. capo 11. (B) ;

Tom. I.

F f f

per-

(a) lib. 27. cap. ult.

(A) Voleva dire Mocchi , come ne lo fanno autore il Bonanni *Hist. Templi Vatic. c. 25.* , ove dà la figura di quella statua ; Sindone e Martinetti *Della sac. Basl. Vat. lib. 2. cap. 5. §. 13.* , e tutti generalmente .(b) *Hymn. in Dian. vers. 11. & 12.*[. . . Et ad genua usque tunicam
Succingam fimbriatam .

(B) §. 12. pag. 182.

LIB. VI.
CAP. I.
... cingolo ...

perciò son d'opinione che a questo fregio dell' orlo anzichè ad altre frange si riferisca la voce *λεγωντόν* (A).

§. 18. Sì le donzelle che le maritate legavano la veste immediatamente sotto le mammelle (a), siccome si usa anche oggidì in alcune contrade della Grecia (b), e come ufava il sommo Sacerdote presso gli Ebrei (c). Da ciò deriva la voce *βαδύζωνος* (alto-cinto), attributo frequente delle donne presso Omero (d), ed altri poeti (*). Tal fascia, chiamata da' Greci *παινία* (B), *strophium* (e), e talvolta anche *mitra* (f), è visibile nella maggior parte delle figure. In una piccola Pallade di bronzo nella villa Albani (g), come nelle figure muliebri de' più bei vasi Hamiltoniani pendono alle due estremità della fascia sul petto tre cordoncini terminati in un gruppo. Legavasi la fascia sotto il seno con un nodo, ora semplice ora doppio, il quale però non vedesi alle due più belle figlie di Niobe; ma alla più giovane di queste la fascia passa su per le spal-

(A) Ho accennato alla p. 110., che le frange erano ornamenti soliti portarsi all'estremità dei panni sì presso i Barbari, che presso i Greci, e i Romani. Questi panni erano propriamente il manto; e a questo si vedono in tante statue, come, per esempio, in quella della creduta Aria della villa Lodovisi riportata dal Maffei *Raccolta di Statue, Tav. 60.*, e di cui parlerà il nostro Autore nel *libro XI. capo 11. §. 24.*; la Pudicizia del Museo Capitolino, *Tom. 111. Tav. 44.*, e presso lo stesso Maffei *Tav. 18.*, simile a quella della Galleria Giustiniani *Tav. 68.*; quella della Venere Felice, o sì vero della imperatrice Sallustia Barbia Orbiana moglie d' Alessandro Severo nel Museo Pio-Clementino; i re prigionieri, de' quali parla Winkelmann alla *pag. citata*; e tante altre. In un basso-rilievo del palazzo dei Conservatori in Campidoglio riportato dal Bartoli *Adm. Antiq. Rom. Tab. 35.* ha le frange il limo d'un sacrificatore, come in due altri nella *Tavola 43.* Per le pitture, si vedono le frange alla Talia del Museo d'Ercolano, *Pitture, Tom. 11. Tav. 3.*, e ad altre figure.

(a) Val Flacc. *Argon. lib. 7. v. 355.* [Aristeneto *lib. 1. epist. 25. pag. 165.*, *l. 2. epist. 13. pag. 24.*]

(b) Pococke's *Descript. ec. Tom. 11. Par. I. pag. 266.*

(c) Reland. *Antiq. sacr. Par. 11. cap. 1. n. 9. Thef. Ant. sacr. Ugol. T. 11. col. DXXV.*

(d) *Iliad. l. 9. v. 590.*, *Odyss. l. 3. v. 154.*

(*) Barnes le parole *βαδύζωνος γυναικας* traduce nell' *Iliade profunde succinctas*, e nell' *Odissea demissas zonas habentes*: erroneamente in amendue i luoghi. Egualmente male hanno spiegato questo vocabolo gli Scoliafi greci. Quando nell' *Etimolog. Magno* leggiamo che era questo un soprannome che davasi alle donne barbare, ciò trae forse il suo fondamento da un passo d'Eschilo, *Perf. v. 155.*, ove si dà tal nome alle persiane. Stanley ha ben preso il vero senso della parola, traducendo *alte cinctas*. Lo Scoliafi di Stazio, *Lutat. in l. 10. Theb. Stat.*, addita assai male la figura della virtù, dicendo che è rappresentata alto-cinta.

(B) Anacreonte *Ode 20. vers. 15.*, Polluce *Onom. lib. 7. cap. 14. segm. 65.*

(e) *Æsch. Sept. contra Theb. vers. 877.*, [Nonio *cap. 14. num. 8.*] Catull. *Carm. 61. Epithal. Pelei, & Theb. vers. 65.*, ove più propriamente dovrebbe leggerfi *luctantes*, che *luctantes*. [Come legge Mureto.]

(f) Nonn. *Dionys. lib. 1. v. 307. pag. 28. num. 26.*, & *pag. 40. num. 10.* [Musco *De Heron. & Leand. Amor. vers. 272.*]

(g) La Chaussée *Mus. rom. Tom. I. scē. 2. Tab. 16.*

spalle e pel dorso, quale pur vedesi alle quattro Cariatidi di grandezza naturale, trovate nell'aprile del 1761. a Monte Porzio non lungi da Frascati (A). *Succinctorium* o *bracile* (a) chiamavasi questa maniera di cingolo ne' bassi tempi. Veggiamo nelle figure del Terenzio del Vaticano che le vesti erano così legate con due fettucce, le quali dovean esser attaccate sulle spalle, poichè in alcune figure pendon giù sciolte da amendue i lati, e servivano a tener sollevata la fascia che passava sotto le mammelle. Tale e sì lunga esser dovea la fascia o *tauvia*, con cui Cloe, presso Longo, tirò su Dafni dalla fossa del lupo in mancanza di una corda, e non già una benda de' capelli, quale nell'annessavi stampa si rappresenta. In alcune figure questa benda è larga quanto una cintura o fascia, come nella Musa della Cancellaria (B) poco men che colossale, nell'Aurora dell'arco di Costantino, e in una Bacante della villa Madama fuor di Roma. La Musa tragica ha generalmente una cintura larga, la quale fu un'urna della villa Mattei vedesi messa a ricamo (b); un così largo cingolo ha talora Urania (c). Da un frammento del poeta Turpilio (D), ove una fanciulla esclama: „ me infelice che ho perduta una „ lettera cadutami fuor del seno! „ *me miseram, quid agam! inter vias epistola excidit mihi: infelix inter tunicam, ac strophium quam collocaveram*, taluno ha conchiuso che questa fascia o cingolo avesse col tempo presa una forma particolare (c); ma senza fondamento ha così conchiuso, poichè la dolente donzella parla d'una lettera che posta si avea sotto la fascia fra la sottoveste e la veste.

F f f ij

§. 19. Le

(A) Ora nella villa Albani.

(a) Isidor. *Orig. lib. 19. cap. 33.*

(B) Ora nel Museo Pio-Clementino.

(b) Spon. *Miscell. Antiquit. sect. 2. art. 9. pag. 44.*, Montfaucon. *Antiq. expliq. Tom. I. Part. I. pl. 56.*

(c) Come, tra le altre, quella del palazzo

Farnese, della quale si è parlato alla *pag. 322. not. c.*(D) *vers. 133.*; e presso Nonio *cap. 14. n. 8.*(c) Nadal *Dissert. sur l'habil. des Dam. romain. Acad. des Inscrip. Tom. IV. Mém. pag. 251.*

LIB. VI.
CAP. I.

§. 19. Le Amazzoni fra le donne erano le sole che portassero la fascia non sotto le mammelle, ma bensì intorno alle reni, come gli uomini: e ciò non tanto per tener sollevata la veste, quanto per indicare la lor indole guerriera; onde tal fascia in loro potea propriamente chiamarsi cingolo, giacchè cingerli presso Omero ed altri è lo stesso che apparecchiarsi ossia accingersi alla pugna. L'Amazzone minore della grandezza naturale, che ferita cade da cavallo nel palazzo Farnese, è la sola, ch'io sappia, cinta vicino al petto.

§. 20. Ciò serve a rischiarare Filostrato, ove narra che nel quadro di Como questi era circondato da donne e da uomini; e i secondi scarpe di donne aveano, ed erano succinti contro il costume: καὶ ζώνονται παρὰ τὸ ὀκνεῖον (a), cioè alla maniera delle femmine sotto il petto. Soleano portare scarpe da donna anche i tibicini sulla scena, e Battalo d'Efeso fu il primo che così calzato vi comparve (b).

... Cinto di Venere.

§. 21. Le statue di Venere, che la rappresentano tutta vestita, hanno sempre due cinti, uno de' quali le circonda i lombi. Gli ha la Venere (la cui testa sembra essere un ritratto) collocata vicino a Marte nel Campidoglio (c), e la bella Venere panneggiata, che era altre volte nel palazzo Spada a Roma, ora posseduta da Lord Egremont in Inghilterra. La cintura inferiore è propria a questa sola divinità, ed è quella che da' poeti chiamasi particolarmente il *Cinto di Venere* (1).

Al-

(a) lib. 1. Icon. 2. p. 766. [*Magna autem hominum turba cietur, mulierculaque cum viris incedunt, utunturque eodem calceorum genere, praterque morem praeinguntur.*]

(b) Liban. *Vita Demosth. princ. oper. Demosth. pag. 11.*

(c) *Mus. Capit. Tom. 111. Tav. 20.*

(1) Qui l'Autore viene alpramente ripreso dal signor Heyne *Antiquar. samm. erst. bund. pag. 148.*, perchè assegna il doppio cinto come un distintivo di Venere; nega che *κίς* significhi il cinto particolare di questa dea; e pretende che Winkelmann abbia mal intese

le parole d'Omero che qui interpreta. Non adduce però quel critico, siccome avrebbe dovuto fare, le necessarie prove, su cui fondare l'amarezza della sua riprensione. Nè questa si restringe soltanto al presente punto; ma soggiugne, che generalmente il nostro Autore non è molto felice, quando vuole interpretare o ridurre a miglior lezione qualche testo greco o latino. [Se ha ragione il signor Heyne in questa parte, non ha ragione per ciò che riguarda il cinto. Il nostro Autore ha voluto qui rilevare, che era proprio di Venere quel secondo cinto, che si vede scoperto

Altri, ch'io sappia, non avea fatta finora questa osservazione. Giunone si procurò tal cinto, affine di eccitare più vivi desiderj di sè in Giove, e se lo pose in grembo, come dice Omero (a), cioè intorno alle reni (*), ove appunto sono cinte le mentovate figure: quindi è probabilmente che i Sirj da-

LIB. VI.
CAP. I.

vano

ful fianco, e intorno al ventre delle di lei statue, come in quelle, ch'egli nomina; ma non intese per questo di negare, come ha creduto anche il signor Lens *Le Costume, ec. liv. 2. chap. 1. pag. 32.*, che usassero qualche volta un doppio cinto altre deità, e donne, e che con esso si vedano nelle antiche loro figure; perocchè nei *Mon. ant. ined. Par. I. cap. 12. pag. 37.*, ove più a lungo tratta del Cinto di Venere, dice chiaramente il contrario, scrivendo, che questa seconda cintola, la quale serviva per ritirare in su la tonaca, non è visibile in figure di altre deità, o donne, ma resta coperta dalla parte della tonaca ripiegata, che cade in giù; come e difatti nelle figure, che cita il signor Lens, nella figura di Pallade, e di altre figure muliebri presso il Bartoli *Admir. Antiq. Rom. Tab. 63. 64. e 65.*; di una nelle *Pitture d' Ercolano Tom. 11. Tav. 21.*; nei suddetti *Monumenti antichi, num. 114.*, e in altri innumerabili: Sebbene non possa dirsi, che tutte le figure, le quali hanno il secondo cinto solamente, lo abbiano coperto; avendolo scoperto in parte la creduta Flora Farnese, che per altro potrebbe essere una Venere, come abbiamo accennato alla pag. 322. not. D.; e una statua, che se non è restaurata, rappresenta la Vittoria, nel Museo Granducale, riportata dal Gori *Mus. Flor. Statua Antiq. Tab. 70.* Winkelmann al luogo citato dei *Monumenti* chiama zona questo cinto: con che fa vedere, che non lo confonde collo strofio, come ha creduto il signor Lens *loc. cit. pag. 31.*, che lo confondesse qui avanti nel §. 18.; e non ha osservato il signor Lens, che non solo il primo cinto, ma anche il secondo si chiama strofio da Polluce *lib. 7. cap. 14. segm. 67.*

Per provare che il cesto sia proprio di Venere credo possa giovare Aristeneto *libro 1. epist. 10. pag. 58. e 59.*, ove scrive, che quella dea aveva conceduti a Cidippe tutti i suoi onori, e grazie, eccettuato il cesto, che si era riservato, come dea: τὴν μὲν, ἔπειτα τοῖς ἑαυτῆς φιλοῦσι καὶ ἑορταῖς ἄποδίδου μόνου τοῦ κισσοῦ φεισάμενη. καὶ τούτου πρὸς τὴν παρθένον εἶπεν ἰξαστέρον ἢ θεῆς. *Nam illam omnibus suis honoribus honestavit Venus, solum sibi zonam reservans, quam pra mortali praecipuam haberet dea;* e il passo di Omero credo non possa intendersi altri-

menti dalla spiegazione datane dal nostro Autore.

(a) *Il. l. 14. v. 219. 223.*, Nonn. *Dionys. lib. 4. vers. 190. pag. 150. num. 23. lib. 32. vers. 31.*

(*) Vedasi ciò che altri hanno scritto intorno al Cinto di Venere, e si scorgera quanto male senli apposti. Pridcaux *not. ad Marm. Arandell. p. 24. ad Smyrn. decr.*, e Rigault *not. in Onofandri Strateg. pag. 25.* lo prendono per un vestito, anziché per una fascia. Gl' interpreti d'Omero non hanno nemmeno essi ben inteso il senso del citato passo; e dire ἰγρήθητο κάλυψον, mettilo (cioè il cinto) in grembo, non è lo stesso che καταχρύψον ἰδίω κάλυψον nascondilo nel grembiule, siccome spiega lo Scoliaсте. Eustazio non comprese nemmeno egli il vero senso di questa voce, facendola derivare da κιστός. Aristide all'opposto, parlando di questo cinto, *Orat. isthm. in Nept. Tom. I. pag. 23.*, lascia da parte quel che esso fosse, e come posto ὅς τις ποτὶ οὐδὲς ἰστέος ἴσιν [quicumque tandem ille (cestus) est.] Il sig. Martorelli professore di lingua greca a Napoli osserva assai bene de *Reg. Theca Calamar. lib. 1. cap. 7. pag. 153.*, non esser questo un sostantivo, ma un aggettivo, che in luogo di sostantivo hanno ulato i poeti greci de' tempi posteriori. Sembra che l'autore *Anthol. epigr. grac. lib. 5. num. 56.* d'un greco epigramma su Venere non abbia ben compreso qual cintura venisse indicata dalla voce κιστός, per cui intende la cintura ordinaria che portavasi sotto il petto ἀμφὶ μαζοῖς κιστὸς ἔλιξ [circa mamillas cestus retortus.] In un altro epigramma dello stesso libro num. 19. pag. 699. si prende per un velo, o fascia che a Venere scenda dal capo fino al petto:

. . . . In pectore vero dea

Cerice ex summa susus volvebatur cestus.]

A maggior rischiaramento intorno al Cinto di Venere potrà servire ciò che dice Plinio *lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 8.*, della statua d'un Satiro, che teneva la figura d'un Bacco *palla velatum Veneris;* cioè, com'io l'intendo, cinto alla maniera d'una Venere vestita. Questo passo è stato finora mal inteso, e alcuni in luogo di *Veneris* vollero legger *Veneri*, come se il Satiro Bacco a Venere conducesse. Plinio non parla punto d'un gruppo.

vano questa cintura a Giunone. Gori (a) immagina che su un'urna siano rappresentate due delle tre Grazie tenenti in mano il Cinto di Venere; ma ciò non è ben chiaro.

Figure discinte.

§. 22. Discinte sono alcune figure in semplice sottoveste, che sciolta loro cade giù da una spalla. Alla pretesa Flora Farnese, o piuttosto ad una delle Ore (A) la cintura cade giù molle sotto il ventre, e si posa su i fianchi ad Antiope madre di Anfione e di Zeto nel palazzo medesimo; così mollemente cinta descrive il mentovato Longo la sua ninfa (b). Senza cintura sono alcune Baccanti, o saltatrici sulle pitture (c), ne' marmi, e sulle gemme (d), sì per indicarne la molle voluttà, per la qual ragione discinto è Bacco; sì perchè colla cintura men libero e sciolto sarebbe stato il corpo loro pe' salti, e pe' balli. Fra le pitture d'Ercolano v'hanno due donzelle discinte (e): una ha nella destra un piattello con fichi, e nella sinistra un vaso; e l'altra ha un simile piattello (B) ed un canestro, onde potrebbero rappresentare le fanciulle, dalle quali la mensa imbandivasi a coloro che andavano a cenare nel tempio di Pallade, e perciò *Δειπνοφόροι* eran chiamate, cioè apportatrici della cena (f). Gli editori di tali pitture non ci hanno data nessuna spiegazione di quelle figure, le quali altronde nulla significano, ove non rappresentino le summentovate vergini del tempio di Pallade (c). Troviamo nell'Antologia fatta menzione d'un'antica statua di danzatrice sen-

za

(a) *Mus. Etrusc. Tom. I. Tab. 92. p. 217.*
[È una lametta rotonda di metallo, non già un'urna.]

(A) Vedi sopra pag. 322. not. D.

(b) *Pass. lib. 1. pag. 10.*

(c) *Pitt. d'Erc. Tom. I. Tav. 31. &c.*

(d) *Descript. &c. du Cab. de Stosch, cl. 2. sect. 15. num. 1577. pag. 255.*

(e) *Pitt. d'Erc. Tom. I. Tav. 22. e 23.*

(B) Vuoto però; e che gli Accademici credono un disco pag. 122.

(f) *Suida V. Δειπνοφόροι.*

(c) I detti Accademici Ercolanesi colla loro vastissima erudizione hanno saputo dare tre

spiegazioni diverse a queste figure: 1. che possono essere donne, che offeriscono a Bacco primizie di fichi; poichè i fichi erano a lui consecrati; 2. che possono rappresentare ministrine della cena; e 3. donne ballanti. Tra queste io crederei più probabile la prima, argomentando dal contesto delle altre figure compagne nelle tavole precedenti, e susseguenti; e dalle altre due figure muliebri nelle Tav. 22. 23. Tom. 1. delle stesse Pitture, che parimenti portano dei fichi in un piattello, e li presentano a Bacco in una sua festa, come costa evidentemente dalle pitture, e dalle osservazioni, che vi fanno gli stessi Ac-

za cingolo (a). In oltre son rappresentate discinte le donne in uno stato di somma afflizione, principalmente per la morte de' loro più cari e stretti parenti (A): così Seneca introduce sulla scena le Trojane piagnenti il morto Ettore colla veste discinta (b); e in un basso-rilievo della villa Borghese Andromaca con altre donne in abito discinto e collo strascico riceve alle porte della città di Troja il cadavere del suo sposo (c). Così pur si usò a Roma in alcuni casi, e in abito discinto i romani cavalieri accompagnarono il corpo d'Augusto sino alla tomba (d).

§. 23. Siegue in terzo luogo il manto o pallio. I Greci chiamaronlo *πέπλος*, voce che propriamente significò da principio il manto di Pallade, indi si applicò a quello degli altri dei (e), e degli uomini (f) (B). Questo manto non era quadrangolare, qual se l'è immaginato Salmasio, ma era tagliato rotondo, come lo sono i nostri mantelli: tal forma dovette aver pure i manti o pallj virili. So che così non sentono coloro, che hanno scritto del vestire degli antichi; ma essi

LIB. VI.
CAP. I.

Manto...

cademici. All'opposto la spiegazione, che dà Winkelmann, non può quadrarvi; giacche Arpocrazione nel suo lessico, ove più diffusamente che Suida suo compendiatore spiega chi fossero i *Δειπνοφάγοι* dice colle parole d'Iperide nell'orazione contro Demade, che così si chiamavano quelle donne, che le madri mandavano a portare la cena ai loro figliuoli, che stavano nel tempio di Pallade. Ora le figure in questione non hanno tale idea nè al volto, nè alle vesti, ed altri ornamenti, o alla massa, nè al detto contesto delle altre figure; e molto meno pare abbiano relazione al tempio di Pallade le altre pitture, che le accompagnavano dipinte nella medesima stanza; cioè, come riferiscono i lodati Accademici alla Tav. 17. pag. 93., sei fasce di arabeschi con un Cupido in mezzo, e sette ballarini, che danzano sulla corda: e i soli tre fichi, che porta una donzella, non mostrano di servire per una cena.

In genere di figure discinte sono da osservarsi le sette figure di Dapiferi nelle pitture trovare vicino all'ospedale di S. Giovanni in Laterano, delle quali abbiamo dato cenno nelle note all'Elogio di Winkelmann pag.

lxxix.; ma più diffusamente ne ripareremo nel Tomo 11. libro VII. capo 111. §. 10.

(a) *Anthol. lib. 4. cap. 24.*

(A) Facendo l'opposto degli Egiziani, che in occasione di funerali andavano cinti uomini, e donne, come noto Erodoto *lib. 2. c. 85. pag. 182.*

(b) *Troad. vers. 83.*

(c) *Monum. ant. ined. num. 135.*

(d) *Suet. Aug. cap. 100.*

(e) *Non. Dionys. lib. 2. v. 571. p. 75. n. 30.*

(f) *Æschil. Pers. vers. 199. 468. 1035., Sophocl. Trachin. v. 609. 684., Eurip. Hecracl. v. 49. 131. 604., Helen. v. 430. 573. 1556. 1645., Jon. vers. 326., Herc. fur. vers. 333.*

(B) Non si può dire con tanta sicurezza, che il peplo sia lo stesso del pallio, avendo scritto gli antichi di esso in maniera troppo equivoca. Si veda Polluce *lib. 7. c. 13. segm. 50.*, il Piritico *Lex. Antiq. Rom. V. Peplus*, Faes *ad Greg. Gyrald. de Var. sepel. ritu, cap. 1.*, il signor Lens *Le Costume, ec. liv. 2. chap. 1. pag. 36.*, e il signor abate Visconti *Museo Pio-Clement. Tav. 16. pag. 31. not. c.*

giudicando su i libri, e sulle figure inesatte de' vetusti monumenti, si sono ingannati. Nè io voglio quì arrestarmi a commentare gli antichi scrittori, o a conciliare le opinioni diverse de' loro commentatori: a me basta che quanto essi dicono riguardo alla forma del manto possa anche spiegarfi consentaneamente alla mia opinione. Che se gli antichi parlano sovente del manto quadrangolare, ciò non vi si oppone punto, poichè non devono intendersi di angoli propriamente detti, cioè d'un panno tagliato in guisa che formi quattro angoli retti, ma bensì d'un manto che ha quattro cantoni o angoli, ai quali erano cuciti quattro fiocchetti, sia per allacciarlo, sia per ornamento (1).

§. 24. Nella maggior parte de' manti nelle figure d'amen- due i sessi tanto nelle statue, che sulle gemme (2), per lo più veggonsi due soli de' summentovati fiocchetti, essendo gli altri coperti dal getto del manto medesimo (A): talora se ne veggono tre, come in un' *Iside* di stile etrusco, e in un *Esculapio*, amendue di grandezza naturale, e in un *Mercurio* su uno de' due bei candelabri di marmo: tutti e tre nel palazzo Barberini (B). I quattro fiocchetti e i quattro angoli sono visibili sul manto di una delle figure etrusche somigliantisi, di grandezza naturale nel mentovato palazzo, e sulla *Melpomene*, ossia *Musa tragica*, nella furriferita urna della villa Mattei,

§. 25. Ognun

(1) Il negare assolutamente che non abbiano gli antichi usato mai il pallio di forma quadrata o quadrangolare egli è un volere urtar di fronte contro l'autorità di Appiano *l. 5. De Bell. civ. p. 677. D.*, di Ateneo *l. 5. c. 14. pag. 213. B.*, di Petronio Arbitro *Satyric. pag. 490.*, di Tertulliano *de Pall. cap. 1.*, e di altri vetusti scrittori, dai quali in termini chiari rammentansi i pallj quadrati. Ne l'interpretazione data dal nostro Autore per eluderne la forza punto ci appaga. E non sarebbe egli spediente migliore, per conciliar insieme l'apparente contraddizione, il riconoscere presso gli antichi amendue le specie di

pallio, il rotondo cioè e il quadrato, le quali abbiano variato secondo i diversi tempi e le diverse nazioni? Da alcuni fra la nostra gente di campagna ritenesi ancora l'uso del pallio quadrato, che riducesi ad un sol pezzo di drappo grossolano senza cuciture, e senz'altro apparecchio che di due stringhe, per fermarlo al bisogno. [Può vederli anche *Lens liv. 2. chap. 1. pag. 34. 35. 39.*

(2) Vedasi la figura al principio del Lib. IX. nel Tomo II., rappresentante *Teseo* che sostiene *Laja*.

(A) Vedansi alla figura della Tav. I.

(B) Vedi sopra pag. 298. nota A.

§. 25. Ognun può vedere che que' fiocchetti non sono punto attaccati ad angoli propriamente detti, ed è chiaro che il manto siffatti angoli non può avere; poichè, se fosse tagliato quadrato, le pieghe che da ogni parte cadon giù serpeggiando come potrebbon elleno avere la convenevole forma e disposizione che hanno? Così gettate erano le pieghe de' manti sulle figure etrusche; e per tanto dovean questi aver la forma, che vedesi sulle figure del basso-rilievo di cui daremo il disegno nel Tomo I.

LIB. VI.
CAP. I.
Forma del
manto.

§. 26. Chi vorrà di ciò meglio convincersi faccia cucire con alcuni punti per dinanzi un mantello rotondo secondo il solito, e sel metta alla maniera degli antichi: ei vedrà tosto come imiterà il pannello dell'antico pallio. La forma presente delle pianete sacerdotali, le quali dinanzi e di dietro tagliate sono in maniera che piegano al rotondo, indica che anticamente esse erano un vero pallio; anzi così tagliate sono anche oggidì le pianete de' greci sacerdoti. Mettevanfi queste vesti col passare la testa in un'apertura (a) fattavi nel mezzo; e per eseguire più comodamente i riti del Sacramento, le alzavano sulle braccia, e ripiegavanle verso le spalle ai due lati, onde cadevano dinanzi e di dietro prendendo una figura curva. E poichè in seguito di tempo le pianete si fecero di ricchi e pesanti panni, sia per risparmiare la spesa, sia per comodo maggiore, le tagliarono a dirittura nella forma che aveano quando eran tirate sulle braccia, e risultonne quella che hanno attualmente.

§. 27. Parlando de' manti, sì degli uomini che delle donne, giova quì osservare che non sempre, come ognun vede, posti sono intorno alle figure nella maniera in cui soleansi portare, ma in quella foggia che più comoda era o più adattata alle idee dell'artista. Abbiamo di ciò un argomento in una

Tom. I.

G g g

sta-

(a) Ciampini *Vet. mon. Tom. I. cap. 26. pag. 239.*

statua imperiale sedente colla testa di Claudio nella villa Albani: questa strascinar dovrebbe il paludamento, ossia la clamide; ma l'artista ha giudicato opportuno di gettarlene una parte su una coscia, per aver così occasione di formare una bella cascata di pieghe, e di non lasciare amendue le gambe egualmente scoperte, che farebbe stata una specie di monotonia.

Maniera di metterfelo.

§. 28. Gli antichi metteansi e adattavanfi (*ἐπιβάλλεσθαι*) in molte maniere il pallio: la più comune era di ripiegarne un quarto o un terzo; e questa parte, quando erasi messa indosso, servir poteva a coprirne il capo. Così Scipione Nafica, al dir d'Appiano, metteasi in capo il lembo della toga, *κράσπεδον* (a). Presso gli antichi scrittori vien fatta menzione del manto addoppiato (A), che perciò doveva essere più grande dell'ordinario, e tal vedesi in alcune statue. Manto addoppiato hanno, fra le altre, le due belle statue di Pallade nella villa Albani: non l'hanno però messo attorno secondo il solito, ma passando loro sotto il braccio sinistro, e sotto l'Egida dinanzi e dietro, vien tirato sul petto, e pende poscia unito dall'omero destro (B). D'un manto addoppiato dee probabilmente intendersi il *doppio* pallio de' Cinici (b); sebbene così addoppiato questo non sia nella statua d'un filosofo di quella setta di grandezza naturale nella mentovata villa (*). Siccome i Cinici non portavano la tunica, avean maggior bisogno d'un pallio doppio; e tale spiegazione val
ben

(a) de Bell. civ. l. 1. p. 359. D. [*Læciniam togæ rejectis in humerum, & caput.*]

(A) Polieno *Strateg. lib. 4. cap. 14.* Di veste duplice parla anche Polluce *Onomast. lib. 7. cap. 13. segm. 47.*

(B) Vedasi la Tav. XIII. Così presso a poco lo ha un'altra figura muliebre presso Montfaucon *Antiq. expl. Suppl. Tom. 11. pl. 11. num. 3.*

(b) Horat. *lib. 1. epist. 17. v. 25.* [È da osservarsi, che Winkelmann nei *Monum. ant.*

par. 111. cap. 9. pag. 228. non dice *doppio*, ma *foderato* questo pallio dei Cinici; come talo lo dice anche qui appresso nel *capo 111. §. 9.* Ma o parlò opinando in tutti e tre i luoghi, o non badò nello scrivere.

(*) Questa statua si distingue per una gran bifaccia, simile al carniero d'un cacciatore, che dalla spalla destra vien a cadere sul fianco sinistro, per un bastone nodoso, e per un rotolo scritto che ha ai piedi.

ben meglio di quanto su questo proposito scrissero il Salmasio (A) ed altri . La voce *doppio* non può quì significare che se ne deffero due giri intorno alla vita , come quegli scrittori pretendono (B) ; poichè nella mentovata statua il pallio è messo come nella maggior parte delle figure che hanno pallio o manto .

§. 29. Secondo la più ufata maniera il manto faceasi passare sotto il braccio destro , e sopra l'omero sinistro . Talor però la figura non è nel manto ravvolta ; ma questo pende dalle spalle attaccato a due bottoni (c) , come vedesi nella bellissima ed unica statua di Leucotea nella villa Albani , e nelle due Cariatidi della villa Negroni , tutte e tre di grandezza naturale . Un terzo almeno di questo manto deve superiorfi o di sotto o di sopra ripiegato , la qual cosa manifestamente si scorge nel manto d'una figura muliebre , maggiore del naturale , nel cortile del palazzo Farnese , il cui lembo inferiore ripiegato in su vien preso e legato da una cintura . Così tirato in su e tenuto colla fascia è lo strascico del manto pendente dalle spalle ad una Musa maggior della grandezza naturale nel cortile della Cancelleria (D) , ed all'Antiope nel gruppo del Toro Farnese (E) . Talvolta il manto viene ad annodarsi sotto il petto , qual vedesi in alcune figure egiziane , e generalmente in quelle d'Iside , siccome ho mostrato nel Libro II. (F) ; talora in vece del bottone eravi un uncino (*περόνυς*) , a cui le due estremità del manto insieme attaccate pendevano (a) , in guisa che probabilmente un'estremità venia per di dietro dal di sopra della spalla , e l'altra per dinanzi

G g g ij di

(A) Nota in *Tertull. de Pall. p. 364. segg.*

(B) È ricaduto in questa opinione il signor *Lens livre 2. chap. 2. in fine , pag. 77. senza darne ragioni .*

(C) Che dagli antichi si dicevano *fibulae* , *fibbie* . Virgilio *Aeneid. lib. 4. v. 139. :*

Aurea purpuream subnectit fibula vestem ;
I. *Argomento 25. §. Vitta 2. ff. De auro , ar-*

gento. ec. , l. un. C. Nulli licere in franis , ec. lib. XI. , Ferrario De re vest. par. 2. lib. 1. cap. 17.

(D) Ora nel Museo Pio-Clementino .

(E) Maffei *Racc. di statue , Tav. 48. ,*

(F) *cap. 111. §. 6. pag. 106.*

(a) Sophocl. *Trachin. vers. 942.*

di sotto del braccio. Un fregio singolare è quella specie di rete fatta a maglia, che in forma d'una sopravveste è posta sopra il manto nel torso d'una statua, la quale lo ha legato al petto, come Iside, nella villa del conte Fede a Tivoli, ov'era anticamente la villa d'Adriano. Tal rete è probabilmente quella sopravveste detta *ἀγρηνον*, che portar soleasi nel festeggiare le orgie di Bacco (a), e vedesi pur sulle figure di Tiresia e d'altri indovini (b).

Piccolo man-
to.

§. 30. Usavasi eziandio dalle greche donne un più breve manto, formato di due pezzi cuciti lateralmente nella parte inferiore, e attaccati insieme sulle spalle per mezzo d'un bottone in guisa che rimaneavi un'apertura per passarvi le braccia: tal manto chiamossi da' Romani *vicinium* (c). Talora appena arrivava alle anche, e generalmente non era più lungo che le mantiglie delle nostre donne (1). Diffatti a queste somiglia il breve manto su alcune pitture d'Ercolano, ed è come una leggiera mantellina che copre le braccia: probabilmente era tagliato rotondo, e in maniera da farselo passare sul capo. Era forse questo manto quella parte di vestito, che i Greci chiamavano ora *ἴγκυκλον* (A), o *κύκλας* (B) da *κύκλος* per la sua rotondità, ora *ἀναβλασίδιον* (d), e *ἀμπεχώνιον*. La Flora del Campidoglio (c) ha un manto un po' più lungo, formato di due pezzi, un dinanzi e l'altro dietro; nei due fianchi è cucito verso il basso, e affibbiato nella parte superiore, tal che vi rimane l'apertura pel braccio:

(a) Hesych. V. Ἀγρηνον.

(b) Poll. Onom. lib. 4. cap. 18. segm. 116.

(c) Varro de Ling. lat. lib. 4. c. 30., Non. Marcell. cap. 14. num. 33.

(1) L'incostanza della moda ne rende da un anno all'altro tanto varia la lunghezza, che il paragone delle antiche mantiglie greche colle moderne non ce ne può dare nessuna idea precisa. Oggidì veggonsi alcune mantiglie sì corte che lasciano scoperti interamente i fianchi, mentre altre ve n'ha che arriva-

no poco men che alle calcagnas.

(A) Suida a questa voce, Clemente Alessandrino Padag. lib. 2. cap. 12. oper. Tom. I. p. g. 245. lin. 19.

(B) Era adoprato anche dalle dame romane. Servio ad Aeneid. lib. 1. v. 282., Propertio lib. 4. eleg. 7. v. 40., Salmatio Notae in Script. hist. Aug. pag. 389. col. 1. B.

(d) Aelian. Var. hist. lib. 7. cap. 9.

(c) Vedi sopra pag. 323. not. B.

cio: diffatti n' esce il sinistro: sulla destra v'è gettato il pannello; ma ciò non ostante si vede l'apertura.

§. 31. Le figure, nelle quali il panno o'l manto è tirato fin sulla testa, vengon generalmente prese per Vestali, sebene altronde fosse questa un' usanza comune a tutte le donne. Tutti s'accordano gli Antiquarj a credere che rappresenti una Vestale certa testa nella Farnesina, che ha velato il mento, non considerando che le manca l'attributo principale, cioè l'*infula*, ossia la larga fascia sul capo, che cade poi sugli omeri (a). Così sono effigiate due teste mentovate da Fabretti (b), una incisa col suo busto su una lamina rotonda, e l'altra su un'onice. Su quella è scritto all'intorno il nome della persona: BELICIAE MODESTE, e interiormente presso al busto V. V., che il mentovato scrittore legge VIRGO VESTALIS. Nella gemma sotto la figura sta scritto NERVIRV, parola che lo stesso crede composta di tre voci abbreviate, e così le compie: NERATIA VIRGO VESTALIS. Una Vestale sarebbe pur riconoscibile per un panno o velo particolare di forma quadrilunga, che portavan in capo, e chiamavasi *suffibulum*. La mentovata *infula* pende addoppiata sul petto ad una figura di grandezza più che naturale nel palazzo Barberini, a cui è stata rimessa una moderna testa d'Iside.

§. 32. Il vestito degli antichi era piegato e compresso, e tal era principalmente dopo d'essere stato lavato; il che di frequente succedeva a cagione de' panni bianchi che le donne portavano ne' più antichi tempi (c). Che l'uso vi fosse di soppressare i panni, appare dalle sopresse medesime di cui trovasi fatta menzione (d); e ne' pannelli stessi

LIB. VI.

CAP. I.

Pretezo velo delle Vestali.

(a) Prudent. *Contra Symm. lib. 2. v. 1085.* [Servio ad *Aeneid. lib. 10. vers. 538.* S. Iliodoro *Origin. lib. 19. cap. 30.* cuni medagl. Tav. 36. num. 1. e 3., e illustrate più diffusamente.

(c) Hom. *Iliad. lib. 3. vers. 419.*, Hesiod. *Opera & dies, vers. 198.*

(d) Turneb. *Advers. lib. 23. cap. 19.*

(b) De col. Traj. cap. 6. pag. 167. [Riportate anche dal Buonarroti *Osserv. istor. su al-*

stessi si veggono de' tratti parte incavati e parte rilevati, che figurano le pieghe del panno piegato a molti doppj, le quali affai distintamente esprimer soleano gli antichi scultori. Io sono per tanto d'opinione, che le *rughe* de' vestiti romani altro non fossero che l'effetto del piegamento de' panni, e non già pieghette soppressate e piane, come pretende Salmasio (a), il quale non potea ben giudicare di ciò che non avea mai veduto,

(a) *In Tertull. de Pall. pag. 334.*



Bofai me

C A P O II.

Altre parti e fregi del vestito — Le donne coprivanfi il capo col velo . . . colla cuffia . . . e col cappello — Usavano i calzari — Avevano de' fregi alla veste . . . e in elegante e varia maniera se la adattavano — Usavano altri ornamenti . . . ai capelli . . . alle orecchie . . . e sulla fronte . . . e portavano de' braccialetti .

Ci resta ora a parlare di ciò con che gli antichi Greci, e singolarmente le donne, coprivanfi le altre parti del corpo, e della maniera loro di adattarsi la veste, e di ornarsi.

§. 1. Cominceremo dalla testa, che generalmente scoperta portavano le donne, tranne il panno o velo, di cui, come si è detto, parte ne sollevavano sul capo, e parte ne adoperavano a coprirsì il volto medesimo, quale appunto vien rappresentata Giunone:

. . . *Illa sedet dejecta in lumina palla (a).*

§. 2. Usavano per la testa eziandio un velo particolare, ossia un piccol panno quadrangolare; quello probabilmente che diceasi *θέρισρον* da' Greci, *flammeum* e *rica* da' Latini, e questi davano tai nomi specialmente al velo delle vergini (b), ma il nome più usitato presso i poeti è *καλύπτρον* (c); e tai veli, a cagione della finezza e trasparenza loro, ai ragnateli s'affomigliavano (d). Gli antichi scrittori fanno sovente menzione de' panni o veli distinti dalla veste, coi quali le donne soleano coprirsì il capo: così Apollonio parla del bianco velo che pendea dal capo di Medea:

Ἄμβρο-

(a) Val. Flacc. *Argon. lib. 1. vers. 132.*
(b) Scalig. *Appenaux aa Conject. in Varr. de Ling. lat. lib. 4. pag. 182.* [Il flammeo era di color sanguigno, e serviva alle spose per il giorno delle rozze. Plinio *lib. 21. cap. 8. sect. 22.*, Scoliafte di Giovenale *Sat. 6. v. 224.* La rica era anche un velo del capo, ma ser-

viva forse in occasione di mestizia. Vedasi il Pitisco *Lex. Antiq. Rom. V. Rica.*

(c) Æsch. *Suppl. v. 128.*, Q. Calab. *Troja expugn. lib. 14. vers. 45.*

(d) Eurip. *Androm. v. 830.*, *Epigr. grec. in Kust. not. ad Suid. V. κικύφαλοι.*

Ἄμβροσίῳ δ' ἐφύπερθε καρῆατι βίλλε καλύπτρην
Ἄργυρέην (a).

Sono pure simili veli mentovati in un greco epigramma (b). Non saprei però decidere, se Elena ἀργεννήσι καλυψαμένη ἐθόνησιν, ricoperta di veli bianchi (c), ovvero εἰσιῶ ἀργῆτι, di velo bianco (d), siffatti veli portasse; poichè, siccome rileviamo da Polluce (e), i Greci medesimi de' bassi tempi nemmen essi ben intesero il vero senso delle voci εἰανός e πέπλος da Omero e da altri poeti usate (A). L'unico velo di questa maniera, che veggasi fra gli antichi monumenti di Roma, è qual bianco panno, onde ha coperto il capo Esione in un bel musaico della villa Albani (f). Il color bianco sembra indicare un pannolino, che le donne asiatiche portar soleano, e che per la grandezza, pel colore, e per la forma rassomigliandosi ad uno sciuogatojo, chiamavasi χειρόμακτρον (g).

... colla cuffia...

§. 3. Le donne d'età avanzata usavano certa maniera di cuffia, di cui si può prendere un'idea da quella statua del museo Capitolino, che mal a proposito credesi una *Presica*, e in cui io ravviso piuttosto un'Ecuba, che alza lo sguardo, quasi in atto di rimirare il nipote suo Astianatte precipitato dalle mura di Troja. Porta una simile cuffia la figura d'una giovane Baccante su un gran vaso rotondo di marmo; e con somiglievole panno coperto hanno il capo una giovanile e bella maschera tragica nel palazzo Albani, un'altra simile maschera

(a) *Argon. lib. 3. vers. 833.*

[*Ec capiti unguentato superinjicit velum Candidum.*

(b) *Anthol. lib. 7. num. 10. vers. 5.*

(c) *Hom. Iliad. lib. 3. vers. 141.*

(d) *Idem ibid. vers. 419.*

(e) *Onom. lib. 7. cap. 13. segm. 51.*

(A) *Clemente Alessandrino Pedag. lib. 2. cap. 10. pag. 238. in fine* parla dell'usanza comune a' suoi tempi i portare il velo di color di porpora; e reslo è difatti il velo di una donna nella Tavola delle pitture d'Ercolano, che cita Winkelmann nella nota seguente.

Forse le sole donne oneste solevano portarlo calato fin sotto gli occhi, come si raccoglie da *Aristeneto lib. 2. epist. 18. pag. 265.*

(f) *Monum. ant. ined. num. 66.* Winkelmann nella spiegazione di questo numero *Par. I. cap. 25. pag. 91.* aggiugne: „Peraltro nelle pitture del museo Ercolanese *Tom. 1. Tav. 23.* trovansi delle figure femminili con un simil velo; e così sembra esser quello di Giunone in un medaglione di Giulia Salonina presso Venuti *Num. Vat. Alb. max. mod. Tab. 86. n. 3.*

(g) *Athen. Deipnos. lib. 9. c. ult. p. 410. E.*

schera nel palazzo Lancellotti, e la Ninfa Oenone, prima amante di Paride, fu un basso-rilievo della villa Lodovisi.

LIB. VI.
CAP. II.
... e col cappello.

§. 4. Quando aveano ad esporfi al sole o ne' viaggi portavano le donne un cappello tessalo, simile a' cappelli di paglia poco men che piatti, che portar foggiono le contadine toscane e d'altri paesi: que' cappelli erano generalmente bianchi, come rilevasi da alcuni vasi dipinti (a). Sofocle introduce con simile cappello Ismene la più giovane delle figlie d'Edipo, che il padre suo seguito avea da Tebe ad Atene (b); e tal cappello, gettato però dietro agli omeri, porta un Amazzone a cavallo combattente contro due guerrieri su un vaso dipinto della collezione del signor Mengs. Usavano inoltre il cappello le sacerdotesse di Cerere (c); e in un gran vaso marmoreo nella villa Albani (d) tienlo in capo Pallade, come cacciatrice; ben sapendosi che questa dea pur amava la caccia (e). Quel che sulle Cariatidi ci sembra un canestro, non potrebb'egli essere una specie di cappello, ufato in qualche distretto della Grecia? Le donne egiziane portano anche oggidì sul capo un non so che di somiglievole (f).

§. 5. Il piede delle figure muliebri ora in un'intera scarpa trovasi chiuso, or non ha che una suola (A). Le scarpe veggonfi a molte figure delle pitture d'Ercolano, ove talora son gialle (B), quali pur le avea Venere su una pittura delle Terme di Tito (g), e quali pure le portavano i Persi (h). Alcune statue muliebri, come la Niobe, hanno le scarpe intere larghe e piane in punta, le cui suole, legate al di sotto,

Usavano i calzari.

Tom. I.

H h h

sono

(a) Dempst. *De Etruria reg. Tab. 32.*

(b) Sophocl. *Œdip. Colon. vers. 306.*

(c) Tertull. *de Pall. cap. 4. num. 8.*

(d) *Monum. ant. ined. num. 65.*

(e) Callim. *Hymn. Pallad. vers. 91.*, Stat. *Thebaid. lib. 2. vers. 243.*, Aristid. *Orat. Min. Tom. I. pag. 14.*

(f) Belon *Observ. liv. 2. ch. 35.* [Non dice altro se non che portano un velo in capo, che loro scende su gli occhi.]

(A) Ora la scarpa è chiusa davanti, e aperta dietro a modo delle nostre pianelle, o pantufole; come si vede nelle *Pitture d'Ercolano Tom. I. Tav. 23.*; e si chiamava *crepida* dagli antichi Greci, e Romani per il rumore, che fa nel camminare. *Lens liv. 2. chap. 2. pag. 69.* la confonde colla scarpa d'una suola.

(B) *Tom. IV. Tav. 42 pag. 199.*

(g) *Bart. Pitt. ant. Tav. 6.*

(h) *Æsch. Pers. vers. 662.*

sono sovente grosse un buon dito, e son talora di più d'una suola composte: talora erano ben cinque insieme cucite, e tante ne sono indicate per mezzo de' tagli incavati nelle suole d'una bella Pallade nella villa Albani (A), ove la suola tutta è grossa due dita. *Quadrifole* (a) chiamavansi quelle, che di quattro suole erano formate. E' probabile, che per sì grosse suole gli antichi usassero il sughero, e perchè leggiero, e perchè l'umidità non riceve, come si usa anche oggidì da parecchi (B). La suola veniva sì al di sopra che al di sotto coperta da pelle, la quale formava un orlo sopra il legno tutto all'intorno, come vedesi in una piccola Pallade di bronzo nella villa Albani (C). Son di questa maniera le suole d'una Pallade, maggiore del naturale nella villa Lodovisi, opera d'ANTIOCO ateniese: son esse alte tre dita, ed hanno tutt'all'intorno un fregio a tre giri. Quando il piede era coperto da una semplice pelle superiormente allacciatavi con una coreggia (qual si vede nelle due statue di re traci prigionieri in Campidoglio (D), e quale la portano anche oggidì i contadini fra Roma e Napoli) tali calzari allora chiamavansi *ἀπλᾶς*, e *μοιοπέλμα ὑποδήματα* (b). Gli antichi, sì uomini che donne, portavan eziandio certe suole di corda lavorata a rete, come le veggiamo nelle figure degli dei su un'ara della villa Albani (c); e dicevansi *ραΐδια*, voce che Polluce spiega, dicendo *πολυέλικτον ὑπόδημα*, cioè una scarpa a molti intrecci (d). S'è trovata in Ercolano un'altra specie di scarpe di

COR-

(A) Che sta nel casino.

(a) Archel. *Disput.* pag. 23.(B) Tale usanza presso gli antichi si rileva principalmente da un passo del poeta Alesside riferito da Clemente Alessandrino *Padag.* l. 3. cap. 2. pag. 256. *prin.*, e da Ateneo *Deipnos.* lib. 13. cap. 3. pag. 568. B. 3; e vi si dice, che solevano portarlo per comparire più grandi. Plinio *lib. 16. cap. 8. sect. 13.* scrive, che le donne solevano portarlo d'inverno: *in hiberno foeminarum calceatu*: forse per ripararsi meglio dall'umido, e dal fango. Da Polluce *Onom. lib. 7. c. 22. segm. 92.* rileviamo, che iTirreni portavano la suola di legno alta quattro dita, coi lacci dorati, perchè eran del genere dei sandali; e che Fidia ne calzò Minerva. Il signor abate Visconti *Museo Pio-Clementino Tom. I. p. 51.* crede, che possano esser di questo genere i calzari della Urania dello stesso Museo rappresentata nella *Tav. 26.*

(C) Vedi a quella della Tavola XIII.

(D) Vedine la figura nel Tomo II.

(b) Casaub. *Not. in Æn. Tañ. cap. 32. oper. Polybii Tom. II. pag. 1778.*(c) *Monum. ant. ined. num. 6.*(d) *Onom. lib. 7. cap. 22. segm. 93.*

corda, ove questa è disposta in molti lunghi giri: di corda era pure, e attaccata alla suola, la parte che copriva il calcagno. Il coturno era una suola di grossezze diverse, ma generalmente era alta quanto è larga la mano: è questo un distintivo della Musa tragica (a), la cui statua nella villa Borghese ha un coturno alto ben cinque pollici di palmo romano. Dal coturno teatrale distinguer si dee quel de' cacciatori e de' guerrieri, che è una specie di mezzo stivaletto, e che la maggior parte degli scrittori (b) confondono con quello. Soleasi allacciare il coturno con una coreggia, la quale, partendo dalla metà della suola, veniva a fissarsi sul mezzo del piede superiormente; ma questa stringa trovasi di raro nelle figure di divinità femminili. Si scorge però essa al di sotto della suola, ove questa parte è visibile, ed è particolare ciò che narra Plinio delle suole nella sedente statua di Cornelia madre dei due Gracchi, le quali erano senza la mentovata stringa (c). Osserverò quì che in nessun antico monumento le suole o le scarpe hanno sotto il tallone quell'aggiunta che noi chiamiamo tacco, fuorchè nella figura muliebre d'una pittura d'Ercolano (A), in cui le scarpe son rosse, e'l tacco colla suola di color giallo (d). Questi tacchi chiamavansi *κατ'ὕματα*, ed erano formati di pezzetti di cuojo insieme uniti (e).

LIB. VI.
CAP. II.

§. 6. Parlando degli ornati muliebri, dobbiamo distinguere quell'ornarsi che sol consiste nella leggiadra maniera di disporre e gettare i panni, o i veli, e formarne le pieghe, dai fregi che ai panni medesimi intessuti sono, ri-

Aveano de' fregi alla veste...

H h h ij

camar-

(a) *Monum. ant. ined. Part. IV. cap. 9. §. 1. pag. 248.*

(b) *Scalig. Poet. lib. 1. c. 13., Pitt. d'Erc. Tom. I. Tav. 4. num. 10. p. 18., & Tav. 35. num. 22. pag. 186.*

(c) *lib. 34. cap. 6. secc. 14.*

(A) Si vede alto su di altri monumenti, e

specialmente alle figure della Giunone Laviniana, colle scarpe repande, nelle monete, e tra le altre nel rovescio di una della famiglia Procilia presso Begero *Thef. Brandeburg. Tom. I. pag. 580.*

(d) *Pitt. d'Erc. Tom. IV. Tav. 43.*

(e) *Schol. Aristoph. Equit. vers. 317.*

camati, o cucitivi sopra, e che con proprio nome chiamansi *guarnizione* del vestito.

§. 7. Sì la veste che il manto avean generalmente un fregio all'orlo tutt'all'intorno, detto da' Greci *πέζας κυκλᾶς*, o *περιπόδιον*, e dai Romani *limbus*. Il più comune era una lista di porpora, cui pur usavano negli abiti virili gli Etruschi (a) e i Romani (A); le donne però aveano all'orlo inferiore una, o più liste a varj colori. Una sola ne avea la veste delle figure dipinte sulla tomba di C. Cestio: due di color giallo se ne veggono sulla veste d'una Musa nelle così dette nozze Aldobrandine: tre di color rosso con bianchi fiori intessuti ne ha la Roma del palazzo Barberini, e per fin quattro alcune figure sulle pitture d'Ercolano, nel cui museo sta pure la mentovata statua marmorea di Diana d'antichissimo stile con simili liste sulla veste dipinte. Sebben generalmente un facile e presto lavoro fosse l'attaccare tal guarnizione all'orlo delle vesti, talora però il fregio era di molto studio ed arte, come ne fanno fede alcune pitture degli antichi vasi, ove con somma diligenza dipinte sono siffatte fimbrie. La guarnizione più gradita par che fosse il così detto *meandro* (1). Di esso fa menzione un greco epigramma (b); e così fregiati sono i lembi delle vesti non sol femminili, ma ben anche virili su parecchie figure de' bei vasi Hamiltoniani: ivi è fra le altre la figura mezzo ignuda d'un re sedente collo scettro in mano, intorno al cui manto gira un meandro; e consimile fregio ha la veste d'una figura etrusca in bronzo (c).

Le

(a) Buonarr. *ad Dempst. Etrur.* §. 33. p. 60.

(A) Poichè la porpora era in tanto credito presso questi popoli, presso i Greci, ed altri, e tanto universale presso di loro era l'uso di portare gli abiti, o almeno ornarli di strisce, di questo colore, come a lungo osserva il Rubenio *De re vestiaria*; non potrebbe dirsi con maggior fondamento, che Pindaro *Olimp. Ode 6. Antistr. 5. vers. 4.* queste volesse alludere quando chiamò Cerere *συνκίτρινα*; non già alli piedi, che alle di

lei figure si tingessero di rosso, come spiega Winkelmann sopra pag. 22. *princ.*; o al colore di alcuni prodotti, che raccoglievansi nella campagna, e si ponessero ai piedi di quelle, come intenderebbe Gautier nelle note alla sua traduzione di questo passo?

(1) Chiamato oggidì da noi lavoro alla greca.

(b) *Anthol. lib. 6. cap. 8. epigr. 17. & 18.*

(c) Buonarr. *Offerv. istor. sopra alc. me- dagli.* pag. 93.

Le figure dipinte su i mentovati vasi hanno non solo al lembo inferiore della veste, ma eziandio sul petto per dinanzi ed ai fianchi dall'alto al basso la lista a varj fregi, or fatta a scacchi, ed or con arabeschi simili a tralci di viti. Su un vaso del console d'Inghilterra a Napoli, ove rappresentasi Arianna e Teseo (a), scende a quella dal petto fino a' piedi una striscia di color cupo interrotta da linee orizzontali a foggia di aze. Il vestito muliebre era pur talora ornato di stelline intessutevi: tal abito portò Demetrio Poliorcete (b), e così vestito era l'eroe Sosipoli su un antico quadro (c).

§. 8. Fra l'ornato, che consiste nella guarnizione, e l'ornato che risulta dalla maniera di disporre il vestito leggiadramente, v'è quello stesso rapporto che s'osserva fra la bellezza e la grazia; e in fatti volgarmente grazia pur si chiama ed eleganza la maniera di ben adattarsi le vesti. Questa eleganza però non avea luogo propriamente se non nella sopravveste e nel manto o pallio, che a piacimento gettavansi or su una or su l'altra parte del corpo; laddove la tunica, e dalla veste superiore e dal cingolo stretta, venia sempre ad avere la stessa disposizione e le medesime pieghe. Questa altresì meglio al vestito degli antichi convenia che al nostro, il quale, in amendue i sessi generalmente stretto alla vita, non dà luogo a varie e belle maniere di panneggiamento.

§. 9. Essendo questo stato differente nelle diverse epoche dell'arte, dal ben divisarne i cangiamenti avremo in esso un argomento per distinguere gli stili e i tempi diversi. Diritte per lo più scendono, o poco curve almeno, le pieghe del vestito nelle più vetuste figure; ma prende abbaglio l'imperito scrittore (d) che tali esser pretende tutte le pieghe degli antichi panneggiamenti: e non s'è avveduto che le pieghe del-

LIB. VI.
CAP. II.

... e in elegante e varia maniera se l'adattavano.

(a) *Monum. ant. ined. num. 96.*

(b) *Athen. Deipnos. lib. 12. cap. 9. p. 555.*

(c) *Paul. lib. 6. cap. 25. pag. 517.* [È ne

vestiva talvolta anche Nerone, come attesta

Suetonio nella di lui vita cap. 25.

(d) *Perrault Parall. Tom. 1. sec. dial. p. 124.*

delle figure da lui apportate in esempio, essendo nella sottoveste, necessariamente diritte esser doveano. Ne' migliori tempi dell'arte studiavansi gli artisti d'introdurre nel panneggiamento della sopravveste e del manto tutta la varietà e l'eleganza possibile, e veniasi così a rappresentare il vestito, quale probabilmente portato s'era anche ne' tempi antichissimi; ma l'arte allora non ancor sapeva imitare tutte le direzioni delle pieghe diversificate all'infinito. A questo grado di perfezione ben giunse ne' tempi posteriori, e tutta la immaginabile varietà ed eleganza di panneggiamento vedesi con sorpresa eseguita, non solo nelle pitture e ne' disegni, ma ne' più duri sassi, nel porfido stesso; onde quel moderno artista, che nel panneggiamento della Niobe trova una riprensibile monotonia, non dee certamente aver veduta quella figura, il cui vestito si annovera a ragione fra i più eleganti panneggiamenti di tutta l'antichità (a). Talor però l'artista mirava a far vedere la bellezza del nudo, e non faceva allora nessuna pompa di panneggiamento; la qual cosa si osserva nelle figlie di Niobe, che han la veste attaccata alla vita, non iscorgendovisi pieghe, se non ove s'incava; o almeno nelle parti sollevate son esse leggerissime e basse, e sembran tirate soltanto, quanto era necessario per indicare il panno. E questo, a mio parere, è stato fatto assai giudiziosamente, poichè quando una parte del corpo è rilevata, e da essa cade dai due lati libero il panno, ivi non sono pieghe, le quali vanno solo a formarfi

ov'è

(a) Falconet *Reflex. sur la sculpt. Œuvr. Tom. I. pag. 51.* [Il signor Huber ha tolta dalla sua traduzione, non so perchè, questa critica di Falconet. Questi se ne difende nelle sue *Observ. sur la statue de M. Aurel. cit. Tom. I. pag. 235.* col dire, che ha parlato *loc. cit.* della famiglia di Niobe, non di Niobe stessa: ed è vero. Il signor Lens *Le Costume, ec. liv. 2. chap. 1. pag. 73.* ha creduto di dover espressamente riprovarlo il panneggiamento di questa al pari di quello delle altre figure dello stesso gruppo, per timore, che il giudizio di Winkelmann in questo luogo

non faccia prendere un concetto svantaggiosissimo degli antichi riguardo al panneggiare. Noi diremo, che questa pretensione del signor Lens nel biasimare il panneggiamento di quella statua è troppo avanzata; come si crede troppo eccessiva la lode, che ne fa monsignor Fabroni nella Dissertazione su tutte queste statue pag. 12., ove amplificando il sentimento di Winkelmann, lo chiama di un gusto, e d'una intelligenza unica. Egli poi si è fidato dello stesso Winkelmann nel ripetere la critica di Falconet.

ov'è una cavità . Le molteplici e spezzate pieghe , che sono sì ricercate nei panneggiamenti dalla maggior parte de' moderni statuarj e pittori , non teneansi già in conto di bellezza presso gli antichi , i quali altronde ben sapeano far panneggiamenti variati ed eleganti , come vedesi nel manto del Laocoonte , e in un altro panno gettato sopra un vaso segnato col nome dell'artefice ΕΡΑΤΩΝ esistente nella villa Albani (a) .

LIB. VI.
CAP. II.

§. 10. Fra gli ornamenti muliebri , oltre quei che serviano di guarnizione alla veste , annoverarsi denno quei del capo , delle braccia , e de' piedi . Della capigliatura già abbiamo parlato ne' Capi antecedenti , e poco altronde vi è da osservare full'acconciatura de' capelli nelle antiche figure greche , ove ben di rado son messi a ricci , e ove la chioma femminile è più semplice che quella degli uomini (1) . Nelle fi-

Ufavano le
donne altri or-
namenti ...
... ai capelli...

gure

(a) *Descript. des pierr. grav. du Cab. de Stofch , cl. 2. feñ. 13. n. 959. pag. 167.*

(1) Se crediamo ad Ovidio non era certamente semplice nè uniforme l'acconciatura de' capelli presso le donne romane de' giorni fuoi . Ognuna , dic'egli , dando insegnamenti d'amore , scelga quella moda che è più con-

facente al suo volto . Una in due li divide sulla fronte , l'altra ivi dalle tempie li sollevi , onde libere veggansi le orecchie : questa si lasci cader sugli omeri lo sparso crine : quella stretto lo annodi , come Diana cacciatrice ec. Ecco i suoi medesimi versi *de Arte am. lib. 3. vers. 135. seqq. :*

*Nec genus ornatus unum est : quod quamque decebit ,
Eligat ; & speculum consulat ante suum .
Longa probat facies capitis discrimina puri :
Sic erat ornatis Laodamia comis .
Exiguum summa nodum sibi fronte relinqui ,
Ut pateant aures , ora rotunda volunt .
Alterius crines humero jaçtentur utroque .
Talis es assumpta , Phœbe canore , lyra .
Altera succinãta religetur more Diana ;
Ut solet , attonitas cum petit illa feras .
Huic decet inflatos laxè jacuisse capillos :
Illa sit astrictis impedienda comis .
Hanc decet ornari testudine Cylleneæ ,
Sustineat similes fluctibus illa sinus .
Sed neque ramosa numerabis in ilice frondes ,
Nec quot apes Hyble , nec quot in Alpe fera ;
Nec mihi tot positus numero comprehendere fas est ;
Adjicit ornatus proxima quaque dies .
Et neglecta decet multas coma sape jacere :
Hesternam credas ; illa repera modo est .
Ars casum simulet
Fœmina canitiem germanis inficit herbis ;
Et melior vero quæritur arte color .
Fœmina procedit densissima crinibus emptis ,
Proque suis alios efficit are suos .
Nec rubor est emisse palam*

gure del più sublime stile i capelli son pettinati, lisci, e piani, se non che vi si veggono incavate alcune fine strisce ferpeggianti: nelle fanciulle (a) son essi annodati in cima del capo (*), ovvero sulla nuca rinvolti intorno ad una specie di spillone (b), che però nelle figure loro non è visibile, fuorchè in una sola romana (c) riferita da Montfaucon (**). Con sì semplice acconciatura di capelli compariva sulla scena l'attrice principale della greca tragedia (d).

§. 11. Talora nelle figure femminili greche, come nelle etrusche d'amendue i sessi, sono legati di dietro i capelli, e sotto il legame scendono in grandi ciocche parallele. Tale è la capigliatura nella mentovata Pallade della villa Albani, in una più piccola Pallade trasportata in Inghilterra, anzi in tutte generalmente le figure di questa dea, nelle Cariatidi della villa Negroni, nella Diana del museo Ercolanese, e in molte altre figure. Per tanto mal s'appone Gori, che pretende essere i capelli così legati un distintivo delle figure etrusche (e).

155.

§. 12. Le

(a) *Pauf. lib. 8. cap. 20. pag. 638. lin. 27. lib. 10. cap. 25. pag. 862.*

(*) In una rarissima moneta d'argento della città di Taranto siede Taras, figliuolo di Nettuno, su un cavallo, come suol essere rappresentato nella maggior parte delle monete. Il particolare si è, ch'egli ha i capelli legati in un nodo in cima al capo alla foggia delle fanciulle; onde ne sarebbe dubbioso il sesso, se l'artista non l'avesse chiaramente indicato al proprio luogo. Sotto il cavallo v'è un'antica maschera tragica. [Winkelmann voleva dire, che Taras siede sul delphino, come si vede in tutte le monete presso il Padre Magnan *Miscell. num. Tom. I. Tab. 38-42.* col suo nome ΤΑΡΑΣ intorno, o sotto. Vedi anche Matteo Egizio *Spiegaz. di alc. medaglie di Taranto*, nei suoi opuscoli, pag. 12., Mazochi in *Reg. Hercul. Mus. an. Tab. comm. Par. I. cap. 4. sect. 5. pag. 99.* Un uomo a cavallo si vede nell'altra parte della moneta. In tutte quelle, che porta il lodato Magnan non si vede la forma dei capelli annodati, nè in quella, che porta Mazochi *l. cit. pag. 113.*, nè in altre, che io abbia osservate: forse la-

rà per difetto del disegno se v'era in qualcuna.

(b) *Pauf. lib. 1. cap. 22. pag. 51. lin. 31.*

(c) *Ant. expl. Suppl. Tom. 111. après la pl. 4.* [Si vede anche ad una testa della galleria Granducale, riportata in rame dal fig. canonico Gualco *Delle Ornatrici*, ec. §. 15. pag. 48., ove da varie forme di quelli spilloni.

(**) S'osservi però non esser quello un ago destinato a comporre il crine, *acu. discriminalis*, come quel celebre antiquario pretende. [Di questo ne discorre diffusamente il lodato fig. canonico Gualco *loc. cit. §. 16. pag. 94. segg.*, e ne dà le figure.

(d) *Scalig. Poet. lib. 1. cap. 14.*

(e) *Mus. Etrusc. Tom. I. Tab. 35. p. 101.*

[Il Gori in questo luogo spiegando la figura etrusca citata sopra pag. 428. in fine, che ha i capelli sciolti, non legati nella forma, che dice qui Winkelmann, e stesi poi in lunghe ciocche parallele sulle spalle, tofati in fine, e disposti in elegante maniera, scrive che in questo modo non si trovano nelle figure greche.

§. 12. Le trecce ravvolte intorno al capo , quali Michelangelo le diede a due statue femminili sul mausoleo di Giulio II. , non si vedono su nessun' antica statua . Si trovano bensì de' capelli rimessi , ossia una specie di parrucca , su alcune teste di donne romane ; e la statua di Lucilla , moglie di L. Vero , in Campidoglio (A) ha la capigliatura scolpita in marmo nero , in guisa che staccarsi può dalla testa .

§. 13. I capelli son tinti di rosso in molte statue , come nella Diana del museo d' Ercolano , in una piccola Venere del museo medesimo alta tre palmi , che preme con ambe le mani la propria chioma bagnata , e in una statua muliebre vestita , nel cortile dello stesso museo , la quale ha una testa ideale . Indorati erano nella Venere de' Medici , e nella testa d' un Apollo del museo Capitolino ; e in una bella Pallade di marmo di grandezza naturale , fra le statue Ercolanesi a Portici , sì grosso n'era l'oro , che se ne poteano staccare le foglie .

§. 14. In alcune circostanze le donne recidevanfi i crini (B) , come la madre di Teseo (a) , e una vecchia dipinta da POLIGNOTO a Delfo (b) , il che forse nelle vedove indicare voleva il loro interminabile dolore , come in Clitennestra e in Ecuba (c) . Lo stesso faceano i figli per la morte del padre loro (d) , e ciò sappiamo di Elettra e d' Oreste ; anzi lo vediamo nelle loro statue nella villa Lodovisi (e) . I mariti gelosi recideano la chioma alle donne loro , ora in punizione d' illeciti amoreggiamenti , ora per prevenirli , costringendole così a non uscir di casa (e) .

Tom. I.

I i i

§. 15. Su

(A) *Mus. Capit. Tom. 111. Tav. 9.*(B) Plutarco *Quest. Rom. oper. Tom. 11. pag. 267.* A. dà per regola generale, che presso i Greci nelle calamità le donne si recidevano i capelli, e gli uomini se li lasciavano crescere; e che presso i Romani si faceva l'opposto. Scrive Ateneo *lib. 12. cap. 3. p. 524. F.* che fra i Greci per fare ingiuria a qualcuno gli si tagliavano i capelli, come agli schiavi.(a) *Paul. lib. 10. cap. 25. pag. 861. lin. 14.*(b) *Ib. c. 26. p. 864., Eurip. Phœn. v. 375.*(c) *Idem Iphig. Aul. vers. 1438., Troad. vers. 279., 480., Helen. v. 1093., 1134., 1240.*(d) *Idem Eleër. vers. 108., 148., 241., 335., Epigr. gr. ap. Orvil. Anim. in Charit. pag. 365.*(e) Vedi *Tom. 11. lib. XI. c. 11. §. 28 segg.*(e) *Anthol. lib. 7. num. 29. edit. 1600. pag. 586.*

§. 15. Su alcune monete e su qualche antica pittura veggiamo delle teste femminili, e talor anche divine, coperte d'una rete, la qual maniera è in uso anche oggidì in alcuni paesi dell'Italia e della Spagna. Di questa specie di cuffia chiamata da' Greci *κεκρῦφαλος* (A) ho già parlato altrove (a). Qualche volta s'attaccavano delle gemme alla fascia ond'avevano cinto il capo (b),

... alle orecchie...

§. 16. Ebber gli orecchini alcune delle più antiche statue, come la Venere di PRASSITELE: e dalle orecchie traforate argomentiamo che pur li avessero le figlie di Niobe, la Venere Medicea, la Leucotea, e una bella testa ideale di basalte verde nella villa Albani. Due sole figure in marmo però si sono fino a noi conservate coi pendenti di forma rotonda lavorati sullo stesso marmo, quali a un di presso veggonfi su una figura egiziana (c). La prima è una delle due Cariatidi nella villa Negroni, l'altra è una Pallade che pria stava nel romitorio del card. Passionei presso i Camaldolesi sopra Frascati, e da alcuni anni è stata trasportata in Inghilterra. Hanno simili orecchini due busti di terra cotta alla casa di campagna del conte Fede nella villa d'Adriano. Apulejo fa pur menzione de' pendenti che portavano i giovanetti (d), e veggonfi questi ad Achille su un vaso di terra nella biblioteca Vaticana (e). Platone eziandio parla nel suo testamento (f) di orecchini d'oro, e Senofonte rimprovera Apollonide (g) che per essi aveasi traforate le orecchie.

§. 17. Nè perchè io, parlando delle orecchie traforate e de' pendenti nelle statue, non ho addotte ad esempio se non te-

(A) Polluce *Onom. lib. 7. c. 33. segm. 102.*,
Anthol. lib. 7. num. 10. v. 7., Suida *V. Κε-
κεκρῦφαλον*.

(a) *Descript. du Cab. de Stofsch, cl. 4. seã. 1.*
num. 47. pag. 417.

(b) *Anthol. lib. 7. num. 14. v. 2.*

(c) *Pococke's Descript. &c. Vol. I. p. 211.*

(d) *De hab. doct. Plat. phil. oper. Tom. I.*
pag. 576.

(e) *Monum. ant. ined. num. 131.*

(f) *Diog. Laert. lib. 3. segm. 42. Tom. I.*
pag. 188.

(g) *Idem. lib. 2. segm. 50. pag. 111.*

teste ideali o di dee, si creda che abbracci l'opinione del Buonarruoti (a), secondo il quale alle sole figure divine tai fregi convengono. Io sento l'opposto, e addurrone in prova delle teste cavate dal vero in cui traforate sono le orecchie, le teste cioè d'Antonia moglie di Druso, di una Matidia nella villa Lodovisi, e di vecchia donna in un busto del museo Capitolino (A).

§. 18. Le donne di qualità soleano portare eziandio certo fregio sulla fronte, formato di pietre preziose, simile in qualche maniera a quel ciuffetto di penne, detto volgarmente *sultanino*, che portano le donne oggidì (B). Ha, fra le altre, questo fregio una Venere nel giardino del palazzo Farnese, il cui volto è cavato dal vero, e rappresenta una Marciana figlia d'una sorella di Trajano (C). V'è nella villa Panfili un busto della medesima, che tien sulla fronte una mezza luna colle corna in fu rivolte; e ciò può dar lume a ben intendere un passo di Stazio, ove Alcmena madre d'Ercole descrivesi colla chioma fregiata con tre lune:

. . . *tergeminæ crinem circumdata luna* (b):

probabilmente per indicare le tre notti continuate, nelle quali Ercole fu conceputo.

§. 19. Erano i braccialetti un fregio delle braccia: avevano generalmente la figura d'un serpe, e talora erano un cordone terminato con due teste di serpente (D); le quali pur soleano mettersi ai due capi del cingolo militare:

Balthæus, & gemini committunt ora Dracones (c).

Parecchi braccialetti d'oro di questa forma serbansi ne' musei d'Ercolano e del collegio Romano. Quest'ornamento nel-

I i i ij le

(a) *Osservaz. sopra alc. fram. di vetri ant. Tab. 21. ec. pag. 154.*

(A) Gli orecchini di forma rotonda si vedono a una statua in marmo di certa Gioconda presso Montfaucon *Antiq. expliq. Suppl. Tom. 11. après la pl. 11.*

(B) Una specie di quello può vedersi presso

il Borioni *Coll. Antiq. Tab. 66.*, ripetuta dal sig. can. Gualco *Delle Ornatrici, ec. pag. 104.*

(C) Voleva dire, Matidia figlia di Marciana sorella di Trajano.

(b) *Stat. Theb. lib. 6. vers. 288.*

(D) Vedili alla Paltifora nella Tavola VII.

(c) *Valer. Flacc. Argonaut. lib. 3. v. 190.*

le figure ora sta nella parte superiore del braccio, come nelle due Ninfe dormenti del Vaticano, e della villa Medici, che perciò furon credute immagini di Cleopatra (A), e questo è il braccialetto propriamente detto; ora cinge il polso presso la mano, come s'usa oggidì: una delle mentovate Cariatidi della villa Negroni ha in tal luogo un braccialetto a quattro cerchi. Chiamavasi questo περιάρπια da καρπός, che significa l'osso del polso, ovvero ἐπικαρπίον ὄφεις (a), per distinguerlo da quello, che cingeva la superior parte del braccio, e diceasi περιβραχίονος ὄφεις (b). Alle Baccanti talora in vece de' braccialetti, veggonsi attorcigliati al braccio de' serpenti, che ne hanno la forma (b). Vi sono anche de' braccialetti consistenti in una semplice fascia, e questi diceansi σπειροί (c).

§. 20. Usavano a portare i braccialetti anche i Generali romani, allorchè trionfavano nella capitale (c). Tal fregio però non hanno nè Tito nè Marc'Aurelio rappresentati su i loro cocchi trionfali (d), o perchè allora fosse cessata talvanza, o perchè credessero tal ornamento disdicevole su un pubblico monumento alla maestà delle persone e del luogo.

§. 21. Aveano il loro fregio anche le gambe, ed era un anello sopra la caviglia, o una fascia, propria principalmente alle Baccanti (d). Or più or men cerchi ha quest'anello, e cinque ne ha in due Vittorie su un vaso di terra nel museo del signor Mengs. Simili anelli portan anche oggidì le donne ne' paesi orientali (e) (E).

(A) Vedi Tom. II. lib. XI. cap. II. §. 6.

(a) Philostr. *Epist.* 40. Tom. II. pag. 931. [Monile anguiforme.]

(b) Brachiale anguiforme.

(b) *Monum. ant. ined. Vol. II. Part. II. cap. 33. §. 6. pag. 213.*

(c) Strepti. Polluce *Onom. lib. 5. cap. 16. segm. 98.*

(c) Zonara *Annal. lib. 7. c. 21. p. 352. D.*

(d) Riportati dal Bartoli *Admir. Antiq. Rom. Tab. 8. e 34.*

(d) *Anthol. lib. 6. cap. 5. n. 4.* [Ai tempi di

Clemente Alessandrino l'uso ne era comune a tutte le donne, come egli fa capire nel *Padag. lib. 2. c. 11. p. 244.* Vedi sopra pag. 105. n. c. ove si è parlato delle donne egiziane.

(e) Hunt. *Diss. on the proverb. of Salom. pag. 13.*

(E) Portavano anche l'anello in dito uomini, e donne; e i Romani erano arrivati a segno di portarne a tutte le dita, e molti per dito. Vedi Pitiscò *Lex. Antiq. Rom. V. Annulus*, Longo, Kirchmanno, ed altri, che ne hanno scritti trattati.

C A P O III.

Vestito virile -- Sottoveste . . . e sue maniche -- Brache -- Clamide -- Paludamento -- Pallio -- Errore di Casaubono e d'altri -- Toga -- Cappello -- Calzari -- Osservazioni generali sul pannello.

Poco ci resta a dire intorno al vestito virile nelle opere dell' arte, ove le figure degli uomini sono per la maggior parte ignude o vestite all'eroica, anzichè rappresentate coll'abbigliamento usuale. E siccome il vestire de' Romani da quel de' Greci poco o nulla distinguesi, così d'amendue parleremo al tempo stesso.

§. 1. Sebbene una delle più necessarie parti del vestito a noi sembri essere la sottoveste o tunica; pur da alcuni popoli de' più antichi tempi soleva questa averfi come una moda femminile (a): anche i primi Romani la toga portavano sulle ignude membra (b), e così rappresentati erano Romolo e Camillo in Campidoglio (c). Ne' tempi posteriori coloro che si presentavano al popolo nel campo Marzo, e a lui si raccomandavano per conseguire onorifici impieghi, v'andavano senza tunica, onde poter mostrare le ferite che aveano in petto, come testimonj del loro coraggio (d). Generalmente però la sottoveste si usava da' Greci (tranne i filosofi Cinici) e da' Romani; e leggiamo che Augusto quattro tuniche portar soleva nell'inverno una sopra l'altra (A). Nella maggior parte delle statue, de' busti e de' bassi-rilievi la tunica non si scorge che al collo o al petto, essendo generalmente le figure co-

(a) Herod. lib. 1. cap. 155. pag. 75.

(b) Gell. Noct. Att. lib. 7. c. 12., S. August. De Doctr. Christ. lib. 3. c. 12. n. 20.

(c) Alcon. in Cicer. Orat. pro M. Scauro,

in fine. [Plinio lib. 34. cap. 6. sect. 11.

(d) Plutarc. Quæst. Rom. oper. Tom. 11. pag. 276. C.

(A) Suetonio nella di lui vita, cap. 82.

perle col manto o colla toga, e ben di rado rappresentate colla sola tunica, quali vedonfi nel Terenzio e nel Virgilio della biblioteca Vaticana. I leggieri mancamenti de' soldati punivanfi col condannarli a lavori manuali in semplice sottoveste; e poichè allora cinti non erano nè armati, vengono presso Plutarco chiamati *ἐν χιτῶσιν ἀζώσοι* (a).

§. 2. La sottoveste era propriamente composta di due pezzi di panno quadrilunghi, cuciti lateralmente, come si vede nella statua d'un sacerdote di Cibele nel museo del signor Browne a Londra, ove la cucitura medesima è chiaramente indicata. Vi si lasciava un'apertura per le braccia; e quella porzione di panno, che cadea dalla spalla fino alla metà della parte superiore del braccio, prendea talor la figura d'una corta manica.

... e sue ma-
niche.

§. 3. Usavasi però eziandio una specie di sottoveste con maniche, che non scendeano molto in giù dalle spalle, e *collobia* si dicevano (b), come già dissi nel Capo I. di questo Libro, ove più a lungo si tratta delle maniche anche nelle figure virili. Pretende Giusto Lipsio, che i soli *cinœdi*, ossia *pueri meritorii* (c), portassero le maniche strette e lunghe fino al polso presso la mano, come nelle vesti muliebri; ma l'opinione sua vien confutata dagli scrittori, e dai monumenti nel citato capo riportati. Egli è certo eziandio, che ne' più antichi tempi la tunica de' Romani non avea maniche (d).

Brache.

§. 4. Possono come una specie di sottoveste esser considerate le brache, le quali aveano i popoli barbari e i comici che per decenza sempre portavanle sulla scena; e sì a quelli, che a questi giugnevano fino a' piedi. Veggonfi pure delle brache, le quali non oltrepassano il ginocchio (1), siccome

(a) in Lucull. oper. Tom. I. pag. 501. C. [Disfiniti. In semplici vesti senza cinti.]

(b) Salm. in Tertull. de Pall. p. 14. & 29. [Ferrario Anal. de re vestiaria, cap. 25.]

(c) Ant. lez. lib. 4. cap. 8. [Non dice, che fossero i soli.]

(d) A. Gell., S. August. ll. cc.

(1) Ha così corte le brache la figura d'un

mè le ha fatte offervare Fabretti sulla figura di Trajano (a). Portava le brache eziandio Caracalla, e aveale sciolte, soddisfacendo ad un bisogno naturale, quando da Marziale fu trucidato (b). I Romani talora, in luogo di brache, si fasciavano le cosce con bende; ma ciò teneasi per un'effeminatezza: e Cicerone ebbe a rimproverarne Pompeo (c).

LIB. VI.
CAP. III.

§. 5. Sulla sottoveste o tunica avvolgeano i Greci il pallio, e i Romani la toga. V'erano due specie di pallio: il lungo ossia il comune, e'l corto, il qual era presso i Greci di due maniere, dette da loro, l'una *χλαμύς* (clamide), l'altra *χλαίνα* (chlana) e *paludamentum* dai Romani. Clamide.

§. 6. La clamide, secondo Strabone (d), era ovale anzichè rotonda, e usavasi da coloro che serviano al campo: copriva la spalla sinistra, e pendeva dalla destra insieme stretta e corta, onde si potesse più liberamente camminare, come vedesi su una statua maggiore del naturale nel palazzo Pontificio sul Quirinale. Perciò tal pallio è stato dato alle figure eroiche, e specialmente a Castore e Polluce, i quali però lo portano in guisa, che è tirato su ambe le spalle, e vien ad affibbiarsi loro sul petto; la qual usanza da Eliano, presso Sui-

giovane in un antico basso-rilievo di marmo che fu scoperto in un pilastro della cattedrale di Pavia atterrato in occasione della nuova fabbrica. Gli si vede inoltre una specie di tunica, che gli copre una sola coscia, un pallio, che gli giugne a mezza gamba, ed inferiormente è tagliato rotondo, una specie d'elmo in testa, i braccialetti alle mani, e i calzari ai piedi. Se ne vedrà la figura nelle *Memorie della città di Pavia* ec. scritte dal ch. P. M. Severino Capponi de' Predicatori, allorchè si pubblicheranno.

(a) *De Columna Traj. cap. 7. pag. 179.*

(b) *Herodian. lib. 4. cap. 24.*

(c) *Ad Att. lib. 2. ep. 3.* [Cicerone parla delle fasce da coprire le gambe: *fascia cruralis*: delle quali parlano anche Ulpiano nella *l. Argomento 25. §. Fascia 4. ff. De auro, arg. ec.*, Quintiliano *Inst. Orat. lib. 11. c. 3.*, ed altri. Il Buonarroti *Offervaz sopra alc. fram. ec. pag. 27.* ha creduto di vederle alle gambe del buon Pastore nelle figure ripor-

tate alla *Tav. 4. §. e 6.*, e colla di lui scorta Venuti le ha trovate alle gambe di un uomo di campagna nella *Tav. 23.* fra quelle, che ha illustrate della raccolta di Borioni *Collect. Antiq.* Ma io non so vedere in nessuna di queste figure la forma di fasce; e dal riprovarne che fa Cicerone l'uso in Pompeo si per il color bianco, che loro dava, come anche per sè stesse, possiamo intendere, che non convenissero ai pastori, e ai contadini, i quali portavano una specie di stivaletto chiamato *perone* da Persio *Sat. 5. vers. 102.*, S. Isidoro *Orig. lib. 19. cap. 34.*, Servio ad *Aeneid. l. 7. vers. 690.*: e tale dovrebbe essere in quelle figure, come si vede alla forma.

(d) *lib. 2. pag. 179. C. D.* [Parla Strabone della clamide comune, la quale doveva essere dalla parte di sotto come semicircolare con due angoli uno per parte, e di sopra anche allo stesso modo di semicircolo incavato, ma più stretto. Vedasi Rubenio *De re vest. lib. 2. cap. 7.*, e Ferrario *Analecra de re vest. c. 38.*

Suida (A), dicesi essere un distintivo de' Dioscuri: *χλαμύδας ἔχοντες ἐπὶ τῶν ὤμων ἐφηνυμένην ἑκατέραν* (a). In questo senso dicea Platone ad Aristippo „ a te è concesso di portar del „ pari una clamide, e de' cenci „ per indicarne l'indolenza sì nella felicità, che nella miseria (B). In Atene la clamide portar soleasi anche dai giovani (b), fra i diciotto e i vent'anni, che doveano vegliare alla guardia della città, e così disporfi ai difagi della guerra (c). Nero era questo lor pallio anticamente, fino a che il ricco oratore Erode Attico, ai tempi d'Adriano, loro una bianca clamide diède (d). Nelle pitture dell'antico Terenzio del Vaticano, quasi tutt' i giovanetti di libera condizione portano questa clamide, come cosa presso di loro generalmente in uso. I pallj de' soldati, affinchè tenessero più caldo, solean essere internamente villosi, e con frange, *κρωσσότοι* (e).

§. 7. Dee distinguerfi dalla clamide un più breve pallio, detto *χλαῖνα*, il quale non era punto attaccato su una spalla, ma soltanto addossato su amendue gli omeri, e sciolto, come appunto suole ne' paesi caldi il plebeo portar la cavatafi camicciuola. Un siffatto pallio vien dato da Aristofane ad Oreste, il quale difatti lo porta come un panno avvolto al braccio sinistro, su un vaso d'argento del signor cardinale Nereo Corsini, ove quell'eroe è rappresentato inanti al tribunale

(A) V. *Διόσκουρι*.

(a) *Mon. ant. T. II. Par. I. c. 24. §. 1. p. 75.*
[*Chlamyde induti ex humeris dependente.*

(B) Diogene Laerzio *lib. 2. segm. 67.* scrive, che Platone così lo motteggiò per taciare la sua facilità nello scegliere una cosa, e nel rigettarla: Suppone per altro, che veramente Aristippo ora portasse un vile pallio, ora la clamide secondo le persone alle quali faceva visita; rendendosi ammirabile per il decoro, che osservava sì nell'una, che nell'altra maniera, come scrive Plutarco *De fortit. Alex. oper. Tom. I. pag. 330. C.*, Bruckero *Hist. crit. phil. Tom. I. Par. 2. lib. 2. cap. 3. §. 3. pag. 586.*

(b) *Lucian. Amor. §. 44. oper. Tom. I. pag. 447.* [Gli annotori a questo luogo di Luciano credono che vi sia errore nella sezione, e in vece di *χλαμύδα* debba dir *χλαμίδα*, e perchè leggono in tal modo alcuni codici, e perchè la veste detta *clamide* era propria dei fanciulli, e delle donne. Osservo però che Suida a questa voce la dice veste militare; e allora non si toglierebbe la difficoltà per questa parte.

(c) *Artemidor. Oneirocrit. lib. 1. cap. 56.*

(d) *Philostr. Vit. Sophist. lib. 2. cap. 1. n. 5. pag. 550.*

(e) *Plut. Lucull. op. Tom. I. pag. 510. D.*

bunale dell'Areopago, volendosi così indicare lo stato suo di turbamento e d'oppressione (A). Questa maniera di portar il pallio vien detta da Plauto: *conjicere in collum pallium* (B): *colleſto pallio* (C).

LIB. VI.
CAP. III.

§. 8. Era il paludamento presso i Romani ciò che era la Paludamento. clamide presso i Greci. Porporino n'era il colore, ed era la *ἰππὰς ζολή*, il *vestitus equestris* (a), che portarsi solea dai Generali romani, e poscia dagl'Imperatori. Questi però non l'usarono fino ai tempi di Gallieno, ma portavano la toga; del che abbiamo un argomento nella rimostranza che a Vitellio fecero gli amici suoi, quando egli con tal veste sulle spalle era per fare il suo ingresso in Roma: questo abbigliamento, gli dissero, vi dà un'apparenza odiosa, quasi volete entrare nella capitale del romano impero come in una città presa d'assalto: egli, ciò udito, s'addossò la toga consolare (D). Lo stesso usò Settimio Severo, entrando in Roma trionfante; poichè essendo egli venuto vestito come imperatore dell'esercito a cavallo fin alle porte della città, ivi discese, vestì la toga, e fece a piedi il resto della strada (b). Mi fa maraviglia che un Accademico francese lasci indeciso se il paludamento fosse un giacco di maglia ovvero un manto (c). Un paludamento lavorato a oro portò pur Agrippina moglie di Claudio quando andò a vedere lo spettacolo d'un combattimento navale (E).

§. 9. Vediamo su molte figure greche un manto più lungo Pallio: ossia il pallio: questo talora era foderato, quale portar lo solea Nestore a cagione di sua vecchiezza, e la fodera chiamavasi *δίπλα* (F); e tal pur era il doppio pallio de' Cinici,

Tom. I.

K k k

poi-

(A) *Monum. ant. ined. num. 151.*

(B) *Capriivi*, aſ. 4. ſc. 1. verſ. 12., *Epid.* aſ. 2. ſc. 2. verſ. 10.

(C) Lo ſteſſo *Capriivi*, aſ. 4. ſc. 2. verſ. 9.

(a) *Xiphil. in Aug. pag. 98. D.*

(D) *Tacito Hiſt. lib. 2. cap. 89.*

(b) *Xiphil. in Severo, princ. p. 309. D.*

(c) *De la Blérierie Traité de la nat. du gouv. rom. &c. Acad. des Inſcript. Tom. XXI. Mémoires pag. 304. & 305.*

(E) Vedi ſopra pag. 402

(F) *Omero Iliad. lib. 10. verſ. 134.* chiama appunto *δίπλα* la veste di Nestore, per veste foderata, o doppia; non per la fodera.

poichè non ufavano sottoveste (A): talor era senza fodera; e

LIB. VI.

CAP. III.

Errore di Casaubono, e di altri.

Omero chiama questi pallj ἀπλοῖδας χλαῖνας (B).

§. 10. Non farà quì fuor di luogo il notare alcuni abbigliamenti presi su questo proposito dai traduttori degli antichi scrittori greci. Casaubono spiega per un pallio la voce ἱμάτιον ufata da Polibio (c), ove narra che Arato era convenuto con coloro, i quali doveano dargli a tradimento la città di Cineta, che un d'essi per indicarne l'aggressione, fu un colle innanzi alla città farebbesi mostrato ἐν ἱματίῳ; ma a mio parere avea da tradurre *tunicatus*, anzichè *palliatus*, dovendo il segnale esser una cosa insolita, affinchè ambiguo non ne fosse l'indizio; ed è ben probabile che più insolito fosse l'essere fuor di città colla sola tunica, che col pallio. Altronde la greca voce ἱμάτιον è stata sempre considerata come il sinonimo della *tunica* de' Romani; e quando esprimere si volle in greco che le statue di Romolo e di Camillo erano *sine tunica*, come dice Plinio (d), s'è dovuta usare la parola ἱμάτιον (e). Così altri scrittori mal si sono apposti, spiegan-

(A) Vedi sopra pag. 418. not. b.

(B) Iliad. lib. ult. vers. 230. : *simplices chlanas*. Clene semplici, senza fodera.

(C) Hist. lib. 9. pag. 555.

(D) lib. 34. c. 6. sect. 111.

(E) Gli abbigliamenti degli uomini grandi principalmente non si rilevano con delle franche asserzioni, ma con buone ragioni. Come mai un uomo versato nella lingua greca può allerire, che ἱμάτιον non significhi anche il pallio, ma soltanto la tunica! Bastava leggere Luciano per trovare tanti esempi in contrario. Parlando questi in *Alessandro*, §. 11. *oper. Tom. 1. pag. 218.* d'un cetto impostore Alessadro, dice che andava vestito di tunica purpurea a righe bianche con sopra il pallio, o sopraveste, chiamando questa ἱμάτιον, e quella χιτῶνα: *μισθλευκον χιτῶνα πορφυροῦν ἐνδεδυκὸς, καὶ ἱμάτιον ἐπὶ αὐτοῦ κευκὸν ἀναβιβλαμῆνος*: *Tunicam inâutus purpuream ex albo virgatam, & pallium injectum gerens candidum*: così parlando *De mercede conductis*, §. 25. *Tom. 1. pag. 682.* di un filosofo, e dicendolo vestito del pallio, che propriamente si diceva *pallio greco*, scrive ἱμάτιον

ἱλλυρικόν. Il pallio, e non la tunica, serviva per coprire il capo, come lo ha detto espressamente anche il nostro Autore sopra pag. 418. § ora Luciano *Dial. mort. X. §. 11. Tom. 1. pag. 374.* parlando di un filosofo, che la notte girava per la città col capo coperto del pallio, per questo usò la parola ἱμάτιον: *τὸ ἱμάτιον τὴν κεφαλὴν κατεκλύσας*: *palliolo caput obvolutus*. La stessa riflessione poteva fare Winkelmann sul passo di Plutarco, che riporta qui appresso pag. 445. §. 15., nel quale questo scrittore allo stesso proposito usò la parola ἱμάτιον. Anche Diodoro *lib. 4. §. 38. princ. pag. 238.* parlando di certi abiti sacri distingue la tunica dalla sopraveste χιτῶνα καὶ ἱμάτιον: e qualche altro esempio lo aveva già portato il Ferrario *De re vesti. par. 2. lib. 4. cap. 2.*, ove osserva, che se ἱμάτιον presso i Greci significava qualunque veste, più propriamente si usava per il pallio. Quindi cade il fondamento della critica fatta quì dall'Autore al Casaubono. Cade anche l'altra ragione dell'abito insolito; perocchè essendo il pallio l'abito ordinario, e comune dei Greci, come si rileva dal citato Diodoro *lib. 19. §. 9.*

gando la voce *χιτών*, che non significa solamente una sottoveste o tunica, come presso Diodoro (a), ove narra che Dionisio tiranno di Siracusa portava costantemente sopra la sua veste un giacco di ferro *ἵναγκάζετο φέρειν ἐπὶ τὸν χιτῶνα σιδῆρον θώρακα* (A); ma talora, anzi sempre presso Omero significa un giacco o corazza (B): il che pur s' inferisce dall'epiteto *καλοχιτώνες* sinonimo di *καλοθώρακες*, cioè armato di bronzo. In questo significato deve senza dubbio prendersi presso il citato Diodoro (b), ove racconta che Gelone re di Siracusa, dopo la famosa vittoria riportata sopra i Cartaginesi, presentossi al popolo per render ragione della sua condotta non solamente senz'armi, ma eziandio *ἀχίτων ἐν ἱματίῳ*, cioè senza corazza in sottoveste (c). Troviamo però altresì che *μονοχιτών* dicevasi un guerriero, il quale spogliato dell'armatura e del manto in semplice sottoveste si dava alla fuga (c).

K k k ij §. II. Tan-

Tom. I. pag. 324. princ., e lo provano più a lungo Baillo *De re vest. c. 13.*, Ferrario *l. c. cap. 1. 2. e 3.*, doveva essere cosa più insolita l'andare col pallio in campagna, che in città; tutto all'opposto di quello, che dice Winkelmann. Ed è ben credibile che si facesse portare il pallio a colui, affinché egli fosse più visibile da lontano; e non avesse da equivocarli con qualche pastore, che portava abito stretto, e corto. Dice Polibio, che questa cautela non bastò, perchè accidentalmente si portò a quel dato luogo un cittadino padrone di una greggia di pecore, che pascolavano in quel contorno, per osservare in quell'altura ove stesse il pastore; e che essendo vestito anch'egli *ἑν ἱματίῳ* fu preso per quello, che dovea dare l'avviso ad Arato. Mi pare ben più probabile, che questo cittadino portasse l'abito di città, che la semplice tunica.

(a) *lib. 14. §. 2. pag. 640. lin. 43.*

(A) *Insidiis obnoxius fuit adeo, ut thoracem ferreum tunica interiori superinjetum gestare metus illum coegerit.*

(B) No sempre. Nell' *Iliad. lib. 3. v. 359.*, e *lib. 7. vers. 253.* distingue espressamente questo dalla corazza. Nel *lib. ult. vers. 580.* dice *ἵνυται το χιτῶνα*, tunica ben tessuta; e nell' *Odyss. lib. 19. vers. 242.* parla di una tunica lunga fino ai piedi data in dono ad Ulisse *πυρμύβητα χιτῶνα*; e potrebbero addursene altri esempi.

(b) *lib. 11. §. 26. pag. 425. princ.*

(c) Io non vedo ragione, o fondamento di approvare questa spiegazione. Altronde osservo, che Diodoro nei luoghi citati innanzi e dall'Autore, e da me prende certamente la parola *χιτών* per tunica, e *ἱμάτιον* per sottoveste, o pallio che sia, contrapponendo una all'altra; e *ἱμάτιον* lo prende nello stesso senso anche nel passo, che ora citerò. In secondo luogo, dopo aver detto, che Gelone comparve senza nessun'arma, non pareva necessario, che aggiugnesse come cosa particolare, e anche senza corazza, essendo questa una delle armi. In terzo luogo il fine di Gelone col presentarsi in tal guisa era di far vedere al popolo, che così mezzo nudo, come dice Diodoro, ossia col petto, e qualche altra parte scoperta sarebbe andato coraggiosamente ad affrontare i nemici: per la qual cosa era più opportuno il solo pallio, che la tunica, ad un uomo, che dovea perorare, e gestire colle braccia; scoprendo così il petto, e almeno il braccio destro in aria, che poteva mostrare insieme della magnanimità, e della intrepidezza: e per ultimo è verisimile, che facesse come Agatocle, il quale, al dire dello stesso Diodoro *lib. 19. §. 9. T. II. p. 324. princ.*, in una occasione, per comparir popolare depose la clamide, e si gettò sulle spalle il pallio.

(c) Plutarc, in *Æmil. pag. 263, D. Tom. I.*

§. II. Tanto è stato scritto intorno alla sopravveste ossia toga de' Romani, che le ricerche portate tropp'oltre, in luogo di ben determinarne la vera forma, lasciano il lettore nell'incertezza; ed hanno accresciute le difficoltà ove si pretendeva di scioglierle. Egli è certo però, a mio parere, che quando leggiamo in Dionisio, che la toga era fatta a foggia d'un semicircolo, *ημικύκλιον*, non dobbiamo già intendere che tale fosse il taglio della toga, ma che tal forma prendesse quando mettevasi indosso (A). Forse la toga mettevasi piegata a varj doppi, come il manto de' Greci, e con questa osservazione potranno sciogliersi molte difficoltà che nascono intorno alla forma di essa.

§. 12. Chechè siane però, agli artisti, pe' quali principalmente io scrivo, bastar può il sapere che bianco era il color della toga, e che dovendo far figure vestite alla romana, possono imitarne la forma dalle statue.

§. 13. Mettevasi la toga in una maniera particolare, che chiamavasi *cinctus gabinus*, usata nelle sacre funzioni, e principalmente all'occasione de' sacrificj (B). Eccone la forma. La toga tiravasi su fino alla testa in guisa che l'angolo sinistro, lasciando libero il destro omero, veniva a cader sulla spalla sinistra, ed attraversava il petto, ove coll'estremità dell'angolo destro era ravvolto, e formava come un nodo (C); ma ciò non ostante la toga arrivava fino ai piedi. Questa

ma-

(A) Dionisio d'Alicarnasso *Ant. Rom. l. 3. cap. 61. princ.* Neppur questa spiegazione io posso ammettere. Dionisio mostra di non parlare della forma della toga quale sarebbe mettendosela indosso; ma quale era di forma allorchè una ne fu presentata dagli Etruschi al re Tarquinio, dicendola *semicircolare*; e facendo osservare, che perciò era diversa dall'abito dei Lidj, e dei Persiani, il quale era *quadrato*. La forma *semicircolare* si arguisce poi ad evidenza dal vedere alla toga una, o due punte, o angoli, uno avanti, e l'altro dietro alla persona, che la porta; come si vedono a tante figure, tra le altre a quelle,

che dà il sig. Lens *Le Costume ec. pl. 36. 37. e 38.*, Bartoli *Admir. Antiq. Rom. Tab. 41. e 42.*, alle quali si vedono anche i fiocchetti, come a quelli della *cit. pl. 38.* presso Lens; e come precisamente se ne vede uno alla figura etrusca riportata dal Demstero *De Etr. reg. Tom. I. Tab. 40.* Si legga anche Rubenio *De re vest. lib. 2. cap. 7.*, Ferrario *Anal. c. 38.*, Lens *loc. cit. liv. 5. chap. 2. pag. 261. segg.*

(B) Lucano *lib. 1. vers. 596.*, Prudenzio *Peri Steph. hymn. ult. v. 1015.* Ved. Pittisio *V. Cinctus gabinus.*

(C) Servio *ad Æneid. lib. 7. vers. 612.*

LIB. VI.
CAP. III.

tani, il quale, al dir di Tucidide, non bastava a difendere dalle frecce. Non solo gli adulti ma i fanciulli stessi usavano il cappello; e sebben poscia cessasse presso gli Ateniesi la moda di portarlo in città, pur non cessò affatto presso i Romani, che lo portavano almeno in casa, narrandoci Svetonio (a), che Augusto, o stesse in casa, o s'esponesse al sole, non altro aveva che il cappello in capo. All'aria aperta, qualora occorreva dal sole difendersi o dalla pioggia, se ne abbassavano le ale. Potevasi questo legare con due stringhe sotto il mento, qual vedesi alla figura di Teseo fu un vaso di terra nella biblioteca Vaticana (A); e così dietro alle spalle gettavasi, quando si voleva stare a capo scoperto, pendendo ivi alle stringhe attaccato. Usavasi generalmente il cappello dai contadini e dai pastori, onde fu detto cappello arcadico (b), e fu dato perciò ad alcune figure d'Apollo sulle monete per indicare la da lui esercitata arte pastorale presso Admeto. Per la stessa ragione lo porta Zeto su due bassi-rilievi (c), e Meleagro, come cacciatore, fu varie gemme. Coloro, che in Roma esercitavansi nella corsa de'cocchi, portavano un cappello acuto nel mezzo, somigliante a quel de' Cinefi, e tale lo hanno parecchie figure su due pezzi di musaico, che dianzi erano nella casa Massimi, e or sono a Madrid, e fu un altro lavoro citato dal Montfaucon, ma che or più non si ritrova.

Calzari. §. 17. Tante maniere aveano gli antichi di legarsi ai piedi le scarpe e le suole, che troppo lungo sarebbe il volerle tutte descrivere. Ridicola certamente è la spiegazione che è sta-

(a) In Aug. cap. 82.

(A) Non so se Winkelmann voglia parlare di quello riportato nei *Monum. ant. n. 98*. In questo però non si vedono le stringhe al cappello, che ha Teseo gettato dietro alle spalle; ma una sola ne ha il cappello che tiene in capo Piritoo, e gli passa sotto il mento.

(b) Dio Chrylost. *Oraz. 35. pag. 433. A.*

[Dice cappello arcadico, e laconico. Meur-

sio nelle note a Teocrito *Idyl. 15. op. Tom. V. p. 814. F.* osserva, che usavano in campagna anche un'altra sorte di cappello detto beotico, dalla Beozia, ove era stato prima usato.

(c) Uno, della villa Borghese, lo riporta l'Autore nei *Monum. ant. ined. num. 85.*, ripetuto dal signor Lens *pl. 9. fig. 20.*: l'altro è nella villa Albani, come ivi *par. II. cap. 4. pag. 113.* lo dice anche Winkelmann.

stata data d'un piede esistente nel museo della biblioteca Vaticana. Vi si osserva una croce sopra in quel luogo ove suol esser posto un uncino in forma di cuore, o di una foglia d'ellera. Essa è attaccata da una parte ad una coreggiuola, che passa fra il dito grosso e il vicino; e dalla parte opposta rafferma un'altra coreggiuola, che sopra il dorso del piede attraversa, e va a combaciarsi anche colla prima. A cagione di questa croce, e per essere il piede stato trovato nelle catacombe, s'è conchiuso che piede fosse della statua d'un martire; e questa bella scoperta con una lunga iscrizione s'è tramandata alla posterità; laddove era facile il riconoscere in quello il piede di giovane donna, e piede sì bello, che per tutto l'oro del mondo non sarebbesi fatto scolpire il simile ne' tempi, in cui potean ergerfi statue ai martiri (A). Sappiamo altresì trovarsi nelle catacombe molti antichi lavori, che alcun rapporto non hanno colla cristiana religione. Si è poscia difotterrato un bel piede virile d'una statua maggiore del naturale, in cui v'è lo stesso uncino in forma di croce, e nel medesimo luogo: questo piede è nel museo del sig. Cavaceppi (B). Simil coreggiuola delle suole, che passa fra'l dito grosso, ed il vicino, si vede pur su una bella statua di Bacco fregiata con una testa alata di Genio.

§. 18. Scrive Appiano (a) che diverse erano le scarpe de' Romani da quelle de' Greci; ma in che consistesse la differenza e' non lo scrive. I più ragguardevoli fra i Romani aveano calzari di pelle rossa portata dalla Partia (b), i quali chiamavansi *mullei*; ed eran questi talora lavorati con oro o con argento, come vediamo su alcuni antichi piedi calzati. Comunemente però erano di pelle nera: arrivavano talora fino a

mez-

(A) È stato scartato dopo la morte del commendatore Vettori, che lo avea donato alla biblioteca coll'iscrizione.

(B) Simile croce presso a poco si vede fulli piedi della Giunone già di Barberini, ora nel

Musco Pio-Clementino, visibile anche nel disegno datone nel Tom. I. di esso Tav. 2.

(a) *De bello Mithrid.* pag. 172. B.

(b) *Valef. not. in Ann. Marcell.* l. 22. c. 4.

mezza gamba (a), e poteano considerarsi come mezzi stivaletti, quali veggonsi nelle figure di Cattore e Polluce, che ho stabilito di far incidere nella profecuzione de' *Monumenti antichi inediti*. Quali calzari si dessero alle figure eroiche veder si può nella supposta statua di Q. Cincinnato, o piuttosto di Giasone a Versailles: consistono questi in suole che hanno intorno un orlo rialzato, largo un dito, e posteriormente un calcagno di pelle: son allacciati sul piede con una coreggiuola o stringa, e legati sopra la cavaglia.

§. 19. Di scarpe formate di cordicelle intrecciate (simili a quelle che si conservano nel museo d'Ercolano da me rammentate di sopra) dee forse intendersi Plinio (b) allorchè parlando delle scimie dice: *laqueis calceari imitatione venantium tradunt*, cioè „ dicono che le scimie faccianfi le scarpe di „ corda ad imitazione dei cacciatori „; onde mal s'apposero coloro che l'intesero delle cordicelle o reti in cui quegli animali veniano presi alla caccia. I più nobili Ateniesi, al riferire degli scrittori, portavano sulle scarpe una mezza luna or d'argento ed ora d'avorio, e i nobili Romani una luna tonda; tal fregio però non s'è trovato ancora su nessuna statua romana (A).

§. 20. Osserverò quì per ultimo che gli antichi, i Greci almeno, non usavano fazzoletto, sapendo noi che le persone anche più ragguardevoli tergeansi all'uopo le lagrime col manto, come fece Agatocle, fratello d'una regina d'Egitto, al cospetto di tutto il popolo aleffandrino (c): le serviette medesime non s'introdussero presso i Romani se non ne' tempi posteriori; anzi ai conviti ognuno portavasi seco la sua.

§. 21. Nel

(a) Horat. lib. 1. sat. 6. vers. 27.

(b) lib. 8. cap. 54. seã. 80.

(A) La forma di questo fregio era di luna crescente, non piena, anche presso i Romani; e significava, al riferire di Sant'Isidoro Orig. lib. 19. cap. 34., il numero cento; al-

ludendo al numero centenario dei senatori. Dai moderni autori si disputa se si ponesse sul piede avanti, o dietro al calcagno a modo quali di sperone. Ved. Rubenio *De re vest. lib. 2. cap. 4.*, Ferrario *Anal. cap. 36.*

(c) Polyb. lib. 15. pag. 712. D.

§. 21. Nel disegno delle figure vestite, sia per esaminarle e per istudio, ovvero per imitarle, il gusto fino e l' sentimento hanno men parte che l'attenta osservazione e la scienza. Il conoscitore però in questa parte delle arti del disegno non ha meno a studiare, che l'artefice. Tra l' pannello e l' nudo v'ha lo stesso rapporto che tra l'espressione d'un pensiero (che n'è come il vestito), e l' pensiero medesimo. Questo si trova con men fatica che quella. Or poichè ne' più antichi tempi dell'arte greca si sono fatte più figure vestite che ignude, e seguitarono pur ne' tempi migliori a farsi vestite le figure femminili, cosicchè appena una ignuda se ne trova fra cinquanta vestite; perciò gli artisti in tutt' i tempi viderli obbligati a studiare non meno l'eleganza del pannello, e i fregi del vestito, che la beltà delle ignude membra. Cercavansi le grazie non solo nel gesto, e nell'azione; ma eziandio nelle vesti, onde coperte si rappresentarono le più antiche Grazie; e a' nostri tempi, dove a' giovani artisti possono proporsi quattro o cinque delle più belle statue per istudio nel nudo, ben cento se ne possono additar loro per istudiare il pannello. E' ben raro, che trovinsi due statue alla stessa maniera vestite; laddove molte ve n'ha d'ignude interamente simili, e fra queste la maggior parte delle Veneri. Per la stessa ragione varie statue d'Apollo sembran fatte sul medesimo modello, come le tre somiglievoli della villa Medici (A), e un'altra in Campidoglio: lo stesso dicasi della maggior parte de' giovani Satiri. Concludiamo per tanto che il disegno delle figure vestite dee con ogni ragione riguardarsi come una parte essenziale delle belle arti.

§. 22. Vi sono oggidì ben pochi artisti, che non abbiano de' difetti ne' panneggiamenti, e nel secolo scorso tutti mancarono in questa parte, tranne il francese Poussin. Bernini ha

fat-

(A) Vedi sopra pag. 300. not. A.

fatto alla sua santa Bibiana un manto sopra la veste, e sopra il manto poi l'ha cinta con larga fascia, il che non solo è contrario a tutte le antiche maniere di vestirsi, ma ripugna alla natura del manto stesso, che sembra non poterfi più dir manto, allorchè stretto vien da una fascia. Colui che ha difegnati i bei rami nel Paragone della vecchia e della nuova architettura del Cambrai, ha data una veste muliebrea a Callimaco inventore del capitello corintio (1).

§. 23. Mi fa maraviglia, che Pascoli nella sua prefazione alle Vite de' pittori pretenda che gli antichi artisti non avessero buon gusto nel vestiario, e che il panneggiamento sia una di quelle parti dell'arte in cui superati furono da' moderni. Vero è che di gran peso non dev'essere il suo giudizio, poichè appare dalla sua Opera, quanto poco versato egli fosse nelle belle arti; e attestano coloro, i quali l'hanno conosciuto personalmente, aver egli scritto il suo libro chiedendo di mano in mano le opportune notizie or a questo or a quello, come gli tornava comodo. Da questo però si può conchiudere, che la falsa sua opinione fosse al tempo stesso il giudizio che portavano allora generalmente gli artisti intorno al panneggiamento degli antichi. Or che poteasi mai aspettare da coloro che erravano in una parte sì essenziale dell'

ar-

(1) In simil guisa contro il costume hanno errato altri insigni scultori e pittori moderni, quelli specialmente della scuola Veneziana, Tiziano, Tintoretto, e Paolo Veronese. In un quadro del primo veggonsi i Giudei vestiti da nobili Veneti, in due altri del Tintoretto son messi gli Apostoli in abito di contadini Albanesi, e volendo il terzo rappresentare i Pellegrini di Emaus, dipinse un banchetto alla moderna. Osserva il marchese d'Argens *Reflex. crit. sur les differ. Ecoles de peint. pag. 103.*, che i suoi pittori francesi sonosi guardati da tali errori. La sua osservazione sembrami ragionevole e fondata, almeno riguardo ad alcuni, in ispecie al le Brun, al Poussin e al le Sueur. Una collezione dei costumi, che la moda ha introdotto in varj

tempi presso le nazioni più celebri, manca ancora agli stabilimenti più proprj e conducenti a promuovere la perfezione delle arti del disegno. I proprietarj del Colosseo di Parigi, apertosi per la prima volta nel 1776., ne proposero l'idea e il premio da distribuirsi a colui che nell'esecuzione fosse stato dalla voce comune riconosciuto il più eccellente. Ma ogni cosa, dice il sig. de Linguet *Annal. polit. Tom. II. pag. 321.*, per ordine superiore fu interrotta e sospesa. [In qualche parte ha supplito il sig. Lens nell'opera tante volte citata, *Le Costume, ou Essai sur les habillements, & les usages de plusieurs peuples de l'antiquité prouvé par les monuments*, come ho detto avanti all'Elogio del sig. Heyne pag. lxxx.

arte? Corneille diceva del Bajazet di Racine „ ha un cuor „ francese sotto un vestito turco „ . Potessimo noi almeno formar lo stesso giudizio delle figure moderne mal disegnate, e dire che una figurina di moda e affettata sta sotto un ben inteso pannello greco ! Questo almeno ne coprirebbe molti difetti .

LIB. VI.
CAP. III.

Fine del Tomo primo .



Cuneo



I M P R I M A T U R,

Si videbitur Reverendissimo P. Mag. Sac. Pal. Apost.

*F. Ant. Marcucci ab I. C. Patriar. Constantinop.
Episc. Montis Alti, Vicefg.*

A P P R O V A Z I O N E.

Per ordine del R^{no} P. Maestro del Sagro Palazzo Apostolico abbiamo letto con molto piacere la nuova edizione della *Storia delle Arti del Disegno di Giovanni Winkelmann* pubblicata dal diligentissimo signor abate Carlo Fea giureconsulto, ed abbiamo ammirata, oltre la già nota erudizione dell'Autore, la somma diligenza usata dall'Editore per verificare, ed illustrare i fatti, e l'accuratezza della sua critica nel dare il giusto peso alle antichità, ed alle autorità addotte, e i nuovi lumi aggiuntivi nelle note utili ugualmente agli antiquarj, ed ai professori delle belle arti; e la crediamo perciò degna della pubblica luce.

Roma questo dì 15. Agosto 1783.

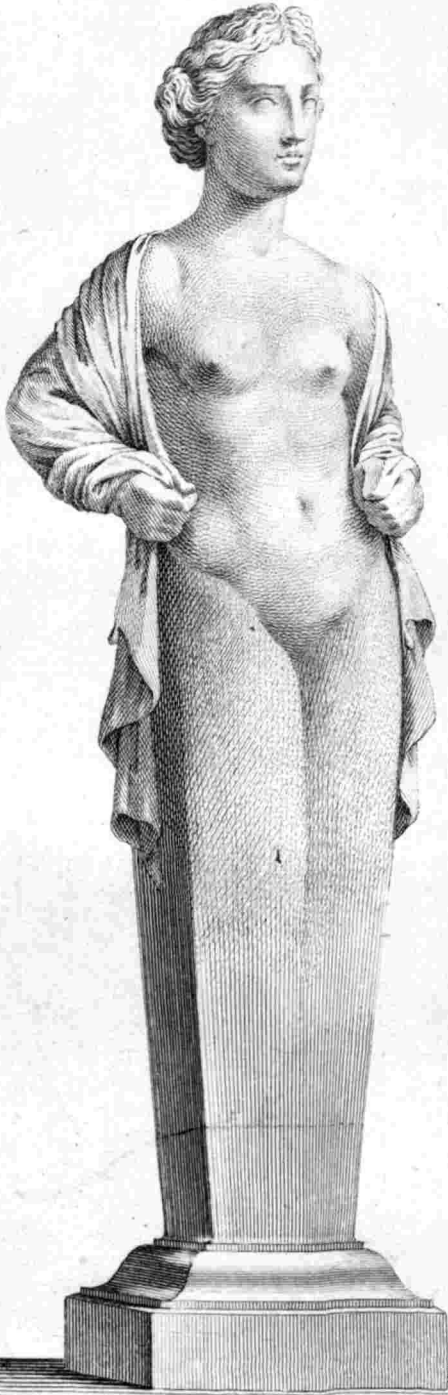
*F. Filippo Angelico Becchetti de' Predicatori
Bibliotecario Casanatense.*

*Gaetano Marini
Prefetto degli Archivj secreti della S. Sede.*

I M P R I M A T U R,

Fr. Th. Maria Mamachus O. P. S. P. A. Magister :

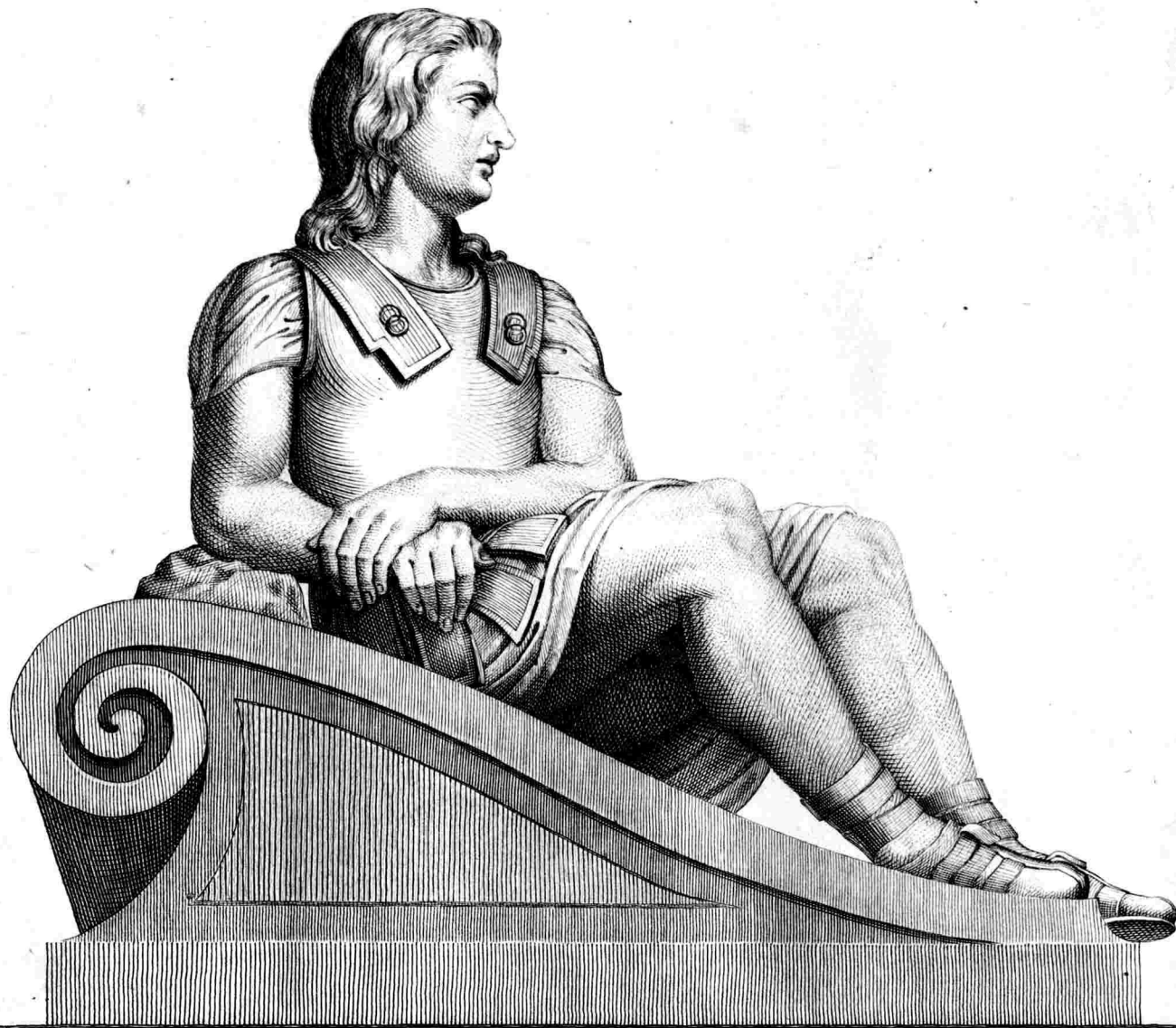




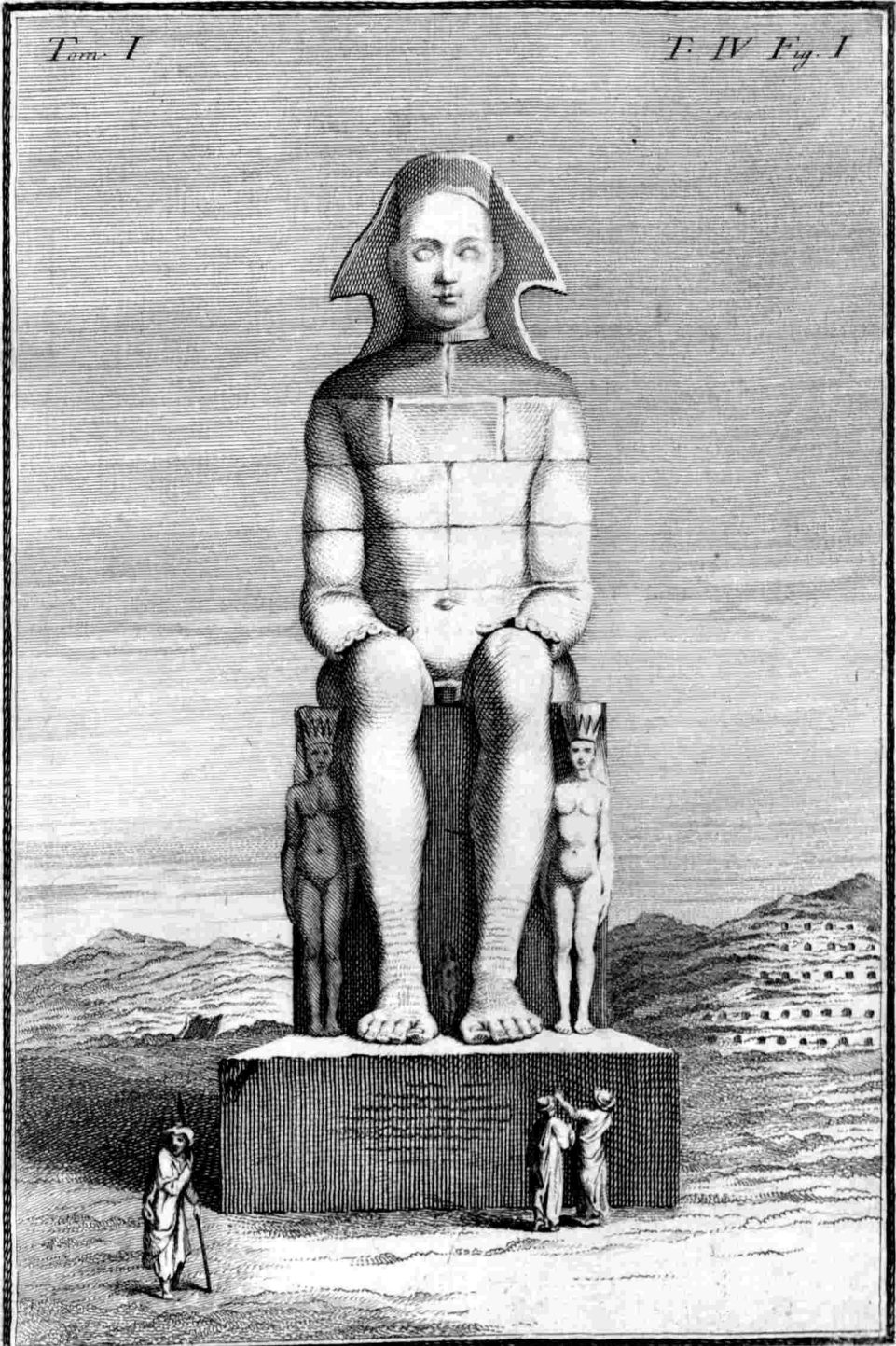
Prof. Pualo Dir.

Bofsi inc.





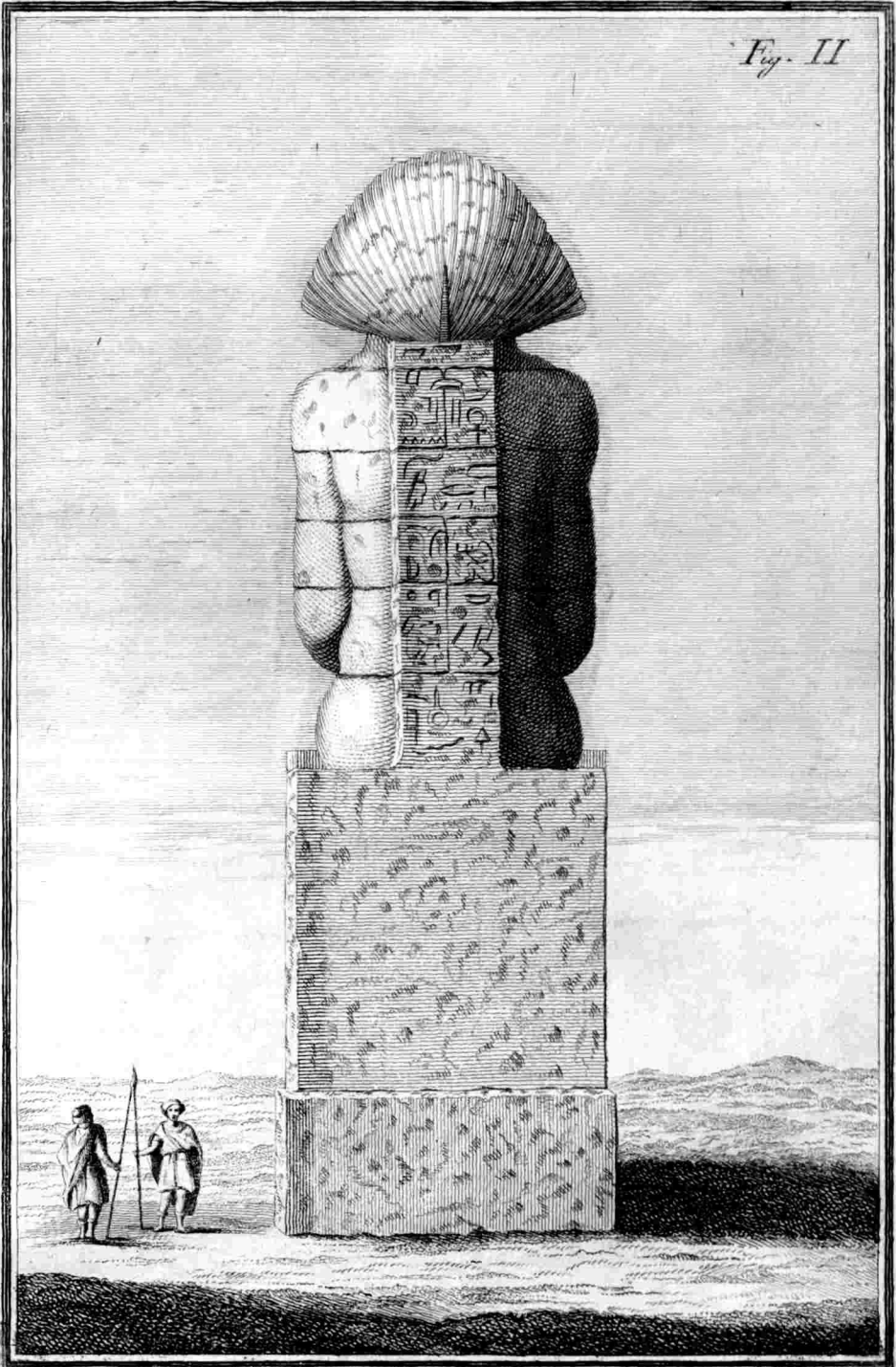




Paris, etc.

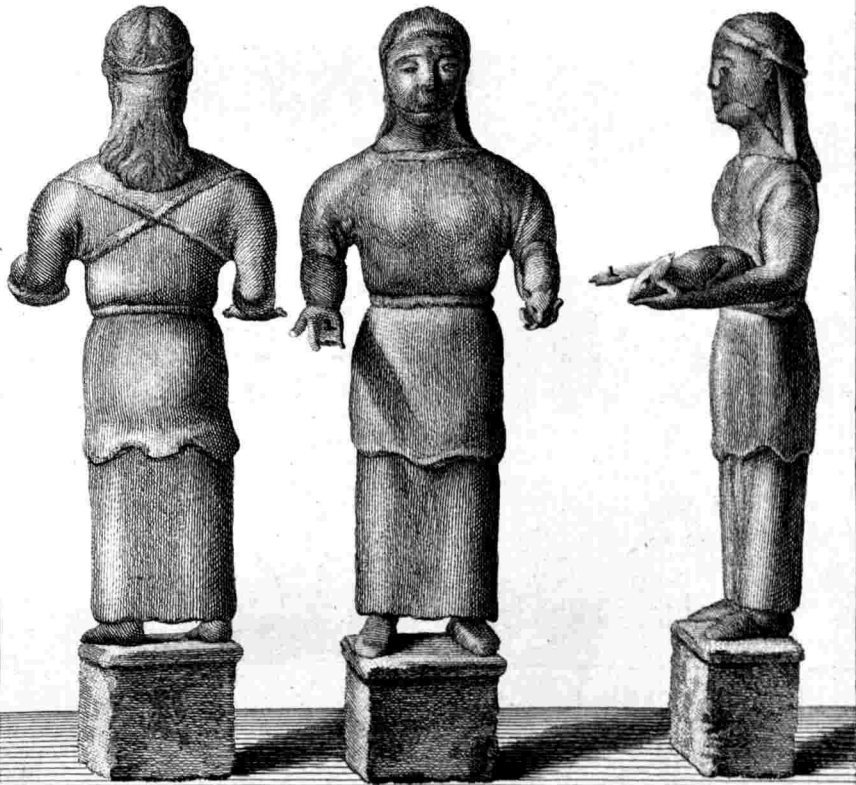


Fig. II



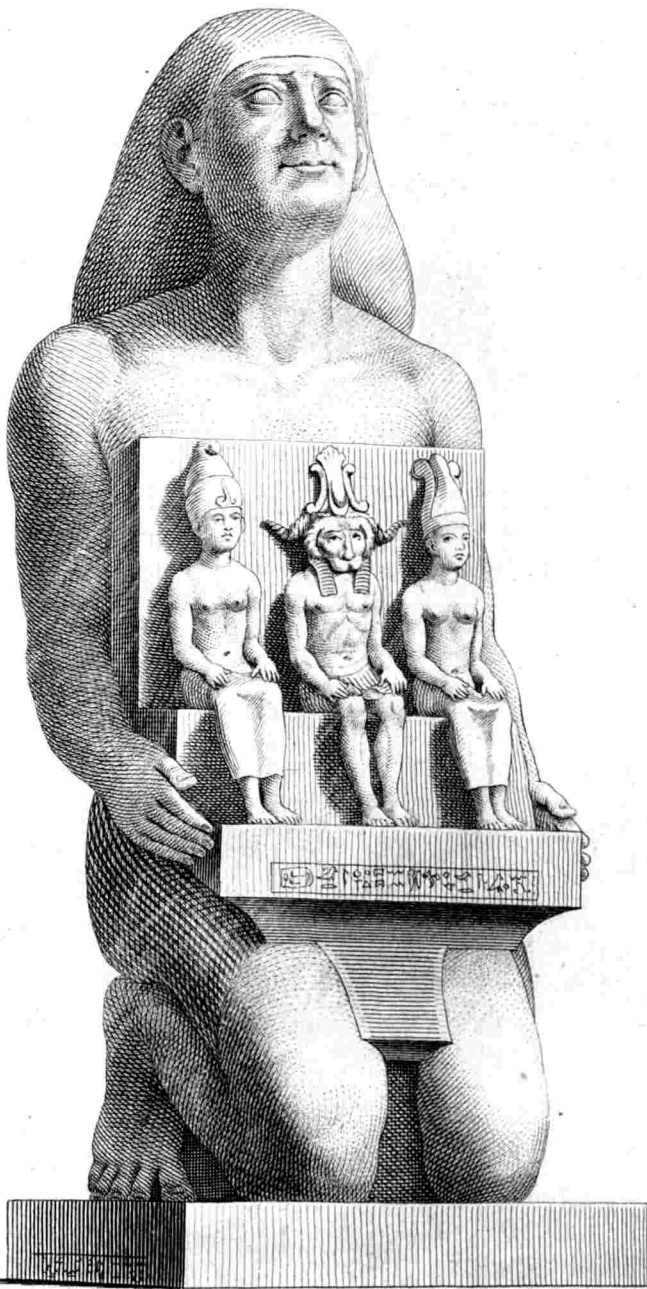
Parini inc.





*In Bronzo di questa medesima grandezza
Nell'anno 1778 fu presentato a
Sua Santità Pio VI.*





Piate div.

G. C. inc.



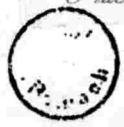






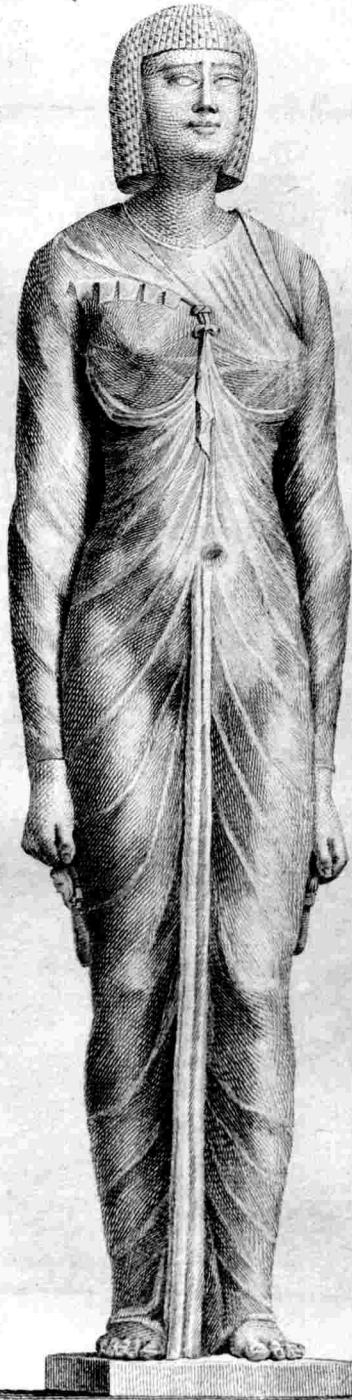
Plate dis.

Silvestrini inc.



Tom. I

T. X



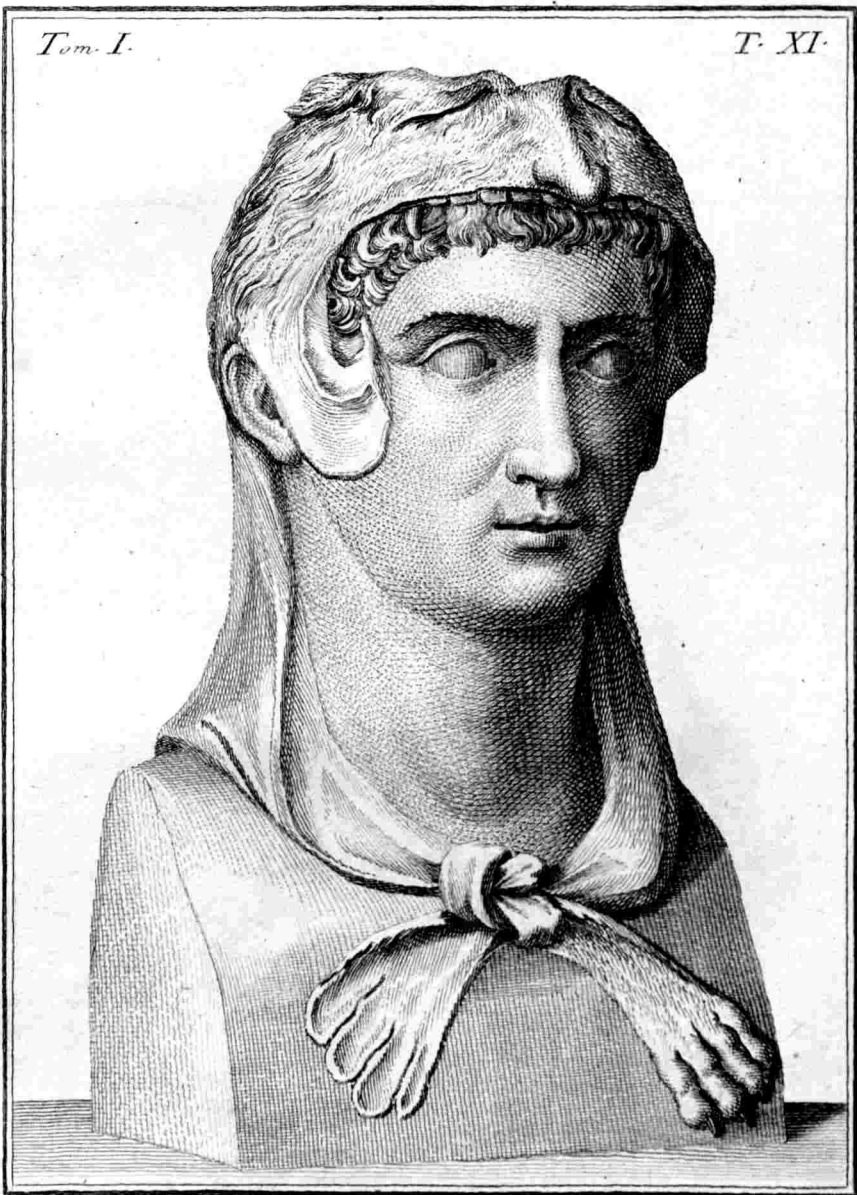
Piale dis.

Mochetti inc.



Tom. I.

T. XI.



Piale dis.

Mochetti inc.



Tom. I.

T. XII.



Piale dis.

Mochetti inc.

Tom. I.

T. XIII.



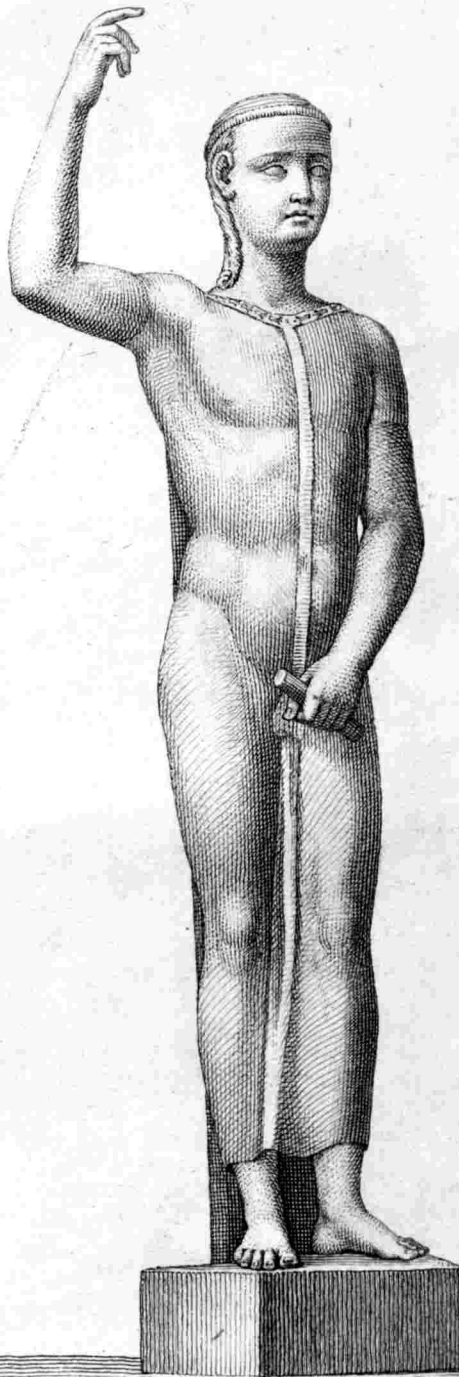
Pisale sculpsit.

Mochetti inc.



Tom. I.

T. XIV.



J. G. S. inc.



Pisale del.

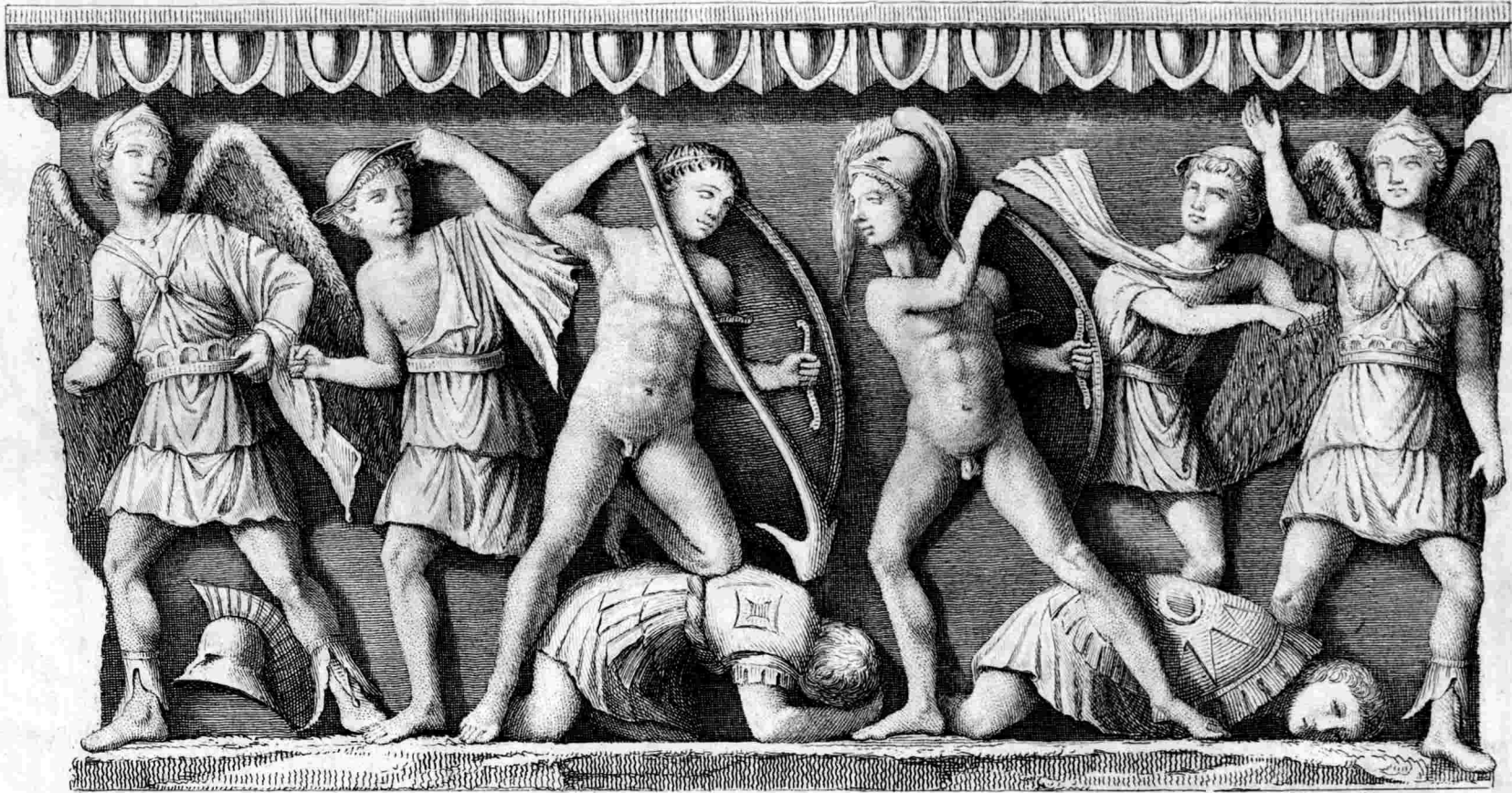
C. Baroni inc.





M. de Leter me.





Piale di.

Pastaini inc.



Tom. I.

T. XVIII.



Bofsi inc.

